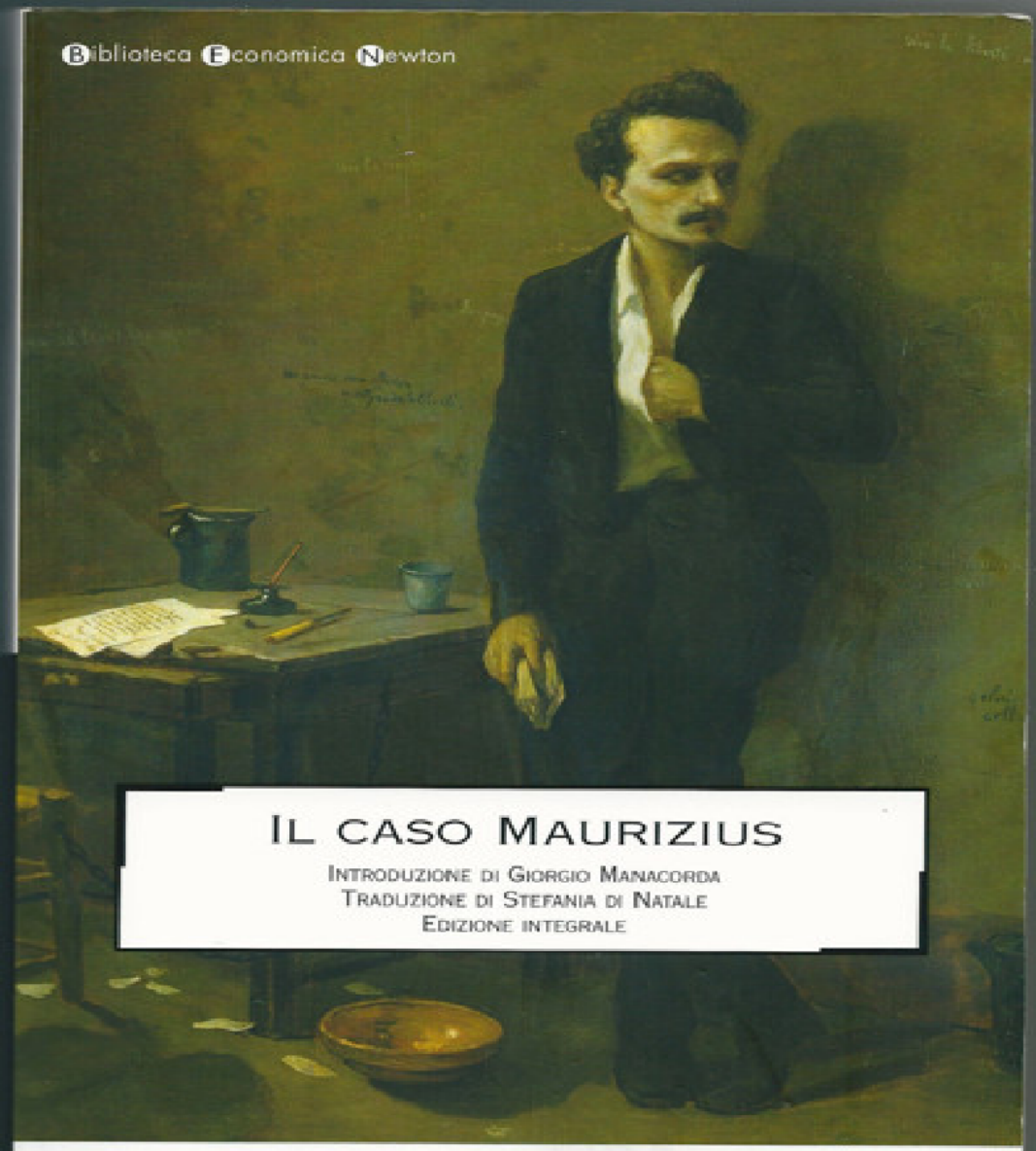
Biblioteca Economica Newton



Il caso Maurizius

Introduzione di Giorgio Manacorda
Traduzione di Stefania di Natale
Edizione integrale

WASSERMANN

Maurizius rimane a lungo in silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé. Muove la testa di scatto, nervosamente, come se volesse respingere qualcosa di sgradevole. Ma sono soltanto ombre. Frequenta delle ombre, interroga delle ombre, lotta con le ombre. Finalmente alza gli occhi, guarda il procuratore generale con aria indagatrice e con voce impastata per la bocca inaridita, gli dice: «Voglio tentare di raccontarlo. Credo sia un bene...»

Durante uno spettacolare processo indiziario, un uomo viene giudicato colpevole dell'omicidio della moglie e condannato all'ergastolo. L'imputato però non smetterà mai di proclamarsi innocente. Diciotto anni dopo, il figlio sedicenne del pubblico ministero che all'epoca aveva rappresentato l'accusa scopre gli atti del processo e comincia ad esaminarli, giungendo a conclusioni inquietanti. Pubblicato nel 1928, *Il caso Maurizius* è basato su un fatto realmente accaduto: nel 1906 il pubblico ministero Karl Hau fu condannato a morte per aver assassinato la moglie. La pena fu commutata in ergastolo; nel 1924 venne scagionato e scarcerato, ma poco dopo si tolse la vita. Come il protagonista del libro, si era sempre proclamato innocente.

Jakob Wassermann (Fürth, Baviera, 1873 - Altaussee, Stiria, 1934) era, negli anni Venti e Trenta, uno tra gli autori più letti, e non solo in Germania. Le sue opere vennero infatti tradotte in molte lingue. Thomas Mann lo reputava un grande narratore, ponendolo allo stesso livello di Poe e Balzac. Sensibile ai problemi spirituali del suo tempo, rappresentò acutamente la crisi morale della società in cui viveva. Fra i suoi numerosi romanzi ricordiamo: *Gli ebrei di Zirndorf* (1897), *Moloch* (1903), *Caspar Hauser* (1908), *L'omino delle oche* (1915), *Christian Wahnschaffe* (1919) e la trilogia che comprende, oltre a *Il caso Maurizius* (1928), *Etzel Andergast* (1931) e *La terza esistenza di Giuseppe Kerkhoven* (1934).

Giorgio Manacorda insegna Letteratura tedesca presso l'Università della Tuscia (Viterbo) e «La Sapienza» di Roma. Ha pubblicato *Rovine paradisiache. Scrittori del Novecento tedesco, La tragedia del ridicolo. Teatro e teatralità nel Novecento tedesco* e *Materialismo e masochismo. Il "Werther", Foscolo e Leopardi*. Per la Newton Compton ha scritto l'introduzione a *I dolori del giovane Werther* di Goethe e a *Doppio sogno* di Schnitzler, in questa collana.

OPERA

DIGITALIZZATA

DA

P. ATHANASIVS KIRCHERVS FVLDENSIS
è Societ: Iesu Anno ætatis LIII.

Honoris et observantiæ ergò sculpsit et D.D. C. Bloemaert Romæ 2 Maij A. 1655.

In copertina: Henry Rochefort nella prigione dì Mazas Saint Denis,
Museo d'Arte e Storia Bridgeman/Archivi Alinari, Firenze
Titolo originale: Der Fall Maurizius © Insel Verlag Frankfurt am Main und Leipzig 2005
Traduzione di Stefania Di Natale Prima edizione: gennaio 2006 © 2006 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 88-541-0562-7

Cecità

Questo libro ha l'aspetto, e anche la struttura, di un romanzo poliziesco, e come tale è avvincente e avvolgente. Il plot *è molto semplice: Etzel, il giovane figlio sedicenne del procuratore generale, l'algido barone Wolf von Andergast, incontra il vecchio padre di un condannato a morte cui la pena fu commutata in carcere a vita, Leonhard Maurizius, il quale - diciotto anni prima -fu condannato grazie alla brillante arringa dell'allora giovane procuratore von Andergast. In casa il barone non è meno spietato che in tribunale, basti pensare che il ragazzo non ha mai conosciuto sua madre, che era stata allontanata per adulterio, ed è proibito perfino pronunciarne il nome. Nei suoi colloqui con il vecchio Maurizius, Etzel si convince dell'innocenza di Leonhard, e comincia una sua indagine dalle imprevedibili conseguenze narrative.*

Il caso Maurizius *quando uscì, nel 1928, ebbe un successo enorme. Eppure il suo autore viene tutt'ora considerato uno scrittore minore. Se si consultano le storie della letteratura, Wassermann ha un suo spazio di rilievo negli anni Venti e Trenta, tra Espressionismo e Nuova Oggettività, cioè tra due movimenti che coinvolgono tutte le arti, e si presentano in apparenza molto diversi: astratto, religioso, idealista, urlato, l'Espressionismo, più dimesso, oggettivizzante, infondo realista, l'atteggiamento della Nuova Oggettività. Ma c'è anche chi ha sostenuto che le differenze non sarebbero poi tanto rilevanti, e forse è così se si può pensare che Wassermann sia l'espressione della mescolanza e della convivenza tra i due movimenti; cosa poi non così strana se si tiene conto del fatto che ambedue descrivevano, e reagivano, alla sindrome da spaesamento della grande città (si possono ricordare* Uomo massa *di Ernst Toller come esempio di Espressionismo e* Berlin Alexanderplatz *di Alfred Doblin come esempio di Nuova Oggettività). E' vero, i personaggi di Wassermann hanno nome e cognome, non sono delle astrazioni o delle categorie come per gli espressionisti (il padre, il figlio, il pastore, il rivoluzionario ecc.), ma la sua dimensione neorealista,* sachlich, *nel descrivere la società, è appannata da un buon tasso di verbosità astratta di evidente marca espressionista. Ma Wassermann è interessante anche perché la sua formazione è arricchita da lunghi soggiorni viennesi. Weimar si mescola al tramonto dell'Impero asburgico e, come è noto, a Vienna la letteratura e le arti erano molto più raffinate, sottili e influenzate da scoperte scientifiche decisive per*

la cultura del Novecento. Forse potremmo dire che Wassermann si trova all'incrocio tra Espressionismo, Nuova Oggettività e Jug-Wien. E in quest'ottica andrebbe ripensato e, forse, rivalutato.

Una importante storia della letteratura come quella di Ladislao Mittner stronca Wassermann, dipingendolo come uno scrittore incapace di controllare il proprio talento:

La materia umana, spesso di prima qualità, spesso scadentissima, trabocca da tutte le parti: un romanzo, solo apparentemente compiuto, si trasfonde in un altro; fallisce la composizione di un'ambiziosa trilogia, fallisce anche quasi sempre il romanzo in sé preso, perché Wassermann non riesce a disporre intorno al suo protagonista le molte figure che nel corso della composizione si presentano alla sua fantasia e non rinuncia, sempre per il suo irresistibile bisogno di favoleggiare di tutti e di tutto, a colpi di scena arbitrari ed a gratuiti effetti da romanzo poliziesco.

Mittner riconosce a Wassermann il suo «talento indubbio», ma gli rimprovera di sprecarlo «abbandonandosi sempre con eccessiva fiducia, cioè senza freno e misura» proprio al suo talento. Ma di quale talento si trattava? Mittner dice che aveva «il gusto e la capacità di favoleggiare, come si favoleggia nelle Mille e una notte: *con assoluta spontaneità nell'invenzione di figure e situazioni». Certo Mittner riduce subito questi tratti positivi aggiungendo che non si riesce mai «a capire né dove si vuole arrivare né quando si dovrà finire». Forse davvero Wassermann non governa fino infondo le proprie doti di narratore - ma sa "favoleggiare", e il paragone è addirittura con* Le mille e una notte, *cioè con una delle fonti del raccontare. Perché il punto, mi sembra, è proprio questo: Mittner riconosce a Wassermann la dote necessaria ai narratori, cioè il talento di trasformare la realtà in mito, di farne materia di racconto. E' la capacità di sognare ad occhi aperti, quella capacità involontaria che coglie - come vedremo - perfino l'impermeabile aridissimo procuratore generale.*

Può darsi che Mittner abbia complessivamente ragione nel suo duro giudizio critico su Wassermann, ma non posso non pensare che un vero talento narrativo sia merce rara nella letteratura tedesca. Una letteratura in cui c'è poco il gusto del racconto. Nei primi anni del secolo la narratività pura, la favola fine a se stessa sono caratteristiche tipiche dell'Austria felix e, quindi, non è improbabile che Wassermann abbia assorbito a Vienna quel modo di fare letteratura, e sia pure inquinandolo o arricchendolo di umori tedeschi densi di dimensione sociale e di

intenti realistici.

Mittner, tra le pieghe della sua stroncatura, ammette un'altra qualità di Wassermann: egli «dava sé con la massima sincerità quale era». Questa sincerità, questa capacità di darsi, è forse ciò che ne ha fatto uno scrittore di successo: se è vero che l'incontro con un testo letterario è come l'incontro con una persona - che certo non è più il suo autore ma un organismo autonomo che vive della linfa che il suo creatore vi ha trasfuso - ed è molto probabile che sarà sincero o doppio, limpido o opaco, violento o tenero come quel suo autore che il testo non è più. Questo il lettore lo sa, lo sente, ed è esattamente questo che lo lega a quel testo di quell'autore e, spesso, per una sorta di proprietà transitiva, a tutti o a molti testi di quell'autore. E questo, appunto, è il successo.

Sul valore di questo romanzo è d'accordo perfino Mittner: «Nel romanzo Der Fall Maurizius *(1928) Wassermann ci dà finalmente un'opera ben costruita che s'impernia sul contrasto fra la generazione guglielmina e quella del dopoguerra». Non è poco, ma non è neppure molto, anche perché subito dopo Mittner come al solito aggiunge: «E' però sostanzialmente un romanzo poliziesco a tinte forti, anche se non privo di precise e sicure annotazioni psicologiche». E' vero, ma riformulerei così: al di là della dimensione sociale "neorealista " tra Espressionismo e Nuova Oggettività - cui attribuirei la scelta dì una struttura da romanzo poliziesco - questo racconto percorre tutti i sentieri dell'indagine psicologica: illumina, analizza e descrive soprattutto la psiche dei suoi personaggi - e questo lo attribuirei a Vienna.*

La struttura poliziesca è l'equivalente letterario della metropoli, un modo per tentare dì arginare l'informe "jungla d'asfalto" popolata da una incredibile quantità di personaggi. E come se Wassermann volesse conoscere e raccontare tutte le storie possibili, sembra quasi che non sia capace di distaccarsi da qualsivoglia personaggio affiori dallo sfondo: lo vede e lo racconta. Tipica in questo senso la visita del procuratore alla fortezza-carcere in cui sconta l'ergastolo il giovane Maurizius. Di ogni detenuto Wassermann ci racconta la storia, aprendo sempre nuove prospettive su altri romanzi o su altri infiniti racconti. Tanto che viene da chiedersi quale sia la funzionalità di quel proliferare di storie, schizzate, è vero, in modo magistrale, ma alla fine, forse un pò dispersive. Questo accade per i compagni di scuola di Etzel, accade quando il giovane va a Berlino e incontra i commensali alla tavola della signora Bobike,

insomma accade sempre - tanto da diventare una delle cifre stilistiche più significative del romanzo. Infatti, quasi per aprire nuovi spazi al dilagare della narrazione, Wassermann utilizza a piene mani anche la tecnica del racconto nel racconto, vedi, per esempio, la "confessione " del testimone spergiuro che fece condannare Maurizius, e cioè Waremme. Si tratta di una lunghissima digressione affollata di personaggi e di vicende che stroncano la resistenza di Etzel, e un poco anche quella del lettore. Lo stesso dicasi per i monologhi del redivivo ergastolano. Digressioni, certo, funzionali alla suspense, ma forse utilizzate con eccessiva generosità, anche perché non diventano - per capirsi - una struttura a cannocchiale o a scatole cinesi, non c 'è mise en abyme. *Wassermann non è Kafka. In lui, malgrado i discorsi, non c'è nulla di metafisico. La sua ansia, quella profonda, va nella direzione opposta: vorrebbe inglobare il mondo, non ne vuole fuggire. Wassermann ha una sorta di sindrome del controllo. Ma un controllo continuamente frustrato. E' questo il carattere specifico della sua angoscia. Non potendo riordinare il mondo, lo insegue, lo succhia, lo fagocita: come un folle guida una macchina che corre sui bordi sempre cangianti dell 'abisso travolgendo tutto ciò che incontra, raccontando tutto ciò che gli appare in una sorta di delirante assimilazione, arginata solo da quel povero ordine "poliziesco", quella leggera traccia, quella sorta di nastro d'asfalto su cui corre la sua macchina dalla debole guida.*

Tutto quel realismo totalizzante rischia di approdare al suo contrario, a una struttura proliferante, quasi a piovra o addirittura a macchia d'inchiostro. Il suo realismo indebolisce la forma, la tenuta, del romanzo; la cui struttura interna - se posso mutuare l'espressione dalle arti figurative - sembra approdare a una sorta di "informale": alla non-forma della vita. La gigantesca, angosciosa aspirazione di Wassermann è di restituire la vita così com'è - vasta e contraddittoria - facendone un'opera d'arte. Ma in lui non sembra esserci nessuna consapevolezza teorica, tanto è vero che non si vedono i segni distintivi delle avanguardie a lui più o meno coeve. Sembra che non ci sia traccia di intellettualismo. Wassermann è un puro e semplice narratore, ma un narratore talmente insaziabile, talmente onnivoro, un tale divoratore di vita che non può che raccontarla al limite del disfacimento. Egli si pone nella posizione di Dio: vorrebbe ricreare tutta la vita e tutta insieme, e questo semplicemente non è possibile. Si ha spesso la sensazione che sia sul punto di perdersi, ma quando giunge al limite,

l'armatura poliziesca lo "tiene" proprio come l'armatura metallica di un cavaliere medievale conteneva e canalizzava l'energia umana. E allora anche ciò che sembrava dispersione acquista senso: diventa opulenza narrativa, pienezza di personaggi che fanno uno sfondo ricchissimo e ci dicono molto sul momento storico, sul conflitto sociale, sui rapporti tra le classi. Ci mettono a bagno nella Germania di Weimar. Certo, il padre procuratore è ancora un rappresentante dell'Impero guglielmino, ma il figlio, Etzel, è l'espressione di una nuova più libera generazione repubblicana.

La dimensione sociale è una sorta di basso continuo, tanto che il grande tema della giustizia, motore esplicito della vicenda, sembra spesso un pretesto per descrivere la condizione delle fasce più povere della popolazione. Ma l'atteggiamento oscilla (a seconda dei personaggi) dal disprezzo per i disgraziati, alla commiserazione di tipo umanitario, o a considerazioni realistiche, ma messe in bocca a Waremme, cioè a colui che è considerato l'incarnazione del Male, addirittura «il diavolo tout court»:

Da quando esiste il mondo c'è mai stato, forse, un giusto pretesto per scatenare una guerra? C'è mai stato un generale che abbia combattuto le sue battaglie per amore di giustizia? O un invasore, un genocida che sia stato chiamato a render conto dei suoi delitti, se non quando il suo intento era fallito? Le consiglio di mettersi a riflettere sulla parentela, direi quasi il rapporto di consanguineità che intercorre fra il concetto di giustizia e quello di vendetta. Quando e dove, nella storia, si sono fondati degli imperi, delle religioni, delle città, s'è diffusa la civiltà servendosi della giustizia? Mi sa citare un caso? Io no. Dov'è la corte che condanna gli autori del terribile massacro di dieci milioni di indiani pellerossa? O i responsabili dell'avvelenamento da oppio di cento milioni di cinesi? Dello schiavismo cui vennero ridotti trecento milioni di indù? Chi ha fermato le navi stipate di schiavi negri che fra il XVI e il XIX secolo salpavano in lunghe carovane dall'Africa verso il continente nordamericano? Chi osa muovere un dito a favore delle centinaia di migliaia di uomini che muoiono nelle miniere di rame del Brasile? Dov'è il giudice che si periti di punire gli ideatori dei pogrom in Ucraina? Devo continuare?

Potrà sembrare strano, ma il punto di vista del diavolo è anche il punto di vista di Wassermann, per la semplice ragione che è l'imbattibile realismo del nichilismo. Ed è talmente imbattibile che questo romanzo ne è una continua, anche se velata e a volte contraddetta, dimostrazione. Come dice sempre il

diavolo in persona: «Siamo nati dai frutti dell'ingiustizia», e «ogni esistenza umana, ogni attività umana presuppone oggi un'ecatombe di vittime sacrificali». Questa è la concezione "umanitaria" delle metropoli della fine dell' Ottocento e dell'inizio del Novecento. E' l'umanità dopo "la morte di dio", è l'umanità della secolarizzazione quando ormai Freud ha scoperto che ci muoviamo nel mondo guidati da pulsioni che non sono né morali né necessariamente onorevoli né belle, almeno secondo i canoni del mondo cosciente. Quindi la letteratura, come ha scritto Goffried Benn, non può non immergersi «"nell'uomo più brutto" (Nietzsche e Freud), cioè nei tratti arcaici rispetto al tipo classico-estetico della saggistica schilleriana».

L'importanza di Freud per questo libro è fuori discussione, d'altronde non per caso Wassermann ha vissuto a Vienna, con qualche interruzione, dal 1888 al 1906. Non posso non ricordare che la Traumdeutung (L'interpretazione dei sogni) *esce con la data 1900. Inoltre Wassermann era amico di Richard Beer Hofmann, Rainer Maria Rilke, Hugo von Hofmannsthal, ma soprattutto di Arthur Schnitzler che, come sappiamo, conosceva il padre della psicoanalisi di persona, e con la psicoanalisi si era confrontato, cogliendone, tra l'altro, un'aporia di fondo che ci sembra utile per capire Wassermann: «La psicoanalisi - scrive Schnitzler - estende talmente l'interpretazione nella direzione dell'arbitrario, che ogni controllo diviene impossibile e ogni spiegazione può essere lecita esattamente quanto il suo opposto». Questa affermazione si riflette sulla psicoanalisi, sull'infinita interpretabilità e quindi sull'impossibilità di finire la cura - ma ha anche conseguenze sulla letteratura. In particolare per Wassermann ha conseguenze molto interessanti. Questo libro infatti è contrassegnato dalla continua arbitrarietà del gesto narrativo. La prima conseguenza è che quasi tutto il romanzo non è altro che una descrizione accanita, ampia e instancabile della psicologia dei personaggi più importanti, i quali (ed è la seconda) sono sempre complessi, sfaccettati e contraddittori, ma (ed è la terza) sostanzialmente fissi: sono la loro complessa struttura. Non si evolvono, in quanto in qualche modo vissuti dal loro inconscio. La quarta conseguenza ha a che fare con l'organizzazione profonda del libro. Quella struttura proliferante, a macchia d'inchiostro - cui ho accennato più sopra - è anche, e forse soprattutto, il portato della infinita interpretabilità di cui parla Schnitzler. L'arbitrarietà non è lineare: si estende a macchia. Il che mi fa venire in mente il test*

psicologico noto come "macchie di Rorschach". E mi fa azzardare l'ipotesi che l'intera struttura di questo romanzo sia definibile come una macchia di Rorschach, una sorta di impronta della mente del Wassermann narratore. Che poi Hermann Rorschach fosse uno psichiatra svizzero contemporaneo di Wassermann, non ha evidentemente nessun rilievo, non dimostra nulla, contrariamente alla contemporaneità di Freud.

Benché Freud abbia dimostrato che neppure i bambini sono buoni, il personaggio incontaminato di tutto il libro, a carico del quale per quattrocento pagine non c'è nessuna cattiveria, nulla di ambiguo o abbietto, è un ragazzino di sedici anni: Etzel. Lui davvero non ha «tratti arcaici», ma si avvicina «al tipo classico-estetico della saggistica schilleriana». Etzel è talmente "apollineo" che rasenta una dimensione angelica. E' un angelo che si muove nel mondo per fare il bene. Wassermann, così consapevole del fatto che (come dice Waremme) gli uomini sono mossi solo da avidità e invidia, ha bisogno di un protagonista puro, ha bisogno di un raggio di luce che tagli la nebbia e la melma e ci dica che una prospettiva esiste, che la redenzione è possibile. Ma il punto debole è che Etzel è un ragazzino. Simbolicamente, quindi narrativamente, troppo facile, o forse, al contrario, un'ulteriore dimostrazione di sfiducia: solo prima di diventare adulti abbiamo la possibilità di essere umani. Questo è confermato "al contrario" dall'altra presenza angelica, e cioè la nonna di Etzel. Bisogna essere molto giovani o molto vecchi per non essere, o non essere più, contaminati dalla vita.

Ma in questo mare di personaggi da girone infernale - e in effetti tutti i peccati sono ampiamente rappresentati - attraversato dalle due presenze angeliche, si staglia l'unico personaggio compiutamente umano perché è l'unico che si mette in questione, l'unico che si confronta davvero con una dimensione emotiva. Si tratta di Wolf von Andergast. La crisi, e quindi l'evoluzione, del ferreo procuratore si avvia molto lentamente alla scomparsa di Etzel. Il barone prima reagisce da giudice inflessibile e poi, piano piano, sente nascere un'inquietudine che lo induce a considerare le ragioni del figlio, che era partito per Berlino (con la parziale complicità dell'altro angelo) alla ricerca di Waremme, cioè del testimone chiave del processo, quello in base alle cui dichiarazioni Maurizius fu condannato. Una volta appurata la ragione della fuga del figlio, il barone rilegge le migliaia di pagine del processo di diciotto anni prima, convoca il vecchio Maurizius (cui si deve se la macchina

della giustizia si sta rimettendo in moto) e va a trovare Leonhard in carcere. Ma tutto questo non sarebbe stato possibile se Wolf von Andergast non fosse l'unico personaggio capace di entrare in contatto con se stesso tra le centinaia di personaggi che affollano questo romanzo. La svolta avviene quando Andergast, che come amante occulta manteneva una ragazza americana (Violet Winston), la va a trovare, e lì non solo cedono le sue sicurezze ma avvengono fenomeni nuovi, non appartenenti alla sfera del razionale. Proviamo ad analizzare questa scena dividendola per comodità in due spezzoni.

1. L'avvicinamento ad una dimensione inconscia (perché di questo si tratta) avviene attraverso l'osservazione del sonno altrui:

Come tutti gli individui legati allo stato cosciente, in quanto unica forza portante della loro vita, il barone von Andergast non amava molto osservare le persone addormentate. Anzi, ogniqualvolta vedeva un volto addormentato, quasi inorridiva ed era costretto a trattenersi per non farsi scoprire. Si avvicinò alla toletta, sprofondò nella poltroncina e rimase così, in attesa, dando le spalle di tre quarti al letto. Lo specchio sul ripiano era sistemato in modo tale da consentirgli di controllare la dormiente con una breve occhiata. Una situazione a lui consona, come ogni situazione indiretta. Pian piano, tuttavia, Andergast sembrò dimenticare dove si trovasse, il mento si abbassò sul petto, gli occhi presero a fissare, penetranti e indicibilmente cupi e duri, un abisso segreto e lontano, e in quello stato egli rimase, ora dopo ora. Era qualcosa di formidabile e inquietante, vedere quella figura imponente, dal cranio enorme, lì seduta a fissare qualcosa, immobile e con il viso impassibile, come scolpito nella pietra. Quando finalmente rialzò la testa e il suo sguardo si posò sullo specchio, sul vetro egli non vide il riflesso di se stesso, non quello di Violet addormentata, ma vide...

Questo primo brano funziona da introduzione. Wassermann ci ricorda la struttura mentale e psichica di Andergast: è «un individuo legato allo stato cosciente», che addirittura è infastidito dall'osservazione di una dormiente, cioè di qualcuno che dà testimonianza di uno stato che sfugge al dominio consapevole di sé. Ma egli addirittura sprofonda in una dimensione non razionale senza addormentarsi: inizia un vero e proprio sogno ad occhi aperti. Qualcosa, quindi, di molto più inquietante di un sogno normale: «Sembrò dimenticare dove si trovasse, il mento si abbassò sul petto, gli occhi presero a fissare, penetranti e indicibilmente cupi e duri, un abisso segreto e lontano, e in quello stato egli rimase, ora dopo ora». Qualcosa si

muove dentro di lui, ed ha a che fare con l'immagine di suo figlio e, quindi, anche con la propria immagine. Non per caso qui Wassermann usa un oggetto che viene nominato tre volte in poche righe, e cioè lo specchio (due volte come specchio e una come vetro). Uno specchio non è un oggetto neutro: riflette il mondo e, soprattutto, noi nel mondo. Letterariamente lo specchio è un oggetto pericoloso perché troppo saturo di significati, e troppo facile ad usi simbolici. Ma Wassermann qui è molto abile: Andergast, per allontanare da sé quella fastidiosa immagine, nello specchio non vede se stesso ma la dormiente; ma poi è proprio lo specchio che (quasi prolungamento del sonno della dormiente) lo coinvolge nel sogno ad occhi aperti fino al punto da sostituire "sul vetro" l'immagine della donna con l'immagine di Waremme. Col che lo specchio - senza mai riflettere l'immagine di Andergast - ha assolto alla sua funzione di porta verso l'ignoto che è dentro di noi. E quella che potremmo chiamare "la funzione Lewis Carroll" ovvero "la funzione Alice".

2. Ma ciò che il barone trova al di là dello specchio non è "il paese delle meraviglie", ma forse è la verità. Infatti non trova solo il testimone oculare

Waremme. O meglio, una persona di cui poteva senz'altro ritenere che si trattasse di Waremme, ma che presentava solo una vaga somiglianza con quel Waremme che aveva visto per l'ultima volta ben diciotto anni prima. Ora, questa persona - ne scorgeva soltanto il busto, leggermente più grande del naturale - aveva proteso il braccio destro, mentre il sinistro era appoggiato sul fianco, e sulla mano aperta c'era Etzel, molto piccolo ma molto ardito, anzi, con un'espressione piuttosto sfacciata sul volto minuscolo. Impugnava una lanterna cieca il cui raggio illuminava fortemente il viso di Waremme (o di chiunque si trattasse), rendendolo totalmente trasparente, come se la pelle e le ossa fossero di gelatina e si potesse vedere il cervello, sul quale era prevalentemente orientato il raggio della lampada. Tutta la massa cerebrale, con le sue scanalature, volute, rigonfiamenti, le infinite nervature e venature si contraeva e contorceva, come a volersi sottrarre a quel raggio di luce penetrante nello stesso modo in cui si sarebbe sottratto al bisturi di un chirurgo; e dal momento che il raggio, guidato dal piccolo pugno di Etzel, si spostava costantemente qua e là, in su e in giù, come a voler cercare un punto preciso, quell'organo viscido e gelatinoso e dolorosamente sussultante diveniva chiaramente visibile in ogni sua parte.

Dunque Andergast sogna suo figlio che come un Davide sfida un Golia particolarmente cattivo. Il diabolico Waremme, infatti, se vogliamo accettare la dimensione favolistica di cui parla

Mittner, è una sorta di orco. Ed è nella sua tana che realmente Etzel lo va a cercare quando va a Berlino, e proprio con quell'atteggiamento "ardito" che suo padre sogna. Andergast non lo sa, ma il suo sogno è già realtà. E qui mi permetto di dire che forse Wassermann esagera nell'istituire simmetrie tra inconscio e realtà. Ma questa dimensione sulla soglia tra conscio e inconscio segna tutto il brano e introduce un elemento di metanarrazione. Mi spiego. Anche la lanterna cieca - come lo specchio -è un oggetto reale: è quello strumento che aveva consentito a Etzel di smascherare un compagno di scuola che aveva commesso un piccolo delitto e una vera ingiustizia. Etzel - come abbiamo visto - è uno spirito buono (un angelo o un folletto) che ha gli strumenti per fare luce sulle ingiustizie, quindi per illuminare nel profondo l'animo umano: «Impugnava una lanterna cieca il cui raggio illuminava fortemente il viso di Waremme (o di chiunque si trattasse), rendendolo totalmente trasparente, come se la pelle e le ossa fossero di gelatina e si potesse vedere il cervello, sul quale era prevalentemente orientato il raggio della lampada». Su questa affermazione avviene una sorta di sorprendente torsione: non è più una questione di giustizia e neppure di descrizione dell'animo umano in senso generale o generico. Il raggio della potentissima lanterna cieca illumina direttamente il cervello e ne illustra la sgradevole materialità: «quell'organo viscido e gelatinoso» che si contorce in modo ripugnante sotto «il bisturi» di «quel raggio di luce penetrante».

Che senso ha questo brano? Andergast risolve il problema chiedendosi: «Cosa mi succede, pensò il barone von Andergast irritato, vedo fantasmi, fantasmi a occhi aperti?». Fantasmi? Se i fantasmi ad occhi aperti con la loro carica simbolica ed enigmatica sono molto significativi nella vita reale, all'interno di un 'opera letteraria lo sono anche di più, non foss 'altro perché aprono preziosi varchi all'interpretazione. Al di là del pur significativo "raddoppio " dell'eroica missione di Etzel a Berlino, al di là della sfida di Davide a Golia o dell'affondo della purezza incontaminata del ragazzino contro la corruzione e l'abiezione, al di là dì tutto questo abbiamo l'impietosa descrizione di un organo interno, che non è il facile cuore e non è neppure un improbabile fegato o un altrettanto improbabile milza, cioè oggetti senza valenza simbolica, ma è il cervello descritto come ripugnante massa cerebrale. Cioè come cosa. E' un'idea molto materialistica dell'anima: un'idea che fa i conti con la

psicoanalisi, e su quella soglia Wassermann si ferma, probabilmente spaventato. Qui l'autore sfonda il racconto e ci dice cosa sta facendo e perché, ci dice le sue difficoltà di scrittore. Wassermann si identifica con l'Etzel del sogno ad occhi aperti perché vorrebbe entrare nel cervello di tutti (e concretamente in questo romanzo non fa altro), ma ci dice anche che, per quanto lui si sforzi di illuminarlo, il cervello altrui si contorce e soffre, quasi torturasse i propri personaggi e ne fosse a sua volta dolorosamente consapevole, e, anche, non ne possa fare a meno. Ma questa frustrata onnipotenza, questa hybris *destinata ad essere punita in sé, per l'irrealizzabilità dell'obiettivo che si dà, da dove viene? Viene da un'insormontabile aporia: se il cervello è una cosa, ed io lo metto a nudo, cosa vedo? La parola "cervello" in questo romanzo compare ben 38 volte, poco meno di una volta ogni dieci pagine. Che cos'è questa ossessione, cosa significa? In realtà non vedo niente, se non che «in questo cervello si decompone qualcosa che da quattro secoli è valso come Io e con piena legittimità, durante quel periodo ha sostenuto il cosmo umano in forme trasmesse di generazione in generazione». Queste parole di Gottfried Benn descrivono bene la situazione: all'inizio del secolo gli scrittori sono di fronte alla decomposizione dell'Io «di generazione in generazione».*

Il sogno ad occhi aperti non è un sogno e non è neppure veglia. Sembra quello stadio intermedio di cui parlava Schnitzler criticando Freud. Schnitzler infatti sosteneva che «si è inoltre scoperto (...) una sorta di fluttuante territorio intermedio tra conscio e inconscio. L'inconscio non esiste così presto come si ritiene, o come talvolta per pigrizia si finge di credere». Naturalmente queste affermazioni trascinano tutta una serie di considerazioni di carattere generale, che non possiamo affrontare in questa sede. Qui mi interessa notare come Wassermann sia influenzato dalle teorìe di Schnitzler scegliendo per la scena decisiva del romanzo il sogno ad occhi aperti, cioè una tipica situazione da medioconscio. Sogno ad occhi aperti in cui la psicoanalisi è presente sotto forma di lanterna cieca. La psicoanalisi -sembra dire Wassermann - è una lanterna cieca. E' uno strumento che serve per illuminare con precisione perché è in grado di gettare un fascio di luce molto delimitato e concentrato essendo oscurato, cioè cieco, da tre lati. Si presenta quindi come "un bisturi" affilato. Non espande la luce illuminando qualsiasi cosa. Illumina l'oggetto cervello. Sembra che la psicoanalisi-lanterna cieca sia uno strumento che non vada al di là di una descrizione "razionale" della cosa che

illumina. Se così fosse sarebbe letterariamente irrilevante, o rovesciando il discorso: la letteratura non sarebbe rilevante per l'indagine del crocevia tra conscio, medioconscio e inconscio di cui parlava Schnitzler: «Tracciare i confini tra conscio, medioconscio e inconscio nel modo più preciso possibile: in questo consisterà soprattutto l'arte del poeta». Dunque sul piano del significato Wassermann con la metafora della lanterna cieca sembra arrendersi alla impenetrabilità della psiche e, quindi, anche all'impotenza della letteratura.

Sul piano del significante, però, l'oggetto linguistico "lanterna cieca" è un ossimoro, e poiché in un ossimoro i due termini si negano reciprocamente - in questa lotta (nel nostro caso) scompare la possibilità della visione? O viceversa si potenzia? La cosa certa è che siamo fuori della realtà o, in termini linguistici, del significato. Siamo al di fuori della razionalità: Wassermann sfonda nella a-razionalità del mito, e sostanzialmente ci dice che i ciechi vedono al di là dei limiti del visibile. Devo ricordare Tiresia, l'indovino cieco dell 'Edipo re *di Sofocle? Nel densissimo finale di questo romanzo, è come se Wassermann, ascoltando Schnitzler, si facesse carico del "grande carico " della letteratura - "die grosse Fracht", avrebbe detto qualche anno dopo Ingeborg Bachmann - e delle sue responsabilità. Se la psicoanalisi è una lanterna cieca, schnitzlerianamente Wassermann sembra dire che certamente non lo è la letteratura. Il significante della metafora "lanterna cieca " rilancia la letteratura perché rilancia la dimensione a-razionale del mito e, quindi, apre di nuovo spazi alla fondazione del senso; come diceva Martin Heidegger: «Ciò che resta lo fondano i poeti».*

Non per caso la scena della casa dì Violet riaffiora improvvisamente nella mente del padre di Etzel durante il drammatico incontro-scontro con il figlio che torna da Berlino con la verità in tasca sul caso Maurizius. Nel mezzo del colloquio, come pura associazione mentale, egli rivede il sogno ad occhi aperti: «Si trova nella camera da letto di Violet Winston e si sta guardando allo specchio. Lo specchio gli rimanda l'immagine di una specie di Davide in piedi sul palmo della mano di Golia, mentre con una lanterna cieca gli illumina l'orribile cervello simile a un 'enorme lumaca». Nella seconda apparizione ci sono molto significative variazioni. Wassermann aveva lasciato in sospeso la vera identità del gigante: «Waremme (o di chiunque si trattasse)». Adesso al posto di Waremme c'è esplicitamente Golia, cioè lui, il padre. La rivisitazione del sogno ad occhi aperti scioglie la metafora: il figlio è un Davide sul

punto di abbattere il padre. Rispetto alla prima apparizione dell'immagine, questa (sul piano della narrazione) è una didascalia, ma dentro la vicenda è una importante, decisiva, presa di coscienza del padre che - pur essendo andato incontro al figlio avendone fatte proprie le esigenze di giustizia - verrà distrutto. Inoltre il cervello, «quell'organo viscido e gelatinoso», si trasforma in una «enorme lumaca», un animale che abbia perso la corazza. Quell'«orribile cervello» è nudo di fronte a suo figlio, «all'uomo con la fiamma della certezza». Il figlio ha ridotto il padre nelle condizioni della sua vittima, nelle condizioni di Maurizius, il cui cervello - sotto la pressione degli interrogatori del procuratore, viene descritto come «ormai ridotto ad una massa informe e dolorante».

Come in una tragedia greca alla fine tutti i conti tornano: il procuratore, diventato «umano troppo umano» subisce la condanna (sotto forma di contrappasso) dell'«uomo con le certezze» che era lui ed ora è suo figlio, e prende il posto della sua vittima: Wolfvon Andergast diventa Leonhard Maurizius nel momento in cui Etzel Andergast prende il posto di suo padre - e finalmente si appropria della madre. Le sue ultime parole sono un ordine: «Mandate a chiamare mia madre». Il figlio finalmente ha il potere, ma a quale prezzo? Ha "ucciso" il padre ma ha massacrato se stesso, anche fisicamente, facendo scorrere il proprio sangue:

Etzel ha rotto i vetri di entrambe le finestre, e non solo, anche lo specchio dell'armadio, i bicchieri sul lavabo e i vasi di porcellana sul comò. Impulso distruttivo devastante. Follia dell'anima. Il sangue gli cola dalle tempie, dalle guance e dal naso. Si è gettato a testa bassa contro i vetri, lo specchio ha continuato a frantumarlo con le mani, che infatti sono tagliate fino ai polsi, mentre i vestiti sono tutti macchiati di sangue. Subito dopo s'è calmato completamente; adesso è seduto al tavolo, osserva le sue ferite con un sorrisetto soddisfatto e batte ripetutamente le palpebre perché il sangue gli cola sugli occhi. Sì, è stranamente tranquillo...

Il rito sacrificale si è compiuto, ma la sua immagine, la sua identità, ne è uscita a pezzi: non si accontenta di rompere lo specchio dell'armadio, «continua a frantumarlo con le mani»: si accanisce contro se stesso, mentre il padre, «la bocca semiaperta», «si abbandona pesantemente sulla sedia, gli occhi viola ormai fuori dalle orbite, simili a bottoni e privi di ogni espressione. (Quando nel pomeriggio, accompagnato dal medico, si recò in clinica, aveva ancora lo stesso aspetto: la

bocca semiaperta e gli occhi strabuzzati, privi d'espressione). Etzel osservò pensoso quel viso che si stava letteralmente disfacendo sotto i suoi occhi», esattamente come il cervello di «Waremme (o di chiunque si trattasse)» sotto lo sguardo della lanterna di Etzel nel primo sogno ad occhi aperti.

Questo libro, che nasce dall'ingenuo desiderio di giustizia di un ragazzino, giunge a dimostrare la perniciosità delle anime buone, il fondo diabolico degli angeli: «Questo non è più il brillante, equilibrato, intelligente, riflessivo piccolo Etzel, questo è un demonio». Etzel è diventato adulto, ha ucciso il padre ed entra in possesso della madre. Non solo non è più angelico, ma è compiutamente diabolico. Perché questo è essere adulti. Ma un adulto non si può spogliare della dimensione diabolica, pena la sua distruzione. Gli angeli possono diventare diavoli, ma i diavoli non possono diventare angeli: è il destino di Wolf von Andergast.

Wassermann conclude il romanzo dicendoci che la natura umana è cieca e, quindi, involontariamente feroce. Siamo, mi pare, molto al dì là di un semplice confronto generazionale - eppure sempre di un padre e di un figlio si tratta. La tentazione di citare Edipo è molto forte (e conforterebbe la tesi di una sotterranea (dominanza viennese). Wassermann, questa è la mia impressione, è in mezzo al guado, e forse non sceglie del tutto o forse non sceglie con la necessaria lucidità, ma questo finale tanto tragico e geometrico ci parla meno dell'impotenza del narratore (che non può che rimanere alla superficie "poliziesca" della realtà) di quanto non ci parli della potenza della narrazione, e della sua inevitabilità. E allora sì: Edipo, il cieco Edipo.

GIORGIO MANACORDA

Cronologia della vita e delle opere

1873-1888

Nasce a Furth, in Baviera, il 10 marzo 1873, come primogenito del commerciante Adolf Wassermann e di sua moglie Jette Traub. I genitori sono entrambi ebrei non religiosi. Nella sua autobiografia, Wassermann racconterà di un'infanzia infelice, segnata dalla precoce morte della madre (1882) e dal turbolento rapporto con la matrigna. Il padre avversa in ogni modo le precoci inclinazioni letterarie del figlio, e, una volta terminate le scuole di base, lo costringe a trasferirsi a Vienna dallo zio materno, Alfred Traub, per intraprendere gli studi tecnici.

1888-1897

Wassermann interrompe gli studi dopo appena un anno, lascia Vienna e risiede a Monaco per qualche mese; nel 1890 torna a Vienna e riprende a studiare. Dopo appena qualche mese, decide di abbandonare definitivamente la propria formazione tecnica, e trascorre un anno a Wurzburg dove presta servizio militare. Dal 1892 fino ai primi mesi del 1894 risiede a Nurnberg, dove lavora come impiegato per una compagnia di assicurazioni; dedica invece i mesi successivi a numerosi vagabondaggi tra il Sud della Germania e la Svizzera.

Nell'inverno del 1894 torna a Monaco, dove diventa prima segretario e poi redattore del settimanale satirico «Simplicissimus», su cui appariranno anche alcuni suoi brevi racconti e poesie. È in questi anni che Wassermann diventa amico di alcuni degli scrittori più significativi della sua epoca, tra cui Rainer Maria Rilke, Hugo von Hofmannsthal e Thomas Mann. Nel 1896 esce il suo primo libro, *Melusine,* un romanzo d'amore, pubblicato a Monaco da Albert Langen. Esordisce nel romanzo con *Die Juden von Zirndorf (*Gli ebrei di Zirndorf, 1897).

1898-1906

Dal 1898 Wassermann torna ad abitare a Vienna, dove lavora come critico teatrale per conto della «Frankfurter Zeitung»; nel frattempo, allaccia stretti rapporti con scrittori come Arthur Schnitzler e Richard Beer-Hofmann. A questi anni risale anche la conoscenza del grande editore S. Fischer, assieme al quale Wassermann Costituirà un fruttuoso e duraturo sodalizio. Ad alcune poesie di tono elegiaco, pubblicate ancora su «Simplicissimus», fa seguire il romanzo *Die Geschichte der jungen Renate Fuchs* (La storia della giovane Renate Fuchs, 1901), la storia di un giovane ebreo, figlio della protagonista, che porta in sé tutte le angosce e le domande cruciali provocate dalla sua "doppia identità" di cittadino e di ebreo. Il 6 gennaio 1901 Wassermann sposa Julie Speyer, che aveva conosciuto l'anno precedente; da lei avrà quattro figli, nel 1903, 1905, 1906 e 1915. Nel luglio dello stesso anno gli muore il padre. È un periodo caratterizzato da molti viaggi (a Berlino, a Praga e due volte in Italia)

e da ulteriori nuove conoscenze (Gerhart Hauptmann, Moritz Heimann, Hugo Salus, Ferruccio Busoni). Vive tra Vienna e Altaussee, una piccola cittadina dell'Austria meridionale.

1907-1922

Nel 1907 esce *Caspar Hauser*, romanzo sul famoso trovatello la cui storia, nella versione di Wassermann, diventa un'amara denuncia dell'egoismo del mondo esterno. Nel 1911 S. Fischer pubblica *Der goldene Spiegel* (Lo specchio d'oro); nel 1914 incontra Herman Hesse, del quale diverrà intimo amico. Le difficoltà all'interno del proprio matrimonio si fanno sempre più gravi, e nel 1915 Wassermann divorzia per sposare Marie Karlweis. Quattro anni dopo pubblica, sempre presso S. Fischer, *Christian Wahnschaffe,* storia del figlio di un industriale che rinuncia alla famiglia e al grosso patrimonio per conoscere le sofferenze degli uomini; si tratta di uno dei romanzi in cui più è evidente l'influsso delle opere di Dostoevskij. Il 1921 vede l'uscita del libro *Me in Weg als Deutscher undJude* (Il mio cammino di tedesco e di ebreo), un'autobiografia in cui l'autore, prendendo spunto dai fatti della propria esistenza, si interroga, con una lucidità degna di nota, sul difficile rapporto tra le due identità.

1923-1927

Nel 1923 si trasferisce definitivamente ad Altaussee, dove nasce il primo figlio dalla nuova moglie. I primi sintomi della malattia (disturbi di cuore e diabete) non ostacolano la sua prolificità: nel 1925 escono *Laudin und die Seinen* (L'avvocato Laudin), e, l'anno successivo, *Der Aufruhr um den Junker Ernst* (Il tumulto attorno allo Junker Ernst), entrambi per la casa editrice S. Fischer. La fama di Wassermann ormai travalica l'area europea: al 1927 risale il viaggio in barca in America, l'anno successivo visita invece l'Egitto. Nel frattempo, tiene anche lezioni e conferenze in tutta la Germania.

1928-1934

Sempre per S. Fischer, nel 1928 esce *Der Fall Maurizius* (Il caso Maurizius), primo volume della *Trilogia di Kerkhoven,* che la critica considera il suo capolavoro, e che è senza dubbio anche il suo lavoro più famoso e amato dal pubblico; il secondo volume, *Etzel Andergast,* uscirà tre anni dopo. Gli effetti della mutata situazione storica cominciano però a farsi sentire: alla notizia della sua prossima espulsione dalla Preufóische Akademie der Kiinste, Wassermann decide di andarsene di propria spontanea volontà. Le ultime vicende politiche impediscono alla casa editrice S. Fischer di stampare il terzo volume della trilogia, *Joseph Kerkhovens dritte Existenz* (La terza esistenza di Joseph Kerkhoven, 1933); il manoscritto viene dato alla casa editrice olandese Querido. Il grave attacco di cuore del novembre 1933 costringe lo scrittore a un prolungato soggiorno in clinica. Il primo gennaio del 1934 Jakob Wassermann è colpito da un altro attacco di cuore, e muore qualche ora dopo; verrà seppellito nel cimitero di Altaussee.

Bibliografìa

OPERE DI JAKOB WASSERMANN

Romanzi
Melusine, Albert Langen Verlag, Miinchen 1896.
Die Juden von Zirndorf, Albert Langen Verlag, Miinchen 1897.
Geschichte der jungen Renate Fuchs, S. Fischer, Berlin 1900.
Der Moloch, S. Fischer, Berlin 1902.
Alexander in Babylon, S. Fischer, Berlin 1904.
Caspar Hauser oder Die Tràgheit des Herzens, Deutsche Verlags-Anstalt,
Stuttgart 1908. *Die Masken Erwin Reiners,* S. Fischer, Berlin 1910. *Der Mann von vierzig Jahren,* S. Fischer, Berlin 1913. *Das Gansemànnchen,* S. Fischer, Berlin 1915. *Christian Wahnschaffe,* S. Fischer, Berlin 1919. *Faber oder Die verlorenen Jahre,* S. Fischer, Berlin 1924. *Laudin und die Seinen,* S. Fischer, Berlin 1925. *Der Fall Maurizius,* S. Fischer, Berlin,1928. *Etzel Andergast,* S. Fischer, Berlin 1931. *Joseph Kerkhovens dritte Existenz,* Querido, Amsterdam 1934.

Racconti
Schlafst du, Mutter?, Albert Langen Verlag, Miinchen 1897. *Die Schajfnerin,* Albert Langen Verlag, Mùnchen 1897. *Der niegekiifite Mund,* Albert Langen Verlag, Miinchen 1903. *Die Schwestern,* S. Fischer, Berlin 1906. *Der goldene Spiegel,* S. Fischer, Berlin 1911.
Der Wendekreis (Erste Folge: Der unbekannte Gast, Adam Urbas, Golowin, Lukardis, Ungnad, Jost), S. Fischer, Berlin 1920. *Der Wendekreis (Zweite Folge: Oberlins drei Stufen, Sturreganz),* S. Fischer, Berlin 1922. *Der Geist des Pilgers,* Rikola Verlag, Wien 1923. *Der Aufruhr um den Junker Ernst,* S. Fischer, Berlin 1926.

Prose varie
Die Kunst der Erzahlung, S. Fischer, Berlin 1904. *Der Literat oder Mythos und Persònlichkeit,* Insel Verlag, Berlin 1910. *Faustina, ein Gespràch iiber die Liebe,* S. Fischer, Berlin 1912. *Mein Weg als Deutscher undJtide,* S. Fischer, Berlin 1921. *Lebensdienst,* Grethlein & co., Leipzig 1928.
Christoph Columbus, S. Fischer, Berlin 1928.
Buia Matari. Das Leben Stanleys, S. Fischer, Berlin 1932.
Tagebuch aus dem Winkel, Querido, Amsterdam 1935.

TRADUZIONI ITALIANE
Le orecchie del signor marchese, traduzione di Enrico Rocca, Milano 1929.
Il caso Maurizius, traduzione di Alessandra Scalerò, Milano 1930.
Etzel Andergast, traduzione di Alessandra Scalerò, Milano 1932.
L'avvocato Laudin, traduzione dal tedesco di Barbara Allason,

Milano-Verona 1933.

Gli ebrei di Zirndorf, traduzione di E. Emanuelli, Milano 1933.

La bocca mai baciata, traduzione di Mario Benzi, Milano 1933.

Adam Urbas, traduzione di Marianna Cavalieri, Milano 1936.

Le maschere di Erwin Reiner, traduzione di E. M. Benzing, Milano-Varese 1937.

La terza esistenza di Giuseppe Kerkhoven, traduzione dal tedesco di C. S. Inisca, Milano-Varese 1937.

Moloch, Milano 1937.

Daniele Nothafft, traduzione di G. Amodeo, Milano 1947.

Caspar Hauser, o L'ignavia del cuore, Milano 1961.

Anni perduti, Milano 1962.

Cristiano Wahnschaffe, traduzione di M. Ferres e N. Jablonsky, Milano 1969.

Il tumulto attorno allo Junker Ernst, a cura di Angela Pineider, Palermo 2001.

Il caso Maurizius, postfazione di Paolo Ruffilli, traduzione di Lucia Sgueglia, Roma 2001.

Il mio cammino di tedesco e di ebreo, traduzione e cura di Arnaldo Benini, prefazione di Amos Luzzatto, Roma 2005.

STUDI CRITICI SU JAKOB WASSERMANN

Tra le opere su Jakob Wassermann segnaliamo:

Kaspar Schnetzler, *Der Fall Maurizius. Jakob Wassermanns Kunst des Erzàhlens,* Lang, Berna 1968.

Stephen H. Garrii, *The Concept ofJustice in Jakob Wassermann 's Trilogy,* Lang, Berna 1979.

Hermann Greissinger, *"In die vierte Existenz vielleicht". Konzeptionen von "Leben" und "Nicht-Leben" im Werk von Jakob Wassermann und in den Erzàhltexten der friihen Moderne. Eine semiotisch-strukturale Werk- und Epochenanalyse,* Lang, Berna 1986.

Esther Schneider-Handschin, *Das Bild des Biirgertums in Jakob Wassermanns "Andergast-Trilogie"*, Lang, Berna 1990.

Regina Schafer, *Plaidoyer fur Ganna. Mànner und Frauen in den Roma-nen Jakob Wassermanns,* Niemeyer, Tiibingen 1992.

Martin Neubauer, *Jakob Wassermann. Ein Schriftsteller im Urteil seiner Zeitgenossen,* Lang, Frankfurt 1994.

Birgit Gottschalk, *Das Kind von Europa. Zur Rezeption des Kaspar-Hauser-Stoffes in der Literatur,* DUV, Wiesbaden 1995.

Marion Weindl, *Funktion und Konstruktion des Erzàhlkunstwerks*, Konigshausen und Neumann, Wiirzburg 1995.

Rudolf Koester, *Jakob Wassermann,* Morgenbuch-Verlag, Berlin 1996.

Christa Joeris, *Aspekte des Judentums im Werk Jakob Wassermanns,* Shaker, Aachen 1996.

Ivo Sanader, *Il caso Jakob Wassermann: alla ricerca di uno scrittore scomparso,* traduzione di Sonja Pintar, postfazione di Grytzko

Mascioni, Spinea 1999.

Heike Lindemann-Luiken, *Es ist vergeblich... Sie sagen: Er ist ein Jude. Die Auswirkungen des Antisemitismus im ausgehenden 19. und beginnenden 20. Jahrhundert auf Leben und Werk Jakob Wassermanns,* Lang, Frankfurt 2005.

Jakob Wassermann

Il caso Maurizius

Parte prima

Il gusto della vita

Capitolo 1

1.

Fin da prima che arrivasse l'uomo col berretto da capitano, il giovane Etzel si era sentito pervadere da un'inquietudine premonitrice. Forse dipendeva dalla lettera con il timbro postale svizzero. Di ritorno a casa dalla scuola, l'aveva vista giacere sulla specchiera del corridoio. La prese in mano e la osservò attentamente con gli occhi miopi. I tratti calligrafici lo colpirono come qualcosa di dimenticato, cui non si riesce a dare un'adeguata collocazione. Che cosa misteriosa, una lettera chiusa! Al procuratore generale barone Wolf von Andergast, recitava l'indirizzo, vergato in una calligrafia rotonda e veloce, che sembrava correre su ruote. «Che genere di lettera sarà, Rie?», disse rivolto alla governante, che usciva in quel momento dalla cucina. Fin da piccolissimo era abituato a chiamare la signora Rie semplicemente Rie. La donna era in quella casa già da nove anni e gli era familiare come poteva esserlo una donna incaricata di prendere il posto di una madre e capace di svolgere il proprio compito alla perfezione per tutto ciò che riguardava le cose esteriori. Colgo l'occasione per dire che il signor von Andergast era separato dalla moglie da nove anni e mezzo; le draconiane condizioni della separazione obbligavano la signora a mantenere le distanze dal figlio; non le era consentito vederlo, né tanto meno scrivergli; ovviamente anche a lui era proibito scriverle e nessuno, in sua presenza, doveva parlare mai di lei. Così il ragazzo, ormai sedicenne, non sapeva nulla di sua madre, l'atmosfera che regnava in casa aveva soffocato ogni impulso a chiedere di lei; solo una volta, molto tempo prima, gli era stato detto *en passant,* come se si fosse trattato di una persona estranea e indifferente, che la donna viveva a Ginevra e che non poteva venire a trovarlo per motivi che avrebbe saputo quando fosse stato adulto. Tanto gli era bastato sapere, poiché non aveva potuto fare altro. Se la cosa lo turbasse segretamente, non era possibile appurare, vista la chiusura del suo carattere. Aveva imparato a tacere, conoscendo l'impenetrabilità delle barriere che in un caso come questo s'opponevano all'impulso di sapere. Più si sentiva incuriosito da elementi che richiedevano la sua partecipazione, più credeva di doversi mostrare controllato. Così come con la domanda rivolta alla signora Rie, che suonava leggermente insidiosa, accadeva con tutto ciò che gli premeva sapere: tendeva agguati, e i suoi occhi miopi osservavano fatti e

persone con l'attenzione tesa e ansiosa del predatore.

Rie non aveva ancora visto la lettera. La prese dalle mani del ragazzo, la scrutò con aria critica, si costrinse ad assumere un'espressione disinvolta e disse: «Riguarda tuo padre, tu non t'immischiare. Il tuo panino al burro è là dentro, sul tavolo. Non sta bene curiosare nella posta altrui».

«Dio, quanto sei noiosa, Rie», rispose il ragazzo, «non penserai che non sappia di chi è la lettera? Ne arrivano spesso, di lettere così? Lei scrive spesso?».

Rie rimase di stucco e osservò meravigliata il viso animato del ragazzo, rivolto verso di lei. «Che io sappia no», mormorò imbarazzata, «che io sappia questa è la prima volta». E di nuovo fissò lo sguardo sul volto sottile, pallido e intelligente per poi abbassare timidamente gli occhi, sicché la piccola ed esile figura fu inquadrata soltanto dalle spalle in giù.

«È davvero così, Rie?», domandò Etzel con uno scaltro sorriso, portando a termine il suo agguato.

«Cosa te lo fa pensare?», si stizzì Rie. «Sei un vero e proprio detective, a quanto pare. Vuoi forse tendermi una trappola? Mi concederai di essere furba almeno quanto te».

«No, Rie, ti posso garantire che non lo sei», rispose Etzel, scoccandole un'occhiata di compatimento. «Sii sincera: ne arrivano spesso, di quelle lettere? Ne avevi già vista una simile?».

I suoi occhi erano spalancati, e dalla profondità delle iridi color grigioverde emergevano bronzei riflessi scintillanti. Il compatimento originava dal modo un pò goffo in cui la brava donna stava cercando di ingannarlo. Ogniqualvolta gli capitava di poter confrontare la propria perspicacia con quella di altre persone, Etzel provava una meraviglia e un senso di pietoso compatimento, o si spaventava persino, come chi si renda conto di possedere un difetto senza essersene mai accorto prima.

«Ma no, ti dico che è la prima volta», gli rispose Rie.

«Voglio essere presente quando lui aprirà e leggerà la lettera», mormorò Etzel mordendosi la nocca del dito medio, che lasciò poi pensieroso fra i denti. *Lui*... quella parola aveva un tono rispettoso, timoroso, fiducioso e ostile. Il ragazzo girò sui tacchi e, facendo oscillare dalla mano destra il pacco di libri legato con una cinghia e con la nocca del medio della mano sinistra ancora in bocca, si avviò verso la sua stanza.

Rie lo seguì con lo sguardo, preoccupata. Non amava i discorsi in cui, alla fine, non si riusciva a capire se era nato o

meno un conflitto. Etzel era l'unica persona in quella casa per la quale provava un'eco di sentimento. L'affettuosità, là dentro, non veniva né incoraggiata, né tanto meno apprezzata. Era un luogo assai spartano. Il padrone non tollerava né desiderava alcun tipo di confidenze. Quel che si aspettava era il muto adempimento ai propri doveri, un eventuale rapporto di simpatia lo intratteneva tutt'al più tacitamente. Persino lo zelo votato al sacrificio personale veniva percepito prescindendo da ogni tipo di sentimento, mettendo bene in chiaro che in fondo egli pagava i suoi dipendenti affinché fossero disposti persino a immolarsi, se ce ne fosse stato bisogno.

Udì Etzel che camminava su e giù nella sua stanza. Passetti ridicolmente brevi. Il ricordo del suo viso proteso verso di lei, con quel bagliore bronzeo nel profondo degli occhi, la riempì di trepidazione. Pensò: ecco che all'improvviso s'è fatto uomo; finora non avevamo che uno sciocco ragazzino; da dove sbuca tutt'a un tratto questo giovanotto?

Lo conosceva da così tanto tempo. Un bambino tranquillo; più contemplativo che vivace; facilmente gestibile, perché privo di brama e desiderio e soprattutto privo degli attacchi di quel tedio (parola insufficiente) che opprime tante infanzie col suo misterioso tormento. Intorno a lui aleggiava costantemente un senso di letizia; la sua ragionevolezza non mancava di comicità, il "piccolo filosofo", lo chiamava già a dodici anni sua nonna, la vecchia baronessa von Andergast, che faceva circolare fra i suoi conoscenti tutte le frasi più divertenti del nipotino. Rie si sentiva a tutti gli effetti una madre putativa ufficialmente incaricata; poiché quella incaricata da Dio, che conosceva solo per sentito dire, magari addirittura dalle menzogne, si era sottratta ai propri doveri. Era così che la vedeva lei, influenzata dal clima che regnava in casa: adempimento dei propri doveri, inadempimento degli stessi, erano questi i poli, positivo e negativo, fra i quali il mondo degli Andergast, che poi era il mondo tout court, si muoveva. Ai suoi occhi Etzel era un bambino abbandonato, e dal momento che le era stato affidato, lei lo aveva accolto nel suo cuore, credendo soprattutto di riuscire a comprenderlo. Un equivoco nel quale, com'era nella sua natura, viveva in perfetta felicità.

2.

C'era da supporre che anche il barone von Andergast reputasse che lo sciocco ragazzino si fosse trasformato di punto in bianco in un uomo, poiché le azioni, le occupazioni, i

compiti e le letture di Etzel vennero posti sotto un controllo ancor più severo di prima. Un accenno di Rie all'episodio della lettera era bastato a metterlo in guardia verso il pericolo che lo minacciava, ed egli prese i dovuti provvedimenti. Che tali episodi gli venissero riportati accadeva a causa dell'autorità innata che egli esercitava sulle persone che lo circondavano; e quando il resoconto risultava lacunoso, egli lo completava con la perfetta capacità deduttiva, che era una delle sue doti più temute e affascinanti. Essa gli assicurava sempre il vantaggio delle risorse nascoste, che generalmente non era più obbligato a impiegare, dal momento che riusciva quasi sempre a condurre fatti e persone laddove gli servivano e gli facevano comodo, senza che si notassero i fili con i quali egli li aveva manovrati. Come in un esemplare impianto elettrico, il tutto assomigliava a un'affidabile apparecchiatura fatta di contatti, circuiti endemici e pratici commutatori.

Etzel era cresciuto, appunto, sotto l'influenza di questo impeccabile dispositivo e i suoi nervi vi si erano adattati, anche se talvolta si ribellavano. Viveva fra pareti di cristallo. Le infrazioni di cui si macchiava non venivano commentate, non venivano stigmatizzate, semplicemente se ne prendeva nota. Era un sistema silenzioso. Nelle situazioni critiche, tutti gli abitanti della casa sembravano allora inclini a esercitare un servizio volontario di spionaggio. Anche fornitori, messaggeri, portalettere, impiegati erano soggetti a quella tangibile volontà superiore, che regnava senza proclamare la propria supremazia o inculcarla in maniera particolare nel singolo individuo. Essi erano indotti all'obbedienza e addestrati alla millanteria, semplicemente dal fatto che essa era presente, immane e incombente come una montagna.

Queste erano le impressioni infantili di Etzel. Tutta la sua infanzia era stata dominata da una sorveglianza acutissima, ma nascosta. Ogni cosa era sottoposta a controllo: calendario, orario, orologio, agenda, pagella scolastica: tutto partiva da una tabella di marcia ed era destinato ad essere eseguito con rigidezza fiscale. E non c'era prescrizione che venisse esplicitamente stabilita, né rispetto esteriormente preteso o indotto; la regola veniva semplicemente e tacitamente trasmessa e la glaciale naturalezza con cui ciò accadeva non lasciava spazio ad alcuna obiezione. I doveri e il tempo erano intrisi dalla prescrizione. Colazione: all'una e quindici; cena: alle sette e trenta; bagno: mercoledì e sabato alle nove; paghetta: un marco a settimana; frequentazione di X. Y.: non

consigliabile, dunque da evitare. Nel caso di un'occhiata stupita: c'è qualche problema? Nel caso di esitazione o imbarazzo: mi è consentito? Molto urbanamente, ma molto freddamente. Con misura. Da persone educate.

Quando una persona dalla forte personalità lascia una stanza, l'atmosfera conserva a lungo la sua influenza, la sua energia pare irradiarsi sulle cose. E come si manifesta, poi, nelle camere dove abita e respira! Il letto in cui dorme, la poltrona su cui siede, lo specchio in cui si riflette, la scrivania a cui lavora, i portasigari e i posacenere che usa, tutto reca la sua impronta, assume qualcosa della sua espressione, del suo portamento, persino della sua temperatura corporea, come se ogni giorno egli versasse su questi oggetti una piccola dose del suo sangue.

Da quando riusciva a ricordare, Etzel udiva aprirsi e chiudersi una certa porta sempre nello stesso modo; l'apertura in maniera ampia e lenta, come se la maestosa figura dovesse prima misurare con lo sguardo il luogo e prenderne possesso; la chiusura, invece, irrevocabile, così come si sigilla una lettera dal contenuto decisivo. Da qui, la sua fantasia cominciava a intrecciare una sfilza di impressioni sempre uguali: allontanamento da un mondo dove l'esistenza è orribile; solenne sottoscrizione di documenti di vitale importanza; avvilente solitudine. Da bambino si era talvolta segretamente appostato dietro la porta osservando ogni cosa con gli occhi sgranati, come per decifrare le rune invisibili con cui il tutto veniva descritto. Se percepiva il tossicchiare del padre, lo scalpiccio dei suoi piedi, il suo passo pesante che aveva il ritmo di quello di un uomo nella cui mente albergano insani pensieri, si ritirava furtivo cercando, nel silenzio della sua cameretta, di indovinare qualcosa di quei pensieri, delle decisioni ormai compiute, di tutto quel mondo paterno sconosciuto, opprimente e minaccioso.

Similmente accadeva con i segnali di campanelli che, brevi ed imperiosi, provenivano solo ed esclusivamente dalle stanze del barone: alle otto e mezza in punto del mattino dalla stanza da letto, alle due e mezza precise, dopo la pausa del pranzo, dallo studio, a parte le giornate in cui le udienze in tribunale si protraevano fino nel pomeriggio. A ogni segnale Etzel sussultava, per due volte al giorno era assalito dalla medesima angoscia, collegata a un forte batticuore. Ancora adesso non accadeva di rado - da bambino era stato un incubo ricorrente - che si svegliasse di soprassalto nel bel mezzo della notte perché

il campanello aveva squillato in sogno. Rimaneva allora in silenzio in ascolto, vedendo a un palmo dal proprio naso - forma plastica illuminata nel buio - la mano del padre con l'indice teso in maniera imperiosa. Conosceva quella mano meglio della propria; essa faceva persino parte di una schiera di sogni ricorrenti; era elegante e sottile, con le dita affusolate, unghie che tendevano al giallognolo e uno strato villoso di peli bruni sul dorso. Talvolta, in sogno essa si muoveva sulla copertina blu di una cartella, come uno strano rettile. La sua muta eloquenza o espressiva quiete faceva talvolta pensare alla mano di un attore particolarmente esperto e di classe, che interpreti soltanto personaggi severi e tranquilli e li impersoni con grande equilibrio, senza arrivare a immedesimarvisi, ma appunto recitando, per rendere evidente il mantenimento delle distanze. Il concetto di distanza era familiare a Etzel già da molto tempo, benché la sua natura, al contrario di quella di suo padre, fosse più incline alla prossimità coi suoi simili. La sua miopia lo sottolineava anche esteriormente.

3.

Ma il sistema di tacita sorveglianza serviva ormai solo apparentemente al suo scopo: Etzel era riuscito già diverse volte a liberarsi da quelle scomode tenaglie. Ovviamente la cosa era più difficile per lui che per altri ragazzi in situazione analoga, condizionato com'era dal suo rispetto per le convenzioni e impedito inoltre dalla sua indipendenza intellettuale a confidarsi con i suoi coetanei. Né gli era possibile aggregarsi a uno dei gruppi o partiti che si erano formati e continuavano a formarsi fra i suoi compagni. Non gli piaceva assistere ai loro dibattiti e partecipava alle riunioni assai di rado e controvoglia. Era difficilissimo spingerlo a esternare un parere favorevole o contrario su qualsiasi questione, e le loro affermazioni impulsive e categoriche non facevano che risvegliare in lui grossi dubbi. Nella sua riservatezza vi era più coraggio che nel berciare degli spacconi, questo era riconosciuto da tutti. E per quanto strano possa sembrare, veniva stimato per questo. Ciononostante, l'unico amico che aveva (fra sé e sé tendeva cautamente a limitare la definizione di amico, in pubblico la concedeva per pura cortesia) era un radicale e una testa calda; ma in fondo non era stato il carattere di Robert Thielemann a farglielo scegliere come compagno, ma piuttosto la generosità e l'apertura innate, che gli erano piaciute molto; così era nato un rapporto fondato sull'equilibrio

dei temperamenti, in cui il grande e il piccolo, l'impacciato e il vivace, il rude e il delicato si completavano a vicenda. Thielemann amava interpretare la parte del protettore di Etzel, della cui superiorità intellettuale, o meglio sociale, era perfettamente consapevole. Non arrivava a comprendere la sua originalità di pensiero e giudizio, che talvolta sfiorava il bizzarro, ma il sottosviluppo corporeo di Etzel e la sua timida delicatezza (sotto la quale si celava tuttavia una forza che l'amico non era in grado di percepire), lo spingevano a proteggere e difendere il ragazzo più giovane e più debole. E non era soltanto lui a trattarlo con i guanti, ma tutti i compagni.

Come ho detto, Etzel non idealizzava la sua amicizia con Thielemann. Egli vi individuava con chiarezza sia la provvisorietà che le carenze e si comportava come chi, forse per modestia, o forse per non dare nell'occhio, o magari perché non ha trovato nulla di meglio, mostri di preferire una sistemazione scomoda, benché i suoi mezzi gli consentano di ottenerne una assai migliore. Il senso del provvisorio dominava comunque ogni suo rapporto, senza che egli sapesse da dove provenisse e senza che si peritasse di combatterlo. Era già abbastanza difficile nasconderlo agli altri, considerando che in certi momenti non riusciva a nasconderlo neanche a se stesso. Ecco, era questo: egli aveva il dono di nascondere le cose a se stesso: un procedimento assai complesso che necessita di furbizia e di una buona dose di fantasia. (Ma Etzel non apprezzava la fantasia, non ne voleva sapere nulla della fantasia, e questa era un'altra peculiarità del suo carattere).

Volentieri avrebbe parlato con Robert Thielemann dell'uomo col berretto da capitano, ma aveva lasciato perdere, poiché temeva di svelare troppo chiaramente anche a se stesso l'inquietudine che questi suscitava in lui. La triplice apparizione del vecchio impegnava e incupiva costantemente i suoi pensieri. Nel giorno in cui divenne testimone del fatto che quell'essere misterioso s'era messo anche alle costole di suo padre, che osava persino presentarsi al suo cospetto e che questo fatto, nonostante la presunzione e la fredda inavvicinabilità, non sembrasse lasciare indifferente il genitore, non fosse insomma un episodio deprecabile - di questo Etzel credeva di poter essere certo -, da quel giorno, dicevo, il semplice turbamento si trasformò in una crescente e nervosa diffidenza indirizzata contro tutti e tutto ciò che lo circondava, come se le pareti non fossero più affidabili nel sostenere il

soffitto, come se credenze e armadi custodissero corrosive sostanze velenose, come se in cantina fosse stata accesa una miccia che avrebbe di lì a poco provocato l'esplosione di una cassa di dinamite . Questa torturante condizione di attesa perdurava, intervallata da pause più o meno lunghe, fin quando non gli capitò fra le mani, contenuto in un fascicolo del padre, lo scritto che avrebbe da allora in poi influenzato in maniera determinante tutto il suo futuro.

4.

Il comportamento e l'aspetto dell'uomo col berretto da capitano, benché inizialmente ordinari e anonimi, avevano tuttavia qualcosa di inquietante, a partire dall'insistenza e dall'intensità con cui egli aveva osservato il ragazzo dal momento del loro primo incontro, pedinandolo per un certo periodo di tempo e cercando poi di sorpassarlo, per rimettersi a fissarlo una volta riuscito nel suo intento, e finire per scomparire all'improvviso, così come era apparso. Era un uomo anziano, piccolo e magro, non un "signore", ma nemmeno un operaio; aveva piuttosto l'aria di un normalissimo piccolo-borghese. Poteva avere all'incirca settant'anni, ma sembrava piuttosto arzillo e si muoveva con una certa agilità. Indossava una malandata giacca di pelo marrone, le mani erano infilate in un paio di guanti di lana e portava anche i cosiddetti "scaldapolsi" con un orlo rosso. Il braccio sinistro pendeva rigido e inerte lungo il corpo. Le prime due volte lo aveva visto fumare una corta pipa inglese, o forse la teneva soltanto spenta fra i denti; in ogni caso, dietro le labbra scarne e sottili si individuavano dei denti orribili, quasi neri. Etzel avrebbe potuto disegnare ogni linea di quel volto ossuto, incartapecorito e malevolo; i piccoli occhi scintillanti, che sembravano spiare ogni cosa col loro sguardo astigmatico, come se uno dei due fosse stato di vetro; le orecchie curiosamente a sventola che spuntavano dai ciuffetti di basette grigiastre, ricordando due orribili uccellini spiumati annidati in un intrico di stoppie secche. La prima volta, Etzel lo aveva visto sul ponte inferiore del Meno. Etzel si trovava in compagnia di Robert Thielemann, di Schlehlein il balbuziente, di Max Schuster dal lungo collo da cigno, che ricopriva un ruolo di una certa importanza nel movimento giovanile, del ciccione Klaus Mohl (il "mangione", come lo chiamavano a causa della sua costante fame da lupo) e di Muller I e Muller II. Si era appena accesa una disputa politica. L'aveva scatenata un commento

velenoso di Thielemann a proposito dei perfidi intrighi di Schuster. Il gruppo capeggiato da quest'ultimo aveva diffuso odiose calunnie sul gruppo repubblicano e Thielemann rinfacciava loro quell'infimo e sporco gioco oltre al fatto che essi, senza mai schierarsi chiaramente da una parte o dall'altra, si lasciassero manovrare di qua e di là come fantocci da persone che probabilmente erano agenti pagati dai capi del partito reazionario. «Siete proprio dei furfanti», continuava a esclamare, mentre il dialetto largo e strascicato generava uno strano contrasto con la sua rabbia. Agitava le braccia nell'aria e il suo acuto berciare suscitava il biasimo dei passanti. D'altronde il suo aspetto non era dei più rassicuranti, con la zazzera di capelli rosso fuoco, il volto cosparso di lentiggini color caffè e la mantellina che gli svolazzava sulle spalle. Quando alla fine lanciò loro l'accusa di terrorizzare, insieme ai loro serrafila, quei pochi insegnanti che finora si erano mantenuti nella schiera dei più sinceri e che persino un uomo come Camill Raff non si dichiarava più apertamente, ma si era rintanato timidamente nell'angolino degli osservatori, era ormai verde dalla rabbia e sembrava aver voglia di scagliarsi contro Schuster e i due Muller. Il primo gli indirizzò un sorriso fra la beffa e la sfida, ma il balbuziente Schlehlein, sapendosi protetto dalla maggioranza, si erse davanti a Thielemann e disse, sfrontato: «Questo è ve... vero, il tuo Raff app... ap... appartiene anche lui agli op... opp... opportunisti. Teme di pe... pe... perdere l'impiego». Thielemann gli scoccò un'occhiata sprezzante e latrò: «Chiudi il becco, babbeo!». Si guardò intorno alla ricerca di sostegno, ma non trovò nessuno, poiché Etzel, che aborriva quelle scene, si era staccato dal gruppo ed era andato avanti. Avevano raggiunto il ponte dalla Schweizerplatz; mentre Thielemann si guardava intorno cercando aiuto, i suoi lineamenti assunsero le caratteristiche dello spavento; vide Etzel al centro della carreggiata, che andava distrattamente incontro a un camion sferragliante, che di lì a poco lo avrebbe investito. Gridò con tutto il fiato che aveva in gola: «Attento, Andergast! Diavolo, sta' attento!», con un balzo fu presso il compagno e lo strattonò appena in tempo, tirandolo indietro e facendo in modo che il parafango dell'autocarro gli sfiorasse semplicemente un fianco.

Al nome di Andergast, un uomo che era appoggiato al parapetto del ponte, e che con la pipa fra le labbra osservava intento la corrente sottostante come se non vedesse e non sentisse nulla di ciò che accadeva intorno a lui, si voltò di

scatto, scrutò attentamente il gruppo di ragazzi, si soffermò su Etzel, e quando Thielemann infilò il braccio sotto quello dell'amico e in tono al contempo irato e perentorio gli disse: «In marcia, Andergast, piantiamo qui questi straccioni», seguì i due nella Neue Mainzer Strasse, tenendosi a circa venti passi di distanza da essi. Solo una volta giunti al piazzale dell'Opera, quando si fermarono davanti alla vetrina di una libreria, l'uomo li superò, attese che continuassero a camminare e tornò a scrutare Etzel come aveva fatto sul ponte, con quel suo sguardo penetrante, vivido, ma anche quieto e pensoso. «Lo conosci?», chiese Thielemann meravigliato, mentre proseguivano. Etzel negò, provando un certo disagio dalle parti della schiena.

Due giorni dopo, l'uomo stazionava davanti al portone d'ingresso del ginnasio. Era mezzogiorno, gli studenti si precipitavano fuori e si dividevano per ogni dove, con un baccano assordante; Etzel si trovava fra i ritardatari. Il suo primo sguardo, uscendo all'aperto, cadde sull'uomo col berretto da capitano; sgranò gli occhi e rimase interdetto. L'uomo lo scrutò senza sorridere, senza scomporsi minimamente, e poi cominciò a seguirlo. Essendosi reiterata la sgradevole sensazione nella schiena, persino più intensa della volta precedente, il ragazzo spinse il pacco di libri sotto l'ascella e cominciò a camminare a un ritmo piuttosto sostenuto, che dopo cinque minuti lasciò distanziato lo sconosciuto inseguitore di circa un chilometro.

5.

La terza volta Etzel lo vide in piedi davanti a casa Andergast, all'angolo con la Lindenstrasse, mentre tornava dalla lezione di ginnastica in compagnia di Heinz Ellmers. Questo Ellmers, figlio di un capomastro e bravissimo in matematica, si era offerto di aiutarlo nel compito di algebra che la sera prima lo aveva immobilizzato al tavolino senza peraltro venirne a capo. In realtà Ellmers non gli era simpatico, lo trovava arrogante e arrivista, e qualche mese prima era stato quasi boicottato dall'intera classe a causa di una non ancora chiarita faccenda di delazione. Ma Ellmers ci aveva tenuto così tanto ad aiutare Etzel - indubbiamente attratto dal poter dire in giro che frequentava la casa del barone von Andergast - che questi non aveva trovato più alcun motivo per fare il prezioso. Stavolta, nello scorgere l'uomo col berretto da capitano, Etzel si spaventò. Era il ripetersi di quella presenza ad avere qualcosa di minaccioso e ad emanare un senso di inevitabilità. Era la

distanza ravvicinata dell'uomo, la solitudine di quella strada tranquilla; tutte queste cose insieme incutevano paura. Finora la sua miopia gli aveva impedito di cogliere fin nei minimi particolari i tratti dello sconosciuto e i dettagli della sua figura; ora l'uomo gli era talmente vicino da permettergli di notare il grigio giallastro delle iridi, persino i bottoni di stoffa consunti della sua giacca di pelo. Quando dalla strada svoltò nel giardino antistante la casa - Ellmers lo seguiva a ruota -, vide il portinaio che chiacchierava con una guardia sotto l'arcata del portone. Il portinaio lo salutò; anche la guardia, sapendo di trovarsi al cospetto del figlio del procuratore generale, gli fece il saluto militare. Etzel provò una sorta di vertigini quando vide che anche l'uomo col berretto da capitano stava accingendosi ad entrare in casa. Probabilmente contava di passare indisturbato davanti al portinaio e di evitare domande inopportune mettendosi alle calcagna dei due ragazzi; questo ragionamento gli si leggeva in faccia. E la cosa gli riuscì, anche; il portinaio gli lanciò un'occhiata sospettosa, ma lo lasciò passare. Nell'atrio si fermò e volse lo sguardo in direzione dei ragazzi.

Etzel lasciò cadere il suo pacco di libri, Ellmers lo raccolse. «Grazie», disse Etzel, rimanendo ansiosamente in ascolto; più salivano verso il secondo piano, più ansioso diventava. Dopo aver superato il primo piano di un paio di gradini, si voltò e tese l'orecchio verso il basso. Ellmers lo guardò preoccupato e gli chiese: «Qualcosa non va, Andergast? Sei così pallido». Etzel mormorò, sempre con le orecchie tese: «Sta salendo?». L'altro, allibito: «Chi? Che vuoi dire?». Etzel si aggrappò alla ringhiera. Sentì rumore di passi sulle scale. Che razza d'uomo può essere, uno che si appiccica così alle costole di qualcun altro?, pensò Etzel, mentre l'ostinata persecuzione dello sconosciuto gli infondeva sempre più paura. Proprio in quel momento, però, Heinz Ellmers sembra rendersi conto, con un'intensità senza precedenti, di non essere simpatico a Etzel e prende a scrutare con aria truce e ostile il compagno che si trova due gradini più in alto di lui, il quale a sua volta, con rinnovata tensione, sposta lo sguardo verso l'alto, sentendo provenire dei passi anche da lì, passi che gli suonano assai familiari. Un attimo dopo, ecco profilarsi nel riquadro della finestra la figura imponente del barone von Andergast. Eccola svoltare nel pianerottolo; da sotto, l'uomo con il berretto da capitano sta svoltando dall'angolo delle scale. La cosa sembra a Etzel di capitale e fatale importanza, anche se la ragione gli dice che si tratta di

una semplice coincidenza. Il barone von Andergast fa un cenno di saluto al ragazzo, pone una domanda banale («La vostra giornata è già finita?» o roba simile), senza nemmeno fermarsi, ma poi il suo sguardo si posa sull'uomo col berretto da capitano. Questi si blocca di colpo, posa due dita sulla visiera del suo copricapo e in tono comicamente gracchiante, brusco e militaresco, e perciò ancor più ridicolo, si presenta: «Mi chiamo Maurizius». E nel dirlo sembra cercare qualcosa nella tasca interna della giacca, in un gesto goffo perché compiuto con la mano sinistra, quella del braccio vistosamente rigido. Il barone von Andergast si gira, lo guarda per un secondo, due secondi - mantenendo l'aria altezzosa e lo sguardo assente sotto le palpebre socchiuse - lo guarda e passa oltre. Poi volta ancora la testa, la fronte leggermente corrugata, fa un gesto annoiato con la mano e accelera il passo. Tutto questo non è durato più di un minuto e mezzo, ma ora Etzel sa con certezza che anche suo padre conosce l'uomo col berretto da capitano, che non è questa la prima volta che lo vede; lo ha dedotto dall'espressione del barone, da quel gesto annoiato, persino dal movimento della schiena e dal modo in cui scende le scale gradino dopo gradino, mentre quel Maurizius è ancora in piedi contro la parete, rigido come un soldato, la mano sinistra all'interno della giacca di pelo, gli occhi dallo sguardo astigmatico rivolti verso il basso, puntati nella penombra della tromba delle scale.

6.

Ed effettivamente era già successo più di una volta che il barone von Andergast si fosse visto comparire davanti quel vecchio con la sua pigra indolenza e lo sguardo insistente e inquisitorio. Molti incrociavano i suoi passi: nessuno lo faceva senza mostrare un minimo di soggezione e pochissimi senza imbarazzo. Costui, invece, non sembrava provare né l'una né l'altro. Comunque, il vecchio non dava l'impressione di essere un vagabondo né un disgraziato, niente affatto; ricordava piuttosto un provinciale che si trovasse in una situazione difficile, senza sapere che pesci pigliare in una grande città. Eppure mancava di deferenza, anzi ostentava una certa sfrontatezza che al barone von Andergast dava alquanto ai nervi. Non sapeva chi fosse quell'uomo. Era convinto di non averlo mai visto prima. E un giorno eccolo presentarsi, come qualcuno che voglia conquistarsi la sua attenzione a ogni costo. Era mezzogiorno. Rabbrividendo leggermente, come sempre gli capitava nel lasciare il palazzo di giustizia, inconveniente cui

quel giorno nemmeno il caldo sole di marzo riuscì a porre rimedio, il barone von Andergast si abbottonò il cappotto, rispose al saluto deferente del portiere con un distratto cenno del capo e s'incamminò verso casa. Tornava a casa a piedi tutti i giorni; per le vie affollate era costretto a sollevare il cappello innumerevoli volte; e benché eseguisse anche questo cerimoniale senza guardare direttamente in faccia l'interlocutore, portamento e gestualità assumevano di volta in volta la sfumatura più adatta al rango sociale dell'altro: dal fuggevole sfiorare della falda fino al completo sollevamento del cappello, col breve e misurato semicerchio descritto nell'aria per tornare poi lentamente a posarlo sulla testa calva. Questi altri, però, di chiunque si trattasse, operai, piccoli commercianti, direttori di banca, redattori di giornali, possidenti, funzionari, mostravano nel loro saluto lo zelante rispetto che ritenevano di dover portare sia all'alta carica del barone von Andergast, sia all'uomo che incuteva timore reverenziale. Abituato alla deferenza di tutta la città, egli l'attraversava freddamente. Lo sguardo fisso davanti a sé, non sembrava percepire l'animazione che lo circondava. E non solo: la sua espressione ne negava al contempo l'effettiva realtà, come se quella realtà rappresentasse una trappola, come se implicasse un'intimità offensiva, e il suo passo non aveva soltanto quella rigidità inibita così tipica delle persone abituate a muoversi soprattutto in ambienti chiusi, ma anche la caratteristica veloce transitorietà di chi è costretto a difendersi costantemente dalle seccature. Ed eccolo invece incappare in quello strano personaggio. Uno sconosciuto che osava scrutare dritto in volto proprio lui, il barone von Andergast, il procuratore generale. Con una pipa infilata in bocca, per giunta. Guardare dritto in faccia proprio lui, dunque, e, come percepì senza nemmeno aver bisogno di voltarsi, mettersi anche a seguirlo. Poi, accelerando, addirittura superarlo per tornare a fermarsi all'angolo della strada e rimettersi a scrutarlo. Con la pipa in bocca. Assurdo. E il giorno dopo, lo stesso giochetto, la medesima sfrontatezza. Tre giorni dopo, di nuovo. Forse si trattava di un pazzo, uno dei tanti tipi strambi ben noti a polizia e tribunali, che se ne andavano in giro con strane pretese di giustizia finalizzate a minare e infastidire le diverse autorità. La cosa più saggia era senza dubbio ignorarlo, segnalandolo a buon bisogno al poliziotto incaricato di sorvegliare il quartiere. Poi si arrivò all'assalto per le scale. Che quel tipo fosse addirittura riuscito a introdursi nel palazzo era

veramente troppo, doveva evitarlo, prendere i provvedimenti del caso. Inizialmente il barone von Andergast non capì il nome pronunciato dal tipo sospetto. Quando però lo comprese, non poté fare a meno di voltarsi a guardarlo. Impossibile nascondere la sorpresa.

Il giorno seguente venne inoltrata per vie legali un'istanza che non era la prima del genere, bensì una delle tante, per così dire, abituali seccature indirizzate al tribunale, tutte provenienti dalla stessa fonte. Con ciò, tutta la procedura aveva trovato una spiegazione apparentemente innocua, anche se la sfacciata apparizione di quel tipo non risultava per questo meno incomprensibile. Ma non era davvero più il caso di pensarci.

Capitolo 2

1.

Nell'animo di Etzel la visione dell'uomo col berretto da capitano, in particolar modo l'inatteso incontro col padre sulle scale, che proprio per questo era sembrato più che mai premeditato, e l'immagine della lettera col timbro postale svizzero e la calligrafia che tanto gli era familiare, si fusero indissolubilmente. Entrambi gli eventi suscitavano in lui qualcosa di particolare; l'unica differenza era che il primo sembrava rimanere del tutto esteriore, il secondo invece del tutto interiore, sicché si sentiva come un pendolo che oscillasse fra l'uno e l'altro. Entrambi, però, lo disorientavano nel profondo, distraendolo in maniera tale dai suoi impegni quotidiani e dalle normali occupazioni, che un mattino, invece di imboccare la via verso il ginnasio con la memoria meccanica che aveva nelle gambe, prese invece la direzione diametralmente opposta e, proseguendo trasognato fino alla stazione di Bockenheim, vi lasciò in deposito i suoi libri per continuare il suo cammino inoltrandosi nella zona montuosa del Taunus. Scese dal treno a Oberursel, prese la direzione della Saalburg e, senza curarsi più nemmeno del temporale e degli acquazzoni che scrosciavano ogni tanto, cominciò a vagare senza meta per la foresta. Quando pioveva troppo, cercava riparo sotto un albero o nella capanna di un boscaiolo. Era come se si fosse perduto in un sogno, ma appunto soltanto "come". Qui non abbiamo per nulla a che fare con un sognatore, va stabilito una volta per tutte. Etzel sapeva sempre cosa faceva, sbrigava ogni cosa senza troppi indugi, non si creava mai illusioni, aveva l'orologio in testa e un senso innato del tempo. (A riprova di ciò, va constatato come all'una e un quarto egli riuscì a presentarsi a tavola, puntuale come sempre, dopo essersi persino cambiato e lavato le mani). Sua ambizione ed orgoglio era riuscire , avvenire a capo di una cosa ragionando e nella totale consapevolezza di sé, comprendendone a pieno cause e conseguenze, per poi arrivare alla sua conclusione. In questo egli si esercitava ogniqualvolta se ne presentava l'occasione. Ed era proprio questo che desiderava fare anche in questo caso; proprio questo lo aveva spinto fuori città. Ma stavolta non c'era riuscito, il suo disorientamento era troppo grande.

La sera dopo, durante l'abituale conversazione con suo padre, si accorse che il barone stava fingendo. Non si capiva

bene in che modo, e nemmeno dove volesse arrivare; quando voleva nascondere i suoi scopi e le sue intenzioni, ci sarebbe voluto un veggente per riuscire a svelarli. Era più cordiale del solito, anzi, si sarebbe detto in certo modo premuroso; ad esempio, porse ad Etzel il vassoio del formaggio per ben due volte, informandosi con un sorriso se e quando avesse voluto farsi spuntare un pò i capelli. Etzel capì immediatamente che sapeva della sua gita mattutina e della sua assenza dalla scuola e che perciò si sarebbe arrivati a uno di quei diverbi nascosti che tanto detestava e temeva. Non si poteva mai esser certi che avvenisse davvero, ma era ancora peggio sentirlo aleggiare silenziosamente fra loro, in una muta minaccia. Era il cosiddetto materiale di discussione. Era evidente come il barone von Andergast tenesse al fatto che fosse Etzel stesso a intavolare l'argomento; con la sua gentilezza lo stava infatti invitando a farlo; ma più si dava da fare, più il ragazzo sentiva crescere il proprio disagio, tanto che alla fine ammutolì e cominciò a fissare ansiosamente, senza battere ciglio, quel viso autoritario, per lui così ermetico, che riusciva sempre a farlo sentire inferiore e inadeguato. Non gli era possibile compiere ciò che si pretendeva da lui esercitando una simile pressione morale, sia pure senza l'impiego di esplicite parole; altrimenti, avrebbe potuto farlo anche il giorno prima. Non avrebbe saputo dire perché non poteva e non voleva farlo. Non era una questione di mancanza di argomenti, o di coraggio. Mentre fissava suo padre in quel modo del tutto estraniato, che tuttavia non sembrava infastidire minimamente il genitore, si scervellava su come questi fosse riuscito a sapere tanto in fretta della sua gita (dal professore certo no; il dottor Camill Raff non aveva l'abitudine di far tanto chiasso per una marachella; fra l'altro era incline a proteggere Etzel; Rie, poi, non si era nemmeno accorta del suo rientro), e inoltre gli sarebbe piaciuto sapere come mai il barone stesse cercando di estorcergli la confessione ricorrendo a vie traverse, invece di interrogarlo e costringerlo a parlare. Ovviamente, tutto questo non gli giungeva nuovo. Nel loro rapporto reciproco non c'era mai nulla di semplice; quando ci rifletteva sopra, gli si confondevano persino i ragionamenti nella testa.

Ma qui, per fare un pò di luce sul rapporto padre-figlio, sarà opportuno che io spieghi cosa s'intenda per "abituale conversazione".

Si vedevano soltanto a casa. Il barone von Andergast, oberato di lavoro, non faceva passeggiate, né tanto meno andava a teatro o a concerti. Si faceva vedere poco in società e non coltivava rapporti sociali, ad eccezione di qualche collega, come ad esempio Sydow, il presidente del tribunale e la sua famiglia. Non sentiva il bisogno di legare con qualcuno. Le occasioni ufficiali alle quali non poteva sottrarsi gli pesavano immensamente. Una volta al mese andava a trovare l'anziana madre, "la generalessa", come la chiamavano in famiglia, nella sua casa di campagna ad Eschersheim. I pomeriggi domenicali e festivi li dedicava allo studio degli atti processuali accumulatisi nel tempo.

Ma trascorrere un paio d'ore al giorno con Etzel era per lui un'istituzione vitale, proprio come il tempo che dedicava al proprio lavoro. Sentiva come un proprio compito specifico sottolinearne le caratteristiche programmatiche, che rappresentavano al contempo una norma educativa. Vi dedicava le ore serali, mentre durante il pranzo, che saltava comunque spesso per impegni di lavoro, padre e figlio si comportavano quasi come due estranei. L'espressione del barone von Andergast era impenetrabile, dietro la fronte particolarmente alta e ben modellata mulinavano ancora opinioni e pensieri, gli occhi di un azzurro-violetto, nelle cui profondità si annidava una brace cupa e inamovibile, scoraggiavano qualunque moto confidenziale. Inoltre, al pranzo partecipava anche la signora Rie, e per quanto il barone von Andergast ne riconoscesse l'utilità come governante, era profondamente annoiato e infastidito dalla sua presenza "fuori servizio". Altrettanto poteva dirsi per Etzel: le voleva bene, apprezzava la sua compagnia, ma soltanto quando erano da soli, mentre in presenza del padre, e soprattutto a tavola, la donna gli infondeva un nervosismo che sconfinava nell'avversione. Se ne stava seduta con quell'aria compiaciuta, come crogiolandosi in un silenzioso e ininterrotto elogio di sé per la bontà e la perfezione del pasto, riuscitissimo nonostante le mille difficoltà di cui non parlava per semplice delicatezza. Anche l'appetito che dimostrava nel mangiare era una sorta di auto celebrazione; e quel che diceva aveva la banalità scontata delle frasi che si trovano nei libri per educande.

Ma di sera la signora Rie rimaneva in camera sua. E quando la tavola veniva finalmente sparecchiata, il barone von Andergast accendeva un sigaro e si rilassava, non senza un notevole sforzo di volontà. Espressione e atteggiamento

sembravano allora più distesi, ovviamente senza arrivare mai a un inopportuno rilassamento, anzi, rimanendone ben lungi; ma negli occhi violetti la brace scompariva come per incanto, ricordando stranamente l'espressione di una fanciulla giovane e ingenua.

In genere iniziava il discorso con domande poco impegnative, tergiversava per un pò, sollevava un argomento, incitava Etzel al contraddittorio, si divertiva quando questi abboccava, parava i colpi con perizia da spadaccino, difendeva il tradizionale e riconosciuto da qualsiasi attentato riformistico, proponeva compromessi e, dopo furiosa tenzone, si dimostrava disposto a far valere un'opinione rivoluzionaria all'interno della teoria; ma in tutto questo Etzel, pur partecipando con fervore, provava sensazioni analoghe a quelle suscitate in lui dalla fantasia della mano "da musicista" di suo padre: tutto era per lui soltanto un gioco, il gioco sarcastico di un interlocutore che non desideri trarre alcun vantaggio dalla sua posizione, incomparabilmente superiore. È maledettamente intelligente, pensava Etzel, furioso e al contempo pieno di stima e ammirazione; con lui non si può competere. Nel suo ingenuo entusiasmo giovanile, finiva sempre per raggiungere il limite in cui non vi era altra salvezza che il paradosso, e in questo egli si gettava a capofitto, preda del biasimo gesuita del suo smaliziato avversario. «Non solo sei un attaccabrighe», gli diceva infine il barone von Andergast adocchiando il suo orologio d'oro da taschino, «ma sei anche pieno di inganni e sotterfugi. Bisogna guardarsi da un tipo come te». Allora Etzel gli lanciava occhiate sospettose, certo di non meritare, fra tutti, proprio un complimento del genere.

La conversazione terminava ogni volta più o meno così, pilotata bruscamente verso un vuoto torturante. Alle nove e mezza in punto il barone von Andergast si alzava da tavola con un'espressione che non aveva più la minima attinenza con quanto era stato appena detto; Etzel si precipitava allora con goffaggine un pò eccessiva verso la porta, ne afferrava la maniglia e s'inchinava al genitore col vago sorriso di chi sia stato appena preso in giro in maniera raffinata. E infatti si sentiva beffato, non sapeva dire perché, e ogni volta che usciva da quella stanza, aveva l'impressione di esserne stato "congedato", all'incirca come dopo una ramanzina da parte del direttore scolastico.

Se di sera doveva uscire, il barone von Andergast si presentava in camera di Etzel nel pomeriggio, si sedeva al

tavolino dove il ragazzo faceva i compiti, lo pregava di proseguire tranquillamente la sua attività e rimaneva a osservarlo. Dopo un pò, Etzel s'imbarazzava, perdeva il filo e si bloccava. «Che stai facendo?», chiedeva il barone. Se si trattava di un esercizio matematico o di una ricerca di storia, si mostrava interessato. "Porgendo" ogni singola parola con le sue eccellenti doti di oratore, così come fanno gli attori, un giorno lodò il rigore intellettuale al quale educava la matematica, l'incanto formale, ovvero della pura forma, cui rendeva sensibili. Illustrò come questa scienza fosse particolarmente atta ad esprimere le leggi della natura e come la sommità di una cupola riuscisse a congiungere ciò che apparentemente sembrerebbe divergere e sfuggire, come fosse in grado di unire fra loro le più alte e inconciliabili facoltà dell'uomo. Etzel ascoltava attentamente, ma con l'aria di un cagnolino riottoso che non ha voglia di riportare il bastone al padrone. In un'altra occasione, tuttavia, nella quale suo padre si era messo a descrivere con altrettanto entusiasmo lo studio della storia, egli si era alquanto accalorato, contestando soprattutto che si stesse parlando di una scienza esatta. Allora si sarebbe potuta definire scienza anche la redazione di atti processuali o la lettura dei giornali. Dov'era in questi casi la nozione? Dove le leggi? E dove una solida base su cui fondarle? Non si trattava che di capacità mnemoniche, di fenomeni arbitrari, nomenclatura, cronologia, nel migliore dei casi di letteratura. «Ehi!», intervenne allora il barone von Andergast, facendo un gesto simile a quello del direttore d'orchestra quando i timpani esagerano.

In fondo non si trattava che di esercizi di dialettica, e il terreno sul quale si verificavano era ben delimitato dal barone von Andergast. Etzel sapeva che non gli era consentito oltrepassare quei limiti. L'uomo che seguiva con tanta partecipazione le sue esperienze intellettuali, che anzi gliele estorceva, analizzando i suoi processi mentali spesso immaturi, quasi sempre drastici e talvolta molto appassionati, si sarebbe sicuramente trasformato in un blocco di ghiaccio se avesse accondisceso a parlare di fatti triviali come gli avvenimenti del giorno, il rapporto con un amico, un insegnante, o addirittura questioni riguardanti la professione, la vita privata, il passato del padre. Quando egli osava anche solo accennare a qualcosa di simile, segretamente pungolato dalla novità e ben sapendo che il suo approccio sarebbe stato aspramente respinto, il barone von Andergast si alzava in piedi, aggrottava la fronte e,

sfuggendo al suo sguardo, diceva: «Ne parleremo in un momento più opportuno». Etzel aveva motivo di supporre di non aver ancora mai sperimentato i gradi più bassi di quella freddezza; l'immediato calo della temperatura al minimo sconfinamento gli incuteva comunque abbastanza terrore. Nei momenti in cui non si sentiva osservato (erano più rari di quanto credesse, poiché l'essenza del barone von Andergast era tutta negli sguardi, ed era attraverso questi che controllava ogni cosa), vedeva suo padre come una torre senza vie d'accesso, senza porte né finestre, che incombe opprimente dall'alto, nascondendo nient'altro che segreti e misteri. La sua profonda ammirazione era affratellata a un altrettanto profonda paura. In qualità di figlio unico, senza madre, di fronte a lui si sentiva incredibilmente isolato. Questo schierarsi uno di fronte all'altro era divenuto per lui un'immagine ricorrente e, se in quell'immagine egli si accingeva a farsi incontro al padre, vedeva quest'ultimo indietreggiare di un numero uguale di passi; se invece era il padre ad avvicinarsi a lui, si sentiva cogliere dal timore e costretto alla cautela. La fama della sua severità, dell'ineluttabilità delle sue decisioni, dei suoi ferrei principi lo aveva raggiunto già da un pezzo; non lo chiamavano forse "Andergast il sanguinario"? Ingiustamente, era ovvio, poiché era intriso fin nei pori della pelle, pieno fin nel midollo, dell'alto senso del dovere e della correttezza professionale. Ma parole simili si diffondono come batteri velenosi e anche se ad Etzel non erano arrivate direttamente all'orecchio, egli le sentiva tuttavia risuonare, e i suoi sogni (poiché nella veglia tendeva a chiudere gli occhi davanti a esse, lasciandone intonsa la fantasia) generavano mostri da girone dantesco: nell'uomo tutto è presente fin dall'inizio, anche ciò che non ha mai visto né saputo; e il padre se ne stava lì, in una lingua di fuoco, intento a giudicare le schiere dei dannati.

3.

Il barone von Andergast sedeva nella penombra, non sopportava che la luce elettrica lo colpisse direttamente, gli si irritavano gli occhi; tutti gli Andergast pativano in qualche modo con gli occhi, la vecchia generalessa soffriva già da molti anni di un disturbo del nervo ottico. Forse la cosa aveva un significato più profondo: chi vive solo attraverso gli occhi, di occhi si ammala. Anche quel colore intenso, violetto, della pupilla del barone aveva qualcosa di strano. Se ne stava seduto con le gambe accavallate, il busto proteso in maniera quasi

innaturale, così come la testa dall'ovale allungato con la calotta cranica liscia e splendente, quasi fosse stata lucidata, e la corona di capelli grigio ferro rasata con esattezza millimetrica. In quell'atteggiamento regale e vagamente assente vi era qualcosa che attirava irresistibilmente lo sguardo di Etzel, come un tessitore all'arcolaio che eserciti la sua attrazione senza nemmeno rendersene conto. Per il ragazzo la sagoma dal padre con le gambe accavallate e l'aria assente era un'immagine abituale, come la vista quotidiana di un rigido emblema. In effetti, visto così in penombra, egli somigliava a una figura da tempio egizio. Nell'abitudine alla vista di qualcosa di rigido e immobile vi è un che di inquietante e minaccioso, un'intimità e una confidenza che non hanno nulla di disinvolto, di spontaneo. La soggezione e la distanza percepita rimanevano sempre le stesse, così come la doppia aspettativa, prima di tutto del possibile calo di temperatura e poi del momento del "congedo". Etzel continuava a scrutare in quella penombra con la medesima tensione, provando come ogni sera una sorta di ansiosa meraviglia nei confronti di quella figura atletica dalla fronte ampia e dal naso pronunciato, le labbra grosse, il collo robusto, coperto solo in parte dal corto pizzetto ormai ingrigito, sempre curatissimo e ben rasato. Intorno alla sua persona aleggiava un'aura indefinibile di malinconia, un'insoddisfazione opprimente, tipica di coloro che non riescono a vivere di quella che è la loro presunta vocazione e che, distratti dall'obiettivo che avevano in mente, da un passato che ormai ricordano solo come una vaga fantasmagoria, nascondono allo sguardo del mondo la loro delusione dietro una corazza fatta di orgoglio e inaccessibilità. Ciò che infonde loro l'autostima e che riconfermano in ogni loro esperienza, in ogni delusione subita, è il senso di isolamento. Nel perdersi finalmente in esso, essi divengono così estranei, così imperscrutabili, così bizzarri, che sembra quasi non esista più un linguaggio col quale farsi intendere da loro. Spesso era questa la sensazione predominante in Etzel; ci vuole una vita per arrivare fino a lui, pensava, e quando alla fine si è arrivati, ecco che si è completamente intontiti dalla stanchezza. Una sensibilità esagerata, la sua, forse, ma la dipendenza e l'attrazione che vi era ancora fra loro rendeva dieci volte più brutto ciò che li allontanava e separava. Raramente gli era capitato di soffrirne come quel giorno. Un paio di volte era stato persino sul punto di saltare in piedi e uscire dalla stanza, col pretesto di un feroce mal di testa.

Difficile dire cosa inducesse il barone von Andergast a occuparsi con tanto interesse dell'avventura di Etzel del mattino precedente. (E davvero parlava di "avventura", tanto gli sembrava inadatta la volgare definizione "marinare la scuola" e il vagabondare senza meta sotto la pioggia). Un avvocato aveva notato Etzel alla stazione di Oberursel e quel mattino si era peritato di riferirlo, fra le altre cose, al barone von Andergast, ecco la semplice risposta a tutti i suoi misteriosi interrogativi. Puro caso, che egli ora stava sfruttando, com'era sua abitudine. Se a indurlo a farlo fosse la semplice curiosità psicologica oppure il timore che si trattasse solo dell'inizio di una serie di trasgressioni e mancanze, non era dato comprenderlo, vista l'infinita complessità dei suoi processi mentali. Le iniziative indipendenti andavano scongiurate, il più a lungo possibile; ma come, e con quali mezzi? Era lo spirito pensante, che andava addomesticato, l'esplosivo più pericoloso del mondo. Primo, doveva iniziare a riconoscere che il sistema del distanziamento non funzionava, e, secondo, che gli si ritorceva contro, poiché se dopo una frequenza così esclusiva le uniche strade percorribili erano quelle secondarie, quelle dirette, sovraffollate, avrebbero richiesto un tempo di percorrenza eccessivo. I carcerieri hanno il loro orgoglio professionale, dopotutto. Non solo si sentono responsabili del prigioniero, ma anche dell'edificio, delle mura, della cancellata, della porta, della serratura e della chiave. Alla fine non è più libero nemmeno il guardiano.

La sua voce stentorea riempiva la stanza. Era senza dubbio autoritaria. La lentezza della scansione verbale («eloquenza frenata», la chiamava uno dei suoi avversari) affondava le sue radici nell'intenzione di individuare la forma più pregnante per ogni pensiero. Talvolta questo poteva dare l'impressione di autocompiacimento, ma non lo era; si trattava semplicemente di una consapevolezza di superiorità innata, che nel rapporto col prossimo si estrinsecava come sterile pedanteria o conseguente oggettività. In questo egli era straordinariamente tedesco, nel senso più moderno del termine. Quasi tutti i bravi oratori tendono a considerare i loro ascoltatori come dei minorenni; ma è proprio coi minorenni che la cosa è meno giustificata che mai. Più s'impegnava, più si rendeva conto di quanto le sue parole fossero gettate al vento: la resistenza più dura da sopportare è quella passiva, si sa. Contro cosa stava argomentando? Su cosa stava predicando? Diverse cose erano nell'aria, a parte l'"avventura" nel Taunus, c'era anche la storia

della lettera e l'incontro con quel vecchio idiota sulle scale. Percepiva la presenza di interrogativi latenti che non osavano emergere; ma non desiderava affatto che lo facessero. La sera precedente Etzel aveva osato mettere in dubbio la legittimità di una sentenza in un processo politico, una spavalderia inusuale. Infrazione del cerimoniale prestabilito. I suoi compagni di scuola si erano infervorati su quel caso, aveva riferito Etzel; a quanto aveva capito, sembrava che colpa e pena inflitta fossero in un rapporto di enorme sproporzione, la colpa minima e la pena disumana. Fu a quel discorso bruscamente interrotto la sera prima che il barone von Andergast si riallacciò. Non era bene che un caso giuridico si trasformasse in foraggio del pettegolezzo di strada. Giustizia e sentimento non andavano confusi, si finiva per mettere l'assoluto al giogo dell'approssimazione. La giustizia è un concetto, non una faccenda sentimentale; la legge non è un accordo variabile fra due fazioni, ma una forma sacra ed eterna, vera e intangibilmente valida, da quando esistono i giudici che condannano i colpevoli e codici giuridici che ordinano i reati in paragrafi. Eppure, come mai gli occhi del ragazzo sembrano brillare di una fiamma d'incredulo scetticismo? La legge una forma eterna? Si agita sulla sedia, mordendosi una nocca, palesemente a disagio. Ha forse sentito dire da qualcuno che lo Stato ha una mano destra e una sinistra e adotta due pesi e due misure? Come stavano le cose? Questo non lo domandò a voce alta, questo lo domandarono i suoi occhi. Del resto, non aveva dubitato della "giustizia come concetto", ma della giustezza di una sentenza recente, e questo non aveva niente a che fare con i suoi sentimenti, ma solo ed esclusivamente con la sua facoltà critica e intellettuale. Per una volta ti ho messo con le spalle al muro, caro papà, ma facciamo finta di nulla, dicevano i suoi occhi.

Forse il barone von Andergast comprendeva il muto linguaggio che risuona appena dagli occhi del sedicenne, trasmettendo lo spirito contraddittorio e scettico della sua generazione, uno spirito malato di malattia, libero dalla libertà. Era stato un attacco di rabbia accumulata e repressa a indurlo a quel passo tatticamente sbagliato. Inutile qualsiasi dimostrazione, esempio, spiegazione. L'oscurità non diviene luce attraverso i ragionamenti. La luce non può convincere i ciechi, né colpire gli accecati. Il nuovo di cui essi favoleggiano, su cui insistono, dov'è? In loro stessi, dicono. Non c'è nulla di nuovo, nulla di vecchio. L'uomo, il suo cammino, la sua nascita,

la sua morte, è sempre lo stesso da seimila, da sessantamila anni, è una favola di chi è a corto di tempo, questo voler creare un'epoca da ogni lustro: meno valgono come individui, più si aspettano dal tempo; l'antichissimo torrente fa girare anche i loro mulini ed essi s'illudono di averne cambiato il corso perché nelle sue acque gira anche la loro ruota.

Anche qui il barone credeva di essere superiore e di "giocare", quando col suo dispotismo era sul punto di fallire. Naturalmente si aspettava di dovere un giorno riconoscere in suo figlio l'uomo diverso da se stesso; forse la diversa forgiatura affiorava così presto perché egli, nel suo gelido scetticismo, vi era già da lungo tempo preparato. Il timore genera alfine ciò che viene temuto. Ma non era il dispotismo paterno a subire una sconfitta, era quello dell'uomo burocratico. Per il barone von Andergast lavorare era una vocazione e la professione una missione. Egli era l'incaricato di un despota, di cui rappresentava gli interessi, in nome del quale agiva e il cui potere assoluto, di tipo orientale, non poteva essere sminuito da nessun genere di addolcimento delle forme di governo. Il despota, anche scomparendo dalla scena come persona fisica, permaneva comunque come simbolo. E simbolo era anche il suo servitore, che come tale non aveva storia né passato né vita privata. Qualsiasi legame umano aveva un significato subordinato a quello burocratico. Il principio portante, per lui, è l'immutabilità, il suo tempo è qualsiasi tempo, la fede religiosa nella gerarchia cui è subordinato lo rende simile a un monaco, a un asceta, talvolta a un fanatico. Del barone von Andergast si diceva, o almeno così raccontavano i suoi colleghi, che la sua spiccata obiettività avesse trionfato nei casi più difficili e oscuri, procurandogli quella fama di autorevolezza che non aveva vacillato sotto nessun tipo di colpi provocati da rivoluzioni o innovazioni amministrative. Era comprensibile. Come potrebbe un uomo così intimamente imperturbabile lasciarsi turbare da elementi esterni?

4.

Erano ormai le nove e mezzo. Il barone von Andergast estrasse l'orologio da tasca. Etzel si alzò in piedi. Fece il suo inchino, augurò la buonanotte e si avviò verso la porta con la solita fretta. Sulla soglia, esitò. Puntando lo sguardo contro la parete, chiese in fretta e timidamente: «Ma chi è questo Maurizius, papà?».

Il barone von Andergast si bloccò sulla porta del suo studio.

«Perché t'interessa?», chiese di rimando, scrutando il figlio con una fredda occhiata.

«Così...», rispose Etzel, «è perché...», s'interruppe.

Aveva interrogato anche Rie in proposito. Questa ci aveva pensato un pò su, poi aveva scosso la testa. In quel momento si ripropose di chiedere anche ad altri, a più persone possibile, soprattutto a sua nonna, dalla quale, come ogni domenica, sarebbe andato a pranzo dopodomani. Ricordò come l'uomo con il berretto da capitano avesse pronunciato il proprio nome come se fosse stato consapevole di venire riconosciuto, un pò come se uno dicesse: mi chiamo Bismarck; se non con aria di trionfo, comunque con un certo senso di rivalsa. Etzel sentiva ancora quel tono rabbioso nelle orecchie.

«Non si tratta comunque di un argomento sul quale noi due dovremmo intrattenerci», disse il barone von Andergast, ergendosi come una torre inaccessibile nella sua nube di gelo.

«Mi piacerebbe scriverle», mormorò Etzel, camminando su e giù nella sua stanza. Davanti a sé vedeva un prato sovrastato da una collina boscosa con il sole al tramonto; la terra era curva come la schiena di un gigante. Qualcosa gli stringeva la gola.

Si sedette e, su un foglio strappato da un quaderno scolastico, scrisse:

Molte cose accadono, rifletto molto su tutto. È orribile che io nemmeno ti conosca. Dove sei? Potrebbe accadere che un giorno io prenda il treno e venga a trovarti. Magari durante le vacanze. Forse stai ridendo di questo progetto da ragazzino ribelle. Naturalmente, se mi lasciassi sfuggire qualcosa di questa mia intenzione, sarebbe finita. Perché?, mi chiedo. Sono tante le domande che attendono una risposta. Una persona della mia età è come legata mani e piedi. Chissà, forse quando i legacci vengono sciolti, ci si ritrova già pigri o addomesticati! Forse è questo lo scopo. Vogliono addomesticarci. Hanno addomesticato anche te? Non potresti dirmi cosa devo fare perché riusciamo a vederci? Faccio tutto quello che vuoi, solo che la cosa deve rimanere segreta. Lo capisci. Lui viene sempre a sapere ogni cosa. Questa lettera deve a ogni costo rimanere un segreto. Col tempo crescerò, ma è esasperante constatare quanto ci vuole. Non ci riusciranno, ad addomesticarmi. Lo sai, quando ho visto la lettera nell'anticamera è stato come se un fulmine mi avesse colpito al cervello. Vorrei tanto sapere cos'è successo. Tu mi capisci. Ho la sensazione che tu sia stata trattata ingiustamente. Non è così? Devo dirti che quel che si sente ogni giorno sulle ingiustizie che accadono fa venire

veramente i brividi. Sai, per me l'ingiustizia è la cosa più orribile del mondo. Non so descriverti come mi sento quando sono costretto ad assistere a un'ingiustizia, non importa se a danno mio o degli altri. Mi trapassa da parte a parte. Mi fa dolere il corpo e l'anima, è come se mi avessero riempito la bocca di sabbia e fossi sul punto di soffocare...

Si fermò. Si era reso conto con disappunto che stava scrivendo più a se stesso o a una persona immaginaria, che non a una persona reale. Non poteva nemmeno spedirla, quella lettera. Non aveva l'indirizzo. Si era scordato di guardare il retro della busta proveniente da Ginevra. Inoltre c'era da temere che suo padre venisse a sapere di quella sua impresa, come accadeva con tutte le altre. Da bambino aveva immaginato che suo padre stesse al centro dell'universo e che scrivesse su una tavoletta di marmo tutti i peccati e le mancanze di ogni singolo abitante della città. Conservava ancora dei residui di questa sua fantasia, ancora oggi prendevano forma in lui scene interiori, discorsi immaginari tratti da essi. Ed ecco che la figura dominante del padre si materializzava in camera sua. Come per magia, egli aveva il potere di passare attraverso le porte chiuse. In qualità di mago, Etzel gli aveva attribuito il nome di Trismegisto. Ogni volta che immaginava suo padre intento a punire qualcuno, lo chiamava automaticamente così. Il dialogo si svolgeva all'incirca così: Trismegisto: «Dove sei, Etzel?» - «Sono qui». - «Perché ti nascondi a me?» - «Non mi sto nascondendo, ho solo tolto la maschera dal viso». - «Come! Osi dunque presentarti al mio cospetto senza la maschera?» - «Quando uno è da solo, padre, non ha bisogno della maschera». - «Ma io vedo dentro di te, sono sorpreso, molto sorpreso, vorrei non averti mai visto senza la maschera».

Piegò la lettera, la infilò in una busta, vi scrisse sopra: «Per mia madre, non so dove sia», e la nascose in un ripostiglio segreto che si era costruito da solo in un cassetto della scrivania e dove aveva messo altre carte, note, appunti, poesie e, particolarmente preziose, due lettere che aveva ricevuto da Melchior Ghisels. Poi rimase seduto col mento appoggiato su entrambe le mani e i gomiti puntati sul ripiano della scrivania. Avrebbe dovuto essere a letto da un pezzo, ma sentiva agitarglisi in petto una persistente inquietudine. Dalla strada risuonò un fischio acuto e prolungato. La pioggia scrosciava sugli alberi. Si alzò in piedi di scatto, vagò per la stanza, si fermò davanti alla libreria. Ogni singolo libro era un amico

personale. Se li era comperati uno dopo l'altro con i suoi risparmi o se li era fatti regalare dalla nonna, qualcuno anche da suo padre. Al primo posto c'erano quelli scritti dal suo amato Melchior Ghisels, quattro volumi elegantemente rilegati con autografo dell'autore. Per lui Ghisels era un dio, e ogni frase contenuta nei suoi libri una rivelazione. Soltanto un sedicenne è capace di venerare uno scrittore in tal modo. Solo in uno spirito ancora incontaminato può ardere una brace tanto pura. L'ammirazione che Etzel provava per quell'uomo e la sua opera era al tempo stesso piena di tenerezza. Ghisels, un autore di profondità kierkegaardiana, era per lui un profeta e una guida. Spesso, prima di addormentarsi, leggeva una mezza pagina, lentamente, centellinandola, quasi senza respirare, da un capitolo letto già dieci volte, poi spegneva velocemente la luce è passava sorridendo dal dormiveglia al sonno. Non conosceva Ghisels di persona. Una volta gli aveva scritto per chiedergli un autografo e poi un'altra volta, timidamente, per farsi dare delucidazioni sul senso di un passaggio particolarmente difficile di un bellissimo saggio sulle età dell'uomo. Il libraio Thielemann, il padre di Robert, gli aveva dato l'indirizzo; da quando aveva saputo che Ghisels viveva a Berlino, questa città era divenuta per lui una sorta di luogo sacro, come Lhasa. Era geloso di Melchior Ghisels come si può esserlo di un tesoro, ed era contentissimo del fatto che le sue opere fossero poco conosciute. La fama chiassosa e risonante, che in ogni caso quelle opere erano poco adatte a conquistarsi, avrebbe avuto forse un effetto smitizzante. Era stato Camill Raff a schiudergli per primo quel regno di concetti elevati; l'estate precedente, quando Etzel era stato malato, il dottor Raff era andato a trovarlo, portando con sé un libro di Ghisels dal quale gli aveva letto alcuni brani per tutto il pomeriggio.

Prese un libro di Ghisels dallo scaffale, si stese per terra a pancia in giù, lo aprì e incominciò a leggere. Soltanto in quella posizione riusciva a concentrarsi completamente nella lettura. Ma dopo un pò la mano smise di voltare le pagine, la fronte crollò sull'avambraccio, le gambe si distesero e si addormentò. Si risvegliò che erano ormai le due di notte, si guardò intorno stordito, balzò in piedi, si spogliò in fretta e furia, spense la luce e s'infilò silenziosamente nel letto. Con la testa già affondata nei cuscini, mormorò fra sé e sé qualche frase di scusa come un bambino di dieci anni; poi, preso da un impulso di vergogna, fece la linguaccia a se stesso, insonnolito com'era.

5.

La generalessa von Andergast apparteneva alla razza in estinzione delle vere donne. Era una signora di settantatré anni, che però non dimostrava affatto la sua età. Di complessione minuta, estremamente dinamica, a volte un pò svanita, aveva tratti vivaci, occhi vispi e sempre scintillanti di curiosità - sui quali, quando era da sola, portava una visiera di carta verde, a causa di un difetto della vista - e la voce acuta e limpida di una fanciulla. Era vedova già da vent'anni e dopo la morte del marito, autentico tiranno e grande ipocondriaco, aveva incominciato finalmente a vivere, viaggiando in lungo e in largo, visitando la Siria e l'India, oltre a trascorrere diversi mesi presso una cugina nell'America del Sud. Era una donna di mondo e aveva doti artistiche nascoste, il suo passatempo preferito era la pittura; nonostante il problema agli occhi, trascorreva ogni giorno almeno un'ora nel suo studio, dipingendo con grande accuratezza e pazienza quadri ispirati allo stile degli impressionisti francesi, pieni di gusto e di modestia. Quando qualcuno parlava dei suoi dipinti o le chiedeva di vederli, arrossiva come un'adolescente e cambiava immediatamente discorso. Con suo figlio, il procuratore generale, non andava molto d'accordo. Le sembrava troppo autoritario e le ricordava perciò spiacevolmente il defunto marito; e dal momento che lui biasimava apertamente, sia pure in silenzio, la sua disinvoltura sociale, la scarsa oculatezza finanziaria e la totale rinuncia allo sfoggio di dignità matronale, ne aveva sempre un certo timore e tirava un sospiro di sollievo ogni volta che il figlio si congedava da lei con un cerimonioso baciamano. «Non posso presentarmi ogni giorno al cospetto delle autorità morali costituite, per rendere conto di ciò che faccio; ormai sono un essere troppo fallace e pavido, per fare una cosa del genere», sospirava quando lui le rinfacciava, sia pure con rispetto e con un tono di voce decisamente mite, qualche gesto avventato, qualche infrazione alle regole sociali o altre stravaganze. Dopo la sua separazione dalla moglie, fra l'altro, ella lo biasimava ancor più di quanto non facesse già per la sua formalità e per i rigidi principi. Non ne avevano mai parlato, ma il barone von Andergast non aveva dubbi in proposito e notava sempre con puntiglio di censore quando qualcuno non sembrava essere del tutto d'accordo con lui e con ciò che faceva. La generalessa non gli perdonava la durezza con la quale egli aveva condannato alla morte spirituale sua moglie, la madre di suo figlio. Le notizie che si ottenevano su di lei

parlavano di un male lento e strisciante che aveva contratto all'estero. Tutto il potere era in mano a lui; ed egli se ne era avvalso fino all'estremo, ovviamente sempre nel pieno rispetto della legge, che era dalla sua parte. Se la generalessa avesse provato una certa simpatia per Sophia von Andergast prima della separazione, non era chiaro; dopo, in ogni caso, quando la donna aveva già lasciato da un pezzo la città, ella ne aveva parlato con evidente compassione; anzi, un giorno, nel salotto di una conoscente, si era spinta al punto di indignarsi esplicitamente per la crudeltà insita nel voler separare una madre dal figlio, impedendo qualsiasi contatto fra i due e rendendo inoltre irrevocabile quel provvedimento impietoso. I presenti non avevano saputo da che parte guardare, era nato un piccolo scandalo, provocato tuttavia dall'osservazione priva di tatto di un giovane praticante che, vuoi per bieco servilismo, vuoi per indole prettamente prussiana, non si era stancato di lodare la "risolutezza" del barone von Andergast. Ovviamente la questione era giunta ben presto anche a orecchie esterne, andando ad alimentare i soliti pettegolezzi. Alla generalessa aveva dato fastidio soprattutto il termine "risolutezza", che l'aveva fatta uscire letteralmente dai gangheri; dopo essersi alzata in piedi indignata e aver risposto per le rime con gli occhi che mandavano scintille, aveva raccolto la sua stola e la borsetta, lasciando la compagnia nel più totale sbigottimento e incapace di decidere per lungo tempo se la signora andasse elogiata per il suo coraggio morale o derisa per la sua eccentricità. Due giorni dopo il barone von Andergast aveva fatto visita a sua madre. Senza alludere "mai a quella scenata o a qualunque altra manifestazione verbale, né alla separazione o a Sophia, dopo una breve discussione aveva ottenuto dalla generalessa la solenne promessa che non avrebbe mai fatto il nome della madre davanti a suo nipote Etzel e che avrebbe sempre mantenuto il più completo silenzio a proposito dell'esistenza della donna. Fu un vero e proprio trionfo della sua tattica. In quell'occasione egli era riuscito a intimidire la madre al punto da farle sempre mantenere la promessa, per quanto potesse essere stato difficile, per lei, tacere sull'argomento nei momenti in cui aveva ai suoi piedi l'incantevole fanciullo, intento a chiacchierare e a far domande di ogni genere.

Avere Etzel la domenica a pranzo significava: tavola bene apparecchiata nella sala adeguatamente riscaldata. Quando era da sola la generalessa non faceva tante cerimonie; a volte

dimenticava persino di mangiare, così, quando verso sera le veniva appetito, spediva la domestica - che, invece in cucina aveva messo a grattare via il colore dalle sue vecchie tele - a comperare panini farciti al negozio dall'altra parte della strada; poi, li consumava camminando instancabilmente su e giù e borbottando piano dei monologhi e delle vecchie canzoni. Per Etzel, la nonna era un personaggio affascinante. A suo parere ella aveva in sé molto più "mistero" della stragrande maggioranza delle persone con cui era mai venuto in contatto. Quel che chiamava mistero era per lui un metro di giudizio nei confronti della gente. Chiunque, anche l'essere più infimo e noioso, aveva qualcosa di nascosto e insondabile tout court, che iniziava ad agire nel momento stesso in cui quella persona spariva dalla vista di Etzel. Allora lui cominciava a rimuginare: Cosa starà facendo, ora che quella persona è da sola col suo "segreto"? Era soprattutto la solitudine della gente a farlo riflettere e meditare. Come si comportava questo o quello, quando era da solo? Che aspetto aveva? Non era possibile scoprirlo, bastava che l'occhio estraneo lo guardasse ed ecco suscitare in esso la misteriosa condizione di essere guardato. Di Trismegisto, ad esempio, Etzel immaginava che tracciasse dei grandi cerchi su di un foglio da disegno, ricoprendone poi le superfici di numeri e cifre. La nonna se la immaginava invece mentre, infischiandosene bellamente delle leggi della gravità e della statica, passeggiava per il soffitto, a testa in giù, oppure, se era all'aperto, ma naturalmente in completa solitudine e con nessuno che la vedesse, intenta a librarsi nell'aria come un grazioso e delicato palloncino. Era questo, appunto, il suo "segreto", ciò che in lei era assolutamente insondabile.

6.

Verso la fine del pranzo, Etzel si decise a tirar fuori la domanda che aveva voluto porre alla nonna. Da quella volta non aveva più rivisto l'uomo col berretto da capitano, ma non per questo non ci aveva più pensato. Comunque era improbabile che proprio la nonna ne conoscesse il nome. Era solita scambiare tutti i nomi, persino quelli delle famiglie che frequentava abitualmente, facendo una gran confusione. Ben lungi dal considerarlo un difetto grave, lei però rideva a crepapelle quando le capitava di confondere il sesso, la condizione sociale e la fama delle diverse categorie di persone. Nanny, la ragazza che era a servizio da lei da ben quattordici anni, veniva chiamata ogni giorno in un modo diverso: Bertha,

Elise, Babett, come le passava per la testa, poiché la generalessa viveva di attimo in attimo e con deliziosa incoscienza, affrancata da ogni tipo di convenzione. Ciononostante, Etzel le rivolse quella domanda e per darsi un'aria d'indifferenza, di semplice casualità, nascondendosi dietro una finta disinvoltura, si mise a osservare con ostentata quanto falsa curiosità la saliera d'argento, come se si trattasse di una nave cui affidarsi per un lungo viaggio.

Maurizius... Alla generalessa quel nome non giungeva nuovo. Posò delicatamente il coltello da dessert, appoggiò le mani sui fianchi e con le sopracciglia sollevate, cosa che infondeva al suo viso un'espressione un pò sciocca, cominciò anche lei a fissare la saliera. Era un nome che sembrava riaffiorare dalle tenebre. Quando lo si pronunciava o sentiva nominare, si veniva assaliti da una folata d'aria fredda e stantia, come quando si apre la porta di una cantina. Portava alla mente la sventura, volti ormai perduti riprendevano vita risvegliando automaticamente l'orrore col quale un tempo avevano gravato su tutta la città, anzi sulla provincia, o meglio su tutto il Paese. Era come quando un colpo di pala troppo potente sulla terra indurita fa riaffiorare in superficie le acque venefiche e scintillanti di una palude da tempo prosciugata. «La cosa non ti riguarda, ragazzo», scattò lei, irritata. «Di cosa t'impicci? E come ti viene in mente quel nome? La storia è talmente vecchia che non sembra nemmeno più accaduta realmente. Sono passati tanti anni. Dove sei andato a pescarla?». Etzel si rese conto dell'impatto che quel nome aveva avuto sulla generalessa. «Ma di che si tratta?», sussurrò, sfregandosi meccanicamente i palmi delle mani infilate fra le ginocchia. «Ti prego, nonna, raccontami che cosa è successo, poi ti dirò perché m'interessa». - «È impossibile raccontarlo», disse la generalessa. Gli aveva pur detto che erano passati tanti anni. «Aspetta un pò, fammi fare due conti. Tuo nonno era già morto. Dev'essere stato durante l'anno di lutto, forse un pò dopo. Non molto, però, perché un anno e mezzo dopo la sua morte sono partita per l'Oriente. Dunque diciotto anni fa, due anni prima che tu nascessi. Come posso riuscire ancora a ricordare, dopo diciotto anni? Cos'è che ti interessa tanto, di questo argomento?». Invece di rispondere, Etzel tornò a chiedere con voce ancor più sommessa: «C'era in gioco anche papà? "In gioco" è un'espressione stupida, lo so, nonna, ma capisci cosa voglio dire». Il suo sguardo si ancorò ansiosamente alla saliera, ormai trasformata in un transatlantico che nel

frattempo si stava avvicinando al molo, pronto ad accogliere a bordo i passeggeri. - «Tuo padre? Sì... Penso che...», fu l'esitante risposta che tradiva una certa irritazione. «Mi pare di sì; a quel tempo era ancora procuratore, e mi sembra che sia stata proprio questa storia a portarlo alla ribalta. Non credo di sbagliarmi, è quasi certo, quella volta si è veramente distinto, senza di lui Maurizius ne sarebbe uscito impunito». Tacque, cincischiò con le maniche a sbuffo e fece un risolino imbarazzato; in quel momento somigliava incredibilmente al nipote, di cinquantasette anni più giovane.

Ma Etzel non finiva d'insistere. Con sublime astuzia riuscì a far sembrare che la bruciante sete di sapere che lo pervadeva in tutto il suo essere, innescata da un'apparizione e anelante a una meta agognata, non fosse altro che una banale curiosità infantile. Spinse la sedia più vicino alla generalessa, le prese la mano e se l'appoggiò alla guancia, implorandola con la bocca e con gli occhi. La generalessa scosse la testa, meravigliata. «Senti un pò, ragazzino, ti ha dato di volta il cervello», lo rimproverò, «temo che ultimamente tu sia stato al cinema di nascosto e che quelle porcherie che danno di questi tempi ti abbiano dato alla testa. Dicono che alcuni ragazzi ne siano completamente impazziti. A proposito, che rimanga fra noi, anch'io ci vado qualche volta, ma non fare la spia. E ora non guardarmi con quell'aria disperata, sto appunto pensando cos'altro so ancora di quella faccenda. Ce la metto tutta, credimi, ma non posso ricordarmi ogni cosa. Un cervello vecchio come il mio è una specie di colabrodo con dei buchi enormi. Non voglio sapere da cosa nasce questo tuo interesse; la cosa potrebbe non piacermi. E va bene, è stato un affare davvero bruttissimo. Per settimane la gente non ha parlato d'altro. In ogni salotto, in ogni circolo non si parlava d'altro. Ci sono state anche delle rivolte popolari; il giorno in cui è stata pronunciata la condanna a morte è stato persino mobilitato l'esercito. A quell'epoca io ero ad Amburgo, mi ricordo ancora che il medico mi proibì di leggere i giornali. Anche molto dopo la fine del processo, quando insomma Maurizius, com'è che si chiamava di nome? L'ho dimenticato; insomma Maurizius ebbe la pena commutata nel carcere a vita, la storia non sembrò placarsi. Molti rimasero fermamente convinti della sua innocenza. Forse solo perché egli stesso la proclamò fino all'ultimo respiro. Inoltre vi era il fatto che non si trattava di un delinquente abituale. Oh, niente affatto. Era un uomo di scienza, dicevano alcuni, un vero luminare nel suo campo. Altri

ancora lo ritenevano invece un pallone gonfiato. In ogni caso, nonostante la giovane età, credo che non avesse ancora compiuto ventisei anni, era già un affermato e stimato storico d'arte. Avevo persino un volumetto scritto da lui. Devo cercarlo, sarà sicuramente in una delle casse che ho riposto in solaio. Ora ricordo anche il titolo: *L'influsso della religione sulle arti plastiche del diciannovesimo secolo.* A quei tempi mi interessava molto; religione, arte, se ne parlava in ogni salotto. Chi avrebbe mai potuto pensare che un uomo come quello potesse essere un volgare assassino? Non sono mai riuscita a convincermi che lo sia stato veramente. Sparare nella schiena alla propria moglie, a tradimento, poi! E in quali circostanze! Una storia intricata. Una storia squallida e tragica, della quale non ricordo più nulla, ovviamente. So solo che tutto era contro di lui, uomini e fatti. Tutto contribuiva ad accusarlo, testimoni, avvenimenti, luogo e tempo. Impeccabili prove indiziarie, come direbbe un giurista. E il merito di tuo padre fu proprio quello di mettere insieme questi indizi, questo me lo ricordo bene. Era molto orgoglioso del suo lavoro, ambizioso com'era. Un costruttore di campane non potrebbe essere più fiero, nel realizzare una delicata fusione di metalli. E ne aveva sicuramente motivo; immagino che una cosa del genere sia ancor più difficile che fondere campane. Il vecchio consigliere Demme, che non era certo un cretino, mi disse una volta: "Costruire un castello credibile di prove indiziarie è per il criminalista ciò che il calcolo esatto dell'orbita di una cometa è per l'astrologo". Posso comprenderlo. Quando si arriva alla verità attraverso i fatti, e meglio di quanto non ci si arrivi attraverso le parole di chi li ha commessi, il merito è enorme...».

Etzel rimaneva seduto a guardarla. L'uomo con il berretto da capitano diveniva sempre più enigmatico. Dato che non era possibile si trattasse di quel Maurizius che era stato condannato a trascorrere il resto della sua vita dietro le sbarre del carcere, ora bisognava sapere in che rapporti si trovasse con quest'ultimo. Che voleva da lui? Perché si metteva sulla sua strada, guardandolo con quegli occhiacci cattivi? Aveva forse un incarico? Un'ambasciata? Che tipo di ambasciata? Voleva forse fargli fare da tramite con Trismegisto? Da spia? Che cosa orribile. Se mai c'era un mistero, era quello. Bisognava stare attenti. Non farsi cogliere di sorpresa. Ogni più piccolo segnale era di importanza vitale. Mentre sedeva e meditava a quel modo, le sue guance assunsero un pallore quasi traslucido,

rendendole simili alla madreperla. Qualcosa, nel profondo del suo animo, tremava e curvò le spalle come sotto la minaccia di un colpo.

«Che ti succede, ragazzo?», indagò la generalessa in tono severo. «È da un pò che non mi piaci più». Si alzò con movimento elastico, diede a Etzel un buffetto sulla guancia e, quando anche lui si alzò, infilò il braccio sotto il suo e lo accompagnò in salotto. Là si accese una sigaretta, ne offrì una anche a Etzel con una disinvoltura che avrebbe usato con un amico di famiglia che condividesse ogni sua abitudine, poi lo riprese sottobraccio e cominciò a camminare su e giù per l'ampia sala. «Adesso confessa», esordì, «cosa è successo? Perché hai l'aria di uno cui le galline abbiano rubato il pane? Qualcosa non va a scuola? L'autunno scorso avevi ancora buone speranze di diventare il primo della classe. A dirti la verità, non è che io ci tenga molto. Gli studenti modello di solito non diventano cittadini modello e non è certo sgobbando sui banchi che si diventa un genio. Il genio è diligenza, dicono i tedeschi. Certo, a loro farebbe comodo. Io ho molta stima di te, sei il mio unico nipote, io la tua unica nonna; se tu avessi una mezza dozzina di fratelli, forse me ne sceglierei un altro al tuo posto, perché tu sei un pò troppo smaliziato per i miei gusti e un pò troppo idealista. Bisogna avere un bel pò di roba qui dentro (indicò il petto), quando se ne ha tanta qui dietro (gli pizzicò il lobo dell'orecchio). Be', non importa, ti voglio bene lo stesso, solo che qualche volta, quando ti guardo, vengo assalita dall'ansia».

E' davvero una donna fantastica, pensò Etzel. Si voltò a sorriderle (erano più o meno della stessa altezza), poi si bloccò di colpo e chiese, con sulle labbra ancora un residuo di quel sorriso, tanto per lenire l'aspro significato della domanda: «Ascolta, nonna: dov'è mia madre e perché non so nulla di lei?».

Sarebbe fatica sprecata voler scoprire l'intricata catena di pensieri che lo aveva autorizzato a quella violenta irruzione nella serenità d'animo della generalessa. Forse essa aveva origine dall'uomo col berretto da capitano e dall'ambito nella cui zona periferica egli si stava muovendo da quando la generalessa aveva iniziato il suo racconto; forse si trattava di un processo naturale e si palesava in maniera spontanea, come uno dei pilastri su cui poggiava il ponte del suo destino. In ogni caso, la generalessa si era irrigidita dallo spavento e non esitò a trovarlo ancora una volta straordinariamente sfacciato. La sua

espressione divenne cupa e irritata. Il ragazzo aveva deliberatamente abusato della sua disponibilità. Aveva preparato tutta una sequela di domande al solo scopo di tormentarla. E non c'era nulla che ella odiava di più dell'essere messa sotto torchio con mille domande. Oggi questo, domani quello, dopodomani un'altra cosa ancora, poteva anche andar bene; ma un simile bombardamento, tutto in una volta, andava oltre ogni limite. A prescindere dal fatto che aveva mangiato troppo, che doveva andare a riposare e che dopo mangiato non doveva chiacchierare tanto perché le venivano come dei crampi che non la facevano dormire bene la notte. Il piccolo Etzel è un bravo ragazzo che adesso se ne andrà a casa sua. Saluti al papà. I suoi rispetti a Rie. Addio. E con ciò lo spinse, esagerando con gesti e parole, nell'anticamera, gli prese la testa fra le mani fresche e delicate, lo baciò sulla fronte e sugli occhi con le labbra curiosamente arricciate e gli sbatté pesantemente la porta alle spalle.

Capitolo 3

1.

Il dottor Raff colse l'occasione per parlare di Etzel con Robert Thielemann. Era in pensiero per lui. Il rendimento scolastico di Etzel aveva avuto un calo preoccupante. Negli ultimi tempi la sua mancanza di puntualità e la trascuratezza erano state motivo di diverse lamentele. Avevano provato ad accennarglielo, ma la cosa non sembrava aver avuto alcun effetto su di lui.

«Peccato», disse il dottor Raff, camminando su e giù per il corridoio della scuola con Thielemann. «Mi dispiacerebbe molto dover prendere dei provvedimenti. Detesto farlo. Che cosa gli è successo? Lei ne sa qualcosa?».

Il mento di Thielemann sporgeva come un becco dal colletto inamidato. Era lusingato da quella dimostrazione di fiducia e allo stesso tempo irritato per non poter fornire alcuna spiegazione. Da circa una settimana, Etzel lo evitava come faceva con qualsiasi altro studente. Esitò ad ammetterlo, ma dovette farlo. «Non mi piace insistere», sbottò, «per me, faccia pure quello che vuole. Forse non sono abbastanza aristocratico, per lui, e a gasa gli hanno proibito di frequentarmi».

«Avanti, Thielemann!», disse Camill Raff.

Impacciato, il ragazzo si passò entrambe le mani fra i capelli rossi. Quella reazione rabbiosa non serviva ad altro che a mascherare l'amor proprio ferito. «Può darsi che il suo vecchio sia venuto a sapere che dal punto di vista politico io non sono, per così dire, puro e immacolato. Questo, ovviamente, per i gusti del signor barone».

Il dottor Raff dovette reprimere un sorrisetto ironico. Buon Dio, abbiamo i nostri piccoli Marat e Saint-Just, dunque!, pensò. «Mi dispiace, però», proseguì il professore con la sua strana inflessione dialettale alemanna, «e molto, pure. Pensavo che avesse un pò più di confidenza, con me. E' sempre stato molto schietto. Ma le cose sono cambiate. Bisognerebbe cercare di capire perché. Forse, quando se ne presenterà l'occasione, lei riuscirà a estorcergli qualcosa.Solo, niente dimostrazioni rancorose, Thielemann, per ora è lei ad avere il coltello dalla parte del manico, poiché è lui in torto. Gli lasci una porta aperta». Fece un cenno di saluto al ragazzo e si allontanò. Di spalle sembrava anche lui uno studente, piccolo, magro e lesto com'era. Thielemann lo seguì con lo sguardo, leggermente irritato. Niente rancore, gli sembra facile, eh?, borbottò fra sé e

sé. Dovrei forse gettargli le braccia al collo? Pregarlo in ginocchio di poterlo frequentare? Allora sì che può aspettare, lui e il suo caro Andergast, che sembra essere impazzito di botto!

A questa età, nei rapporti d'amicizia vi sono delle imprescindibili convenzioni, che vengono rispettate tanto più rigidamente, quanto più si sono formate senza ricorrere a parole o accordi. Il motivo per cui nascono spesso è delicato e oscuro quanto la loro osservanza. Una di queste tacite norme era appunto quella secondo la quale Etzel non andava mai a casa di Thielemann, ed era solo Robert ad essere ospite di Etzel Andergast, e mai senza che Etzel lo invitasse esplicitamente. Etzel era stato soltanto un paio di volte nella libreria di Thielemann padre. Ogni tanto Robert aveva anche accennato a un invito a casa propria, ma soltanto pro forma. In realtà non desiderava affatto che Etzel andasse da lui, anzi temeva letteralmente che una tale evenienza si verificasse. Non aveva una stanza tutta sua. Il luogo dove dormiva e lavorava lo divideva con due fratelli più piccoli, coi quali non andava d'accordo. Ma non era questa la cosa peggiore. La sua era una casa dove regnava la discordia. Suo padre e sua madre litigavano sempre, offrendo ai figli il triste spettacolo di due coniugi che non riescono a stare due minuti nella stessa stanza senza dirsi parole amare o rinfacciarsi qualcosa. Per Robert il solo pensiero che Etzel potesse un giorno assistere coi suoi occhi e ascoltare con le sue orecchie una simile scenata era insopportabile. Questo spiegava in parte lo squilibrio del loro rapporto. E poi c'era la sensazione netta dell'inferiorità sociale, doppiamente spiccata in un carattere già di per sé ribelle come il suo. Lo spirito rivoluzionario di un ragazzo affonda spesso le sue radici nei disagi familiari. In molte case borghesi la tenerezza si è estinta da generazioni. Un cuore deve davvero essere straordinario, per non diventare vendicativo per mancanza di affetto. Ma i cuori straordinari sono una rarità.

2.

Etzel trovò nello studio del padre la pratica riguardante il vecchio Maurizius. Si trattava di una richiesta di grazia: Peter Paul Maurizius, ex agricoltore e proprietario terriero, abitante a Hanau, Marktstrasse 17, chiede al signor procuratore generale che venga invocata e perorata la grazia per suo figlio Otto Leonhart Maurizius, detenuto da diciotto anni e cinque mesi nel carcere di Kressa. Questo l'oggetto della domanda. La

vergogna di sentirsi un ficcanaso e spione, Etzel la superò ricorrendo a qualche sofisma. Pur risentendo negativamente della scelta sbagliata effettuata per raggiungere il suo scopo, la giustificò tuttavia attraverso le circostanze, che a suo parere non gli avevano consentito alternative. Il suo era stato una specie di istinto animale, in cui l'uomo con il berretto da capitano aveva ricoperto un ruolo simile a quello dello spettro *nell'Amleto*. Attento a quel che accade in casa tua, avevano detto quei suoi insistenti occhietti malevoli, attento, e vedrai che troverai qualcosa. Quel monito gli riportava alla mente anche colei che scriveva dalla Svizzera. Quanto avrebbe voluto leggere quella lettera; sperava segretamente di trovarla in qualche cassetto o in qualche cartella. Attento, troverai qualcosa, quella frase non lo abbandonava più. La mano autoritaria di Trismegisto gli si mostrava, forma luminescente, nell'oscurità. L'immagine della cassa di dinamite in cantina si faceva sempre più reale. Ma vi erano segnali ancor più inquietanti. Dalla scrivania del padre, carica di documenti e quaderni blu, si sollevava un fantasma cartaceo, che poi invadeva ogni stanza. Già da tempo, simili documenti-fantasma si aggiravano per casa Andergast, facendo rumori percepibili soltanto da Etzel: un frusciarne popolo d'ombre senza nome, visibili soltanto ai suoi occhi, capaci in certi momenti di percepire meglio le ombre che non i corpi. In questo la sua sensibilità si avvicinava all'isterismo. C'era da temere che quel suo costante impegno nel voler scoprire e indagare su ogni cosa potesse causare in lui delle allucinazioni. Ma dal momento che egli era nato con una scintilla nell'anima - Dio solo sa da dove gli fosse venuta - ed era cresciuto in un ambiente dove gli errori e le colpe degli esseri umani, in tutte le loro diverse varianti, venivano quotidianamente giudicate in gran numero, e dove al delitto viene attribuito il meritato castigo, impartito poi dall'impietosa mano della giustizia, egli non poteva assolutamente restare indifferente di fronte a quelle minacciose apparizioni. Probabilmente i documenti-fantasma avevano infestato già la sua culla e i loro gemiti e mugolii erano stati la sua ninnananna. In quella casa era il destino a regnare e decidere, e chi altri avrebbe potuto percepirlo meglio di lui, che era una sorta di membrana al confine tra la sfera luminosa e quella oscura del mondo?

Eccolo dunque aggirarsi per le stanze della casa immersa nel silenzio, indottovi dallo sguardo degli occhietti astigmatici, tormentato da un nome, da un evento leggendario e privo di

contorni che si nasconde minaccioso dietro quel nome, simile a un mollusco acquattato dietro i vetri scuri di un acquario, e si aggira di stanza in stanza, ancora e ancora. È un tardo pomeriggio di fine marzo, il padre ha telefonato per avvertire che quella sera non rientrerà. Hilde Sydow s'è fidanzata e lui si è fatto recapitare l'abito da sera in ufficio. A Etzel preme distrarre l'attenzione di Rie. Con straordinaria astuzia le ha portato i suoi pantaloni da ginnastica strappati, facendo appello alla bravura della donna come rammendatrice; al contempo le ha estorto la promessa di preparargli per cena una frittata ripiena, visto che sono soli, a tavola. Sa che Rie prepara la frittata personalmente, non lascia nemmeno avvicinare la cuoca, ha una ricetta segreta e personale ed è felice che il ragazzo, che negli ultimi tempi si era mostrato inappetente, sia venuto a chiederle una delle sue leccornie preferite. «Bene, bene», risponde, «posso accontentarti, mio caro», ed è così che per due ore l'ha messa fuori combattimento. Etzel se ne sta pensoso in soggiorno, fuori comincia già a imbrunire, un lembo di cielo splende attraverso il vetro col suo colore grigio-rosato, simile a una lingua di fuoco; la porta chiusa dello studio del padre è invitante, Etzel la apre, entra nella stanza dalla tappezzeria scura e affumicata, tra il nauseante puzzo di sigari spenti, e si ferma dinanzi alla pila di documenti. Eccoli lì, a mucchi, con le copertine verdi e blu, su ognuna delle quali spicca un'etichetta bianca ovale con l'intestazione in bei caratteri calligrafici. Mai prima d'ora aveva osato aprirne una, ora invece solleva la copertina di quella che si trova in cima: «Domande di grazia», c'è scritto sull'etichetta ovale, e il primo nome su cui posa lo sguardo è Maurizius. Coincidenze come questa sono dei fenomeni naturali, elementari e conformi alle regole che governano il mondo.

Le argomentazioni dell'ex agricoltore e proprietario terriero esulano quasi del tutto dall'umiltà che generalmente contraddistingue il postulante. Quel che salta all'occhio è il tono aspro, autoritario. L'accenno a fatti ancora precedenti, relativi a presunti errori della procedura processuale. E' più che evidente che si tratta delle conclusioni tratte da un profano. Sembra che la domanda sia stata redatta senza l'aiuto di un avvocato, forse perché i consigli degli esperti si erano rivelati inutili in passato e ora l'uomo cercava di far valere la sua logica personale. Di qui il linguaggio semplice. Quel che risulta alla fine è ben lungi da qualsiasi logica, si tratta di affermazioni appassionate e istintive, di un ostinato e continuo ritorno allo

stesso argomento, come quando ci si ritrova a battere i pugni nel buio su una porta chiusa, un convulso aggrapparsi a un'idea fissa. In due punti si fa il nome di un certo Waremme, senza ombra di dubbio il teste principale al processo. Il postulante non osa accusarlo apertamente di spergiuro, ma si capisce che lo insinua fra le righe. Di più, sembra quasi che questo sia un fatto ormai da tempo riconosciuto, che nessuno osa più negare, mentre esso sussiste probabilmente solo nella mente malata di chi scrive. Se, si dice nella domanda, la legge si fosse mai decisa a controllare le dichiarazioni di questo Gregor Waremme, ancora oggi, dopo diciannove anni, vi sarebbero motivi validi per una revisione del processo. Forse allora anche una certa signora, che è superfluo nominare, la sventurata fra tutte le sventurate, sarebbe apparsa sotto una luce diversa. Le parole «sventurata fra tutte le sventurate» sono doppiamente sottolineate e corredate di due punti esclamativi fra parentesi, cosa che dimostra quanto poco lo scrivente si sia preoccupato di produrre un documento di tipo ufficiale. E infatti il procuratore generale vi aveva scritto in calce con una matita rossa: «Inadeguato alla concessione della grazia, Andergast». L'ex economo e proprietario terriero non ha la minima idea di come ci si possa accattivare la stima di qualcuno; dieci righe più sotto si dichiara disposto a informare la giustizia dove si trovi il testimone Waremme, del quale si erano perdute le tracce; lascia dunque intendere di essersi mosso autonomamente nelle indagini: un'intrusione dilettantesca che certo non favorisce la sua credibilità agli occhi delle autorità competenti.

Verso la fine, la domanda si eleva a una sorta di retorica teatrale. Che questo Peter Paul Maurizius sia una sorta di fanatico religioso convinto ingenuamente di far colpo sul tribunale prussiano con solenni argomentazioni in stile biblico? In ogni modo, al di là della ridicolaggine del documento, in quella altisonante invocazione vi è una verità imprescindibile, almeno soggettiva, ed ecco che Etzel comincia a sentirsi come Amleto, quando dalle viscere della terra gli arriva la voce del fantasma del padre. Parla, o spettro derelitto, lo invita con triste costernazione. Le parole gli si imprimono a fuoco nel cervello, sa che non le dimenticherà mai, saprà citarle prontamente quando, nel pieno della notte, lo si strapperà dalle coltri interrogandolo in merito; le reciterà meccanicamente, come un brano imparato a memoria del *De bello gallico*: «In nome di Dio e delle sacre schiere di santi, c'è

un innocente che marcisce da più di diciotto anni sepolto vivo nel penitenziario. Non ha commesso il fatto per il quale è stato condannato; e anche se l'avesse confessato cento volte, come invece non è accaduto, e se anche tutte le prove fossero state maledettamente contro di lui, la sua vita d'innocente è stata stroncata nel fiore degli anni; da innocente egli si è sentito gravare dal giogo della colpa. Questo io voglio solennemente dichiarare e ripromettermi di dimostrare finché avrò ancora fiato in corpo».

Parla, o spettro derelitto...

3.

Nei giorni a seguire Etzel mise in atto i più folli diversivi per eludere gli sguardi indagatori che sentiva incombere su di sé. Con la stessa quantità di energie e di scaltrezza avrebbe potuto continuare a essere il bravo alunno di sempre, invece di impigrirsi al punto da far scuotere la testa ai suoi insegnanti allibiti e sconsolati. Ma proprio non ci riusciva. Quel che egli era stato, fino a una data ora di un dato giorno, gli pareva adesso inutile e superato. In lui s'era compiuto qualcosa che non riusciva a definire, né a paragonare a nient'altro. Pochi giorni dopo il colloquio fra Thielemann e il dottor Raff iniziarono le vacanze di Pasqua, così Etzel guadagnò del tempo, riuscendo a sottrarsi per un pò alle critiche esterne. Non rimaneva che ingannare il padre e Rie, fingendo disinvoltura, spensieratezza e buon umore. Passando in corridoio, fischiettava un motivetto; anche quando era in camera lo si sentiva canticchiare sommessamente; quando incrociava Rie, le sorrideva soddisfatto; se lei gli domandava qualcosa, rispondeva con prontezza e cortesia; con suo padre sfoggiava una particolare disponibilità all'ascolto e un insolito entusiasmo nell' accondiscendere ai suoi desideri, esprimendo il proprio consenso con occhi scintillanti e rispondendo zelante con continui «sì grazie» e «no grazie», come se non avesse alcuna intenzione di assumere atteggiamenti che contrastassero minimamente con quelli ipocriti del figliolo modello, tanto che persino un uomo tanto avvezzo a riconoscere ogni genere di errori umani e sorprendenti crolli emotivi come il barone von Andergast avrebbe creduto, al minimo accenno, che si trattasse di una folle calunnia. Ma se non accadesse di continuo che le cose impossibili divengano realtà, ognuno sarebbe pronto, in ogni momento, ad affrontare soltanto ciò che è ritenuto possibile, e la vita sarebbe fin troppo

semplice. Per il momento era tutto ancora sul nascere, forse il ragazzo stesso ne sapeva ancora poco o nulla. Quel che ho appena definito ipocrisia era il frutto della decisione di venirne a capo da solo, di illuminare le tenebre con la luce della ragione e di non macchiarsi di sentimentalismo o di inutile esaltazione. Ma nonostante tutta la sua «propensione alla libertà di spirito», come egli la chiamava con candida stringatezza scientifica, non poteva evitare, nel corso delle lezioni, di inabissarsi in una sorta di acque profonde, dove annegava insieme a tutte le sue riflessioni "illuminanti", e che quella mezza giornata passata seduto al banco di scuola adattandosi diligentemente a un ambiente che all'improvviso gli sembrava ristretto come la superficie di un pisello, finisse per privarlo di ogni energia. Già, un pisello gli avrebbe concesso maggiore spazio che quelle aule, insieme a quegli uomini, sotto la pressione crescente di quell'enorme compito che sentiva nascere dentro di sé. Capitava, dunque, che per la strada seguisse ostinatamente il bordo del marciapiede, senza mai distogliere l'attenzione da quella linea sottile,"soltanto per volontà di soffocare il "pensiero", poiché il "pensiero", almeno per ora, non portava a nulla. Contava gli alberi del viale, un numero pari significava attendere, un numero dispari, non perdere tempo. Ma attendere cosa? E non perdere tempo, in che senso? Cosa bisognava fare? E cosa subito? Cosa invece dopo? Ma cosa si *poteva* fare? Chi poteva saperlo? Chi poteva dargli un consiglio? Con chi poteva confidarsi? Chi non si sarebbe messo a ridere, anzi sbellicato dalle risa, dicendo: Sciocchezze, ragazzo, ma cosa te ne importa? Cosa te ne viene in tasca? Sei diventato matto? Hai battuto la testa? E dunque, seriamente, a chi poteva mai rivolgersi? Amava pensare che soltanto una fanciulla nobile ed eterea avrebbe potuto comprendere quel che desiderava e quale decisione stava per essere inesorabilmente costretto a prendere. Ma non conosceva simili fanciulle. Il mondo a lui noto era privo di tali divinità; le donne e ragazze che frequentava - la nonna ovviamente non faceva testo - erano paragonabili alle teste di cera che vedeva esposte nelle vetrine dei parrucchieri. Da questo punto di vista, il suo mondo tutto al maschile era davvero miserevole; un mondo in cui non vi era un Orfeo in grado di liberare Euridice dall'Ade e da Persefone. Ma c'era bisogno di appoggio, sostegno pratico, consigli, altrimenti tutto diveniva insensato e destinato a finire ancor prima di iniziare. Ed Etzel cammina su e giù per la sua stanza, la mano sinistra chiusa a pugno appoggiata sul

petto, la destra affondata nella tasca dei pantaloni, facendo tintinnare le chiavi e il temperino come il cassiere di una banca; riflette, il suo cervello fuma, si perde in fantasie sfrenate, benché egli esiga che produca soltanto pensieri logici. Ma non sempre si riesce a costringere la materia grigia a limitarsi alle sue funzioni naturali. Etzel calcola che diciotto anni e cinque mesi corrispondono a duecentoventuno mesi o a circa seimilaseicentotrenta giorni, nota bene: seimilaseicentotrenta giorni e seimilaseicentotrenta notti. Bisogna distinguere, i giorni sono una cosa, le notti un'altra. Ma a questo punto del ragionamento non vede e non capisce più nulla, il tutto si riduce soltanto a una cifra insensata, è come se si trovasse di fronte a un formicaio e tentasse di contare quel brulichio di animaletti. Vuole riuscire a immaginare cosa significhino seimilaseicentotrenta giorni, vuole farsene un'idea. Immagina dunque un palazzo con una scala di seimilaseicentotrenta gradini; no, troppo difficile. Una scatola con seimilaseicentotrenta fiammiferi; inutile. Un portamonete con seimilaseicentotrenta monetine; niente, non ci riesce. Un treno con seimilaseicentotrenta vagoni; non è realistico. Un volume con seimilaseicentotrenta fogli (nota bene: fogli, non pagine; le due pagine di un foglio rappresenterebbero così il giorno e la notte). Qui forse riesce a immaginare qualcosa; toglie una fila di libri dallo scaffale; il primo ha centocinquanta fogli, il secondo centoventicinque; il terzo duecentodieci, nessuno ne ha più di duecentosessanta, li ha sopravvalutati; sovrappone ventitré volumi e raggiunge appena i quattromiladuecento venti fogli. E qui abbandona l'impresa, allibito. E pensare che ogni giorno che trascorreva andava ad aggiungerne un altro a quel numero! La sua vita ammontava appena a cinquemilanovecento giorni, e come gli sembrava già lunga, con quanta lentezza scorreva via, una settimana era spesso una sorta di faticosa marcia su una strada sterrata; certe giornate, poi, ti s'incollavano addosso come la pece, non te ne liberavi più, e nello stesso tempo, mentre lui dormiva e leggeva e andava a scuola e giocava e parlava con la gente e faceva progetti su questo e quello ed era inverno e poi primavera, c'era il sole o scendeva la pioggia, imbruniva o albeggiava, durante tutti questi accadimenti, anche quel poveretto era lì a trascorrere lo stesso tempo, nello stesso momento, ancora e sempre lì. Etzel non era ancora nato (nato! Che mistero, all'improvviso, in questa parola!), e quello era già lì, il primo giorno, il secondo giorno, il cinquecentesimo

giorno, il duemiladuecentotrentasettesimo giorno: Etzel si riscuote, come volesse scrollarsi dalle spalle due mani che lo attanagliano, si guarda intorno stizzito, impaziente, rabbioso, afferra il righello d'ebano e prende a "dirigere l'orchestra". È uno dei suoi giochi. Gli piace farlo fin da quando aveva otto anni, ora vi ricorre solo raramente, solo quando si sente in disarmonia con se stesso e vuole scacciare il malumore. Lo considera un atavismo, un regresso nell'infanzia e subito dopo se ne pente, mettendosi a frignare come dopo una sbornia. Il "dirigere l'orchestra" consiste nel gridare a squarciagola una sinfonia composta da lui stesso, ovvero raffazzonata con ogni tipo di reminiscenze melodiche, imitando gli strumenti a fiato, i timpani, i piatti, i contrabbassi, e insieme agitare furiosamente e appassionatamente il righello, battendo il tempo. Etzel è l'orchestra, la musica, il direttore, e l'entusiasmo chiassoso nel quale s'immerge cantando e gridando finisce sempre per attirare l'attenzione di Rie, che lo richiama al silenzio infastidita, senza capire quella sua bambinata, e gli ricorda che il padre potrebbe rientrare da un momento all'altro. Madido di sudore, con il volto arrossato, il righello ancora stretto nella mano alzata, lui la fissa come se non la riconoscesse; poi, irritato e imbarazzato, dice: «Chiudi la porta, Rie, c'è odore di cipolla in corridoio, e mi fa venire la nausea».

4.

Il pomeriggio seguente, verso le quattro, era un mercoledì, Etzel si presentò senza annunciarsi a casa di Thielemann. Si fece indicare la stanza di Robert e all'improvviso si trovò di fronte l'amico allibito, che non l'aveva nemmeno sentito entrare. Era una fortuna che Robert stesse facendo i compiti; in quel momento della giornata aveva la stanza tutta per sé, un ambiente scomodo, enorme e irregolare le cui due finestre si affacciavano sul cortile e che perciò era talmente buio da dover accendere la luce fin dal pomeriggio. A Thielemann ci volle qualche secondo per riprendersi dallo stupore; dal momento che era la prima volta che Etzel veniva da lui, si era verificata una situazione nuova, a parte il fatto che aveva delle buone ragioni per essere arrabbiato con l'amico, dopo il suo inspiegabile comportamento degli ultimi tempi. Fra l'altro, quel giorno in casa sua tirava una brutta aria; Robert stesso non sapeva bene cosa stesse succedendo: a tavola i genitori erano rimasti chiusi in un silenzio glaciale, nessuno dei tre fratelli aveva osato aprire bocca. Finito l'ultimo boccone, il signor

Thielemann si era alzato ed era uscito, la moglie si era ritirata in camera sua senza degnare i figli di un solo sguardo; mezz'ora prima, il padre era tornato, contravvenendo alle sue abitudini: di solito giocava a biliardo al caffè fino alle quattro e mezzo, poi andava al negozio. Ora era seduto in soggiorno. Ogni tanto si alzava, percorreva il corridoio a passi rapidi e pesanti, sbatteva una porta, poi tornava a regnare il silenzio; ma Robert non si fidava di quella calma apparente, sapeva che la tempesta poteva scoppiare da un momento all'altro. Che sfortuna che Andergast avesse scelto proprio quel giorno per quella visita, c'erano giorni migliori di quello, in cui non si stava seduti sui carboni ardenti. Non riusciva a proferir parola, cercò impacciato la carta assorbente e si ficcò la penna dietro l'orecchio, un'abitudine che Etzel detestava perché lo faceva somigliare a un commesso di merceria, gliel'aveva detto più volte. Ma in quel momento Robert non stava certo pensando alle critiche dell'amico. Era inutile far finta di niente. Strizzò gli occhi e fissò la lampadina accesa, che pendeva nuda e senza paralume da un filo appeso al soffitto. Ciò che vide di Etzel, attraverso un paio di sguardi schivi e obliqui, fu confortante. Chissà come diavolo fa, questo scricciolo, pensò. Eppure gli è bastato entrare in questa stanza per farmi dimenticare di avercela con lui. «E' successo qualcosa?», domandò, lasciando vagare lo sguardo per la stanza, quasi volendo accertarsi che non fosse troppo brutta e in disordine, ed Etzel non avesse a rilevare un contrasto troppo marcato con la propria, comoda e accogliente. «E' successo qualcosa?», ripeté. «Sembri un pò sconvolto, rispetto al solito...». Aveva parlato ad Etzel col tono affettuoso di sempre, Robert rilevò con un certo disappunto, il tono che distingueva il suo rapporto con l'amico da quello con ogni altro compagno di scuola.

Etzel prese fiato. «Ho fatto la strada di corsa», disse, sedendosi con aria timida al tavolo, di fronte a Robert. «Volevo parlare con te di una certa faccenda. Se hai tempo, naturalmente. Non ci vorrà molto, neanch'io ho molto tempo, alle cinque devo essere a casa. Solo che... è una cosa maledettamente delicata... Devi saper mantenere il segreto, Thielemann. Qui non ci può sentire nessuno, vero?». Si guardò intorno, circospetto. Gli angoli della bocca guizzavano come quelli di un bambino cui sia stato distrutto il giocattolo preferito e che da quel momento creda di aver sperimentato l'ostilità del mondo circostante. Per lui era sempre stato così: qualsiasi esperienza avesse vissuto e per quanto l'avesse

affrontata in maniera determinata e matura, c'era qualcosa che lo induceva ancora e sempre a sentirsi come un bambino di otto anni.

«Spara», disse Robert, con meno sicurezza di quanta avrebbe voluto ostentare, «qui di spie non ce ne sono».

Con le mani tenute di piatto strette fra le ginocchia e le sopracciglia aggrottate, Etzel iniziò a riflettere. Non sapeva come cominciare. Si chinò in avanti e modulando la sua voce immatura, che suonava virile ancora soltanto nel registro medio, disse che in generale detestava quando i ragazzi parlavano delle loro questioni di famiglia, che era roba da femmine. Ma visto che al momento si trovava in una situazione delicata e non aveva amici più intimi di Thielemann, si era deciso a rivolgersi a lui. In realtà voleva soltanto che l'amico gli desse il suo parere su un caso di coscienza. Non c'era da meditarci molto sopra, né da sprecarci troppo fiato, Thielemann doveva soltanto rispondere di sì o di no, d'istinto. Si trattava di sua madre. Del rapporto, o meglio dell'inesistente rapporto fra suo padre e sua madre, che negli ultimi tempi si era trasformato per lui in un doloroso conflitto. «Capisci, Thielemann?», gli chiese con uno sguardo limpido e affettuoso. Robert sussultò. «No, non ne ho la più pallida idea», mormorò agitandosi come fosse capitato sotto il getto di una grondaia. Il suo volto s'incupì, non si era aspettato una confidenza così intima e la prese come una beffa del destino, vista l'opprimente situazione di discordia della sua stessa famiglia, i lunghi anni di amarezza, ostilità e divisioni che aveva dovuto subire. Padre e madre, due nemici pieni d'odio reciproco, ognuno pronto a disprezzare, perseguitare e vituperare l'altro; pronto, nella propria cecità, ad accaparrarsi l'alleanza di questo o quel figlio. Era tormentato dal sospetto che Etzel fosse venuto a conoscenza di questa indegna situazione e che proprio per questo avesse trovato il coraggio di tirar fuori anche le proprie miserie famigliari, quasi per compassione, ed era appunto questo che risvegliava il suo orgoglio piccolo-borghese. Questo era il ritmo confuso col quale elaborava i propri pensieri, questo il disorientamento che regnava dentro di lui. Va tuttavia detto a sua discolpa che egli non poteva dirsi intelligente, ma soltanto di animo particolarmente generoso e impulsivo. I suoi occhi avevano uno sguardo miserevole, famelico, nell'osservare Etzel; non riusciva a dimenticare quel che stava accadendo in quelle ore in casa sua; ma man mano che cercava di dominare quell'inquietudine fatta di ansiosa attesa e distrazione, la

diffidenza verso l'amico andava diminuendo e, notando che era la prima volta che Etzel gliene parlava, si commosse fino alle lacrime. «Capirò, piccolo, vedrai», disse, «sfogati pure».

Etzel annuì. «Ascoltami», gli disse. Lui non conosce sua madre. Non ha mai sentito parlare di lei per vie dirette, attraverso quelle indirette sa solo qualcosa a grandi linee. Non conosce nemmeno il suo indirizzo, sa solo che vive a Ginevra, in Svizzera, almeno fino a qualche tempo fa. Non sa se sia in salute o ammalata, ricca o povera, sola o in compagnia. Non sa perché non può e non deve sapere nulla di lei: se è bella o brutta, giovane o vecchia. Non ha nessuna immagine di lei, né nella memoria - poiché è trascorso troppo tempo da quando è scomparsa dalla sua vita e ogni ricordo, chissà perché, è scomparso con lei - né una fotografia o un ritratto. Non c'è nulla del genere in casa, è come se fosse stata cancellata. Perché? Non può smettere di chiedersi: perché? Di certo ella non ha rinunciato volontariamente al legame con lui; ma cosa può averla costretta a farlo? Un peccato che ha commesso? Un senso di colpa? Non si è mai sentito che delle madri abbiano abbandonato o dimenticato i figli per cose come queste. Dunque, dev'esserci lo zampino del padre. Interrogarlo sull'argomento è assolutamente impensabile. Due secondi dopo, senza nemmeno accorgersene, si sarebbe già stati messi alla porta. Rie è fuori questione. La nonna sembra sia stata indotta al silenzio per un motivo a lui sconosciuto. Chiedere a qualcun altro è impossibile, per motivi di pudore. Ci troviamo dunque di fronte a una congiura, un vero e proprio complotto. Al centro della congiura o dell'accordo, come lo si vuole chiamare, c'è suo padre. E' lui ad averla ordita, è lui a dirigere tutto. Egli evita e liquida tutto quel che non gli va a genio: richieste di chiarimenti, domande, indagini. È fatto così ed è questo che vuole, e poiché detiene il potere, le cose vanno come dice lui. Etzel vive tutto questo come una vera ingiustizia nei propri confronti. Non crede di doversi sottoporre più a lungo a quei provvedimenti. Talvolta percepisce il dovere di sfondare quella diga eretta dal padre come uno dei suoi compiti più impellenti; gli sembra persino necessario, per ripristinare un equilibrio mancante nella propria esistenza. Fa un paragone brillante: si sente, dice, come se finora avesse suonato al piano soltanto la parte dello spartito destinata alla mano sinistra, il basso; sa bene che non udrà mai il suono creato da entrambe le mani contemporaneamente, ma almeno per una volta vorrebbe sentir suonare anche la mano destra per

potersi fare un'idea dell'insieme. La difficoltà sta nel non voler ingannare il padre; egli non vuole agire vigliaccamente; riconosce il dovere di un figlio verso il genitore, l'obbedienza e il rispetto sono concetti che hanno ancora un significato, per lui; a suo modo, suo padre ha sempre provveduto a lui, a suo modo prova anche una certa simpatia nei suoi confronti, non lo si può semplicemente scavalcare: è troppo grande, troppo importante, troppo *Lui*. «Ora dimmi tu, Thielemann», Etzel si alzò esortando l'amico con foga, negli occhi di nuovo quello scintillio bronzeo, «dimmi tu cosa devo fare. Tu sei una persona giusta, pensi da giusto e provi sentimenti di giustizia. È questo, infatti, quel che conta. Dimmi: devo considerarmi vincolato, devo resistere fino a quando un giorno lui mi dirà: così e così, questo e quello, scegli, vai a sinistra, vai a destra, rimani al centro, in ogni caso ora sai quel che ha decretato il tocco della campana? Ma questo non accadrà mai. Lui non mi dirà mai una cosa del genere. Benissimo. E allora dovrei infischiarmene di lui? Dovrei forse prendere in mano la situazione e fare... Sì, insomma, quel che c'è da fare, inutile che ne parliamo. Non so nemmeno io cosa accadrà, ma in questi casi bisogna tenersi pronti. Che consiglio mi dai, Thielemann? Non starci troppo a pensare sopra. Conosci quel gioco, no? "Vola il tavolo, vola l'uccellino": si tratta di alzare il dito al momento giusto! Dammi il tuo parere immediato».

Era stata una dissertazione straordinariamente chiara, razionale ed eloquente. In essa vi era tutta la limpidezza, l'audacia e la schiettezza di un ragazzo che non ha nessuna intenzione di scendere a patti con le proprie convinzioni morali. La sua era una domanda che forse non veniva posta soltanto a Robert Thielemann - un semplice pretesto o il casuale rappresentante - ma a tutti i compagni in genere, allo stesso spirito cameratesco in quanto tale, al mondo circostante e, per finire, a se stesso. Alla base vi era la seguente riflessione: una volta formulata la domanda in maniera sintetica e corretta, in seguito non potrò più ingannare nemmeno me stesso. Si trattava solamente di trovare il coraggio di porla, era questa la cosa più difficile. Per Etzel, aver trovato il coraggio di porre la domanda significava acquistare lo slancio e la libertà d'azione per cose che con quella domanda in particolare non avevano più nulla a che vedere. Questo va qui sottolineato espressamente, se non altro per spiegare la molteplice stratificazione del suo carattere, nonostante la sua amabile semplicità.

Robert Thielemann non sembrava aver fretta di rispondere. Si alzò in piedi con aria affaticata, girò intorno al tavolo con passi pesanti, si passò le dita tra i capelli fulvi, cincischiò e tossicchiò prima di esprimersi in questo modo: «È una questione che da un lato è trainata dal cuore, dall'altro dalla testa. Due cavalli molto diversi fra loro. Non posso certo sapere qual è il migliore. In un certo senso, tu sei nato nella bambagia, e la bambagia è meno resistente della tela di sacco. Sei un tipetto maledettamente sveglio, ma hai pur sempre un sacco di pregiudizi o, se preferisci, sei troppo attaccato alle tradizioni...».

Etzel non lo stava più ascoltando. Taceva e sorrideva. Il suo era un sorriso consapevole, indulgente, deluso. Aveva iniziato a sorridere al "ma". Quando uno dice *ma,* capisco che non mi sarà di alcuna utilità, pensò, si rimise a sedere, prese carta e matita e disegnò un cavallo con corna da cervo che, impennatosi, agitava nell'aria le zampe anteriori. Thielemann ebbe l'impressione di essere a lezione di greco, quando il compito gli veniva restituito con l'insufficienza. Arrossì violentemente. «Voglio dirti una cosa», fece, misterioso, chinandosi su Etzel, «ci vogliono rinchiudere in una gabbia, è questo il punto. Non hanno la minima idea di come la pensiamo. E' la sconfitta di Canne, e loro sono ancora fermi a Benevento. Non sanno cosa li aspetta. Tutto è già sprofondato, distrutto. Ma loro hanno la chiave della gabbia e sono i padroni della situazione. Ho una gran voglia di strappare tutto, invece... Così!». Afferrò il foglio sul quale Etzel stava ancora disegnando con quel suo sorriso tranquillo e lo strappò rabbiosamente in due.

In quel momento si udirono le urla di una donna, seguite a ruota dal timbro roboante e rabbioso di un uomo. Il tutto durò tre secondi scarsi, poi si sentì sbattere una porta. Ci fu un silenzio brevissimo, poi la porta venne evidentemente riaperta, perché la donna prese a gridare più forte di prima, un pò lamentandosi, un pò sbraitando e con un tono sempre più acuto e lacerante. L'uomo, che ora sembrava un pò più distante, le rispose con orribili ingiurie e minacce. Etzel saltò in piedi, pensando che fosse accaduta qualche disgrazia. Fece per raggiungere la porta, ma Robert lo afferrò per una spalla, lo trattenne a forza e mormorò con voce roca, i denti stretti e il viso alterato: «Non ti muovere, o te la vedrai con me». Ecco dunque ciò che aveva temuto con tutto se stesso, ciò che avrebbe voluto nascondere come una piaga ripugnante sulla

fronte, ciò che per lui era una tortura e che rovinava tutta la sua giovinezza. Lui ed Etzel si trovavano a due passi di distanza dalla porta, Robert teneva ancora Etzel per la spalla, il volto talmente pallido da far risaltare le efelidi come fossero nere, simili a uno schizzo d'inchiostro su un foglio di pergamena. Etzel aveva abbassato gli occhi e mentre ascoltava quel ripugnante litigio, comprese quanto il suo amico dovesse soffrirne. Non osava guardare Robert negli occhi; poi il chiasso s'interruppe all'improvviso, come se le due voci fossero state soffocate da una palata di sabbia; ci fu qualche secondo di silenzio, poi qualcuno iniziò inaspettatamente a suonare un valzer su di un piano terribilmente scordato. Non c'era nulla di strano, si trattava di uno dei fratelli di Robert che si dilettava di musica in camera da pranzo; ma la sequenza degli avvenimenti - prima quel litigio da bassifondi e subito dopo quel valzer strampalato - dimostrava una tale insensibilità da parte del musicista che Etzel potè improvvisamente leggere nella vita di quella famiglia come nelle pagine di un libro aperto. Porse esitante la mano all'amico e sussurrò: «Ora me ne devo andare, Thielemann, sono già in ritardo. Stammi bene». Un attimo dopo era già fuori, attraversò timidamente il corridoio e scese di corsa le scale. Sono stato una carogna a scappare via così, pensò poi, mentre camminava sotto la pioggia lungo la Feyerleinstrasse, osservando il cielo con una smorfia contratta della bocca; ma del resto non credo che gli avrebbe fatto piacere, se fossi rimasto più a lungo.

Rallentò il passo, immerso nelle sue riflessioni. A un certo punto, si bloccò di scatto. Si premette entrambe le mani sul petto, il cuore prese a battergli furiosamente e disse ad alta voce: «È inutile, non avrò più pace finché non sarò andato da quel vecchio, laggiù a Hanau».

5.

Avrebbe voluto andarci già giovedì, ma rimandò il tutto a venerdì perché quella sera suo padre avrebbe partecipato a una serata fra amici. Disse a Rie che sarebbe andato al cinema, che gli lasciasse un panino imbottito sul tavolo, in camera sua; se fosse rientrato tardi, non doveva tradirlo, e comunque sarebbe tornato entro le otto. Si fecero invece le nove, perché non trovò il vecchio Maurizius in casa e lo incontrò soltanto quando ci tornò dopo un'ora circa. Un inquilino del palazzo gli disse che il vecchio era all'Osteria della Lepre, dietro l'angolo, Etzel diede un'occhiata da fuori, ma non lo vide. Camminò

incessantemente su e giù davanti al lungo edificio nella Marktgasse; ed erano ormai le sei, quando vide finalmente arrivare l'uomo col berretto da capitano. L'abitazione del vecchio si affacciava sul cortile, bisognava arrampicarsi su una scaletta simile a quelle dei pollai che era fissata sul muro esterno, conquistare il primo piano, poi, lungo un ballatoio di legno, si raggiungeva una porta che dava direttamente su due stanze poco accoglienti. Accanto alla porta c'era un campanello sotto il quale era fissata una targhetta d'ottone con la scritta «P. P. Maurizius, possidente a riposo». Durante l'incontro per la strada, Etzel si era tolto il cappello, ma Maurizius non se n'era neanche accorto; evidentemente non succedeva spesso che qualcuno lo salutasse, forse aveva poche conoscenze in città. Etzel lo seguì nel cortile, attese che fosse sparito sul ballatoio, poi lo seguì, bussò piano alla porta e visto che non rispondeva, suonò il campanello, ma non udì nulla; probabilmente non funzionava, così bussò più forte e finalmente il vecchio aprì. Squadrò il visitatore con diffidenza. Senza il copricapo era così diverso che Etzel pensò sulle prime che non si trattasse della stessa persona: il cranio era talmente sottile da ricordare il calcio di una carabina, e fra uno sparuto ciuffetto di capelli irsuti un orrendo bernoccolo rosso scintillava come una lampadina. Non è certo, e non si poté mai stabilire con sicurezza, se il vecchio avesse riconosciuto a prima vista il ragazzo che per un paio di giorni aveva pedinato con tanta ostinazione. La sua espressione non lo dava a vedere. Etzel disse: «Vorrei parlare con lei», e il vecchio lo invitò a entrare senza dire una parola, soltanto con un brontolio e un cenno sbrigativo della mano. Una volta dentro, Etzel si presentò. Maurizius annuì senza mostrarsi minimamente sorpreso; si sarebbe potuto pensare che Etzel fosse un suo visitatore quotidiano. Col braccio sinistro, quello rigido, il vecchio indicò una sedia, poi prese una scatola di latta contenente del tabacco da un cassetto del tavolo e cominciò a riempirsi la pipa. La stanza non aveva nulla di speciale, era un soggiorno piccolo borghese, con un tavolo, un comò, un armadio guardaroba, uno specchio sbilenco appeso al muro, tutta roba comperata in qualche botteguccia dozzinale; l'unica cosa che colpiva erano delle pile di vecchi giornali appoggiate su uno scaffale, due o tre dozzine di fascicoli legati con lo spago, corredati lateralmente di bigliettini scritti a matita blu: 1905,1906, 1907; istruttoria; dibattimento primo giorno; dibattimento secondo giorno ecc.; stampa estera; perizie giuridiche; perizie

psichiatriche e così via. Vi erano anche dei volumi in brossura: tutto il materiale stampato, come venne fuori in seguito, sul delitto e il processo del figlio.

«Ho presentato un'altra petizione», esordì Maurizius, sedendosi sul divano coperto di tela cerata nera, assicurata agli angoli da delle borchie di porcellana bianca e aspirando dalla pipa con violente contrazioni dei muscoli facciali, «tanto perché la Procura generale non rischi di addormentarsi. Certo, sono parole gettate al vento. L'ha mandata qualcuno, giovanotto? O è un'idea sua? Cosa diavolo l'ha spinta a venire? Negli anni passati sono venuti in molti. Nel 1909 c'era ancora un gran viavai, come nello studio di un medico di grido. Ricevevo visite tutti i giorni. Scrittori, avvocati, spiritisti, giornalisti. Persino dall'America, venivano. Da dodici, tredici anni a questa parte, invece, il silenzio più totale. Anche sui campi di battaglia cala il silenzio, quando torna la pace, per quanto possa trattarsi di una pace di merda. Che cosa vuole, giovanotto? Da quel che vedo, lei è maledettamente giovane, signore».

La sua voce ricordava il gracchio delle cornacchie, eppure non parlava forte, solo alcune parole le pronunciava in maniera violenta, quasi abbaiandole, e spalancando esageratamente la bocca, tanto che i cespuglietti grigiastri che erano le sue basette, e dietro i quali spuntavano oscenamente i lobi rosati delle orecchie, sembravano crescergli direttamente dalla gola. Etzel ammise di essere giovane, disse persino quanti anni aveva, ma aggiunse anche in maniera piuttosto arrogante che non gli era ancora mai capitato di poter constatare che l'età avanzata avesse il potere di affrancare la gente dalla stupidità e dalla cattiveria. Maurizius gli lanciò uno sguardo malevolo, poi cominciò a ridacchiare e pian piano quel riso si trasformò in un prolungato accesso di tosse, che terminò solo dopo che il vecchio ebbe provveduto a sputare abbondante catarro. Etzel lo trovò ripugnante, ma nascose il proprio disgusto e, tentando cortesemente di ripristinare la conversazione iniziata, pregò il signor Maurizius di mostrarsi perciò indulgente verso la sua giovane età. Non sapeva nemmeno lui perché, ma gli era venuto il desiderio di sentire la verità sul caso Maurizius, o almeno di constatarne i fatti; anche se per il momento non era in grado di promettergli che a un certo punto avrebbe potuto aiutarlo o essergli utile - e chi gli avrebbe creduto, comunque, anche se lo avesse promesso! -, alla fine, forse, il tutto avrebbe avuto un senso; in ogni caso, dopo molte esitazioni, lui era

venuto lì sperando di non aver fatto un viaggio inutile. Fece questo appello con un misto difficilmente descrivibile di imbarazzo e di ingenuo entusiasmo, con le gambe accavallate e le mani attorno alle ginocchia, e se sua nonna, la generalessa, lo avesse visto in quel momento sarebbe probabilmente scoppiata a ridere, dandogli, come faceva spesso, del nanetto saputello.

Il vecchio, invece, si chiuse in un profondo silenzio. Con in bocca la pipa ormai spenta.

6.

Aveva trascorso una vita semplice e tranquilla, che tuttavia con gli anni si era fatta sempre più cupa e che, nella battaglia per dimostrare l'innocenza del figlio, s'era trasformata in un crescente impeto di passioni. Dal matrimonio con la figlia di un pastore anglicano dell'Alto Reno aveva avuto quattro figli, tre maschi e una femmina. Era proprietario di un terreno nei pressi di Gelnhausen, che gli rendeva principalmente come vigneto. Con la sua famiglia aveva vissuto anni spensierati, poi, nell'estate del 1900, era scoppiata un'epidemia tifoidea che nel giro di due settimane si era portata via la moglie, la figlia e i due maschi più grandi. Il figlio più giovane, Leonhart, a quel tempo aveva vent'anni e studiava presso l'università di Bonn. Se già in precedenza era stato il preferito di suo padre, che in questo beniamino della famiglia individuava qualcosa di speciale, anzi, subiva fino alla debolezza più completa il fascino dei suoi molteplici talenti e della sua delicatezza quasi femminea, dopo quella catastrofe delle quattro morti contemporanee, che gli lasciava Leonhart come unico figlio superstite, la semplice predilezione e l'affetto, sia pure esagerato, si trasformarono in vera e propria idolatria. Divenne per lui sia un padre che una madre. Se non riceveva sue notizie ogni giorno, non stava tranquillo. Le richieste, non esattamente modeste, di denaro del figlio le esaudiva senza battere ciglio, benché gli introiti del vigneto quell'anno fossero notevolmente diminuiti, un costoso torchio vinicolo si fosse dimostrato un investimento sbagliato ed egli, per coprire i debiti, avesse dovuto assumersi l'onere di pesanti ipoteche. Ma questo a Leonhart non interessava. Sicuro di avere davanti a sé una carriera brillante, viziato da compagni e professori, ben visto nella buona società, il comportamento da eterno vincitore era ormai entrato a far parte della sua disarmante natura. Il padre non osava disilluderlo sul fatto di essere, in qualità di figlio

unico di un possidente, anche unico erede di enormi ricchezze; al contrario, tremava all'idea che egli potesse un giorno scoprire come stavano veramente le cose. Ogni successo conseguito da Leonhart, ogni esame sostenuto, ogni conoscenza aristocratica acquisita, che il giovane vanitoso non esitava ad annunciargli, gli procurava un grande orgoglio e autocompiacimento, come se avesse messo al mondo un incredibile genio. I sogni che coltivava per suo figlio miravano molto in alto, sicuramente più in alto di quanto osasse sperare, nel suo smisurato orgoglio, Leonhart stesso, che forse arrivava al massimo a pensare a una vita comoda e piacevole, dedicata a soddisfare senza sforzo le sue principali ambizioni e a fare bella figura in un mondo le cui opinioni e il cui consenso avevano per lui un'importanza capitale. Leonhart aveva da poco ottenuto l'abilitazione alla docenza, quando arrivò il momento tanto temuto da suo padre, quello della rivelazione. Si trattava di un debito di gioco di tremilacinquecento marchi, da saldare entro ventiquattr'ore. I soldi non c'erano. Il vecchio riuscì a procurarseli solo a gran fatica, presso una banca clandestina che gli impose interessi da strozzino. Leonhart rimase di sasso. Padre e figlio ebbero una lunga discussione, che durò tutta la notte, sotto il pergolato di rose rampicanti che c'era dietro casa, davanti a una bottiglia di vino. Maurizius finì così per chiedere formalmente scusa a Leonhart per non essere stato in grado di mettere ai suoi piedi tutte le ricchezze che egli poteva a buon diritto pretendere da lui, visto il successo senza precedenti che doveva rappresentare agli occhi del padre un figlio che a soli ventidue anni era stato nominato docente universitario ed era universalmente riconosciuto come un luminare nella sua materia. Due mesi dopo c'era stato il fidanzamento e sei settimane più tardi il matrimonio di Leonhart con Elli Hensolt, vedova di un facoltoso proprietario di cartiere, che il giovane aveva conosciuto durante un soggiorno a Kreuznach. Entrambi gli eventi, fidanzamento e nozze, erano stati comunicati al padre con poche, scarne parole. Lo sconcerto di Maurizius fu talmente grande che quando i novelli sposi, al termine del viaggio di nozze, vennero a trascorrere un paio di giorni nella tenuta paterna, trovarono il vecchio ancora senza parole; alla fine non fu nemmeno capace di salutare per bene suo figlio al momento della partenza. Leonhart ne approfittò prontamente per fare la parte dell'offeso, e da quel momento in poi diradò notevolmente le visite al padre, facendo finta di non accorgersi della delusione e del dispiacere di quest'ultimo. Il fatto era che

l'amorevole tirannia del genitore gli era già da tempo venuta in uggia e oltretutto si vergognava di lui, dei suoi modi poco raffinati, della sua semplicità e della sua ignoranza. In qualità di borghese snob, stendeva volentieri un velo pietoso sul proprio passato. Il vecchio, in fondo, non gli serviva più; la consorte gli aveva portato una dote di ottantamila marchi, ovvero il patrimonio ereditato dal defunto marito, dal quale fra l'altro non aveva avuto figli.

Elli Hensolt, ormai coniugata Maurizius, era una Jahn. Al volgere del secolo, in Renania, gli Jahn erano ancora considerati una famiglia molto in vista. Negli ultimi anni della sua esistenza, il notaio Jahn aveva ricoperto la carica di borgomastro a Remagen, ed era considerato un uomo di punta del partito di centro, col quale aveva fruttuosamente collaborato durante il *Kidlurkampf*[1]. Ma non gli era riuscito di mettere tante pecorelle nell'ovile, il potente sviluppo del Paese non l'aveva favorito, forse era stato troppo onesto, o magari non abbastanza abile da riuscire ad accaparrarsi una parte di quell'aurea abbondanza; alla sua morte, la famiglia si ritrovò non proprio povera,- ma comunque limitata a una modesta rendita, e ricadde pian piano nell'oscurità. Oltre ad Elli, c'erano altri due figli, un maschio, un tenente caduto durante le guerre coloniali africane, e una seconda femmina, Anna, che all'epoca del matrimonio di Elli aveva diciotto anni.

Molte furono le circostanze che portarono all'avversione di Peter Paul Maurizius nei confronti di quel matrimonio e a un vero e proprio odio per la moglie di suo figlio. Prima di tutto, gli Jahn erano cattolici. Per quanto egli stesso, protestante, non fosse particolarmente religioso, né tantomeno un assiduo frequentatore della chiesa, teneva comunque alle antiche usanze e credenze della sua famiglia, con quel puritanesimo scaturito da una miscela di orgoglio contadino, sottomissione atavica e consapevolezza di appartenere a una comunità progressista. Ma questo era un tradimento che avrebbe anche potuto tollerare, visto che,del resto, non aveva mai fatto nulla per impedirlo. La cosa peggiore era che la signora non era né attraente, né graziosa, né elegante, non possedeva nessun tipo di doti particolari; non poteva neanche appellarsi alla nobiltà, al sangue blu, alle relazioni altolocate, alla ricchezza. Ottantamila marchi, una misera somma se paragonata al valore di Leonhart, al futuro di Leonhart, alle opportunità di Leonhart. E a coronare il tutto, aveva ben quindici anni più del marito. Una trentottenne che aveva sposato un ventitreenne, e

questo ventitreenne era Leonhart, purtroppo. Leonhart si era svenduto, si era lasciato irretire da una vecchia volpe, si era spento fra le braccia di lei, era stato usato come rimorchio per una vecchia barca sfondata, si stava lasciando dietro le spalle le rovine della sua splendida giovinezza. Era così che il vecchio considerava quel matrimonio e, poiché era fermamente convinto che Elli gli avesse sottratto il figlio, rubato il suo amore, che avesse reso Leonhart insensibile all'amore del padre, condannando quest'ultimo alla più disperata solitudine, nel suo cuore amareggiato ben presto non vi fu posto che per la vendetta. Se ancora desiderava vivere, non era che per attendere il momento in cui l'amato figlio perduto sarebbe tornato, pentito, da lui. Ci contava, e nella sua cupa disperazione non faceva che sperare in un destino terribile e vendicativo. E questo avvenne, infatti, ma in maniera diversa da come il vecchio aveva auspicato, e devastante anche per lui.

7.

Nei primi due anni di matrimonio, la vita della coppia sembrò procedere senza problemi. Gli amici di Leonhart lo avevano da sempre assolto dall'accusa di aver sposato quella donna per interesse, respingendo indignati qualsiasi insinuazione in merito e facendo valere per contro i motivi dell'attaccamento affettivo, della fedeltà e della gratitudine. Dicevano che la donna aveva salvato il ragazzo, eterno indeciso e facile preda delle influenze altrui, dai pericoli rappresentati dal suo stesso carattere. Lei lo teneva saldamente in pugno e il fatto che la sua irritabilità, la sua inquietudine e la natura di per sé infiammabile si fossero di molto mitigate, andava tutto a suo vantaggio. L'amore: chi poteva capirlo, chi poteva distinguere cosa, in un rapporto così particolare, fosse "vero amore" e cosa invece stima reciproca, conoscenza reciproca ed esercizio dei requisiti necessari a creare un'esistenza armoniosa? E cos'era, poi, il "vero amore"? Un cliché per i lettori di romanzi rosa. Ci pensava il tempo, poi, a spogliare il concetto della sua scintillante patina di bugie. Comunque, quella donna teneva molto a lui, quasi con spirito di sacrificio, con intima convinzione e con costante attenzione; forse era quello il "vero amore", e che il suo non fosse magari proprio "vero" non aveva una grande importanza e non c'era bisogno di darsene tanta pena. Fatto sta che in quel periodo Leonhart Maurizius riuscì a pubblicare un gran numero dei suoi lavori più apprezzati e che si arrivò persino a parlare di un incarico

governativo, per lui: un viaggio in Spagna a scopo di studio.

Ma da un certo momento in poi, l'opinione pubblica sul matrimonio Maurizius mutò completamente e cominciarono a girare delle voci secondo le quali fra i due erano nati pesanti dissidi. Si diceva che Elli fosse venuta a sapere della relazione di Leonhart con una ballerina. Tale relazione risaliva in realtà a un anno prima e da essa era nata una bambina; un bel giorno la madre abbandonata, nel frattempo caduta in miseria, era ricorsa a un avvocato per richiamare Leonhart ai suoi doveri di padre, ovvero costringerlo al mantenimento della piccola. Leonhart aveva tenuto la moglie all'oscuro di tutto, lei non sapeva nulla di quella storia, mentre invece aveva informato la cognata; Anna Jahn si era presa cura della piccola, che ormai aveva due anni, e, con il consenso di Leonhart, l'aveva portata in Inghilterra, presso un'amica e lontana parente, direttrice di un internato per istitutrici, presso il quale Hildegard Korner - questo il nome imposto alla piccola - era rimasta e dove sarebbe stata educata. Stranamente, Leonhart amava la piccola orfanella (la ballerina, malata di tubercolosi, nel frattempo era morta ad Arosa) con una sorta di entusiasmo poetico, pur non conoscendola affatto; un sentimento che era aumentato col tempo e che anche in seguito non si era mai spento e che Anna coltivava e comprendeva, mentre Elli, dopo esser stata informata dei fatti dapprima con una lettera anonima, e poi attraverso l'esitante confessione del marito, si era ingelosita e ribellata violentemente, non sopportando nemmeno che venisse fatto il nome della bambina in sua presenza. Da quel momento in poi, Anna Jahn rimane indissolubilmente legata al destino di Leonhart. Dopo la morte della madre, la giovane aveva lasciato Colonia, dove abitava con lei, e aveva vissuto per un paio di mesi in città diverse; poi era arrivata a Bonn ed era diventata ospite quotidiana in casa del cognato e della sorella. Non era stato appurato se la fatale influenza esercitata da Anna su Leonhart e sul suo matrimonio si fosse manifestata subito o soltanto dopo qualche tempo, su questo le opinioni erano discordi. Non c'era bisogno di essere dei profeti, per prevedere qualcosa di brutto. Vi sono intrecci del destino che sembrano quasi banali (benché qui vi fosse sullo sfondo un personaggio destinato a influenzare l'andamento della vicenda, elevandola ben al di sopra del livello borghese e comune). La sorprendente bellezza della giovane cognata non poteva lasciare indifferente un uomo come Leonhart. A quei tempi Anna Jahn era nel fiore degli anni; chiunque la vedesse, era attratto da lei. Gli studenti

le dedicavano romantiche serenate e le spedivano poesie; gli ufficiali di guarnigione si facevano introdurre ai ricevimenti delle famiglie che lei frequentava; quando passava per la strada, la gente si fermava ad ammirarla a bocca aperta. Per un certo periodo fu oggetto della conversazione generale, come una cantante di grido o un'attrice; le ragazze dicevano: ho visto la signorina Jahn, come se fosse un'eccitante avvenimento mondano. Elli avrebbe dovuto pensarci, prima di aprire la sua casa alla sorella; era stata lei stessa a consigliare ad Anna di stabilirsi in città, non amava pensare che la fanciulla, tanto più giovane di lei, girasse da sola per il mondo. E così aveva spalancato le porte alla sventura. Inizialmente, Leonhart si era comportato in maniera piuttosto scostante. Diceva che Anna non gli era simpatica, che lo irritava, e in effetti Anna lo trattava talvolta con ironia talmente sottile da non essere nemmeno riconosciuta come tale e talmente offensiva da doversi vergognare a dover ammettere di averla compresa. In presenza d'altri ella si faceva più esplicita, come quando ad esempio lo trattava come un collegiale che viveva sotto la sorveglianza di un'anziana e severa governante. Ben presto il baratro formatosi fra i due coniugi divenne più che evidente; era la natura stessa a crearlo e ad ampliarlo. Ogni tanto qualche estraneo s'informava se quella che il docente privato Maurizius teneva sottobraccio fosse la madre. No, si rispondeva sorridendo, era la moglie. Oh, faceva allora quell'altro, ammutolito e imbarazzato. Ma la maligna definizione di collegiale non era affatto immotivata. Elli controllava ogni passo del marito. Prendeva nota dei suoi appuntamenti, dei suoi lavori e degli orari di lavoro, delle sue letture, della sua posta, dei suoi discorsi e delle sue spese. Non era avara, gli faceva anche dei bellissimi regali, ma non lasciava mai che disponesse liberamente di somme ingenti. Era troppo intelligente per non riconoscere quali errori stava commettendo; ma in lei prevaleva l'istinto che le imponeva di tenerlo al guinzaglio, ad ogni costo e il più a lungo possibile. Era più forte di lei. Quando il marito usciva, doveva comunicarle l'ora esatta in cui sarebbe rientrato. All'ora stabilita lei non riusciva più a distogliere lo sguardo dal quadrante dell'orologio, e se questa veniva superata, cominciava a tremare come in preda alla febbre. Mentre aspettava in quel modo, sentiva tutto il peso dell'età che avanzava. Si sedeva davanti allo specchio e si vedeva invecchiata. Cercava conferme negli occhi della gente e le

respingeva angosciata non appena le trovava. Nel frattempo già circolava la voce su Anna Jahn e Leonhart. Erano stati visti insieme in un museo, durante una gita, in casa di un'amica. La gente mormorava. Elli capì cosa stava per accadere. Fece finta di non capire, fin quando credette di avere ancora un minimo di autocontrollo. Vedeva che Leonhart le stava sfuggendo di giorno in giorno e gli si aggrappava con la forza della disperazione. E non era che l'inizio.

8.

Nel frattempo il vecchio Maurizius se ne stava in paziente attesa, come il ragno nella sua tela. Per un certo periodo assoldò un detective, che doveva informarlo su quel che accadeva in casa di suo figlio. Venne così a sapere della piccola Hildegard, ne fece seguire le tracce e fece di tutto per impadronirsi di lei. Nella sua scaltrezza di contadino, pensava così di guadagnarsi un asso nella manica, ma la cosa non gli riuscì. Seppe anche di Anna Jahn e fece pedinare la giovane donna. Ebbe notizia dei dissapori fra Leonhart e sua moglie, della crescente incompatibilità, delle loro liti segrete e dello scandalo che si stava addensando su di loro come un temporale. Ne era contento. Tutta acqua al suo mulino. Ma quando, una notte d'ottobre, Leonhart si presentò improvvisamente a casa sua - un amico lo aveva accompagnato in macchina - per partire, a sua detta, per un lungo viaggio, il vecchio si spaventò vedendolo così distrutto, sia nel corpo che nell'animo. Intuì immediatamente che quella visita d'addio a un'ora impossibile, nel cuore della notte, era soltanto un pretesto. Come mai tanto riguardo, dopo tre anni e mezzo di brutale indifferenza? Doveva essere tutta una bugia. Leonhart non faceva che parlare a vanvera, confuso e incoerente, e alla fine la verità venne fuori: aveva bisogno di soldi. Non osò chiederli apertamente, si limitò semplicemente ad accennare a un impegno gravoso. Ma notando il volto pietrificato del padre, smise di fingere e decise che non gli restava altro che andar via. Il vecchio non lo trattenne. Non gli avrebbe dato un centesimo, nemmeno se Leonhart si fosse gettato ai suoi piedi, implorandolo in ginocchio, fin quando non avesse udito dalle sua labbra la frase fatidica: «Ho lasciato quella donna». Recitò persino una notevole commedia dell'ipocrisia, accompagnando freddamente il figlio alla porta, senza nemmeno porgergli la mano per salutarlo. E questo era lo stesso uomo che dopo la condanna e durante la detenzione del figlio aveva messo da

parte un patrimonio per lui. Non aveva quasi nessuna speranza di vivere abbastanza a lungo da rivedere l'adorato figliolo in libertà, sapere che l'ergastolano avrebbe mai usufruito del capitale faticosamente racimolato, eppure aveva organizzato tutta la sua esistenza perché servisse a questo scopo, prendendo gli opportuni provvedimenti perché tutto andasse come egli dava per scontato. Era riuscito a vendere il podere a buone condizioni; dopo aver pagato le ipoteche, gli sarebbero rimasti trentacinquemila marchi, somma che, con incredibile lungimiranza, aveva depositato in una banca svizzera (degli ossessionati si dice che perseguano con piena lucidità uno scopo cui tengono molto) e riusciva così a vivere di una piccola parte degli interessi ricavati. Campava come un poveraccio, la sua casa era un buco, gli abiti che portava sempre gli stessi, i suoi pasti consistevano di formaggio, salsicce e pane: ma dopo diciotto anni i trentacinquemila marchi erano diventati sessantamila franchi svizzeri. Aveva settantaquattro anni e l'idea di dover morire prima che Leonhart uscisse dal carcere non gli sfiorava nemmeno la mente; la morte non solo non lo spaventava, ma per lui era persino irreale.

9.

Per Etzel, il quadro generale di quel passato si formò solo molto più tardi, e attraverso la combinazione di diversi particolari, appresi di volta in volta. Vi furono ancora molti incontri con Peter Paul Maurizius, che avvenivano in un luogo prestabilito, non lontano dalla casa degli Andergast. Nella sua demenza senile, e deluso dal misero naufragio di tutti i piani concepiti fino a quel momento, il vecchio vedeva nel ragazzo una sorta di messaggero divino e, passando sopra all'abissale differenza di età, chiacchierava con lui come non faceva ormai con nessun altro da più di vent'anni a quella parte. Mantenendo ovviamente una certa prudenza. Ma il ragazzo lo aveva conquistato, come si suol dire, ed egli non reputava impossibile che potesse essergli d'aiuto nel perseguire la sua nobile causa; e mentre si proponeva di sfruttarlo scaltramente ai propri fini, lasciava che l'altrettanto scaltro giovinetto gli estorcesse abilmente tutto ciò che desiderava sapere, mettendolo persino al corrente di parti rilevanti del materiale che aveva raccolto con tanta cura. Fu così che Etzel venne a sapere con precisione come si erano svolti i fatti relativi a quel caso giuridico.e quali fossero i rapporti fra le persone implicate;col suo sguardo limpido e incontaminato come acqua

di sorgente riuscì ad avere un panorama ben chiaro di quell'intricato gioco d'interessi, comprendendo con altrettanta chiarezza le diaboliche e oscure macchinazioni del mondo che vi era dietro, che nel suo insieme gli appariva ancor più impenetrabile del comportamento umano. Un mondo meschino; molto diverso da quello che era stato finora "il mondo" per lui; e proprio per questo così intricato. Tanto bastava a impedirgli di trarre delle conclusioni affrettate e a indurlo a comportarsi come un diligente allievo di un corso di polizia scientifica.

Quando il vecchio riemergeva dal torpore quasi soporifero in cui, come un ubriaco nella sua ebbrezza, precipitava almeno una volta al giorno, nell'intento di svelare i misteri del passato ricavandone una spiegazione plausibile, la sua prima cura era quella di svuotare e ricaricare la pipa, con le mani nodose e giallognole che tremavano tutte. Nel frattempo, iniziava a parlare. Chi ha passato una parte della propria vita a pensare sempre alla stessa cosa, escludendo tutti gli altri accadimenti e mettendo ogni persona che incontra in diretta relazione con l'argomento in questione, presuppone che ogni suo interlocutore sia perfettamente a conoscenza del problema, almeno quanto lo è lui stesso, e arriva persino ad arrabbiarsi se qualcuno gli fa notare il fraintendimento. A questo si aggiunga che inizialmente Etzel non capì completamente il blaterare confuso del vecchio, interrompendolo con cortesi quanto imperterriti «Come ha detto, prego? Cosa?».

Il vecchio agitò la mano destra come per difendersi, si alzò, trascinò i piedi fino allo scaffale dei giornali, ne trasse fuori un fascio e gettò i fogli ingialliti sul tavolo. Poi prese a camminare su e giù, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. Si fece buio, e quel buco di abitazione non era dotato nemmeno di luce elettrica. Sul comò vi era una minuscola lampada a petrolio, il vecchio l'accese, questa fece una breve scintilla, lui tornò a spegnerla, mozzò un poco lo stoppino, la riaccese, sempre impiegando il braccio sinistro, quello rigido, come semplice appoggio; brontolò un pò a proposito del cilindro di vetro che si era crepato, e durante tutte queste operazioni Etzel continuò a guardarlo e ascoltarlo come rapito. Le sue parole divennero man mano più chiare, poi anche la tosse e lo sputacchiare diminuirono; quando la lampada finalmente si accese bene, emettendo una luce non più forte di quella di una lanterna da stalla, Maurizius indicò i fogli di giornale, sui quali stava tornando a posarsi la polvere appena sollevata, e disse

che era tutto lì dentro, com'era cominciato e com'era proseguito, dal colpo di pistola all'arresto, dal ventiquattro al ventinove ottobre di quell'anno indimenticabile.

«Così capirà tutto, giovanotto. E se vuole, può anche crederci a quello che hanno stampato. All'epoca ci hanno creduto tutti quanti, la commissione, il giudice istruttore, i giornalisti, i lettori. C'è chi l'ha semplicemente riportato o ascoltato da qualcun altro. Nessuno si è chiesto: Come diavolo ha fatto a spararle, se era ancora accanto al cancello del giardino? Ci sono dei testimoni che l'hanno dichiarato. La prego, giovanotto, di notare bene: presso il cancello del giardino. A diciotto passi di distanza. Alle sette meno un quarto di sera del ventiquattro di ottobre, quando è già subentrata l'oscurità. Le chiedo caldamente di prenderne nota. Si può sparare a una persona con una Browning, colpendola in pieno al cuore da diciotto passi di distanza, e al buio? Mi risponda sinceramente, ragazzo! No. Quando è stata colpita, lei stava correndo verso la casa. Waremme l'ha dichiarato sotto giuramento. Colpita alle spalle. Alle spalle e dritto al cuore. Corroborato dalla dichiarazione della domestica Frieda Weiss: la signora si è inizialmente diretta verso di lui dall'ingresso della villa. Com'è naturale, d'altronde. Mi segua: lui tornava a casa da un viaggio. Ha la valigia di pelle nella mano sinistra. Il marito torna a casa da un viaggio, badi bene, e la moglie lo aspetta. Cosa fa normalmente la moglie? Gli va incontro, no? Non trova anche lei che la moglie deve andargli incontro? E dunque! Eppure: colpita alle spalle. Una crassa contraddizione, no? E i verbali? Sorvolano allegramente sulla faccenda. Si può spiegare, dicono. Contro di lui. Tutto si spiega contro di lui. Era lui ad avere in mano la Browning, dicono, e chi l'ha visto? Waremme. Visto e giurato. Waremme ha giurato persino di averlo visto sollevare il revolver e prendere la mira. E dove si trovava Waremme, dove, mi chiedo, giovanotto? Secondo quanto ha dichiarato, sotto l'acacia, a tre metri esatti di distanza da Elli. Il postino Kleinmichel, entrato nel giardino subito dopo lo sparo, che cosa ha dichiarato? Di essersi trovato all'angolo della casa. Davanti a lui, non dietro di lui. Davanti a lui, ribadisco, dunque doveva essere arrivato lì prima di Waremme. Ma la corte ha ritenuto che Kleinmichel si fosse sbagliato, Kleinmichel deve essersi sbagliato, altrimenti la storia non sta più in piedi, il cappio non si stringe. Oppure Waremme ha giurato il falso. E cosa ci faceva, poi, Waremme in giardino? Alle sei e trentacinque era stato visto ancora al

circolo. Diverse persone, persone irreprensibili, lo hanno dichiarato all'unanimità. Dal circolo al cancello del giardino ci sono esattamente milleduecentoquarantatré metri. Ammetterà anche lei, giovanotto, che per coprire milleduecentoquarantatré metri in dieci minuti bisognerebbe volare. E il signor Waremme come ha spiegato la circostanza? Dicendo che Anna Jahn gli aveva telefonato pregandolo di venire subito, perché aveva paura, c'erano delle figure sospette che si aggiravano nel giardino. Figure sospette, un quarto d'ora prima di un omicidio, non è grandioso? Che facoltà premonitrici! Waremme allora comincia a correre come un indemoniato, visto che in tutta la città non c'è una carrozza disponibile. Ovviamente, nessuno l'ha visto correre, nel viale frequentatissimo, pieno di lampioni accesi, e col tempo bello. Quel tantino di nebbia non avrebbe potuto impedire a nessuno di vedere un gigante come lui saltare le siepi come un capriolo. Le è mai capitato di sentire una simile accozzaglia di contraddizioni? Per non parlare poi del signor giudice istruttore! Nessun dubbio lo ha colto, Dio ce ne guardi! Imperterrito verso la sua meta. Meta che conosceva già, doveva solo spianarsi la strada, ma tutto è andato liscio come l'olio. Moventi a bizzeffe. Indizi a palate. Tutto coincide alla perfezione, la trama non presenta alcuna falla. L'unico particolare, per quanto trascurabile, è che l'imputato nega ogni attribuzione di colpa. Ma questo non turba certo quelle persone tanto sicure del fatto loro. Forse però... Voglio dire... ecco: non si può mantenere quella calma angelica dal primo all'ultimo momento, o pubblico, onorata giuria, non è possibile ripetere per duemila volte con la stessa pazienza e tenacia: "Non sono stato io!". Al giudice, al proprio avvocato, al proprio padre, agli amici, ai giurati e infine anche dal carcere, sempre e ancora: "Non sono stato io!". Lo ammetto, non sarebbe dovuto fuggire. È stata una grossa stupidaggine, da parte sua. Scappar via come uno scolaretto. Nascondersi per due giorni laggiù a Francoforte a casa di una ragazza, poi proseguire per Kassel, quindi Amburgo, farsi tagliare i baffi - ovviamente già da prima, la cosa dei baffi è successa prima - e alloggiare negli alberghi sotto falso nome. Aveva perso la testa, il ragazzo, non distingueva più il bianco dal nero, ormai. Quando l'hanno arrestato, lassù, dicendogli: Sospettato fortemente di omicidio, è rimasto lì impalato, come colpito da un fulmine. Ha chiesto: "Ma come, signori, dite a me?". Noti bene, giovanotto: "Io?", ha esclamato. "Io?", come uno che si sia svegliato di soprassalto.

Non sa nulla del mandato di cattura, non ha letto i giornali. In seguito l'hanno accusato di aver recitato la commedia, nientemeno. Se uno ha la coscienza pulita, si va a costituire, non se ne va in giro per il mondo per un'intera settimana, no? Schema F, chiaro come il sole. Sono tutti padreterni. Che intuito eccezionale...».

S'interruppe, ansimando. Un terribile attacco di tosse gli impedì di continuare. Etzel si alzò in piedi, cercò di attenuare la fiamma della lampada che fumava e quando l'attacco di tosse scemò, disse, contemplandosi le unghie: «Devono esserci state due pistole...».

Maurizius lo fissò con la bocca spalancata. «Perché mai?», balbettò. Meravigliato per quello stupore, Etzel spiegò: «La donna è stata colpita alla schiena. Lei andava incontro a lui, lui incontro a lei, non è così che ha detto? Lui aveva il revolver in mano. Chi aveva l'altro?».

Il vecchio chiuse lentamente la bocca, come uno schiaccianoci, e cominciò a succhiarsi le labbra. Dopo un pò mormorò con un cupo sorriso: «Giustissimo. Ma di questo non si è parlato. Ufficialmente, la seconda pistola non è mai stata presa in considerazione. Si è ritenuto che lei gli sia andata prima incontro e che poi sia fuggita da lui, voltandogli le spalle. Una teoria, nevvero? Lei sa, vero, che cos'è una teoria? Quando uno ha una teoria, non la abbandona più, costi quel che costi. Che gl'importa, poi, di quel che è successo veramente! E la teoria era la seguente: quando lo ha visto con la pistola in mano, si è spaventata e ha fatto dietrofront, correndo verso la casa. Plausibilissimo. Due pistole? No. In realtà non ne è stata trovata neanche una. Waremme sostiene che dopo lo sparo gli ha tolto l'arma di mano e l'ha gettata via. Nei cespugli lì accanto. Tre funzionari di polizia l'hanno cercata per ben due giorni, setacciando il giardino e i dintorni, ma niente. La pistola è sparita. Mai più ricomparsa. Che ne dice? Inspiegabile, no? Pazzesco, come sia tutto così inspiegabile». E ridacchiò stupidamente.

Etzel fissava pensieroso un punto davanti a sé. D'improvviso sollevò la testa e domandò: «Chi allora sarebbe... secondo lei...».

«Sst!», lo interruppe il vecchio con un sibilo acuto. Si avvicinò al ragazzo, gli scoccò una delle sue diaboliche occhiate strabiche e con il tono burbero di un maestro di campagna, gli disse: «Non faccia tanto il saputo. Silenzio, ora. Dove andremo a finire, per tutti i diavoli! Lui stesso, capisce, il mio Leonhart

in persona non è mai stato in grado di rispondere a questa domanda. Mai. Non ha mai detto nulla. Si è sempre rifiutato. Lei capisce, giovanotto. A cosa ci servirebbe, saperlo? Abbiamo contro il giuramento di Waremme. Il giuramento di Waremme spiega ogni cosa. È una sorta di fortezza inespugnabile. Vede, c'era Anna Jahn, la bella, nobile, infelice Anna Jahn. Allora? Perché mi guarda così?». (In effetti, Etzel lo aveva guardato esterrefatto, quando il vecchio aveva pronunciato quei tre aggettivi con tanto disprezzo e con tanta rabbia). «Così la si considerava ovunque, a quei tempi: la bella, nobile, infelice Anna Jahn. Subito dopo quella sera si ammalò gravemente, versando per ben sei settimane in punto di morte. Così dissero, almeno: si doveva riguardare. Niente emozioni, per l'amor di Dio! Dopo sei settimane è stata portata al Sud. A Nizza, o il diavolo sa dove, le sue dichiarazioni sono poi state messe a verbale. Si è rifatta viva soltanto il giorno della sentenza. Tutta la corte stava quasi per sciogliersi in lacrime per la compassione. Davvero godibile, lo spettacolo del presidente durante la sua deposizione. Le ha letteralmente messo le risposte in bocca. E il signor procuratore Andergast, doveva vedere che zuccherino! La poverina, dopotutto, era stata sul punto di cadere lei stessa fra gli artigli del mostro! La candida e ingenua fanciulla traviata dal malefico seduttore. D'un tratto, sembrava che non ci fosse mai stato alcun pettegolezzo. Mi meraviglio che tutti quei signori, professori e funzionari, ufficiali e studenti non abbiano organizzato una fiaccolata in suo onore. All'improvviso lei era diventata una candida colomba e lui... Oh, per lui non c'erano aggettivi abbastanza dispregiativi. Solo il popolo... il popolo la pensava diversamente. Dopo la sentenza, la Jahn ha passato davvero un brutto quarto d'ora. Ma lasciamo perdere. Quello che volevo dire... Cosa volevo dire, poi? Ah, sì: Waremme... Senza Waremme, senza la testimonianza di Waremme... Lei capisce... le cose sarebbero finite diversamente. Quell'uomo ci ha voluti rovinare. Quell'uomo, le dico, è un maledetto. Oppure non esiste un Dio». (Ed ecco ricomparire all'improvviso quel pathos biblico; Etzel chinò il capo). «Quell'uomo... Io spero che la sua ora non sia ancora scoccata, lo spero per il bene nostro e per il suo, perché nessuno potrebbe invidiargli la sua morte. Dell'altra non voglio parlare. Ho l'impressione che abbia già ricevuto la sua "ricompensa". Si è sentito dire di tutto. Ma quell'uomo... deve ancora comparire davanti a un giudice terreno. Sicuro. Sicurissimo».

Etzel guardò l'orologio. «Devo tornare a casa», disse, preoccupato. Il vecchio annuì. Etzel gli chiese il permesso di portare con sé qualche giornale, li voleva leggere. Il vecchio annuì di nuovo. Lo aiutò a sceglierli. Mentre il ragazzo era già nel corridoio, gli corse dietro e gli porse ancora un paio di fogli, raccomandandogli di averne buona cura e di non perderli. «Starò attento», promise Etzel e si avviò di buon passo, per non perdere il treno.

Capitolo 4

1.

Quella stessa sera e il pomeriggio e la serata di domenica, Etzel li trascorse immerso nella lettura dei vecchi articoli di giornale. Dicendosi di star semplicemente eseguendo una procedura di valutazione, rimaneva freddo e distaccato, come uno spettatore mediamente incuriosito. Trattandosi di giornalismo, le sue riserve erano quantomeno raddoppiate. Tutto gli sembrava romanzato. E i romanzi, in genere, non erano la sua passione. Da zelante discepolo di Melchior Ghisels, faceva una netta distinzione fra poesia o visione e una realtà distorta per secondi fini. In tal senso riusciva a essere lucido e distaccato fino all'insensibilità. Perciò la cronaca agghindata da novella lo faceva letteralmente inorridire. A diciotto anni di distanza, essa assumeva per lui l'aspetto spettrale di un cadavere imbellettato impegnato in una danza grottesca. Vi erano tuttavia singoli lineamenti che rimanevano intatti, corrispondenti alla verità della natura che rimane incontaminata dagli arbitrari interventi dell'uomo.

Nei giorni a seguire - aveva ancora davanti a sé una lunga settimana di vacanze - sviluppò un'attività segreta che scaturiva dal desiderio di procurarsi ulteriori spunti e notizie; punti d'appoggio per i fatti così come glieli aveva narrati il vecchio Maurizius, innegabilmente soggettivi, e conferme di quegli articoli di giornale, nella misura in cui, di pagina in pagina, gli erano sembrati esagerati o distorti. Ma dove cercare tali punti d'appoggio, tali conferme? E ammettendo di trovarli, cosa lo autorizzava a considerarli più affidabili di ciò che aveva appreso fino a quel momento? Non confidava nella memoria degli uomini. Sapeva istintivamente che ogni verità viene dimenticata e subito rimpiazzata da una gradevole illusione. Era proprio questo che scatenava in lui la profonda diffidenza nei confronti della storia. Quando le persone anziane cominciavano a parlare con nostalgia del passato, gli veniva sempre da sorridere. Era così facile, così divertente capire come stessero "romanzando" e quanto quelle mezze bugie procurassero loro maggior soddisfazione della verità tutta intera, della quale sembrava non *volessero* più sapere. L'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo nelle sue ricerche, sollevandolo dai dubbi iniziali, era suo padre. Ma era assurdo soltanto pensare di andargli a chiedere una cosa del genere. Trismegisto non avrebbe giustificato neanche una sola

domanda e gli occhi viola si sarebbero riempiti di gelida meraviglia, sentendolo osare tanto. Dunque a Etzel non rimaneva che raccogliere dati in silenzio, setacciare ogni elemento e confrontarlo con gli altri in sua dotazione. Una volta o due alla settimana, Rie riceveva un suo conoscente, tale cancelliere Distelmayer, che aveva trascorso molti anni nei tribunali e che dopo la guerra era andato in pensione: un uomo che se la passava male, perché, come tutti gli impiegati a riposo, aveva a malapena di che mantenersi. Quando sapeva che sarebbe passato da lei, Rie gli metteva sempre da parte il pranzo; e ogni volta, regolarmente, si poteva assistere allo stesso rituale: lui rifiutava l'invito con le maniere più risolute, sostenendo di aver appena consumato un lauto pasto, e poi, apparentemente spossato dalle insistenze della donna, cedeva, divorando tutto quel che gli veniva offerto, dalla minestra alla carne, alle verdure e alla torta, fino all'ultima briciola e con evidente quanto commovente soddisfazione. Ogni tanto il barone von Andergast passava dal corridoio, entrando o uscendo di casa. In quelle occasioni il cancelliere lo salutava inchinandosi con una deferenza che a Etzel, casuale spettatore, dava quasi la nausea, mentre il barone l'accoglieva di buon grado, battendogli due dita sulla spalla e chiedendogli con confidenza collegiale: «Allora, mio buon Distelmayer, come se la passa?». Benché Etzel non nutrisse grandi speranze di riuscire a cavare qualcosa di utile da quell'ometto, generalmente loquace, decise di tentare lo stesso; se lo ingraziò col suo tipico candore, i cui effetti miracolosi sugli adulti aveva già sperimentato numerose volte e cercò di abbassarsi al suo livello; ma la sua era una condiscendenza diversa da quella del barone von Andergast, considerando che un ragazzo così giovane è costretto a spogliarsi del suo orgoglio intellettuale, quando ha a che fare con persone afflitte e frustrate del tipo del cancelliere. Inizialmente impostò la conversazione su toni scherzosi: perché il vecchio acquistasse maggior confidenza, gli permise di prenderlo un pò in giro, come fanno spesso le persone anziane con i ragazzi molto giovani, per poi indirizzare senza sforzo il discorso su argomenti più seri, facendo casualmente il nome di Maurizius; si accorse allora che il vecchio si era fatto più attento. Gli spiegò quindi che qualcuno gli aveva raccontato tutta la faccenda e che la cosa lo interessava molto, visto che fra lui e il suo amico si erano venute a creare delle discussioni in merito. Tale amico sarebbe infatti un lontano parente della famiglia Jank, come si

chiamava?, gli sfuggiva il nome esatto, forse il signor cancelliere se ne ricordava, la famiglia della moglie, della sorella della moglie di Maurizius... Ovviamente, il nome non gli sfuggiva affatto, egli voleva soltanto saggiare il terreno col cancelliere, ed ecco che questi, prontamente, fece il nome giusto, segno evidente che ne sapeva più di quanto Etzel si fosse aspettato, poiché evidentemente ai tempi si era personalmente occupato del processo. Ora ad Etzel premeva sapere qualcosa in più su Anna Jahn, ovvero di come vivesse dopo la conclusione di quel terribile dramma; in realtà mirava a qualcosa di ben preciso. E in effetti, Distelmayer si dimostrò in grado di appagare la sua curiosità, essendo un uomo che amava da sempre occuparsi della vita privata di persone che si erano trovate al centro dell'attenzione pubblica, fino a creare un "caso"; erano molti i magistrati che condividevano questa specie di passatempo, che nasce dalla tendenza a investigare e dalla voglia di risolvere casi insoluti. Distelmayer si era occupato del caso Maurizius persino dal punto di vista letterario; un pò si sentiva intimidito, un pò invece lusingato dall'entusiastica partecipazione del giovane barone (lo chiamava sempre "signor barone", cosa che a Etzel sembrava di cattivo gusto, anche se non osava respingere l'appellativo, per tema di offendere quella brava persona). Non meno lusingata gli parve Rie, che rimase per tutto il tempo ad ascoltarli, mai paga di constatare con orgoglio quanto il suo Etzel fosse sveglio, maturo e bravo a parlare; in momenti come quello sembrava particolarmente orgogliosa di reclamarlo come "suo", di sua proprietà, frutto della sua accortezza, e scambiava col cancelliere sguardi furtivi che ne esortavano l'ammirazione. Etzel se ne accorse, percependo più che mai l'aspetto ridicolo della situazione; ma che importanza aveva, dal momento che i suoi sforzi venivano coronati dal successo? Una volta di più, era costretto a constatare come da nessun uomo, nemmeno dal più ingenuo, si riuscisse a ricavare qualcosa per vie dirette; bisognava sempre prenderli con l'inganno, sempre nascondere ciò che si voleva ottenere, sempre tendere trappole su trappole.

Anna Jahn, dunque. Da tempo non si chiamava più così. Nel 1913 aveva sposato il direttore di una grossa fabbrica di mattoni, un uomo assai benestante. In precedenza aveva trascorso un periodo all'estero, un lungo periodo, a dire il vero. Di lei non si era sentito più parlare, non aveva dato più notizia di sé ai suoi amici di un tempo, nessuno sapeva dove soggiornasse e pian piano era caduta nel dimenticatoio. La morte della sorella Elli

l'aveva resa unica erede del suo intero patrimonio; ma solo il cielo sapeva cosa aveva fatto con tutti quei soldi; al suo ritorno dall'estero, non le era rimasto più nulla. Il cancelliere era venuto a saperlo da un assessore, la cui zia era stata in passato intima amica di Anna Jahn. (Tutto il mondo sembra essere in tessuto di una simile rete di relazioni e conoscenze, tanto che nessuno sembra poterne rimanere al di fuori e soltanto l'inestricabile groviglio dei fili che corrono da tutti ad ognuno attribuisce alla legge dei legami la connotazione di casualità). Ed era da questa donna che Anna Jahn era andata una sera d'inverno di più di dodici anni prima, sconvolta nel corpo e nello spirito, letteralmente esausta e con in mano una piccola valigia da servetta disoccupata, sola, chiusa in se stessa, povera in canna. Non le aveva detto da dove venisse, né rivelato cosa le fosse accaduto; aveva soltanto un timor panico di dover incontrare persone appartenenti al suo passato. Che le sue condizioni fossero gravi, si capì ben presto a causa di un'imprudenza commessa da un ospite dell'amica, che aveva parlato, senza riflettere e senza pensare a lei, di Leonhart Maurizius e di quello che egli riteneva essere il suo "caso irrisolto". Anna Jahn allora impallidì, cominciò a tremare e cadde a terra in preda a convulsioni che durarono per ore. In seguito subentrò uno stato di grave depressione e fu internata in un sanatorio, dove pian piano si rimise in salute, recuperando persino parte della sua originaria bellezza, del fascino e della grazia che l'avevano contraddistinta. Nella casa di cura conobbe un certo signor Duvernon, un lorenese, su cui fece colpo immediatamente.

Anna ci mise però ben tre anni ad accettare la sua proposta di matrimonio. E sembrava che non se ne fosse dovuta pentire; ormai si sentiva parlar poco di lei, pochi infatti sapevano ancora della sua esistenza; ma quel poco che riusciva a trapelare non era certo a suo svantaggio, né indicava che fosse stata colpita da altre sventure. Abitava col marito nei dintorni di Treviri, si diceva avessero due figli e che ella apprezzasse molto la vita ritirata: non usciva quasi mai di casa, non faceva vita mondana, addirittura non frequentava nessuno al di fuori della sua ristretta cerchia familiare. Gli attacchi della grave malattia di cui aveva sofferto erano sempre più sporadici e sembrava che pian piano la donna stesse dimenticando del tutto il suo infelice e tormentato passato.

Etzel rimase ad ascoltare in silenzio tutto il resoconto. Con la solita lucidità, trasse dal racconto del vecchio cancelliere, in

seguito confermato dai fatti, la seguente conclusione: quella strada non portava da nessuna parte. Era evidente che quella era una porta definitivamente sbarrata.

2.

Chiunque, eccettuati forse i giuristi, proveranno fin da subito ben poca simpatia per la figura del pubblico ministero, persino quando questi è intento a punire il delitto più efferato. La cosa dipende forse dal fatto che egli non conosce l'imputato, non lo guarda nemmeno in faccia, non deve conoscerlo. Per lui esistono solamente il delitto, il peso dello stesso, e la premura che venga debitamente punito. Egli stesso cessa di essere un uomo, la voce che richiama l'imputato alle proprie responsabilità non è più una voce umana, non vuole nemmeno risuonare come tale; essa si deve elevare sopra le parti, nel regno impietoso dell'imparzialità; spersonalizzato, egli è servo e incaricato della comunità. Questo si pensa che debba essere e questo è quel che egli stesso pensa di sé; ma soltanto una personalità di spicco può elevarsi al compimento di una tale missione, rispondendo pienamente al proprio scopo; un carattere minore, in costante e ripetuta tensione e in disperata contraddittorietà con il compito assegnatogli, non può che rivelare la propria inadeguatezza e in quel caso il volto dell'implacabile ma giusto vendicatore si trasforma nella grottesca maschera del poliziotto.

Mai la figura del proprio padre era parsa ad Etzel più distante dal concetto di paternità come durante la lettura di quei resoconti giudiziari risalenti a diciotto anni prima. Il fatto che si dovesse continuamente ripetere: a quel tempo non ero ancora nato, dunque non ero in gioco, nulla dipendeva da me, nulla mi si faceva incontro, tutto accadeva in maniera orribilmente incomprensibile, senza l'attuale Etzel, innegabilmente esistente, attivo, pensante, consapevole del mondo e intento a percorrerne le strade; questo fatto, dunque, rendeva il tempo in qualche modo ingannevole; rendeva suo padre e la di lui partecipazione all'accadimento che ogni giorno sembrava impegnare e interessare Etzel più a fondo - anzi, che iniziava a dominare ogni suo pensiero - un personaggio inquietante, minaccioso nella smisurata invadenza della sua presenza intellettuale e della sua influenza personale, tanto che talvolta, nella sua mente, egli assumeva le sembianze di una specie di conte di Saint-Germain, che nel processo di Jean Calas, presunto colpevole, era stato la rovina del povero

innocente. Era la prima volta che l'attività professionale del genitore prendeva corpo in maniera drammatica, attraverso la sequenza di un intero procedimento giudiziario con tanto di udienze, di arringa finale e di sentenza. (Dopo la sua ultima promozione, attraverso la quale gli venivano affidati i poteri esecutivi, il barone von Andergast appariva in aula soltanto in occasioni straordinarie). Per Etzel era un'immagine con la quale non poteva e non riusciva a trovarsi a proprio agio; nel leggere il nome di Andergast avrebbe dovuto sentire qualche lontano richiamo, invece si presentava ai suoi occhi con la stessa indifferenza di una pietra, anzi con una cupa ostilità, avulsa da qualsiasi dolore, da qualsiasi grido di protesta, prova, argomentazione, sofferenza, apparire di un volto, nulla, nulla. L'imputato compariva, l'imputato si ritirava, la domanda rivoltagli, ferrea, inesorabile, non era: «Sei colpevole o no?». Era invece: «Ti costituisci o no? Confessi o no? Ammetti la tua colpa o no?». I diciotto anni e mezzo che erano passati non facevano alcuna differenza; restava sempre quell'aria predatrice, la stessa incrollabile, sicura presunzione di colpevolezza che si avventava sul presente come una voce proveniente dalla porta accanto, ed Etzel, come se quella voce chiamasse e intendesse proprio lui, saltava in piedi, sprangava la porta e cominciava a camminare su e giù per la stanza, premendosi le mani sulle orecchie. Per conservare una certa disinvoltura a tavola, poi, durante le "conversazioni serali", doveva fare uno sforzo immane, fingere interesse, ascoltare con attenzione, rispondere a tono, mostrarsi grato di aver appreso qualcosa di nuovo, invece di alzarsi in piedi e mettersi di fronte a suo padre per chiedergli con l'urgenza che sentiva dentro di sé come una corrente elettrica ad alta tensione: «Eri convinto della sua colpevolezza? Hai davvero creduto con certezza che avesse commesso un delitto?». I suoi occhi pieni di interrogativi erano letteralmente inchiodati su quel volto ampio, severo e chiuso in se stesso, su quella fronte simile a una corazza. Invano, ovviamente. Vi sono rapporti umani che si romperebbero all'istante se nel momento decisivo avesse luogo un altrettanto decisivo chiarimento. Essi resistono solamente in virtù del fatto che questo non avviene.

Gli si offrì tuttavia l'opportunità di considerare il ruolo di suo padre al processo Maurizius sotto una luce diversa, riuscendo a trarne un'idea di quale potesse essere l'opinione formatasi in proposito in alcune delle menti più brillanti della classe intellettuale. Fu il professor Forster-Loring a fornirgliene

i mezzi, un sociologo e studioso di economia politica, uomo assai stimato da Etzel e del quale Camill Raff aveva più volte parlato con ammirazione. Fra l'altro, era un uomo eccezionalmente brutto, deforme e con il naso completamente storto. I suoi due figli, gemelli, erano compagni di classe di Etzel, egli era stato spesso a casa loro, il barone von Andergast incoraggiava quell'amicizia; ricevette un altro dei loro inviti, insieme ad Ellmers e Schlehlein. Al momento del tè, il professore si unì ai ragazzi. La sua presenza innescava invariabilmente una conversazione impegnativa, dal parlare del più e del meno si arrivò infatti a discutere delle moderne teorie del diritto, un argomento che stava cominciando a diventare "scottante"; i ragazzi percepivano come la cosa toccasse da vicino l'essenza vitale del popolo. Etzel, inesorabilmente preso dal solito e unico tema portante e simile a una campana sciolta che risponde, sia pure in maniera pacata, anche al minimo alito di vento, tirò fuori come dal nulla il nome Maurizius, esitante, come volesse sondare la conoscenza del caso da parte del professore e, in caso affermativo, se questi fosse incline a esprimersi in merito. Il professore alzò la testa di scatto, stupito. «Strano che lei tiri in ballo quella causa, Andergast», disse, «vi ho accennato ultimamente in uno dei miei scritti». (Aha! Anche questo!, pensò Etzel). «Mi è sempre parsa molto sintomatica. Già, già, una causa davvero fuori dal comune, in ogni senso. Lei se ne è occupato personalmente, o ha sentito qualcosa di particolare in proposito?». Etzel strizzò gli occhi, si agitò sulla sedia, a disagio, e disse qualcosa di banale, mentre i compagni lo scrutavano incuriositi. «Ebbene, non mi meraviglia affatto che la citazione venga proprio da lei», continuò gentilmente il professore, «vi è una connessione assai naturale, poiché fu proprio il suo signor padre a condurre la faccenda, a quei tempi. Si può dire che egli ne sia stato il vero *spiritus rector*[2], nevvero? Ci voleva appunto la sua energia, il suo coraggio, la sua innata superiorità per superare tutte le difficoltà che si sono presentate. L'ho molto ammirato in quella battaglia, è stato un vero *hic Rhodus, hic salta*[3] tedesco, tutta la Germania si è trovata per così dire davanti a un *aut-aut* di natura etica, è stato uno di quei momenti storici in cui si può scegliere fra innalzarsi al cielo o precipitare. Da un lato la frivolezza, l'edonismo, la superficialità, l'irresponsabilità; dall'altro la coscienza, l'onestà, il senso del dovere. Ma ancora una volta, fu il bene a trionfare. Ricordo ancora la requisitoria finale di suo padre. Un'impresa straordinaria, un discorso da

affiggere su tutti i muri e su ogni colonna. So che vi sono state forti correnti sotterranee in favore dell'imputato, tanto che ancora oggi il movimento pro-Maurizius non è del tutto scomparso, come esistono del resto ancora dei fanatici convinti che il povero Caspar Hauser fosse un martire; ma cosa vuol dire?, noi vecchi, che abbiamo vissuto quel periodo e che abbiamo tenuto gli occhi bene aperti non abbiamo alcun dubbio sulla colpevolezza di quel disgraziato. Ed è proprio questo che era, non tanto un delinquente, quanto un debole, senza spina dorsale e marcio fino in fondo all'anima».

Etzel teneva la testa reclinata, mentre un leggero sorriso, testardo e presuntuoso, gli aleggiava sulle labbra. Il riferimento a Caspar Hauser se lo sarebbe potuto anche risparmiare, pensò, non serve certo a corroborare la sua tesi, ne so più io di lui (si era occupato della storia del trovatello, e aveva letto molto in proposito), ma quello che ha detto di mio padre è stato davvero forte, magnifico. Sollevò lentamente le palpebre e passò in rassegna i volti dei presenti con i suoi occhi miopi. C'erano volti belli e volti brutti, il più brutto, come sempre, era quello del professore, anche se lo si poteva definire il più espressivo. Per quanto Etzel considerasse fastidiosa la sua miopia nella vita di tutti i giorni - nello sport, durante le lezioni, ad esempio - egli la rivalutava al massimo nei rapporti con gli altri, poiché vedeva i loro lineamenti, persino il loro comportamento generale, perennemente soffusi di un alone crepuscolare che riusciva a renderli molto più belli.

3.

La domanda da porre al vecchio Maurizius era la seguente: Dov'è Waremme? Si videro davanti a una piccola caffetteria presso la Guiolettplatz, pioveva ormai da ore, percorsero un paio di strade fino alla chiesa e cercarono riparo sotto il portale della stessa. Era la seconda volta che s'incontravano in centro in quel modo, ovviamente previo appuntamento; ma la prima volta Etzel non era riuscito a porre la domanda, Maurizius lo aveva fatto rimanere col fiato sospeso con uno dei suoi racconti e dopo Etzel aveva dimenticato ogni altra cosa, si era separato dal vecchio quasi furtivamente e se n'era andato con la testa talmente fra le nuvole che nel Kettenhofweg era entrato per sbaglio in una casa credendo fosse la sua e, accortosi dell'errore, nel tornare verso il portone, era inciampato e ruzzolato giù per i gradini dell'androne, senza peraltro farsi male. Il racconto era in realtà il resoconto di come Peter Paul

Maurizius avesse trascorso le ore precedenti il verdetto insieme a cinque suoi conoscenti, tutti uomini anziani come lui. Solo Dio sapeva cosa lo avesse spinto a rievocare quell'episodio del passato. Aveva cominciato a parlarne del tutto spontaneamente, come se si trattasse di un fatto accaduto la settimana precedente, un banale episodio di cui non aveva ancora avuto il tempo di parlare. Chiuso in se stesso, con la pipa che pendeva dall'angolo della bocca, con la voce gracchiarne e sputando frequentemente, si era messo a raccontare.

Era andata così: il procuratore generale aveva concluso la sua arringa, la seconda, ancora più schiacciante della prima e alla quale l'avvocato difensore, un uomo gracile e segaligno, che faceva pena solo a sentirlo, dopo l'affondo verbale di "Andergast il sanguinario", aveva a malapena ribattuto. Il presidente distribuì i quesiti, i giurati si ritirarono, la sala del tribunale - gremita di pubblico di tutte le classi sociali - fremeva in attesa febbrile. Peter Paul, affiancato da due suoi amici che erano andati a prenderlo a casa, lasciò quella folla ribollente da cui sembrava trasudare il veleno del sensazionalismo. Era certo che il consiglio e la votazione dei giurati sarebbero andati avanti per ore. I due accompagnatori avevano insistito perché Peter Paul andasse ad attendere il verdetto nella sua stanza d'albergo. Uno di essi era un esattore delle tasse di Lorch, l'altro un mugnaio di Sankt Goarshausen. Incaricarono un giovane sottufficiale, nipote dell'esattore, di avvertire immediatamente Maurizius, non appena fosse stato pronunciato il verdetto; l'albergo non distava che cinque minuti dal tribunale. Ora si trattava di risparmiare altra ansia al vecchio genitore, aiutarlo a superare l'attesa. Il sottufficiale promise di rimanere costantemente all'erta e di fare il più presto possibile, non appena fosse giunto il momento. Peter Paul fece tutto quello che gli si chiedeva. Non protestò, né espresse il minimo desiderio. Davanti al portale del tribunale - era già calata la sera, una fresca serata d'agosto - ai tre si unirono altri due signori anziani, conoscenti che abitavano nei dintorni e che volevano manifestare la loro muta solidarietà: un ottico, anche lui di Sankt Goarshausen, e un ispettore assicurativo di Langenschwalbach. Tutti e quattro seguirono Peter Paul nella sua stanza d'albergo, che era abbastanza spaziosa e al cui centro campeggiava un grande tavolo rotondo. E intorno a quel tavolo si sedettero i cinque uomini: Peter Paul Maurizius era di gran lunga il più giovane fra loro; l'esattore,

subito dopo di lui, aveva sessant'anni, l'ottico, il più vecchio, ne aveva settantotto. Ordinarono della birra, ne venne servito un bicchiere per ciascuno, ma nessuno bevve. Così i cinque vecchi rimasero seduti, senza parlare, per cinque lunghe ore, aspettando il verdetto della giuria. Dopo quattro ore, il mugnaio si alzò e con passo pesante andò a spalancare la porta che dava sul corridoio. Tutti compresero il perché di quel gesto. Era per fare in modo che il corriere trovasse subito la stanza e anche per sentirlo arrivare fin da sotto le scale. L'ultima ora. «Un'ora così non c'era mai stata, da quando esiste il mondo, mio giovane amico». L'albergo era modesto, la scala di legno, senza tappeto, si trovava subito accanto all'entrata. E finalmente, alle dodici meno dodici minuti, dabbasso suonò il campanello, si udì la porta cigolare e subito dopo dei pesanti stivali percuotere i gradini: i cinque uomini seppero subito com'era andata, giudicando dalla lentezza dei passi. Era come se stesse salendo il boia in persona. Poi il giovane soldato apparve sulla soglia, bianco come un cencio lavato; i cinque si alzarono in piedi tutti insieme, esalando un unico sospiro collettivo: condanna a morte.

4.

«Dov'è Waremme?».

Maurizius rifletté. Si calcò il cappello consunto sulla fronte, con tutta l'aria di non voler rispondere. Non si era più saputo nulla di lui, borbottò poi. C'era da immaginare che gli scottasse "il terreno sotto i piedi. Aveva avuto una gran fretta di volatilizzarsi. Nessuno ne aveva più parlato, e di lui non erano più giunte notizie di sorta, almeno fino a quel giorno. Era andato all'estero, come Anna Jahn, anche lei trasferitasi in un altro Paese. Dove? Intorno al 1908 si era sentito dire in giro che erano stati visti entrambi, lei e lui, a Deauville. Era così che si chiamava quel posto, vero? Deauville. Una stazione balneare. In Francia, gli pareva. Il vecchio estrasse la pipa dalla bocca, la tenne davanti a sé col braccio rigido e fissò Etzel col suo orribile sguardo strabico. Il giovane fece tanto d'occhi. Questa era nuova davvero; sarà stata una diceria, solo una diceria? Lui e lei, avevano visto? Insieme? Chi li aveva visti? Che conferme esistevano? Maurizius si strinse nelle spalle. «Dicono che allora aveva la barba», aggiunse in tono sarcastico. «Eh già, l'uno si rade per bene, l'altro si fa crescere la barba, così va il mondo, mio giovane Andergast». Fece una risatina rauca e sputò sul selciato. Un signore anziano con un cappello floscio si fermò

davanti alla strana coppia, armeggiò con l'ombrello e imprecò fra i denti contro il maltempo. Quando si fu allontanato, Etzel chiese che tipo d'uomo fosse stato Waremme. «Stato?», scattò Maurizius. «Stato, dice? Spero con tutto il cuore che il Signore Gesù Cristo lo abbia conservato in buona salute, che non gli sia stato torto un capello. Stato! Allora sì che saremmo nella merda, e fino al collo per giunta. Stato! Perbacco!». Gli occhi iniettati di sangue lampeggiavano di rabbia. «Intendevo dire che è passato tanto tempo», si scusò gentilmente Etzel. «Difficile dire qualcosa di lui», bofonchiò il vecchio, ruminando come un cavallo cui dia fastidio il morso. «Lo sa il diavolo, come andrebbe descritto! C'è da non crederci, pensando a com'era allora e a com'è adesso...». S'interruppe. Evidentemente aveva detto più di quanto avrebbe voluto. Impacciato, si mise le mani in tasca, alla ricerca di fiammiferi. Etzel lo scrutò incuriosito. Il vecchio stava per rivelargli qualcosa. Con gli occhi lo incitava: avanti, avanti! E senza volere, lo afferrò per la manica. Maurizius aveva finalmente trovato i fiammiferi, ma se li rimise in tasca senza usarli. Con aria smarrita, iniziò a raccontare il Waremme di "allora". Etzel percepì immediatamente l'incompletezza del quadro. Quell'uomo andava di certo al di là della comprensione del vecchio, che sapeva molte cose, ma non aveva idea del loro significato. Laddove, persino in questo resoconto prosaico, si riflettevano interessanti risvolti psicologici, veniva a mancare ogni nesso logico e l'accaduto appariva inverosimile. Due anni prima della disgrazia (la "disgrazia" era il punto centrale della questione), Waremme si era presentato e aveva subito messo nel sacco tutta l'Università. Chi era? Oh, dunque... Un filosofo, o roba del genere. Uno scrittore, uno studioso autodidatta. Non assunse alcuna carica ufficiale, forse non gli era nemmeno stata offerta, si vantava della propria indipendenza. À volte teneva lezioni pubbliche, conferenze. La gente veniva da lontano, per assistervi. I professori erano fuori di sé, ne parlavano come di una bestia rara. Quando si presentava in società, uomini e donne gli si affollavano intorno, completamente stregati dalla sua parlantina. Waremme ha detto questo, Waremme ha detto quello, nessuno osava più contraddirlo. Per lui impazzivano soprattutto due o tre consiglieri e alcuni grandi industriali renani. La cosa aveva origine dal fatto che oltre ai suoi studi (di che tipo di studi si trattasse, Maurizius non lo sapeva) egli si occupava anche di politica. «Se ben ricordo, erano due gli argomenti che lo impegnavano maggiormente: la guerra contro

la Francia e la Chiesa cattolica. Naturalmente, dietro a tutto questo c'era lo zampino dei gesuiti». Da dove veniva? In realtà non era mai stato appurato. Lui diceva di provenire dalla Slesia, il padre sarebbe stato un possidente e la madre una nobile. La proprietà, però, probabilmente si trovava sulla luna. «Quando in seguito mi misi a indagare, non trovai nessuno che avesse la minima notizia di beni o proprietà a nome di Waremme». Patrimonio, non ne aveva, era lui il primo ad ammetterlo, anzi, amava vantarsi della sua povertà; eppure era quasi ogni giorno al circolo, seduto al tavolo da gioco. Benché lì non ammettano nessuno che non sia perlomeno un titolato, lo accolsero a braccia aperte. A volte perdeva somme ingenti, senza che nessuno gli chiedesse mai da dove prendeva i soldi. Se oggi aveva cinquecento marchi in tasca, si poteva star certi che il giorno dopo avrebbe organizzato una festa che gliene sarebbe costata mille, invitando mezza città. E ci andavano tutti. Ci andavano, nonostante cominciassero a circolare strane voci su di lui. Ci fu una storia piuttosto losca di prestiti e mediazioni finanziarie. Poi fu la volta del suicidio di Lilli Quastor, la sua fidanzata, la figlia del magnate del carbone Quastor; un bel giorno la ragazza si uccise, nessuno seppe mai il perché. La cosa fu insabbiata ben bene. «A insabbiare siamo davvero bravi». Fin quando i consiglieri e gli industriali del carbone lo protessero, fu in una botte di ferro. Ma poi la cosa finì, quel genere di persone sa fiutare la gente e le situazioni; si erano ritirati dalla scena già molto prima del grande pasticcio; e anche se alla fine «non ci fosse stato nulla che lo potesse accusare, se non il fatto di essere stato amico di Maurizius l'assassino, tanto bastava già a liquidarlo, bastava e avanzava...».

«Ma insomma, dov'è adesso?», indagò Etzel con fredda caparbietà. Maurizius fece finta di non aver capito. Sembrava che a questo punto esitasse a scoprire le proprie carte. Scrutò timoroso il ragazzo, squadrandolo da capo a piedi. Poi mormorò: «Questo è il mio segreto e se ora glielo svelo, sarà il *nostro* segreto. Mi dia la mano...». Dio solo sapeva cosa si aspettasse da quel "segreto"; Etzel, comunque, gli strinse vigorosamente la mano. Ancora incerto, il vecchio continuò allora a raccontare che circa diciotto mesi prima aveva saputo che Waremme si trovava a Berlino. Sotto falso nome. Il suo informatore, un traffichino matricolato che gli costava un occhio della testa, era riuscito a rintracciarlo con enorme difficoltà. La cosa era stata resa possibile solo risalendo in

segreto e con estrema cautela al suo precedente soggiorno a Chicago, dove era rimasto per ben undici anni, dal 1910 al 1921. Dopo lunghe ricerche e ricorrendo a un'agenzia investigativa del luogo, erano state rintracciate un paio di persone che sapevano del nome falso e che lo avevano conosciuto col vecchio nome anche quando aveva vissuto a New York, Pittsburg e Kansas City. Ma tutto questo, purtroppo, non era servito a molto. Certo, era meglio tenerlo d'occhio, non si sapeva mai cosa poteva accadere; eventualmente bisognava essere in grado di acciuffarlo all'istante; ma cosa doveva accadere, oramai? Da come stavano le cose, c'erano davvero poche speranze di acciuffarlo, era un intoccabile, protetto e al sicuro, da qualsiasi lato lo si attaccasse; non aveva nulla da temere, perlomeno non da lui, non da P. P. Maurizius, e men che meno da Leonhart; no, non c'era da farsi illusioni, a meno che non avesse altri conti in sospeso. Ma un volpone come quello stava ben attento a commettere degli errori, sapeva come tenersene alla larga. Certo, bisognava star pronti, questo sì, in modo da poter intervenire in qualsiasi momento, ed era per questo che lui aveva il suo uomo, che da parte sua teneva all'erta i suoi; per il resto, non si trattava che di aspettare. Il vecchio fissò lo sguardo cupo nella pioggia battente. Si stava sbagliando, pensò Etzel, o quel che sentiva era una sorta di singhiozzare soffocato, legnoso, dissimile da qualunque suono avesse mai udito fino a quel momento? «E lei è stato da lui?», gli chiese, con slancio inusitato. La domanda gli era salita alle labbra proprio perché fin dall'inizio il vecchio gli era sembrato incline a impedire che venisse posta. Ed egli infatti trasalì dallo spavento, divenne terreo in volto e non riuscì a rispondere. «E cosa accadde?», insistette Etzel, con apparente ingenuità, scoccando al vecchio un'occhiata affettuosa. Quello si rifiutò ancora di rispondere, fin quando Etzel non gli posò leggermente la mano sul petto. «E' stata una riprovevole stupidaggine, da parte mia», riuscì infine a dire Maurizius in tono rigido. «Che andavo cercando? Che diavolo volevo? Non riuscivo a darmi pace, finché non lo avessi guardato negli occhi. E così ci andai. Si fa chiamare insegnante privato, sta scritto anche sulla porta: Georg Warschauer, insegnante privato. Usedomstrasse angolo Jasmunder Strasse. Al primo piano c'è una pensione. "Ristorante della signora Bobike", c'è scritto. E' lì che va a mangiare. Fra l'altro, non paga nemmeno nulla, perché in cambio dà lezioni private ai due figli della signora. Abita al terzo piano. Riceve lì i suoi allievi e anche altre persone.

Insegna inglese, francese, spagnolo, italiano, portoghese, redige necrologi, brevi articoli di giornale, avvisi commerciali, eccetera. Ebbene sì, ci sono andato. E l'ho visto. Ero lì, piantato di fronte a lui, e ho pensato: Oh, Signore Gesù!, e quando mi ha guardato, ho detto: "Credo di essermi sbagliato". Mi sono voltato e sono andato diretto al treno per tornare e casa, quattordici ore di viaggio. Non c'era nulla da dire. Nulla. Cosa avrei potuto dirgli? Come affrontare la cosa? Come avviare il discorso? E se mi avesse buttato giù dalle scale? Quello non è un tipo che si lascia intimidire. Se avessi detto una parola di troppo, avrei potuto rovinare ogni cosa, mi sarebbe di nuovo sfuggito. Non gli ho nemmeno detto come mi chiamavo. Non c'è stata nemmeno la possibilità di sfogarsi, di lasciarsi andare a tutto ciò che ci si è tenuti dentro per anni. Troppo tardi me ne sono reso conto. Gesù santo, no...».

Riprese a cercare i fiammiferi con gesti nervosi ed Etzel fissava un punto vago davanti a sé, come immerso in considerazioni sul maltempo.

«Devo scappare, buonanotte», disse all'improvviso, e corse via sotto la pioggia, lasciando lì il vecchio sconcertato. Una volta svoltato l'angolo, rallentò l'andatura, infilò le mani in tasca e prese a camminare quasi normalmente. Era il crepuscolo, le luci nelle vetrine si accendevano una dopo l'altra, lui si fermava davanti a ogni terza vetrina illuminata e osservava gli oggetti esposti, fischiettando come un monello di strada. Quale poteva essere il motivo di quel buonumore? Sembrava una sorta di irrefrenabile entusiasmo, accompagnato da sporadici scoppi d'ilarità. Entrando nell'androne di casa sul Kettenhofweg, s'imbatté nelle due figlie del dottor Malapert, l'oculista del primo piano. Erano ragazze giovani, di quattordici e diciassette anni, e lui le conosceva bene; infatti le salutò calorosamente e mentre salivano insieme le scale le trascinò in una vivace conversazione, chiedendo loro se erano già state da Stadel a vedere la statua greca esposta da poco, se andassero alle corse di automobili, se sarebbero andate alla conferenza del professor Coué; le fece ridere reggendosi su una gamba sola come una cicogna, avendo necessità di riallacciarsi una scarpa. Una volta di sopra, quando Rie venne ad aprirgli la porta, le si gettò quasi addosso dicendo di avere una fame da lupo e ballandole intorno vociando e con gli occhi che scintillavano, come si stesse rallegrando di uno scherzo ben riuscito. Strizzando vigorosamente gli occhi, Rie gli diede a intendere che il padre era già rientrato e che stava lavorando. Intanto gli

indicava la porta drappeggiata da un tendaggio pesante, posandogli la mano sulla bocca. «Sto zitto, Rie», sussurrò lui, «solo cammina un pò su e giù con me, per far passare il tempo». La afferrò per un braccio e la trascinò in fondo al corridoio. «Far passare il tempo? A che scopo?», domandò Rie stupita. Etzel rispose: «Perché non ne posso più di aspettare di avere un mese in più!». - «Sei matto», disse Rie. - «Per voi il tempo comincia già ad andare all'indietro», la prese in giro Etzel, «il mio tempo e il vostro si dovranno pur incontrare da qualche parte, dico io, e allora si insulteranno a vicenda. Nessuno dei due vorrà cedere il passo all'altro, come due muli testardi su uno stretto sentiero di montagna». Durante quel discorso i due camminavano su e giù in perfetta quanto comica sintonia. «Senti un pò, giovanotto», fece Rie all'improvviso, guardandosi intorno circospetta. «Visto che oggi sei così simpatico, voglio svelarti un segreto», la voce si era abbassata a un sussurro, «credo che tua madre non sia più dov'era prima, è arrivata una sua lettera da Parigi, sembra che la sua salute sia migliorata e ho come la sensazione che prima o poi possa venire da queste parti. Ma quel che hanno da scriversi a vicenda da qualche tempo (indicò timorosa col pollice lo studio del barone von Andergast), non lo so davvero. Per l'amor di Dio, però, non mi tradire, mi raccomando». Etzel si fermò, si liberò dal braccio della signora Rie, le scoccò un'occhiata solenne e lanciò un fischio lungo e acutissimo. «Ahi!», esclamò, e poi nient'altro, sprofondando nel silenzio. Tutto questo non cambia nulla, pensò, stringendo entrambi i pugni contro il petto. Non si sa se disturbato dal fischio o dalle chiacchiere animate, oppure ormai stanco di lavorare, il barone von Andergast comparve sulla soglia del suo studio e, con fredda perplessità negli occhi viola, scrutò il corridoio buio, fissando lo sguardo sulla coppia ferma all'altra estremità. Rie si diresse velocemente in cucina, pentita della propria loquacità. Aveva solo voluto vedere quel che avrebbe detto il ragazzo. Ma l'atteggiamento e il silenzio del ragazzo le avevano messo addosso una strana inquietudine. Provava una forte gelosia nei confronti di quella donna sconosciuta e "negligente", che aveva il diritto di definirsi madre pur essendolo solo di nome. Aveva voluto alimentare quella gelosia e ora era infelice perché la cosa le era riuscita. «Buona sera, papà», disse Etzel, intimidito. Il barone von Andergast fece trascorrere un paio di secondi in contemplazione del figlio, poi, con la sua voce sonora, rispose lentamente: «Buona sera, mi sembri di ottimo umore, figliolo».

Ma ormai non era più vero.

Nella sua stanza, Etzel strappò una pagina dal suo taccuino e vi scrisse: «Bobike, Usedom-Jasmunder Strasse». Poi lo nascose sotto il coperchio del suo orologio da tasca.

5.

Etzel aveva già bene in mente l'esecuzione pratica del suo progetto, quando andò dal dottor Raff per farsi dare qualche consiglio relativo alla giustificazione morale dello stesso: il lato teorico, per così dire. Camill Raff si aspettava quell'approccio da parte di Etzel. Quando questi una mattina gli telefonò per chiedergli un appuntamento verso le undici, ritenne però opportuno posticipare l'incontro a un'ora più tarda, tanto per apparire meno disponibile. Inoltre non lo fece venire a casa sua, cosa che comunque sarebbe stata poco indicata, poiché la sua giovane moglie era costretta a letto da una malattia, ma volle vederlo in un punto preciso della Miquelstrasse, in una piazza adiacente il Palmergarten. Quando alle quattro in punto, come avevano stabilito, vide il ragazzo affrettarsi nella sua direzione, si accorse per la prima volta di quanto gli fosse affezionato. Quanta ansia di sapere, in quegli occhi sfavillanti! Sarei un idiota a credere di poter dare una risposta a una persona che domanda con tanto slancio, pensò, ed egli un amabile ipocrita a fingere che tale risposta gli arrechi il benché minimo giovamento. Camill Raff sapeva molte cose del giovane che era stato incaricato di guidare. Purtroppo non era il tipo di guida destinata ad arrecargli soddisfazione, o almeno soltanto in parte; troppe erano infatti le regole e gli ostacoli che v'incombevano dall'alto, paralizzandone gli intenti troppe le clausole e le diffidenze che provenivano dallo stesso interessato, tanto che forse non era lontano il giorno in cui la ruggine si sarebbe insinuata anche nei suoi ingranaggi, corrodendoli senza pietà. Finora Raff non si era ancora cristallizzato nel dogma pedagogico, non si era ancora trasformato in un pedante e saccente "signor infallibile". Era dotato di fantasia; chi possiede questo dono, riceve sempre, quando dà, e conquista quando insegna. Non aveva bisogno, lui, come molti suoi colleghi più anziani, che ambivano a "stare al passo coi tempi" mentre invece vi si affannavano dietro, irosi e ansimanti, di temere d'essere accusato di servilismo; la sua rettitudine non veniva mai messa in discussione, anche perché aveva il coraggio di affrancarsi con estrema chiarezza da tutto quanto potesse risultare ambiguo o equivoco. Gli mancava

soltanto una cosa: un fisico resistente. Aveva i nervi delicati, non sopportava sforzi di alcun tipo e nei mesi invernali privi di sole si aggirava nei paraggi come un'ombra, depresso e svogliato.

Da molto tempo, ormai, Etzel Andergast faceva parte dei pochi privilegiati con i quali intratteneva anche rapporti personali. Vi sono personalità che hanno lo splendore del metallo nuovo di zecca, appena uscito dalla fucina divina. Esse piacciono per la loro freschezza, novità e anche per una sorta di sublime utilità, come se attraverso di esse si dovesse raggiungere qualcosa di particolarmente specifico. Il "nuovo" che c'era in Etzel gli era saltato all'occhio soltanto da poco. Era stato circa un mese prima, quando aveva discusso con lui a proposito di un fatto imbarazzante. Durante la lezione di ginnastica Karl Zehnter, il figlio di un commerciante fallito, aveva sottratto dalla giacca di Etzel," appesa sotto un mucchio di altri indumenti, una banconota da cinque marchi. La cosa venne fuori quasi subito: Klaus Mohl, il mangione, aveva infatti visto il ladro all'opera e i soldi erano stati trovati poi nella tasca di Zehnter. Seguì una denuncia e la sospensione dalle lezioni di quest'ultimo. Per giorni Etzel fu tormentato dagli scrupoli. Zehnter gli era simpatico, non pensava che fosse un cattivo soggetto («non peggiore della maggior parte di noi», come aveva dichiarato in maniera un pò tagliente a Robert Thielemann), e fra l'altro i suoi genitori, si era venuto a sapere poi, si trovavano in condizioni economiche disperate.

Riteneva di aver sbagliato a sbandierare subito la cosa, la si sarebbe potuta discutere privatamente, infliggere al ragazzo una punizione decretata all'interno del consiglio studentesco, evitando così di rovinare il suo futuro. Andò a chiedere direttamente a Camill Raff se la sua era stata una condotta sbagliata. Raff gli rispose che non vedeva in che altro modo avrebbe potuto comportarsi, il consiglio studentesco a cui si riferiva non avrebbe potuto condurre a nulla di utile. E aggiunse: «Lei deve stare bene attento, Andergast. Un'eccessiva partecipazione emotiva può portare spesso alla banalizzazione di determinate vicissitudini. Il sentimento è un rullo compressore, che ammorbidisce e appiattisce ogni cosa». Etzel rimase di stucco. Quella frase gli ricordava le massime di Trismegisto, e sentirla pronunciare da quell'uomo lo sorprendeva moltissimo. In quel momento si sentì decisamente incompreso. Non era quello il pericolo, nel suo caso; pensava, anzi, che fosse l'esatto contrario. Scosse il capo e non parlò mai

più dell'episodio. Ripensare a quello scambio di vedute non era esattamente piacevole, per il saggio Raff; temeva di aver perso terreno con quel ragazzo, capace di serbare rancore come solo le personalità inferiori, o talvolta quelle grandissime, sanno fare; ma non capì subito dove avesse sbagliato, e neanche si curò di farlo; era troppo faticoso star dietro a tutte le voci che circolavano, accontentare tutte le richieste che gli venivano fatte e oltretutto venire a capo anche della propria esistenza, le ristrettezze economiche, l'orgoglio frustrato. A volte immaginava il viso del ragazzo, sempre di profilo, proteso verso l'alto, i tratti arditi, la linea decisa, senza triviali morbidezze, e allora gli sembrava di capire che poteva essersi sbagliato, nel dirgli quella frase. Oggi ne aveva ottenuta piena consapevolezza già dai primi cinque minuti di colloquio. Il ragazzo era molto cambiato, ma in un modo diverso da quello notato recentemente durante il colloquio con Thielemann. In lui c'era forse persino qualcosa di sfacciatamente altezzoso, che si prendeva gioco dei signori professori intenti a impartirgli brutti voti, corrugando la fronte.

Ma cosa gli è successo? Difficile scoprirlo. E' furbo e riservato. Camill Raff non vuole intimidirlo e prova a farsi strada a tentoni sul ghiaccio scivoloso. Quando finalmente, con socratica condiscendenza, il ragazzo si decide a rivelare qualcosa, il professore si guarda bene dal l'esternare disapprovazione o dall'avanzare delle riserve. È indispensabile discutere approfonditamente delle cose; prendere posizione, riflettere, soppesare. E nel caso si decida di agire, allora ci vogliono presa di coscienza intellettuale e gradualità metodica. «Effettivamente», dice Camill Raff, soffocando un impulso ironico, «certo, certo». Sta ancora temporeggiando disperatamente. Impossibile raggiungere una determinata meta quando non si è in grado di eliminare la passione, si lascia sfuggire Etzel, con l'atteggiamento dell'analista avvezzo a tutti i capricci del pensiero (eccolo di nuovo nelle vesti del "nanetto saputello"). «Certamente», conviene il dottor Raff, un pò preoccupato, e appoggia una mano sulla spalla di Etzel, come a volerlo trattenere da un balzo azzardato, «certamente. Così si evitano tanti fastidi e soprattutto gli imprevisti. Un ottimo metodo per sfuggire ai fantasmi. Ciò che è logico e dialettico penetra sempre più a fondo in voi e di conseguenza, entra in voi anche qualcosa di - come chiamarlo? - di non isolato. Sì, lo chiamerò così: il "non isolato". Ma questo non isolato è al contempo privo di coscienza. Intendo ovviamente da un punto

di vista superiore. Nella comunanza delle responsabilità. Nella sparizione all'interno della massa dei responsabili di una malefatta. Ma questo non sarebbe poi tanto grave. Per molti versi, l'anonimato è qualcosa di bello. Ma vede, Andergast, la coscienza ha qualcosa a che vedere con la scienza, con un tipo particolare di scienza, e dunque anche col giudizio e con la legge; il linguaggio è talmente profondo, talmente saggio... Chi potrà mai sapere quanta coscienza sia necessaria, per agire!... Sono abissi insondabili...». Tacque, spaventato dallo sguardo avido e scintillante del ragazzo. Il «balzo azzardato» era probabilmente quello nel gelo. Non tutti gli organismi sopportano il gelo, soprattutto lo sbalzo improvviso, pensò Camill Raff, messo in agitazione dall'atteggiamento di Etzel; vivono tutti di ragionamento, o almeno così decidono, è valuta corrente, se così la vogliamo chiamare. Perciò, dunque, è rimasto tanto male per quel mio recente rimprovero di eccessivo sentimentalismo, ecco risolto il mistero. Bene, bene, bene, meglio così che vivere senza raziocinio, col pretesto di sentimenti logori e annacquati e della letteratura, della quale ancora la mia generazione credeva di potersi vantare, sentendosi in tal modo progredita. Non siamo arrivati poi molto lontano, con la nostra politica del cuore, bisogna ammetterlo; il cosiddetto "cuore" si è trasformato in un debitore inadempiente. E questi giovani, intanto, con la loro metodica, con l'"impegno intellettuale", con la loro "presa di posizione" - orribile a sentirsi - ci hanno del tutto "handicappati", come dicono loro; dobbiamo rallegrarci se da noi accettano ancora un bocconcino di pane. E non sono sicuro che ci ringrazino per questo.

Sospirò. Ed Etzel sorrise, quasi il dottor Raff avesse pensato ad alta voce. Forse ha sorriso soltanto perché l'altro aveva sospirato, o forse invece ha percepito e compreso tutto, perché il ragazzo è dotato di una lodevole perspicacia. Egli percepisce e abbraccia tutto il vasto mondo, conosce tutto, ha compreso ogni cosa, ecco perché sorride. Torna ad alzare lo sguardo pieno di fiducia sul suo insegnante, rallegrandosi nel vedere quel suo volto bello e giovanile. Per qualche tempo camminano in silenzio. Nel suo impeto confidenziale Etzel fa d'un tratto vaghi accenni che gettano un pò di luce sulla sua situazione, lasciando trapelare che sta attraversando una seria crisi. Parla di un conflitto che lo costringe a una decisione; decisione attinente a una questione di principio. Non si tratterebbe, prosegue con la sua eloquenza ricca di gestualità (che abbia del

sangue ebreo nelle vene, preso da chissà dove?, si chiede Camill Raff, contemplando quei gesti concitati e il rapido alternarsi di espressioni sul viso bruno), non si tratterebbe di ribellione, non ci si può ribellare all'aria che si respira, ad essa ci si potrebbe soltanto sottrarre, e anche qui c'è da" discutere, perché non si può certo sapere con anticipo se nell'aria diversa in cui si andrà a finire si respiri meglio. Dunque, non stiamo parlando di ribellione, né tanto meno di contraddizione. «Laddove non si parla, non vi è nemmeno la contraddizione, lei capisce, dottore, cosa intendo. Sono in un bel pasticcio e devo vedere come posso uscirne...». Si fermò, premette il pugno sul petto e portò l'indice dell'altra mano al naso, in un gesto comicamente smarrito.

«Su, dunque, mi parli apertamente, senza peli sulla lingua», lo esortò Camill Raff, «finora mi ha ammannite soltanto oscuri geroglifici, mio caro...».

Etzel prese lo slancio, si voltò verso Camill Raff e disse: «Mi dica un pò, dottore, esiste, secondo lei, un conflitto di doveri?».

Raff scosse lentamente la testa. «Mmm... Entriamo nell'ambito di controversi e antichissimi problemi etici», rispose sorridendo.

«Lei sta evitando la risposta», insistette Etzel, quasi implorandolo, «ma io voglio saperlo. Esiste un conflitto di doveri o esiste un solo e unico dovere?»

«Deve spiegarsi meglio, Andergast», disse Camill Raff, messo alle strette e stupefatto dal tono categorico assunto dal ragazzo.

«E va bene», Etzel annuì. «Va bene. Ma probabilmente non la giudicherà una spiegazione valida. Mi rinfaccerà ovviamente i miei sedici anni. Anzi, sedici anni e quattro mesi, ormai. Lei ha il doppio dei miei anni, no? Trentaquattro, trentacinque? Eh, già, tremendamente vecchio: trentacinque anni. Dio mio, dopo tutto io me ne sto da sedici anni sempre nello stesso posto, nella stessa casa, nella stessa stanza, non sono uno stupido, conosco già un pochino la gente, solo che devo combattere con questa mia miopia. Mi procurerò un paio d'occhiali, anche se il dottor Malapert non è favorevole... Io dico: che importanza ha, sedici o diciannove o venticinque anni?, non è che ci si può metter lì ad aspettare con le mani in mano. Cosa ci si guadagna a diventare più vecchi? Vi sono casi in cui vige il motto: "Adesso o mai più!"...». Si impappinò. Camill Raff lo osservava, sempre più esterrefatto. «Dove vuole arrivare, Andergast?», indagò a mezza voce e con la sensazione di dover afferrare quel piccolo tizzone ardente per le mani,

gridandogli: Piano, figliolo, una cosa per volta, non precipitarti...

«Risponda a questa mia domanda, dottore», riprese Etzel, e nella foga del parlare, afferrò la manica di Raff, come aveva fatto di recente col vecchio Maurizius, «mi risponda soltanto a questo: un uomo è rinchiuso da molti anni in prigione. È possibile che sia stato condannato ingiustamente. Ed è possibile che se ne possano presentare le prove. Ci si può umanamente far ostacolare dalle circostanze? È lecito indugiare, riflettere? Esiste un qualsiasi altro dovere? Mi dica questo, dottore: sì o no?».

Sì o no: di nuovo l'assoluto, l'entusiastico assoluto, la dittatura morale, e di nuovo viene chiesto di rispondere d'impulso, così come era stato costretto a fare il povero Robert Thielemann («Vola il tavolo, vola l'uccellino»); come poteva essere, come poteva un uomo, un Camill Raff, buttare al vento la sua esperienza di vita e di mondo, incoraggiando un minorenne a compiere Dio solo sa quale pericolosa follia? Eppure in tutto questo vi era qualcosa che riusciva a scuotere fino nelle fondamenta quell'uomo esperto di vita e di mondo. Tutto cominciava a vacillare, come durante un terremoto; cautela, rispetto, paura delle conseguenze, consapevolezza della futilità, tutto crollava su se stesso, e a restare in piedi era solo quel piccolo tizzone ardente col suo «Sì o no?». Così Camill Raff rispose quasi controvoglia, travolto da una sorta di violenta ondata, in un impeto di ribellione contro la propria ragionevolezza: «Se si... se si può, Andergast...? Non lo so... Io non so se si può o si deve... Lei forse... Lei forse può e deve...». S'interruppe. Etzel lo stava guardando con un sorriso pieno di luce e di riconoscenza. Camminarono ancora per un tratto, in silenzio, e in silenzio si separarono, stringendosi la mano.

Che cosa succederà?, pensò Camill Raff, tornato a ragionare lucidamente, ma anche pieno di scrupoli e pensieri che si accavallavano l'uno sull'altro. Che cosa ha in mente di fare, il ragazzo? Da insegnante coscienzioso, non sarebbe opportuno avvertire il padre? Ma questo significherebbe inimicarsi per sempre quel ragazzo straordinario, apparendo ai suoi occhi come bugiardo e chiacchierone. Cosa avrà mai in mente, il monello? Il balzo nel gelo? Camill Raff teme che il balzo nel gelo procurerà danni irreversibili al suo fragile contenitore. Non capiva cosa potesse spingere il ragazzo a puntare così spudoratamente verso una meta precisa e con le idee tanto chiare in testa. Un sedicenne dovrebbe circolare a ruota libera,

si dice, dovrebbe muoversi nell'illusione di una totale mancanza di limiti; se dalla libertà del sogno e del gioco viene costretto nella corsia obbligatoria, inizierà a soffrire; sarà inevitabile, perché ben presto intuirà che è obbligato a rinunciare alla gaia confusione, alla felice e sconfinata pienezza che la vita non potrà mai più restituirgli.

6.

La generalessa si spaventò come non le accadeva da tempo, quando Etzel le chiese i trecento marchi. Le si presentò a casa in un normalissimo giorno feriale, l'assalì addirittura nel suo studio, dove stava ritoccando dei fiori col pennello, le buttò le braccia al collo e in un'unica frase, detta tutta d'un fiato, senza alcuna introduzione, le espose le proprie necessità. Per un pò, l'anziana signora non seppe cosa dire. Mise da parte la tavolozza e fissò il nipote, sconvolta. «Sei impazzito, bambino mio?», domandò con le labbra esangui. «Dove vuoi che mi procuri tutto quel denaro, così, da un momento all'altro? A cosa dovrebbe servirti? E anche se potessi dartelo, se potessi privarmene, come potrei giustificare una simile incoscienza da parte mia? Mi sembrerebbe di far parte di un deprecabile complotto». E va bene, diceva intanto l'espressione impaziente e sulle spine di Etzel, questo ovviamente me l'aspettavo, doveva dirlo; aspettiamo che abbia finito il sermone. E quando la nonna finì, Etzel s'inginocchiò, prese le mani candide e sottili dell'anziana donna fra le sue, altrettanto piccole e sottili, benché più brunite, e l'impazienza sul suo volto si trasformò in un'espressione solenne che la generalessa non aveva mai visto prima e che mandò all'improvviso all'aria quella confortevole superiorità di cui la natura le aveva semplicemente fatto dono in virtù dei cinquantasette anni di vantaggio sul nipote. Se non le rivelava il motivo della sua richiesta, cominciò più o meno a spiegare Etzel, era perché ella non avrebbe potuto giustificarlo, né tanto meno comprenderlo. Perché in quel caso ella avrebbe potuto - e dovuto - impedirgli di agire. Ovviamente poteva fin d'ora andarlo a denunciare; attraverso la sua richiesta egli si era messo nelle sue mani. Ma era certo che non l'avrebbe fatto. No, non l'avrebbe mai fatto. Non le sarebbe mai potuto passare per la testa che quei soldi fossero destinati a una malefatta. Ecco, lui era lì, in ginocchio, c'era da pensare qualcosa di brutto? No. Non aveva debiti di sorta, né voleva comperarsi nulla. Doveva giurarlo? No. Darle la sua parola d'onore? No. Non aveva altro onore da offrirle che quello insito nello star lì ai suoi piedi. E

dunque. «Ascoltami, nonna. Ascoltami bene. Non sprechiamo una parola su questo fatto. Tu mi presti il denaro. Quando sarò maggiorenne, te lo restituirò. Non ridere. Certo, manca ancora un'eternità alla mia maggiore età, ma puoi fidarti di me, nonostante l'eternità». (Immaginava evidentemente che quei trecento marchi potessero bastargli per i prossimi cinque anni, un divertente fraintendimento dei concetti di tempo e denaro, in verità; ma la generalessa non rise, si limitò a scuotere lentamente la testa). Etzel concluse: «Come vedi, non sto qui a blandirti né a chiedere l'elemosina, sono venuto da te, perché... semplicemente perché non saprei da chi altro andare».

La generalessa posò il mignolo della mano sinistra sulle labbra e per qualche minuto rimase perfettamente immobile. Poi si alzò in piedi, invitò Etzel a seguirla con un cenno della mano e passò in camera da letto, arredata con mobili laccati di bianco e un grande letto a baldacchino i cui drappeggi arrivavano fino a terra, e che in generale somigliava alla cameretta di una diciassettenne. Trotterellò verso un secrétaire addossato al muro, lo aprì, ne estrasse una cassettina istoriata di madreperla, la aprì con una chiavetta dorata che portava appesa al collo (tutto questo ricordava a Etzel un personaggio delle favole, un episodio fiabesco), tirò fuori cinque banconote da cento marchi, le contò e ne porse tre al ragazzo. «I cinquecento sono la mia quota mensile», spiegò con gli occhi bassi, «compreso l'affitto. Per me è un grande sacrificio, ragazzo mio. I miei mezzi sono assai limitati, questo devi saperlo; ma non parlarmi più di sciocchezze come un'eventuale restituzione o roba simile. Penso che tu... Voglio credere... Oh, è tutto talmente strano. Ho una strana sensazione nel cuore, bambino mio...». Etzel le si avvicinò contrito, le prese il volto fra le mani e la baciò sulle labbra. Poi la guardò dritto negli occhi con quell'indescrivibile solennità che già una volta l'aveva costernata, e le sussurrò: «Addio, cara nonna». Quando lei rialzò la testa, se ne era già andato.

Capitolo 5

1.

Tre giorni dopo la sua visita alla generalessa, Etzel lasciò la casa paterna e la città. Era il penultimo giorno delle vacanze pasquali, un martedì. Lunedì sera disse a Rie di essersi messo d'accordo con Thielemann e con i due Forster-Loring per una gita sull'Hohe Kanzel. Sarebbero partiti alle sei di mattina e ritornati il mercoledì pomeriggio: Rie sarebbe stata tanto gentile da preparar loro delle provviste? Pioveva ormai da mezzogiorno; all'osservazione di Rie che molto probabilmente sarebbe piovuto anche il giorno seguente, Etzel rispose che avevano stabilito di partire con qualsiasi tempo. «Se fosse per te, Rie», disse ammiccandole come un monello, «dovrei sempre starmene buono in camera mia, la cosa che preferiresti sarebbe legarmi direttamente alla sedia». In effetti, la donna non amava le "avventure"; tutto ciò che si discostava dal regolare e ripetitivo cliché quotidiano la faceva inorridire. Ma dal momento che il barone von Andergast aveva già dato il suo consenso alla gita, avrebbe dovuto adeguarsi anche lei. Le sembrò soltanto strano che Etzel, dopo aver preparato lo zaino, continuasse ad armeggiare fino a tarda sera nella sua stanza, aprendo e chiudendo cassetti in un continuo fruscio di carte e rimanendo peraltro nel più completo silenzio. Inoltre, quando lo vide uscire dalla stanza il mattino seguente, la colpì la mole dello zaino, talmente enorme e pesante da creargli difficoltà a issarselo sulla schiena. Meravigliata, gli domandò a cosa gli servisse tutta quella roba, per una gita di una sola giornata; Etzel rispose, arrossendo, di averci messo dei libri prestatigli dai Forster-Loring e che voleva approfittarne per restituirli, visto che doveva passare comunque da casa loro, e inoltre di aver portato con sé un cappotto, anche quello prestatogli recentemente da Robert. La menzogna gli si leggeva chiara in faccia. Rie sapeva che stava mentendo, lo aveva sempre saputo, ma non se la prese a male, anzi, fu addirittura commossa quando Etzel la rimproverò per essersi alzata così presto, visto che la sera prima erano rimasti d'accordo che avrebbe fatto colazione alla stazione. Ma lei aveva voluto dimostrargli quanto era disposta a sacrificarsi per lui; che tale dimostrazione non passasse inosservata riuscì a lenire il disagio della donna nell'affrontare quella piovosa e cupa ora mattutina. In aggiunta alle provviste già preparate, Rie infilò nella borsa del ragazzo altri tre o quattro panini con burro e salame, lui la ringraziò,

sul pianerottolo si girò ancora una volta verso di lei, le scoccò un sonoro bacio sulla guancia e se ne andò.

Quella stessa mattina il barone von Andergast si recava a Limburg per lavoro e disse che sarebbe tornato per giovedì all'ora di pranzo. Quando, mercoledì sera tardi, Etzel non era ancora rientrato, Rie cominciò a preoccuparsi. Alle undici si decise a telefonare ai Forster-Loring, i Thielemann non avevano il telefono in casa, altrimenti si sarebbe rivolta a loro, avendo maggior confidenza con Robert, che era venuto più spesso a far visita a Etzel. Ci volle un bel pò, prima che qualcuno venisse a rispondere. Rie si spaventò molto, venendo a sapere che i due ragazzi erano a casa, anzi, che già da un pezzo erano andati a dormire e che non avevano partecipato a nessuna gita, né quel giorno, né quello prima. Nella sua costernazione, Rie fece cadere la cornetta, si precipitò nella stanza della servitù e svegliò la cuoca, si consultò con lei; alla fine riuscì anche a tranquillizzarsi un poco, ma comunque non ad andare a letto, e si aggirò per la casa fino all'una e mezza, guardando fuori dalla finestra ogni dieci minuti, sempre all'erta, con le orecchie dritte, in preda a terribili visioni catastrofiche di incidenti, delitti e disgrazie. Solo quando non riuscì più a reggersi in piedi dalla fatica si sdraiò sul letto, e nonostante l'angoscia che la opprimeva - bisogna ammetterlo -fece un lungo sonno ristoratore da cui non si svegliò fino alla solita ora, se non un tantino più tardi. La luce del giorno e le incombenze della giornata la fecero sentir meglio, tirava un gran sospiro di sollievo a ogni scampanellata alla porta e, nonostante fosse ogni volta una delusione, continuò ad attendere con fiducia il ritorno del ragazzo. Solo quando, verso le dieci, la cameriera che aveva mandato dai Thielemann per informarsi su Etzel tornò con le stesse notizie negative già ottenute dai Forster-Loring, ricominciò a immaginare il peggio, e per sfuggire a quegli orribili presentimenti, Rie si vestì e si recò in città per sbrigare delle commissioni. Tornò a casa verso l'una. La prima domanda che fece alla cameriera fu: «E' qui?». «No», fu la risposta. E prima che potesse riprendersi dalla disperazione, ecco aprirsi la porta di casa e apparire il barone von Andergast. Rie si voltò verso di lui, con le mani giunte: «Etzel non è tornato a casa, signor barone». Il barone von Andergast porse alla cameriera il suo nécessaire da viaggio, il soprabito e il cappello e disse, alquanto sorpreso: «Ma davvero? Che strano». Scrutò per qualche attimo il volto pallido e gonfio di Rie e andò in camera sua. Là, sulla scrivania, sotto la posta arrivata

durante la sua assenza, trovò una lettera di Etzel.

2.

La lesse. La sua espressione rimase immutata. Si appoggiò allo schienale della sedia e volse lo sguardo verso l'alto. Sembrava attratto da una mosca che camminava avanti e indietro sul soffitto. Dopo qualche tempo, prese la busta e ne esaminò il francobollo. Il timbro postale era di martedì mattina. Lasciò passare ancora qualche minuto, poi sollevò la cornetta del telefono, si fece passare il commissariato di polizia e annunciò una sua visita per le tre del pomeriggio. Durante il pranzo, non disse una parola. Inutilmente Rie tentò di avviare il discorso che tanto le stava a cuore; il barone von Andergast sembrava del tutto insensibile e completamente immerso nei suoi pensieri, proprio come in qualsiasi altra giornata. Ma quando si alzò da tavola, la pregò di raggiungerlo nel suo studio, dove la invitò seccamente a riferire tutto quel che sapeva riguardo a quella fuga da casa di Etzel. Il resoconto di Rie patì molto lo sguardo duro e inflessibile del barone. Sembrava che Andergast si sentisse oltremodo infastidito dalla piena delle sue parole. La donna gli riferì il particolare dello zaino strapieno come una sorta di scoperta fatta solo in quel momento, accompagnandola con una serie di «ma certo!» e «appunto!» e «chi lo avrebbe mai potuto immaginare». Il barone confermò, con aria solenne: «Certo, non si può mica pretendere che qualcuno si metta sempre a pensare». Lei lo guardò, perplessa, poi, comprendendo l'ironia, piegò la bocca, disponendosi a piangere. Il barone von Andergast pretese un resoconto su quanto Etzel si era portato via, riguardo a vestiario, biancheria intima e libri. Per quella sera stessa voleva Una risposta precisa. Con questo, fece capire a Rie che l'udienza era terminata.

Il colloquio col capo della polizia, il signor von Altschul, ebbe luogo in forma amichevole. Prima di tutto, Andergast presentò la denuncia ufficiale della scomparsa, poi fu inoltrata la relativa segnalazione. Più avanti, quando il capo della polizia ebbe espresso il proprio dispiacere per l'infausto evento, nonché la sua costernazione, il barone von Andergast lasciò intendere che si sarebbe dovuto operare con una certa discrezione, o persino con effettiva segretezza, evitando soprattutto di avvertire la stampa, per tutto quanto riguardava le indagini, la cattura e l'arresto del fuggitivo. Il capo della polizia mostrò piena comprensione e disse che avrebbe

emanato precise direttive in tal senso. Alla domanda tesa ad appurare se esistesse un motivo più o meno noto per cui il ragazzo avesse deciso di fuggire di casa, Andergast rispose di no. (Non è necessario aggiungere, visto il suo atteggiamento nei confronti della stessa Rie, che il barone non fece menzione della lettera ricevuta da Etzel e che era fermamente deciso a non nominarla nemmeno in futuro, proprio come se non fosse mai stata scritta). Il ragazzo aveva fatto dei preparativi?, il capo della polizia proseguì l'interrogatorio, che, al cospetto di una personalità di quel calibro, non poteva che essere definito un'amichevole richiesta di informazioni. Solo quelli strettamente necessari, rispose il barone von Andergast. Si era confidato con qualcuno, in casa? O magari con un compagno di scuola o un amico? Il barone si strinse nelle spalle. Per quanto ne sapeva lui, no, disse, ma avrebbe indagato; nel poco tempo trascorso dal fatto, non era ancora riuscito a raccogliere maggiori informazioni. Ma il sedicenne aveva a disposizione una somma di denaro sufficiente a coprire le spese di un'assenza evidentemente progettata a lungo termine? Anche in tal merito non poteva fornire una risposta adeguata, rispose von Andergast, in fondo poteva trattarsi di una semplice ragazzata; certo, la circostanza in sé era piuttosto inquietante, non era il caso di nasconderselo. Vi era qualche supposizione utile sulla possibile meta del ragazzo? Aveva qualche amicizia segreta? Intratteneva una corrispondenza privata? Apparteneva a qualche gruppo politico giovanile? Non era assolutamente pensabile, rispose freddamente il barone. Nemmeno delle influenze famigliari che abbiano potuto segretamente prendere il sopravvento su di lui e pilotarne la volontà? (Ovviamente il capo della polizia era al corrente della situazione famigliare del procuratore e pose la domanda con una certa esitazione, come chiedendo perdono per l'indiscrezione della stessa). Il barone von Andergast abbassò le palpebre e rispose, in tono immotivatamente tagliente: «No, nemmeno questo. Lo escludo totalmente». Poi prese il cappello, si alzò in piedi e disse: «C'è da aggiungere qualcosa alla descrizione fisica del ragazzo: mio figlio è molto miope. Al punto che riesce a distinguere i volti delle persone solo a partire da una distanza di dieci passi. Dal momento che negli ultimi anni la situazione è rimasta stazionaria, l'oculista ha provvisoriamente sconsigliato l'impiego degli occhiali. Ma ritengo che questo difetto possa facilitarne il ritrovamento».

«Lo penso anch'io», rispose il capo della polizia, poi mise da

parte il taccuino degli appunti e si alzò in piedi a sua volta.

Quando il procuratore si fu accomiatato, von Altschul rimase qualche attimo a riflettere. Chi fa quel mestiere ha una naturale predisposizione a individuare eventuali lacune o imprecisioni nelle deposizioni. Non riusciva a sottrarsi all'impressione che il barone von Andergast non fosse stato del tutto sincero, arrivando a nascondergli dei particolari importanti. Ma si disse che dopotutto non doveva preoccuparsene. Comunque, se si era fatto l'idea che riacciuffare il fuggitivo e riportarlo dal padre sarebbe stata un'impresa facile, si era sbagliato di grosso. L'apparato investigativo si mosse con la consueta perizia, si attivarono le guardie ferroviarie, gli addetti ai valichi di confine, le stazioni di polizia, solo si evitò di rendere pubblico l'episodio. Ma forse, anche se lo si fosse fatto, l'esito non sarebbe stato migliore. Il ragazzo era come sparito dalla faccia della terra.

3.

La tanto discussa lettera di Etzel non era certo fatta per tranquillizzare il barone von Andergast. Come padre, egli si sentiva profondamente ferito, offeso nella sua autorevolezza, e come uomo aveva l'impressione che in qualità di intimo amico (tale era infatti il grado della sua illusione, da indurlo a considerarsi senza ombra di dubbio un grande amico di suo figlio) fosse stato subdolamente tradito, defraudato del frutto di quella fiducia tanto benevolmente concessa. Già la prima frase era da ridere: «Non posso rimanere più a lungo con te; abbandonare la tua casa non è stata una decisione presa con leggerezza, ma dopo aver lottato a lungo con la mia coscienza». Ah, dunque ha lottato, il ragazzo! Abbandonare la casa; decisione; cosa ti giustifica, cosa ti autorizza a prendere decisioni, saputello che non sei altro? Chi ti ha insegnato a giudicare, cosa ne sai di ciò che impone o impedisce la coscienza, chi ti ha chiesto di fornire giustificazioni? E poi: «Non posso affermare che c'è qualcosa che ci divide, poiché tutto ci divide. Sono indifeso davanti al tuo disprezzo per la mia giovinezza, ma forse posso raggiungere la meta che mi pongo e costringerti a rispettarmi nonostante la mia giovane età». Che sfacciataggine. Una visione allargata delle cose del mondo può fare in modo che non si finisca per scadere nel banale lamento del genitore che depreca l'ingratitudine dei figli; posto che, d'altra parte, non si tema di sembrare arretrati accorgendosi che essi, sopravvalutando con arroganza tutto ciò

che fanno, sono e vogliono, non fanno che pretendere un simile atteggiamento. Ma quel tono: «Non posso affermare che c'è qualcosa che ci divide, poiché tutto ci divide», sollevava comunque il dubbio di essere stato, tutto sommato, poco severo, per quanto minimo possa essere il valore educativo di certe regole. E infine la ciliegina sulla torta: «Da quando sono venuto a sapere del destino e del processo di Leonhart Maurizius e della parte da te sostenuta nella sua condanna, non ho più pace, la verità deve venire a galla, voglio scoprire la verità...». Una frase che nella sua folle presunzione non meritava altro che una semplice alzata di spalle. La lettera nella sua interezza era questa:

Caro papà,

Non posso rimanere più a lungo con te; abbandonare la tua casa non è stata una decisione presa con leggerezza, ma dopo aver lottato a lungo con la mia coscienza. Ti scongiuro di non individuare in quel che faccio una mancanza di rispetto nei tuoi confronti; so bene quanto ti devo. Ma noi due non abbiamo nulla in comune, e non ho alcuna speranza di riuscire a cambiare le cose. Non posso affermare che c'è qualcosa che ci divide, poiché tutto ci divide. Sono indifeso davanti al tuo disprezzo per la mia giovinezza, ma forse posso raggiungere la meta che mi pongo e costringerti a rispettarmi nonostante la mia giovane età. I pensieri non producono che altri pensieri, si dice, ma la verità è al di fuori e bisogna conquistarla con faticosa operosità, di questo sono convinto. Senza una leva è impossibile sollevare qualcosa di pesante, e c'è un nome che per me si è trasformato in una leva: da quando sono venuto a sapere del destino e del processo di Leonhart Maurizius e dalla parte da te sostenuta nella sua condanna, non ho più pace, la verità deve venire a galla, devo scoprire la verità. Ho ancora una grossa preghiera da farti, non ho quasi il coraggio di scriverla, né tanto meno di sperare che la esaudirai: non mi inseguire, non farmi inseguire, lasciami libero, non so dirti per quanto tempo, ma non ostacolarmi in questa faccenda. Tuo figlio Etzel.

Interessante!, fu la sarcastica osservazione del barone von Andergast, oltretutto si vuol permettere anche il lusso del mio tacito consenso; ma passiamo all'ordine del giorno, per quanto imbarazzante e deplorevole possa essere tutta questa storia; che io non l'abbia prevista e mi sia lasciato cogliere di sorpresa e che ora me ne stia qui come uno stupido, il più stupido degli stupidi, anzi, è esclusivamente colpa mia, devo abituarmi all'idea di essere stato preso in giro da un monello.

La lettera era da dimenticare. Il solo ricordo provocava una

sensazione sgradevole, come quando si cammina con un sassolino aguzzo nella scarpa, senza avere la possibilità di eliminare il fastidio con sufficiente dignità. Il barone von Andergast aborriva la sola idea di aver dovuto ricorrere ai potenti mezzi della legge di Stato per colpa di una "ragazzata". Non riusciva a vedere in questa fuga qualcosa di diverso da un impulso infantile, le cui cause egli ignorava. Riflettere su quelle cause era per lui qualcosa di umiliante. Aveva il dono di riuscire ad allontanare i pensieri da un argomento che gli risultava sgradito. Era una questione di autocontrollo. Ma col passare dei giorni, e dovendo constatare che nonostante la loro provata perizia le forze pubbliche si stavano dimostrando inefficaci, quella "ragazzata" assunse una connotazione diversa, conquistandosi quanto meno una considerazione che non le si addiceva, e a questo si accompagnava un disagio simile a quello che si prova quando si guarda un orologio dal quale si è letta automaticamente l'ora per innumerevoli volte e ci si accorge invece che sul quadrante mancano le lancette. A questo si aggiungeva l'atteggiamento cupo di Rie: accuse, lamenti, domande, scrupoli, rimorsi, stupore, il tutto ripetuto in maniera silenziosa, timida ma fastidiosa e terribilmente snervante. Inoltre era necessario impartire notizie telefoniche su diversi fronti, per esempio al rettore del ginnasio, al professor Raff (che il barone, insospettito in tale occasione dal suo tono impacciato e reticente, invitò a casa propria per la domenica successiva), e a ogni sorta di parenti e conoscenti che, avendo appreso della fuga del ragazzo, non potevano esimersi dal chiederne notizie con tono partecipe e curioso al tempo stesso. Era davvero una situazione incresciosa e imbarazzante, e lo era al punto che il barone von Andergast pensò concretamente di prendersi una vacanza e andar via per qualche settimana. Ma il suo progetto non si realizzò.

4.

Il venerdì pomeriggio la generalessa aveva parlato al telefono con Rie, che le aveva raccontato tutto. Quella stessa sera chiamò il figlio. Il barone von Andergast aveva atteso quella telefonata. Sospettava sua madre di favoreggiamento. Dal momento che non era plausibile che il ragazzo fosse fuggito senza un soldo in tasca e visto che la nonna era la persona più vicina a cui potesse rivolgersi con notevoli probabilità di successo, data la sua provata condiscendenza, quel sospetto fu fin dall'inizio una mezza certezza, per lui. La generalessa gli

disse con voce tremante di essere malata, di non potersi muovere di casa, di averlo chiamato invano in ufficio e lo pregava di recarsi subito da lei, quella sera stessa. Il barone chiamò un taxi e andò dalla madre. Dopo cinque minuti di colloquio apparentemente innocuo con l'anziana donna, le aveva già estorto la confessione di aver dato i trecento marchi ad Etzel. La sicurezza disinvolta con cui era riuscito a farla parlare aveva sconcertato la generalessa, che lo guardava a bocca aperta, indifesa. Era a letto, la fragile figura avvolta in una coperta di raso, la serica testolina elegiacamente adagiata sul cuscino ricamato. Da parte sua, il barone von Andergast aveva conservato l'atteggiamento più cortese che si possa immaginare. Aveva preso un tagliacarte d'avorio che si trovava sul comodino e lo teneva fra gli indici delle mani, il volto impassibile come sempre. Evidentemente la sua tattica consisteva nell'esprimere attraverso il silenzio ciò che rifiutava di dire con parole che forse avrebbero suscitato obiezioni o contestazioni. Conosceva il peso e l'effetto del suo silenzio, in casi come quello, e sapeva calibrarlo come un ufficiale d'artiglieria sa calibrare e valutare la traiettoria e il punto d'impatto di una granata. La generalessa perse il controllo, l'ira oscurò il suo sguardo, ella si ribellava alla tortura provocata da quel mutismo ambiguo ed eloquente e cominciò a gridargli che era stato lui stesso a rovinare il rapporto col figlio, era sua la colpa, e del suo regime da caserma; naturale che il piccolo fosse scappato via, per... be', forse per andare dalla madre e - del resto, che ci sarebbe stato di male? - lasciarsi un poco viziare e coccolare. Forse era proprio questo che gli era mancato, proprio il fatto di essere viziato. Il barone von Andergast alzò gli occhi, incuriosito. «Ma guarda un pò, mamma», disse, con freddo stupore. «È la prima volta che sento una cosa del genere. Chi ci avrebbe mai pensato! Non mi sarebbe mai passato per la testa, sai? Come ti viene in mente? Si tratta semplicemente di un tuo sospetto, o hai argomenti validi? Come avrebbe potuto sapere... Che strano... In tal caso avremmo a che fare col più efferato dei tradimenti... Sei stata tu, per caso, a metterli in contatto? Voglio dire, sai qualcosa di preciso... sul luogo in cui lei si trova?».

Lo sguardo dai riflessi viola si posava con glaciale compostezza sul volto dell'anziana donna, i cui occhioni infantili, sgranati dallo spavento, sembravano voler fuggire come una coppia di pulcini minacciati da un falco. Fece un gesto di diniego. «Oh no», gli assicurò sospirando affannata,

con un tono di deprecazione troppo autentico per suscitare il minimo sospetto nel barone von Andergast. «E come avrei potuto? Con il tuo sistema di sicurezza sei riuscito a bendare gli occhi e a tappare la bocca a chiunque ti frequenti. Chi avrebbe mai il coraggio di dire qualcosa, anche ammesso che lo sapesse? A volte, Wolf, mi domando se sei ancora da considerare un essere vivente, con un cuore pulsante nel petto, come hanno gli altri. Tu metti paura. Basta che tu entri in una stanza e tutti hanno subito paura». Il barone von Andergast si alzò, sorridendo. «Spero che il tuo malessere sia soltanto passeggero, mamma», disse con un tono a metà fra il premuroso affetto e lo sfinimento annoiato. «In ogni caso chiederò a Nanny di farmi sapere domani come stai e che cosa ha prescritto il medico...». Nell'accomiatarsi fece per baciarle la mano, ma lei, offesa dalla sua freddezza e terribilmente irritata dalla sua calma imperturbabile, gli ordinò: «Rimani qui, ora! Perché tanta fretta? Non abbiamo ancora finito. Dove si trova Etzel? Dov'è tuo figlio? Non lo sai? E dovrei saperlo io? Pensi che mi sia messa d'accordo con lui? Gliel'ho pur detto, anche a lui, proprio così. Conosco i miei polli. E adesso che cosa succederà? Cosa vuoi fare? Ma certo, vorrai mettergli alle calcagna i tuoi segugi. Farlo intestardire ancora di più. Eh già, la polizia: il vostro Alfa e Omega. Hai la minima idea di che tipo sia quel ragazzo? Di che cosa abbia dentro, di che pasta sia fatto? No, tu non sai niente, niente, niente di lui e niente di nessuno. E anche quella povera Sophia, l'hai cacciata via come un cane rognoso, e il suo... il suo amante, lo hai indotto a giurare il falso, fin quando non gli è rimasta altra scelta che spararsi un colpo in testa. E anche se tutto si è svolto entro i termini di legge e seguendo le regole d'onore, in maniera corretta e precisa, come in una parata militare... Ebbene, non voglio dir nulla, proprio nulla, ma a volte, quando me ne sto qui sdraiata e ci rifletto sopra, mi sembra che qualcosa mi bruci nell'anima». Su quelle ultime parole s'interruppe, spaventata dall'improvviso pallore del figlio. Si era lasciata trasportare, la preoccupazione per Etzel e i numerosi rospi che aveva dovuto ingoiare per anni avevano avuto il sopravvento sul suo carattere impulsivo; senza pensarci aveva sollevato il velo calato sulle tragedie del passato e messo il dito sulla piaga: piaga che, avulsa dagli altri accadimenti, aveva l'aspetto di una colpa imperdonabile. Ma dietro a tutto questo c'era una vita, c'erano dei destini umani. Si pentì delle sue parole non appena le ebbe pronunciate; si coprì gli occhi con le mani e cominciò a

singhiozzare sommessamente. In effetti, il viso di Wolf von Andergast era diventato talmente pallido da sembrare scolpito nel gesso. L'uomo sollevò lentamente la mano sinistra e si stropicciò il pizzetto grigio, fece guizzare la punta della lingua per bagnare le labbra, abbassò le palpebre arrossate lasciando solo uno spiraglio sottile e, molto piano, disse: «Bene, mamma, non ho alcuna intenzione di stare a discutere sulle tue fantasticherie. Ti prego di avere, d'ora in avanti, la bontà di evitare qualsiasi riferimento alla mia persona e al mio passato, se tieni al fatto che il nostro, sia pur sporadico, rapporto possa continuare». Una vera "ramanzina" alla von Andergast.

L'anziana donna si pentì, eccome si pentì! Ma a che serviva? Chi tende e non saper frenare la lingua in genere va a cacciarsi in situazioni di gran lunga più incresciose di coloro che ha, seppure a ragione, accusato di aver agito male. Pur facendo anche solo un grammo di torto, va a procurare una tonnellata di vantaggi all'altro, e per giunta gli rimane soltanto la vergogna e il rimpianto (cui la generalessa si lasciò andare completamente).

La mattina seguente il barone von Andergast tornò a mettere sotto torchio Rie. Non riusciva a togliersi dalla mente le parole della generalessa: «Vorrà andare dalla madre». Dal momento che l'anziana signora aveva assicurato in maniera abbastanza convincente di non avergli dato nessuna indicazione, l'unica colpevole, nella sua semplicità, poteva essere Rie. Ma da dove aveva preso l'informazione? Ovviamente, il ragazzo non poteva raggiungere la madre; era difficile che riuscisse a passare il confine francese, inoltre non era pensabile, per quanto si trattasse di un'idea romantica e assurda, che il motivo della fuga indicato dal ragazzo nella lettera fosse una bugia. Le cose non sembravano stare così, e poi non era nello stile di Etzel. Tuttavia il barone non aveva intenzione di perdere quel provvidenziale bandolo della matassa, non foss' altro che per capire meglio con chi aveva a che fare; secondo lui ogni uomo, anche il più retto e irreprensibile, aveva nell'anima un angolino in cui albergava il seme della disonestà, ed era per questo che una persona non si conosceva mai abbastanza. E' per quanto riguardava la donna che aveva inquietantemente cambiato residenza e che da qualche tempo prediligeva tempestarlo di lettere per sapere di Etzel, non era possibile valutare a quali e quanti mezzi illegali si sarebbe decisa a ricorrere, nella sua improvvisa cosiddetta "nostalgia" del ragazzo. Così convocò Rie.

Messa alle strette dal suo schiacciante interrogatorio, la donna non potè negare di aver dedotto dal timbro postale sull'ultima lettera che la signora si era trasferita e, fra le lacrime, ammise di averne parlato con Etzel, senza pensare lontanamente di far male. Il barone von Andergast disse: «Considero il suo comportamento un tradimento di fiducia; che non gliene faccia pagare le dovute conseguenze, lo deve solo al fatto che è in questa casa da molti anni». Quel colloquio lasciò al barone un sapore amaro in bocca, gli sembrava che il suo "sistema" gli si stesse ritorcendo contro, che le sue spie stessero pedinando lui, che le sue creature fossero diventate tutte dei traditori. Il tutto gli era parso inizialmente solo un increscioso incidente: un ragazzo giovane ed esaltato che scappa di casa, lo si riacciuffa, lo si punisce per un pò, e la cosa finisce lì. E invece le cose stavano diversamente, ma come? In che modo? Cos'era questa cosa "diversa", irritante, inquietante, perversa?

Si era proposto di telefonare al signor von Altschul per chiedergli se si era trovata qualche traccia del fuggiasco, ma non lo fece. Ogni volta che staccava la cornetta dall'apparecchio, serrava le labbra come disgustato e rimaneva a riflettere cupamente per qualche tempo, seduto alla sua scrivania.

5.

Con Camill Raff, il barone von Andergast assunse deliberatamente un tono cordiale. Gli strinse la mano come se da tempo avesse desiderato quell'incontro confidenziale e diede per scontato che anche il suo interlocutore condividesse quell'atteggiamento. In realtà, nonostante la buona reputazione di Raff, egli vedeva in lui soltanto un insignificante insegnante scolastico; c'era chi teneva in gran conto la sua intelligenza e la sua cultura, ma il barone von Andergast non era fra questi; stimava pochissimo gli insegnanti, a qualsiasi categoria appartenessero. Nascondeva con cura quel sentimento, ma era parte di lui; forse si trattava di un residuo feudale oppure del fatto che le personalità molto forti sviluppano spesso un'intolleranza per ciò che viene comunemente divulgato, insegnato a tutti, e quindi rappresenta un sapere collettivo, leggermente annacquato. In ogni caso Camill Raff rimase sorpreso da quell'accoglienza amichevole. Conosceva il barone von Andergast soltanto per via delle sue visite per così dire "ufficiali" al ginnasio. Era sua

abitudine informarsi due o tre volte a semestre sui progressi compiuti dal figlio. Camill Raff aveva sempre tirato un sospiro di sollievo quando quei colloqui, aridi e cerimoniosi com'erano, si concludevano in maniera positiva. Ed ora, invece, ecco che aveva davanti a sé un signore affabile, dalla parlantina brillante e scorrevole. Chi non dispone di grandi mezzi economici si lascia sempre irretire dall'educata gentilezza e disponibilità di una persona di rango sociale più elevato, a prescindere dalle proprie convinzioni filosofiche e dall'orgoglio democratico. Il dottor Raff era troppo intelligente per non esserne consapevole, e stava in guardia. Ciononostante subiva il fascino di quell'uomo che sentiva ovviamente di gran lunga superiore in quanto a esperienze di vita e disinvoltura, e non si accorse della trappola che questi gli stava tendendo; il barone aveva infatti motivo di sospettare (anche qui regnava il sospetto, sempre e comunque il sospetto; non c'era verso: dappertutto individuava subalterni infedeli), che l'influenza esercitata da Camill Raff su Etzel non fosse di tipo esclusivamente pedagogico, ma che invece fosse stata inficiata da una deleteria, persino colpevole, tolleranza delle tendenze negative del ragazzo.

Da parte sua, anche Camill Raff tendeva ad essere intrigante. Conosceva bene il carattere e la personalità di Etzel, e si disse: Sembra che questo padre non abbia un concetto preciso del figlio; se c'è qualcuno che può fornirglielo, quello sono io, e voglio farlo in modo che la cosa gli rimanga bene impressa. A sollecitarlo erano due impulsi ben definiti: quello imparentato con la vanità, che in un caso come questo non era estraneo nemmeno al più onesto e leale dei relatori, e quello legato invece alla necessità di alleviare la pressione che il barone von Andergast esercitava su di lui, a prescindere dalla ostentata cordialità, mettendosi personalmente in mostra. Così - ognuno nel proprio interesse - i due antagonisti si affrontavano in apparente armonia e concordia. Raff raccontò di come aveva conosciuto Etzel un anno e mezzo prima, durante la colonia estiva all'Odenwald, e di quanto il ragazzo lo avesse colpito favorevolmente, tanto che, quello stesso autunno, quando era stato trasferito al ginnasio della loro città, si era molto rallegrato della fortunata coincidenza che lo aveva fatto divenire un suo allievo.

Si era occupato molto del ragazzo, specialmente nell'attuale ultimo semestre, quello della quinta ginnasio, e lui, Raff, era l'insegnante principale di quella classe. Il barone von Andergast si chinò un poco in avanti, le mani incrociate sulle

ginocchia accavallate, atteggiamento ed espressione tesi ad esprimere una cortese ansia di apprendere che lusingava Camill Raff e lo induceva a fornire un'accurata analisi del carattere del ragazzo; un'analisi colma di libertà e simpatia e della segreta propensione di dire al padre cose nuove sul figlio. Egli parla dunque della limpida trasparenza della natura di Etzel. Non si tratta di una trasparenza nel senso ordinario del termine, non di ciò che comunemente si chiama spontaneità o apertura. No, aperto Etzel non lo è certamente, ma neanche chiuso, forse piuttosto incapsulato, ricoperto da diversi strati. Quel che Camill Raff intende per trasparenza riguarda la materia intima, la chiarezza dell'effetto complessivo, un tipo personale di ordine spirituale. I conti tornano sempre. Nel rapporto col ragazzo si prova sempre quella sensazione piacevole che tutto funzioni, che tutto quadri. Non può essere che così, è così che si fa, così che si dice, così che ci si comporta nell'amicizia, se si viene offesi, così nell'imbarazzo, nella rabbia, così e solo così, perché è così che si è, perché si ha il dono di essere ciò che si è e non c'è bisogno di sembrare ciò che si vorrebbe essere; una qualità talmente rara che solo pochi ne comprendono il valore, anche se la maggior parte della gente ne parla incessantemente. Ma per essere così ci vuole un certo tipo di coraggio. In casi del genere, comunque, il coraggio è solo una questione di tempo. Molte cose che nella vita consideriamo essere scaturite da una precisa inclinazione sono soltanto il risultato del tempo. Camill Raff ha avuto ogni tanto l'occasione di confrontare la velocità di reazione nei ragazzi. Ha scoperto che gli spiriti più pigri (che possono benissimo albergare in corpi elastici e veloci) sono maggiormente predisposti al male che non i focosi e vivaci. Cos'altro è, ad esempio, l'amore per la giustizia, l'espressione di tale amore, se non una fulminea fiammata nel cervello, lo scontro e la sintesi incandescente di associazioni mentali? Egli ha osservato Etzel nei suoi scontri con i compagni; nei loro giochi, in situazioni che mettevano in gioco la rettitudine, la discrezione, l'amicizia, la cavalleria; ogni volta è rimasto stupito dell'equità, dell'energia con le quali egli si impegnava in ogni conflitto, per sé e per gli altri. Una volta, in classe avevano giocato un brutto tiro al professore di matematica. Questo signore è un estimatore di dolciumi, quasi sempre ha nella tasca del cappotto una busta di caramelle; ovviamente i ragazzi lo sapevano e un giorno gli infilarono fra queste delle pastiglie di zucchero purgativo. L'ideatore dello scherzo era stato Thielemann. Il mattino dopo il professore si

era presentato a lezione infuriato, dichiarando di non voler appurare chi fosse l'autore dello scherzo, che considerava tutti colpevoli e che si sarebbe accontentato di accusare e punire una sola persona; questa avrebbe poi potuto scegliere di accollarsi la punizione o di sottrarsene rivelando il nome del vero colpevole. Scelse dunque uno studente a caso, pretese da questi una confessione, che, come può ben immaginare, non ottenne, e gli inflisse una punizione molto severa. Questa procedura suscitò la rabbia di Etzel; non poteva infatti sopportare che un innocente -l'accusa casuale era caduta fra l'alto proprio su uno degli studenti meno partecipi allo scherzo - dovesse pagare ingiustamente; si alzò in piedi e si autodenunciò. Disse di essere stato lui, che era lui che bisognava punire. Il gesto di Etzel fece scalpore in classe, i ragazzi non potevano permettere una cosa del genere; nacquero delle controversie, scoppiò addirittura una piccola sommossa; fortunatamente il professore fu abbastanza accorto da non esasperare la cosa, l'interrogatorio cui sottopose Etzel fu piuttosto blando e poi uscì dalla classe per consultarsi, disse, col professore responsabile; Camill Raff cercò di minimizzare e provvide a insabbiare il tutto, anche per proteggere il collega e non esporlo a ulteriori critiche e sberleffi. In seguito ebbe una lunga discussione con Etzel. Nel descrivere quel colloquio, il suo bel viso malinconico è illuminato da un vago e indefinibile sorriso, un sorriso quasi malizioso. «Dovetti faticare non poco per tenere a bada la sua potente indignazione, il suo sfacciato sangue freddo nel pretendere dalla gente quello che secondo diritto e ragione dovrebbe fare spontaneamente per non causare costantemente confusione e disgrazia a questo mondo», disse Camill Raff. «Era questo, all'incirca, il senso della cosa: le persone debbono agire coerentemente. Chi si lancia in un'impresa, qualsiasi impresa, la deve comprendere profondamente, un giudice può giudicare solo quando non esiste più la minima ombra di dubbio sulla sua sentenza. Dovetti rispondergli: "Mio caro, queste sono ovvietà che sono costate la vita a fior di eroi e di santi"».

6.

Il barone von Andergast aveva abbassato le palpebre sui suoi occhi viola. Il suo viso sembrava un palcoscenico su cui fosse calato il sipario. Era quasi completamente immobile. Dalle sua labbra uscì soltanto un leggerissimo «mm», tra lo scettico e il cortese. Camill Raff, del tutto ignaro della vera natura di

quell'uomo, della sua glaciale presunzione, della sua vulnerabilità intellettuale, della rigidità delle sue vedute, credette di dover andare avanti nella descrizione del ragazzo. Voleva convincere il barone von Andergast (il colmo dell'ingenuità!), ma di che cosa? Non lo sapeva bene neanche lui, percepiva solamente una silente e lapidaria contrarietà e a questa cercava di opporsi con tutte le sue forze. Racconta dunque quel che era accaduto con Karl Zehnter, la storia dei cinque marchi rubati, e di come Etzel gli avesse confessato i propri rimorsi per aver rovinato un compagno di scuola per eccessiva impulsività. Il barone non sapeva nulla nemmeno di questo fatto, si fa più attento, ma la sua espressione non rivela altro che la solita cortese ansia di sapere. Camill Raff dice: «Una sensibilità tanto acuta per la giusta misura è davvero commovente. Io, almeno, non conosco nulla che mi colpisca di più. Intendo la giusta misura di quanto il prossimo possa sopportare e quanto ci sia consentito accollargli...». -«Lei ha studiato davvero a puntino il ragazzo», intervenne seccamente il barone von Andergast. - «Certo, barone, lo ritengo uno dei miei compiti più importanti». - «Mi sembra altresì intenzionato a cingerlo di un'aureola sacrale. Mi perdoni se lo trovo un tantino esagerato. Il ragazzo ha le sue qualità, per certi versi è senza dubbio meritevole e dotato, ha buoni princìpi, è sveglio, a volte persino presuntuoso e, non nascondiamocelo, provvisto di acuta scaltrezza, quando si tratta di raggiungere i suoi scopi. O pensa che io non gli renda giustizia?». Camill Raff pensa piuttosto che con quel suo tono malizioso, il barone non stia rendendo giustizia a lui. Risponde che non può essere d'accordo, che in Etzel lui non ha mai ravvisato quel tipo di scaltrezza, piuttosto qualcos'altro, una forte sensibilità o percettività, quella sì, una specie di istinto da pellerossa, quando si tratta di portare alla luce cose o situazioni nascoste. Alla colonia di Odenwald, per esempio, si era verificato un episodio che aveva portato a soprannominare l'allora quattordicenne Etzel "Sherlock Holmes formato tascabile". C'era un ragazzo di diciassette anni che si chiamava Rosenau, compagno di stanza di Etzel. Non era particolarmente stimato dagli altri, prima di tutto perché era ebreo, poi per la sua scontrosità e diffidenza e infine perché componeva dei versi. Dal momento che le sue poesie erano scadenti, semplici imitazioni di illustri modelli, con l'aggiunta di un inopportuno quanto sgradevole ingrediente erotico, la derisione dei compagni non era poi così ingiustificata. Ma questo,

ovviamente, non faceva che amareggiarlo ancora di più. Per il resto era un bravo ragazzo, niente affatto incline al male. Ma era odiato da tutti, non c'era nulla da fare, e la maggior parte dei ragazzi voleva sbarazzarsi di lui o perlomeno rovinargli il soggiorno in colonia. Un giorno uno degli insegnanti chiese in giro chi avesse preso uno dei libri della biblioteca scolastica. Si cercò per qualche tempo, poi qualcuno disse: «Ce l'avrà Rosenau, non l'ha preso personalmente in prestito, ma sgraffigna sempre i libri degli altri». Rosenau non c'era, si decise là per là di aprire il suo armadio, la chiave era appesa al chiodo, l'insegnante rovistò fra gli scaffali, aprì un cassetto e all'improvviso si rabbuiò, scuotendo la testa. Nel cassetto vi era una mezza dozzina di fotografie di carattere osceno, come se ne vedono altrimenti soltanto nei bordelli di bassa lega, e anche lì con la dovuta cautela e discrezione. A parte Rosenau, nella stanza erano presenti tutti i ragazzi della colonia; mancava poco all'ora di pranzo, tutti furono testimoni di quell'orribile scoperta, alcuni ridacchiarono o fecero battute, ma i sentimenti prevalenti erano la rabbia e il disprezzo. Mentre l'insegnante mandava a chiamare il direttore dell'istituto, ecco arrivare Rosenau. Chiamatolo davanti all'armadio, gli vennero mostrate le foto. Etzel era proprio vicino a lui ed ebbe subito l'impressione che il ragazzo non sapesse nulla di tutta quella storia, che lo si fosse voluto incastrare. Bastava osservare la faccia di Rosenau per convincersene definitivamente. Una sorpresa mista a spavento come quella, uno smarrimento così erano difficili da simulare. Gli altri, invece, non sembravano avere dubbi sulla sua colpevolezza, e le proteste di Rosenau vennero accolte da un cupo silenzio ostile. Il direttore dell'istituto era partito quella mattina per Wurzburg e sarebbe stato di ritorno soltanto il giorno seguente; così, per il momento le scandalose fotografie vennero confiscate e Rosenau fu messo agli arresti in camera sua, in attesa di una decisione sulla sua sorte futura. I ragazzi si allontanarono da lui ostentatamente ed egli restò lì seduto in un angolo, con il volto fra le mani, immerso nella sua disperazione e vergogna. Nel frattempo Etzel aveva notato qualcosa che gli era sembrato di una certa rilevanza: la fotografia che si trovava sopra tutte le altre era macchiata di sangue. La macchia era in realtà una sottile striatura che ne attraversava tutta la superficie. Si chiese: Da dove viene quel sangue? Senza farsi notare, si avvicinò all'armadio di Rosenau, aprì il cassetto e notò che sulla superficie interna, proprio accanto alla serratura, sporgeva la

punta di un chiodo, e che fra l'altro, anche il fondo del cassetto era cosparso di sangue. Subito si disse: Chi ha messo le foto nel cassetto aveva molta fretta e deve essersi ferito con il chiodo; deve aver perso una certa quantità di sangue, e la ferita sarà sicuramente ancora visibile. Poco tempo dopo - la stanza si era ormai svuotata e i ragazzi erano andati a giocare a pallone - Etzel andò da Rosenau e gli disse: «Mostrami le mani!». Il ragazzo lo guardò stupito e obbedì, protendendo le mani aperte. Erano intatte. Etzel rifletté a lungo. Poi prese la sua decisione. Prese un permesso di due ore, si recò a piedi ad Amorbach, una località non lontana dalla colonia, e comperò un sacchetto di noccioline. Verso sera, quando tutti erano riuniti nella sala grande, estrasse il sacchetto e annunciò che avrebbe distribuito le noccioline, quella sera ci si sarebbe dilettati a romperle, era divertente e faceva un rumore del diavolo; che venissero uno per uno a prenderle, lui le avrebbe distribuite equamente. E così avvenne, fra lazzi e risate. Arrivato al nono ragazzo della fila, Etzel vide che aveva la mano ferita, un lungo graffio sul palmo, proprio come aveva ipotizzato, perché da come aveva ricostruito la manovra, la ferita non avrebbe potuto mai trovarsi sul lato esterno della mano. Il ragazzo con la mano ferita si chiamava Erich Fenchel, era un veterano di quasi diciotto anni, temuto per il carattere brutale e le maniere da attaccabrighe. Con i ragazzi si comportava da vero tiranno, distinguendo ferocemente fra privilegiati e vittime designate; Etzel occupava una posizione intermedia, Fenchel non si azzardava troppo a infastidirlo e, mentre tutti gli altri lo adulavano, Etzel non lo faceva: da quando quello spaccone si era vantato di aver violentato una ragazza sordomuta, cercava di evitarlo perché gli faceva schifo. Avrebbe potuto giurare che il colpevole era Fenchel, ma voleva esserne sicuro, e anche in quel momento non lasciò trapelare nulla. Tutti rompevano divertiti le loro noccioline e anche Etzel si unì al gruppo. Quando i ragazzi andarono a letto e le luci vennero spente, lui rimase sveglio per ore, in paziente attesa. Verso l'una di notte si alzò, rimase in ascolto, si convinse che tutti stessero dormendo profondamente e, scivolando fra i letti, raggiunse l'armadio di Fenchel. La chiave c'era. La sera prima aveva nascosto sotto il mobile una piccola lanterna cieca, acquistata insieme alle noccioline; senza fare più rumore di un topolino, cominciò a perquisire l'armadio, con lo sportello aperto che lo nascondeva al resto della camerata. Non ci volle molto perché trovasse quel che cercava; ebbe una rinnovata

conferma ai suoi sospetti; il suo ragionamento logico trionfava una volta di più: Fenchel aveva introdotto soltanto una parte di quelle fotografie nell'armadio di Rosenau, le altre stavano lì, nel suo, sotto una pila di libri e quaderni. Etzel chiuse l'armadio, s'infilò nel proprio letto e dormì fino al mattino. Subito dopo colazione andò dall'insegnante, gli disse come stavano le cose e come le aveva scoperte. Un quarto d'ora dopo, Rosenau era completamente scagionato. Fenchel, che fra le altre cose era un accanito antisemita, aveva approfittato del fatto che tutti stessero cercando il libro senza fare attenzione a lui, per infilare di straforo quelle foto nel cassetto di Rosenau. Fu scacciato dalla colonia con ignominia. Da quel momento in poi, Rosenau divenne il più devoto e affezionato amico di Etzel. L'anno dopo i genitori del ragazzo, non sapendo cosa farsene di lui, lo spedirono in Sudamerica.

Il barone von Andergast si guardò le mani. Sembrava che qualcosa, nell'unghia di un dito medio, lo interessasse particolarmente; sollevò infatti la mano all'altezza del mento e prese a contemplarla, mentre domandava, apparentemente indolente e distratto: «Lei ovviamente sapeva dell'intenzione di scappare di mio figlio?». Notando un'espressione di estrema meraviglia sul volto del suo interlocutore, aggiunse in tono cordiale: «Lo potrei capire, sa? Lei era il suo confidente. Lei godeva della sua fiducia. Io non avevo questo privilegio, almeno non fino a quel punto. Non è per lamentarmi, ma confesso di non possedere un talento da confessore e, se devo dire la verità, non ne ho nemmeno la voglia. Non sono un grande estimatore dei segreti del cuore».

«"Segreti del cuore" non mi sembra la definizione adatta», osò correggerlo Camill Raff. Dal tono discorsivo-esplicativo, la conversazione era passata a quello drammatico. Improvvisamente ebbe una chiara visione del cappio che gli si stava stringendo intorno al collo. «Il rapporto non è mai andato oltre un confine che io stesso mi sono premurato di tracciare», aggiunse con calma.

«Lei non ha risposto alla mia domanda», ribatté von Andergast, battendo nervosamente le ciglia, come una donna che lamenti di esser stata trascurata.

«È venuto da me in preda a una crisi interiore», disse Camill Raff. «In veste di amico più anziano, dovevo cercare di aiutarlo. Mi ha detto: Le cose stanno così e così, che cosa dovrei fare? O meglio: Posso agire diversamente da così e così? Io non sapevo cosa avesse in mente, non sono riuscito a dedurlo dagli accenni

che ha fatto. In qualsiasi altro caso, avrei alzato le spalle, dicendo qualcosa di scontato e lavandomene le mani. Ma con lui questo non era possibile. Non in quel momento, almeno. In quel momento gli ho suggerito di fare quel che non avrei mai suggerito a nessun altro, ovvero di fare ciò che gli sembrava più giusto. Non nego - sempre riferendomi a quel momento in particolare - che ho mancato di distoglierlo dalla decisione con cui stava lottando. E nemmeno lo rimpiango. Non avevo idea, ovviamente, che si trattasse di una decisione tanto estrema».

«Indubbiamente avrebbe avuto qualche scrupolo a incoraggiarlo in un progetto tanto vago?», s'informò il barone von Andergast con lo stesso tono mansueto di voce e un sorriso scaltro che gli increspava le labbra.

«Questo... non lo so...», rispose Raff balbettando, «c'era qualcosa in lui... Mi sarei vergognato a versare acqua in quel vino... È talmente pregiato... Avrebbe dovuto vederlo di persona, signor barone...».

«Non ne dubito. E, mi dica, non si è preoccupato della responsabilità?», continuò a interrogarlo con la stessa voce vellutata.

«No», disse Camill Raff. «Nemmeno per un attimo».

«La cosa mi sorprende», rispose von Andergast alzandosi in piedi. «Non tanto il suo comportamento personale, di quello non m'importa nulla, quanto piuttosto - come dire? - l'ampiezza morale che lei ha dimostrato come educatore». Camill Raff, che si era alzato in piedi a sua volta, arrossì leggermente. «Del suo comportamento personale depreco solo il fatto che lei abbia tralasciato di avvertirmi. Sarebbe stato suo dovere...».

«Non potevo tradirlo».

«Un minorenne? Pensa che si possa parlare di tradimento?»

«Penso di sì, signor barone. In questo caso, mi sembra che la minore età sia soltanto un concetto giuridico».

«E un concetto giuridico non le sembra abbastanza, quando è in gioco una cosa così importante? C'è forse un concetto superiore a questo? Mi erudisca, la prego, pendo dalle sue labbra».

«Quello non basta, signor barone. Sì, esiste un concetto superiore».

Dal tono drammatico, il colloquio si era dunque trasformato in un "batti e ribatti" da sticomitia, tuttavia portato avanti senza toni aspri, né alzando minimamente la voce; al contrario, da un lato regnava la più squisita cortesia, dall'altro un

atteggiamento sottomesso, ma fermo. Alla fine, accompagnando l'ospite alla porta, il barone von Andergast domandò, come di sfuggita, se Camill Raff sapesse dove si trovava Etzel. Raff rispose che la fuga del ragazzo l'aveva profondamente colpito e che ovviamente non aveva alcuna idea di dove potesse trovarsi in quel momento. Il barone annuì solennemente, gli strinse la mano e si disse assai soddisfatto di quel colloquio. Ma quando Raff ebbe chiuso la porta, rimase per lungo tempo a meditare mordendosi il labbro inferiore. Il giorno seguente scrisse una lettera alle autorità scolastiche in cui denunciava le gravi mancanze di cui si era reso responsabile il dottor Camill Raff nei confronti dell'alunno Etzel Andergast, sollecitando un'inchiesta disciplinare. Questa, vista la fonte altolocata da cui proveniva la richiesta, venne immediatamente messa in atto e Camill Raff finì per essere sospeso per due mesi dalle proprie mansioni, e quindi trasferito presso il ginnasio di un paesino di provincia dell'Assia; per lui, che già si sentiva stretto nell'attuale ambiente cittadino, fu un colpo durissimo, con gravi ripercussioni sia fisiche che psichiche.

7.

Pochi giorni dopo la visita di Camill Raff da cui von Andergast si sentiva ancora, chissà come, umiliato, il barone invitò a cena il presidente Sydow. Era stato lo stesso presidente a costringervelo, quasi: la sua famiglia era andata all'Opera e lui non voleva rimanere da solo. Mangiarono benissimo, ma la conversazione non fu fra le più felici. Il presidente era un uomo gioviale che prediligeva raccontare aneddoti, mentre il barone von Andergast non li amava affatto; ma coloro che raccontano facezie e storielle, in genere non si curano per niente che il loro interlocutore le apprezzi o meno; sono essi stessi a fornirne sia la produzione che l'applauso, e così il presidente non si accorse neanche di quanto fosse assorto il padrone di casa. Von Sydow godeva della fama di "buon giudice"; ma ciò che gliel'aveva procurata era piuttosto una miscellanea di pigrizia epicurea e un generico disprezzo per la gente, che non una vera e propria vocazione. Non si curava di andare a fondo delle cose, né tanto meno di scalarle fino in cima; preferiva rimanere nel mezzo. In molti casi la sua "bontà" si concretizzava nella grossolana giovialità di un discreto bevitore. Egli stesso di corporatura pesante, simile a una botte, deprecava la pesantezza del sistema giuridico e riteneva che l'istituzione dei giurati fosse una ridicola farsa, pur senza compiere lo sforzo di opporvisi;

fin quando era rimasto un pubblico ministero, era riuscito ancora a far trasparire le sue doti migliori, soprattutto quando aveva davanti a sé un reo confesso: a questi avrebbe volentieri stretto la mano ed elargito una diaria. Un tipo così non ti fa perder tempo, usava dire, come se il tempo di un giudice fosse destinato a trascorrere unicamente fra i vaneggiamenti dell'alcol, in comode e accoglienti osterie. Professionalmente, si era scontrato di frequente con il barone von Andergast, ma fuori del tribunale i loro rapporti erano ottimi: da una simile distanza non c'era modo di litigare.

Si accomiatò piuttosto presto, dopo essersi intrattenuto con Andergast nello studio di quest'ultimo. Rimasto solo,-il barone spalancò la finestra per far uscire il fumo dei sigari. Era una notte d'aprile calda e umida. Gli alberi gocciolavano, la strada sembrava un tubo dell'acqua squarciato. Von Andergast scrutò nel buio. Aveva appoggiato il mento sulle mani intrecciate ed era perfettamente immobile. Richiusa la finestra, si sedette alla scrivania, prese un fascicolo dalla catasta che aveva lì accanto e lo aprì. Ma il suo sguardo scivolava assente sulle pagine. Impugnò una matita e cominciò a scarabocchiare distrattamente parole e tratti su un foglio di carta bianca. D'un tratto ebbe un sussulto-. Ecco il nome "Maurizius". Lo aveva scritto lui, senza pensare, senza nemmeno accorgersene. Appallottolò il foglio, lo gettò nel cestino della carta straccia, scagliò la matita sul tavolo e si alzò in piedi, irritato. Per qualche tempo camminò su e giù, poi si fermò, sembrò riflettere su qualcosa, uscì dalla stanza, rimase per qualche secondo a indugiare in corridoio, al limite dell'alone di luce che usciva dalla stanza, fece ancora un paio di passi finché non raggiunse la camera di Etzel, aprì la porta ed entrò. Accese la luce, si chiuse delicatamente l'uscio alle spalle, si guardò intorno accigliato e poi, con un sospiro, si sedette al tavolino. Era la prima volta, dopo la fuga del ragazzo, che metteva piede in quella stanza.

Volgendo le spalle alla finestra, si appoggiò come di consueto allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto. Il silenzio intorno a lui era inquietante. Sul suo viso vi era un'espressione infelice e solitaria. Quella tensione di cui non riusciva mai a liberarsi, forse nemmeno quando dormiva, sembrò a un tratto diminuire. Era come se le sbarre che imprigionavano il suo presente si stessero sciogliendo, una dopo l'altra. I suoi occhi registrarono ogni cosa che si trovava nella stanza, il letto d'ottone con la sbiadita sopraccoperta di

seta gialla, il vecchio canovaccio ricamato di fronte alla stufa, le due sedie di paglia accostate ai lati più corti del tavolino, lo scaffale dei libri con gli spazi vuoti, simili a denti mancanti, dove un tempo si trovavano i libri portati via dal ragazzo. La stanza era piena di un'indescrivibile tristezza; il barone von Andergast non poteva fare a meno di percepirla. Una stanza abbandonata dal suo occupante somiglia un pò a un cadavere. Il piano del tavolo era rivestito di linoleum a quadretti, tutto macchiato d'inchiostro nella zona circostante il calamaio. In un punto era stato inciso un profilo con il temperino, in un tentativo artistico molto goffo. Non ha mai avuto talento nel disegnare, pensa il barone von Andergast. Il cassetto del tavolino era socchiuso, probabilmente era vuoto. I ragazzi sono così disordinati, pensa il barone von Andergast, chiudendo il cassetto, che gli ricorda a un tratto l'episodio delle fotografie, alla colonia estiva. Sorride. Un sorriso debole, incerto, che persiste nonostante il senso di fastidio suscitato dal racconto di Camill Raff. Perché lui non ha mai saputo nulla di simili episodi? Come può essere che un ragazzo del genere lo si riesca a immaginare soltanto nel giorno presente e mai in quello passato? Che le parole di ieri risuonino lontane, che l'immagine dell'anno scorso svanisca? La percezione umana è così pigra, dunque, da non riuscire a trattenere la sequenza cronologica delle immagini? Viene forse nutrita soltanto dall'attimo, e dunque ingannata? Poiché l'attimo è ingannatore. Impossibile riuscire a immaginare il ragazzo com'era a dieci anni. O ancora prima, a otto, sei anni. Il barone von Andergast non lo ha mai fatto fotografare, ha sempre pensato che fotografare i bambini fosse una frivolezza senza senso. Ma non è questo che conta, sarebbe invece importante che l'immagine fosse presente nella memoria. Etzel era stato un bel bambino, questo gli sembra di ricordarlo. Ricorda anche di essersi sempre irritato quando la gente indulgeva a lodare quel suo bel visino, l'aspetto curato, la sua buona educazione. Mentre è là seduto, alla ricerca di un accesso al passato, come un rapinatore che di notte cerchi d'introdursi in una casa per rubare, gli viene in mente la piccola lanterna cieca che il quattordicenne aveva comprato ad Amorbach insieme alle noccioline. Indicava una sorprendente dote combinatoria, che egli non avrebbe mai sospettato nel ragazzo. Ed ecco che gli si affaccia alla mente il figlio a cinque anni, la sua testa bruna e riccioluta sembra affiorare da un velo grigio di polvere. «Papà, guardiamo insieme il grande atlante e raccontami del mare e dell'Asia!». Carini, quei piccoli denti

bianchi che rilucono attraverso la boccuccia fresca. Lo sguardo limpido, gli occhi grandi, pieni di fiducia, come se l'Asia e il mare non potessero avere segreti di sorta, per quel papà onnipotente ed onnisciente. Quello era stato il "presente" di allora. Presente significa: non avere tempo. No, ricciolino, il papà non ha tempo, deve lavorare. Il ricciolino non osa discutere, mostrandosi solo un pò triste e meravigliato: può dunque esserci qualcosa di più importante dell'atlante, dell'Asia e del mare, in quel nostalgico attimo? Non avere tempo è una frase incomprensibile, dal momento che intorno a noi ci sono quantità infinite di tempo; non sappiamo nemmeno come faremo a riempirlo, tutto il tempo che abbiamo dal momento del nostro risveglio a quello del sonno. In questo è insito tutto il mistero della vita, in quel "non avere tempo"...

Dove sarà adesso, il ragazzo? È notte, gli alberi gocciolano, la strada è lì come un tubo squarciato, dove mai sarà lui in questo momento?

Il giorno dopo gli impiegati si meravigliarono dell'umore taciturno del loro capo. E anche del fatto che rispondeva in maniera distratta alle loro domande. Quest'ultimo fatto era particolarmente insolito e li indusse a lanciarsi occhiate interrogative fra loro. Verso mezzogiorno, prima di andarsene, Andergast fece convocare il capo cancelliere. Ma quando questi entrò nel suo ufficio, il barone sembrò (o mostrò di) essersi dimenticato la ragione di quella chiamata. «Ah, certo, caro signor Haacke», gli disse, affabile, «mandi a prendere in archivio tutti gli atti relativi al processo Maurizius del 1905 e 1906 e li faccia spedire a casa mia oggi stesso».

«Agli ordini, signor barone».

Alle tre del pomeriggio tutti i documenti, odorosi di polvere d'archivio e comprendenti più di duemilasettecento pagine ormai ingiallite, erano già a casa e sulla scrivania del barone von Andergast.

8.

Cominciò a leggere quella stessa sera. Dal momento che si era deciso a farlo, voleva procedere con la massima coscienziosità. Deciso? A ben guardare era stato qualcosa di diverso da una decisione, qualcosa che poco aveva a che fare con il libero arbitrio. Non gli era mai accaduta una cosa del genere: un impulso irresistibile, ecco. Dunque esisteva davvero, quello stato d'animo a cui non aveva mai veramente creduto, ritenendolo tutto sommato soltanto una recita da avvocati

escogitata per paralizzare il braccio della giustizia e infilato di straforo nel codice legale per lusingare la rozza cultura del cittadino comune. Tutto era iniziato con quel nome, Maurizius, improvvisamente comparso sul foglio di carta e vergato dalla sua stessa mano; come, non avrebbe saputo dirlo. Quando aveva dato quell'ordine al capo cancelliere non aveva quasi osato guardarlo in faccia, pensava che la gente si accorgesse di quel che gli stava accadendo, soffriva nell'agire sotto quell'impulso persistente, neanche soffrisse di una malattia del sistema nervoso, e si vergognava come fosse uno spregevole vizio segreto.

Non meno strana fu la sua reazione durante la lettura. La sua memoria aveva trattenuto solamente la struttura più grezza dei fatti, nonché il punto di vista da lui stesso assunto a quei tempi. I singoli particolari erano sbiaditi, il controverso intreccio di destini gli apparve dapprima quasi incomprensibile, gli pareva di osservare lo sviluppo e il divampare delle passioni come attraverso un cannocchiale rovesciato, le persone sembravano cadaveri, le loro motivazioni, i loro atti, le loro giustificazioni, affermazioni, accuse, spiegazioni, scuse, osservazioni avevano a loro volta qualcosa di corrotto, di osceno e marcio, informe e piatto. Già, tutto era squallidamente piatto, le deposizioni dei postini, lampionai, armaioli, poliziotti, capotreni, portieri d'albergo, fioraie, affittacamere, parrucchieri, vetturini, e persino quelle di medici, professori, mogli di professori, studenti, commercianti, industriali, baroni e conti: un esercito di testimoni, una marea di sentito dire, pettegolezzi, interrogatori, perizie, arringhe, ricerche, documenti e corpi del reato, assurdità e fatica, sofferenza e abiezione, debolezza umana: tutto custodito in quella montagna di carta, tutto esangue, tutto scialbo e incolore. Esaminare il tutto era un'impresa ben più improba di quella dell'anatomo-patologo impegnato a catalogare una raccolta di reperti conservati sotto spirito. Ma il barone von Andergast era un esperto in materia. Sapeva fin dall'inizio che penetrare in quel mondo morto e sotterraneo non sarebbe stato divertente e che avrebbe messo a dura prova la sua pazienza. Ma aver pazienza era il suo mestiere e la sua esistenza di individuo non contemplava l'eventualità di godere di qualsivoglia divertimento. Cominciò quindi a separare ciò che era importante da ciò che era inutile, facendo affiorare i protagonisti della faccenda dal calderone di personaggi. C'era sempre stato molto scontento, a proposito del verdetto

espresso; a sollevare le obiezioni non erano stati soltanto i sovversivi di sempre; a parlare di morte della giustizia o a esprimere i loro dubbi sulla procedura in genere e sulla colpevolezza dell'imputato in particolare non erano state soltanto le teste calde o i nemici dell'ordine costituito: a mostrarsi scettici erano stati anche elementi più irreprensibili, e le voci che reclamavano una revisione del processo non avevano accennato a spegnersi, se non negli ultimi anni. Ma non vi era nulla di concreto che le potesse giustificare, né di tipo formale, né tanto meno sostanziale; era stato lui stesso, sei anni prima, a respingere l'ultimo di quegli appelli, ora se ne ricordava bene. Più s'immergeva nell'esame degli atti, più gli tornavano alla mente i particolari del processo, come se lo strato di polvere accumulatosi sulle vecchie copertine dei fascicoli non fosse stato spazzato via soltanto da queste ultime, ma anche dal suo cervello. Ma non accadeva tutto in una volta; l'andamento era piuttosto lento e progressivo. Una sera tardi, all'improvviso, gli si presentarono alla mente in modo nitido la figura e il volto di Leonhart Maurizius.

Aveva chiuso i fascicoli e camminava su e giù per la stanza, fumando una sigaretta. Aveva l'aria stanca e gli occhi erano segnati da profonde occhiaie. Ma è proprio l'intelletto affaticato che, quando meno ce lo si aspetta, produce all'improvviso e senza sforzo alcuno le cose che, sotto pressione, non avrebbe mai fatto affiorare; e questo perché, conscio di aver assolto il proprio compito ufficiale, tende a rilassarsi e liberarsi. All'improvviso il barone vide davanti a sé quel giovane, così come diciotto anni prima era apparso alla sbarra. Un bell'uomo, senza dubbio, elegante e con un bel portamento; quando stava seduto con le gambe accavallate, sulle scarpe impeccabili si intravedevano le calze di seta grigia. La moda di allora aveva appena portato alla ribalta le calze di seta anche per gli uomini. La capigliatura, castana e ondulata, esibiva una scriminatura perfetta, i tratti del viso erano rilassati, morbidi, di una delicatezza quasi femminea, le mani sottili, sgradevolmente minute e tutta la complessione suggeriva qualcosa a metà fra l'uomo di mondo con velleità artistiche e un dongiovanni viziato, egoista e narciso. Un sorrisetto stereotipato non abbandonava mai le sue labbra ben formate e sensuali (il barone von Andergast si sovvenne della repulsione che quella bocca sensuale e perennemente atteggiata al sorriso aveva suscitato in lui. Ma per quale motivo? Il buio, qui, si sommava al buio, l'abisso cozzava contro l'abisso: forse per

questo), ma in contrasto con ciò, i bellissimi occhi marroni, la cui espressività veniva però inficiata da un frequente ammiccare, erano colmi di determinata sfida e al contempo di una tristezza proveniente da inaccessibili profondità. Ed eccolo dunque: solo cinque minuti prima il barone von Andergast non avrebbe saputo dire che aspetto avesse, come si presentasse o si comportasse, e ora lo aveva davanti a sé, delineato fin nei minimi particolari, e la minuziosa precisione di quell'immagine quasi lo spaventava. Desiderava cancellarla, i suoi occhi lo sfuggivano come avrebbero fatto di fronte a qualcosa di osceno; ma quell'immagine era caparbia, sembrava che la volontà da sola non bastasse a bandirla, che potesse essere rimpiazzata soltanto da un'ulteriore immagine, di maggior realismo. E quella seconda immagine non tardò ad arrivare: era quella di Etzel.

In ogni fase di quella revisione degli atti processuali del caso Maurizius, era l'immagine di Etzel che andava mescolandosi alla materia torbida, confusa, che pian piano esalava i suoi vapori come una palude gelata, diffondendo su di essa una luce sempre più intensa e attirando inesorabilmente l'attenzione su di sé. Difficile spiegare come ciò potesse accadere a un uomo che non aveva mai avuto allucinazioni, che quanto a percezioni poteva considerarsi immune e la cui predisposizione alla metafisica era pari all'incirca a quella di una rotativa di stampa (peraltro perfettamente funzionante). Non c'è dubbio alcuno che il rimuginare sulla fuga di Etzel, sulla sua assenza e i motivi che la determinavano avesse esercitato una certa influenza sul barone von Andergast nel momento in cui egli aveva fatto estrarre, sia pure controvoglia, gli atti del processo Maurizius dall'oblio dell'archivio. Quel che fino a quel momento gli aveva dato più fastidio era la sua vanità ferita, che la si chiami poi, nelle alte sfere della coscienza, dignità, autorità, responsabilità paterna, posizione sociale, considerazione pubblica o, nelle più nascoste pieghe dell'anima, sensazione d'esser stato messo da parte, speranza vanificata, scemare della propria forza. Benché egli si guardasse bene dal dar credito a queste ultime sensazioni, arrivando a negarle del tutto per una pura forma d'orgoglio, ne soffriva tuttavia come di una menomazione corporea che non si osi curare per tema di scoprire ulteriori e ben più gravi mali. Nello sforzo di orientare i propri pensieri sulle contingenze esterne, s'accorgeva, però, che proprio queste divenivano il suo tormento. Un sedicenne in balìa di un mondo che non conosceva! Come avrebbe potuto difendersi dai

pericoli quotidiani, dalle volgari pretese, dalla montagna di sudiciume, dalla delinquenza, sia quella che poteva essere esercitata a suo danno, sia quella cui avrebbe potuto essere indotto? Etzel metteva in gioco il proprio avvenire, il proprio nome, l'onore, la salute e addirittura la vita. Ecco qui: si è allevato un figlio con la massima cura, lo si è preparato per occupare una posizione sociale adeguata al suo rango, lo si è sottratto alla corruzione generale prendendo le più ragionevoli e assennate precauzioni, e all'improvviso questi sputa nel piatto in cui mangia, diventa l'oggetto di ricerche di polizia, un uccel di bosco che se ne va in giro per il Paese come un vagabondo qualsiasi. Una cosa inconcepibile, grave da qualsiasi prospettiva la si consideri. Io ho adempiuto al mio dovere fino in fondo, si dice il barone von Andergast, e la consapevolezza di come egli fosse stato mal ripagato fa affiorare amare linee di disprezzo attorno alla sua bocca; sono stato un fedele consigliere per lui; ho provveduto a ogni sua necessità; ho avuto per lui ogni riguardo, la giusta attenzione e gli ho concesso la giusta dose di libertà. Di cosa poteva lamentarsi? In ogni tipo di seria difficoltà poteva tranquillamente rivolgersi a me. Avrebbe dovuto farlo, se avesse agito correttamente. Io gli avrei dunque rinfacciato la sua immaturità? Avrei oppresso la sua giovinezza? Io? Piuttosto avrò sprecato troppe premure, troppa coscienziosità su chi non le meritava! Questa è sicuramente una tara comportamentale che ha preso da sua madre. C'era da temerlo. Per quanto sia stato accorto, non sono riuscito a mondarlo di tutto il veleno, la natura ha avuto la meglio. In questa alternanza di accusa e autodifesa, di analisi critica del passato e cupe previsioni del futuro, il suo umore andava via via peggiorando. Se avesse avuto un amico (ammesso e non concesso che un uomo così fosse capace di provare un sentimento d'amicizia, poiché Andergast lo era tanto poco quanto un eunuco è in grado di concepire un figlio), sarebbe andato da lui, avrebbe cercato di sfogarsi e forse ne avrebbe tratto giovamento. Ma non ha nessuno. Quella persona non c'è. Egli è solo come una barca in mezzo all'oceano, fra il mezzo milione di abitanti di quella città. E inizia ad accorgersene soltanto adesso. Una volta imboccata una strada che per un'ora lo libera da se stesso - in maniera insufficiente, poiché non è possibile liberarsi da se stessi - questa lo conduce, di notte e per vie tortuose, in un luogo del tutto diverso.

Capitolo 6

1.

Una sera dopo l'altra, Andergast rimane fino a tardi davanti a quei vecchi documenti ormai opachi e odorosi di polvere; e sottolinea, annota, confronta e verifica. Un lavoro di scavo, un rivoltar di zolle che gli ripugna irrefrenabilmente, ma che sempre più lo inchioda al tavolino. Quel che fa è del tutto gratuito; si rifiuta di attribuirvi uno scopo ufficiale; eppure continua a farlo, ed è egli stesso il primo a sorprendersene. Deve trovare dei pretesti perché l'inspiegabile diventi in qualche modo plausibile e si costringe dunque a provare ammirazione per il magistrale lavoro rappresentato dal processo in sé, quando riesce a inoltrarsi con successo nell'arido deserto di caratteri alfabetici e macerie dei fatti oggettivi. I particolari vanno a combaciare, ferrei e conseguenti, col quadro generale, per essere infine coronati dal verdetto. Vi ravvisa vere e proprie perle dell'arte giuridica, la distanza cronologica consente di farsi un quadro generale dell'imponente costruzione, della solidità delle fondamenta, dell'accurato meccanismo del congegno interno. L'esperto che è in lui ne trae un godimento estetico e anche il proprio lavoro di allora gli appare spinto da un entusiasmo che, ad essere sincero, oggi non sarebbe più capace di provare. Accade spesso, del resto, che guardiamo ai nostri lavori giovanili, nei quali abbiamo riversato dosi esagerate di passione e inventiva, provando una sorta di tragica invidia per noi stessi.

2.

Non era tuttavia possibile negare che il processo avesse un difetto estetico che ne pregiudicava la perfezione: la mancata confessione dell'imputato. In nessun punto del procedimento, né nell'istruttoria, né tanto meno durante la principale fase esecutiva, e nemmeno in seguito, durante la detenzione, Maurizius aveva confessato la sua colpevolezza. Al contrario, aveva sempre risposto a ogni domanda fattagli in tal senso con lo stesso, ostinato «no». E altrettanto ostinatamente, aveva taciuto su chi dovesse essere, secondo lui, il vero colpevole. Questo non potè ovviamente impedire che venisse condannato; la concatenazione di prove a suo sfavore era talmente stringente che non era possibile sfuggire alla condanna. Nemmeno il più geniale degli avvocati sarebbe riuscito a spezzare quella catena, figuriamoci poi quel

mediocre dottor Volland (ormai deceduto da tempo), che Maurizius aveva scelto come difensore. Il barone von Andergast se lo ricordava bene: un allampanato azzeccagarbugli, un provincialotto con baffoni da tricheco e dei *pince-nez* con la montatura nera appoggiati di traverso sul naso ossuto. Per nulla convinto dell'innocenza del suo cliente, si era gettato anima e corpo sui periti psichiatrici, poi aveva cercato una scappatoia nelle obiezioni di tipo formale. L'imputato non avrebbe potuto usufruire di un'assistenza peggiore. Maurizius infatti non si curava quasi della sua presenza, reagiva ai suoi interventi e alle sue domande con sprezzante impazienza e una volta, nel bel mezzo dell'udienza, gli aveva persino intimato di tacere. Avrebbe potuto facilmente procurarsi un avvocato migliore. Perché non l'aveva fatto? Fra i documenti ufficiali, vi era una lettera del vecchio Maurizius al tribunale, in cui si asseriva che era stata Anna Jahn a insistere perché Leonhart ingaggiasse il dottor Volland, essendo quest'ultimo l'unico avvocato in cui lei riponeva la propria fiducia, dal momento che aveva già servito suo padre in maniera assai soddisfacente ed era onesto e affidabile. All'epoca la lettera non era stata presa in considerazione; non ci si era dati nemmeno la briga di verificare; dopotutto non spettava al tribunale accertare l'abilità dell'avvocato. Oggi, nella solitudine del suo studio, quell'affare apparentemente di poco conto sembrava assumere un certo valore ambiguo. All'inizio era come un forellino minuscolo in un recipiente enorme, attraverso il quale il liquido accuratamente e lungamente conservato può filtrare senza far temere che il foro possa allargarsi. Già, all'inizio tutto sembrava scontato, il barone von Andergast non nutriva alcun dubbio, non provava inquietudine, all'inizio. Spense la lampada dello scrittoio e rimase per qualche tempo al buio, indeciso se recarsi nella propria stanza da letto o in quella di Etzel. Non osava optare per quest'ultima. Aveva la sensazione di trovarsi su un sentiero stretto e buio che, dalle udienze di quel processo, lo riconduceva al presente. Dovette prima rendersi conto di dove si trovasse veramente. Quei fatti erano pur sempre accaduti diciotto anni prima. Focalizzò lo sguardo indagatore su quei diciotto anni. Comprendevano la parte più importante della sua vita, in un susseguirsi infinito di giornate. Giorno dopo giorno. Diciotto anni della vita di un uomo; ingrigito dall'età; con in mano un pugno di mosche. Per quanto riguarda la facciata esterna, certo, c'erano l'importante carica professionale, la carriera, la posizione sociale; ma cosa gli

rimaneva in mano? A essere precisi, diciotto anni era un periodo infinito. Vi è una specie di tedio che s'insinua nella vita dei borghesi in età avanzata e si rivela deleterio, almeno quanto il lavorìo del tarlo; l'oggetto che viene attaccato rimane completamente intatto in superficie, ma all'interno si sfalda in una melma farinosa. Basta una spinta, un semplice urto perché la trave, anzi l'intero edificio crolli, trasformandosi in un cumulo di detriti informi.

Ma in quel periodo infinito c'era pur stato qualcosa che avrebbe potuto sottrarlo all'arida monotonia, se solo lui ci avesse fatto caso. Quel qualcosa oggi è scomparso. È stato ignorato e ora non c'è più. Nell'infinito susseguirsi di tutti quei giorni lo si è visto crescere accanto a sé e se si va a cercarlo nel passato, non se ne sa più di quanto ne sappiano, probabilmente, il portinaio, il fattorino, il postino. È stato forse quello strano frugoletto (deve essere passata un'infinità di tempo, a quei tempi a casa c'era ancora Sophia, anche se è meglio non pensarci) che scorrazzava su e giù per la stanza, emettendo gridolini senza senso? L'immagine sembra affiorare come da una pozza d'acqua stagnante, formando anelli iridescenti; che straordinario automatismo del cervello! Perché, fra mille altre, va a formare proprio questa immagine? Il bambino non ha più di tre anni. È nudo, pronto per il bagnetto serale e corre felice dietro alla sua palla di gomma celeste. Com'è rosea la sua carnagione, come sono buffi i minuscoli piedini che calpestano goffi il pavimento, protesi in avanti come quelli di un orsacchiotto. Che ineffabile scintilla negli occhi, come se quell'esserino che gli arriva appena alle ginocchia fosse inebriato di voglia di vivere: Gioca con me, papà; ti vengo a cercare! Perché non ti va? Vai via di nuovo? Rimani con me, sai cosa facciamo? Tu sei la grande locomotiva e io il macchinista; e comincia subito a sbuffare e fischiare, poi grida: Signori, in carrozza!, trasformandosi all'istante in ciò che sta immaginando: locomotiva, vagoni, viaggiatori, tutto insieme. Il padre si limita a osservare con aria distratta quel magico mondo in miniatura e la radiosa piccola creatura che trotterella ai suoi piedi, poi si chiude la porta alle spalle e torna a dedicarsi alle "cose serie".

Il modo in cui le immagini e i volti scaturiti dal ricordo del processo andavano a mescolarsi con quelli dell'infanzia di Etzel era quanto mai irritante e fastidioso. Era come se il barone avesse assunto una di quelle sostanze oppiacee che inibiscono la volontà e inducono la mente alle più sfrenate fantasie.

Ciononostante era perfettamente in grado di fare un ragionamento logico. Solo che continuava ad avere la sensazione che tale ragionamento andasse a infrangersi contro una parete invisibile, dietro alla quale stava accadendo qualcosa d'imperscrutabile. Una notte era a letto e, con le mani infilate sotto la nuca, si era messo a fissare nel vuoto. Per gli uomini come Andergast lo stare a letto assume una strana connotazione assurda. Vi sono statue, come ad esempio quelle dei monumenti in marmo o in bronzo, che, per quanto si tenti di immaginarle in posizioni diverse, sono plausibili soltanto in posizione eretta; la loro eventuale posizione orizzontale non fa che evocare il disordine e la distruzione. Il barone von Andergast veniva sopraffatto da una spiacevole sensazione fisica, sentiva fastidio alla schiena e alle dita dei piedi e d'un tratto provava un senso di indolenzimento generale che sembrava delimitare i confini del suo corpo. Pensava: C'è qualcosa che non quadra, in quel processo, ma cosa? Da qualche parte l'impianto è difettoso, ma in che punto? Decise di ignorare il procedimento e ricominciare da capo. All'improvviso ricordò con precisione estrema il matrimonio fra Leonhart ed Elli Maurizius. Era una cosa inedita, e in un certo senso sgradevole. Era sempre stato dell'avviso che un'eccessiva immedesimazione nei fatti andasse inevitabilmente a inficiare le capacità di giudizio. La partecipazione della fantasia andava evitata e, se la ravvisava negli altri, suscitava in lui immediata diffidenza. In tutta la sua carriera, non gli era mai capitato di *vedere* realmente persone e cose. Forse il fenomeno era da attribuirsi a quella strana condizione oppiacea in cui si trovava, che lo obbligava anche a *vedere* la vita passata di suo figlio, invece di *saperla* soltanto, come aveva sempre fatto? E tanto in quel caso come in questo, dietro la realtà conosciuta si nascondeva forse un'altra realtà, più misteriosa e al contempo più autentica? Comunque, quell'inedita modalità d'analisi dello sviluppo degli avvenimenti non era priva di interesse. Mentre fissava immobile il soffitto della sua stanza da letto, i fatti gli passavano davanti agli occhi come la pellicola di un film.

3.

Non era stato certo a cuor leggero che Elli Hensolt aveva accettato di sposare il giovane Maurizius. Prima di prendere la sospirata decisione, aveva rifiutato per ben tre volte le sue profferte nuziali. Diceva: Sono una donna matura, domani sarò

vecchia, lui ancora un ragazzo e rimarrà giovane per i prossimi vent'anni.

Dove ci condurrebbe tutto ciò? Cos'è dunque ad affascinarlo tanto in lei? Forse proprio quella maturità? Il senso di sicurezza che emana? La fermezza di carattere che la contraddistingue e che traspare in ogni sua azione? Ormai pago di fuggevoli avventure, Leonhart ambisce forse più a condurre che a sedurre, si sente più attratto dall'ordine che dalle mutevoli passioni? A soli ventiquattro anni si sente già pronto a rifugiarsi in una vita borghese? Vi è inoltre da considerare l'innegabile fatto che Elli Hensolt è una facoltosa vedova; e questo può avere un certo peso, per quanto egli, come si scoprirà in seguito, sopravvaluti notevolmente la sua ricchezza. La crede titolare di almeno duecentomila marchi, mentre il defunto Hensolt le ha lasciato soltanto la metà del proprio patrimonio, l'altra metà è stata devoluta a un ente benefico, e dunque l'intera eredità non ammonta che a centosessantamila marchi. Ma questo, Leonhart viene a saperlo solo pochi giorni prima delle nozze. Se se ne sia mostrato deluso in qualche modo, nessuno può dirlo; in ogni caso, ormai non può fare marcia indietro. Fra l'altro, Elli non è certo il tipo di donna da prendere o lasciare a capriccio. Ha una sua dignità, è ancora piacente; a vederla per la strada o nei salotti, le si darebbero al massimo trent'anni; sa vestirsi, ha modi ineccepibili ed anche se non può dirsi una bellezza, è di certo affascinante; è perfettamente plausibile che un uomo come questo Leonhart Maurizius non sia rimasto indifferente.

Quel che lui vuole da lei le è perfettamente chiaro, fin dall'inizio: Leonhart ha sfruttato fino in fondo le sue risorse giovanili. Ormai è stanco di avventure effimere e riduttive. Ha afferrato ogni mano che gli sia stata porta; e ognuna di queste mani si è impadronita poi di tutto il suo essere, trascinandolo nel vizio. Ha bisogno di un punto fermo. Si vede in pericolo e cerca appigli cui aggrapparsi. Le persone come lui sono destinate a cadere, se al momento giusto non trovano qualcuno più forte, disposto ad afferrarle prima che questo accada. L'eccessiva frequentazione mondana ormai lo innervosisce, l'esagerato successo lo vizia ed egli si sente inibito da troppe aspettative, che teme di non riuscire a soddisfare. In parole povere, quella è la sua salvezza. Elli ne è consapevole, vi riflette a lungo, valuta con precisione quanto ha da perdere e quanto da guadagnare e opta per la salvezza. Ha fiducia nelle proprie capacità. Quel compito, già lo sa, la impegnerà per tutta la vita.

Pone soltanto una condizione: la fiducia. Senza una completa, incondizionata, illimitata fiducia non può assumersi il rischio che quella faccenda comporta. Vuole sapere tutto, in ogni situazione, a qualsiasi condizione; non debbono esserci segreti o menzogne, sia per quanto riguarda il passato che il presente. Vuole ottenere fiducia, e solo allora potrà concederla anche lei in maniera completa, incondizionata, illimitata. Lui trova quella pretesa non soltanto giustificata, ma anche naturale, egli stesso non riesce a immaginare un altro tipo di rapporto, fra loro due; è proprio quello che desidera. E con ardente entusiasmo giura che metterà nel matrimonio tutto il suo impegno morale, che mai e poi mai la tradirà. Lei gli crede, perché nutre meno dubbi sul suo sentimento che sul suo senso dell'onore. Il suo amore è basato su di un atto creativo ed Elli ha la sensazione di essere stata lei a creare il marito.

4.

Quando, dopo un anno e mezzo di matrimonio, nel pieno della più armoniosa convivenza, viene a sapere da una lettera anonima che Leonhart ha una relazione con la ballerina Gertrud Korner e che i due hanno una bambina, Hildegard, Elli pensa che si tratti di una calunnia. Distrugge la lettera e cerca di non pensarci più. Ma l'inquietudine di Leonhart le rivela ben presto che non tutto va come dovrebbe andare. Nel frattempo lui le aveva confessato molte cose, anzi, a volte si era anche divertita di fronte a quella disponibilità ad aprirsi e a parlare di sé, individuandovi qualcosa di simile all'orgoglio maschile. Sa della figlia del farmacista che gli si era gettata fra le braccia con grande leggerezza e della quale lui si era stancato dopo una sola estate d'amore; della moglie del produttore di sete di Krefeld, che gli faceva scenate di gelosia in pubblico; della piccola pianista viennese che lo aveva quasi convinto a partire con lei per l'America; di relazioni occasionali di minor conto, risoltesi in una notte, iniziate per la strada e nei vicoli; e sempre vi si aggiungeva qualcosa di nuovo, altri cuori rubati, altre aspettative deluse, incursioni più o meno riuscite nell'altrui serenità coniugale. Nemmeno una parola, però, su quella tale Gertrud Korner. E tacere non era nel suo stile; aveva pur detto mille volte: «Grazie al cielo è passato, tutta quella sarabanda è finita; da quando sai tutto, sento di essermene veramente liberato». Come l'aveva resa felice tutto questo, quanto le era sembrato più serio, più virile suo marito, e quanto più legittimo il sentimento che provava per lui, quanto

più serena e protetta la vita al suo fianco! Non riesce a spiegarselo: ecco lì un nome, un nome che non può essere uscito dal nulla. Chi, per quanto maligno o invidioso, avrebbe potuto inventarsi una storia simile? Ne è come ossessionata, deve parlarne con Leonhart. E un giorno, a tavola, con gli occhi abbassati, gli racconta della lettera. Lui dapprima non risponde, poi ammette tutto quanto, prima di tutto che è stato lui stesso a scrivere la lettera. Con la macchina da scrivere. Le dice che si trattava di uno scherzo, ma gli occhi sgranati e increduli di Elli parlano da soli. Ebbene, insomma, voleva che fosse già preparata al colpo, quando le avesse confessato il fatto. Ma perché? Ecco che in quel docente privato dall'animo di studente che marina perennemente la scuola riaffiorava all'improvviso il ragazzo stupido e cattivo. Pensavo avessimo superato questo stadio? Niente affatto, purtroppo c'è stata una ricaduta. Un marito che scrive una lettera anonima alla propria moglie! Ma lasciamo stare, facciamo finta che non sia successo; andiamo avanti. Egli ammette inoltre di avere avuto una relazione con la ballerina, ha trascorso con lei le vacanze a Murren, le ha voluto bene, forse per lui è stata qualcosa di più delle altre amanti, è probabile, non sa più dirlo con precisione, si sono lasciati da amici, poi quell'inverno è nata la bambina. Ammette anche questo. Ma non con la spensieratezza con cui aveva ammesso tutte le altre relazioni, qui si mostra più contrito, vago. Elli vuol sapere perché le ha nascosto proprio questa storia, fra tutte, o quantomeno ha tardato tanto a metterla al corrente della sua esistenza. Lui risponde timidamente: per via della bambina, appunto. Dapprima Elli non sembra capire, poi impallidisce e rimane in silenzio. Lei non ha figli, condannata dal proprio corpo a una irreversibile sterilità. I pericoli di quella situazione le passano per la mente come in un lampo. La sua condizione di donna e di moglie esige in ogni momento una vigilanza acutissima e la più totale presenza di spirito. Nel matrimonio fra un uomo di venticinque anni e una donna di quaranta, sulle spalle di quest'ultima non grava soltanto il fardello dell'appagamento dei più reconditi desideri del marito, ma anche quello pesantissimo e complicato dell'abnegazione e del sacrificio di sé, che consiste nel fingere che anche ciò che più le ripugna sia quanto di più gradevole e desiderabile possa esistere. Così, in quel momento grave e delicato, ecco sorgere in lei l'idea di adottare l'orfanella, e l'avrebbe anche espressa a parole, se Leonhart non l'avesse zittita con una dichiarazione fatale, probabilmente scaturita

dall'imbarazzo che provava in quel momento. (Sia nel protocollo n. 14 dell'istruttoria, sia in una lettera di Elli messa agli atti - una lettera indirizzata alla sua amica, la professoressa von Geldern - il colloquio veniva citato, mentre il proposito di adozione compariva soltanto nel secondo documento, come del resto c'era da aspettarsi). Ecco cosa le dice Leonhart: «Anna lo sa, non sapevo cosa fare, con chi altri confidarmi». Elli lo guarda sgranando gli occhi. D'un tratto, le sembra di non provare altro che odio e repulsione per quella bambina. In silenzio, si alza in piedi ed esce dalla stanza. Com'è potuto accadere che Anna lo venisse a sapere prima di lei? Che cosa è successo? Cosa si sono detti? Deve scoprirlo. Percepisce in Leonhart una tenerezza per quella bambina di cui egli stesso, forse, non si rende ancora conto, ma che proprio per questo le appare tanto più minacciosa. Anna sa anche questo? E lo ha approvato? Lo ha incoraggiato in questo sentimento? Ha giocato a fare l'angelo custode? Non vi è alcun dubbio, e la conferma non tarda ad arrivare: Anna ha portato la bambina in Inghilterra, Anna ne ha assunto la custodia, Anna ha in mano la corrispondenza, Anna amministra questo improvviso e imprevisto patrimonio affettivo. Come mai? È stata pregata di farlo? Come salvatrice in extremis? Lei, Elli, non era adatta al ruolo di salvatrice? Si è temuto il suo giudizio, o le si è semplicemente voluto risparmiare un dolore? Agli occhi di Elli, il volto di Anna assume un aspetto diverso. Ha sempre voluto bene alla sorella. Ne ha ammirato la bellezza. Il solo guardarla poteva considerarsi una fortuna, ne era consapevole; solo quando è veramente ispirato, Dio crea esseri del genere. Pensa che Anna sia pura di spirito, la ritiene una ragazza fiera e capace, si aspetta molto dalle sue molteplici doti naturali; la sua conoscenza del mondo e della gente le permette di cavarsela in ogni circostanza, senza che la sua dignità ne venga a soffrire. Perciò Elli non crede che si sia prestata a un gioco tanto subdolo. In una cittadina di provincia come quella, dove tutti, dal droghiere alla moglie del colonnello, non fanno che spettegolare su ogni cosa, basta sorridere a un uomo in pubblico per compromettersi, benché non vi sia vizio o turpitudine che non siano pronti a scatenarsi dietro una facciata dipinta di virtù. Anna dunque farà attenzione, anche se il giovane cognato le dovesse piacere più di quanto non sia lecito, pensa Elli; e che lui le piaccia può anche capirlo, anzi, deve piacerle, che donna sarebbe, si dice, una capace di rimanere insensibile al fascino di Leonhart? Ma la storia con la

piccola Hildegard ha creato un legame forte fra loro, più forte di quanto un'occasionale civetteria (benché Anna non sia molto civetta, ma ogni donna ha le sue armi personali, e le meno civette, al dunque, si rivelano essere le più pericolose), un'occasionale vicinanza possano creare, e tanto più intoccabile in quanto basata sui doveri dell'amicizia e su quelli dell'umanità; qualunque cosa avesse luogo dietro quel velo d'innocenza, si sarebbero sentiti al riparo dai sospetti di Elli.

Ma Elli non osa nemmeno sospettare. Non osa di fronte a se stessa. Non bisogna arrivare al punto di considerare infranta alla prima occasione quella solenne promessa, la più sacra che Leonhart abbia mai fatto. Il punto è che Elli lo ama. Fino ai trentanove anni, non sapeva cosa fosse l'amore. La gioia dell'esclusività che rende la sua vita, un tempo piatta e priva di momenti felici, un miracolo quotidiano, era un mistero per lei. Perché, dunque, tremare di fronte a ciò che i suoi occhi ancora non vedono, a ciò che non ha nemmeno osato immaginare nei suoi incubi peggiori? Tuttavia la paura è sua maestra e pervade ogni virtù emersa durante il suo matrimonio. Si tratta infatti del matrimonio con un uomo all'inizio della propria vita, così come lei ne è alla fine; un uomo baciato dalla fortuna, cui tutto ciò che gli altri debbono conquistarsi con la fatica e con l'inganno è stato elargito a piene mani; un uomo che ha trovato benevolenza, riguardo, aiuto, laddove altri suoi coetanei e colleghi, probabilmente non meno meritevoli, si son visti sbattere le porte in faccia; un uomo che ha potuto attingere a piene mani laddove gli altri erano stati costretti a mendicare vanamente; un uomo cui è bastato semplicemente parlare per ottenere approvazione, semplicemente lavorare per ottenere il successo e la stima, semplicemente ammiccare per trovar proseliti. Ogni ora trascorsa con lui diventa una dura prova, ogni momento in sua compagnia una richiesta incessante, esigente. Lui, ovviamente, non deve saperne nulla, tutto deve apparire facile e naturale, non deve accorgersi della stanchezza; se lei ha un'emicrania, se si sente particolarmente nervosa, deve nasconderlo eroicamente; ha tutto il tempo per curarsi e riposarsi quando lui non c'è, ma in sua compagnia è sempre fresca, ricettiva, brillante, allegra; con lui discute dei suoi progetti, allevia i suoi malumori. Ogni tanto lui si fa prendere dallo scoramento: benché il destino finora lo abbia favorito in tutti i modi, come tutti i caratteri insicuri si crede incompreso dagli altri; ed eccola ricorrere alle più raffinate arti persuasive, a tutta la tenerezza e inventiva di cui è capace per ripristinare in

lui un equilibrio sereno con gli altri e con se stesso. In queste occasioni i loro discorsi si prolungano spesso fino a tarda notte e quando finalmente lei riesce a farlo ridere, capisce di avere vinto. Tutto le è permesso, tranne essere noiosa. E in effetti Leonhart si trova talmente bene con lei, che in quei primi diciotto mesi di matrimonio passa ogni sera a casa, in sua compagnia. Fra lo stupore incredulo dei suoi amici di sempre, non si fa più vedere né in caffetteria, né negli altri ritrovi abituali; anche Elli non esprime la minima necessità di andare a teatro o a trovare conoscenti; tre o quattro volte per inverno ricevono qualcuno in casa, tre o quattro volte accettano il controinvito, e questo è tutto. Per un certo periodo sembra proprio che l'immagine dal fulgore tanto incerto del "geniale" Maurizius, come lo chiamano i suoi ammiratori, o del "romantico privo di scrupoli", come lo chiamano invece i suoi detrattori e chi voglia fare dello spirito, si stia delineando in maniera chiara e pura sotto l'influenza benefica di Elli.

5.

Dagli atti risulta in maniera abbastanza inequivocabile che tutti i guai sono iniziati subito dopo la discussione sulla bambina, la piccola Hildegard. In quel periodo Anna Jahn frequenta quasi quotidianamente la casa della sorella. Una casa accogliente, arredata con gusto, ben tenuta; una deliziosa villetta in un quartiere periferico, immersa nel verde, piacevole e comoda. Anna alloggia in una pensioncina affollata, si lamenta del cibo scadente e della squallida compagnia: una tavolata di studenti insignificanti, anziane signorine pronte a spettegolare su tutta la città, scapoloni ingrigiti che la bombardano di viscidi complimenti; tutto questo la fa star male dal nervoso. Inoltre è ancora indecisa sulla scelta della sua futura professione. Negli ultimi mesi, per vivere, ha dovuto attingere al piccolo capitale ricevuto in eredità. Oscilla fra il voler studiare arti applicate o prendere il diploma in inglese e francese. Si fa consigliare dalla sorella e dal cognato, entrambi si danno da fare per aiutarla, ma lei non riesce proprio a decidersi, è svogliata, sente di non essere portata per il lavoro, non ne è capace, non sopporta di doversi sottomettere agli altri, di dover servire il prossimo, non riesce a rinunciare a ciò che allora si chiamava "il bel vivere", quando si passeggiava indolentemente intorno alla vita stessa. Leonhart, che inizialmente si era dimostrato piuttosto scostante, comprende la sua esitazione e la caldeggia. In quel disprezzo per il lavoro

egli individua un tratto aristocratico che gli ispira un'incondizionata simpatia. Elli, invece, la mette in guardia da una vita lussuosa, realizzabile soltanto se si possiedono i mezzi necessari, altrimenti la posta in gioco è qualcosa di ben più grave dell'umiliazione del lavoro, ovvero l'umiliazione di se stessa. Del resto Anna non voleva certo ritirarsi in un convento, e presto o tardi avrebbe sicuramente trovato un uomo pronto ad offrirle un'esistenza degna delle sue aspettative. Anna si stringe nelle spalle. Il suo bel viso s'incupisce. Nel diario tenuto da Elli in quel periodo, questa curiosa osservazione è annotata per esteso. In seguito Anna riferisce sdegnata a Leonhart che la sorella probabilmente teme di doverle prima o poi prestare del denaro; ma può anche rincuorare sua moglie, aggiunge; piuttosto che chiederle qualcosa, si sarebbe fatta mozzare di netto una mano. Per quanto detestabile possa essere l'avarizia in un uomo, gli spiega, in una donna le appare addirittura mostruosa. Il veleno fa il suo effetto: Leonhart non può esimersi dal criticare aspramente la moglie. Una delle qualità che a lui non hanno mai fatto difetto è senza dubbio la generosità, ribadisce, e non sopporta quelli che tengono stretti i cordoni della borsa. Elli respinge con calma l'accusa di voler prevenire le possibili richieste di denaro della sorella. Non eri tu, ribatte, quello che criticava più di tutti gli atteggiamenti da gran dama di Anna, anzi, che se ne prendeva gioco affermando che il suo tenore di vita era in totale disarmonia con la sua posizione sociale e che le sue ambizioni erano a dir poco esagerate? E' proprio così. Leonhart non risponde. In effetti non ha mai perso occasione per prendersi gioco della "signorina nullatenente" che si dava arie da principessa e per la quale nessun ambiente, nessuna compagnia sembravano essere abbastanza altolocati. Da come si erano sviluppati i fatti, c'è da credere tuttavia che con questo egli intendesse soltanto vendicarsi dell'atteggiamento altezzoso o perlomeno indifferente che Anna assumeva nei suoi confronti. All'inizio era stata convinta che egli avesse sposato Elli soltanto per i suoi soldi, speculando con premeditazione sul patrimonio del defunto industriale della carta. Avrebbe dovuto forse ammirarlo, quel giovanotto infilatosi senza alcun pudore nel giogo dorato di una donna tanto più vecchia di lui? Poco dopo che Leonhart le aveva parlato della piccola Hildegard, avevano avuto una strana discussione. (Sembra che. la decisione di appellarsi alla sua sensibilità femminile facendone la propria confidente fosse balenata in Leonhart all'improvviso, senza

premeditazione, senza sapere se lei sarebbe stata ad ascoltarlo o se lo avrebbe messo alla porta dopo la prima frase; probabilmente Leonhart aveva voluto sorprenderla, già da tempo irritato dalla sua indifferenza e completamente ignaro del rischio che stava correndo: ma era un impulsivo, e perciò agiva avventatamente). A quel tempo, dunque, al secondo o terzo colloquio confidenziale sulla bambina, si venne a parlare anche del matrimonio di lui. L'odioso sospetto, che lui la costrinse a confessare, lo amareggiò profondamente. Nella sua giustificazione s'individuava un inequivocabile accento di sincerità. Come dovrebbe difendersi, un uomo, da un'accusa del genere? Parlerà dunque della disinteressata amicizia offertagli dalla moglie, dirà che nessuno può capire un uomo - nota bene: un uomo che ancora non ha trovato se stesso - meglio di una donna matura, dal carattere già ben definito, dallo spirito ormai al riparo da ogni facile abbaglio; loderà la pace interiore conferitagli da questo legame, il senso di affidabilità paragonabile a quello che può provare il capitano di una nave in avaria quando passa il timone in mani più esperte. Ma bisogna andare più a fondo, questi sono semplici luoghi comuni, non esprimono nulla della forte personalità di Elli, del suo cuore sensibile, del suo incorruttibile giudizio degli uomini, della sua abnegazione, della ricchezza d'animo. Leonhart s'infervora sempre più, Anna Jahn ascolta a testa china. Tante qualità rilevate in un'altra sono quasi un'umiliazione per colei che le ode, soprattutto quando si tratta della propria sorella. Lui cerca di spiegare cosa intendesse con «nave in avaria» (tipico, in lui, quello sfruttare qualsiasi occasione per parlare del proprio terribile carattere, per quanto sempre con grande compiacimento, quasi provasse gusto a far leva sulla propria natura problematica); prima d'incontrare Elli, lui era come un pallone da gioco, sballottato qua e là da chiunque, pronto a buttar via la propria vita, stordito dalla propria follia, scoraggiato al massimo grado; solo per puro caso non era accaduto il peggio, solo la sfrontata fiducia nella sua buona stella lo aveva aiutato talvolta ad andare avanti. Se finora non aveva conosciuto il grande amore, e il suo matrimonio con Elli, in tal senso, rappresentava una consapevole rinuncia, egli ci aveva guadagnato su un altro fronte, forse più nobile, sicuramente più solido e duraturo. Anna rimane perplessa. Non riesce a reprimere un sorriso ironico. Non aver conosciuto l'amore (il "grande" amore, come se vi fosse un amore grande e un amore piccolo!), che cosa

significa? A parte il fatto che è una smanceria da liceali, ha tutta l'aria di una trappola, e non certo delle più abili. È così che si catturano all'amo le donne avide e sconsiderate, la cui ingordigia non è altro che golosità e la cui esca è la rassegnazione. Eppure, l'apparente sincerità di una confessione fatta in tono addolorato, il cui fulcro altro non è che una raffinata bugia, costituisce una ricetta quasi sempre infallibile.

Ma Anna non si lascia abbindolare facilmente. Certo, ora vede il cognato con occhi un pò diversi, ma non si fida ancora di lui. E' così persuasivo, abile nelle argomentazioni e così ansioso di cancellare in lei un pregiudizio che non ha più bisogno di essere smentito: gli crede, non ha sposato Elli per interesse; non è tanto stupida da non saper ritirare un'accusa fatta con tanta leggerezza, quando si accorge di aver sbagliato. A che scopo dunque quelle continue argomentazioni, l'ansia di convincere, le mille domande, quell'insistenza nel mettere le carte in tavola? Dopotutto lei lo ha accontentato, si è recata in Svizzera con una governante, è andata a prendere la bambina e l'ha portata dalla sua amica Pauline Caspot. Questa Caspot è la figlia di un medico di Dusseldorf che ha sposato un piccolo commerciante inglese, morto poco dopo il matrimonio lasciandola quasi priva di sostentamento. La donna aveva allora aperto un istituto per istitutrici e governanti disoccupate, a Hertfort, un paio di miglia a nord di Londra, ricavandone introiti di tutto rispetto. Anna intratteneva una regolare corrispondenza con lei, per via della bambina, impartendole precise norme su come educarla (la donna era sola e aveva preso particolarmente a cuore la piccina abbandonata) e spediva ogni mese, per conto di Leonhart, una somma di denaro per il suo mantenimento, consegnatale espressamente da lui a tal scopo. Tutto questo richiede ovviamente una serie di intese e di accordi, soprattutto perché il brusco rifiuto di Elli di occuparsi del problema impone ad Anna di rimanere a fianco di quell'uomo tanto inesperto nelle questioni pratiche. Ma lui non si stanca mai di parlarne, e una volta a settimana Anna è costretta ad accompagnarlo in città per acquistare un regalo, un vestitino, un giocattolo per la bimba; la prega di procurargli delle fotografie della figlia, vuole incaricare un pittore inglese di fare il ritratto a Hildegard, scongiura Anna di non abbandonare mai la piccola, dicendole che ormai la sua vera madre è lei e cose del genere. Difficile dirgli di no, egli la incanta con le parole gentili, i due si avvicinano sempre più, acquistano confidenza, tutto accade con la massima

naturalezza. Elli fa buon viso a cattivo gioco. Dove andate, domanda, dove siete stati? E sorride. Anna si sente sorvegliata a vista, spiata. In lei si fa strada la ribellione; un'osservazione un pò ironica, un viso lungo bastano perché Leonhart si rivolti contro la moglie, ad esempio chiedendole: Siamo forse all'asilo? Adesso è proibito fare due chiacchiere? Elli sorride. Si scusa. Non sa più cosa dire, non trova le parole giuste. È come se fra lei e Leonhart fosse calato un velo, come se non riuscissero più a parlarsi senza litigare; in ogni discorso vi è un qualcosa di duro, una trappola nascosta; la solitudine di coppia in cui sono caduti diviene insopportabile; se Elli lo contraddice in qualche suo parere, lui ammutolisce all'istante e si chiude nel silenzio per ore e ore; guardando il suo viso, Elli capisce cosa sta rimuginando e ha paura, ha paura. Un giorno lui le chiede di prestargli del denaro. Si trova in difficoltà, i viaggi di Anna, il mantenimento della bambina hanno richiesto l'esborso di somme ingenti. Ha le mani legate, gli servono seicento marchi. Lei gli firma un assegno, lui legge la somma, rimane di sasso: sono solo quattrocento marchi. Te ne ho chiesti seicento, le dice gelido. Lei risponde che gli interessi sul capitale non le permettono di spendere di più; lui fa un gesto sprezzante. Interessi? Mi parli di interessi? Mi tratti come uno studente che ha finito in anticipo la paghetta mensile? So quel che faccio, risponde lei, sottraendosi al suo sguardo e intrecciando le dita delle mani; se cominciamo a intaccare il capitale, fra dieci anni saremo al verde. Lui le ride in faccia: Fra dieci anni spero di essere arrivato al punto di poter rinunciare alla tua generosità, o vorresti mantenermi fino alla fine dei miei giorni? Elli sussulta, sul suo volto appare un'espressione inedita per lui, una rabbia repressa e silenziosa. Appoggiandogli una mano sulla spalla, Elli gli dice: Sei stato tu a volere questa tutela. Per proteggerti da te stesso. Se sarà necessario, ti proteggerò da te stesso anche contro la tua volontà. Lui tace, spalancando gli occhi per lo stupore. Non l'aveva mai sentita parlare in quel modo. Il tutto sembra una minaccia. All'improvviso, comprende cosa dovrà aspettarsi in futuro.

Comincia allora a trascorrere le serate fuori casa. Lei non si lamenta, non lo accusa di nulla, cerca di evitare la lite aperta. Capisce di star camminando sul ghiaccio sottile e ogni passo la fa tremare di paura. Non gli chiede chi frequenti, non vuol sapere dov'è stato quando rientra tardi. Ma soffre indicibilmente nell'ascoltare le sue complicate spiegazioni e i resoconti palesemente inventati di conferenze, convegni,

impegni di lavoro ai quali, dice, deve adempiere sia pure controvoglia. Una volta lo coglie in flagrante menzogna. Le persone da cui dice di essere stato sono partite il giorno prima; si era dimenticato che lei ne sarebbe stata al corrente. Lui glielo nasconde, ma lei sa benissimo che Leonhart è un frequentatore quotidiano di sale cinematografiche e tavoli da gioco. Come prima del matrimonio, è ricaduto nel vizio del bere e del fumo; di un lavoro regolare non si può più nemmeno far menzione: solo sotto l'influsso di Waremme ricomincia a parlare (ma solo parlare, ci si ferma alle intenzioni) di un'attività disciplinata, cosa che non gl'impedisce, poi, di trascorrere le nottate in compagnia di quell'uomo deleterio a gozzovigliare, giocare a carte e discutere incessantemente.

6.

Negli scritti di cui si è parlato, Elli aveva spesso citato Waremme, talvolta in un appunto a margine, talvolta invece in lunghe considerazioni; anche in una lettera alla signora von Geldern si era espressa in merito a quell'uomo. Ovviamente le risultava abbastanza incomprensibile, come del resto alla maggior parte delle persone che avevano a che fare con lui. Tutto quel che si diceva di lui poteva dirsi vero quanto il suo perfetto contrario. Nessuno ci capiva nulla. Per un certo periodo l'intera città aveva parlato di lui, soprattutto all'inizio, nell'inverno fra il 1904 e il 1905. Si era scatenato un autentico putiferio: giocatore d'azzardo, eroe salottiero, casanova accanito; fin qui, niente di nuovo e niente di trascendentale; ma al contempo lo si chiamava filologo, filosofo, poeta, uomo politico, e di che calibro! Non certo un dilettante allo sbaraglio, né tanto meno un virtuoso dell'arte mnemonica, ma una mente creativa, un diavolo d'uomo, un genio universale. Sta lavorando a una nuova e - dicono - formidabile traduzione dell'opera omnia di Platone, spezzoni della quale egli somministra talvolta in anteprima agli amici, e poi tiene letture private di Hegel e della sua filosofia, che sembra in procinto di avere una rifioritura. Pubblica un volume di odi tedesche di stampo holderliniano, e in una rivista di studi sull'antichità dimostra in maniera inoppugnabile che la leggenda di Parsifal non è di pure origini francesi, ma affonda le sue radici nell'antica mitologia germanica. Pare che egli venga considerato *persona grata* dall'arcivescovo di Breslavia e che da questi sia stato raccomandato caldamente all'alto clero renano. In quanto cattolico convinto, va regolarmente a messa, però vive separato

dalla moglie. Non possiede capitali, né registra regolari entrate di denaro, ma si rifiuta fermamente di accettare una cattedra o un impiego fisso. Lo fa per mantenersi indipendente (quando lo afferma, non si può che credergli ciecamente), oppure attinge denaro da fonti misteriose? Anche questo è possibile. Il suo impegno principale è quello filosofico-politico. Con la sua tipica passionalità retorica, proclama la missione dei tedeschi nel mondo, dichiarando che la Germania morirà certo soffocata con le sue stesse mani dagli elementi distruttori che ha al suo interno, se non provvederà a farsi aria con la guerra. Questa guerra è per lui una questione religiosa, la definisce santa, sentendosi come Pietro d'Amiens. Basandosi sulla tradizione storica, interrotta dall'invasione celtico-latina alla fine di un benedetto medioevo, immagina un impero romano-germanico che spazia dalla Sicilia alla Livonia e da Rotterdam al Bosforo. Ogni cosa dovrà essere subordinata a questa costruzione: l'arte e la poesia, il gotico e il barocco, il rinascimento e l'antichità classica, Cristo e i padri della Chiesa. O è proprio quest'idea a fare di lui un fanatico (nel caso egli sia tale), oppure è il fanatismo (nel caso egli ne sia affetto) a essere parte di lui e a far scaturire quell'idea dalla sua mente, ora che i tempi sono maturi. Non gli mancano certo i proseliti; gli ammiratori, per quanto sempre insufficienti a saziare la sua vanità, lo circondano adoranti, e non è certo un caso che alcuni osservatori distaccati ritengano che egli abbia le spalle coperte da potenti personaggi, di calibro ben più grosso che non semplici professori rampanti, generali a riposo e una schiera di studenti entusiasti; gente che sa bene quel che vuole e che getterebbe volentieri alle ortiche tutta la magnificenza imperiale del medioevo, nel caso in cui questa non servisse, col suo sogno inebriante, a nutrire in qualche modo i suoi interessi. A tal fine un colosso culturale come Waremme si rivelava indubbiamente utilissimo, che fosse o meno convinto fino in fondo della validità della sua tesi; e per questo lo si giudicava con una certa indulgenza nelle sue avventure da donnaiolo, nelle eterne sventure con i soldi, nella sua inaffidabilità personale e nel mistero insondabile della sua provenienza, a proposito della quale si contraddiceva continuamente, sbadato come chi, mentendo troppo spesso, lo fa assai male.

Si viene a sapere che è amico di Anna Jahn, o almeno un conoscente assiduo. L'ha conosciuta l'anno precedente a Colonia, insegnandole talmente bene la parte di un Pierrot in

uno spettacolo teatrale amatoriale organizzato per il Carnevale, da farle riscuotere un unanime successo di pubblico. Così si dice, almeno; quanto ci sia di vero in tutto questo è difficile a dirsi. La stessa Anna non ne ha mai parlato; Anna non parla mai di quello che le succede. L'unica cosa che salta all'occhio è che da quel giorno non ha mai più messo piede in teatro, rifuggendo tutto ciò che col teatro ha a che fare. Anche su Waremme mantiene un silenzio totale; davanti a Elli, almeno, non lo nomina mai, non è stata lei a presentarlo a Leonhart. Sembra che l'iniziativa sia nata da Waremme stesso, come se in quel giovane egli avesse da tempo individuato la preda a lui più congeniale. Ben presto i due divengono inseparabili; fin dal mattino Leonhart si reca a casa di Waremme, al pomeriggio vanno insieme a cavallo, non è raro che anche Anna sia della partita, il trio desta ovviamente un grande scalpore per le strade. Alla fine Leonhart lo invita anche a casa propria. Un residuo d'istinto lo ha indotto a una lunga esitazione e il primo incontro con Elli si rivela del resto assai imbarazzante. La repulsione che sua moglie prova per quell'uomo è istintiva, solo a vedere quel suo viso scialbo e viscido, con la mascella da pugile negro, quegli occhi pallidi e acquosi dallo scintillio sfacciato, quel collo grasso, le mani pingui con i numerosi anelli, si sente male. Ogni cosa, in lui, le è indescrivibilmente odiosa, la gentilezza accentuata da una velata ironia, che impone un'immediata quanto abissale distinzione fra uomo e donna, così come la sovrana leggerezza della sua conversazione. È vero, al suo confronto Leonhart sembra un lacchè nell'anticamera di un principe; ma questo non vuol dire che lo si debba vedere umiliato; non sono gli uomini a stabilire un ordine gerarchico, quello è un compito che spetta a Dio, su questo non ci sono dubbi; a lei è permesso, però, preoccuparsi del male che Leonhart fa a se stesso. Lo implora, dunque, di non vedere più quell'uomo; lui si comporta come se gli avesse chiesto qualcosa di profondamente disonorevole. Tu forse non hai capito chi sia il signor Gregor Waremme. Oh sì che l'ha capito, Elli; non appena l'ha visto arrivare e avvicinarsi a lei è stata presa da un presagio di sventura incombente e irreversibile; ma si guarda bene dal dirlo a Leonhart. E oltre a questo, continua lui, Waremme è l'unica persona che si prenda veramente a cuore il destino di Anna. Cos'altro le resta da dire? Se ne sta lì, con la testa che le gira. Quella stessa sera avrebbe dovuto andare con Leonhart a prendere il tè dal consigliere Eichhorn; suo marito ha promesso di passare a prenderla. Ma

non arriva, si fanno le nove, le dieci, le undici, smette di aspettarlo. La mattina dopo, Leonhart si scusa dicendo di non aver fatto in tempo perché Waremme aveva voluto leggergli un saggio appena completato. Due ore dopo arriva la telefonata della moglie del consigliere. Come mai non è venuta, Elli? E' stata una serata talmente deliziosa, si è persino ballato, e la coppia più incantevole è stata quella formata dal dottor Maurizius e da Anna, innegabilmente. Elli balbetta qualcosa nella cornetta, sentendo il sangue farsi amaro nelle vene. Dunque Leonhart non la ritiene più neanche degna di una scusa plausibile, di una bugia credibile? Talmente poco le importa ormai di lei? Non ha neppure più voglia di metterlo alle strette, la cosa è andata già fin troppo avanti, come un incendio dilagante che si fa beffe del getto d'acqua; con le mani ormai legate, lo vede sprofondare sempre di più davanti ai suoi occhi spalancati dal terrore, ancora non riesce a credere che sia tutto finito, ancora spera e aspetta e riflette. Forse si tratta soltanto di un nuvolone passeggero, Leonhart non può aver dimenticato i suoi giuramenti, sui quali lei ha basato la sua intera esistenza. Ma mentre ancora cerca d'illudersi con questi pensieri, già sente condensarsi al proprio interno le forze demoniache delle quali si servirà nella lotta per non perderlo e nel definitivo annientamento di entrambi.

7.

Un pomeriggio verso il crepuscolo, tornando da una passeggiata in città, Elli apre la porta del soggiorno; Anna e Leonhart sussultano spaventati e sciolgono il loro abbraccio, fissando attoniti la figura ferma sulla soglia; Anna fa qualche passo verso la finestra e riordina alcune ciocche spettinate di capelli che le sono cadute sulla fronte e sulle guance, nascondendo il volto in fiamme. Leonhart rimane come inchiodato accanto al divano e fissa Elli con sguardo implorante. Non si sente volare una mosca. Ricompostasi, Anna afferra il soprabito e il cappello, gettati su una sedia, si avvia a grandi passi verso la porta e, passando accanto a Leonhart, gli lancia un'occhiata così colma di disprezzo che questi, bianco come un lenzuolo, rivolge su di lei lo stesso sguardo implorante che aveva rivolto alla moglie. Ma Anna lo fulmina con un'occhiata di indicibile orgoglio, quasi fosse un'onta, per lei, rimanere nella stessa stanza con lui; perciò la lascia al più presto. Fammi passare!, grida alla sorella. Elli si scosta in silenzio e Anna scompare. I suoi passi agili e veloci

non hanno ancora smesso di risuonare, che Leonhart si avvicina alla moglie, scongiurandola: Per l'amor di Dio, Elli, lei non ha nessuna colpa. Dal momento che Elli ancora non parla - tutta la stanza le sta girando intorno, mobili compresi -, ripete, prostrandosi ai suoi piedi e circondandole le ginocchia con le braccia: Credimi, Elli, non puoi rimproverarle nulla, lei è pura come un giglio. Il comportamento di Leonhart è teatrale, Elli se ne accorge; eppure, nella sua voce, nel suo volto le sembra di ravvisare sincerità e verità. Cosa c'è di più sconvolgente di questo?

Dell'episodio esistono due versioni, perlopiù concordanti: una dello stesso Leonhart e una della cameriera Frieda, che stava origliando. Il barone dette alla situazione l'interpretazione dominante, cioè più o meno questa: Leonhart, uomo debole e accecato dai sensi, affascinato dalla bella cognata e con l'unico intento di sedurla; questa, in condizione di dipendenza, incerta sul proprio avvenire, si difende come può dalle insistenti profferte amorose, cerca anche con ogni mezzo di farlo ragionare, ma alla fine subisce, essendo soltanto una ragazzina inesperta di diciannove anni, il fascino che quell'uomo innegabilmente emana, e, nonostante la sua iniziale riservatezza, finisce per apparire ambigua e ingannatrice agli occhi della sorella. Non vuole tradire Elli; anche se fosse innamorata di Leonhart, non avrebbe il cuore di rubarle il marito; persino se egli divorziasse, il pensiero di aver distrutto la vita della propria sorella le sarebbe insopportabile. E Leonhart è davvero intenzionato a lasciare Elli? Ma nemmeno per idea. Prima di tutto, anche lui è vittima di una dipendenza economica simile a quella di Anna, ma molto più spiccata; egli è un uomo troppo legato alle piccole comodità, ai piccoli lussi della vita per accettare di tornare alle incerte ristrettezze della sua esistenza da scapolo, in balìa degli umori di un padre dispotico. E rischia di compromettere la propria posizione sociale, che gli preme molto, e la sua carriera scientifica; nell'ambiente in cui si è saputo inserire così bene si tende a perdonare i piccoli vizi segreti, ma mai e poi mai il pubblico scandalo. Deve dunque mantenersi nei ranghi; non è tipo, lui, da rinunciare a questo o a quello. La rinuncia richiede una lucida consapevolezza; ma questi personaggi ambigui di rado sono pienamente consapevoli della loro posizione e dei loro impulsi, preferiscono fluttuare nell'incertezza. Ed è qui che iniziano gli enigmi di quel triangolo, altrimenti banale.

Nonostante la passione sempre più sfrenata per Anna, un

sentimento che ormai non lascia spazio a nient'altro e che alla fine non sarà più un segreto per nessuno, egli continua a vivere con Elli e a dormire nello stesso letto. Per capire, bisogna calarsi nei suoi panni. Forse fra le sue braccia lui cerca l'oblio, anche se è difficile che lei possa darglielo, sconvolta com'è dal suo stesso tormento. Forse lui s'illude d'ingannarla a proposito dei suoi sentimenti, ammesso che una donna come Elli possa essere ingannata in cose del genere. Forse è semplicemente lei che non gli si nega; probabilmente spera ancora, o crede in una sorta di magia che le permetta di riconquistarlo; magari qualcosa di simile esiste davvero, e non è solo la pietà della donna che la trascina nell'abisso, simile a un crepaccio che sprigiona fiamme, non solo la compassione dell'amante materna che si dona fino all'ultimo perché è questo che viene preteso da lei .-Che egli lo pretenda, che egli lo ottenga, mentre ha davanti agli occhi nient'altro che l'immagine idolatrata della giovane sorella - e in maniera così evidente e percepibile che ciò che per lui è un bel sogno diviene per Elli un orrore -, rende la scena quasi ripugnante. Il libertino tende a imboccare le strade più oscure.

E tuttavia, sembra che egli non riesca a star lontano da Elli. Lei sembra avere lo strano potere di tenerlo avvinto a sé. Probabilmente lui stesso non saprebbe spiegarlo. Non è escluso che si tratti di qualcosa di cui si debba vergognare. Talvolta una donna, e non è necessario che sia niente di speciale, è capace di scrutare talmente a fondo in un uomo da legarlo a sé più di quanto facciano la sensualità o il denaro. Vi sono uomini che rimangono psicologicamente soggiogati se qualcuno riesce a indovinare i loro pensieri prima che li abbiano messi in atto, poiché raggiungono una verità esteriore soltanto attraverso l'occultamento della loro essenza interiore. Ora, se la stessa donna, accanto a questo dono intellettuale possiede anche una certa sensualità, ecco che diventa doppiamente pericolosa, tre volte di più, dieci volte di più, proporzionalmente all'intensità di questa forza. Questo va a creare le più profonde dipendenze che esistano. Attraverso il voto matrimoniale, Leonhart le si è affidato in tutto e per tutto. Come molti caratteri deboli, ha il pallino dell'onore ed è talmente sensibile in tal senso che sarebbe eventualmente disposto a sostenere l'integrità della moglie attraverso il più trasparente autoinganno. Negherà fino allo stremo di averle fatto un torto, anche quando le prove contro di lui divengono schiaccianti. Non vuole scadere nella considerazione di lei, questo è il punto. La sua ammirazione, la

sua profonda comprensione lo hanno pian piano trasferito in un'atmosfera di autocompiacimento di cui non può più fare a meno per vivere, e così egli conserva ancora l'atteggiamento, lo sguardo, persino le parole dell'antica confidenza, anche se da tempo, ormai, non osa aprirsi con lei. È come se la ruota di un macchinario girasse senza cinghia di trasmissione. Leonhart ha paura, preferisce che lei lo venga a sapere per vie traverse, poco alla volta e senza il suo contributo. Non si sa mai cosa può succedere fra l'oggi e il domani. Ha paura di un cambiamento nei suoi sentimenti, della sua acquisita consapevolezza dei fatti, dell'inevitabile presa di posizione, e soprattutto teme ciò che egli definisce la sua gelosia. Alla sola idea di una crisi da parte di Elli, gli viene voglia di fuggire lontano; la sua passionalità lo minaccia alle fondamenta e ha un effetto barbarico sui suoi nervi sensibili.

Gelosia... Un concetto che in questo caso ci dice poco o nulla. Si tratta di una malattia inguaribile, di un cancro dell'anima contro cui non esiste rimedio, non vi è medico in grado di curarla, non vi è palliativo alcuno, né vi sono pause di spossatezza a fornire un pò di sollievo. Elli assimila avidamente ogni diceria, non mancano certo i contributi ad alimentarle. Anna è stata vista con lui in quel posto e in quell'altro. Domenica sono stati per due ore al circolo artistico. L'altro ieri sera lui è andato a prenderla alla pensione e hanno fatto una passeggiata sulla riva del Reno. Dalla biblioteca universitaria lui le ha spedito un libro con dentro nascosta una lettera. Mercoledì lei ha assistito alla sua lezione, era seduta in seconda fila e non gli ha mai staccato gli occhi di dosso. In una notte di neve, lui ha passeggiato avanti e indietro sotto le sue finestre dalle undici alle undici e mezza. E ancora: lei si aggirava nel giardino della villa mentre Elli era in città; Leonhart è sceso e mentre passeggiavano intorno alle aiuole coperte di paglia, hanno avuto un'animata discussione, in cui lei si è limitata a parlare sottovoce, a capo chino, mentre lui invece gesticolava con foga, congiungendo ogni tanto le mani. Ieri Waremme lo è andato a prendere in carrozza al circolo; dietro la parrocchia, poi, è salita anche Anna. Frieda, la cameriera, dichiara ridacchiando che la signorina Anna ha telefonato già alle otto e mezza di mattina e che lei le ha detto che il signore stava ancora dormendo. Elli non riesce più a fare nulla, trascura la casa, si disinteressa dei pasti, rimane indietro di settimane col saldo dei conti dei fornitori. Per tutta la mattina rimane a letto con le tende tirate alle finestre; una volta in piedi, poi, lei, che

una volta era così perfetta e accurata nel badare al proprio aspetto esteriore, appare stanca, insonnolita, spettinata, imbacuccata in un vecchio scialle consumato, come se si sentisse gelare fino al midollo. Sta seduta davanti alla finestra, davanti alla stufa, lo sguardo perso nel vuoto. Il volto è segnato da rughe profonde, l'incarnato di un grigio plumbeo; quando si guarda allo specchio trasalisce spaventata. Se Leonhart non si presenta a tavola, comincia a telefonare a tutti gli amici e conoscenti, chiedendo se è lì da loro o se sanno dove possa essere andato; manda Frieda da quelli che non hanno il telefono, nei ristoranti, al circolo. Ovviamente lui lo viene a sapere, lo prendono in giro; Waremme conia la comica macchietta dell'intrepido fuggiasco che inciampa nel nastro del grembiule teso davanti alla porta. Leonhart la affronta, furibondo, e lei sostiene di essersi preoccupata, di aver temuto che si fosse ammalato o fatto male in qualche modo. A volte, la sera, Elli non sopporta più quella solitudine e allora, dopo essersi a malapena infilata un cappotto, si precipita in strada e corre in città, vagando senza meta per le strade e guardando la gente in modo strano; segue una giovane coppia che scambia per Anna e Leonhart; suscita la perplessità dei passanti, che scuotono sconsolati la testa. Poi, corre affannata verso casa e aspetta, aspetta, aspetta. Finalmente lui rientra, è mezzanotte, a volte anche molto più tardi, è stanco, silenzioso, come intimidito. Non osa ritirarsi, l'esigenza dispotica di lei di stargli vicino lo svuota di ogni coraggio. Elli deve aver proprio perso la ragione, per umiliarsi così, per mendicare in quel modo un suo sguardo, una tenerezza, la sua mano nella propria, non per molto, un minuto soltanto... Com'è disperata, completamente persa! Prostrata ai suoi piedi, singhiozza col viso a terra; e all'improvviso accade ciò che Leonhart temeva, comincia a delirare: Mi hai trascinata nel fango, nell'ignominia, che fine hanno fatto le tue promesse, cosa mi nascondi, cos'hai in mente di fare? E maledice la sorella e minaccia di uccidersi, no, prima ucciderà quella sgualdrina traditrice, poi lui, poi se stessa. Non t'illudere di potermi trattare come le altre, sai? Non sono il tipo che scende a compromessi, io mi gioco il tutto per tutto, per la vita, per l'eternità, l'hai sempre saputo! Lui, vigliacco fino al midollo, consola, minimizza, nega, giura, finge affetto, amicizia, partecipazione, non può ancora andarsene, farla finita, mettersi a letto e dormire; tutto questo lo irrita al massimo grado, ne è disgustato, si costringe a finte tenerezze per evitare che Elli impazzisca del tutto, si dice, almeno, per

giustificarsi. E lei: Uccidimi, così almeno avrò pace. Non sarà forse stato proprio quell'«uccidimi» a mettere radici dentro di lui in uno di quei momenti terribili, come se lei gli avesse letto negli occhi il desiderio di farlo, già presente prima della disperata richiesta? Non scaturiranno di qui i terribili presentimenti di cui lei in seguito sarà la vittima, ogni volta che il cuore ormai sfinito trova un attimo di calma?

Notte dopo notte le stesse scenate, ogni volta più infruttuose, aspre, infernali. Leonhart è terrorizzato dalla propria casa, dalle scale, dalla luce. Una volta, sulla via del ritorno a casa, arriva a gettare nel Reno la chiave del cancello del giardino ed è costretto, poi, a scavalcare lo steccato. Sa già tutto perfettamente a memoria, le parole, i gesti di preghiera, le lacrime, le spiegazioni, alla fine la pietosa richiesta di non lasciarla sola in camera (ormai non dormono più insieme), poi quel suo inquieto vagare per la casa, quando lui si è finalmente liberato di lei, ha preso il Veronal e, tormentato da un'incessante angoscia, ha provato ad addormentarsi. Ogni tanto lei bussa ancora alla sua porta, come per assicurarsi della sua effettiva presenza. Spesso alle quattro del mattino si sono viste ancora brillare le luci nel soggiorno della coppia, e risuonare le loro voci; una notte la donna ha urlato talmente forte che l'uomo della ronda municipale ha suonato alla porta della villa per chiedere se fosse accaduto qualcosa.

8.

Un pomeriggio Elli esce, fa prima una puntatina dalla sarta, poi va a prendere il tè in una pasticceria, aggiungendovi due bicchierini di cognac, e infine si dirige a casa di Anna. Due settimane prima Anna si è trasferita, ha preso in affitto un piano di un villino molto elegante, appartenente alla vedova di un maggiore; dove prenda i soldi, non si è mai capito. C'è da dire, tuttavia, che da qualche settimana lavora come segretaria presso Gregor Waremme, per tre ore al giorno, di solito al mattino; ma con il suo tenore di vita un simile lavoro le basta appena per comperarsi calze e scarpe, e poi dovrebbe essere solo una cosa provvisoria. Alla fine del mese, infatti, deve svolgersi un cosiddetto "Congresso tedesco", cui sono invitati a partecipare i più illustri patrioti nazionali. Waremme è l'anima della manifestazione, destinata ad assumere un carattere rappresentativo; i preparativi, la corrispondenza, la raccolta dei fondi necessari lo impegnano moltissimo. E vi si dedica con particolare fervore e dedizione, dal momento che ultimamente

il suo nome è stato associato a un altro scandalo, una tresca omosessuale in cui sono coinvolti alcuni giovani aristocratici di un'esclusiva corporazione universitaria e che i suoi promotori e ammiratori cercano in tutti i modi di insabbiare. (La cosa però non riuscì loro del tutto. Un giornale socialista pubblicò un articolo assai allarmante, pur non facendo nomi; si decise allora di rimandare, per precauzione, il congresso all'autunno seguente. In seguito agli eventi successivamente verificatisi, questo venne poi completamente cancellato).

È quasi sera ormai; nella stanza in penombra Elli attende la sorella. Cammina inquieta avanti e indietro, a volte si ferma, rimane in ascolto accanto alla porta, guarda dalla finestra, rovista fra le carte sullo scrittoio, poi ricomincia a camminare su e giù. Quindi apre un cassetto dello scrittoio; la prima cosa che le capita fra le mani è una fotografia di Leonhart che non aveva mai visto, sotto la quale si legge: «18 maggio 1905, le sette di sera. Da questo momento so di possedere un'anima mortale. Leonhart». Fissa la fotografia. Si mette a ridere. In una delle ultime lettere all'amica più volte citata, Elli scrive a proposito di quell'episodio: «Mi sono sentita come se al posto dei seni avessi due profonde voragini di carne viva e dolorante». Tutto il suo corpo viene scosso dalle risate. Ed ecco entrare Anna. Cosa stai facendo, Elli?, l'odiosa voce roca e malinconica. Elli strappa la foto in quattro pezzi e la getta ai piedi di Anna. Fino a che punto vuoi arrivare, con questa farsa?, le urla in faccia. O tu o io, una di noi due deve andarsene; e se devo essere io, sai bene dove andrò, così almeno avrai risolto la tua vita e complimenti per la tua lurida coscienza! Anna si appoggia alla parete, allarga le braccia come se volesse aggrapparsi ad essa, impallidisce di colpo e si accascia sul pavimento. Senza curarsi della sorella, che si contorce a terra come un'epilettica, Elli fa per allontanarsi. Ma non è ancora arrivata alla porta, che si trova davanti Leonhart e Waremme, entrambi in smoking; sono venuti a prendere Anna. Un conoscente li ha invitati a cena in albergo. Waremme si avvicina ad Anna, si china su di lei, nota la fotografia ridotta in pezzi, si alza scuotendo la testa e si rivolge a Leonhart: Lo vede, mio caro Maurizius, che non doveva permettere che le cose arrivassero fino a questo punto? Al contempo gli fa segno di prendersi cura di Anna; lui stesso, cosa strana, si avvicina a Elli che fronteggia il marito tremando e senza proferire parola; le porge il braccio e lei, cosa ancor più strana, lo accetta e si lascia condurre nel corridoio, dove la vedova del maggiore, che ovviamente origliava e ha sentito

ogni cosa, svolazza via come un pipistrello. Di sotto la carrozza sta aspettando, la fa salire a bordo, si siede accanto a lei e l'accompagna a casa, fino in camera, dove rimane a parlare con lei per un quarto d'ora circa. Elli ha l'impressione di avere accanto un medico importante o un sacerdote esperto di malesseri dello spirito. La sua antipatia è come svanita, non riesce a parlare, ma piangendo in silenzio, si abbandona alla magia di quella presenza. Quell'uomo è così dolce, benevolo, saggio, riesce a comprendere in un batter d'occhio tutta la sua miserevole situazione. Com'è possibile, pensa, che esista un uomo del genere e che si sia convinti di doverlo odiare? Accetta senza ribattere il suo consiglio, secondo il quale è meglio che Leonhart rimanga lontano da lei per qualche giorno, lo ospiterà lui per un pò, meglio che non veda nemmeno Anna, la cosa migliore sarebbe che Anna trovasse alloggio qui nella casa della sorella, glielo raccomanderà caldamente lui stesso; è importante, se non altro per mettere a tacere le malelingue. Le assicura che Anna è innocente, dicendo: In breve tempo, gentile signora, gliene fornirò la prova più inoppugnabile. Impossibile fraintendere le sue parole. Presa da un'eccitazione irrefrenabile, Elli gli prende la mano per baciarla. Per l'amor di Dio!, esclama lui, premendole le labbra sulla fronte. Quella notte Elli sprofonda in un sonno senza sogni che dura ben tredici ore filate! E' stato il grande medico ad aiutarla. Leonhart rimane l'intera settimana da Waremme. Una mattina, all'inizio di ottobre, si presenta in giardino per tagliare delle rose, poi manda Frieda da lei con il mazzo di fiori e un bigliettino. Elli è talmente felice che abbraccia e bacia la cameriera con trasporto. «Forse tutto s'aggiusterà», scrive all'amica nel suo incredibile abbaglio. «L'unica cosa che mi amareggia è che gli ultimi dieci mesi mi hanno fatta invecchiare di dieci anni, oggi sono una vecchia». Intanto, le cose per Leonhart si sono messe male. Anna che vive in casa sua, eppure più lontana che mai: come se per raggiungerla dovesse fare dieci ore di treno. Alle sue spalle, a sorvegliare ogni suo passo, Waremme, cui ha promesso di evitare Anna, che a novembre deve partire per un viaggio di un anno in Inghilterra; anzi, gli ha promesso addirittura di non vederla più fino a quel momento. Ma il peggio deve ancora venire. Deve a Waremme duemilaottocento marchi. Un debito che deve assolutamente saldare entro pochissimi giorni, perché Waremme ha sottratto la somma dai fondi del "Congresso tedesco", per aiutarlo e confidando nella sua parola di gentiluomo. Una prova d'amicizia più unica che

rara; e non si può certo fare una colpa a Waremme se insiste sulla restituzione del denaro, ne va di mezzo la sua reputazione, potrebbero accusarlo di truffa. (A proposito, la somma sarà restituita due giorni prima dell'assassinio, ovviamente non da Leonhart, che non venne nemmeno a saperlo, ma come e da chi, non è mai venuto fuori). Può essere anche vero ciò che egli disse in seguito, e cioè che fu Waremme a offrirgli spontaneamente quell'aiuto, che lui non dovette star tanto a pregarlo. Nelle questioni di soldi, Waremme è di un'estrema generosità; e in questa circostanza Leonhart deve apparirgli come una sorta di fratello incosciente e un pò degenerato, che si lascia sopraffare da questioni di poco conto. Sa inoltre che l'amico si trova nei pasticci. Col sarto aveva accumulato un debito di settecento marchi, al maneggio ne doveva cento, quattrocento a un piccolo usuraio e poi aveva un debito di gioco di milleduecento marchi il cui saldo era ormai improrogabile. Durante le quotidiane e spossanti diatribe con Elli egli non ha mai osato rivolgersi a lei, e adesso meno che mai. Forse è un residuo di orgoglio quello che lo trattiene, forse ritiene che non sia questo il momento di rendersi ancor più dipendente dalla moglie, o forse è soltanto l'antica, mistica paura di sottostare al suo giudizio. E allora le manda le rose senza peraltro osare appellarsi alla sua bontà; non vuol far sembrare che l'abbia fatto soltanto per quello; che umiliazione, che denigrante smascheramento sarebbe! Così architetta l'idea del viaggio a Francoforte, dove ha degli amici benestanti. Al padre arriva soltanto dopo che questi gli hanno gentilmente ma fermamente negato il loro aiuto, come è d'uso in questi casi. Si reca nella tenuta di famiglia quella sera stessa, con un'automobile messagli a disposizione dal figlio del gioielliere cui si era appena rivolto; il giovane l'ha fatto per mitigare almeno un poco la scortesia del rifiuto del prestito. E' in quelle ore che nella testa di Leonhart deve essere nata una gran confusione. Non può più stare lontano da Anna, senza di lei non riesce a vivere. Da Francoforte le ha spedito un telegramma cui lei non ha risposto. Ora, durante quel viaggio, telegrafa a Elli, annunciandole il suo arrivo per la sera seguente. Vuole andare a casa, lì c'è Anna, tutto il resto gli è indifferente, persino la catastrofe che lo attende se non ottiene il denaro. Per ammorbidire il padre, gli racconta una manciata di bugie, come ad esempio che sta per partire per l'Italia, dove completerebbe un lavoro che gli frutterà il titolo di professore; prima voleva salutarlo, fra le altre cose. Solo che persino lui,

nonostante lo scarso intuito e la confusione mentale che lo contraddistinguono in quella circostanza, si accorge già alla terza frase che il vecchio non sborserà un centesimo, che lacrime e preghiere non servirebbero a nulla, tanto varrebbe cercare di convincere il tavolino che si trova fra loro. Le strade, dunque, gli si chiudono davanti, una dopo l'altra. Che altro gli rimane da fare, se non il gesto orribile e insensato col quale i suoi pensieri hanno già avuto vigliaccamente modo di gingillarsi? Si reca in un albergo di Konigswinter, manda indietro l'automobile e dorme fino a mezzogiorno. Al risveglio, si taglia i baffi, acquista un lungo pastrano giallo all'inglese e lo indossa col bavero rialzato, torna a telegrafare a Elli per *ritrattare* quanto affermato nel telegramma precedente. Esiste forse un comportamento più eloquente, un modo più determinato per togliersi d'impaccio? Tuttavia egli sostiene in seguito di aver voluto prima parlare con Anna, di avere avuto l'intenzione di farla chiamare giù in giardino, e di essersi camuffato per non farsi riconoscere e impedire così che ella si sottraesse al colloquio; l'ora serale lo avrebbe favorito, e quella stessa sera le avrebbe proposto di fuggire con lui. Il pastrano sarebbe stato necessario perché aveva con sé soltanto un soprabito estivo e nel frattempo la temperatura era scesa notevolmente. Scuse miserevoli. Il susseguirsi delle circostanze, nella loro perfetta concatenazione, è ormai chiaro come il sole.

9.

Ciò non impedisce al barone von Andergast di nutrire dubbi su dubbi. Si tratta di qualcosa di simile alla suddivisione spontanea delle molecole. La stessa costruzione che all'epoca sembrava inespugnabile, ora, sotto uno sguardo più acuto, rivela crepe e spaccature ovunque. E sono stati solo il tempo e le esperienze a rendere più acuto quello sguardo indagatore? L'obiettività affrancata dal ruolo dell'accusa e dunque da una presa di posizione ineluttabile? Non sarà forse entrata in gioco una certa lanterna cieca acquistata ad Amorbach, e non in forma di metafora, ma più che mai reale e tangibile, benché governata da una mano invisibile? Essa proietta la sua luce su fatti e personaggi per inseguirli nel buio rimasto ancora inesplorato. Ma al tutto partecipano anche un paio d'occhi, un paio d'occhi di sedicenne, freschi e audaci, con dietro una volontà che sa farsi valere e la cui irresistibilità è inversamente proporzionale alla distanza del loro proprietario.

Era questo, dunque, a rendere tanto lampante la visione: la

distanza. Una distanza di spazio e di tempo su cui la volontà non ha più alcuna influenza e che rende ossessivo tutto quello che la memoria riesce a trarne. Eccolo di nuovo, al centro di quel brulichio di ombre, il bambino dai riccioli castani, a circa cinque anni d'età e vestito alla marinara. Con le mani infilate in tasca, la bocca atteggiata a un fischio, in piedi davanti alla scala a escogitare un modo per scendere giù senza usare i gradini. Glielo si legge in faccia, che disprezza i gradini, si è appena dichiarato convinto di saper volare, ma che per farlo gli serve una formula magica molto complicata che è consentito pronunciare soltanto dopo essere rimasti per cinque minuti a guardare il sole senza sbattere le palpebre. Ci prova una volta al giorno e quando non ci riesce perde la pazienza; si vergogna di se stesso quando sostiene di avercela fatta e qualcuno gli dimostra invece che ha barato.

Alla mente del barone von Andergast si presenta questa scena: un mattino domenicale, si è recato con Etzel al museo Liebig. Il bambino è fermo di fronte a una Venere antica e la fissa con aria spaventata e profondamente sbigottita. Una giovane donna si avvicina ad Andergast per salutarlo. Etzel volge lo sguardo sperduto su di lei, poi sulla statua, poi di nuovo sulla donna in carne e ossa, quindi dice, e al barone von Andergast pare di udire ancora ogni singola parola, pronunciata in tono esitante: Tutte le donne hanno questo aspetto, papà, sono tutte così meravigliosamente belle? In quella domanda vi è un timore misterioso, gli occhi scintillanti non riescono a nasconderlo; forse si tratta della paura provata dagli angeli quando il braccio proteso di Dio indica le colpe accumulatesi su tutte le creature e il sentiero cosparso di dolore e sangue che attraverso la morte conduce dall'amore terreno a quello divino. Ma questa consapevolezza, o intuizione, è appunto legata a questo secondo modo di vedere; all'epoca non ci aveva fatto caso. Come non aveva fatto caso a tutte le altre cose, del resto. L'espressione vitale in sé e per sé è talmente scontata. Se si esiste, si esiste e basta. L'infanzia è una condizione imperfetta; renderla il più possibile perfetta è il compito dei genitori e degli insegnanti. Il padre è un'entità superiore, deve pensare al lavoro e agli affari, e la sua creatura non deve fare altro che prenderlo ad esempio e ricalcare pedissequamente le sue orme. Il singolo giorno non ha importanza, la singola ora non invita alla sosta, esse devono essere addizionate, le somme delle colonne numeriche significano promozione scolastica, cresima, pagella semestrale,

pagella annuale, esami; il risultato finale fornisce il contenuto e il valore della vita. Un compito di matematica.

Il barone von Andergast rammenta una grave malattia avuta da Etzel verso gli otto anni d'età. Una sera, sul tardi, egli si avvicina al letto del bambino, nella sua stanzetta. A quel tempo la madre era già andata via da un pezzo. Il viso del piccolo è molto arrossato, gli occhi sembrano carboni ardenti, i capelli sono fradici di sudore e s'incollano alla fronte. Quaranta di febbre. Quando Etzel vede il padre, sembra spaventarsi, volta la testa dall'altra parte ed emette suoni incoerenti. L'infermiera cerca di calmarlo, gli accarezza la testa e sussurra dolcemente: Guarda qui, piccolo, c'è il tuo papà. Ma il bambino si agita come se volessero punirlo e le sue labbra secche ripetono incessantemente: Voglio Rie. Rie viene prontamente chiamata e s'inginocchia davanti al letto, poi prende fra le sue le manine del bimbo. Soltanto allora Etzel si calma e sussurra: Non voglio morire, hai capito, Rie? E dillo anche alla mamma, non voglio morire. In quel «non voglio» vi è una tale determinazione che Rie, contrariamente al suo solito atteggiamento lamentoso, risponde con fare solenne: Va bene, Etzel, piccolo mio; se non vuoi, allora non morirai; e sai anche che abbiamo bisogno di te. Che tipa stramba, pensa il barone von Andergast. Benché commosso e seriamente preoccupato, quelle parole gli parvero allora pura follia, e completamente fuori luogo. Si può amare un bambino anche nascondendogli accuratamente la cosa (e non gliela *si* era forse nascosta al punto che della cosa stessa non era rimasto quasi nulla?), ma non gli si può certo dire di aver bisogno di lui. Oltretutto, non è vero. Si *ha bisogno* di re, generali, ufficiali, giudici, procuratori, soldati, operai, fattorini; ma i bambini debbono essere prima educati a divenire utili.

No, in generale non si poteva parlare propriamente di amore, semmai di una delle numerose sottospecie del concetto. Così come si sono messe le cose oggigiorno, nel totale tracollo della cosiddetta esistenza privata, non vi è motivo alcuno per continuare a illudersi in proposito.

E rimugina, rimugina, cerca e ricerca...

Malattie come quella scarlattina costituiscono perlopiù delle importanti tappe di maturazione nello sviluppo di un bambino. Il barone von Andergast ricorda che subito dopo aveva cominciato a perdere notevolmente di vista il figlio. Ovvero, la consapevolezza di un potere quasi divino esercitato su di un altro essere umano cominciò a vacillare e il movimento che fino allora era stato comandato e determinato da lui cominciò a

farsi autonomo in maniera offensiva per l'orgoglio dell'educatore stesso. Egli fatica a capire il ragazzo, vi percepisce una ribellione strana e inespressa. Non si può nemmeno far riferimento a una mancanza, a una disobbedienza; si tratta solo della resistenza in sé e per sé. Ricorda che quando Etzel aveva dieci anni lo aveva portato a fare una gita in campagna, il giorno di Pentecoste. Eccoli seduti in uno scompartimento di prima classe; Etzel si sporge dal finestrino, il barone von Andergast gli dice di smetterla e di star fermo al proprio posto. Non ha tuttavia un motivo particolare per proibirgli di guardar fuori, gli sovviene, vuole solamente leggere il suo giornale in pace e trova sconveniente che il fanciullo continui a sporgere la testa dal finestrino. Ma quando poi Etzel si siede davanti a suo padre dritto come un fuso e con ostentata compostezza, comincia a fissarlo incessantemente. E in quello sguardo Andergast individua, nonostante faccia finta di non notarlo, qualcosa di inquietante: un'ammirazione indagatrice, una segreta, offensiva curiosità per la vera natura di quell'uomo che è suo padre, persino una nascosta scintilla di scherno in quegli occhi limpidi e strizzati dalla miopia. Per un attimo il barone von Andergast prova una rabbia incandescente ed è sul punto di alzare la mano per picchiarlo. Per tutto il resto della giornata è taciturno e scontroso, e di tanto in tanto sente ancora su di sé lo sguardo trasparente, segreto e indagatore del ragazzo.

Quanto mistero in quel bambino! Sembra sempre che Etzel si annoi, quando si trova a percorrere una via diritta e che cerchi di cogliere qualunque occasione per deviare, svoltare l'angolo e intraprendere qualcosa di segreto e nascosto. Quando poi riappare, ha l'aria di uno che ha appena rubato qualcosa e che stia portando al sicuro il bottino nel modo più furtivo e veloce possibile. E di furto si tratta, in fondo: le esperienze che si procura e che non possono essere passate al vaglio, le parole e i termini che colleziona, le immagini con le quali va insaziabilmente a riempirsi la fantasia. Ha complici per ogni dove, ogni porta si apre sul mondo e ogni nuova consapevolezza del mondo va a lordare l'anima innocente. Lo studio può essere una febbre oppure un fardello, il sapere presunzione o anticipazione di dubbio. Una volta il barone von Andergast ebbe un colloquio con il parroco e questi gli disse: Il ragazzo ha uno spirito inquieto, di fatto crede soltanto a quanto gli venga inequivocabilmente dimostrato, e ciò che più gli piace è cercare il proverbiale ago nel pagliaio; persino

Nostro Signore avrebbe qualche difficoltà a cavarsela, con lui. Ma intanto il sacerdote sorrideva. Come sorridevano tutti, quando parlavano di lui, o semplicemente quando lo vedevano. Persino l'incartapecorito impiegato del Registro increspava le labbra rinsecchite in una sorta di sorriso, quando lo vedeva. Sorrideva addirittura quell'eterno imbronciato del dottor Malapert, incontrandolo nel palazzo. E si trattava sempre di sorrisi amichevoli, incoraggianti e inaspettatamente allegri. Quale ragione poteva esserci? Probabilmente qualcosa nell'aspetto esteriore. Vi sono scriccioli che si muovono come fossero giganti. Una cosa estremamente comica. Ed Etzel aveva decisamente qualcosa dello gnomo dispettoso che guarda le persone con occhi sinceri e innocenti e non appena voltato l'angolo gioca loro un tiro mancino. Anni prima, veniva regolarmente a trovarli una vecchia prozia ingobbita che aveva la mania di sbaciucchiarlo emettendo strani versi che dovevano esprimere delizia e tenerezza; quando finalmente la zia si staccava da lui, Etzel iniziava a pulirsi coscienziosamente la faccia, poi le faceva un inchino assai compito e profondo e diceva asciutto: Molte grazie, zia Rosalie. Era dunque la sua comicità innata, quel suo comportamento educato ed impeccabile su uno sfondo di monelleria pianificata o direttamente esercitata a procurargli le simpatie generali? La sua grazia istintiva era innegabile, così come una sfrontatezza adorabile e frizzante; forse ereditate entrambe dalla madre, che da ragazza era stata anche lei così graziosa e monella, difficile da comprendere. Oppure la cosa aveva radici ancora più profonde, l'attrazione che esercitava Etzel risiedeva forse in ciò che il dottor Camill Raff, nella sua avvincente dissertazione psicologica, aveva chiamato «la giusta misura»? Le persone percepivano, dunque, in maniera così precisa che egli adottava con loro la "giusta misura", che, per così dire, non pretendeva troppo da loro e che li accettava per quel che erano?

Di qualunque cosa si trattasse, da parte sua il barone von Andergast aveva recepito ben poco di quelle qualità speciali che tutti si affrettavano a individuare nel ragazzo. Se talvolta gli era parso di vedere qualcosa, non l'aveva accettato, sentendosi moralmente obbligato a ignorarlo. Sarebbe stato inconciliabile con i suoi principi. L'avrebbe fatto uscire dal seminato. Avrebbe minato alle fondamenta quell'ordine costituito, violato la norma, e con ciò si sarebbe automaticamente dovuto rinunciare alle "direttive".

Solo ora, ripensandoci, gli sovveniva che facendo così aveva

rinunciato a ben altre cose. Ad esempio a una forma di legittimo compiacimento. Forse a qualcosa che si potrebbe definire proposito d'amore. Si accorgeva di aver trovato, con questo termine, una definizione abbastanza calzante per una condizione in lui ormai innata di asettica astinenza. Si accorgeva inoltre... di cosa? Cosa? Ormai era troppo tardi. In tutto e per tutto, troppo tardi...

Capitolo 7

1.

L'ultimo giorno di quella settimana dedicata all'esame del caso Maurizius, il barone von Andergast arrivò a casa all'ora del tè, e mentre passava nel corridoio, udì un parlottare nella stanza di Etzel. La porta era semiaperta; vi si fermò davanti e all'interno, seduta al tavolino di fronte a Rie, vide sua madre. Le due donne avevano davanti i vecchi quaderni con i temi scolastici di Etzel, probabilmente Rie li aveva raccolti dai cassetti e dagli scaffali, e la generalessa li stava sfogliando, leggendo una riga di tanto in tanto e facendo qualche osservazione a mezza voce. Forse sperava di trovarvi qualche indicazione su dove potesse trovarsi il ragazzo, un biglietto, magari, o una lettera dimenticata. Tutti gli altri suoi sforzi erano stati inutili. Sulle due donne aleggiava una nube di tristezza. La generalessa, con indosso una mantellina orlata di pizzo decisamente antiquata e con un altrettanto antiquato cappellino di stoffa sulla testa minuta, sembrava addolorata, come se non riuscisse ancora a capacitarsi della fuga del nipote, e ancor meno del fatto che questi non si facesse vivo neanche con lei, dopo tutte le dimostrazioni d'affetto della sua ultima visita. Era divorata dall'ansia. Il barone von Andergast scorse il suo piccolo mento appuntito, così simile a quello di Etzel, e la sentì dire a Rie: «Non perdiamoci d'animo, mia cara Rie. Io nutro ancora forti speranze. Il problema è che sono già tanto vecchia. Ma anche questo ha i suoi vantaggi. Attraverso la loro assenza, le persone amate ci abituano pian piano alla morte. E' una specie di allenamento, per gli anziani. C'è tanta assenza, e il mondo è così grande!».

Il barone von Andergast, che per via della pioggia aveva indossato delle scarpe con la suola di gomma, tornò alla porta d'ingresso senza che le due donne lo sentissero e, col soprabito ancora in mano, ridiscese le scale e uscì di nuovo. All'improvviso il solo pensiero di dover salutare educatamente la madre, di dover guardare il viso elegiacamente segnato dal tempo, umile eppure carico di rimprovero di Rie, di venir giudicato e poi sedere allo scrittoio stipato di atti e documenti d'ufficio fino al sopraggiungere della sera, della notte, con la sola compagnia del calamaio, delle sedie, del divano, degli orribili quadri alle pareti e dei libri che lo fissavano muti dai loro scaffali, gli parve insopportabile.

S'incamminò dunque a grandi e rapidi passi, finché non

arrivò in aperta campagna, al prato della diga. Lì il vento soffiava con raddoppiata intensità, la pioggia lo schiaffeggiava violentemente, gli spruzzi pungevano la pelle come tante piccole frecciate. Visto che era senza ombrello - per principio non se ne serviva mai - si bagnò fino al midollo. Ma non ci fece caso. La zona era completamente deserta, non c'erano case né capanne, all'intorno. Faceva circa una ventina di passi, poi si fermava ansimando tenendosi la falda del cappello e si guardava intorno, ma la sua attenzione non andava al paesaggio, al maltempo, alle fronde agitate degli alberi che costeggiavano il viale o ai nuvoloni bassi e scarmigliati sopra la sua testa; piuttosto essa era orientata all'interno. Sulla sua fronte si andò formando un solco, l'impronta dello sforzo mentale. Ogni minuto che passava, le sopracciglia si aggrottavano sempre più. Pian piano egli sembrò non percepire più nulla di quanto lo circondava, sembrò dimenticare dove si trovasse, dove fosse diretto, e ogni tanto pronunciava ad alta voce spezzoni di frasi e stralci di riflessioni; una cosa talmente avulsa dalle sue abitudini e dalla sua natura da provocare un cambiamento della sua espressione; come un terreno che, smosso dall'aratro, perda la sua rigida crosta.

2.

No, non può sbagliarsi: le maglie della struttura logica presentano una falla. È così che iniziano le valutazioni. Fino a un certo punto, si concede qualche giustificazione, il materiale probatorio era schiacciante, fin dal primo momento si è seguita sempre e solo un'unica strada; del resto, l'antica esperienza criminologica attribuisce a ogni singolo delitto una sua particolare suggestione. L'errore giudiziario è impensabile. Almeno in questo caso. Se ora, dopo tanto tempo, dovesse emergere una falla all'interno della trama, si dovrebbe procedere con un'indagine segreta. «Senza compiere passi ufficiali, mai e in nessun caso». Attirare l'opinione pubblica su quel processo ormai vecchio e concluso sarebbe una sciocchezza davvero madornale. «Quando dico che tutta la verità non è stata ancora scoperta, ritengo di aver già detto troppo. Forse... Ebbene... Può darsi che... Vedremo...».

Strinse le labbra e affondò lo sguardo nella chioma gocciolante di un olmo. Bisogna ammettere che sarebbe stato opportuno controllare i movimenti di Gregor Waremme anche dopo la sentenza, almeno per un breve periodo, anche se si sarebbe trattato di una misura di tipo prettamente poliziesco.

Ma se allora ci si fosse preoccupati del "dopo", se fosse stato consentito preoccuparsene, si sarebbero probabilmente ottenute anche delle preziose informazioni sulla sua vita di "prima". Quest'ultima cosa non è stata fatta, incredibilmente, deve constatare il barone von Andergast: sul passato di quell'uomo non si sapeva nulla, all'epoca non se ne accennò nemmeno. E dopotutto, perché si sarebbe dovuto? In ogni caso, non era compito della giustizia occuparsene, né tanto meno suo interesse. Per la giustizia il testimone chiave costituisce un bene prezioso; si guarderà bene dal minarne la credibilità con le proprie mani. A dire il vero, la causa si era basata dall'inizio alla fine su Waremme. Senza di lui, e considerando l'ostinato, completo e folle rigetto di ogni accusa da parte dell'imputato, non si sarebbe mai giunti a una conclusione accettabile, o comunque sarebbe stato assai difficoltoso. ("Conclusione accettabile" intesa ovviamente come sentenza di colpevolezza e condanna dell'imputato).

«Vi sono indubbiamente dei punti deboli. Esaminiamoli con calma!». Il barone von Andergast rallenta leggermente la sua ampia falcata per raccogliere i punti deboli della questione. Debbono essercene più di quanti egli immagini, perché dopo qualche minuto le sue labbra sono più che mai strette a fessura. Nel rapporto Waremme-Anna Jahn manca ogni tipo di spiegazione soddisfacente. Fra loro dev'essere successo qualcosa già a Colonia; qualcosa che deve aver gettato un'ombra sulla loro relazione. L'apprendimento del ruolo teatrale sotto la guida di lui, la morbosa avversione della ragazza per il teatro, due anni dopo... Nessuno si è dato la briga di indagare. Nessun accenno al tipo di rapporto intessuto dai due, se fosse o no di tipo erotico, se stessero pensando a un futuro matrimonio. Quell'unica dichiarazione fatta a Elli Maurizius, in cui Waremme le prometteva che entro poco tempo le avrebbe fornito la prova schiacciante dell'innocenza di Anna, non dimostra nulla. Cosa significa la parola "innocenza", detta da lui, cosa passa per la testa di un uomo così? Bisognerebbe sapere come sono andate le cose fra i due dopo il 1906. Ma in questo periodo sulla scena regna il buio più assoluto. Una volta pronunciata la sentenza, gli attori abbandonano il palco. La legge conosce soltanto il caso di per se stesso; la nuova vita che inizia dopo la soluzione di quest'ultimo è per essa intangibile. «In qualità di magistrato, non mi è consentito sapere quel che so come cittadino privato». Ma come cittadino privato, il barone von Andergast

non sa nulla, non prende nota delle attività di condannati e testimoni, in materia egli si comporta come una sostanza chimica che consente a un'altra sostanza di influire su di essa soltanto in un determinato stato di aggregazione. Riflette: Se fra Waremme e Anna Jahn vi fosse stato un rapporto d'intimità che andava oltre la semplice amicizia, egli avrebbe reagito più energicamente in difesa della donna contro il cognato. D'altra parte, la va a trovare a casa a qualsiasi ora, l'accompagna a feste, cerimonie e manifestazioni sportive, assume decisamente il ruolo di suo cavaliere e protettore. E se lei non fosse stata d'accordo, risulterebbe assurdo che dopo l'ultima scenata con Elli, Anna avesse accettato il consiglio di Waremme di andare ad abitare dalla sorella: praticamente nella fossa del leone. C'è da pensare persino che fosse stata privata del libero arbitrio, per dimenticare da un giorno all'altro la terribile umiliazione inflittale da Elli. Come definire, inoltre, le condizioni finanziarie della giovane donna? Disastrose, senza alcun dubbio. Lei gli fa da segretaria e probabilmente lui le paga uno stipendio; se così non fosse, se lei ha accettato di lavorare per lui a titolo gratuito, a maggior ragione si può pensare a una relazione intima fra i due. Cosa che lei, tuttavia, nega tassativamente. Chi le fornisce, dunque, i mezzi per condurre quell'esistenza da gran dama? Chi paga l'affitto della lussuosa abitazione? Leonhart? Lui l'ha negato. Waremme? La cosa non è stata accertata. Comunque sia, si tratta senza dubbio di una situazione ambigua, niente affatto semplice. Ma andiamo avanti. Essendo lei la causa del dissidio fra i due coniugi - e di certo ne è consapevole, anche se si sente innocente e probabilmente non è nemmeno quella che ci soffre di meno - perché rimane? Se detesta così tanto Leonhart, il suo ostinato persecutore, perché continua a riceverlo? Se non ne può più dell'uomo che minaccia la sua reputazione, perché si fa vedere in pubblico con lui? Se in casa della propria sorella, della moglie di lui, ella si lascia andare a vergognose scenate, tanto da perdere il lume della ragione per il disprezzo e l'indignazione, perché riprende poi a frequentarlo? Gli telefona, partecipa alle sue lezioni, tiene sulla scrivania una sua fotografia con una dedica - bisogna ammetterlo - piuttosto appassionata e decisamente inequivocabile? Non è riuscita a difendersi da lui, sostiene, ha quasi dovuto far buon viso a cattivo gioco perché lui non perdesse del tutto la testa, trascinando nel fango sia lei che Elli che se stesso. È plausibile tutto ciò? «Allora ci sembrò abbastanza plausibile. Dio mio,

una ragazza di diciannove anni, inesperta al punto da suscitare compassione... Spesso sono proprio le donne di questo tipo a mettersi maggiormente nei pasticci a causa della loro profonda ingenuità, forse si sente lusingata dalla passione che è riuscita a suscitare, si riscalda al calore del fuoco che lei stessa ha acceso; chi le capisce, le donne...?». Il barone von Andergast scuote la testa, infastidito. Gli sembra che quella tesi non regga; Anna avrebbe dovuto lasciare la città; non si può non biasimarla per essere rimasta, alimentando quotidianamente quella deleteria passione. Avrebbe fatto meglio a squagliarsela alla chetichella, meglio l'incertezza, meglio la miseria più totale, che continuare a fomentare, sia pure involontariamente, quella mortale battaglia fra coniugi. Ma come, se ha fatto il doppio gioco? Se i due uomini non erano per lei che pedine sulla scacchiera? Oppure...? Ma andiamo pure fino in fondo, con le nostre illazioni: e se fosse stata in combutta con Waremme, pianificando consapevolmente di condurre il tutto alla catastrofe? È lecito ipotizzarlo? No. Non è lecito. Non lo è nella maniera più assoluta. Si tratta di un'ipotesi romanzata, di pessimo gusto. Nemmeno i calunniatori più audaci avrebbero osato formularla, all'epoca, e se ne guardarono bene persino i difensori più accaniti del povero Maurizius. E tuttavia, lasciamoci trascinare nell'abiezione da questo filo conduttore, poniamo che sia stato così; in tal caso i due avrebbero dovuto essere certi che gli ottantamila marchi del patrimonio di Elli, perché quelli e soltanto quelli potevano costituire il movente, andassero poi a finire nelle mani di Anna Jahn. Cosa diceva il testamento? Il barone von Andergast decide di informarsi sull'esistenza e sul contenuto del testamento. Tuttavia, nel caso di mancato testamento e di esclusione del coniuge dal beneficio per indegnità morale, in quanto suo assassino, la legittima erede, in mancanza di figli, era la sorella di lei. Ma non possiamo davvero spingerci tanto in là. Non così in fondo, nell'abisso dell'abiezione: no. Facendo un calcolo che va al di là delle umane previsioni, i due avrebbero dovuto aspettare con piena certezza che lui inserisse il collo nel cappio in maniera tale da non aver che da tirare la corda; alla fine ogni cosa, delitti, indizi, testimoni... Tutto avrebbe dovuto combaciare come gli ingranaggi di un cronometro. «Assurdo, maledettamente assurdo. Cose del genere non esistono. Ce ne saremmo dovuti accorgere per forza. Una trama troppo sottile finisce per smascherare il tessitore...».

Il barone von Andergast si bloccò. Che fosse per lo sforzo

costituito dal camminare sotto lo sferzare del vento e della pioggia, o per la violenza delle considerazioni che assalivano la sua mente, il viso assunse un insano color vermiglio e sulla fronte le vene affiorarono come cordoncini blu scuro, mentre negli occhi incupiti e ristretti si disegnava un timore finora sconosciuto.

L'immagine di Waremme, ormai onnipresente, prende vita nella sua memoria. Lo vede chiaramente davanti a sé. La fronte ardita, lo sguardo obliquo, fisso nello spazio, la mascella sporgente, da pesce predatore, il tutto letteralmente intriso di brutalità; la testa grossa con i corti capelli a spazzola, la figura massiccia. Per tener testa a un tipo simile, ci voleva ben altro che quel gracile e nervoso Maurizius. Ciononostante, i suoi più intimi conoscenti parlano di esaurimenti nervosi, depressioni e crisi di pianto, cui egli va soggetto non di rado. E non si stenta a crederlo. In un corpo come quello di Waremme, imponente e minaccioso nonostante le misure senz'altro entro la norma, possono ovviamente albergare impulsi distruttori, come accade spesso nelle persone che vivono fuori dal tempo reale e che si sentono addosso un'età diversa da quella effettiva. Egli ammette di avere ventinove anni, ma sembra che sia soltanto un dato casuale sul certificato di nascita. Quando inizia a parlare, pur pronunciando una frase banalissima, monopolizza l'attenzione dei presenti. Il trucco non sta nel tono di voce, né tanto meno nella scelta lessicale, ma piuttosto nell'accuratezza delle espressioni, nella superiorità dell'atteggiamento. Chi lo ascolta ha la sensazione che egli sappia il fatto suo, come se fino a quel momento non avesse visto altro che apprendisti al lavoro e finalmente avesse di fronte il maestro. Fra lui e tutti gli altri testimoni c'è una differenza abissale, come quella che sussiste fra dei miseri frammenti e un gruppo scultoreo compiuto e completo. Il suo portamento è tale da indurre il presidente a raddrizzarsi sul suo scranno, mentre il difensore, il dottor Volland, assume immediatamente la valenza di una nullità. Completamente vani, con lui, i tentativi intentati generalmente con i testimoni di accusa o difesa, di confondere o mettere in difficoltà attraverso osservazioni beffarde, domande capziose, trionfanti constatazioni di aperte contraddizioni che si è costretti a giustificare dicendo di non aver sentito bene, di essersi sbagliati, o che a farlo sia stato il giudice istruttore, e così via; non servono ammonimenti, né richiami alla memoria, né alcuno di quegli insidiosissimi interrogatori incrociati capaci di far tremare e crollare sartine,

cocchieri, postini e anche persone appartenenti a ceti superiori, ma che qui sarebbero del tutto fuori posto, perché Waremme è concreto, lucido e freddo come l'acqua di fonte. Durante la sua deposizione, il barone von Andergast non può fare a meno di pensare: Grazie al cielo non è lui a sedere sul banco degli accusati, perché non saremmo stati all'altezza. A ogni domanda, il giudice istruttore si fa più gentile, rispettoso; in aula c'è un silenzio totale, disturbato solo dal ronzio del ventilatore sopra la finestra. Oramai ogni parola è decisiva. Alla domanda del presidente su cosa pensi del comportamento dell'accusato prima dell'arresto, Waremme risponde che la corte non avrà sicuramente nulla da rimproverargli se si asterrà dal dare un giudizio, poiché il suo dovere precipuo è quello di comunicare le percezioni dirette e testimoniare sui dati di fatto. La risposta viene accettata, e stranamente nessuno protesta, anche se ha avuto il sapore di un rimprovero. Il giudice, il procuratore, il difensore, i giurati: tutti gli sono parimenti sottomessi; egli stesso diviene, attraverso la sua mera presenza, l'istanza di giudizio, e ciò che dichiara assume il valore di sentenza. Il turbamento che traspare dal suo volto si comunica all'intera assemblea, è chiaro che gli ripugna consegnare al boia il povero infelice che un tempo era suo amico, ma la consapevolezza e la testimonianza oculare sono obblighi morali più forti di questo nobile sentimento: Così ho veduto io stesso, le cose sono andate in questo modo, eccomi qui, non posso fare altro che dire la verità. E alle sue spalle, Leonhart Maurizius, il volto di un pallore traslucido, lo osserva con gli occhi spalancati dal mortale sbigottimento, salta in piedi, tende le mani a implorare; Waremme si volta a guardarlo, improvvisamente barcolla, le guardie lo sorreggono, perde i sensi. Lui, non Maurizius! Questa scena fa un'enorme impressione e va lugubremente ad avvalorare la deposizione...

Il barone von Andergast si bloccò un'altra volta, estrasse il fazzoletto dalla tasca interna della giacca e si asciugò il viso. La stoffa s'intrise all'istante, tanto da poterla strizzare. La sua barba era come una spugna immersa nell'acqua. Le palpebre erano gonfie, riusciva a stento ad aprirle. Ma lui non si accorgeva di nulla.

Esaminare a fondo la personalità di Gregor Waremme avrebbe sicuramente condotto a interessanti risultati, continua a ragionare Andergast, tornando ad affrontare la bufera. Dei suoi segreti non abbiamo saputo nulla, e dei fatti superficiali della sua vita solo quel che ha voluto dirci lui. Era avvolto da

un alone oscuro; nel suo improvviso apparire e scomparire vi era una repentinità teatrale. Di lui non si è sentito più parlare. Strano. Un uomo così intelligente, colto, con una tale forza di volontà, capacità di suggestione, portatore di mille aspettative... e invece, dopo una breve comparsata, eccolo uscire di scena senza lasciare traccia. Davvero straordinario, un vero fenomeno. Che sia da prendere sul serio, quel che il vecchio Maurizius afferma nella sua istanza, di aver cioè scoperto dove abita attualmente Waremme? Il barone von Andergast si sofferma a lungo su questo pensiero, che lo conduce a prendere una decisione proclamata ad alta voce: «Alla prossima occasione, devo far venire il vecchio da me.

Incredibile che non ci abbia mai pensato. Devo ammonirlo in qualche modo. Quello che quel tipo osa insinuare su Anna Jahn è pazzesco...».

Anna Jahn... Ecco apparire la sua immagine, von Andergast fa un gesto nell'aria, come a pregarla di aspettare ancora un poco, si occuperà ben presto di lei. Un attimo di pazienza, sembra dirle. Waremme lo ha quasi del tutto convinto; proprio come allora, al quadro completo non manca nulla, nessun dubbio, nessuna domanda da fare; ma quando ci si inoltra nei particolari, ecco che le linee si confondono e l'insieme prende a slittare. Prima cosa: dov'è finita la rivoltella? Leonhart Maurizius era effettivamente in possesso di una Browning, prima del delitto? Non è stato possibile provarlo. Waremme lo ha visto estrarla dalla tasca del soprabito. Lo ha visto prendere la mira. Lo ha visto lanciare l'arma lontano. Ma non la si è mai ritrovata, né in giardino, né in un raggio di cento metri all'intorno. In teoria si potrebbe pensare che qualcuno abbia sparato dal di fuori, una possibilità che il signor avvocato difensore ha ribadito fino allo stremo. Ma chi avrebbe sparato, chi mai avrebbe potuto essere? Secondo: cosa è accaduto, quando Maurizius è arrivato in giardino? Dopo il secondo telegramma, con il quale annullava il primo, Elli non lo stava più aspettando. Da chi ha saputo che il marito stava arrivando? Ma naturalmente da Anna. Il dispaccio diretto ad Anna, nel quale la pregava di andarlo a prendere alla stazione, Leonhart non l'aveva più annullato, forse perché, persa la testa, l'aveva dimenticato, o forse perché sperava segretamente che sarebbe venuta lo stesso. Dunque Anna, che probabilmente capì subito che il secondo telegramma diretto ad Elli era uno stratagemma per guadagnare tempo, ha avvisato la sorella del suo imminente arrivo. Bene. Non risponde al telegramma che lui le

invia, anzi non ci bada nemmeno più, assicurandosi piuttosto di avere l'appoggio dell'amico prima del ritorno del temuto amante. Chiarissimo. Logico. Ma allora perché non se ne va? Sarebbe la soluzione più semplice. Le basta lasciare la casa e andare a trovare qualche conoscente in città. Perché rimane? Rimane, rimane, insiste a rimanere ancora? Se fosse sua intenzione fargli trovare in casa soltanto Elli, lasciare che sia Elli a ricevere il marito, inquieta e appassionata com'è, visto che prima di partire lui non l'ha neanche salutata, be', allora non avrebbe potuto far niente di più azzeccato che tagliare la corda, e non vi era la minima necessità di chiamare Waremme. A questo si ribatte che deve proteggere la sorella, non può lasciare Elli da sola, in quello stato di agitazione che sconfina nella follia. Se fosse vero! Le due sorelle si sono comunque riconciliate, ma sembra che la pace sia durata poco, o che Elli non sopporti la vista della sua rivale, perché dopo essere rimasta a letto tutto il pomeriggio senza smettere mai di piangere e singhiozzare, chiama Frieda, la cameriera, e la implora di tenerle compagnia: è terribilmente angosciata. Intanto, al piano di sotto, Anna suona il pianoforte. Il barone von Andergast ricorda che quel fatto gli era sembrato strano già al tempo del processo. Lei lo spiega in maniera abbastanza plausibile con la propria agitazione; di sopra la sorella quasi incapace di ragionare, e di sotto lei, sola, atterrita dall'imminente arrivo di quell'uomo disperato, i cui tentativi di racimolare denaro, come era prevedibile, erano miseramente falliti. Così si mette a suonare il *Carnevale* di Schumann, perseguitata, però, da terribili visioni di loschi figuri che si nascondono attorno alla casa. Fra pochi minuti Leonhart sarà lì, non regge più alla tensione, si precipita al telefono e implora Waremme di raggiungerla. Benissimo, benissimo; sembra quasi che Waremme si aspettasse quella telefonata. Tutto combacia alla perfezione; fin troppo. Si potrebbe persino avanzare il sospetto che Elli sia stata messa in allarme all'ultimo minuto e che la domanda posta alla Jahn dall'avvocato difensore su come lei spiegasse il fatto che Elli, nonostante il suo stato di sofferenza, nonostante gli spasmi cardiaci di cui soffriva da quella mattina, avesse lasciato la propria stanza e la casa stessa per andare incontro, anzi, correre incontro al marito, non fosse poi tanto campata in aria. Quello fu infatti un momento critico, i giurati sollevarono tutti la testa e l'osservazione del presidente che la signorina Jahn non era in grado di fornire informazioni in proposito, poiché non stava certo facendo da

infermiera a sua sorella, suscitò una certa disapprovazione nel pubblico. Ma ecco arrivare in soccorso il vecchio Gottlieb Wilhelm Jahn, uno zio delle sorelle chiamato a testimoniare sulle nipoti, che riuscì a influenzare non poco l'umore dei giurati, esclamando, rivolto verso il banco degli imputati e con la mano alzata: Quel disgraziato non ne ha ucciso soltanto una, fisicamente, ovvero sua moglie, la sua unica amica, ma anche l'altra, sia nello spirito che nell'anima; che tutta l'umanità possa maledirlo. Mentre il vecchio dalla lunga barba bianca dice così, Anna giunge le mani e chiude gli occhi. Come la perdita di sensi di Waremme, anche quello fu uno dei momenti culminanti del processo.

Il barone von Andergast affrettò il passo, procedendo a grandi falcate. Ricorda la bellezza della giovane donna, che a quel tempo aveva affascinato anche lui. Gli sembra ancora di vederla, con quel vestito nero attillato col rigido colletto bianco e le maniche di candido merletto sulle mani pallide e sottili. Poco tempo prima Andergast aveva visto una riproduzione della *Maria Stuarda* di Clouet e ricorda ancora quanto era rimasto sbigottito dalla somiglianza fra Anna Jahn e il ritratto. La bocca amareggiata, gli occhi «dallo sguardo infinito», come aveva scritto allora un giornalista entusiasta, la nobiltà del portamento, la delicatezza della figura, una cosa indimenticabile davvero. Sarebbe stato sacrilego credere che una simile creatura avesse anche la minima cognizione di cosa fosse la menzogna; quella donna doveva vivere in un mondo a sé, cristallizzata in un elemento inavvicinabile. La corte e i giurati videro in lei una martire. «Ella si distingueva dal processo come un candido fiore si distingue sullo sfondo di una tenda nera», scrisse quello stesso giornalista entusiasta. Inoltre, da un punto di vista meramente giuridico, Anna Jahn costituiva, per così dire, l'asse portante dell'istruttoria; se il barone von Andergast l'avesse fatto slittare, gli sarebbe venuto a mancare il terreno sotto i piedi. C'era un solo colpevole possibile, in tutto il vasto mondo. Nessun altro tranne Maurizius. Non c'erano complici, né confidenti. Dove si sarebbe dovuto andare a cercarli? «Ne consegue innegabilmente che il sentiero da percorrere era stato già tracciato davanti ai miei piedi, con la chiarezza di una punta di diamante...».

Si fermò a contrastare una folata di vento, come fosse l'ultimo assalto dei suoi dubbi, e disse: «Perciò la sentenza non è impugnabile. In nessun punto». E dopo qualche passo,

fermandosi di nuovo: «Me ne assumo la piena responsabilità». E ancora, dopo qualche passo, quasi urlando: «No, la sentenza non è impugnabile».

Ma l'affermazione, per quanto suonasse definitiva, non riuscì a soffocare nemmeno il più timido dei suoi scrupoli. Lo spavento che aveva negli occhi si dilatava come una macchia di inchiostro sulla carta assorbente. Internamente, egli schivava quella paura, la aggirava timidamente coi propri pensieri. Era un'insincerità verso se stesso ed egli la percepiva tormentosamente, come un disturbo dell'equilibrio vitale. Da bambino aveva fissato ogni giorno, per intere settimane e con crescente fastidio, un orologio a muro il cui pendolo oscillava irregolarmente, essendo il macchinario interno difettoso. Non riusciva a toglierselo dalla testa. In Ròdelheimer Strasse fermò un'automobile libera e si fece riportare in città. In uno stato di dormiveglia e bagnato fino al midollo, si abbandonò in un angolo del sedile. Dove mai sarà il ragazzo?, gli balenò improvvisamente per la testa. I pensieri non gli obbedivano più. Fu un attimo in cui credette di comprendere il desiderio dei bambini di ammalarsi per non dover andare a scuola. Ma a cosa gli sarebbe servito, ammalarsi?

Cos'altro aveva, lui, all'infuori della "scuola"? Sì, certo, poteva ritirarsi nella sua odiosa stanza da letto, come in una caverna isolata; di tanto in tanto l'odiosa Rie si sarebbe avvicinata al suo letto con quei suoi passettini furtivi, e lui non avrebbe potuto nemmeno chiamare la piccola Violet accanto a sé...

3.

Violet Winston era una giovane californiana che Andergast aveva conosciuto tre anni prima all'Hotel Russia, dopo una cena con amici. Era seduta nell'atrio dell'albergo e cercava vanamente di farsi capire da un cameriere. Il barone si era offerto di farle da interprete. L'americana era arrivata solo da un paio di giorni, intenzionata a studiare presso il conservatorio Stern; non conosceva anima viva in città, era sola al mondo e il denaro che aveva le sarebbe bastato ancora per circa sei mesi. Divenne la sua amante e, in un quartiere molto distante dalla propria casa, lui le prese in affitto un modesto appartamento sulla Pestalozziplatz, dove lei lo riceveva due tre volte al mese. La relazione era segretissima; grazie alle rigorose precauzioni del barone von Andergast, finora non era trapelato alcun pettegolezzo.

È assai divertente farsi un'immagine dell'amante di un uomo di cui si conosce bene il carattere. In molti casi si andrà assai vicini al vero, senza dover necessariamente ricorrere alla regola degli opposti o alle facili schematizzazioni sull'attrazione fisica. Ma se si considera, come in questo caso, che il carattere chiuso di un uomo non può essere modificato dall'erotismo della sua partner, né tanto meno dal sentimento, e che una glaciazione ormai avanzata come quella del barone non conosce altro della vita che i suoi pretesti, avendone da tempo dimenticato il calore e ravvisandone soltanto l'apparenza, allora la scelta fatta da Andergast con la giovane americana non potrà sorprendere. Lei non gli offriva nulla, non era niente per lui, perché non aveva nulla da dare ed era essa stessa... una nullità. E proprio questo nulla era ciò di cui egli aveva bisogno. Spirito, arguzia, carattere, cultura? Che cosa poteva importargliene, dal momento che non cercava nulla di particolarmente eccitante o sublime, ma forse appena un pò di distrazione, o meglio ancora un'occasione di tranquillità, che quando il bisogno si faceva sentire gli consentiva fra l'altro di esistere come maschio, sensazione molto più imparentata con l'ignoranza e la banalità che con qualità più raffinate. Erano dieci anni che viveva da solo e sapeva bene che i desideri del corpo non si possono soffocare troppo a lungo senza mettere a repentaglio l'equilibrio psichico. Era un uomo ancora prestante. La barba ingrigita, la testa calva non erano che segni del tempo, non certo sintomi di intima debolezza o calo fisico. Discendendo da una stirpe nella quale uomini e donne erano arrivati a ottanta, novant'anni in ottima forma fisica, possedeva ancora la freschezza di coloro che non si sono mai resi colpevoli di eccessi e che quindi sanno di possedere una riserva inesauribile di energie. Dopo la separazione da Sophia aveva rinunciato a ogni relazione, a qualsiasi aspettativa nei confronti delle donne. Quei sentimenti erano stati semplicemente esclusi dalla sua vita. Ma non era solo per principio, che aveva agito in quel modo. Aveva avuto un'esperienza che aveva inflitto un colpo quasi mortale al suo orgoglio. La ferita non si era ancora rimarginata, non avrebbe mai potuto, in realtà. Impossibile pensarci senza sentir ribollire il sangue nelle vene. Bastava il semplice pensiero che un fatto simile potesse in qualche modo ripetersi per proteggerlo da qualsiasi tentazione. In tal senso (e non solo) il barone era ormai completamente disilluso. Chi, meglio di lui, poteva sapere quel che la gente intende per amore, cosa vogliono far credere che sia e di cosa in realtà si

tratta veramente? Avrebbe potuto fornire un lungo elenco delle depravazioni, degli squallidi compromessi e di tutte le miserie grandi e piccole che costellavano i suoi trecento giorni di lavoro annuo e, in una costante quanto tediosa ripetizione, tutti gli altri giorni di tutti gli altri anni. Basta una lettera dell'alfabeto, un registro, ed ecco che l'individuo non è altro che un accumulo di precedenti, testimonianze, incriminazioni. Anche se l'album non ne riporta ancora le impronte digitali, il marchio infamante appare sulla sua fronte, nei suoi occhi. Che leggano il *Faust,* che recitino, come accade talvolta, il *Padre Nostro,* o che affiggano al muro le loro massime moraleggianti, così come gli ebrei praticanti inchiodano agli stipiti delle porte i sacri insegnamenti della loro religione, gli uomini non si asterranno mai dall'inganno, dalla menzogna, dallo spergiuro, dal furto e dalla violenza, se avranno anche solo la minima prospettiva di potersi sottrarre alla responsabilità. A guardar bene non esistevano i buoni e i cattivi, gli onesti e i truffatori, gli agnelli e i lupi, esistevano soltanto i censurati e gli incensurati, i condannati e gli assolti, la differenza era tutta lì; e che appartenessero all'una o all'altra schiera non dipendeva da un'inclinazione o da un difetto, ma dal semplice caso, trascurato da tutti. Lui non chiedeva mai chi fosse l'uomo o la donna in questione. Per lui non esisteva nessun signore o signora "tal dei tali". Conosceva talmente bene - fino a dominarli con la facilità di un semplice gioco - tutti i ceti e le classi sociali, i mestieri, le occupazioni, i gruppi, gli antecedenti, le rotture e le barriere sociali, i condizionamenti e gli attriti delle varie esistenze, i rapporti di forza, le possibilità espressive - tutto insomma -, da essere in grado di parlare nella loro lingua sia con un fabbro, un contadino o una prostituta, che con una contessa o un ministro. Della persona in quanto individuo non sapeva nulla e non voleva sapere nulla. E dunque gli stava benissimo che Violet Winston fosse una femmina come mille altre, simile al pesce di lago che si procura una compagna fra centomila altre, tutte uguali, affidandosi a null'altro che al caso.

Violet era graziosa, gentile, di animo buono e di carattere condiscendente, completamente innocua. In lei non vi era la minima traccia di cattiveria. Aveva la pelle bianchissima, il volto pallido e insignificante, capelli biondo grano resi anch'essi insignificanti dal colore un pò sbiadito, manine piccole e grassocce da bambina, e delle belle gambe slanciate. Quando i suoi grandi, stupidi occhi celesti si posavano su di lui,

gli ricordavano il nulla. Quando le labbra dipinte di rosso carminio lasciavano intravedere, in un sorriso, i piccoli denti bianchi, sembravano voler partecipare anch'esse a quel trionfo del nulla emanato da tutto il suo essere. Se la si fosse smontata in più pezzi per scoprire quali sentimenti riservasse, nel suo intimo, al suo grande e malinconico amico, probabilmente, all'infuori dell'istintiva e temperata tenerezza tipica delle creature bisognose di protezione, non si sarebbe riscontrato nient'altro che una piccola dose di stolto timore. E proprio questo timore era alla base della sua ammirazione per lui. Già, lo ammirava all'incirca come il piccolo pesce di lago ammira il grosso luccio vorace che rinuncia a ingoiarlo soltanto perché lo disprezza. Quando sedeva sulle sue ginocchia, osservandolo affascinata, non poteva fare a meno di definirsi «poor girl»[4], o «poor little Violet»[5]. Ogni volta c'era un piccolo, stupido scoppio d'ammirazione e stupore per l'ineguaglianza delle creature umane. La loro conversazione si muoveva spesso nell'ambito degli utensili e delle suppellettili per la casa. Violet aveva appeso sopra il letto una fotografia della sua città natale, Sacramento. Secondo il barone von Andergast, il quadro era sistemato troppo in basso di almeno una quindicina di centimetri. Ne discussero per più di un quarto d'ora. Lei amava i fiori, ma non sapeva sistemarli e questo dava adito a interminabili consultazioni, come ad esempio se fosse opportuno porre nello stesso vaso i lillà e i garofani rossi. Benché accurata nel vestire, Violet aveva un gusto un pò indiano, e inoltre andava pazza per i profumi forti. Il barone la istruiva, le dava consigli, la correggeva in continuazione, con fare asciutto, severo ma paziente. Avrebbe considerato l'impazienza nei confronti di una nullità così adorabile e sciocca come un inutile spreco di energie. Lei gli presentava i suoi conti, e quando il barone vi individuava una spesa superflua, la rimproverava pacatamente, fin quando in quegli ingenui occhi celesti comparivano ingenue lacrimucce, alla vista delle quali egli sorrideva indulgente. Ella aveva molti difetti, era distratta, un pò civetta, golosa e abbastanza superficiale, ma si trattava di ben poca cosa; lei stessa, con tutti i suoi difetti, era ben poca cosa e, nella sua pochezza, incapace di suscitare irritazione. Un pesciolino d'acqua dolce. A volte si metteva al piano e cantava le canzoni della sua infanzia. La sua vocina ingenua riempiva allora la stanza, come un frinir di cicale, mentre con le ingenue manine da bimba si accompagnava da sola alla tastiera. Un vero e proprio idillio.

4.

Quando arrivò a casa di Violet, il barone von Andergast sentiva ancora nelle membra quella sua impetuosa camminata nei campi sferzati dalla pioggia e dal vento. Era passato a casa, dove aveva mangiato e si era cambiato d'abito. Lei se ne lamentò coi suoi modi infantili. Si sentiva trascurata, negli ultimi tempi le sue visite si erano fatte sempre più rade. Arrancando fra le asperità della lingua tedesca - il barone aveva insistito perché la imparasse -, disse di sentirsi abbandonata «like a single shoe»[6]. Andergast minimizzò quella piccola protesta con lo stesso sforzo che si fa per spegnere un fiammifero. Violet aveva avuto una giornataccia, aveva perso il suo orologio d'oro da polso. Disse che così non avrebbe più potuto sapere che ora fosse. «Poor little Violet has lost the time»[7]. Di notte si sarebbe svegliata ogni ora, per paura di perdere l'intera giornata, aspettando con ansia che quell'orribile campana della chiesa battesse le ore. Il barone von Andergast assunse l'espressione di chi stia cercando di risolvere un dilemma scacchistico e disse che avrebbe provveduto a comperarle un nuovo orologio, anche se per sicurezza sarebbe stato meglio denunciare lo smarrimento del primo alla polizia. Le descrisse il tragitto, indicò il palazzo e spiegò le necessarie formalità. Intanto lei gli sedeva di fronte e lo osservava con smisurata ammirazione. Gli aveva comperato le sigarette, la sua marca preferita, e corse a prendere il pacchetto, poi gli porse un fiammifero acceso e se ne accese una anche lei; dopodiché cominciarono a parlare pacatamente e approfonditamente dell'aroma, del prezzo e del tipo di tabacco, che in fondo era un pò troppo forte. Dal momento che il barone si passava spesso una mano sulla fronte, la donna finì per notare il suo aspetto affaticato e, alle domande preoccupate di lei, rispose ammettendo di avere mal di testa. Violet spalancò gli occhi spaventata, come se reputasse impossibile che un uomo di quella portata potesse ammalarsi o anche solo sentirsi poco bene. Cominciò allora a elencare diversi rimedi possibili, pigolando come un uccellino; quando lui li ebbe scartati tutti con cortese decisione, prese a rimproverarlo, e lui la lasciò fare. Lei gli disse allora che doveva sdraiarsi e riposare. Lui ne convenne e obbedì, allungandosi sul divano. Violet lo coprì con uno scialle molto ampio, spense tutte le luci, tranne una piccola abat-jour in un angolo, e gli annunciò che lo avrebbe lasciato solo, ritirandosi in camera da letto per non

disturbarlo. Sulla soglia, tornò ancora una volta da lui e, col dito grassottello, gli accarezzò la tempia, emettendo un tenero mugolio. «*You are a naughty boy*», gli disse, annuendo con l'aria di chi la sa lunga, «*you work too much and you think too much*. Troppo, troppo. *Sure*»[8]. Lui sorrise con benevolenza, accettando quella collera affettuosa con la stessa serietà con cui si accetta un soldino falso da un bambino che crede di aver elargito una moneta d'oro. Poi rimase a lungo con gli occhi aperti a fissare la stanza in penombra con uno strano vuoto nella testa. Quando si alzò, non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse trascorso. Guardò l'orologio da taschino, ma era talmente confuso che quando ebbe richiuso il coperchio aveva già dimenticato che ora vi avesse letto. Aprì piano la porta che dava sulla stanza attigua. Violet era a letto e dormiva. Dal soffitto, proprio sopra i piedi del letto, pendeva una lampada che diffondeva una luce rossastra. Violet amava molto lampade e abat-jour e non dormiva mai al buio. Temeva l'oscurità e a nulla era servito cercare di toglierle quella fobia. Il barone von Andergast era in piedi accanto al letto e la osservava. La natura, che dal viso dei dormienti cancella ogni espressione che possa tradire un'attività intellettuale restituendo loro l'aspetto più ancestrale e incontaminato, nel caso di Violet aveva un compito davvero facilitato, rispetto a qualsiasi altro essere umano. Ed eccola lì, infatti, più che mai in stato vegetativo, un pò illuminata dall'alto da quella luce melensa, e un pò dall'interno dalla sua giovinezza piena di salute. Talvolta il suo viso veniva attraversato da una fugace espressione ansiosa, cosa che per qualche secondo la faceva sembrare di alcuni anni più vecchia, ma si trattava solo di un'onda breve, priva della turbolenza tipica delle acque profonde. Un sospiro, il petto si sollevava un poco, poi tutto il corpo ritrovava la sua pacata immobilità. Come tutti gli individui legati allo stato cosciente, in quanto unica forza portante della loro vita, il barone von Andergast non amava molto osservare le persone addormentate. Anzi, ogniqualvolta vedeva un volto addormentato, quasi inorridiva ed era costretto a trattenersi per non farsi scoprire. Si avvicinò alla toletta, sprofondò nella poltroncina e rimase così, in attesa, dando le spalle di tre quarti al letto. Lo specchio sul ripiano era sistemato in modo tale da consentirgli di controllare la dormiente con una breve occhiata. Una situazione a lui consona, come ogni situazione indiretta. Pian piano, tuttavia, Andergast sembrò dimenticare dove si trovasse, il mento si abbassò sul petto, gli occhi presero a fissare, penetranti e

indicibilmente cupi e duri, un abisso segreto e lontano, e in quello stato egli rimase, ora dopo ora. Era qualcosa di formidabile e inquietante, vedere quella figura imponente, dal cranio enorme, lì seduta a fissare qualcosa, immobile e con il viso impassibile, come scolpito nella pietra. Quando finalmente rialzò la testa e il suo sguardo si posò sullo specchio, sul vetro egli non vide il riflesso di se stesso, non quello di Violet addormentata, ma vide... Waremme. O meglio, una persona di cui poteva senz'altro ritenere che si trattasse di Waremme, ma che presentava solo una vaga somiglianza con quel Waremme che aveva visto per l'ultima volta ben diciotto anni prima. Ora, questa persona - ne scorgeva soltanto il busto, leggermente più grande del naturale - aveva proteso il braccio destro, mentre il sinistro era appoggiato sul fianco, e sulla mano aperta c'era Etzel, molto piccolo ma molto ardito, anzi, con un'espressione piuttosto sfacciata sul volto minuscolo. Impugnava una lanterna cieca il cui raggio illuminava fortemente il viso di Waremme (o di chiunque si trattasse), rendendolo totalmente trasparente, come se la pelle e le ossa fossero di gelatina e si potesse vedere il cervello, sul quale era prevalentemente orientato il raggio della lampada. Tutta la massa cerebrale, con le sue scanalature, volute, rigonfiamenti, le infinite nervature e venature si contraeva e contorceva, come a volersi sottrarre a quel raggio di luce penetrante nello stesso modo in cui si sarebbe sottratto al bisturi di un chirurgo; e dal momento che il raggio, guidato dal piccolo pugno di Etzel, si spostava costantemente qua e là, in su e in giù, come a voler cercare un punto preciso, quell'organo viscido e gelatinoso e dolorosamente sussultante diveniva chiaramente visibile in ogni sua parte. Cosa mi succede, pensò il barone von Andergast irritato, vedo fantasmi, fantasmi a occhi aperti? Si schiacciò le palpebre con l'indice e il medio; quando poi tornò a guardare nello specchio, vide la ragazza addormentata e null'altro, illuminata dalla luce rosata della lampada, che sorrideva sotto l'influsso di un bel sogno, sicuramente insignificante come lei.

Il barone von Andergast si alzò in piedi senza far rumore e tornò in soggiorno. Si sedette allo scrittoio dalle sottili zampe zoppicanti, prese carta e busta da lettere da una cartellina, prima di iniziare tenne la penna in controluce e poi, con la sua calligrafia dalle lettere ampie e inclinate in avanti, le cui "l" ed "f ' avevano l'aspetto di pali del telefono piegati dal vento, scrisse: «Cara Violet, questa è stata purtroppo l'ultima sera che ho potuto passare in tua compagnia. I conti ancora in sospeso

saranno saldati, il mensile di centocinquanta marchi ti verrà versato fino al primo di luglio. Ti auguro un futuro percorso di vita pieno di felicità. W. A.».

Dopo aver infilato la lettera nella busta, la appoggiò, con la dicitura «Per Miss Violet Winston», alla base della lampada a stelo; spense quest'ultima e, sempre in assoluto silenzio, raggiunse il minuscolo ingresso, s'infilò il soprabito, calcò il cappello sulla fronte, uscì sul pianerottolo e fece scattare piano la serratura della porta. Una volta in strada, si accorse solo dopo qualche tempo che aveva smesso di piovere e che il cielo sulla città scintillava di stelle.

5.

Il domestico annunciò che Peter Paul Maurizius, atteso per le undici, era seduto in anticamera. Il dottor Namlich, sostituto procuratore, radunò i suoi documenti, li infilò nella cartella di cuoio e sparì. Il barone von Andergast rimase ancora un pò seduto, con la testa fra le mani e il quaderno degli appunti aperto sullo scrittoio. Quel che voleva sapere dal vecchio doveva esser messo bene in chiaro. Avrebbe dovuto misurare ogni parola. Era necessario indurlo a parlare per qualche tempo dei suoi problemi personali, per poi coglierlo di sorpresa con le domande su Etzel. Fino a che punto fosse possibile distrarlo, confonderlo e metterlo su una falsa pista per raggiungere questo scopo, si sarebbe scoperto nel corso del colloquio. Era davvero spiacevole e penoso constatare come le due cose si fossero trasformate in una sola: dov'è Etzel?, persa nell'intricato indovinello di un crimine già da tempo risolto e punito con la relativa condanna. Soltanto ora, udendo quel nome, Maurizius, il barone von Andergast si rese conto di non aver convocato il vecchio al semplice scopo di ammonirlo e per cogliere l'occasione di spremergli qualche notizia di cui gli atti non facevano menzione; quello era stato l'impulso più debole; quello principale era chiedergli di Etzel, sentir parlare di lui, lenire l'assurda inquietudine che, allo stato attuale delle cose, egli non riusciva più a togliersi di dosso, a nascondere; e poi qualcos'altro, qualcosa di ancor più strano e imbarazzante: un anelito, un vuoto, uno scontento, un'impazienza, una cosa che rodeva e scavava dentro, come una lesione ad un organo interno di cui fino ad ora non ci si era mai accorti.

Il luogo in cui lavorava il procuratore era una stanza ad angolo con due finestre affacciate sull'ospizio dei poveri e sulla Hammelstrasse, nelle cui dieci o dodici osterie gli imputati e i

testimoni delle classi inferiori passavano molte ore al giorno a gozzovigliare e discutere. Sulla parete dipinta di marrone dietro la scrivania era appeso un grande ritratto di Bismarck. Il basso scaffale dei libri conteneva i codici di legge, alcune annate della gazzetta giuridica e le sentenze del tribunale del Reich. L'esagerata pulizia e l'ordine rigoroso non facevano che accentuare l'ambiente spoglio, spartano e desolato. Si notava al primo sguardo che in quel palazzo vi erano centinaia di altre stanze altrettanto squallide e che in tutta la nazione ve ne erano forse dalle venti alle trentamila, tutte uguali a quella. Esse forgiano il volto degli uomini che vi trascorrono gran parte della loro esistenza, infondendovi la loro stessa desolazione e tristezza.

Il vecchio Maurizius rimase in piedi accanto alla porta, dopo aver fatto un profondo inchino. Indossava una specie di giaccone da caccia con i bottoni in corno di cervo. Sotto il braccio sinistro, rigido e immobile, stringeva l'immancabile berretto da capitano. Il barone von Andergast gli lanciò un'occhiata obliqua da sotto le palpebre semichiuse, un'occhiata da criminalista capace di dedurre in un solo secondo ciò che un interrogatorio di ore sarebbe incapace di estorcere. Ma in questo caso non ebbe gran fortuna. Quel che vide fu il volto di un vecchio, rugoso, segnato dal tempo e dalle intemperie, chiuso in se stesso ed estremamente caparbio. D'altra parte, quella specie di rigida insensibilità del vecchio non era altro che una finzione controllata. Dietro la maschera granitica, aspettative e curiosità gli si agitavano convulsamente nel petto. Forse si era finalmente arrivati a una svolta. Quale altro motivo poteva esserci, per quella convocazione? E quella strana storia col ragazzo? Non osava nemmeno pensarci. Da quando aveva ricevuto l'invio della Procura non aveva più mangiato né dormito, dimenticando di caricare la pipa e, se la caricava, di accenderla. Ed eccolo lì, pronto ad ascoltare, pronto a parlare. Ma non si fidava della sua stessa lingua, temeva di dire qualcosa di sbagliato, controproducente, prematuro. Gli sembrava di non stare in piedi sul pavimento, ma di fluttuare nell'aria, e che se avesse fatto un passo, sarebbe precipitato a terra. Controllati, accidenti, si ripeteva di continuo, anche quello lì è fatto di carne e ossa. «L'ho fatta convocare per metter fine alle sue tribolazioni epistolari. Stia bene attento, perché potrebbero derivarne delle spiacevoli conseguenze». La voce gli arrivò fredda e distante. Nessuna promessa, in quel tono, nessuna svolta in vista. E va bene, in fondo siamo appena

all'inizio. I signori giuristi, quando vogliono andare a Roma, cominciano col fingere di voler andare ad Amsterdam. Maurizius s'inchinò. Nient'altro. Le narici si restrinsero, aderendo completamente al setto nasale e assumendo una strana forma concava. L'aspetto maestoso dell'uomo seduto alla scrivania lo intimidiva terribilmente. Si sentiva dipendente da quell'uomo come lo è una campana dalla trave a cui è appesa. Tremava a ogni sua parola, ma non rivelò per nulla i suoi timori, osservando il suo interlocutore con ferrea fissità, come un timoniere che stia andando a schiantarsi contro una scogliera. L'uomo da cui dipendeva il suo destino teneva in mano una matita che continuava a rigirare fra le dita, orientando la punta ora verso l'alto, ora verso il basso. Era una cosa davvero strana, ci sarebbe stato da chiedersi perché lo facesse, non certo per intimidire o spaventare qualcuno. «Vorrei cogliere quest'occasione per rivolgerle alcune domande, precisando che questo colloquio non riveste alcun carattere ufficiale e che non è vincolante per nessuna delle due parti. Si accomodi».

Così andava già meglio. E dunque, siamo sulla buona strada. All'invito ad accomodarsi non volle aderire. Poteva essere una trappola. Rispose col solito inchino stereotipato. La cortesia di un pinguino. Cosa l'aveva indotto a supporre, a suo tempo, che suo figlio fosse stato costretto a farsi difendere dall'avvocato Volland? Maurizius si inumidì le labbra, mentre nei suoi occhi guizzava una scintilla divertita. Se solo quell'uomo avesse smesso un attimo di rigirarsi la matita fra le mani! C'era da diventar matti, a guardarlo. La matita diventava sempre più lunga, alta come una torre. E ora, miei cari pensieri, cercate di non disperdervi al vento. «Non fu una semplice supposizione, signor procuratore generale; Leonhart mi ha detto che così era stato voluto». La matita, quella maledetta matita; oltretutto il barone aveva anche un diamante che gli scintillava al dito; e va bene, va bene, bastava guardare la finestra, anche se sarebbe stato meglio tener d'occhio il nemico, il nemico che era anche tutta la sua speranza. Aveva detto giusto, era stato comprensibile? Gli sembrava di avere della sabbia in mezzo ai denti e di non riuscire a parlare come si deve. - Voluto da chi? - Gli era stato appunto raccomandato. - Da qualcuno in particolare? - Da qualcuno in particolare. - Doveva essersi sbagliato sul reale andamento delle cose. - Difficile, signor procuratore generale. (Fra sé e sé: Su questo non ci piove). - La proposta potrebbe essere stata avanzata dalla famiglia. -

Ovviamente era possibile, ma non c'era che il vecchio Jahn, Gottlieb Wilhelm. - «E dunque...». - «Più chiaro di così, signor procuratore generale». - «Cosa intende dire?» - «Quello non ha mai avuto altro scopo se non di rovinare il mio povero figliolo». - «Sciocchezza, amico mio: a rovinarsi, il suo Leonhart ci ha pensato da solo; il peggiore dei difensori non avrebbe potuto aggiungerci nulla, né il migliore toglierci qualcosa». - Fra l'altro, Leonhart avrebbe dato carta bianca ad Anna Jahn, incaricandola di scegliere lei l'avvocato che avesse ritenuto più adatto. - «Ebbene, vuol dire che per lei il più adatto era Volland». - «Non dico di no, signor procuratore generale, ma si è pur visto che tipo era». - «C'erano anche altre opzioni, è l'imputato che deve occuparsi di scegliere il proprio avvocato; fin dalla prima udienza avrebbe dovuto accorgersi di non essere in buone mani». - «Signor procuratore generale, a mio figlio questo non interessava». - «Come, non gli interessava? Come può non interessargli di salvare la pelle? Con la scure del boia che incombe sulla testa!». - «Eppure, signor procuratore generale, quando uno è innocente e non vede più alcuna possibilità di dimostrarlo, va a finire che non gli interessa più seguire i cavilli di un azzeccagarbugli qualunque. A difenderlo avrebbe dovuto esserci il Padreterno, e non so nemmeno se sarebbe bastato!».

Cadde un silenzio di alcuni minuti. Un silenzio assorto, pesante. Il corpo di Maurizius oscillava leggermente, come la cima di un albero maestro sotto una brezza di media portata. Il vecchio lanciò una timida occhiata al procuratore generale. Quell'uomo sta covando qualcosa, pensò, e per un attimo il suo cuore smise di battere. Il barone von Andergast si passò lentamente la mano destra sul volto, quattro dita su una guancia, il pollice sull'altra. Toccarsi le guance gli suscitava uno strano, Sensuale benessere. Innocente, pensò, e il petto gli si gonfiò in un sospiro sprezzante: innocente! Una parola assurda, sfrontata, quando la giustizia e il diritto si sono già pronunciati in merito; innocente, quando il colpevole è stato condannato, sconta la pena e si è adempiuto alla giustizia divina e a quella umana! Innocente. Era come se il vecchio gli avesse lanciato un sasso in pieno petto. Ma Maurizius aveva visto giusto: qualcosa si agitava dentro di lui. C'era un mezzo per rendere ancor più solida la sua convinzione, più di quanto non lo fosse già. Poteva ottenere l'evidenza, era in suo potere. Poteva sincerarsi di come questo Leonhart Maurizius stesse sopportando il destino che gli era capitato. Non era escluso che al suo cospetto rompesse

quel silenzio durato diciotto anni, che si alleggerisse la coscienza convertendosi all'umiltà, confessando tutto. Valeva ben la pena di fare qualche sforzo, per ottenere una simile vittoria. Era questo che stava pensando il barone von Andergast e ciò che il vecchio, preda della sua folle speranza, misteriosamente percepiva. «Pensa di ricordare di cosa parlaste lei e suo figlio in quella sera d'ottobre in cui Leonhart venne a trovarla per l'ultima volta?». Maurizius scosse il capo, ma non in cenno di diniego: si meravigliava soltanto che qualcuno potesse ritenere possibile che egli *non* ricordasse quel dialogo nei minimi particolari. Al contempo, il suo volto parve coprirsi di un velo grigiastro. L'uomo dietro la scrivania sapeva dove mirare e colpire. Finalmente aveva messo via quella dannata matita, in compenso lo guardava con quegli occhi viola, come se volesse invitarlo a farsi una passeggiata al loro interno. Signore Iddio, ma che razza di colore era, quello? Era come se tutte le cose accadute a quel tempo si rispecchiassero dentro quelle iridi assurde! Afferrò uno dei bottoni di corno del suo giaccone e lo torse in maniera convulsa. Inutile raccontargli come il figlio lo avesse riempito di bugie, bugie grosse come una casa; si limita appena ad accennarvi, a testa china. Aveva mentito sul viaggio di studio su incarico governativo; mentito sui milleduecento marchi che avrebbe dovuto ricevere come compenso per il suo ultimo lavoro, se l'editore non fosse fallito; mentito sul fatto che il signor von Krupp l'avesse incaricato di valutare un quadro di un presunto pittore fiammingo; mentito, infine, sulla sua intenzione di venire a salutarlo il giorno seguente, ma che qualcuno a Wiesbaden gli aveva detto che il padre si era ammalato, ragion per cui aveva pregato il conte Hatzfeld di prestargli la sua automobile. Non era stato affatto a Wiesbaden, e la macchina di un gioielliere non gli bastava, bisognava che fosse quella di un conte. Che miserevoli, squallide bugie, l'una dalle gambe più corte dell'altra! Malato lui? No, Peter Paul Maurizius si guardava bene dall'ammalarsi, allora, fin quando avesse avuto da aspettare che arrivasse il suo momento; proprio come se ne guardava bene anche oggi, che il suo momento era molto più vicino. Oh, quelle piccole, stupide, penose bugie significavano: Guardami, papà, guarda che gran signore sono diventato, come mi rispettano tutti, puoi essere fiero di me, ho fatto strada! Se almeno non gli si fossero lette in faccia, tutte quelle bugie! Sembrava che avesse bevuto e fosse andato a puttane per tre giorni e tre notti di seguito, oppure che l'avessero appena tirato fuori da una casa in fiamme, con la

paura ancora dipinta sul viso.

Il bottone di corno si era staccato. Maurizius lo tenne in mano, lo guardò sconsolato e se lo infilò in tasca. Il suo racconto era stato un borbottio monotono, quasi inintelligibile. Avanzò di un paio di passi, come se per quello che aveva da dire ora gli necessitasse una maggiore prossimità all'ascoltatore. «Probabilmente si era immaginato che l'avrei riempito di domande, cercando di ingraziarmelo. Avrà pensato che dopo tanto tempo... Era così che stavano le cose, fra noi, signor procuratore generale, sa, dopo quel matrimonio... Non l'ho più degnato della mia amicizia, con me aveva chiuso, per quanto mi riguardava avrebbe potuto anche chiamarsi Leonhart Schulze. Lui avrà sicuramente pensato che io, visto che era venuto spontaneamente e si era presentato di notte, parlando a vanvera, come se fosse appena uscito dal manicomio, avrà pensato che gli avrei sicuramente dato una mano, offerto il mio aiuto. Eh già, eccellenza. E io non l'ho fatto. Mi sono accorto subito dove stava andando a parare, ma non l'ho assecondato. E questo, mio caro procuratore generale, mi rimarrà per sempre sulla coscienza. Ne dovrò render conto nell'aldilà. L'uomo è una carogna. Quando s'intestardisce e non sente ragioni, diventa una carogna, non c'è niente da fare. In fondo, che cosa mi aveva chiesto?». (Si avvicinò di un altro passo, si posò la mano sulla testa e le grandi orecchie divennero scarlatte). «Duemila marchi. Diciamo anche tremila. Se glieli avessi dati, se, nel mio maledetto orgoglio non avessi preteso, non tanto che mi pregasse in ginocchio, perché lo stava già facendo, ma che mi desse ragione nella faccenda di Elli, se avessi superato questo scoglio e gli avessi dato quei duemila o tremila marchi - e me lo sarei potuto permettere, com'è vero che sono qui davanti a lei - tutto sarebbe andato diversamente. Si sarebbe potuto liberare per qualche tempo, non sarebbe tornato indietro con la disperazione nel cuore; indietro in quella maledetta casa, non sarebbe caduto nella rete come un uccello cieco. Si sarebbe accorto di quel che stava succedendo intorno a lui, avrebbe potuto difendersi. Questa è la storia, signore. Quella notte mi sono giocato la sua vita, che per me, a quanto pare, non valeva nemmeno tremila marchi. Pensi quanto può valere una vita umana. Ci pensi, eccellenza, a quanto può essere preziosa. C'è modo di darle un prezzo? No, non ha prezzo, la vita umana, tanto quanto non lo ha il paradiso, e a me tremila marchi sono sembrati troppi». Tolse la mano dalla testa e la lasciò cadere con un gran colpo sulla

scrivania, sotto gli occhi del barone von Andergast, sia come conferma visibile che come sacrificio. E quando von Andergast alzò gli occhi, vide che sul volto segnato e rugoso stavano scorrendo lacrime limpide come acqua pura.

Allora il barone si alzò di scatto, attraversò la stanza e si fermò davanti alla finestra. «Lei vede le cose sotto una luce falsata», disse con la voce rotta e senza staccare gli occhi dai vetri. «Si è fatto un'idea dei fatti del tutto personale, che nulla ha a che fare con la realtà». - «Io non so che cosa sia, la realtà», rispose il vecchio con aria cupa. Poi, dopo una pausa di muto rimuginare, con la testa incassata fra le spalle e lo sguardo abbassato: «Signor procuratore generale, la prego, mi aiuti». Il barone von Andergast si voltò e andò verso di lui. La calotta cranica del vecchio gli arrivava proprio all'altezza delle spalle, e fu con raccapriccio che il barone scorse il bernoccolo rosso. «Cosa ha fatto col ragazzo, con mio figlio?»., chiese allora con durezza. Maurizius strizzò gli occhi e sembrò afflosciarsi su se stesso. «Il ragazzo è venuto da me di sua spontanea volontà», disse dopo un lungo silenzio. «Ogni volta, dopo, mi sembrava di aver sognato. In vita mia non ho mai avuto le visioni, o come diavolo si chiamano. Da diciotto anni sono, per così dire, un uomo morto; in fondo, ma proprio in fondo sento ancora guizzare una piccola scintilla, ogni tanto. Ma volevo dire... Volevo dire questo: il ragazzo è stato come una visione, per me. Non è cosa spiegabile con i soliti ragionamenti, ciò che è quel ragazzo. Sì, abbiamo fatto due chiacchiere, ci siamo incontrati due o tre volte, mi pare. Era interessato alla faccenda giudiziaria, leggeva tutto quello che gli passavo, il materiale, intendo. Un bel giorno ho ricevuto indietro tutto il pacco, con allegato un biglietto. C'era scritto: "Devo andare, ora. Devo parlare con Gregor Waremme; quando tornerò, sapremo se è sì o no". Nient'altro. Poi mi sono messo a ridere. O meglio, non proprio a ridere. Che angioletto che sei, ho pensato, un angioletto tutto matto. E intanto provavo una sensazione meravigliosa, qualcosa come: bene, finalmente il mulino di Dio ha preso a macinare».

Il barone von Andergast tornò alla finestra. Se ne stava davanti a quel rettangolo illuminato come un pilastro scuro. «Lei non sa dove si trova?» - «Non lo so, e non voglio rivelare quel che sospetto». - «E perché mai?» - «Per scaramanzia, signor procuratore generale».

«Da allora non le ha mai scritto?» - «No, signor procuratore generale». - «E lei sa... o non sa, dove si trova questo...

Waremme?» - «Mi permetta, signor procuratore generale: questa è da considerarsi una domanda privata o ufficiale?» - «Per il momento... è privata». - «Allora, col suo permesso, signor procuratore generale, preferirei non rispondere, sempre per quella questione della scaramanzia». - «Va bene».

Era il segnale di congedo. Ma Maurizius non si muoveva. Il barone von Andergast, con la sua tipica espressione di astio represso, sotto la quale potevano celarsi sensazioni che egli non era abituato a lasciar trapelare, buttò lì: «Per quanto riguarda quell'altra cosa... Le consiglio di non crearsi false speranze. Si vedrà». Il vecchio sollevò lo sguardo con un moto di gioioso timore. «Sicuro... Io... Va da sé che... Cosa c'è da sperare, nella migliore delle ipotesi?», balbettò con voce roca. - «Nella migliore delle ipotesi?... Si potrebbe giungere all'inoltro del suo appello di grazia». Il silenzio con cui il vecchio si allontanò aveva qualcosa di spettrale. Forse temeva che il barone potesse rimangiarsi la parola se avesse fatto troppo chiasso.

Quando, un quarto d'ora dopo, il barone von Andergast discese la monumentale scalinata di marmo, abbottonandosi il cappotto con un brivido di freddo, gli parve di passare attraverso un'enorme conchiglia, col fragore del mare che gli torturava i timpani. I corridoi e le scalinate erano già deserti, ma l'aria sembrava ancora tremare per i passi e i rumori dall'eco ormai estinta. Dietro le pareti sedevano gli impiegati, chini su pile di atti e di documenti, intenti a scrivere e scrivere. Con le loro penne intervenivano sui destini umani, ma le loro espressioni rimanevano indifferenti, come se avessero semplicemente ricevuto l'ordine di trasporre una certa quantità d'inchiostro su una certa mole di carta. Porte che sbattevano, campanelli elettrici che trillavano, voci stridule che dettavano alle macchine per scrivere o urlavano al telefono. Chi presentava una querela, chi prestava un giuramento, chi pronunciava verdetti, chi emanava leggi. Un organismo articolato, in cui tutti agivano con spirito d'obbedienza e senso del dovere: praticanti, assessori, procuratori, avvocati, consiglieri, archivisti, segretari, giudici, una rispettabile gerarchia il cui apice e spirito guida essi non potevano che intuire rabbrividendo. Ma lo intuiscono, lo conoscono, all'interno della conchiglia? E il suo pensiero li fa davvero rabbrividire? Questo è il punto. Eppure, accostando l'orecchio alla conchiglia, sembra che vi sia contenuto l'oceano. Ma è soltanto un'imitazione di quell'eterna musica d'organo: essa risuona soltanto perché è vuota.

Parte seconda

Il regno di mezzo

Capitolo 8

1.

Durante il viaggio, Etzel non temette d'essere inseguito. Sapeva che il padre sarebbe tornato dal suo viaggio di lavoro soltanto giovedì, e per allora lui sarebbe riuscito ad arrivare a Berlino. L'unico problema era: cosa fare, una volta lì? Dove trovare un rifugio? Dove nascondersi? Non si faceva illusioni sul fatto che la preghiera inserita nella lettera al padre di non farlo seguire venisse esaudita, ma doveva fare di tutto per poter circolare liberamente, senza costrizioni, altrimenti tutta quella storia non sarebbe servita a niente. In ogni albergo, in ogni pensione, in ogni ostello avrebbe dovuto dare le proprie generalità e di certo era stato segnalato alla polizia. Presentarsi sotto falso nome probabilmente non sarebbe servito a molto, perché se lo stavano cercando avevano ricevuto una descrizione dei suoi connotati, e in queste cose i poliziotti erano dei veri esperti. In quella città non aveva conoscenti, neppure un'anima a cui rivolgersi, all'infuori, forse, ma certo! (il pensiero fu accompagnato da un sospiro ansioso), di Melchior Ghisels. Solo che era molto probabile che Melchior Ghisels non si curasse di simili beghe, sia pure nel caso remoto in cui fosse stato disposto a curarsi di un Etzel Andergast qualunque. E dunque, dove andare? Era un bel problema.

Fu il caso a venirgli in aiuto. Mentre sedeva rigido in un angolo dello scompartimento, valutando le difficoltà, che col trascorrere delle ore gli sembravano sempre più insormontabili, lo sguardo gli cadde su una donna quarantacinquenne che occupava il posto di fronte a lui e che già da qualche tempo lo osservava con una certa aria di scherno. Immerso nei suoi pensieri, si era occupato ben poco dei suoi compagni di viaggio; il vagone era piuttosto pieno, occupato da ogni sorta di borghesi, piccoli commercianti, rappresentanti, donne, bambini, giovani fanciulle; solo dopo la stazione di Kassel i sedili s'erano svuotati e fino ad Hannover erano saliti pochi nuovi passeggeri. Ma quella donna era rimasta, e ben presto attaccò discorso con lui. Era ignorante, chiacchierona e abbastanza bonaria e oltre a questo presentava un tratto che Etzel aveva spesso notato nelle donne piccolo-borghesi: qualcosa di consunto e rovinato, qualcosa nel volto che gli ricordava i cavalli che talvolta cadono a terra per le strade e che rimangono sdraiati a guardarti con gli occhi pieni di uno strazio caparbio e implorante. Bastarono due frasi perché Etzel

conoscesse già il suo nome, e non ci volle molto perché lo informasse anche delle sue condizioni economiche e famigliari. Si chiamava Schneevogt, suo marito teneva la contabilità in un magazzino, la figlia diciannovenne, Melitta, era a sua volta impiegata in un negozio; viveva in Anklamer Strasse, nella zona nord di Berlino, una casa di tre stanze normali, dove abitava con la famiglia, e due camere più grandi, che affittava ai signori. Disse di provenire da Mannheim, dove aveva seppellito il fratello, il suo unico fratello, che aveva anche fatto una discreta carriera, era diventato rilegatore di libri, e inoltre era stato campione di scacchi e amministratore di un'associazione di canto; all'andata aveva sperato di ereditare qualcosa, almeno una sciocchezza; ma era stata una pia illusione, non aveva ottenuto il becco di un quattrino, tutto quel che aveva trovato erano stati dei mobili vecchi e consumati e un mucchio di debiti. Era così difficile sbarcare il lunario! In segreto aveva confidato nell'eredità del caro estinto, e invece eccola lì, di nuovo costretta a sgobbare come un mulo e rimanere comunque al palo. Il marito era sempre malaticcio e il suo salario, mio Dio!, bastava appena a sfamarli. Chi avrebbe mai detto che a cinquantasette anni si sarebbe ritrovato a dover campare di aringhe e patate, un uomo intelligente come lui! Troppo onesto, però: al giorno d'oggi le brave persone non fanno carriera; Melitta, d'altra parte, passava loro gran parte del suo stipendio mensile, ma non è che con settanta marchi si potesse far molto, i giovani, poi, avevano pur bisogno di un pò di svago, e così via. Era come una cascata, ininterrotta e monotona pur nel suo tono di voce stridulo, e sembrava quasi che da Etzel ella non si limitasse a pretendere compassione e comprensione per tutte quelle sventure, ma che sottintendesse che anche lui aveva la sua parte di responsabilità in esse. Per creature come quella, la sventura non è che il risultato di una colpa che non è mai la propria, ma piuttosto della comunità, che non ha saputo apprezzarne le doti e i meriti; oppure si accusano determinati singoli individui, che nel momento decisivo hanno rifiutato il loro aiuto per cattiveria, debolezza o semplice incomprensione. La donna non sembrava averne mai abbastanza di amare recriminazioni, paragoni con la sorte di questo o quel conoscente, osservazioni sprezzanti sull'incapacità di un certo signor Schmiltz, che era riuscito a diventare direttore di fabbrica, e di una certa signora Hennings, la figlia di un ciabattino, «com'è vero che sono qui davanti a lei», che un tempo cuciva le camiciole per bambini nella

Marienburger Strasse, dove i prezzi sono più bassi, e adesso risiedeva in una villa di Grunewald e girava in automobile. Se ad esempio il morto avesse avuto un pò di cervello e avesse saputo sfruttare l'occasione, avrebbe potuto vendere il suo negozio, e come si sarebbe trovata, ora, lei, la signora Schneevogt? Come? Non c'era forse da gridare vendetta fino in cielo? E difatti gridò, si chinò in avanti verso Etzel e gli scoccò un'occhiata piena di rimprovero e minaccia. Lui annuì. Era completamente d'accordo con lei. Trovava che la famiglia Schneevogt fosse molto più degna di viaggiare in automobile e abitare a Grunewald che non la signora Hennings, che aveva cucito camiciole per bambini, e che il defunto rilegatore avesse commesso un imperdonabile peccato d'omissione, non lasciando nulla alla sorella. Pieno di sincera partecipazione, Etzel guardò la donna in volto, pronto a compiacerla in ogni cosa che avesse preteso da lui, pronto ad ammettere che il signor Schneevogt era un genio del commercio, che Melitta, che nonostante la sua voce angelica non veniva contattata da nessun agente o direttore di teatro, era una grande cantante e che la stessa signora Schneevogt rappresentava un esempio di virtù e qualità femminili senza precedenti. La donna si compiacque della sua comprensione e lo prese immediatamente a benvolere. Quando estrasse una mezza dozzina di panini imbottiti da una cartata bisunta, lo invitò a mangiare con lei. Le sue mani erano rinsecchite, tremolanti, rovinate dal troppo lavoro. Etzel ne rimase colpito. Si disse: Debbono essere mani da persona avara, e tanto più apprezzò l'offerta dei panini, tanto che ne mangiò addirittura due. Osservò la donna mentre mangiava. Gli sembrò che lo facesse con grande avidità, ma senza gustare veramente le cose. Gli occhi, molto ravvicinati fra loro, avevano uno sguardo perennemente allarmato. Il volto, che non poteva essere mai stato grazioso, era consumato dai pensieri, dall'invidia e dall'insoddisfazione. Sotto quei sentimenti si celava un'autostima incredibilmente alta. Se le cose non vanno bene a me, *a me,* a chi, allora *dovrebbero* andar bene? Etzel sfruttò quella pausa dedicata a mangiare per accennare, non senza cautela, alle proprie difficoltà. Cercava un alloggio, il prezzo non aveva molta importanza, anche se non dormiva certo su un letto di rose, ma doveva tenersi nascosto per alcune settimane. Dei problemi familiari lo hanno spinto ad andar via di casa, è costretto ad aspettare che le cose rientrino nei ranghi, nel frattempo ha accettato un posto di segretario privato, il suo

nome è Mohl, se gli è consentito presentarsi: Edgar Mohl. Perché avesse scelto il nome del compagno di scuola, e proprio del ciccione mangione, poi, era un mistero anche per lui. Meno male che non si era dato il nome di Claus, comunque, perché gli sovveniva ora che sugli indumenti intimi aveva una targhetta con la sua iniziale, la "E". Una provvidenziale ispirazione estemporanea.

La signora Schneevogt strizzò gli occhi, contemplandolo da capo a piedi. Visto che si stava parlando di affari, si fece momentaneamente più riservata. Lo valutò con lo sguardo: carattere, origine, mezzi. Il risultato sembrò soddisfarla. Ragazzo simpatico, un viso aperto e cordiale, probabilmente di buona famiglia. La faccenda prometteva bene. Al momento le due camere erano entrambe libere. Durante l'inverno vi avevano alloggiato due tecnici dei cantieri Borsig, gente di prim'ordine. Affittava soltanto a mezza pensione: colazione e un pasto, mattina o sera. Quella faccenda del rimanere nascosto significava che non voleva essere registrato? Si rischiavano grosse multe, come lui forse sapeva, la sorveglianza era intensissima. Ma quando Etzel precisò che a fronte di quel rischio avrebbe potuto pagare una cifra maggiorata, lei lo interruppe subito, come se non volesse pretendere nulla più del dovuto: «Ma sì, ne parleremo al momento, in ogni caso lei venga pure a ispezionare la baracca. Non saremo a casa prima di mezzanotte, ma domattina potrà prendersi tutto il tempo che vuole, per recuperare il sonno». Lui, da parte sua, pensava: Che fortuna che ho avuto! Presso il rilegatore Schneevogt in Anklamer Strasse non mi troveranno mai, dovrebbero perquisire le case, una ad una. Era soddisfatto. Il treno sferraglia attraverso la nebbia grigio argento, la pianura, a perdita d'occhio, ribolle come il mare. Ma è primavera, tutto è sconosciuto e perciò affascinante; persino quella paura repressa che sente in petto, paura del mondo, paura degli uomini, fa ribollire il sangue in un modo niente affatto sgradevole.

2.

La camera che prese in affitto dagli Schneevogt dava su un cortile buio ed era lunga cinque passi e larga tre; l'arredamento: un letto stretto corredato di paglericcio e coperta di lana, una stufa di ferro arrugginita, un comò zoppicante con solo tre gambe, un lavabo rotondo, di latta, col catino per rasarsi, un tavolino di legno e due seggiole con la seduta di paglia. Sulla parete tinteggiata di grigio campeggiava un'oleografia, la

Battaglia di Vionville, lungo il letto la parete presentava degli strani schizzi di sangue, che Etzel contemplò incuriosito, fin quando non gli sovvenne che potevano stare a indicare la presenza di una colonia di cimici. Non aveva mai visto le cimici. Dal soffitto pendeva un tubo del gas con cannello a fuoco continuo e un cilindro di mica. L'unica finestra era sprovvista di tende, si poteva sbirciare nell'abitazione dirimpetto, che sembrava ospitare molta gente; di giorno in giorno, le facce che passavano davanti alle finestre cambiavano. Non è certo un bel posto, questo, pensò Etzel, mentre disfaceva il suo zaino, ma che me ne importa; sono qui per ben altri motivi. La cosa peggiore era che la stanza non era dotata di ingresso indipendente: per arrivarci, doveva attraversare la stanza in cui dormiva la figlia dei proprietari. Il letto era nascosto da un sottile paravento di stoffa, ma Etzel si sentiva imbarazzato. Non importa, si disse. Le cose stanno così e basta; troppo semplice, se stessero diversamente. La signora Schneevogt aveva esitato a lungo, prima di fissare il prezzo, doveva fare un pò di conti, disse, chiedere consiglio al marito; per quanto riguardava la pensione, bisognava mettere tutto bene in chiaro, ovviamente il signorino avrebbe dovuto adattarsi: se avesse saltato un pasto, era ovvio che gli sarebbe stato addebitato lo stesso; seguì un altro lunghissimo sermone, coronato da un inno alla propria rigorosa rettitudine. Finalmente la donna tirò fuori qualche cifra: sessanta marchi al mese per vitto e alloggio, più sette marchi e cinquanta per servizio, illuminazione e lavaggio biancheria. Etzel non si sognò nemmeno di contrattare, prelevò sessantasette marchi e cinquanta dal suo portafoglio e glieli consegnò seduta stante, con una prontezza che gli fruttò la completa stima della donna; da quel momento in poi, ella lo annoverò fra i suoi clienti "di riguardo", ponendolo contemporaneamente nel mirino dei suoi pensieri, dominati da sentimenti contrastanti; da un lato, se lo prese particolarmente a cuore, riversandogli addosso la sua rude affettuosità: quel ragazzo solo e abbandonato le suscitava una certa compassione; dall'altro, rimpiangeva di non aver preteso una cifra maggiore, studiava il modo di ricavarne altri soldi e sospettava l'esistenza di un segreto che, svelato, le avrebbe forse fruttato un cospicuo guadagno, se non addirittura quella svolta decisiva nella vita in cui tanto sperava. Capita spesso che siano le persone di rango inferiore a far galoppare la fantasia e a escogitare le più fantastiche combinazioni della vita, sentendosi perfettamente a loro agio

nell'irrealtà; la simpatia e l'interesse si comportano allora come fratelli troppo diversi, che desiderano andare d'accordo, ma non sanno come fare. Ovviamente la donna trovò il modo di ficcare il naso in tutte le cose di Etzel, ma non trovò nulla che potesse fornirle uno spunto. Lui s'era premunito, controllando minuziosamente ogni pezzetto di carta, ogni copertina di libro. Fortunatamente la signora Schneevogt non sembrava un'esperta di spionaggio metodico, nel suo cervello non si fissava mai nulla, a parte le sue miserie quotidiane; era in lite perenne con gli altri inquilini, con il marito e la figlia, con la polizia e col governo, e persino con il buon Dio. Quando riusciva ad accaparrarsi l'attenzione di Etzel, gli riversava addosso tutte le sue lamentele su quanto era gramo il destino con lei, e benevolo invece con gli altri, e finiva sempre con un fiume di lacrime e un piccolo conto da pagare: quaranta centesimi per la riparazione della serratura, ottanta centesimi per la nuova bottiglia dell'acqua, visto che la vecchia s'era incrinata (evento di cui Etzel non s'era affatto accorto). Lui non protestava, tirava fuori il portafoglio e contava. Quando la donna afferrava i soldi con le mani nodose, il suo viso assumeva invariabilmente un'espressione di incontenibile godimento, che si trattasse di quaranta centesimi o, come la prima volta, di sei fruscianti bigliettoni da dieci marchi e alcuni pezzi d'argento. In quei momenti Etzel non riusciva a staccare gli occhi da quelle mani, dal gioco frenetico delle dita avide: lo avvinceva come il comportamento delle belve affamate cui si passi il pezzo di carne attraverso le sbarre; avrebbe voluto avere sempre abbastanza soldi da saziare l'avidità di quelle mani, solo per vederle placarsi appagate. Ma probabilmente non ne avrebbe mai potuti avere o guadagnare così tanti, e nella notte, quando giaceva sveglio pensando a Waremme (si svegliava spesso, perché, come scoprì ben presto, nel palazzo di fronte vi era una scuola di ballo e fino alle due di notte impazzava la musica di un'orrenda pianola meccanica), i suoi pensieri andavano anche alla padrona di casa, e si chiedeva se quelle mani trovassero pace almeno durante il sonno... Dalla scuola di ballo, un raggio di luce colpiva direttamente la sua stanza; la seconda notte Etzel appese il suo cappotto sulla finestra, ma nonostante questo non riuscì a dormire, tormentato dalle cimici. Sonno, dormiveglia, risveglio, sogno, sogno ad occhi aperti, ancora dormiveglia, un eterno passaggio da uno stato all'altro. Cosa devo fare?, pensava. Qual è la decisione più saggia da prendere? La via più sicura da imboccare? Da dove

comincio? Cominciare, dunque credere nel compimento di qualcosa, nella sua riuscita. E lui ci credeva, perché *doveva* riuscirci. Solo nei momenti più brutti, fra il sogno ad occhi aperti e il dormiveglia, quando nel mondo là fuori, persino nella scuola di ballo, e nel mondo lì dentro non c'erano più raggi di luce, i suoi dubbi cominciavano a torturarlo e una volta un pensiero lo colpì come un pugno nella nuca: E se Waremme fosse morto? Se fosse passato a miglior vita la settimana prima, o magari il giorno prima? Starei qui come un idiota, a trastullarmi inutilmente coi miei pensieri. Ma poi, riflettendoci su, si diceva che non poteva essere. Avrebbe sentito la giustizia morire dentro di sé, si sarebbe sentito meno di zero in tutto il creato. Tutte le cose hanno una loro verità, si disse, più profonda di quella che si può vedere e toccare. Come può essere morto, Waremme, se Maurizius langue ancora in carcere? Era questo che lo spronava ad andare avanti, era questa la cosa inconcepibile: quell'uomo chiuso in carcere, e il fatto che ogni giorno trascorso qui fuori trascorresse inesorabilmente anche per lui, lì dentro, e che non ci si poteva mai affrettare abbastanza per impedirlo, affinché il mondo smettesse di essere una mostruosa deformità, un'escrescenza purulenta, che causava dolore e sofferenza.

Il giorno seguente andò in Usedomstrasse, angolo Jasmunder Strasse e salì al primo piano; sulla ringhiera della scala era stato affisso un cartello di cartone su cui si leggeva in grandi caratteri neri: «Ristorante della signora Mathilde Bobike, pasti caldi, abbonamento settimanale: 4 marchi e 50». Era uno di quei palazzi in cui per anni non entra una folata d'aria fresca e dove dall'androne del portone alle mansarde aleggia un odore stantio di stufato d'agnello, cavolo bollito, pannolini sporchi, cuoio e risciacquatura di piatti. Etzel chiede di parlare con la signora Bobike, ed ecco apparire prontamente una donna alta almeno un metro e ottanta, dai lineamenti spigolosi e capelli dalla scriminatura color del ghiaccio, che si mette a fissarlo senza parlare; dopo averle comunicato che desidererebbe mangiare lì da lei per un mese, Etzel si vede porgere, sempre in silenzio, una ricevuta; le consegna diciotto marchi e lei gli porge una sorta di fascicolo di quattro pagine, ognuna contenente sette buoni pasto.

3.

La seria determinazione nel portare a termine un compito può suscitare pensieri illuminati persino in un bambino. Ma

Etzel era un bambino soltanto per quanto riguardava la statura e l'età; fra l'altro la definizione di bambino applicata a un sedicenne è una convenzione di comodo, impiegata, per trarsi d'impaccio, soltanto da coloro che hanno perduto la condizione infantile il giorno dopo che questa è terminata. Essi fanno riferimento alla mancanza d'esperienza, e tuttavia la loro, di esperienza, non è altro che un difficoltoso mosaico che non va a formare un'immagine completa; una pedante addizione di minuscole tessere che raramente porta a un risultato, perché sono davvero poche le persone in grado di fare delle autentiche esperienze. Non hanno linfa vitale, l'albero dà soltanto frutti legnosi, essi non hanno un cuore capace di accogliere e conservare. È l'idea della vita a rendere creativo l'uomo, l'idea innata ed eterna che egli si crea di se stesso. Allora la gioventù non è che un intervallo, e ciò che le manca in retrospettiva e capacità di confronto addizionante, lo compensa attraverso la sua stessa esistenza interiore, la sua semplice, appassionata presenza. Intenzionato a intraprendere ciò che appare impossibile, Etzel guardò il mondo in cui si sarebbe dedicato alla propria impresa con occhi inizialmente impavidi. La tavola calda di Mathilde Bobike vantava la nomea di ristorante diurno per gente distinta, ovvero, ogni giorno, dalle dodici all'una, si riunivano in una saletta spoglia e in due stanze attigue più piccole, dalle trenta alle quaranta persone di dubbia estrazione: ogni sorta di sbandati e falliti, gente stanca di nuotare nell'impetuoso fiume della vita, persone dall'eleganza decadente e dalla miseria malcelata, disoccupati, musicisti di passaggio, attorucoli e attricette di provincia senza un ingaggio, agenti in procinto di realizzare un colpo grosso o reduci da un fallimento, baristi o ballerini a pagamento dei vicini locali equivoci, un paio di provincialotti arrivati nella capitale armati di buone speranze e arenatisi come relitti su un banco di sabbia, qualche individuo con idee politiche sospette, una moglie fuggita momentaneamente dal monotono tran tran della famiglia, una ragazza, la figlia di un pastore dell'Est, decisa a darsi al cinema. Fin da subito, Etzel decise di non provocare mai nessuno e di accaparrarsi le simpatie della gente con un comportamento tollerante, allegro, modesto ed espansivo. Fece rapidamente amicizia coi suoi vicini di tavola e fra una zuppa di patate e uno sformato di verdure, s'impegolò in discorsi che ampliarono notevolmente le sue conoscenze in materia di barriere sociali. Si parlò subito di una truffa perpetrata da qualcuno di cui venne anche fatto il nome

strizzando l'occhio, e di come, con un minimo di astuzia ed esperienza, si potesse riuscire a svicolare attraverso le maglie della legge. Si parlò anche di un certo Erich, un cabarettista che suonava il piano al Viktoriacafè e che era fuggito con la giovane moglie del proprietario, nonché con un bottino di quattromila marchi. Se ne parlava con un misto di invidia e ammirazione, come Etzel aveva sentito parlare finora soltanto di certe opere d'arte, o al massimo di un record sportivo. Dietro di lui s'intrattenevano su argomenti di Borsa, al tavolo alla sua sinistra un pittore dall'aspetto di tisico raccontava come oggigiorno fosse possibile guadagnare un sacco di soldi falsificando i quadri; a destra si discuteva animatamente sull'ammontare della mazzetta intascata in determinate circostanze da un commissario addetto agli alloggi. Etzel ascoltava zelante e pieno d'interesse, con sulle labbra il sorriso di un principiante intento a imparare. Tutto stava nel sapersi nascondere, la cosa migliore sarebbe stata nascondersi perfino da se stesso, come se avere a che fare con la propria persona gli fosse d'impaccio, come se in situazioni come quella fosse opportuno non farsi notare da nessuno in assoluto. E comunque, lui aveva una doppia identità: Edgar Mohl ed Etzel Andergast, e giocava a quel gioco ambiguo anche per distrarsi un pò, procurarsi un poco di svago, nell'arduo compito che si era imposto, aizzando Etzel contro Edgar, facendo continui confronti; solo che ad allontanarsi sempre più era E. Andergast, che pure era il corpo vero e proprio, mentre E. Mohl, l'ombra, cominciava ad acquistare fisicità ostentata e a non tollerare troppe critiche sulle sue audaci iniziative.

Si era già guardato intorno molto spesso con aria indagatrice, ma nessuno degli ospiti gli parve essere colui che cercava con tanta ansia. Finalmente, era già l'una meno un quarto e la maggior parte dei clienti era andata via, entrò un uomo il cui aspetto gli sembrò inequivocabile. Era un signore di media statura con una lunga giacca grigia da passeggio dal taglio antiquato, pantaloni larghi, sempre grigi, e un panciotto di velluto stinto e liso, dalla fantasia a fiorellini blu. Aveva un'andatura rilassata, lenta e pesante. Dopo qualche passo, si tolse il cappello di feltro a tesa larga, scoprendo il cranio coperto di capelli grigi, duri e diritti come setole e di un'imponenza tale da farlo sembrare improvvisamente più alto. Gli occhi e lo sguardo erano completamente nascosti da occhiali con le lenti nere e questi due dischetti neri e lucenti accentuavano in maniera impressionante il colorito cadaverico

del viso massiccio, glabro, ricco di pieghe e anfratti e incredibilmente grasso e flaccido. Sembrava una maschera appositamente dipinta di bianco per incutere terrore. Etzel abbassò istintivamente la testa, fissando il piatto. Gli sembrò che gli avessero versato in gola qualcosa di particolarmente piccante e fu costretto a deglutire con forza per un paio di volte. Osava a malapena sbirciare in direzione dell'uomo, la cui presenza sentiva incombere su di sé come un peso insopportabile. La maggior parte degli avventori lo conosceva, qualcuno gli fece un cenno di saluto col capo, mentre si recava al suo tavolo; mangiava da solo e gli avevano perfino messo una tovaglia, alcuni lo salutavano: «'Giorno, professore!», perché quello era il titolo con cui tutti lo chiamavano, anche la gente per la strada, che lo conosceva soltanto di vista.

4.

Tra una settimana esatta, stabilì Etzel, andrò a parlarci, a meno che non si presenti prima un'occasione propizia. Ma non ci sperava troppo; il "professore", infatti, non parlava con nessuno. Anche quando tutti i tavoli erano occupati fino all'ultimo posto e nel vociare generale non si riusciva nemmeno a distinguere la propria voce, lui sedeva al suo tavolo riservato accanto alla finestra, leggendo un libro che pescava dalla tasca posteriore della sua ridicola marsina e sistemava aperto accanto al piatto. Non sembrava vedere nessuno, né tanto meno capire quello che gli altri stavano dicendo. Vado a parlargli, decise Etzel, e lo prego di darmi lezioni d'inglese. Nulla di tanto azzardato, si sarebbe detto, visto che tutti sapevano che quell'uomo era un insegnante privato, sempre alla ricerca di nuovi allievi. Nel contempo, Etzel si sentiva sollevato all'idea che ci fosse ancora tempo. Quando immaginava quell'incontro e il successivo inevitabile colloquio, sentiva il sangue montare alla testa e il cuore cominciava a battergli all'impazzata, come un piccolo motore a scoppio. Non era codardia, la sua, ma semplice consapevolezza dell'enormità del suo intento, e questo lo faceva rabbrividire; quando questa consapevolezza era completa, e si faceva sentire fin nella punta delle dita e nell'anima stessa, Etzel sorrideva temerario, più o meno come chi si trovi in un palazzo in fiamme e stia valutando l'altezza dalla quale dovrà inevitabilmente gettarsi, calcolando il punto in cui atterrerà, se non vorrà avere la certezza di rompersi il collo e tutte le altre ossa. Ovviamente stiamo parlando di un saltatore eccezionale, una sorta di magico acrobata.

Intanto Etzel cercò di sfruttare al massimo il periodo di attesa, mettendo in atto un piano strategico che consisteva nell'accattivarsi la simpatia dei clienti della tavola calda Bobike, farsi conoscere da tutti, conquistarsi la fama di *bori camarade*[9], eseguire piccole commissioni e servizi, trattare tutti da pari a pari, ostentare un'aria allegra e simpatica, contribuire all'intrattenimento generale con lazzi e frizzi e imporsi così in maniera indiretta all'attenzione del "professore", inducendolo a prendere nota della sua presenza e a farsi di lui un'idea che in seguito avrebbe dato i suoi frutti, ovvero quella di un ragazzo gioviale e beneducato, degno di fiducia, bisognoso di una guida e di grande utilità in ogni sorta di circostanze. Si accorse ben presto che il "professore" (fra sé e sé Etzel lo chiamava sempre Waremme, il nome di Warschauer non era nemmeno da prendersi in considerazione) conduceva una vita assai solitaria, senza alcun tipo di amicizie o relazioni apparenti; ma si diceva, e non a torto, che non vi è essere umano, per quanto robustamente blindato, che non disponga di una via di accesso individuabile con l'intelligenza e l'astuzia. Non bastava, infatti, presentarglisi come semplice allievo, era molto meglio mettere in gioco anche una serie di favorevoli presupposti. Anche il questo caso si qualificò come "segretario privato", inventandosi, però, la storia di uno zio datosi alla macchia, l'unico parente che aveva al mondo, nominato suo tutore e amministratore delegato di un piccolo capitale ricevuto in eredità; questo zio egli stava cercando ormai da settimane, gli era giunta notizia attendibile che potesse trovarsi lì a Berlino, appunto in quella zona. Quel racconto accorato e patetico venne preso subito sul serio. Si adattava perfettamente alla situazione. Etzel riusciva ad amplificare l'effetto di ogni sua frase con la giusta dose di mistero, aveva la capacità di convincere la gente attraverso un'espressione, uno sguardo. Faceva capire a tutti di avere sempre le migliori intenzioni nei loro confronti; perciò al ragazzo si concedeva volentieri quel che aveva il garbo di chiedere con la massima umiltà: benevolenza, comprensione e un pò di gentilezza. I suoi occhi ridenti riuscivano a tranquillizzare anche il più diffidente dei teppisti. Nelle sue maniere gentili vi era qualcosa di semplice, popolano e burlesco. Se voleva, poteva far ridere tutti col semplice gesto di calcarsi il berretto sulla fronte con aria afflitta. I rappresentanti di articoli in gomma e gli artisti itineranti non coltivano certo delle riserve di tipo sociale; l'odontotecnico disoccupato che s'incontra giù in drogheria mentre occhieggia una scatola di

tonno per poi acquistare dieci centesimi di formaggio per il pasto serale, è ben contento che qualcuno si degni di rivolgergli la parola. Quel che la gente apprezzava di più, in lui, era la sua asciutta spontaneità. Se parlava con un cocainomane, sembrava meravigliarsi che tutto il mondo non fiutasse cocaina; a colloquio con un alcolizzato, aveva l'aria di tributargli tutta la sua ammirazione per la determinazione dimostrata nel bere, e lo guardava con simpatia, come se quella fosse la condizione più naturale del mondo. Un giorno un ragazzo con il viso truccato gli fece una tenera proposta amorosa; quando Etzel ebbe afferrato il concetto, gli promise che ci avrebbe pensato su. Quando la sua agitazione interna prendeva il sopravvento, si comportava come un burattino; se aveva a che fare con una persona arrabbiata, assumeva l'espressione di una vecchia bambinaia intenta a consolare un neonato. Non c'era depravazione che lo stupisse, meschinità che lo ferisse, vizio che lo facesse inorridire, e c'era da credere che persino se avesse assistito in prima persona a un delitto, la sua espressione sorridente e tranquilla non sarebbe mutata di una virgola. Tanto era il suo autocontrollo. Era come se stesse giocando a prendersi in giro da solo; e per quanto diffidasse di ogni forma di romanticismo, per quanto disprezzasse le fantasticherie, qualcosa di simile - i rudimenti, direi - veniva comunque a galla, anche se spesso solo in maniera conflittuale; in fondo era sempre lo stesso Etzel che sua nonna, la generalessa, aveva osservato mentre, a tre anni di età, seduto sul tappeto del soggiorno, cercava, con un cucchiaio da minestra in mano, di attingere e inghiottire la luce del sole che cadeva attraverso la finestra in un raggio polveroso, e che poi, accortosi di essere spiato, con un gesto di stizza vergognosa aveva gettato la posata nel secchio del carbone.

Gli venne chiesto come si chiamasse lo zio fuggitivo. Mohl, rispose; anche lui era un Mohl. Ah sì? Mohl?, interloquì un rappresentante di sigari. Al Matthauskeller aveva sentito parlare di un certo Mohl. Un altro gli indicò un certo "Mezzaseta", cliente fisso del Marburger Loch[10], un vero ufficio informazioni ambulante: in tutta Wedding non c'era anima viva che lui non conoscesse e di cui non sapesse sciorinare a menadito tutto il *curriculum vitae.* Un terzo individuo in vena di consigli, un tipo dalla carnagione giallognola come una mela cotogna e con una cicatrice sull'occhio sinistro, di cui si diceva avesse avuto a che fare con la Marina militare, gli raccomandò di andare a chiedere nel Wintergarten, presso alcune balere e

nelle botteghe di diversi tipografi e rilegatori; nel novanta per cento dei casi analoghi era risultato risolutivo andare a informarsi anche in una certa caffetteria nei pressi dell'Alexanderplatz. Gli citò, inoltre, svariati alberghi in Oranienburger, Elsasser e Lothringer Strasse, in cui alloggiavano abitualmente, e in caso d'emergenza si spostavano dall'uno all'altro, persone che preferivano "mantenere un basso profilo pubblico". Bisognava distinguere, pontificò il bizzarro personaggio nel più rispettoso silenzio di tutta la tavolata, fra rifugi altolocati, distinti, piccolo-borghesi e proletari, bisognava sapere bene cosa fosse un ostello, una locanda o una cantina. Un semplice sorvegliato speciale della polizia sceglieva ovviamente un alloggio diverso dal delinquente vero e proprio, ricercato per un delitto; quello si riusciva a scandagliare in acque basse, questo, invece, soltanto in profondità; uno che aveva intenzione di sparire solo per un pò non si allontanava mai troppo dalla superficie e in genere risultava facilmente reperibile, anche se navigava sotto falsa bandiera, cosa che nel caso dello zio Mohl era senz'altro da temersi. A volte chiedere informazioni alle donne era la via più veloce («Rivolgiti solo alle nobildonne», fece loro il verso, con voce stridula); proprio così era riuscito recentemente a mettere le mani su un tizio cui stava inutilmente alle calcagna da molto tempo: rivolgendosi alla Salomè del Weissensee, un locale in Landsberger Strasse. Etzel ringraziò entusiasticamente l'oratore per quell'informazione davvero esauriente. E per far splendere un poco anche la propria, di luce, sviluppò di fronte a quel pubblico estasiato, che dopo quella prestazione non esitò a definirlo decisamente "brillante", una sorta di filosofia popolare delle suddivisioni in classi sociali, dimostrando in pratica che, a stretto contatto con gli individui all'interno di determinati strati sociali e nel punto di passaggio allo strato direttamente superiore o inferiore, tutti si conoscevano fra loro. Ogni sarto conosce altri venti sarti, ogni commerciante venti commercianti; esistono professioni che possono definirsi sorelle, o cugine: il fabbro ha contatti con il rivenditore di biciclette, il vetraio con il capomastro, il capufficio ha alle sue dipendenze due dozzine d'impiegati, il cameriere serve duecento avventori al giorno e di molti non conosce soltanto il nome, ma anche gran parte degli affari privati; la commessa s'interessa ai clienti, di quasi tutti sa chi sono e cosa fanno; gli autisti conoscono le persone che abitano nei pressi delle loro aree di posteggio; i conducenti di tram riconoscono i pendolari

del mattino, dell'ora di pranzo e della sera, la maggior parte della gente passa ogni giorno negli stessi posti e alla stessa ora, non dipende da quanti "conoscenti" uno abbia, che il *professore,* il deputato o il fabbricante ne abbiano duemila e lo studente spiantato, il venditore ambulante, l'impiegatuccio di banca, il *detenuto scarcerato* soltanto una cinquantina o una decina; in ogni modo, egli è sempre circondato da cosiddetti "conoscenti", a ogni tappa della sua vita c'è un "conoscente" che, nella tappa successiva lo condurrà a un altro "conoscente"; ognuno appartiene alla gilda assegnatagli dal destino.

Quando credono di aver da dire qualcosa di particolarmente intelligente, i giovani tendono a parlare volentieri in pubblico; Etzel, però, non apparteneva a questa schiera vanitosa, aveva ben altro motivo per parlare ad alta voce, inducendo il suo pubblico ad ascoltarlo in religioso silenzio: desiderava semplicemente essere ascoltato dal "professore"; e mentre parlava, seguiva ogni movimento di Waremme-Warschauer, senza perderlo mai d'occhio. A causa della sua miopia, non riusciva a metterne bene a fuoco il viso e l'espressione, ma gli sembrò che l'uomo avesse interrotto la propria lettura per ascoltarlo. E alla fine delle sue dissertazioni, notò come questi avesse voltato il viso da quella parte, come per sbirciarlo (era seduto sulla destra e di tre quarti, rispetto a Etzel), muovendo l'ipertrofica mascella, quasi stesse ruminando qualcosa. Sembrava fosse sul punto di scacciare una vespa, ma che vi rinunciasse perché troppo pigro per sollevare la mano. Ora conosce la mia voce, pensò Etzel, sono diventato quasi un suo "conoscente".

5.

Non erano soltanto i suoi commensali a incaricarlo di alcune commissioni, come per esempio fare una piccola deviazione nel tornare a casa e passare alla Linienkeller[11] per comunicare a un signore che era lì in attesa, e che era fatto così e cosà, questa o quella cosa; oppure andare a dire alla signorina Else Grunau, Gollnowstrasse 27, che quella sera Heinrich Balle non poteva passarla a prendere, o ancora che andasse fino al Palazzo dello Sport (ecco qua i soldi per la metropolitana) e si facesse chiamare il corridore Paul, per comunicargli che se entro le quattro del pomeriggio non avesse consegnato quello che ben sapeva, avrebbe dovuto vedersela con Christoph Jansen, e via di seguito; anche la signora Bobike in persona gli affidava ogni tanto incarichi di fiducia: avvisare un cliente moroso, blandire

un fornitore di derrate alimentari al quale lei stessa doveva dei soldi, comunicare a una giovane donna, cui aveva venduto a rate un grammofono due anni prima, e che al momento era ricoverata in ospedale, che lo strumento andava restituito per inadempienza alle condizioni, c'erano ancora due rate da pagare; portare a far aggiustare un corsetto, prendere una bottiglia di benzina in drogheria, andare all'anagrafe a cercare un indirizzo, recarsi al Schonhauser Tor[12] a informarsi su un aspirante parroco di nome Klapprot e altre cose ancora. Etzel lo faceva volentieri, allegro e sereno come sempre. Andava e andava, ovunque fosse. Raramente impiegava un mezzo di trasporto: prima di tutto voleva risparmiare e poi gli piaceva guardarsi intorno durante il tragitto. Dai quartieri più centrali e affollati, dove innumerevoli persone si passavano accanto con aria truce e distaccata, passava in quelli più abbandonati, dove i gazometri, gli accampamenti dei poveri, le carceri, gli ospedali, le ciminiere e i camposanti delle chiese davano l'impressione di trovarsi in una gigantesca stanza delle torture attrezzata con enormi macchine adibite allo scopo e, accanto, già pronti, i loculi e le tombe. Si ritrovava in stanze dove l'umidità colava lungo le pareti, in sottoscala dove la sera si accendevano candele infilate nei colli di bottiglia e dove invariabilmente qualcuno giaceva febbricitante e coperto di stracci su un giaciglio malandato. Vide bambini dai volti già rovinati, che forse non avevano mai visto un albero, un prato, e quando parlava con uno di loro gli pareva di doversi vergognare, perché lui stesso non era altrettanto misero e affamato. Una volta, davanti alla sede dell'Esercito della Salvezza, aveva dovuto farsi largo fra una schiera di disoccupati e senzatetto. Aveva attraversato quella silenziosa e terribile assemblea con la stessa espressione disinvolta di quando era al campo giochi con i suoi amici. La già citata signorina Else Grunau si dimostrò fin troppo felice di conoscerlo, e lui dovette ricorrere a tutto il suo repertorio di astuzie e di retorica per riuscire a sottrarsi al suo cappio. Ma non gl'importava niente di niente, nulla aveva significato, per lui, fin quando ogni ora di tempo non faceva che aggiungersi alle altre, innumerevoli, che quell'uomo laggiù trascorreva in carcere, inesorabili, scandite implacabilmente dall'orologio. Quel pensiero trasformava le ore in ruote di pietra, sotto il cui stridore ogni vita terrena esalava il suo ultimo respiro.

Si alzava ogni mattina alle sette, alle otto usciva di casa e tornava la sera, verso le sei o le sette, talvolta anche più tardi.

Doveva tenere in piedi la storia del suo impiego come segretario. Ovviamente, gli venne domandato presso chi lavorasse. Da uno scrittore nella zona ovest della città, in Kastanienallee, rispose, inventandosi un nome. Fu un'imprudenza, Melitta Schneevogt ebbe l'idea tipicamente schneevogtiana di andare a controllare nell'elenco e il giorno dopo gli chiese, con fare strafottente, come stesse il suo capo. Etzel capì al volo; non arrossire, adesso, si disse, e infatti non arrossì e rispose sfacciatamente che il nome che le aveva dato era uno pseudonimo. «Vuoi vedere che alla fine lei è invischiato in politica? Magari è una spia?», indagò la ragazza con aria truce. «Se è così, le consiglio di levare le tende, prima di darci seccature con la polizia!». No, la politica non gli interessava, rispose lui con un sorriso disarmante, allontanandosi dal campo visivo della sgradevole ragazza. Ma come trascorreva Etzel tutto quel tempo, dal mattino alla pausa pranzo dalla signora Bobike e dall'una/una e mezza fino alla sera? Le commissioni affidategli le sbrigava in fretta. Ma dopo? Ebbene, camminava e camminava. Delle due paia di scarpe che aveva portato con sé, nell'arco di una settimana aveva consumato le suole del primo e i tacchi del secondo; bisognava farle riparare. Ma ancor peggio stavano i piedi che vi camminavano instancabili all'interno: feriti e pieni di vesciche, che cicatrizzavano e s'indurivano con esasperante lentezza. Dal momento che non andava mai a letto prima di mezzanotte, e che anche allora doveva sostenere una lotta senza speranza con le cimici, la sua costituzione piuttosto gracile alla lunga avrebbe dovuto risentire di un simile stile di vita... se solo non fosse stato perennemente teso come una molla. Camminava e camminava, rifletteva, valutava, si raccoglieva in se stesso, meditava e ricominciava a camminare. Quando era stanco, si sedeva su una panchina davanti alla Charité o nell'Humboldthain[13], oppure, quando pioveva, in una delle numerose stazioni. A volte estraeva di tasca i suoi quaderni di latino o greco e studiava un pò; di tanto in tanto recitava poesie che sapeva a memoria ad alta voce, versi di Rilke e George, altre volte ancora leggeva un libro di Melchior Ghisels. Ma ormai il fatto che questi non fosse più un fantasma incorporeo, che dietro a quel nome vi fosse un essere umano raggiungibile che, se solo si fosse deciso a farlo, avrebbe potuto vedere quel giorno stesso, forse anche parlare con lui, aveva qualcosa di ansiogeno. Pensava, però, alla visita a Ghisels come un credente pensa al pellegrinaggio; "decidersi" era una parola inadeguata,

doveva essere piuttosto una sorta di volo spontaneo; doveva sentirsi come trascinato dagli elementi: solo così poteva superare la paura, la febbre da ribalta di quell'amore. L'occhio di un simile uomo era per lui come l'occhio stesso del cielo.

Fra i clienti della signora Bobike vi era anche uno studente fallito di nome Schirmer. Per qualche tempo aveva ricoperto l'incarico di supplente in una scuola privata, da dove era stato cacciato per una storia scandalosa, e ora cercava vitto e alloggio. Era arrivato al ristorante Bobike lo stesso giorno di Etzel e sedeva al suo stesso tavolo: un ragazzo biondo, tarchiato, col vizio del bere e un'aria non troppo intelligente. Aveva il viso costellato di stoppie di barba castana che gli conferivano un'aria poco pulita. Sprizzava entusiasmo per il "piccolo Mohl", come ormai lo chiamavano tutti, e quando Etzel se ne usciva con una delle sue osservazioni secche e categoriche, o si dilungava sui fatti accaduti nel mondo, o ancora si esibiva in uno dei suoi numeri comici, per esempio facendo il verso a un conducente di omnibus cui la giornata girava male o imitando uno strillone di giornali affetto da balbuzie, Schirmer scoppiava in una risata simile a un nitrito, batteva dieci volte il pugno sul tavolo e si guardava intorno nella sala con aria trionfante, quasi cercasse gli applausi per se stesso. Poi, passato l'attacco di ilarità, si asciugava le lacrime con un enorme fazzoletto blu. Un giorno - era passata giusto una settimana da quando Etzel aveva cominciato a frequentare il ristorante - nel discorrere col tecnico della Marina, Schirmer citò un verso in latino, con evidente compiacimento. Etzel si mise a ridere e lo completò con il secondo verso del distico in questione. Era di Orazio, e la citazione risultò, in quella situazione, piuttosto comica, ma ovviamente soltanto per lui e per lo studente. Schirmer cadde in preda alla solita crisi d'ilarità, poi disse: «Mohl, ho l'impressione che lei non abbia scaldato inutilmente i banchi di scuola, peccato per i suoi molteplici talenti». - «Perché peccato?», replicò Etzel. «I talenti non possono certo nuocere a chi li possiede. So anche molte altre cose», aggiunse facendo finta di vantarsi, «posso recitare a memoria intere poesie di Catullo, ad esempio. Vuol sentire?» - «Attenzione, prego, signori miei», annunciò allora Schirmer, pulendosi la bocca col tovagliolo di carta, poiché si era già all'ultima portata del pranzo. «Attenzione, il piccolo Mohl declamerà seduta stante una poesia in latino. Prego!». Etzel sorrise in modo strano e cominciò:

Quid est, Catulle? quid moraris emori? sella in curali strama Nonius sedet, per consulatum peierat Vatinius: quid est, Catulle? quid moraris emori?[14].

Gli ascoltatori assunsero espressioni sbalordite, alle loro orecchie quella lingua suonava come sanscrito, e anche se avessero potuto comprendere che in questi versi Catullo esortava se stesso a morire perché Vatinio poteva giurare il falso impunemente, che cosa avrebbero dovuto pensare? Ma il ragazzo continuò, e le sue gote s'infiammarono, come se non riuscisse a riprendersi dallo stupore, così come voleva il senso della poesia:

Risi nescioquem modo e corona, qui, cum mirifice Vatiniana meus crimina Calvos explicasset, admirans ait haec manusque tollens: «Di magni, salaputtium disertum!»[15].

«Dio santo, che mezza sega faconda!», Etzel tradusse direttamente l'ultimo verso, e allora tutti approvarono sghignazzando,

mentre quello stupido di Schirmer non la finiva più di strillare Bravo!, e di battere le mani rumorosamente. Dio mio, se solo avessi un paio di occhiali, adesso!, pensò Etzel, e ne aveva ben donde: il "professore" era tornato a girare la faccia di lato come l'altra volta, ma in maniera più convinta, e di nuovo la sua spaventosa mascella aveva preso a ruminare. Purtroppo il fugace interesse che quella scena esilarante aveva forse suscitato in lui - non si poteva dire con certezza - sembrò solo di breve durata; un paio di secondi più tardi, eccolo di nuovo sprofondato nella lettura. E poco dopo ancora - l'uomo aveva terminato il suo pasto e stava alzandosi da tavola - Etzel gli si presentava finalmente davanti e gli rivolgeva la parola. Avrebbe preso volentieri lezioni d'inglese da lui, il signor professore gli era stato raccomandato da un gran numero di persone, egli aveva l'intenzione di trasferirsi in America l'anno seguente, ma prima voleva imparare bene la lingua; quanto gli sarebbero costate le lezioni? Waremme-Warschauer puntò le lenti scure dei suoi occhiali sul ragazzo con una lentezza tale da ricordare un binocolo da teatro in cerca del proprio obiettivo sul palco. «Un marco l'ora», disse in tono alquanto affettato, la voce arrochita. Quante lezioni settimanali desiderava, il giovanotto? Tre? Quattro? Bene, lunedì e mercoledì dalle quattro alle cinque, sabato dalle quattro alle sei. Il nome? Mohl? m-o-h-l? Arrivederci.

Sembra proprio, pensò Etzel deluso, che fino ad ora non si sia mai accorto di me.

6.

Warschauer occupava una sola stanza al terzo piano di quello stesso palazzo; una stanza talmente grande, però, che era stata divisa in due da una porta scorrevole. Dietro questa sorta di tramezzo, in uno spazio senza finestre, era stato sistemato il letto. Alle pareti erano stipati, in grosse pile simili a colonne, dai duecento ai trecento libri, per la maggior parte tascabili; fra questi, un numero incredibile di opere specialistiche su antichità giudaica, filologia semitica, lessici ebraici, edizioni del Talmud, esegesi bibliche, annuari di associazioni orientalistiche e scritture cabalistiche. Non c'erano scaffali. L'atmosfera non aveva nulla di "casalingo"; si trattava piuttosto di un magazzino ricolmo di oggetti senza alcun collegamento fra loro, accatastati lì come per caso. Dal soffitto e negli angoli delle pareti pendevano ragnatele. I vetri delle finestre non erano stati lavati da talmente tanto tempo che ormai non ci si vedeva più attraverso.

Soprammobili, quadri e altre suppellettili confortevoli, a parte un vecchio divano sdrucito, sembravano concetti sconosciuti all'inquilino di quella casa. Era l'alloggio più triste, squallido e simile a una stalla che Etzel avesse mai visto in vita sua. Dopo essersi fatto strada a tentoni attraverso un corridoio buio come la notte, sul quale si affacciavano gli ingressi di altri cinque o sei inquilini - un venditore ambulante di libri, una lavandaia, un infermiere e un fotografo con famiglia numerosa - aveva bussato, ma nessuno si era mosso ed era rimasto in piedi, al centro della stanza desolata, come un fungo cresciuto chissà come in un camion pieno di mobili. Dopo qualche istante, Warschauer era spuntato da dietro la porta scorrevole, facendo un cordiale cenno di saluto con la testa al suo nuovo allievo; in quel momento la sua faccia pallida e flaccida sembrava quella di una vecchia megera ghignante.

Tanto disordinato e sporco è il posto in cui vive, quanto pulita e ordinata la sua persona. Ogni tanto si alza in piedi, afferra una spazzola appesa al muro e se la passa sulla giacca e sul panciotto. Ogni quindici-venti minuti sparisce dietro la porta scorrevole, si lava le mani con gran cura, poi, sempre con quel sorriso da vecchietta stampato in faccia, torna al suo posto, appoggia sulle ginocchia con gravità da prelato le mani grasse e bianchissime, dalle unghie talmente corte che i

polpastrelli vi sporgono sopra come cuscinetti e prosegue con la lezione. Il suo metodo è semplice e pratico. Pone l'accento maggiore sulla pronuncia e sulla vivacità del discorso, la grammatica la esemplifica solo a margine. Definisce gli oggetti e i concetti e scrive i singoli vocaboli con il gessetto su una lavagna allestita accanto al tavolo. Si accorge immediatamente di avere davanti un giovane di cultura umanistica, cosa che lo induce a raddoppiare la sorridente cordialità cui partecipa soltanto l'epidermide del viso, e visto che può contare su una buona base qualitativa, accelera automaticamente il suo metodo didattico. Fa riferimento a radici etimologiche e alle particolarità della cultura inglese che hanno portato alla sinteticità di linguaggio e di lessico. Sono cose che s'imprimono nella mente. Butta lì le sue osservazioni con la noncuranza di un milionario che sparga monetine intorno a sé. Ma quel che dice, lo dice senza la partecipazione degli occhi, dello sguardo; gli occhiali scuri ne sono la conferma esteriore. Come vorrei strappargli via quegli occhiali, pensa Etzel; è come se, indossandoli sempre, volesse prendere in giro la gente. La voglia di apprendere e l'acume del ragazzo provocano in Warschauer uno stupore apertamente simulato, a volte sembra addirittura che, per assurdo, voglia esibirsi in una parodia degli attacchi d'ilarità del grottesco Schirmer. Etzel si sente a disagio, quell'ipocrisia gesuitica lo irrita profondamente e alla seconda lezione chiede al professore perché lo stia prendendo in giro, non si fa certo illusioni sulla pochezza delle sue conoscenze. Gesto inorridito e scongiurante di Warschauer, a significare: Per l'amor del cielo, giovanotto, cosa va mai a pensare?, come potrei mai?, io?, chi sono io per fare una cosa del genere? Ma è tutta una recita. Come tutto il resto. Più Etzel si sforza di compiacerlo, più quello aumenta la sua ipocrita giovialità. Ovviamente si è accorto che non si tratta di un ragazzo comune, la buona educazione di base è evidente, la gentilezza e la disponibilità tradiscono un secondo fine; da dove viene? Che cosa ha in mente? Comunque non è poi così inquietante avere un cagnolino che ci annusa le gambe; che annusi pure, si fa sempre in tempo a sferrargli un calcio per cacciarlo via. Intanto gli si getta una zolletta di zucchero qui, un ossicino lì... Che annusi pure, che sgranocchi. Questo, all'incirca, è ciò che esprime il comportamento di Waremme-Warschaner, Etzel lo capisce fin troppo bene. Ciononostante, riesce a intrufolarsi nelle abitudini dell'uomo, ad accattivarselo, a insinuarsi nella sua vita; fa come il parassita che induce il proprio ospite ad

assuefarsi alla sua presenza. Comincia dunque a manipolarlo arrivando sempre dieci, venti minuti prima dell'inizio dell'ora prestabilita, anche se è ancora in corso la lezione di un altro allievo (il "professore" non ha poi così tanti allievi), e rimanendo anche dopo la propria lezione, nonostante Warschauer si dedichi al suo lavoro, ignorandolo. (Da quanto ha scoperto Etzel, lavora per un compenso ridicolo su una raccolta di saggi sulle sculture arabe, per conto e per nome di un direttore di un museo, un luminare nel suo campo, che avrebbe anche potuto farlo da sé, quel lavoro, se ne avesse avuto il tempo). Etzel si dedica ai libri, coperti da uno strato millimetrico di polvere: li pulisce, li mette in ordine, decide di approntare un catalogo, senza star tanto a chiedere l'autorizzazione a Warschauer. Nota che il "professore", astemio e non fumatore, ha un debole per il caffè nero e molto forte che prepara da sé su un piccolo fornello. Lo solleva da quell'incombenza. Il caso fortuito, di cui deve riconoscere la benevolenza, gli corre ancora una volta in aiuto. Warschauer si ferisce un piede con un chiodo e non può più uscire dalla sua stanza per diversi giorni. Non ha nessuno che gli faccia i servizi (la cosa strana è che, nonostante le sue misere condizioni, egli non ha l'aria di un poveraccio o addirittura di un mendicante; al contrario, spesso sembra che stia mettendo in scena tutto quanto, per uno scopo misterioso e recondito, impressione ovviamente illusoria); si fa il letto da solo, si pulisce da solo le scarpe. Etzel gli ritira il pranzo dalla cucina della signora Bobike e la cena fredda in un negozio giù in Demminer Strasse. Ovviamente, il ragazzo modifica la suddivisione della sua giornata in base alle mutate circostanze, ma era proprio questo che aveva atteso finora. Acquista le garze e il Lysol in farmacia, disinfetta la ferita, la benda con mano esperta, mostrandosi abilissimo, neanche avesse frequentato da poco un corso da infermiere. I discorsi che fanno - poiché è chiaro che, vivendo a così stretto contatto, i due non rimangono a guardarsi senza dire una parola, come due pezzi di legno - divengono sempre più vivaci da parte di Etzel, che si trasforma in un chiacchierone instancabile, mentre Warschauer sembra quasi volersi ritirare, imbarazzato, in uno sfondo inaccessibile. Si profonde in un mare di ringraziamenti insinceri, ipocrite schermaglie, come se una persona come lui non fosse in alcun modo da reputarsi degno di un sacrificio, di una simile abnegazione. Ma vi sono momenti (Etzel non può fare a meno di spaventarsi, di tremare fino al midollo, quando si verificano,

pur dicendosi al contempo - come chi, stringendo i denti, protenda la mano in un forno rovente per estrarvi un biscotto caldo - che non può esserci nulla di più utile per la sua causa), momenti di tenerezza da parte dell'uomo, che tuttavia non si risolvono in null'altro che in un tentativo di instaurare un contatto fisico, uno scintillìo degli occhi dietro le lenti nere, lo strano ruminare a vuoto della mascella ipertrofica. A Etzel quello sembra il risveglio di un Golem d'argilla, che cominci a brancolare all'interno, ansimando, avvertendo la voglia di carne umana. Un giorno inizia a chiacchierare, col suo solito atteggiamento metà infantile e metà affettato, di ciò che farà una volta arrivato in America (è questo il pretesto col quale ha iniziato a prendere lezioni da Warschauer). Prima di tutto, vuol diventare un cowboy, quindi lavorare e guadagnare tanto da potersi comperare un grosso appezzamento di terra, ricco d'acqua e vegetazione, e tanto bestiame e selvaggina, dove vivere in tutta libertà. «Vivere in libertà»: detta da lui, questa frase risulta piena di entusiasmo e determinazione. Warschauer solleva il capo e ridacchia sommessamente. Allunga un braccio, attira a sé il ragazzo, talmente vicino che Etzel, in un misto di ribrezzo, istintiva ripulsa e finalizzata condiscendenza, ne sente il fiato sulla fronte, e, inclinando la testa con grazia, gli dice: «Vivere in libertà? Laggiù? In libertà laggiù? Oh, ragazzo, ragazzo, ragazzo...». E ride, ride di pancia, amaramente divertito. Etzel si divincola dall'abbraccio e si stringe nelle spalle, irritato. «Lo so», borbotta, «lo so... Lei...», e si blocca offeso, poi getta all'indietro i capelli. Dietro le lenti nere, gli occhi lo fissano con l'espressione che Etzel definisce fra sé e sé cannibalesca, benché non vi sia in essa nulla di crudele né di cattivo, solo quella strana, sonnolenta avidità del Golem al risveglio. Si tratta forse di antiche reminiscenze fiabesche che ancora aleggiano nel suo cervello; del resto, fino a ieri l'altro era ancora un bambino...

Stasera Warschauer decide di uscire per la prima volta, in una birreria della stazione di Stettino è stata indetta un'assemblea popolare, e lui vuole parteciparvi; Etzel si è offerto di accompagnarlo, perché il professore non si sente ancora troppo sicuro sulle proprie gambe. Warschauer ha un debole per ogni sorta di assembramenti umani, che si tratti di cortei, rappresentazioni pubbliche, dimostrazioni, scioperi o semplici disordini di strada. La massa lo attira irresistibilmente; più di tutto gli piace trovarsi in locali chiusi, incastrato fra migliaia di persone, mentre abili oratori incitano

la folla al fanatismo. Questo lo rende perfettamente felice. Ha spiegato a Etzel che si tratta di un'ebbrezza da anonimato, di un godimento nella spersonalizzazione. Etzel non ha capito fino in fondo, ma si consola pensando che il professore tornerà presto a parlarne. Alle otto e mezza sono pronti per uscire, ma prima Etzel deve andare a comprare l'affettato in Demminer Strasse. Fischiettando, con le mani affondate nelle tasche, si avvia verso la salumeria, al ritorno la mano in tasca sarà soltanto una, l'altra deve portare il pacchetto, che è piuttosto voluminoso perché ha comprato anche mezzo chilo di ciliegie, ma ciò non gì'impedisce di fischiettare.

Già per le scale sente la voce sonora, profonda e annoiata di Warschauer. Ah, pensa, dunque il professore ha ricevuto una visita? Ma si tratta soltanto del figlio di Paalzow. Paalzow è il fotografo della porta accanto. Il giovane Paalzow ha la stessa età di Etzel, ma è un piccolo delinquente, che ha già avuto a che fare più volte col tribunale dei minori. Era già stato lì quella mattina, Warschauer gliel'ha accennato con stizza: vuole dei soldi, e con un pretesto che, addotto con cinica sfacciataggine, è del tutto campato in aria; Warschauer lo definisce, indignato, un tentativo di ricatto. Un pàio di giorni fa il professore era in attesa dei libri inviatigli dal direttore del museo, ma, dovendo uscire, aveva intenzione di chiedere alla madre di Paalzow di ritirarli per lui, nel caso il fattorino si fosse presentato in sua assenza. Ma a casa di Paalzow non aveva trovato nessuno. Fin qui tutto bene; ma il giovane Paalzow ora sostiene che in tale occasione il professore avesse lasciato aperta la porta di casa Paalzow e che in seguito a ciò gli fosse stato rubato un paio di scarpe, che ora il professore doveva rimborsargli, magari non a prezzo pieno, non pretendeva tanto, nella sua modestia si sarebbe accontentato di soli tre marchi. Almeno un tallero doveva darglielo, altrimenti avrebbe scatenato un putiferio e il professore avrebbe avuto di che pentirsene. Quando Etzel fece il suo ingresso, il ragazzo se ne stava in piedi in mezzo alla stanza, con le braccia incrociate sul torace, il cappello sulle ventitré, rivendicando sfacciatamente "il suo" tallero. Warschauer era seduto al tavolo, con in mano la penna, e guardava il ragazzo in tralice. Di fronte alle prepotenze, diventava ridicolmente schivo e vigliacco. Etzel si avviò alla finestra aperta, alle spalle del giovane Paalzow, sulla tiepida serata di maggio; dopo aver afferrato una manciata di ciliegie, appoggiò il pacchetto con il cibo sul davanzale e si affacciò sporgendosi molto all'esterno, come a sottolineare che

quella disputa non lo riguardava e che non avrebbe preso le parti di nessuno. Giù, in fondo al cortile, c'era una cassetta di legno vuota, proprio a piombo sotto la finestra, e si divertì per un pò a sputarci dentro i noccioli delle ciliegie, cosa che però non gli riuscì molto bene. Intanto il giovane Paalzow, incoraggiato dal silenzio sprezzante di Warschauer, si faceva sempre più sfacciato e, nel più volgare gergo berlinese, urlò che sarebbe riuscito a prendersi i suoi soldi, avesse dovuto dar fuoco a quella stupida baracca piena di libri. Allora Etzel si voltò, si avvicinò, gli diede una gomitata e disse: «Vedi di andartene, ora». Il giovane Paalzow si voltò di scatto, come pizzicato dalla tarantola, e gli lanciò un'occhiata velenosa. «Ne parleremo con comodo fuori di qui», proseguì Etzel strizzandogli l'occhio per dargli ad intendere che riteneva il professore un idiota, ma che non voleva farsene accorgere e che era al suo servizio per risolvergli le questioni, soprattutto quelle intricate come questa, nella maniera più consona a due gentiluomini. Quando finalmente il giovane Paalzow fu fuori della porta, gli disse: «Stammi a sentire, Paalzow, questa storia mi puzza. Non cercare di fare il furbo, con me. Lo so che vuoi ricavarci qualcosa, ma un intero tallero mi sembra davvero troppo; accontentati del cinquanta per cento, eccoti un marco e cinquanta, me la sbrigo io col professore. E adesso sparisci!». Esitante, diffidente, senza saper bene cosa dovesse pensare del coetaneo, non del tutto convinto ma messo a disagio dalla situazione, il giovane Paalzow prese i soldi e, scuro in volto, si avviò per il corridoio senza più alzare gli occhi.

Quando Etzel rientrò in camera, Warschauer aveva acceso la lampada a gas che sovrastava il suo scrittoio; si sentiva lo scricchiolio della penna sulla carta. Attraverso la finestra aperta e al di là dei tetti entravano i rumori distanti dei clacson delle automobili e delle campanelle dei tram. Etzel si sedette su una pila di libri e, dondolando le gambe, riprese a mangiar ciliegie. D'un tratto, Warschauer si voltò verso di lui e disse: «Ha forse dato del denaro a quel mascalzone?». Etzel annuì vivacemente. «Perché? E' sciocco e controproducente dare dei soldi a una canaglia come quella, un vile ricattatore. Perché l'ha fatto? Ha denaro da buttar via, dunque?». Etzel sputò un paio di noccioli dalla finestra, facendogli compiere un ampio arco e rispose: «Per niente, anzi. Ma, prima cosa, trovo sia meglio evitare scenate, qui dentro; secondo: che significa "mascalzone"? Che vuol dire "canaglia"? Un poveraccio, ecco tutto, uno che fa qualsiasi cosa per un marco e cinquanta. Volevo vedere se era

veramente così disgraziato. E tutto quel che ha di positivo, eccolo qui: tre marchi con lo sconto del cinquanta per cento. Ho fatto male?». Warschauer, sempre seduto sulla sua sedia, si sporse ancor più verso Etzel. «Cosa intende per "positivo"?», gli chiese. Etzel continuava a sputare ordinatamente noccioli. «Be', quel qualcosa di positivo che è indispensabile quando non si possiede nient'altro», disse annoiato, «un ideale, ad esempio, anche minimo; una convinzione, una persona, una cosa. Nessuno di loro ce l'ha». Fece un movimento vago con la mano in direzione della porta, che comprendeva in un certo senso tutti i giovani Paalzow, lì fuori, aspiranti al "positivo".

Warschauer non disse nulla e tornò al suo lavoro. Solo dopo qualche minuto posò la penna, si voltò di nuovo, appoggiò il braccio destro sulla mano sinistra, si coprì il mento e la bocca con la destra e si mise a contemplare Etzel per un pò, senza che questi ne sembrasse minimamente infastidito. «Il diavolo mi porti se riesco a capirci qualcosa, con lei, Mohl», mormorò alla fine. «E magari Mohl non è nemmeno il suo vero nome, o sbaglio? Forza, allora, sputi il rospo!». Non c'era traccia di sospetto o minaccia, in quella frase, ma piuttosto della bonomia, della premurosa ipocrisia, e ancora e sempre quel tono "cannibalesco" di fondo.

Con un balzo, Etzel saltò giù dalla pila di libri. «Magari Mohl non è il mio vero nome, tanto quanto Warschauer non è il suo!», rispose sfrontato. «Chissà! Potrebbe essere».

Warschauer si alzò in piedi con estrema lentezza. Si avvicinò piano al ragazzo. «Come dice, giovanotto?», disse con voce di petto, una voce inedita, che era rimasta come sepolta dentro di lui. «Come dice, giovanotto?»

«Dico solo che potrebbe essere», insistette Etzel, di una sfumatura più pallido, tenendo testa allo scintillio oscuro degli occhiali neri con lo sguardo penetrante dovuto alla sua miopia, «magari mi chiamo... Come potrei chiamarmi? Magari mi chiamo Maurizius. Ce n'è di gente che si chiama così. Perché non potrei chiamarmi Maurizius...?».

Sembrò allora che qualcuno avesse chiamato Warschauer-Walemme da molto lontano, come dalla strada giù in fondo, al di là dei tetti. I suoi lineamenti si contrassero in un'espressione cupa e meditabonda. «Maurizius?», ripeté, assorto. Si passò lentamente la mano bianca e grassoccia sulla fronte. Improvvisamente fece un altro passo in direzione di Etzel, si tolse gli occhiali e lo fissò in volto con stupore e curiosità. Per la prima volta, Etzel vide i suoi occhi: occhi incolori come

l'acqua, privi di qualsiasi luce, quasi morti.

Capitolo 9

1.

La generalessa aveva ricevuto una lettera da Sophia von Andergast che l'aveva indotta a rispondere immediatamente come segue:

Cara Sophia,

fai bene a venire qui. Del resto, non è a me che devi chiedere consiglio, né io sono in grado di dartelo. Trovo la tua decisione talmente giusta che ti invito a venire a stare da me; se accetti, ne sarò davvero felice. Spero che tu non sia già in viaggio e che queste righe ti giungano in tempo. Chi, all'infuori di me, potrebbe comprendere meglio la tua disperazione? Da quando il ragazzo se n'è andato, mi trovo io stessa in condizioni miserevoli. Parleremo insieme di quello che devi fare. Ovviamente, da me non puoi aspettarti un grande aiuto, non sono che un'inutile vecchia, impedita nei movimenti non soltanto da questo triste dato di fatto. Tuo figlio è figlio del mio, *voilà tout*[16]. Ma stavolta, Sophia, sto dalla tua parte, e ci rimarrò fin quando ne avrò le forze e il coraggio. Naturalmente il pensiero di un incontro fra te e Wolf mi fa tremare di apprensione. Ma dovrà avvenire, hai ragione. Lui deve renderti conto di ogni cosa davanti a Dio e agli uomini, è suo preciso dovere. Tu hai il diritto di reclamare tuo figlio. Anche se purtroppo non potrà dirti dove si trova, dovrà però giustificarsi su come sia potuto arrivare al punto di non saperlo. I tuoi amici non ti hanno mentito: nessuno sa dove sia in questo momento il nostro bambino. Mio Dio, ormai non dormo più di notte. Continuo a chiedermi perché e dove. La tua lettera ha spento in me l'ultima assurda speranza, ovvero che potesse essersi rifugiato da te. Negli ultimi tempi parlava spesso di te, ma non potevo dargli ascolto; e che cosa è accaduto, dopo? Non ne ha parlato più. Ed è in quel frangente che mi sono sentita più che mai un essere inutile, una buona a nulla. Oh, se si potesse non invecchiare, o se proprio si deve, almeno non essere vecchi! Dopo tutto questo, ti meraviglierai ancor più di questa mia lettera. Ma il fatto che tu, sua madre, abbia dovuto sapere da degli estranei - che tu chiami amici, ma rimangono pur sempre estranei - che il tuo bambino ha lasciato il padre e che non si riesce a ritrovarlo, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Passi che lui abbia ignorato le tre lettere che gli hai spedito negli ultimi mesi, lo posso ancora comprendere, ma non comunicare a te - a *te*\ - o almeno farti comunicare dal suo avvocato, quel che è accaduto, una cosa che riguarda te quanto lui, o forse anche mille volte di più... questo è davvero troppo. Voi giovani, del resto, tu compresa, traete sempre delle conseguenze così strane, dai fatti della vita; anche in te c'è qualcosa che io trovo inspiegabile, ma non voglio dilungarmi in chiacchiere, almeno non per lettera, forse me lo

spiegherai di persona. Sono nove anni che non ti vedo, cara Sophia, o forse, Dio non voglia, già dieci? E non so che tipo di persona tu sia diventata. Come donna ti sento più vicina di allora; immagino che ci capiremo senza bisogno di tanti paroloni, non tengo in gran conto le parole, mentre per gli esseri umani, ammesso che siano tali, provo una stima enorme. Ti saluta la tua affezionata

Cilly von Andergast

Per non essere accusata di cospirare alle sue spalle con il nemico, la generalessa ritenne opportuno avvertire il figlio di quella corrispondenza. Lo fece con un'altra lettera, molto più breve rispetto a quella indirizzata alla ex nuora, aggiungendo che Sophia sarebbe arrivata l'indomani o il giorno dopo ancora e che avrebbe alloggiato a casa sua. Un colpo inaspettato per il barone von Andergast, che gli mise davanti agli occhi tutta la sterile inutilità di anni e anni di precauzioni e cautele. Trovò la lettera della madre sul suo scrittoio nel pomeriggio. La lesse, la piegò e la mise da parte. Poi la riprese, la rilesse, la strappò in quattro e la gettò nel cestino. Dieci minuti più tardi recuperò i pezzi dal cestino, li gettò nella stufa, li incendiò e stette a guardarli bruciare. Poi prese a camminare su e giù, quindi sollevò la cornetta del telefono, chiamò il Palazzo di Giustizia e si fece passare il direttore Gunzburg, incaricandolo di informare immediatamente il direttore del penitenziario di Kressa che il procuratore generale si sarebbe recato da lui l'indomani mattina. Che fra la lettera tanto macchinosamente distrutta e quella disposizione d'ufficio vi fosse un nesso causale, si può soltanto supporre. In ogni modo, il barone von Andergast fino a quel momento non aveva ancora nemmeno pensato a fissare un termine preciso per il colloquio che intendeva sostenere col detenuto Maurizius. Se non era una fuga da Sophia, quella, ne era almeno l'equivalente: la ripulsa interiore che dimostrava a se stesso per quella visita, preferendo intrattenersi in un luogo diverso. Almeno non esserci quando fosse arrivata. Perché sfuggirle, questo lo sapeva, era impossibile. Stavolta doveva affrontarla.

2.

Kressa torreggia imponente fra colline verdeggianti, castello antichissimo e residenza di una stirpe reale. Che le nazioni rinchiudano la feccia della loro società proprio dove un tempo era la culla dei loro regnanti, fa pensare a una danza macabra eseguita su quanto vi è di effimero nei fasti di questa terra. L'auto di servizio del barone von Andergast arranca fumando

per il ripido pendio che conduce all'ala della prigione di più recente costruzione; il direttore, Pauli, sta già aspettando all'entrata. È un uomo pallido e sottile di circa trent'anni, con i *pince-nez* e baffi biondastri, che un tempo faceva l'insegnante nella località di Kressa. Accoglie il procuratore generale e lo accompagna nel proprio ufficio, situato alla loro sinistra: una stanza linda e pulita, una via di mezzo fra un salotto borghese con divano e sedie foderati e fotografie appese alle pareti, e l'ufficio con archivio, scrittoio, telefono, pulsanti e spie di segnalazione. Al tavolino siede uno scrivano, un detenuto privilegiato, evidentemente agitato da quella presenza illustre, perché i suoi occhi sono come cristallizzati e le mani annaspano vanamente a destra e sinistra per ordinare delle carte. Il barone von Andergast prende posto e con un cenno della mano invita Pauli a fargli rapporto. Lo chiama signor direttore con una freddezza che rasenta la scortesia. Pauli spiega che, dopo l'ultimo tentativo di evasione, verificatosi dieci giorni prima, l'istituto è tranquillo, e in ogni caso non si riscontrano particolari lamentele. Il barone von Andergast desidera conoscere i particolari del tentativo d'evasione, fallito grazie all'efficace sorveglianza della sentinella notturna nel cortile superiore. Il volto esangue del direttore si copre di un lieve rossore al ricordo di quello spiacevole episodio e per l'onta che ne sarebbe derivata all'istituto, la cattiva reputazione presso i signori del Ministero e infine per l'inquietante certezza che non si può mai star sicuri che il fatto non si ripeta. Vi è una sola cosa più grave di quella, le cui conseguenze sono ancor più funeste: l'aperta rivolta dei detenuti. È successo anche questo. Sembra che il fenomeno sia inevitabile. Dopo due, tre mesi di tranquilla convivenza, la catastrofe si addensa all'orizzonte come un temporale, per poi verificarsi con impressionante regolarità. Si fa tutto quello che è umanamente possibile, per questa gente: gli si dà cibo a sufficienza, le giuste ore di sonno, la messa domenicale, le ore di svago e riposo, li si tratta decentemente, si cerca di procurar loro vantaggi e privilegi dove possibile, eppure essi non portano il minimo rispetto, non riescono a tenersi lontani da congiure e complotti criminali. Tutto questo si disegna nei tratti del giovane direttore, mentre racconta la storia dell'ultimo tentativo d'evasione collettiva, una faccenda triste e monotona, degna di nota soltanto per il fatto che ai detenuti, quelli del dormitorio numero 12, era riuscito in sole due ore della notte di sfondare senza far rumore la parete spessa settantacinque centimetri: un foro attraverso il

quale in cinque erano riusciti a passare comodamente e a calarsi da un'altezza di ventitré metri con delle corde di canapa sottratte un poco alla volta dai laboratori artigianali e nascoste nel dormitorio, non si sa come né dove. «Una cosa assurda, senza speranza di riuscita», dice il direttore nel suo tono triste e sommesso e tenendo gli occhi bassi, «perché poi avevano ancora trenta metri di arrampicata da fare, e per quella le corde non bastavano, avrebbero dovuto saltare gli ultimi cinque metri. Una vera follia».

Che altro è accaduto?, s'informa il barone von Andergast con una certa cautela, come temendo di ferire la sensibilità di Pauli. Per quanto ne sapeva, c'erano un paio di soggetti difficili, da gestire. In effetti, ammette Pauli, rassegnato. Soprattutto Hiss, l'assassino del brigadiere Jànisch, il signor barone se ne ricorderà di certo: un'aggressione notturna per la strada. Con quell'elemento c'erano serie difficoltà, non si lasciava gestire in nessun modo, né si abituava al regolamento; ormai era lì da sei settimane e ogni giorno si lamentava di qualcosa senza alcun motivo valido. Era stato per tre mesi a Dietz, dove aveva presentato domande di grazia e ricorsi a bizzeffe, dicendo di voler andar via, di non poterne più, di non vedere l'ora di essere trasferito a Kressa, e adesso voleva a ogni costo ritornare a Dietz. Era affetto da una vera e propria fobia per il lavoro, desiderava soltanto scrivere, voleva stilare la sua autobiografia e fornire al contempo le prove della sua innocenza, sostenendo di non aver commesso alcun delitto, ma di essere stato rovinato dalla brutalità del padre, un ubriacone impenitente che aveva trascinato anche lui nell'alcolismo, e che quella notte d'inverno si era limitato a chiedere una sigaretta al brigadiere, che aveva reagito facendo il gesto di prendere la pistola dalla tasca interna; a quel punto lui, Hiss, aveva sparato, ma solo per legittima difesa. Non lo si poteva definire omicidio, quello, non si poteva finire in galera per tutta la vita per una cosa del genere: legittima difesa, pura e semplice. Purtroppo si era trovato un avvocato di Aschaffenburg, continuò Pauli scuotendo la testa, che si era preso a cuore la causa di questo ipocrita e bugiardo, e che da allora non faceva altro che conferire col suo cliente, subissando il tribunale di richieste d'appello e revisione del processo. «Lei lo vedrà, signor barone», concluse il direttore. «Tre giorni fa lo abbiamo trasferito in una cella singola, così come aveva chiesto, perché potesse scrivere; dispone di carta, penna e calamaio, ma fino a questo momento non ha ancora scritto una sola sillaba. Ecco

che tipo è». Lanciò un'occhiata allo scrivano, che capì al volo, estrasse un quaderno azzurro da un cassetto e lo porse a Pauli. Sull'etichetta ovale si leggeva: *I miei ricordi di gioventù.*«Questo l'ha scritto a Dietz», disse il direttore e consegnò il quaderno al barone von Andergast, che si mise a sfogliarlo per un pò. La calligrafia veloce e sbrigativa faceva pensare a un commesso o un commerciante, lo stile oscillava fra una lacrimosa, patetica ampollosità e un egocentrismo megalomane; ogni tre parole si riscontrava un errore di grammatica o di ortografia. Tuttavia, una gran quantità di dettagli di non trascurabile importanza conferiva al tutto una incredibile precisione e accuratezza. «Già, quando si tratta di loro stessi, prendono tutto molto sul serio, mentre con noialtri adottano la più completa *nonchalance*», disse il barone von Andergast, mettendo da parte il quaderno e alzandosi in piedi. «Signor direttore, vorrei fare un giro per l'istituto e oggi pomeriggio alle tre vorrei avere un colloquio a quattr'occhi con il detenuto Maurizius». Pauli fece un inchino e chiamò l'ispettore. «Come si comporta il detenuto in questione?», domandò il barone von Andergast con aria indifferente, la mano destra già sulla maniglia della porta. Pauli sorrise, sollevando le sopracciglia. «Oh», rispose. «Se fossero tutti come lui, signor barone, allora sì che avremmo vita facile». Poi l'ispettore, un uomo anziano e florido con un viso cordiale e intelligente, fece il suo ingresso.

3.

Viene aperto un cancello di ferro, da cui si accede in un tetro cortile, circondato dalle mura dell'edificio, che sembrano arrivare fino in cielo, tanto sono alte. L'ispettore fa strada, seguito dal barone von Andergast e dal direttore, mentre la coda del corteo è formata da due sorveglianti in uniforme. Il cortile è pulito e ben spazzato, dappertutto si nota un ordine che forse non è quello di tutti i giorni. Il barone von Andergast sa benissimo come funziona con le visite annunciate: chiunque sia dotato di braccia e gambe viene mobilitato per tempo per non attirarsi ramanzine, e dove c'è qualcosa d'irrimediabile, si spera in un atto d'indulgenza, giustificandosi con la mancanza dei mezzi o l'inveterata abitudine dei detenuti. Ma egli sa anche che il personale di servizio è ligio al dovere e che adempie al duro lavoro assegnatogli con comprensione e pazienza. Non è più come ai vecchi tempi, che d'altra parte non sono neanche troppo remoti, in cui i penitenziari erano dei veri e propri gironi infernali e dove si verificavano situazioni di cui

la gente non osava nemmeno parlare ad alta voce; i direttori erano dei tiranni privi di ogni senso di responsabilità e i guardiani degli aguzzini al loro servizio.

Ormai si vive in un paese civile e la pena detentiva viene scontata in osservanza di regole e princìpi umani, verrebbe da dire a volte anche troppo umani. Oltretutto Kressa gode in tal senso di un'ottima reputazione.

Ma Andergast non è lì per una delle solite ispezioni. Si è servito di quel pretesto ufficiale per mascherare alla bell'e meglio il vero scopo della sua visita. Non vuole che si dica che il procuratore generale è stato da Leonhart Maurizius, che si è preso a cuore il caso e che qualcosa si sta muovendo. Non vuole chiacchiere. No, nulla si sta muovendo, si può stare tranquilli. In tal modo il pretesto diviene un semplice dovere professionale.

I cinque uomini si arrampicano in silenzio per una scala di legno angusta e ripida, l'ispettore apre una porta di ferro, si passa poi per un lungo corridoio dalla curvatura quasi circolare; in alto vi sono piccole finestre che si restringono verso l'esterno, munite d'inferriata. Le chiavi dell'ispettore tornano a tintinnare, si apre una seconda porta metallica e si accede a uno dei laboratori dei detenuti. Il barone von Andergast estrae automaticamente il fazzoletto dalla tasca e se lo preme contro la bocca. È investito da una zaffata di fetore simile a quello di una gabbia di belve feroci. Lo conosce bene, quell'odore. Da giovane, quando era ancora funzionario, quelle visite gli provocavano una terribile angoscia, perché ogni volta quella puzza lo faceva quasi svenire. Un odore che è un misto di abiti ammuffiti, di colla riscaldata, di grasso rancido, di pareti impregnate di umidità, di sudore umano e d'alito cattivo. La giornata è fredda, le finestre sono chiuse in tutte e tre le sale. Circa centocinquanta uomini di ogni età vi si muovono in parte liberi, in parte rinchiusi in recinti delimitati da cordame di canapa, come le greggi. Sono impegnati a intrecciare stuoie di paglia, a torcere corde, alcuni eseguono lavori di calzoleria, altri ancora sono ai banchi da falegname. Un uomo con la schiena curva si avvicina furtivo e misterioso al direttore, lo tira per la manica e gli sussurra all'orecchio che il verme che gli rode il cervello è ancora lì e che ogni giorno è costretto a subire dolori sempre più insopportabili. Il direttore fa finta di prenderlo sul serio e scambia uno sguardo d'intesa con l'ispettore, che si stringe nelle spalle. Ovviamente l'uomo è un simulatore, ma quando si fa mostra di non credergli e gli si

rivolge un'accusa, cade in uno stato di pericolosa agitazione. Forse ha escogitato la fissazione del verme nel cervello solo per attirare l'attenzione e darsi una qualche importanza. L'ispettore chiama un certo Buschfeld, che quella mattina si è reso colpevole d'insubordinazione, e comincia a parlarci in tono sommesso e gentile, appellandosi al senso comune della ragione. A Darmstadt, durante la rivoluzione del 1918, Buschfeld ha ammazzato il generale Winkler dopo averlo schiaffeggiato, per il semplice motivo che era un generale dell'esercito. Per il resto, Buschfeld è completamente innocuo, abbastanza benvoluto da tutti. Mentre si giustifica, il detenuto sfodera uno strano sorriso, simile a quello di un ragazzino cui sia stata rimproverata una disobbedienza: un sorriso a metà fra il vergognoso e lo strafottente che fa brillare la sua splendida e robusta dentatura nel viso ben formato e dal mento pronunciato, deturpato solo dalla barba stopposa e incolta. Il barone von Andergast si avvicina per ascoltare. Come tutti quelli cui, lì dentro, sia data occasione di parlare, già alla terza frase Buschfeld comincia a raccontare del suo crimine e della sua condanna, cercando di dimostrare la propria innocenza con numerosi e ben ponderati argomenti. Vedendosi circondato da un pubblico, cerca di dare il meglio di sé, descrive la situazione, spiega il malinteso di cui è stato vittima. Continua imperterrito a sorridere mostrando i grossi, bellissimi denti e il barone von Andergast lo guarda nei grandi occhi color nocciola, spenti e ottusi. In quegli occhi s'individua un'avidità irrefrenabile, fagocitante, che al solo pensiero del "fuori" può rendere pazzi. Quando dice "fuori", quell'uomo intende il mondo, la vita, la libertà, un albero, un prato, una donna, il cielo, un'osteria, un incandescente agglomerato di cose meravigliose. Quel signore sconosciuto che il detenuto vede davanti a sé viene da "fuori", e perciò possiede un'aura, emana un profumo inebriante, dispone di un'incomparabile gamma di possibilità. Lo guarda fisso e sembra chiedere meravigliato: Ma come, tu vieni da "fuori", puoi di nuovo "uscire" e non impazzisci di gioia? E ce l'hanno tutti, ognuno di loro ha quella fagocitante, sconvolgente immagine del "fuori" riflessa negli occhi; una cosa diversa dal rimpianto o dalla nostalgia; è di più, molto di più, al di là di tutto questo, più solenne, più cupa, più siderale di qualsiasi rimpianto o nostalgia terrena. Vi sono occhi in cui si è quasi spenta, troppo tempo è trascorso, l'intelletto ne ha perduto le immagini, che ora gli svolazzano intorno come foglie secche, e allora anche l'uomo appare come disseccato.

Ecco un uomo di cinquant'anni dalla barba nera come la pece che gli incornicia il volto pallido e lucido come una saponetta: sembra un carbonaio. Si trova in carcere da nove anni. Ha ucciso il suo datore di lavoro che gli aveva rubato duemila marchi da lui risparmiati in tanti anni e che egli aveva avuto la malaugurata idea di affidare alle sue cure. Su richiesta, racconta la sua storia nel tipico dialetto renano, col petto agitato da sospiri profondi, mentre il corpo possente e incurvato torna a vivere l'insopportabile ingiustizia come un'eco lontana che lo pervade e riscuote tutto: come abbia avuto bisogno di quei soldi e come ne abbia preteso la restituzione, una volta, due volte, cinque volte; come il padrone abbia cercato delle scuse, tentato di sfuggirgli, di blandirlo; come si fosse dovuto mettere l'anima in pace: i soldi non ci sono più. Che fare? Nessuno può farci niente, né Dio, né un giudice; bisogna freddare quell'uomo, o si rischia di morire di crepacuore. Un'anima sconvolta. Un'anima schiacciata, perduta. Accanto a lui, l'operaio Schergentz, un ragazzo di venticinque anni, un piromane. Non si è mai saputo perché abbia deciso di appiccare il fuoco, era sempre stato un buon figliolo e un bravo lavoratore. Una notte dà fuoco al fienile dei vicini e tre persone muoiono tra le fiamme. Perché? Nessuno lo sa, dal momento dell'arresto non ha più detto una parola. Il padre, la madre, i testimoni, il giudice istruttore, i gendarmi, i giudici, i difensori, i giurati si sono prodigati in tutti i modi per farlo parlare, ma niente da fare: nemmeno una parola, è muto. Non parla nemmeno nel sonno, né quando è da solo, non si tradisce mai. Anche adesso il direttore gli si rivolge gentilmente, ma dalle espressioni dell'ispettore e dei sorveglianti si può capire quanto sia vano quel tentativo. Il barone von Andergast gli appoggia una mano sulla spalla e fissando lo sguardo dei suoi penetranti occhi viola in quelli ardenti e ostinati del detenuto, gli dice: «Allora, figliolo, che senso ha tutto ciò? A chi giova? A lei no di certo. E allora...!». Ma quelle labbra sembrano sigillate. Un compagno di prigionia, uno di quelli della "cella degli intellettuali", qualche mese prima aveva espresso una sua opinione in merito: riparlerà a partire dal primo minuto successivo al rilascio, non prima. E così le sue mani continuano a eseguire il solito lavoro, mentre gli occhi tristemente socchiusi, muti anch'essi, guardano oltre il drappello di visitatori. Niente di più diverso dal suo diretto vicino, il giovane avvelenatore: ha tolto di mezzo il padre della propria fidanzata con l'arsenico, perché

voleva ostacolare il matrimonio e si rifiutava di pagare la dote alla figlia. Arti, giunture, muscoli, labbra, fronte, tutto in lui trema, in preda a un'agitazione convulsa, il viso gli diventa cianotico quando parla dell'indicibile ingiustizia subita attraverso la sentenza di colpevolezza; non è stato provato nulla, lui non aveva mai pensato di far del male a nessuno, tutti i testimoni erano suoi nemici, i giudici, poi, dei prevenuti. Cita le dichiarazioni dei periti chimici, quelle del farmacista: tutte false, tutti spergiuri, la tal cosa era stata taciuta, quell'altra inventata, tutto per incastrarlo, per rovinarlo. A che scopo?, gli chiede seccamente il barone von Andergast. Quello alza le spalle con fare accorato. Un complotto generale. Le sue parole sussurrate si accavallano e poi si spengono, mentre, concitato, intreccia la stuoia e la batte con una spatola; la punta della lingua passa sulle labbra aride guizzando come quella di una vipera, gli occhi sono costantemente abbassati, l'intera persona incarna la menzogna. Ma che misera menzogna, timida e nascosta, trasparente e morbosa. Solo in apparenza il corpo sembra obbedire alla volontà, è un meccanismo distrutto, una macchina con gli ingranaggi arrugginiti e i tubi spezzati; il fatto che respiri, afferri, inghiotta e digerisca è una finzione. Nella terza sala c'è un uomo anziano, di sessanta o sessantacinque anni, neanche lui lo sa più di preciso, ha trascorso trentatré anni in prigione, a parte qualche breve interruzione: il genere recidivo. L'ultima condanna risale a undici anni prima. Ha l'aria di un gioviale vagabondo con il pizzetto brizzolato, la figura grassoccia, il collo corto, la testa piccola e rotonda, il naso a patata, la bocca piccola, la fronte stretta e arrotondata. Il barone von Andergast vuol conoscere la sua storia. Quello scoppia a ridere, ma sì, un furtarello, dice, saggiando col dito l'affilatura della pialla. «Che dici, Kasbacher», interviene l'ispettore in tono severo, «un furtarello non ti sarebbe costato undici anni, no?» - «Certo che no», ammette il vecchio, «c'è stato anche un tantino di oltraggio al pudore». - «E, dica, è soddisfatto del trattamento?», chiede il barone von Andergast. Soddisfatto? Oh, questo sì, non c'era da lamentarsi, da quando andavan di moda gli ideali umanitari, si stava davvero bene in "questi istituti". L'umanità, in generale, che bella cosa! Solo, avrebbe voluto un pò più di lardo. Doveva ammettere che il lardo gli mancava, ogni tanto. Poi, spalancando gli occhi con fare teatrale: «Il ventitré di maggio è il mio compleanno!». - «Ah, e che cosa desidera in regalo?», fa l'ispettore in tono d'ironica cospirazione. «Il sanguinaccio, quello le piace molto,

vero?» - «Indovinato, signor ispettore, il sanguinaccio è la mia passione!». E il pensiero del sanguinaccio rende più bella quella sua faccia rugosa da vecchio delinquente, come un tramonto che illumini il volto di una romantica fanciulla. Per quest'uomo non esiste più nemmeno il "fuori".

4.

Le celle singole sono al piano di sopra. Il barone von Andergast desidera prenderne in esame solo qualche "campione". Nella prima cella, a forma di torre, c'è un uomo che ha commesso un omicidio passionale, un tipo alto e magro dai tratti malinconici, al primo stadio di tubercolosi. Attraverso lo spioncino, lo si vede sedere assorto al tavolino, ma quando la porta si apre, eccolo saltare in piedi e assumere una rigida posa militaresca. Questo è quel che si dice buona condotta, ed è perciò che è benvoluto nel carcere. Una marionetta che sa nascondere la sua intima disperazione fino ad annullare completamente la propria personalità. Nel richiudere la porta di ferro, l'ispettore osserva distaccato: «Spesso lo si sente lamentarsi e sospirare per tutta la notte, per ore e ore». Prossimo "campione": un energumeno, un violento che ha partecipato al tentativo d'evasione dell'ottobre precedente. Era riuscito a procurarsi una sbarra di ferro con cui doveva colpire il guardiano mentre si recava in bagno: quello sarebbe dovuto essere il segnale d'avvio della ribellione. Il fato volle, però, che il guardiano di turno quel giorno fosse lo stesso che settimane prima gli aveva allungato di nascosto un pezzetto di tabacco da masticare. Non poté assolutamente fargli del male, la sbarra gli cadde semplicemente di mano. Sta appoggiato al muro della sua cella e strizza gli occhi. Dalla sua finestra riesce a vedere, lontano, nella campagna, un singolo melo in fiore che, nell'avvallamento del fiume, spicca sulla facciata di una casa; sembra che quell'uomo se ne stia così, appoggiato al muro a guardare dalla finestra il suo melo lontano, dall'ora di pranzo fino al calar della notte, immobile; quando il guardiano apre la porta, volge soltanto la testa, come trasognato, e strizza gli occhi, li stringe... Quando era "fuori" non aveva idea di simili sentimentalismi, cos'era per lui, allora, un melo in fiore? Non lo guardava neanche; adesso invece è qualcosa di enorme, il simbolo di tutto ciò che gli manca, di cui è stato privato, così come per il suo compagno di cella il fringuello che gli è permesso di tenere con sé. Si tratta di un condannato a vita, ha squarciato la gola da una bimba di otto anni e poi l'ha

massacrata e fatta a pezzi, ma ama talmente il suo fringuello che solo a guardarlo, gli occhi gli si riempiono di lacrime per la tenerezza. Le pareti della sua cella sono coperte di ogni sorta di fotografie, illustrazioni di giornali e una piccola oleografia della Madonna, nonché riconoscimenti per la buona condotta. Ognuna di queste cose gli è entrata nel cuore, può osservarle per ore e ore senza mai stancarsi. Saluta i visitatori con un sorriso infantile in cui vi è qualcosa di diffidente e insincero; per quanto naturale e accattivante voglia apparire, ricorda il delirio di un febbricitante. Ha un fazzoletto legato intorno alla testa; il direttore gli domanda cosa gli sia successo e lui risponde faceto che nella notte è stato alla consacrazione della chiesa di Kressa... e scoppia a ridere. Preme le labbra contro le sbarre della gabbietta del fringuello e chiama la bestiola; questa, ben addomesticata, si avvicina svolazzando e, come per baciarlo, spinge il becco sulle labbra dell'assassino; sembra di assistere alla scenetta sdolcinata di un racconto popolare, in cui si vuol mostrare il lato umano dei più abietti delinquenti, o magari ciò che di innegabilmente divino dovrebbe esserci in loro. Ma com'è orribile, com'è lontano tutto questo da qualsiasi tentativo di spiegazione; come può Dio avere a che fare con tutto ciò?

Raggiungono i dormitori. Il direttore mostra al barone von Andergast la finestra attraverso la quale, un anno e mezzo prima, due detenuti sono riusciti a evadere, mentre il terzo elemento del gruppo è rimasto incastrato tra le sbarre. Era già passato con la testa, il petto e le braccia, ma i fianchi s'erano incastrati, i suoi compagni di cella non erano riusciti a liberarlo e così era rimasto da mezzanotte al mattino dopo sospeso di traverso sul vuoto, come una trave, col corpo nudo e cosparso di grasso, a piangere dal dolore. Gli altri due, anch'essi nudi, erano fuggiti per il viale nel freddo invernale, avevano fatto irruzione in una casa di campagna al momento disabitata, avevano trovato dei vestiti ed erano riusciti a fuggire. Misurando con la mano la stretta inferriata, il direttore dice che ancora oggi non riesce a spiegarsi come un uomo adulto possa essere riuscito a infilarsi fra quelle sbarre, dove anche un gatto avrebbe avuto difficoltà a passare. Il barone von Andergast osserva: «Sembrerebbe che l'anelito alla libertà conferisca a questi uomini dei poteri sovrumani». Direttore e ispettore assentono in silenzio, ma il barone percepisce la banalità della propria osservazione; da quando è entrato in quell'edificio si sente addosso una sorta di spossatezza, quasi un malessere

debilitante, non ricorda di essersi mai sentito tanto insicuro in vita sua. La cosa si esprime nel suo pallore, nell'incertezza del suo passo, talmente pesante da far credere che le ossa si siano riempite di piombo. Quaranta letti in uno stanzone, sessanta in quello successivo - se ne accorge improvvisamente -, letti sovrapposti, letti affiancati come quelli matrimoniali; solo ora ne prende atto. Dice, indicando i letti con fare secco e irritato, che quella disposizione è inaccettabile. I due sorveglianti sghignazzano di nascosto, i tratti virili e solenni dell'ispettore mostrano una consapevole preoccupazione, il direttore farfuglia: «Un focolaio di brutte infezioni». Anche queste parole irritano il barone von Andergast, le trova superficiali, e la sua fronte si imporpora, come se la rabbia gli montasse dentro. Sta ancora fissando i posti letto vuoti e accatastati l'uno sull'altro, colpito dall'orrore di quello spettacolo, che trasforma la sensazione di torturante inadeguatezza in un'anticipazione di senso di colpa; si copre gli occhi con la mano, non vuol più vedere quei letti, rendono indicibilmente schifoso il concetto stesso di uomo, come una melma che ribolle di abiezione e voluttà. Dentro il petto non vi è altro che una nicchia di oscurità, al cui centro è posto un muscolo pulsante che poeti e fanatici religiosi si sono costantemente quanto vanamente sforzati di trasformare in un contenitore di virtù. *Exemplum docet*[17], si dice il barone von Andergast, quando entrano nella cella del temuto Hiss. Non c'è stato bisogno di aprirla perché dentro c'è già il cappellano del carcere, insieme a un guardiano, un ragazzo dall'aria brutale e dalla faccia divorata dall'erispola, che sorveglia l'entrata. Il prete saluta il barone von Andergast. Con il volto abbronzato e la chioma candida, sembra un pescatore norvegese. Ma come in molti uomini di quel genere, anche in lui l'aura di potere mistico che sembra procurargli un'aureola intorno alla testa non è che un inganno, un'illusione. L'energia che un tempo guidava questi uomini di fede è spesso consumata, essi hanno imparato ad ammettere che dalla montagna del pianto non si possono che asportare dei granelli, che la galleria che scavano ogni giorno finisce sempre per crollar loro addosso. Sono stanchi, non hanno più fede nella loro vocazione e lavorano come semplici impiegati, perché lo Stato passa loro uno stipendio. «Un caso disperato», sussurra il cappellano, rivolto ad Andergast e accennando al detenuto con un'alzata di spalle, mentre sul suo viso si diffonde un'espressione di irritata frustrazione, come se qualcuno gli avesse ordinato per la centesima volta di estrarre dal terreno

una quercia secolare con tutte le radici. Hiss se ne sta lì, chinato in avanti, la bocca sul viso giallo limone è contorta in una smorfia malevola, la fronte sfuggente è tempestata di goccioline di sudore, gli occhi, gialli come quelli di una pantera, puntati sul parroco con un'espressione di odio profondo, e quando il direttore gli rivolge la parola chiedendogli se abbia iniziato a scrivere, lo stesso sguardo d'odio si punta su di lui. «Non ho potuto», ringhia, amareggiato, «come fa uno qui a scrivere?, quello laggiù strilla di continuo nella sua gabbia, mi fa andare fuori di testa...». Lo sguardo di odio si sposta strisciando da un viso all'altro, la schiena s'incurva ancor di più, la pericolosa pantera nascosta in quell'essere, che ben poco conserva ancora di umano, potrebbe liberarsi in ogni momento. Il barone von Andergast indietreggia istintivamente di un passo ed esce dalla cella senza dire nulla. Il sorvegliante ha già aperto la successiva, abitata da «quello che strilla nella sua gabbia». Si tratta di un detenuto condannato a una pena disciplinare, deve rimanere chiuso per tre giorni al buio in una gabbia di ferro. Di tanto in tanto scuote le sbarre come un gorilla, lancia urla e muggiti strazianti, simile a una mucca che chiami il proprio vitello condotto al macello. L'ispettore lo redarguisce severo: «Lorschmann, se non la smette, domani la lascio senza mangiare!». Dal prigioniero scaturisce allora un suono stridente, come se avesse le viscere metalliche e arrugginite. Eccolo là: l'"uomo". Completamente distrutto, il tanto decantato "uomo"; persino la sua forma esteriore non è ridotta che a una misera caricatura. Il barone von Andergast sta sulla porta della cella come fosse egli stesso un detenuto. Come mai tutto questo gli giunge nuovo, come qualcosa di terribilmente "mai visto"? Che nei suoi occhi vi sia qualcosa che prima non c'era? Oppure il raggio della lanterna cieca si è posato sull'immagine demoniaca, come recentemente era accaduto nella mente dell'immagine riflessa?

5.

Le tre. Il barone von Andergast è stato a mangiare nel ristorante della locanda di Kressa, o meglio, ha ordinato una serie di pietanze, ma ha consumato soltanto due tazze di caffè nero. La cella del detenuto numero 357 viene aperta e richiusa col catenaccio dietro le sue spalle. Un uomo si alza da un tavolo con la pronta deferenza imposta dalla situazione e rimane in silenziosa attesa. È di una decina di centimetri più basso del

barone, la grigia uniforme da galeotto pende floscia intorno al corpo emaciato. Sta bene eretto, senza chinare nemmeno la testa. Il grigiore del volto si distingue a stento dal grigio dell'uniforme, sulla fronte alta e spaziosa si notano i capelli lisci, bianchissimi e non rasati. La cella è pentagonale e contiene la branda di ferro, il secchio col coperchio, il tavolo di legno, la sedia di legno, la stufa di ferro, uno scaffale con pochi libri. La finestra dà sul cortile; di sotto, cinquanta detenuti camminano silenziosamente in tondo. È l'"ora d'aria" prescritta dal regolamento. In cortile c'è posto per soli cinquanta uomini alla volta. Ci vogliono cinque ore, perché otto drappelli abbiano assolto alla passeggiata quotidiana. Il trascinare dei piedi sul selciato si sente fin lassù: un suono simile a quello del vento che fa sbatacchiare le vele flosce delle imbarcazioni all'ormeggio.

«Probabilmente lei non si ricorda di me», esordisce il barone von Andergast in maniera convenzionale. Non sembra intenzionato a stringere legami, non ha nemmeno l'aria di voler sondare l'atmosfera. Si presenta in maniera altrettanto formale. Maurizius, che fino a quel momento non ha mosso un muscolo, alza leggermente il mento, come per assorbire un colpo. Dal momento che dà le spalle alla finestra, l'espressione dei suoi occhi non è decifrabile, essi sembrano piuttosto due cerchi scuri nel volto allungato. Il barone von Andergast si siede sulla sedia e, con un gesto della mano, invita Maurizius a sederglisi di fronte, sul letto, ritenendo naturale che gli obbedisca. Ma questi è titubante. Con un certo sforzo, dovuto forse all'emozione, gli chiede a cosa deve l'onore di quella visita. Il barone von Andergast siede chinato in avanti, le mani giunte fra le cosce. Gli occhi violetti hanno riacquistato la loro brillantezza. È difficile spiegarlo in due parole. Lo esorta di nuovo a sedersi con un gesto, poi giunge ancora le mani. Segue un lungo silenzio. Poi, lo sguardo puntato a terra, il barone von Andergast dichiara di voler mettere in chiaro che quella visita non ricopre alcun carattere ufficiale, ma che scaturisce esclusivamente da riflessioni di natura privata. Finalmente Maurizius si siede sul letto, con cautela, come per non perdere neanche una sillaba. Ora che è in piena luce, il suo viso ha qualcosa di spettrale. Si potrebbe pensare che nelle vene gli corra del sangue bianco. Il naso è affilato, le labbra, dalla linea straordinariamente gradevole, persino sensuale, sono premute a formare una smorfia caparbia. Gli occhi non sono più dei semplici cerchi scuri, ma di un morbido color caffè, e lo

sguardo è mite, fermo e privo di gioia.

Riflessioni di natura privata? E quali potrebbero essere? Il barone von Andergast si esamina scrupolosamente l'unghia del dito medio della mano destra. Poi, lanciando al suo interlocutore un'occhiata di mite franchezza (decisamente di stampo etzeliano) dichiara che si tratta di eventuali misure da prendersi in futuro. E Maurizius, con scarso interesse: Misure di che tipo? -Difficile che potessero crearsi malintesi in tale riguardo. Che Maurizius abbia rinunciato a ogni speranza? - Maurizius solleva lentamente la mano e la appoggia sulla testa candida, un gesto nel quale il barone von Andergast riconosce il padre del detenuto, così come se lo era visto di fronte, con la mano appoggiata sulla testa; c'è qualcosa di misterioso nella discendenza: ciò che la natura trapianta di padre in figlio, per quanto riguarda i tratti esteriori, è molto più significativo e spesso molto più reale delle caratteristiche interiori. Maurizius risponde balbettando, ma con una certa determinazione, di non aver mai, in nessun momento e in nessuna circostanza, abbandonato l'idea della propria riabilitazione. Il barone von Andergast giocherella con gli indici delle mani. Riabilitazione? Una cosa altamente improbabile, o comunque molto remota. Una simile possibilità, quand'anche contemplata, non lo avrebbe portato a quel colloquio. Bisognava tener conto dell'effettivo stato delle cose. E quello indicava un'unica via. Una via a sua volta percorribile soltanto rispettando una determinata condizione, a essa legata come la lenza alla canna da pesca. «Capisco», dice Maurizius. - «Anch'io credo che ci capiamo», dice il barone von Andergast. Pausa.

«Un altro tentativo fallito in partenza», comincia a dire Maurizius, con la sua voce poco allenata, fissandosi cupo le ginocchia. «Da quando sono qua dentro, ci hanno già provato in tanti. Tutti tesi verso quell'unica meta, pieni di boria e di ambizione. Direttori - perché il fatto di avere un ispettore è una norma introdotta di recente - quattro direttori, fra cui un ex colonnello, poi i vari signori del comitato esecutivo; un paio di volte è venuto anche un tizio del Ministero, e poi, naturalmente e soprattutto, i signori sacerdoti. Il parroco Porschitzky, quello attuale, è il settimo a farmi regolarmente visita. (Fa il conto mentalmente). Sì, il settimo. Uno di loro, non ricordo se era il terzo o il quarto, si chiamava Meinertshagen, una volta è rimasto nella mia cella per due giorni e due notti di seguito. Nello stesso lasso di tempo e con minor fatica avrebbe potuto convertire un intero villaggio di

indigeni africani. Alla fine mi sembrava che mi avessero preso la testa a martellate. Così gli dissi, nella mia disperazione (a quei tempi riuscivo ancora a disperarmi): "Signor parroco, quando Mosè fece scaturire l'acqua dalla roccia, fece un miracolo. Lei vuole fare un miracolo con me, ma quel che vuole far magicamente scaturire da me, lo dovrebbe altrettanto magicamente inserire prima nella mia testa. Come può un uomo confessare un'azione che non ha commesso?". Allora ha smesso, ma da quel giorno in poi, per lui ho cessato di esistere. Non mi ha creduto. Nessuno mi crede».

L'espressione del barone von Andergast denota una compassione di tipo convenzionale. Non vuole dar l'impressione di essere anche lui uno che "non gli crede", ma Maurizius lo sa per certo, che è così. Per il momento sarà bene sintonizzarsi con lui sulla base di una cortese attenzione. È già molto che abbia toccato spontaneamente l'argomento; per nulla al mondo il barone ostacolerebbe quello sfogo. Egli sa che questa gente, costretta da anni alla solitudine, approfitta del più piccolo spunto per abbandonarsi a una specie di automatismo della comunicazione, fosse anche un semplice sguardo che esorti a parlare. Per loro, essere ascoltati costituisce un qualcosa di raro e liberatorio, ed è difficile che contino in un vero e proprio dialogo. Ma sembra che Maurizius riesca a intuire quel che pensa il suo visitatore. Potrai anche sapere questo o quello, sembra esprimere una fugace contrazione della bocca, ma che ne sai tu dei "decenni"? Cosa ne sai tu del tempo? Che il tempo *è* il tempo, questo nessuno di voi lo sa; sapete soltanto che *è stato*. Il presente è per voi un magnifico lampo fra due oscurità, per me invece un'osi nula infinita tra un fuoco eclissatosi sotto la linea dell'orizzonte e un altro, di cui attendo il sorgere. Eterna, eterna attesa è il mio presente, e fin quando devo attendere, nella più vaga delle incertezze, questo *è* il presente. Conosce l'inferno solo colui che sa cosa sia veramente il presente. Le palpebre di Maurizius si sollevano come dischetti di cera sugli occhi di una bambola. È come se soltanto adesso comprendesse chi ha di fronte, che si tratta dello stesso uomo che una volta, tanto, tanto tempo fa, lo ha scaraventato in quell'abisso con sovrumana ineluttabilità. Com'è possibile che tu sia ancora vivo?, sembra domandare il suo sguardo penetrante, mentre con i denti curiosamente piccoli e bianchi della mascella inferiore si mordicchia il labbro; com'è possibile che tu sia qui, nel mio presente, col tuo non-presente? E all'incirca come aver di fronte Attila o Ivan il

Terribile, come se quelli "fuori" fossero immortali come me. Dal momento che il barone von Andergast insiste col suo silenzio provocatorio, confidando nell'effetto magico di un trucco che ha impiegato efficacemente innumerevoli volte (come se la sua sicurezza non avesse subito scosse, come se non percepisse la sua irrimediabile vuotezza), Maurizius si aggancia all'ultima frase che gi torna in mente. «No, nessuno mi ha creduto», dice, come rivolto a se stesso, «è bastato formulare l'accusa, ed ecco che ero già colpevole. Allora avevo molti amici, potevo chiamarli amici, dal punto di vista della mia vita di allora lo erano anche, ma dal giorno in cui mi hanno messo sotto accusa, sono stati come spazzati via. Mi guardavo intorno, li cercavo continuamente, non potevo credere a un abbandono del genere... Non avevo fatto del male a nessuno, non avevo tradito nessuno, pensavo mi conoscessero; ogni uomo, in fondo, ha il suo standard morale, ci eravamo confidati tante cose l'un l'altro, non c'era un angolino che fosse rimasto nascosto, immaginavo che... E invece nessuno... nessuno, come se all'improvviso ci si presentasse sotto un altro nome... in un altro mondo...». - «Ne dimentica uno», lo rimprovera Andergast. «Suo padre, mi sembra, non ha mai perso la fiducia in lei». Non è facile, per lui, fare quell'accenno, che implica una profonda conoscenza familiare del caso, ma prima di tutto, si dice, lui è qui per indagare, e secondo, il suo interlocutore comincia a interessarlo, vi è in esso un misto di determinazione e ampiezza intellettuale, di freddezza e di focosità intuibile e deliberatamente repressa, che lo costringe a rivolgergli la propria attenzione e che manda in fumo tutta la diffidente indifferenza con la quale è arrivato fin lì. Maurizius annuisce impercettibilmente. «Sì, è vero», risponde, «mio padre sì, lui... Ma mio padre non conta. C'è una bella differenza fra l'amore di un consanguineo e quello di un estraneo. Se una persona appartiene a un'altra per vincoli di sangue o stretta parentela, che questa stia dalla sua parte non dimostra nulla. Il possesso cancella la colpa. Anche Elli avrebbe...». S'interrompe, scuote la testa. Era stato un "anche" molto strano, un esempio molto particolare, comunque, quello che aveva lasciato a metà. Il barone von Andergast estrae dalla giacca un portasigarette, lo porge aperto a Maurizius, quello approfitta con frettolosa avidità, sorpreso. Il barone gli accende la sigaretta, ne accende una anche per sé e per qualche tempo i due si guardano fumando in silenzio. Il barone von Andergast riflette intensamente. Finalmente, come se avesse iniziato a nutrire dei

dubbi e sperasse di essere condotto su una qualche pista, butta lì la domanda: «Se dunque dovessi supporre che lei non ha sparato, e badi bene, non posso e non devo supporlo, cerco soltanto di mettermi nei suoi panni... Chi, secondo lei, avrebbe potuto sparare al suo posto?». Intorno alle sue labbra aleggia un sorriso amichevole e incoraggiante, gli occhi viola hanno uno sguardo che si potrebbe quasi definire benevolo. Maurizius lo fissa. Le sue sopracciglia si sollevano in un'espressione sprezzante, generando una profonda ruga al centro della fronte. Passa all'incirca un minuto e mezzo, durante il quale il suo viso è pervaso da una cupezza che ha qualcosa della follia muta e repressa. È forse quella domanda, postagli mille e mille volte con lo stesso tono, con lo stesso scetticismo, con la stessa aria di trionfo del giudice e del boia, a trasformarlo in quel modo? Difficile. Ha imparato ad aver pazienza. Ha imparato a conoscere la perseveranza degli indagatori. Per difendersi, ha sviluppato una corazza, è diventato sordo. La domanda non lo tocca più, non provoca nulla, non scatena nulla in lui. Non rispondere mai ad essa, a costo di qualsiasi tortura, fisica o psicologica che sia. Non rivelare nessun tipo di emozioni, né con lo sguardo, né col respiro, né con un gesto, è cosa stabilita ormai da diciotto anni e sette mesi. Qui si scontrano con un masso di granito. Ma non è questo. E' l'uomo in sé, colui che ha posto la domanda. All'improvviso comprende: è lui il nemico. A settantacinque centimetri di distanza da te c'è colui che ti ha condannato, rovinato, il sovrumano e inesorabile, non soltanto un suo rappresentante, oh no, di quelli ne sono venuti tanti, qui dentro; no, questo è lui in persona. L'incarnazione, la forza decisionale del destino. Tutto ciò che sta "fuori" si concentra in un unico individuo: il mondo, l'umanità, giudizio, sentenza, tutte le sofferenze patite, tutte le meditazioni fatte fra quelle mura, tutto l'eterno presente, tutte le notti insonni, le umiliazioni, privazioni, disperazioni, angosce di morte, desideri di morte, brama di vita e brame carnali, il furto di un'intera vita. Tutto in quell'unico uomo. Gli si sente oscenamente vicino, tanto quanto a volte ci si sente vicini, in sogno, al nostro alter ego. Fare i conti con lui è come soddisfare una necessità coltivata inconsciamente per diciotto anni e mezzo. Ma deve calmarsi, non deve far resuscitare dentro di sé l'individuo che era una volta. Ha il presentimento che con quest'uomo avrà a disposizione tutto il tempo necessario. Afferma tranquillo: «Un giudice deve dimostrarmi la mia colpevolezza. Che io debba dimostrargli la mia innocenza, non potendolo fare, è una cosa

che va contro ogni buon senso. Vi sono popoli che l'hanno riconosciuto da tempo, e per questo sono più grandi. Miglior diritto, miglior popolo».

6.

Il barone von Andergast si alzò e andò alla finestra. Mentre spegneva la sigaretta sul davanzale, meditò su come avrebbe dovuto comportarsi da quel momento in poi. Si sentiva confuso e, in certa misura, persino indifeso. Simulando abilmente una certa preoccupazione, disse: «Così non si va avanti. Lei mantiene il punto, come c'era ovviamente da aspettarsi. Non è mia intenzione rubare il mestiere ai signori cappellani. Da come stanno le cose, vorrebbe dire iniziare col piede sbagliato. Visto che, come ho già accennato, la mia non è una visita ufficiale, non mi permetto neanche di mettere in dubbio le sue affermazioni. In caso contrario, potrei risponderle che la finzione, nella quale si è deciso di vivere, è un tiranno che ha disimparato a vedere e ad ascoltare. Ma lasciamo perdere. Pensavo a un'intesa, fra noi». Tacque per qualche secondo, per verificare l'impatto di quelle sue parole, ma Maurizius non si mosse, né tanto meno replicò. Perciò proseguì, e nella sua voce vi era un tono di innegabile irritazione: «Per quanto consta i nostri metodi legislativi, comunque, lei è in errore. Come la maggior parte dei profani in materia. Che la prova della colpevolezza venga presentata dal giudice, è esplicitamente prescritto dalla legge. Ognuno è considerato innocente fin quando la sua colpevolezza non venga dimostrata in maniera incontrovertibile. Questo è uno dei nostri princìpi giuridici fondamentali e non vi è tribunale che non lo osservi».

Maurizius sollevò leggermente la testa. L'atteggiamento e l'espressione tradivano una profonda ironia. Sorrideva. Forse per l'elaborata forma giuridica della lezioncina, con tanto di «per quanto consta» e «metodi legislativi», o forse per il tono pomposo e saccente con cui era stata impartita e con cui si voleva prender le difese di un'istituzione che trascinava la sua anemica esistenza, oltre che in polverose pandette, soltanto nella mente di uomini che raffazzonavano concetti mettendo insieme le lettere dell'alfabeto, per poi entrare con essi in una fantomatica quanto inquietante simbiosi. Si strinse nelle spalle e disse: «Sta scritto nero su bianco, non lo posso negare. Tante cose sono scritte nero su bianco. Ma lei vuol forse affermare che per questo sono veramente accadute? Dove? Quando? Chi le ha perpetrate? E a danno di chi? Spero lei non creda che io lo

deduca soltanto da quanto è accaduto a me. Non mi prendo nemmeno in considerazione. Già, forse sta pensando alla mia finzione. La vede davvero come un accecamento, un assordamento progressivi? Per lei dev'essere una consolazione potersi dire che la mia cosiddetta finzione mi ha impedito per diciotto anni e mezzo di capire che cosa stava accadendo e che cosa accade tuttora intorno a me. In questo mondo qui. In un mondo così». Aveva parlato senza tradire alcuna emozione, più con una sorta di freddezza desolata che con fervore, comunque s'era alzato in piedi e aveva fatto un passo in avanti. In un mondo così; la frase pareva provenire dalle viscere della terra, dalle tenebre più totali, ma non vi era traccia di fatica, perché dopo milioni di ripetizioni, quell'appello non recava in sé più alcuna speranza di essere ascoltato. Mentre agganciava un dito medio all'altro, come a formare la maglia di una catena, un gesto che aveva tutta l'aria di essere consueto in lui e di nascere da una radicata abitudine alla meditazione, i suoi occhi color caffè fissavano ininterrottamente il mento del barone von Andergast, senza mai salire più su, cosa che faceva sentire il procuratore incredibilmente a disagio, come se in quel modo lo si stesse misurando con un metro inadeguato, perché troppo corto. «Come ripeto, io prescindo dalla mia situazione personale», riprese Maurizius. «Ovviamente, per me il mio destino riveste la stessa importanza dell'intero sistema solare, ma come esperienza la giudico comunque troppo individuale. Però io non ho vissuto soltanto questa esperienza personale, ne ho vissute a migliaia. Ho sentito di mille giudici, ne ho visti mille davanti a me; di mille di loro ho potuto osservare il lavoro, ed è sempre la stessa cosa. Il giudice è il nemico, fin dall'inizio. Dà per scontato che si sia commesso il delitto e il lato umano viene ridotto al minimo. L'accusatore è il suo Dio, l'imputato la sua vittima, comminare la pena la sua meta ultima. Quando un poveraccio arriva davanti al giudice, può considerare compiuto il proprio destino. Perché? Perché il giudice agisce con metodo, perizia e coercizione. Con incredulità, scherno, disprezzo, infamia. Quando la sua vittima non "collabora", la mette moralmente sotto pressione, finendo per stigmatizzarla. La sentenza, a quel punto, non è che il puntino sulla "i". È un mercanteggio. Un pezzo di bravura. La legge esige da lui una bilancia equilibrata, certo, ma lui mette tutti i suoi pesi sul piatto del delitto, senza esitare minimamente. Chi l'ha autorizzato a identificare il misfatto con l'autore, e cosa gli dà il potere non solo di condannare l'autore

del misfatto (e sta bene, che condanni pure, in fondo è il suo lavoro), ma anche di vendicarsi su di lui? Giudice! Un tempo questa parola aveva un alto significato. La più alta carica nella società umana. Ho conosciuto persone che mi hanno raccontato di aver provato durante ogni interrogatorio in aula la stessa terribile sensazione ai testicoli che si prova sull'orlo di un precipizio. Ogni interrogatorio si basa sullo sfruttamento di vantaggi tattici; che ci si è quasi sempre procurati in modo altrettanto clandestino quanto le possibili scappatoie di una vittima messa con le spalle al muro. Ma in tal caso il giudice e il pubblico ministero si appellano alla loro presunta onniscienza, e mettere in dubbio questa onniscienza significa scatenare la loro sete di vendetta fino al punto più estremo, tanto che al loro cospetto soltanto l'ipocrita, il cinico e chi non ha più nulla da perdere hanno ancora possibilità di grazia. Dov'è dunque il giusto equilibrio? Dove la tutela che la sua legge pretende? La legge ormai non è che un pretesto per le crudeli istituzioni che vengono create in suo nome, e come piegarsi al volere di un giudice che fa dell'uomo colpevole una bestia maltrattata? La bestia ulula, si agita, azzanna, quelli fuori inorridiscono e dicono: Meno male che ci siamo liberati di lui! Ed è tremendo, il modo in cui se ne sono liberati, questo lo riconoscono, almeno alcuni di essi; ma non si può fare altrimenti, sostengono. Il punto è che quelli che stanno in paradiso non hanno la minima idea di cosa sia l'inferno, anche se si passano giornate intere a raccontarglielo. Non c'è fantasia che tenga. Lo può capire soltanto chi ci sta dentro».

«Ci va giù pesante», osserva il barone von Andergast, con un certo fastidio. «Le conseguenze provocate da un delitto nell'animo di chi lo ha commesso non possono essere rinfacciate alla comunità. La giustezza di una pena non si misura né dalla sua soggettiva tollerabilità, né tanto meno dal comportamento degli organi che la emanano. In definitiva, ogni istituzione creata dall'uomo è declassata dai suoi artefici dalla sfera delle idee a quella imperfetta della pratica; a noi il compito di cercare l'approssimazione migliore, tutto qui. Il dolore che sta nel mezzo, anche il più degno di misericordia, giustifica magari l'insurrezione, ma non può scuotere tutta la costruzione. Non potendo lei aspettarsi che io mi schieri dalla sua parte, con questi sfoghi non fa che perdere il suo tempo. Peggio ancora, mi fa perdere il mio, di tempo, e in questo caso la cosa è ancora più esecrabile». Maurizius contrasse le labbra in un ghigno beffardo. La sua espressione diceva: So bene che

le parole sono inutili, a che serve tutto questo? Eppure c'era qualcosa, nell'uomo alla finestra, che lo intrigava. Non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, non osava dirigere lo sguardo altrove, nemmeno per un secondo. La voce che proveniva da quella parte sembrava filtrata e amplificata da un megafono, cosa da imputarsi ovviamente ai suoi sensi sovreccitati, maniacalmente allenati a origliare, perché il barone von Andergast manteneva un tono sommesso, che teneva conto della ristrettezza dell'ambiente, anche se profuso di una freddezza percepibile soprattutto attraverso quel suo sforzo di apparire benevolo. «Che cosa vuole, allora?», chiese brusco Maurizius chinando la testa sul petto, come fanno quasi tutti i detenuti in procinto di ascoltare la decisione di un loro superiore. Il barone von Andergast rispose con rinnovata vivacità, come se quella domanda lo autorizzasse formalmente: «Glielo dirò subito. Per quanto le sue digressioni teoriche non mi interessino affatto, sono invece interessatissimo a tutto quel che riguarda la sua persona. Per essere sinceri, nelle ultime settimane mi sono intensamente occupato del suo caso. Ovviamente mi ero fatto una certa idea su di lei. Ai tempi ebbi numerose occasioni di osservarla, fissandomi nella mente tutte le percezioni relative. Il recente studio degli atti non ha modificato le linee fondamentali del quadro generale. E adesso vengo qui e mi trovo davanti un uomo che non somiglia più per nulla al Maurizius del 1905-1906. Non stiamo a sondarne i motivi. Potrei prendere in considerazione il fattore del tempo trascorso soltanto se sapessi cosa è cambiato in me stesso. Supponga dunque che anch'io non somigli quasi più al procuratore von Andergast di allora. Vorrei soltanto sapere se lei ha mantenuto il ricordo della sua stessa immagine e come questa immagine in lei si rapporti con la realtà. Inoltre vorrei sapere come il Leonhart Maurizius quindicenne o sedicenne si rispecchi in quello attuale o che cosa provasse, fra i due, il venticinquenne nei confronti del sedicenne. Sì, vorrei tanto saperlo. Da questo, a mio parere, si potrebbero trarre elementi utili. Sarebbe un'illuminazione di tipo storico-evolutivo».

L'attenzione di Maurizius si acuì. Perché parla di «elementi utili»?, gli sfrecciò per la mente; com'è ermetico e vago, nell'esprimersi! L'uomo alla finestra diveniva sempre più inquietante. All'improvviso gli sembrò di leggergli dentro. Percepì un misto di presunzione e insicurezza, di autoritarismo e debolezza, di ineffabilità e di confusa, contraddittoria competitività che lo colpì moltissimo. Le persone come lui

sono dotate di una sensibilità molto più acuta di quella più smussata e logora di chi è abituato al continuo contatto con gli altri; basta l'atmosfera regnante a far loro intuire i segreti più nascosti. Rifletté un attimo. «A quei tempi c'era un famoso romanzo francese, *Peints par eux-mèmes*»[18], disse poi, «ce lo portò Waremme e noi lo leggemmo. Per "noi" intendo dire io e... Ma non importa. Ricordo che conteneva una descrizione molto graziosa di come i personaggi si scoprivano a vicenda nella loro corrispondenza incrociata. Senza volerlo veramente, tutto quel che accade combacia come ingranaggi perfetti, un vizio va a completarsi con una virtù, la natura intrigante promuove la vigliaccheria. In genere è così. Lo specchio migliore è quello in cui uno si scopre mentre sta attirando un altro nella rete. Perdoni la lunga divagazione, ho mille idee che mi si accavallano nella mente. Quando inizio a parlare, i pensieri schizzano via in tutte le direzioni, come colombi spaventati. Quel che mi chiede è davvero una sorpresa per me. Lei non ha certo bisogno di vie traverse, per conoscere la mia persona. A quei tempi, almeno, ha tratto tutto quanto c'era da sapere su di me dalla vita stessa, dai fatti, il resto fu una stupenda combinazione. Di me personalmente, ha potuto facilmente fare a meno, al contrario, l'avrei soltanto distolta dal suo lavoro». Il bruciante sarcasmo di quelle parole indusse il barone von Andergast a sollevare altezzosamente la testa. Ma visto che Maurizius stava ancora con la fronte abbassata, il segnale di monito passò inosservato e quello proseguì: «C'è un mio ritratto di quando avevo ventisei anni che saprei ridisegnarle per filo e per segno e che lei riconoscerà sicuramente, poiché origina da lei. Venne... come dire, affisso? esposto? in tribunale il 21 agosto del 1906. Ma si trattava di parole. Vuole sentire? Ascolti: "Un uomo di grande tensione intellettuale e di profonda cultura, esposto nel più facile dei modi alle tentazioni di un'epoca corrotta e minacciata dallo sfacelo morale. Facciamo attenzione agli indizi, signori giurati. Che l'individuo non ci inganni sul sintomo, il singolare delitto non svii la nostra attenzione da quella corrente ben più perniciosa che lo trascina e che voi avete il dovere di ostacolare con un efficace sistema di dighe. Raramente si presenta occasione più favorevole di questa d'individuare in un suo caratteristico rappresentante tutto il terribile destino di un'epoca, la malattia di una nazione, ma che dico, di un intero continente, per almeno impedire, se non proprio guarire, il propagarsi della stessa attraverso un deciso intervento...". Sono

stato chiaro? Penso di sì. Non manca nemmeno una virgola, mi pare. Ma questa non è che la cornice, ben più terribile è il vòlto vero e proprio. Lei probabilmente si meraviglierà della mia impeccabile memoria. Forse si dirà che sono davvero poche le persone in grado di ripetere, sillaba per sillaba e dopo tanto tempo, una sentenza che hanno udito pronunciare una sola volta. Dopo tanto tempo, già. Se qualcuno volesse convincermi che invece di diciotto anni sono passati diciotto secoli, non starei nemmeno a discutere, tanto poca è la differenza. Sono concetti vaghi: mesi... anni... Non ha importanza. Prima, quando mi si vietava di leggere libri e - soprattutto nelle notti d'inverno, quando fa buio alle sei di sera - me ne stavo fino alle tre, le quattro di mattina sdraiato a rimuginare, a rimestare nel passato come fra le macerie di una casa crollata, mi sono dato da fare per ricordarla tutta, quell'arringa; avrei potuto riscriverla, parola per parola, così com'era stata pronunciata, della mia memoria potevo fidarmi ciecamente. Dopo aver esaurito tutto il mio repertorio a memoria di Shakespeare e di Goethe, ero passato a quell'arringa. Ma andiamo avanti: dobbiamo vederci chiaro. "Lo scopo finale esige da noi il massimo impegno del nostro occhio interiore. In noi non deve rimanere il minimo dubbio psicologico sulle caratteristiche umane dell'imputato; e senza alcuna presunzione, solo ed esclusivamente per dovere di coscienza, affermo di essere in grado di sciogliere ogni siffatto dubbio che possa albergare in voi, signori giurati, poiché la chiave di quel mondo, che forse non appare ancora chiaro ai vostri occhi, mi è stata offerta dallo studio della personalità, dello stato d'animo e del comportamento morale dello stesso imputato. Infedeltà e inaffidabilità, ecco le leve che smuovono ogni sua azione. La prima lo scaraventa nel labirinto delle voluttà, che, voglio supporre in nome della natura umana, sarà anche stato un giardino dei supplizi; la seconda lo solleva da ogni obbligo verso la società, la famiglia, l'ordine costituito. Il piacere è la fanfara che lo affascina e stordisce, ed è il piacere che lui paga con tutto ciò che si è conquistato e guadagnato, con tutto ciò che è diventato, col suo cuore, la sua ragione, con i cuori di coloro che lo amavano, con i suoi ideali, col suo avvenire; e quando alla fine si ritrova impossibilitato a pagare, egli diviene un assassino. Non vogliamo scoraggiare né offendere coloro che in questo Paese lottano con lealtà e buona fede; a sprecare in maniera tanto sciocca e miserabile i sommi beni dello spirito sono soltanto coloro i quali hanno fatto irruzione nel suo

territorio come avventurieri, scambiando la loro vanità con il preziosissimo tesoro dato loro in pasto da guardiani poco accorti. Ogni anelito alla nobiltà è per quest'uomo come un piolo sulla scala della propria ambizione; nelle sue frivole mani quanto vi è di più sacro diviene la moneta spicciola con la quale acquista i suoi falsi valori. La scienza è per lui una buffonata, un carnevale in cui impazza con una maschera che ispira fiducia; non prende nulla sul serio, non approfondisce nulla, e quando si unisce in matrimonio con una donna dalle qualità morali infinitamente superiori alle sue, egli si schianta contro il puro metallo del suo carattere come farebbe una pietra porosa. Questo gli ostacola il cammino, la vergogna che ha di lei gli ostacola il cammino, il rimprovero latente che essa rappresenta per lui distrugge il suo orgoglio; assistere al dolore della moglie, quando è costretta a riconoscere che tutto quel che ha fatto per lui è stato vano, che la strenua lotta per conquistare il suo spirito s'è risolta in una sconfitta, gli ammorba il sangue. I deboli malvagi, che si mostrano al mondo coperti di vesti sontuose, non vogliono esser compresi; vogliono piuttosto passare per misteriosi, affascinanti commedianti, quali sono ai loro occhi innamorati di sé. Accadde dunque quel che doveva accadere. Era destino della sventurata donna esser distrutta da lui; era scritto nella combinazione delle circostanze, fisiche e sociali, ed egli si sarebbe sbarazzato di lei anche se le sue disperate condizioni economiche non lo avessero costretto a ricorrere a quell'orribile, estremo mezzo, anche se la sua folle e vana passione per la cognata non lo avesse defraudato dell'ultimo residuo di ragione e di onore..."». Maurizius prese fiato. Aveva le tempie imperlate di sudore. «Ho citato correttamente?», domandò con una sorta di melliflua cortesia e il volto inclinato di lato. «Fu una svolta ardita, un vero colpo da maestro, far affiorare i moventi là dove, agli occhi del popolo, erano del tutto insufficienti. Che lei abbia offerto loro un punto di vista così elevato da cui emanare un giudizio li ha di certo lusingati, resi malleabili. Fino a quel momento avevano creduto che quella... quella passione fosse stato l'unico movente. Ora invece vedevano qualcosa di molto più diabolico, ora vedevano l'assassino prescelto dal fato. Una questione ormai chiusa, non c'era più nemmeno da pensarci su. Poi ha parlato loro anche di Dio, o sbaglio? Aveva l'esigenza di riassumere ancora una volta le singole componenti dell'orrida vicenda, dimostrare filosoficamente la disorganizzazione dell'anima, non è così che

la chiamò? Che rotta intraprendere, con un simile equipaggio a bordo?, gridò lei, e facendo riferimento a una certa superstizione dei marinai, profetizzò l'abbattimento dell'ira del cielo sulla nave, se quell'elemento marcio e depravato non fosse stato buttato a mare. Dio l'ha ripudiato, disse, perché *noi* dovremmo risparmiarlo? Molto azzardato, affermare una cosa simile. Non poteva certo sapere con sicurezza se Dio mi aveva veramente ripudiato. Ma sotto l'influenza della sua magnifica retorica quelli reagirono come i bambini a scuola, quando uno di loro subisce una punizione: fanno una faccia così dolce e innocente, come fossero tutti angioletti immacolati. Per loro, la sentenza di condanna fu un vero sollievo».

Maurizius tornò a sedersi sulla branda di ferro, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e mise la testa fra le mani, coprendosi la fronte e gli occhi. E rimase così, raggomitolato e chiuso in se stesso. Il barone von Andergast, appoggiato al davanzale, le braccia conserte, lo osservava con un moderata curiosità, dietro la quale si celava una sensazione simile alla paura. L'esatta citazione parola per parola di un discorso tenuto tanto tempo prima lo riempiva di stupore e meraviglia, ma la cosa più strana era che niente, in quell'arringa, gli era sembrato familiare - a lui, l'autore della stessa! -, anche se poteva affermare con un certo grado di precisione che Maurizius non l'aveva deformata né modificata; ma si accorse che andava a toccare in lui delle corde dissonanti, ostili, sgradevolmente estranee; gli sembrava esagerata, piena di vuota retorica e troppo ingenua nelle antitesi. Mentre guardava il detenuto raggomitolato su se stesso, l'avversione per il suo stesso discorso, udito dalle labbra di un altro, crebbe fino al ribrezzo fisico, finché alla fine dovette trattenere un conato di vomito, stringendo convulsamente i denti. Era come se le parole strisciassero sui muri come vermi viscidi, incolori, schifosi come lemuri. Se ogni prestazione era così effimera, e a distanza di anni, così discutibile, che senso aveva allora vivere? Se una verità sostenuta un tempo di fronte a Dio e agli uomini, dopo un certo periodo poteva diventare una farsa, qual era allora il vero concetto di "verità"? Oppure era in lui che c'era qualcosa di marcio, qualcosa che aveva corrotto tutto il sistema del suo Io? Com'era minaccioso, sospetto, ambiguo, allora, il semplice essere lì, e tutto quel discorso! Era come un subdolo tentativo di pugnalare se stessi alle spalle. Estrasse l'orologio dalla tasca e ne fece scattare il coperchio: le quattro e cinque. Ma il pensiero

di prendere il cappello, congedarsi con dignità formale e tornare a casa senza aver concluso nulla gli sembrò del tutto insensato.

Rimase lì, a braccia conserte, in attesa.

7.

«Ha proprio ragione», disse finalmente Maurizius, dietro le braccia sollevate, da cui le maniche della giacca di fustagno erano scivolate sui gomiti, «ha avuto proprio una bella idea, a ricordarmi che anch'io, una volta, ho avuto sedici anni. Non ci pensavo più da molto tempo, sa? E senza alcun dubbio ha ragione anche nel sostenere che ognuno è il prodotto della propria generazione; me ne rendo conto soltanto quando immagino un Leonhart Maurizius così com'era quando aveva sedici anni. Tutto quello in cui mi sembra di differenziarmi da lui è talmente trascurabile... come una foglia si differenzia dalla sua vicina sul ramo. Ogni generazione è una categoria a sé stante, appartiene a un albero diverso. Vorrei sapere come sono i sedicenni di oggi. Ne conosce qualcuno? Oh, immagino che non avrà alcuna voglia di raccontarmi qualcosa in merito. E' un'età ingrata. Il grande spartiacque della vita. Spesso è da una singola esperienza che dipende poi tutta la vita futura. Passano gli anni, lo si è dimenticato, e all'improvviso l'esperienza riemerge e ci si accorge che è stato proprio quell'episodio a spingerci in una determinata direzione. In seconda ginnasio un paio di compagni di classe mi convinsero a visitare un bordello. Ero ancora vergine e sapevo a malapena cosa fosse una donna, mentre gli altri avevano già fatto le loro prime esperienze, alcuni parlavano dell'amore e delle donne come esperti uomini di mondo. Andai con loro perché mi vergognavo di confessare la mia completa ingenuità, e proprio per questo mi comportai in maniera particolarmente sfacciata e intraprendente. Nel bordello, una ragazza mi condusse in camera sua ed io la seguii come un agnello sacrificale. Quando fummo da soli, mi gettai in ginocchio e la pregai di non farmi del male; lei prima si ammazzò quasi dalle risate, poi sembrò commuoversi, mi prese sulle ginocchia, fu molto dolce e infine cominciò a piangere. Vederla così mi trafisse il cuore e le chiesi come fosse finita in quella casa; mi raccontò la sua storia, presa pari pari dai romanzi sentimentali, del tipo che quasi tutte le prostitute propinano ai novellini o, occasionalmente, anche ai clienti in vena di confidenze e che sono state inventate e diffuse a profusione perché hanno spesso un effetto conveniente. Io,

ovviamente, credetti a ogni sua parola, m'infiammai di indignazione e di pietà e lei s'immedesimò così tanto nella sua invenzione, da sciogliersi letteralmente in lacrime di commozione. Non solo le consegnai tutti i soldi che avevo portato con me, ma giurai anche che l'avrei liberata da quella situazione degradante per procurarle un'esistenza degna di un essere umano. Riuscii a estorcere a mio padre una somma più consistente del solito, centoventi o centotrenta marchi, se ben ricordo, coi quali riscattai la ragazza, affittai una stanza in un quartiere periferico e ce la portai. Andavo a trovarla ogni giorno, le dedicavo ogni momento libero, le mettevo a disposizione tutti i soldi che avevo, le sceglievo le letture che mi sembravano più adeguate, di solito si trattava di letteratura scelta, leggevo per lei ad alta voce, poi conversavamo su quel che aveva letto da sola e nella mia follia fantasticavo di poterla educare, nobilitare, restituire alla società mondata di ogni lordura e miseria. Era peraltro molto gentile, piuttosto graziosa, ancora molto giovane e certo non cattiva. Fra noi non c'era una relazione carnale, me lo ero imposto con tanta severità da evitare con cura ogni contatto fisico, persino lo sfiorare di una mano; non perché mi fosse indifferente, al contrario, ero sicuro di amarla, ma volevo convincerla che si trattava di "amore puro". Le parlavo in continuazione dell'"amore puro" e lei mi ascoltava con pazienza, pensavo fosse una rivelazione, per lei; e invece - non c'è nemmeno bisogno di dirlo - si prendeva gioco di quello sciocco ragazzo, annoiata da morire. Ricordo bene quella stanzetta buia nel seminterrato; davanti alle finestre si vedevano transitare le gambe dei passanti, accanto c'era una bottega di falegname e si sentiva lo stridore della pialla. Lei sedeva nell'angolo del sofà e mi fissava attonita, con lo sguardo vuoto di cui non comprendevo il senso, oppure mi sorrideva con aria maliziosa e io non riuscivo a dare un significato a quei sorrisi, preso com'ero dalla mia entusiastica illusione. Insomma, per finire, un bel giorno venni a sapere che stava continuando indisturbata col suo vecchio lavoro e che, mentre io ordivo la trama dei miei sogni di redenzione, ogni notte riceveva gli uomini in casa. Ci volle molto, prima che mi riprendessi da quel colpo. In realtà, è probabile che da una cosa del genere non ci si riprenda mai più. Ebbene, questo era il sedicenne. Maurizius il romantico. Non ancora divenuto il satanasso da lei descritto dieci anni più tardi. Romantico purosangue, senza contaminazioni. Serio e sofferente. Ma è proprio questo il punto: sulla mia giovinezza si stendeva un

cielo finto, da teatro. I nati intorno al milleottocentottanta si son trovati, da giovani, in una situazione critica. Dalla famiglia e dalla scuola si riceveva tutto quel che era necessario per condurre una vita borghese, la cosiddetta vita da ceto superiore: i princìpi e gli ideali, la rendita mensile - chi non l'aveva non contava nulla - e l'istruzione. Ma era tutto lacunoso, effimero, soltanto la rendita era qualcosa di solido, il resto era paccottiglia, cattive imitazioni, dai regali di Natale e di nozze fino all'entusiasmo per l'antichità e il Rinascimento, dalle norme goliardiche e le celebrazioni patriottiche fino al "Trono e l'Altare". Io non la pensavo così; non ero un ribelle, avevo troppa voglia di vivere, non mi rendevo ben conto delle cose in generale, ma in qualche modo le si percepisce lo stesso, poiché si fa parte del tutto; solo che in quegli anni regnava uno spirito individualista, egoistico ed egocentrico, e chi non si staccava in maniera determinata dal proprio ambiente e dalle proprie origini - e c'era chi lo faceva - veniva lentamente integrato, intrappolato nel sistema. Da quel momento doveva venire a patti coi suoi giorni bui. Ovviamente, a quel punto la vita era tragicamente sfiorita, si era pervasi da un'oscura tensione, era come se ci si fosse fatti murare l'anima dentro il corpo, senza ricevere altro in cambio se non una misera carriera e quella manciata di amici cui ci si aggrappava con le unghie e coi denti. Il nucleo più nobile si era frantumato all'interno della propria natura in maniera del tutto casuale, senza alcun senso logico, ed era questo a esser definito "romantico", una categoria a sé stante, quasi una religione; si poteva essere "romantici" e al contempo quasi privi di coscienza. Ricordo ancora che all'età di diciannove anni tornai a casa estasiato da una rappresentazione del *Tristano,* e sottrassi venti marchi dal cassetto del comò di mio padre. Entrambe le cose erano possibili: giurare solennemente a una ragazza di sposarla e subito dopo abbandonarla al suo destino, magari per accogliere con spirito libertario la parola e la vita di Buddha. Negare a un povero sarto il suo legittimo compenso e andare in estasi davanti a una Madonna di Raffaello. Rimanere scossi, a teatro, dai *Tessitori* di Hauptmann e leggere compiaciuti sul giornale che si è sparato sugli scioperanti nella Ruhr. Entrambe le cose. Erano possibili, sempre, entrambe le cose. Romanticismo. Romanticismo senza ragione e senza scopo. Eccole un altro ritratto. Un autoritratto, stavolta. Lo trova forse più lusinghiero di quello tracciato da lei? L'unica cosa che ha di più consolante è che in ogni caso, come ripeto, lascia aperte due possibilità. Il

suo invece è crudele e inesorabile, ne ammette soltanto una».

Di fronte a questo appassionato e insistente bisogno di confessione, che stava facendo defluire il contenuto di una intera esistenza, come quando si rompe una diga e l'acqua tracima dagli argini, il barone von Andergast fu improvvisamente assalito da un impulso di vile soggezione, il timore di una verità che ci si è convinti di voler cercare, ma che si spera tacitamente di *non* trovare. Questi stati d'animo non sono rari quanto si potrebbe credere. Sono l'immagine in miniatura di epoche in cui «entrambe le cose sono possibili», come aveva più volte sottolineato il detenuto Maurizius, solo che probabilmente sbagliava a riferire il fenomeno esclusivamente all'epoca della sua generazione. O si trattava soltanto dello sfogo di un sarcasmo nascosto cui il barone von Andergast aveva già assistito con tanto disagio? Era improbabile. Raggomitolato sotto i suoi occhi c'era un uomo dilaniato, che anelava comunicare, che pretendeva con ansia febbrile di essere ascoltato, che era desideroso di sfogarsi, aprire il proprio cuore, testimoniare, sapere, parlare, rientrare negli argini distrutti dalla sua informe e schiacciante solitudine. «Giusto», disse il barone von Andergast, rompendo quel rinnovato silenzio come per caso. «Anche a me è stata lasciata una sola possibilità». - Maurizius sollevò la testa e lo fissò, sconcertato. «E se la sua supposizione fosse sbagliata?», domandò guardandolo da sotto in su, impaziente. Il barone von Andergast replicò seccamente: «È impensabile». - «Impensabile? Questa è bella davvero! Ho solo chiesto: e se...? Persino il "se" è impensabile, per lei? Ma se fosse davvero sbagliata?» - «A lei sembra pensabile?» - «Forse». - «Perché allora ha taciuto? Durante l'istruttoria, durante il processo, in carcere... Ha sempre taciuto, per diciotto anni, perché?» - «Vuole che le dica perché?» (Di nuovo quello sguardo quasi minaccioso, da sotto in su). - «La prego». - «Perché non volevo compiere un assassinio». - «Come...? Cosa intende? Perché lei non... Non capisco». - «Dio non voglia che lei lo capisca». (Risatina di scherno).

Confuso, il barone von Andergast sfilò meccanicamente l'orologio di tasca e ne fece meccanicamente scattare il coperchio. Due minuti alle cinque.

8.

All'improvviso, Maurizius scattò in piedi. «Stupidaggini», sbottò, «che cosa diavolo sto dicendo? Dimentichi queste

stupide chiacchiere. Volevo soltanto metterla alla prova. E' un'idea con la quale mi sono gingillato, una volta o due. Non devo pensare ad alta voce. Spero che non mi abbia preso sul serio». Se ne stava lì, con le spalle incurvate. Il barone von Andergast, come per calmarlo, osservò tranquillo che quella non era una conversazione verbalizzata e che lui sapeva ben distinguere fra una confessione, anche solo l'ombra di una confessione, e il solito tentativo di convogliare ogni cosa su di un binario morto. Si tratta di un'offesa premeditata, finalizzata a innervosire l'interlocutore e spronarlo a difendersi. Ma Maurizius fa un sospiro di sollievo. «Tacere», mormora fra sé e sé, stringendo i pugni con le braccia che pendono inerti lungo i fianchi, «cos'altro rimane da fare, in fondo, se non tacere? Tutto il procedimento non ha altro scopo se non quello di calpestare la dignità umana. Ci si può difendere soltanto col silenzio. L'ostinazione ci indurisce, ci soffoca, ostinarsi a resistere rende muti, l'unica cosa che ci consente di salvare un triste residuo di orgoglio umano è l'ostinazione» . Il suo sguardo si fa vitreo e ripercorre un lontano passato, sembra che nella sua mente regni un presente frantumato in un costante, progressivo e veloce flusso di avvenimenti cronologicamente assai distanti fra loro, che accosta direttamente un'immagine, una parola, un sogno di ieri a quelli di vent'anni prima. Il barone von Andergast fa notare, sempre con grande tranquillità, che non ha ancora mai visto nessuno che persistesse a lungo nella sua ostinazione, quando sono in gioco la vita e la salvezza personali; è proprio questo il senso del procedimento penale, tanto disprezzato e criticato da Maurizius: esso spoglia l'imputato della sua vanità, perché si presenti nudo di fronte al delitto e davanti al giudice. Maurizius soffia attraverso le narici, in una risata di scherno. «Magnifico!», esclama rauco, «un concetto magnificamente espresso! Nudo davanti alla giustizia, nudo davanti al commissario di polizia, nudo davanti al guardiano nel carcere preliminare, nudo davanti a qualsiasi scrivano o impiegato! Ma non è questo il punto, essere nudi; no, si sbaglia di grosso, non è questo il punto». Si mette in un angolo della stanza e comincia a gesticolare vistosamente. (Questo suo gesticolare in maniera quasi distratta è forse l'unica caratteristica che egli ha conservato dal tempo precedente la carcerazione). L'apertura e chiusura convulsa dei pugni è al contempo una manifestazione visibile di tutta l'incancellabile umiliazione che ha dovuto sopportare dal momento dell'arresto fino a quello della condanna, condensata

in un gesto. Il rude tono da caserma dei subalterni o, ancora peggio, la loro confidenza ammiccante. Incappare nel territorio da essi controllato e dominato significa perdere ogni diritto al rispetto. La finezza suscita il loro scherno, la superiorità intellettuale ne scatena l'odio. I meriti acquisiti, le mete raggiunte nel lavoro non hanno più alcun valore, quel che sei stato fino a ieri è cancellato. Finalmente è loro consentito maltrattare e dileggiare uno di quelli che ha sempre avuto il privilegio di farlo con loro, e lo fanno con sadico godimento. Si dichiara innocente? È tutta una manovra. Il sospetto è sospetto. Il sospetto corrisponde a una prova. In questo essi superano, se possibile, i loro preposti, dal momento che più si scende nella scala gerarchica, più le responsabilità diminuiscono. Con questi elementi entra in gioco l'odio di classe, essi sono convinti che le persone ricche e istruite cospirino segretamente contro i poveri e gli ignoranti, nonostante la strombazzata frase «La legge è uguale per tutti». Così, protetti da quella stessa legge, sfogano le loro miserie. Quando lo arrestarono all'hotel di Amburgo, il funzionario di polizia gli ordinò di alzarsi dal letto, non gli permise di vestirsi ed egli fu costretto ad aspettare in maniche di camicia che tutti i suoi indumenti, carte e portafogli venissero perquisiti. Per lunghi anni il volto da bulldog di quel poliziotto aveva fatto parte degli spauracchi che tormentavano la sua fantasia: l'espressione sprezzante e disgustata con cui frugava nella raffinata biancheria intima, quel modo di annuire tipico dell'invidia rimossa e della vendetta compiuta, quell'illuminante espressione di compiacimento piccolo-borghese mentre esaminava il portasigarette d'oro e gli oggetti da toilette. E poi la prima notte passata in galera, insieme a un vecchio mezzano e un ladruncolo sifilitico, il cibo, la ciotola allungatagli con astio, piena a metà di poltiglia di rape, il fetore, la sporcizia, l'improvvisa degradazione alla feccia, il carro verde da trasporto, il viaggio in treno coi due gendarmi pronti a divertirsi con domande sulla sua cattura, il carcere preventivo, il giudice istruttore che sapeva già tutto: il delitto, le sue circostanze e i moventi, pronto a respingere ogni obiezione, ogni intervento, ad accogliere la più plausibile delle spiegazioni relative alle accuse con il ghigno ironico di chi la sa lunga, ordinando interrogatori su interrogatori, di giorno, di sera, di notte, spingendo quella tortura fino a fargli scoppiare la testa, col cervello ormai ridotto in una massa informe e dolorante. Tendeva trabocchetti, cercava di spaventarlo con la severità e di

mitigare la sua resistenza con la gentilezza melliflua; ora minacciava, ora prometteva, corrompeva gli altri detenuti perché lo spiassero, origliassero alla sua porta, si serviva di tutto l'apparato giudiziario più sommerso e scorretto, intimidendo i testimoni e tessendo incessantemente una tela dalla trama già stabilita e che egli doveva completare perché quello era il suo incarico e il suo dovere. È così che ci si ritrova a invocare la suprema liberazione; col cuore ormai esausto, si arriva a desiderare persino la mortale agonia del processo in aula; non si vede, non si sente, non si percepisce più nulla, non si desidera più lottare, si rinuncia, si tace. Tutto è ormai divenuto indifferente. Per questo il carcere in cui si viene rinchiusi, in cui quasi ci si nasconde, diventa un luogo di pace, la pace consolante della tomba, perlomeno durante le prime settimane. Niente più domande, niente testimoni misteriosamente ostili, niente più raccomandazioni degli avvocati, niente più sospetti né paure, niente formule di giuramento, firme di verbali estorte con la tortura. Solo una balsamica pace.

«Si tratta forse del più stupefacente sistema piramidale di energie umane finalizzate che si possa immaginare», mormorò tristemente Maurizius fra sé e sé. «Questo lo devo ammettere. Sì, lo ammetto: enormemente ingegnoso. Una volta raggiunta la cima, il delinquente, là in basso, ne viene del tutto schiacciato. Non voglio escludere che in questo esercito di predatori e loro scagnozzi non vi siano anche persone buone, caritatevoli e oneste. Se lo facessi sarei un ingrato; soprattutto qui, in questo istituto, ho incontrato persone la cui bontà e gentilezza mi hanno sorretto molto, ad esempio un certo Mathisson, sollevato dal suo incarico sei anni fa per aver fatto arrivare a un detenuto moribondo una lettera della fidanzata; mi consolava sempre, dicendo: Abbia pazienza, dottore - mi chiamava sempre dottore -, mai perdere la fiducia, arriverà il giorno in cui sarà fatta giustizia anche per lei. Mi ha davvero aiutato, anche se non condividevo la sua fiducia. No, non ce n'era proprio motivo. Già, e poi uno soprattutto... di cui non voglio parlare. No, di lui non posso parlare... E come sono rari questi individui, quanta paura debbono avere, quanta cura debbono mettere nel nascondere le loro inclinazioni umanitarie; mostrare affetto, o anche semplice compassione, significa contravvenire alle norme disciplinari, e dal momento che un simile atteggiamento risulta subito sospetto, bisogna fare molta attenzione. Tenendo presente che tutta questa gente

- e non solo questa, si va molto in alto, non saprei dire quanto - è intenzionata a farci scontare tutto quello che segretamente li amareggia, tutto ciò che non sono riusciti ad avere, le loro miserie domestiche, la loro misera paga, l'infima posizione sociale, spesso tutta la loro esistenza di falliti: se si pensa che i subalterni fra loro sono tutte persone che godono a torturare e far soffrire il prossimo, e che non possono farci nulla; è il delirio di potenza, che li consola, poiché la loro vita è buia almeno quanto il carcere che sorvegliano, o i destini che manipolano. Tenendo presente tutto questo, viene fatto di chiedersi se gli uomini siano adatti a giudicare e punire altri uomini. Cosa significa, poi, "punire"? Chi può farlo? Chi ne è autorizzato? Uno emana una sentenza, la inoltra, il macchinario travolge qualcun altro, si finisce dentro gli ingranaggi: punizione. Una spaventosa ipocrisia. Un'ipocrisia deleteria». Maurizius è affannato, come un bambino dopo aver pianto. «Ma la sto annoiando», continua in tono desolato, come se la sua stessa loquacità lo innervosisse, «è talmente raro, sa, che si riesca a parlare con qualcuno che sta in alto. La punta della piramide sia in piena luce e non sa nulla di quelli che stanno sotto, al buio».

Un debole lampo degli occhi, che contiene aggressività, orgoglio ostinato e desiderio di aggrapparsi a qualcosa, colpisce il barone von Andergast. È già abbastanza strano che questi accetti senza aver l'aria di disapprovarlo, quel "lei" impersonale e ordinario con cui il detenuto continua informalmente a rivolgerglisi. Forse non è alla forma e alle onorificenze, che pensa in quei momenti. Sembra quasi che abbia dimenticato la sua alta carica, l'altezzosa dignità con la quale tenerlo a distanza. È messo alle strette dalla necessità di ascoltare il suo interlocutore. A tratti percepisce la propria presenza in quel luogo come un confronto col suo diretto antagonista (come già ha fatto Maurizius), come il risultato e lo sfogo di tensioni da lungo tempo accumulate e pronte ad esplodere. Gli capita, allora, di dubitare delle proprie capacità, come se potesse non essere in grado di reggerlo, quel confronto. Maurizius contro Andergast. Una resa dei conti? Si vedrà.

Attraversa la cella a grandi passi, fino alla porta e di nuovo indietro. Passa accanto a Maurizius, lo sfiora quasi. Dice: «Tutto questo è terribile, ovviamente. Ma lei generalizza troppo. Certo che ci sono questi problemi, ma è il mondo stesso a generarli. Il mondo è quello che è, con le sue rigide regole, pieno di difetti. Non ho intenzione di indorare la pillola. Arriviamo al nocciolo

della questione, se permette. Non mi riterrà certo così stupido da credere ai motivi addotti per giustificare un silenzio durato diciotto anni, vero? Lei ha voluto aggirare il problema. Tuttavia si è tradito. Dunque, lei ha taciuto perché non voleva commettere un assassinio. Questo è il vero motivo. Un'argomentazione davvero sorprendente, da parte di un uomo condannato per omicidio. Ma lasciamo stare. Questo sia detto solo a margine. A quale persona si riferiva la sua osservazione? Il quesito mi sembra di facile soluzione. Dunque, era Anna Jahn a dover essere risparmiata. Ma risparmiata in che senso? Risparmiata perché? Non ritiri quello che ha detto, non lo faccia, forse è stato Dio stesso a estorcerglielo. Sì, Dio in persona. Non abbia paura. Parli pure apertamente...». Il barone von Andergast non può fare a meno di sentirsi un pò a disagio, nel pieno del pathos del suo appello. Maurizius ha assistito a quel suo camminare su e giù seguendolo con un lento movimento della testa, come un cane che non voglia perdere d'occhio il padrone nemmeno per un attimo. Ascolta con attenzione, apre un poco la bocca, mettendo in mostra i piccoli denti, sembra valutare ogni singola parola, poi abbassa le palpebre. «Ora lei pensa di avermi colto in fallo», mormora astioso; e subito dopo, con tutt'altro tono, in un sussurro sottomesso: «Mi ritiene sfacciato, se le chiedo un'altra sigaretta?». Il barone von Andergast si affretta a porgergli l'astuccio aperto, accendendogli anche la sigaretta. Maurizius respira il fumo a pieni polmoni e lo espelle dal naso. Il barone von Andergast si siede al tavolino, incrociando le gambe. Proprio come durante gli obbligatori colloqui serali con Etzel: un amico amabile col quale discutere di questioni interessanti. Soltanto il suo sguardo oscilla impercettibilmente, la sua fronte è arrossata. I due tornano a fissarsi l'un l'altro in silenzio. Che Sophia sia già arrivata?, pensa il barone, nel bel mezzo di quel silenzio. Immaginare con quale atteggiamento lei lo affronterà, reclamando il proprio figliolo, è una vera tortura. Farebbe qualsiasi cosa, anche la più ardua, pur di sottrarsi a quell'incontro. Fortunatamente, il suo attuale impegno è abbastanza arduo di suo.

9.

«Ha mai preso appunti su quanto le è capitato?», comincia col chiedergli. La sua paziente rilassatezza, risultato di un severo autocontrollo, agisce a poco a poco su Maurizius come un sedativo. «L'idea non mi ha mai attratto», risponde. «A che

scopo, poi? Per chi? Quando mi hanno permesso di scrivere, verso la fine dell'anno undici, ho preferito dedicarmi ai miei studi, ma in mancanza di materiale, ho dovuto necessariamente limitarmi ad argomenti generali. Da troppo tempo mi ero rinchiuso in me stesso, tanto da non riuscire più a vedere nulla. Questo sì che varrebbe la pena di farlo capire a qualcuno... ma non è possibile. Non si può. Il corpo diventa una vite che scava e s'insinua in qualcosa di orribile. Quel che volevo dire... Sì: per molti mesi ho lavorato su una cosa, la storia del culto iconografico della Madonna. Nel farlo, sono giunto a conclusioni piuttosto peculiari, anche rispetto alla mia stessa vita. Mentre scrivevo, traducevo simultaneamente in italiano e in spagnolo, due lingue che amo da sempre. Per un certo periodo mi sono persino trastullato con l'idea della pubblicazione; pensavo fosse possibile, immaginavo che potesse aiutarmi. Ma solo per un pò. Intimamente, avevo già chiuso da tempo con quel genere di passatempo, quando arrivò un nuovo direttore, il colonnello Gutkind[19], *nomen est omen*[20]. Mi proibì di scrivere, confiscò i miei libri, avrei dovuto consegnare anche i manoscritti. Non gli piacevo proprio, al signor colonnello, ero una spina nel suo fianco, il perché non me lo sono mai saputo spiegare. Non mi sono messo ad implorare e contrattare; ho distrutto direttamente gli scritti. Da allora mi è passata la voglia di dedicarmi a queste cose». - «Non ho mai saputo nulla di questa faccenda», disse il barone von Andergast corrugando la fronte. - «Lo credo bene. Cosa mai si viene a sapere? Persino un uomo come lei inorridirebbe, se sapesse tutto quello che *non* si viene mai a sapere. Il signor colonnello riuscì quasi a sbarazzar si di me, con le sue ingegnose torture, e nessuno gliel'avrebbe potuto impedire, se non gli fosse preso un colpo prima del tempo. Non c'era nient'altro al mondo che potesse smuoverlo. A quanto pare, che io diventassi una sua vittima sacrificale non era scritto nelle stelle. E così ho ripreso a intrecciare la canapa, a in collare le scatole e a tessere le stuoie e, per tutto l'anno sedici, ad attaccare bottoni sui cappotti militari». - «Mi piacerebbe davvero molto che lei scrivesse una sorta di autobiografia. Per me è una prospettiva assai promettente e potrebbe eventualmente servire alla causa cui le accennavo all'inizio del nostro colloquio. Darei le adeguate disposizioni al direttore e lei potrebbe contare su ogni sorta di agevolazioni...». Maurizius fa la faccia di chi stia cercando di individuare la trappola che si cela dietro l'offerta allettante. Scuote la testa. «La mia vita è un

tronco ormai carbonizzato», risponde. «Che senso avrebbe contare gli anelli del legno in un moncone ridotto ormai in cenere, o fare osservazioni nostalgiche su quanto fosse alta e rigogliosa un tempo la corona fiorita? No». - «Non mi fraintenda, non voglio esercitare alcun tipo di pressioni, su di lei», lo rassicura il barone von Andergast con un'espressione seria e solenne che in certo qual modo segnala una percezione nuova dell'intera situazione, della quale deve ancora prendere atto psicologicamente, «per come stanno le cose ora, non m'interessano nemmeno più le confessioni...». -«Ma?». Incassando la testa tra le spalle, il barone von Andergast fa un gesto con le braccia come se, senza preoccuparsi delle conseguenze, volesse palesare l'insicurezza che lo pervade. Nulla poteva colpire Maurizius più profondamente e subdolamente di quella muta rassegnazione. Se non fosse stata veramente una sorta di capitolazione, imprevista ed estemporanea, dettata da un vano girare a vuoto intorno allo stesso punto, la si sarebbe potuta definire una mossa scacchistica a dir poco geniale.

Il volto di Maurizius diventa più pallido del solito. Sembra che non riesca a venire a patti con se stesso su qualcosa che lo tormenta indicibilmente, o qualcosa che vorrebbe fare e dire, ma non può. Da tantissimi anni, quella è la prima visita da "fuori" che riceve in cella, da tanti anni quella è la prima persona con cui può parlare nella stessa lingua. In pochi secondi, egli è assalito da milioni di sensazioni che si incrociano e accavallano nella sua testa. Impossibile trattenerne anche una soltanto, ogni impulso viene trascinato via da un altro più forte, oscuro, angosciante e selvaggio. Come chi, deportato su un isolotto deserto e roccioso, aneli da tempo immemorabile a uno sguardo umano, a comunicare con qualcuno, e riesca infine a dimenticare che colui che finalmente gli si presenta come suo simile è lo stesso che lo ha rovinato e costretto alla deportazione, tanto trema e smania febbrilmente agognando la semplice vicinanza fisica di un suo simile, una semplice parola, una notizia. Dare notizie, riceverne, è quasi una cosa sola, e nello scambio egli spera di risalire a forza dall'abisso dell'orribile malattia mentale che quell'eterno "star-soli-con-se-stessi" è divenuto per lui. Si sieda, prego, sente dire, ed egli si siede, obbediente, sollecito, come precipitandosi. I suoi occhi, pieni di insensata tristezza, hanno la fosforescenza che indica un processo di decomposizione psicologica. Ancora tre, quattro mesi e quell'ultima scintilla

interna sarà spenta, la scintilla d'incomparabile energia con la quale ha lottato fino ad ora sarà estinta. L'essere umano che si rivolge a lui come a un altro essere umano lo ricolloca all'interno dell'esistenza. Gli basterà per un altro anno almeno, quell'energia, deve dunque aggrapparsi a lui, deve coinvolgerlo, aprirgli una porta di accesso a se stesso, e il misero espediente cui decide di ricorrere per allettarlo non è che una inefficace copertura del suo irrefrenabile anelito. Poi, ecco saltar fuori il nome di Anna Jahn. Maurizius è sicuramente al corrente che Anna Jahn si è sposata? Deve rispondere? In realtà ha già risposto, mentre sembra ancora ragionarci su. Lo ha saputo otto anni prima. Alla domanda se la notizia gli fosse giunta inaspettata, se avesse modificato in qualche modo i suoi sentimenti, risponde con una risata. O forse non era una risata, ma solo un tentativo fallito di simulare una dimenticanza? In ogni caso, quel nome è stato pronunciato, la cella sembra raddoppiare in grandezza, il tavolo in altezza, la testa si gonfia, come se vi venisse pompato dentro un gas che amplifica tutte le dimensioni. Cosa ne sa, di questi... questi sentimenti, eh? Ah, certo, si dovrebbe attribuire un minimo d'intuito all'interlocutore. Intuito? Ma va'! Di tutto si tratta, meno che d'intuito, qui! Parole, ecco cosa sono: parole. L'uomo finisce per tradirsi, che lo voglia o no. Segue domanda su domanda, risposta su risposta. Ne ha avuto notizia da suo padre. In una lettera. Altre cose contenute in quella stessa lettera non avevano passato il vaglio della censura. Probabilmente anche quelle riguardanti Anna Jahn. Avendola inizialmente ritenuta una menzogna, non aveva sentito neanche l'esigenza di sapere quel che era stato cancellato. Soltanto a poco a poco si era abituato all'idea, ammettendo con se stesso che era una cosa possibile. Perché no, poi? Perché Anna non avrebbe dovuto sposarsi? Che cosa l'obbligava a rimanere nubile? Avrebbe dovuto forse farsi suora? Ebbene... magari sì, magari il convento sarebbe stata la soluzione migliore. Ovviamente suo padre, nel suo odio infinito, raccoglieva maniacalmente tutte le calunnie che si dicevano sul conto della donna. Molto tempo prima - erano passati forse quattordici o quindici anni, ormai -, durante una delle sue visite, aveva accennato a qualcosa di veramente volgare e perverso, ovvero che lei e Waremme fossero... Ma non voleva nemmeno ripetere quelle parole, il vecchio si è ben guardato anche lui dal ripeterle, a prescindere dal fatto che la sorveglianza sui colloqui privati era divenuta da allora molto più severa; ma quando, da quel momento in poi,

aveva compiuto la sua visita semestrale, non aveva quasi più saputo cosa dire, se ne stava semplicemente lì, nel suo doloroso torpore, a fissare il figlio con aria indifesa. Non aveva più avuto il coraggio di tornare ancora sull'argomento. A quanto si dice, il matrimonio con Duvernon si era rivelato piuttosto felice, interviene il barone von Andergast in tono asciutto. - «Duvernon? Ah, così si chiama il marito. Probabile». - «Sembra abbiano avuto anche dei figli. Due femmine». La mano che Maurizius tiene appoggiata al mento comincia a tremare. «Figli? Davvero dei figli? Può essere? Bambini? Una volta disse che non voleva averne, di bambini, mai...». - «A quel tempo era ella stessa quasi una bambina». - «In quel senso, non aveva un'età. Non diceva mai nulla che non fosse nel suo carattere». - «Eppure è stata proprio lei a prendersi cura con estrema coscienziosità della sua figlia illegittima...». Maurizius si preme gli indici sugli occhi. Le labbra gli si fanno completamente esangui. «Sì... Hildegard...», sussurra. «Non c'è più alcun rapporto fra loro? Voglio dire: fra Anna e sua figlia?» - «Questo non lo so». - «Come... non lo sa? Non le hanno mai...?» - «No», grida Maurizius. «Niente. Niente, mai! Non so niente della mia bambina». Il barone von Andergast non si mostra né stupito né irritato per quello sfogo disperato, che non tarda molto a spegnersi. S'informa partecipe dei particolari della faccenda e viene a sapere che Maurizius ha dovuto promettere ad Anna Jahn, attraverso il dottor Volland, scelto dalla donna per far da tramite, che non si sarebbe mai più interessato di Hildegard, che per la bambina egli doveva essere morto; solo a tali condizioni, ella si sarebbe occupata con dedizione assoluta alla sua futura educazione. Il barone von Andergast trova lodevole il sacrificio compiuto dal padre per garantire la serenità alla piccola e afferma che non vi è alcun motivo di dubitare che Anna Duvernon si consideri vincolata alla promessa fatta, né più né meno di Anna Jahn. Maurizius torce il collo, quasi si stesse strangolando. Si. sì, certo. Può essere, ma lui non ne sa nulla. E dovrebbe saperlo, invece. Avere almeno qualche indizio, un segnale. Il baroni sa forse se la bambina è ancora viva? Chissà quante cose, là fuori, sono morte e sfiorite, nel frattempo. Il barone von Andergast si meraviglia dell'appassionato attaccamento dell'ergastolano ad una creatura che non vede più da quando era una neonata; ed è anche in dubbio che l'abbia mai vista davvero. Sembra trattarsi di un caso di idolatria fantastica, un'ancora gettata fuori, nell'eternità. Con disinvoltura, così come si chiacchiera con un

amico davanti a un caffè nero, butta lì che Anna, in gioventù - della sua vita successiva si sapeva ben poco - dovesse aver avuto un carattere decisamente strano, ad esempio non si era mai saputo spiegare come avesse potuto dedicare tanta cura e tanta abnegazione a quella bambina, che era frutto di una relazione fra il cognato e una donna sconosciuta. Maurizius vuol rispondere, stringe le labbra, tace e fa scivolare sull'interlocutore uno sguardo timido. Poi: «Non è poi così inspiegabile, se si considera quel che aveva già passato e quel che accadde quando venne da noi. Di questo nessuno sa nulla». - «Effettivamente», ammette il barone von Andergast, «quel che abbiamo saputo di lei è molto superficiale, all'incirca come un fatto di cronaca nera che si legge sul giornale. I fatti reali rimangono nascosti».

Maurizius rimane a lungo in silenzio, lo sguardo fisso davanti a sé. Muove la testa di scatto, nervosamente, come se volesse respingere qualcosa di sgradevole. Ma sono soltanto ombre. Frequenta delle ombre, interroga delle ombre, lotta con le ombre. Finalmente alza gli occhi, guarda il procuratore generale con aria indagatrice e con voce impastata per la bocca inaridita, gli dice: «Voglio tentare di raccontarlo. Credo sia un bene. Fino a un certo punto, posso permettermi di correre il rischio. Almeno per una volta, lo sentirò con le mie orecchie. E poi potrò verificare quanto sia rimasto, in me, di tutta la faccenda. Ma non oggi. Sono troppo stanco, adesso, non ne ho più le energie. Domani. Meglio se di mattina molto presto».

Il barone von Andergast annuisce e si alza in piedi. Dà il segnale alla porta della cella, il guardiano gli apre. Sono le sette e mezza di sera, quando arriva all'albergo di Kressa e chiede una stanza perla notte. Sophia dovrà attendere, pensa con un misto di trionfo e di timore, mentre, seduto alla finestra della sala dell'albergo, solleva lo sguardo sulla grigia fortezza che è il carcere. Ma è un pensiero fugace, che non ha più quasi significato. Ormai tutti i pensieri non inerenti al detenuto Maurizius gli sembrano fugaci e privi di significato.

Capitolo 10

1.

Ovviamente Etzel capì subito di essersi cacciato in una situazione pericolosa. Bene, finalmente vedo i suoi occhi, pensò, mentre per precauzione si ritirava in una zona più remota della stanza; non sono belli da vedere, quegli occhi, ha tutte le ragioni per nasconderli. Che cosa ricordano? Uno di quegli animali anfibi, o qualche altra bestia schifosa del genere. Puah! La tensione lo aveva fatto impallidire, non sapeva cosa avrebbe dovuto aspettarsi di lì a poco. Che la sua non fosse una posizione di vantaggio, era chiaro come il sole. Lui s'era scoperto, l'altro invece no. Era escluso che quel giorno sarebbero andati insieme al convegno della stazione di Stettino. Avevano ben altro a cui pensare, adesso, tutti e due.

Con un gesto deliberatamente lento, Warschauer tornò a inforcare gli occhiali. «Strano», mormorò, assumendo l'espressione di chi, all'interno di un tunnel, sondasse nel buio alla ricerca di un passato ormai lontano e dimenticato. Senza perdere mai d'occhio il ragazzo, però. «Ho portato del salame e dell'aringa affumicata», disse Etzel in un tentativo malriuscito di sembrare disinvolto, indicando il pacchetto che ancora si trovava sul davanzale. «Il pane è nel cassetto del tavolo, e anche il burro, mi pare. Non vuole mangiare?». Warschauer si schiarì la voce. «Chiuda la finestra, Mohl», ordinò con l'autorità di un maestro di scuola e con uno strano ritmo martellante nella voce, «fa freddo». Etzel obbedì. Mentre chiudeva le imposte, una falena gli volò sul viso. Sopra i tetti, tra la caligine rossastra, balenò un ultimo raggio di sole. Nel frattempo Etzel aveva ripreso coraggio, afferrò il pacchetto, lo aprì, andò al tavolo, prese due piatti e il pane dal cassetto, stese con gesto esperto una tovaglia a quadri blu, piuttosto macchiata, sul tavolo, fece tintinnare forchette e coltelli e preparò il bollitore per il caffè. Warschauer lo osservò in silenzio per qualche minuto, poi si recò nell'alcova lasciando aperta la porta scorrevole e si lavò le mani con la solita meticolosa cura. Quando tornò di là, accadde questo:

Warschauer si sedette e cominciò a mangiare svogliatamente, meditabondo. Etzel, che andava via via riacquistando una parvenza di spensierata gaiezza, come se avesse dimenticato da un pezzo quel piccolo, inquietante scambio di battute, accese il bollitore e versò su di un piccolo tagliere il caffè macinato, contando i cucchiaini: uno, due, tre.

Mentre contava si sentì oppresso dal pensiero che finora non aveva avuto la sia pur minima conferma del fatto che questo "professor" Warschauer e Gregor Waremme fossero la stessa persona. Si era affidato semplicemente alle indicazioni fornitegli dal vecchio Maurizius, ma erano sufficienti? Certo, anche l'istinto l'aveva indotto a credere di trovarsi sulla giusta pista, non appena aveva avuto modo di vedere Warschauer, ma non aveva nessuna certezza in merito. L'ostinato silenzio del professore gli metteva addosso una certa angoscia che non doveva lasciar trapelare; sentiva che tutto sarebbe dipeso dal primo scambio di battute e, mentre fissava la fiamma del fornello a spirito, ideò una strategia. Da parte sua, non osava rompere il silenzio e si guardava anche bene dal lanciare occhiate curiose o dal mostrarsi nervoso; solo, faceva oscillare lo sguardo tra la fiamma e il contenitore di latta. Erano il rispetto, un presagio reverenziale nei confronti della figura del professore a indurlo a comportarsi così; una figura come la può intendere uno spirito giovane, che si affianca alla casuale e imprecisa realtà come un'immagine unitaria, un essere concluso come un poema concepito in tutta la sua vastità e profondità. Finalmente Warschauer si decise a deporre le posate, passò un paio di volte il dito indice sull'interno della bocca, cosa che Etzel trovava estremamente disgustosa, e in tono perentorio, quasi autoritario, disse: «Allora? Che si fa? Per quanto ancora devo attendere una spiegazione, *my dear Mr. Mohl,* o *Mr. Nobody*[21], o come caspita si chiama? Che significa tutta questa storia? Chi l'ha mandata? Cosa c'è dietro a quest'impiccio? E va bene, eccomi qui, Georg Warschauer *alias* Gregor Waremme; che cosa vuole da me, giovanotto?».

Dunque non c'erano più dubbi, grazie a Dio. Ma nell'udire quel nome Etzel trasalì come al rumore di uno sparo. Gli ci volle qualche secondo, per riprendersi. «Subito, professore», rispose sottomesso, con un sorriso frettoloso, indifeso e solenne al tempo stesso, «arrivo subito, un pò di pazienza, la prego, l'acqua sta quasi per bollire». Nel frattempo poteva riflettere ancora un pò. Warschauer tamburellava con le dita sul ripiano del tavolo, facendo un rumore sordo, visto che aveva la unghie cortissime. Etzel armeggiò con tutta calma e finalmente completò l'operazione, versò la bevanda fumante nella tazza e la spinse verso Warschauer. Poi appoggiò i gomiti sul tavolo, strizzò leggermente gli occhi, indugiò ancora un attimo e cominciò a parlargli del vecchio Maurizius. «Un povero vecchio infelice, professore. Ha idea di che età abbia?

Settantaquattro anni. Incredibile, che un uomo ridotto così male sia ancora vivo. Lui sostiene che non morirà prima di aver tirato fuori il figlio Leonhart dal carcere. Quando invece non esiste la minima prospettiva che questo accada. È stato condannato all'ergastolo, perché dovrebbero rilasciarlo? Ma lui s'è intestardito e non è disposto a cedere per nessuna cosa al mondo». Etzel divenne più prolisso, raccontò in maniera plausibile e senza risparmiare i particolari, che conosceva il vecchio da anni, che i suoi nonni avevano vissuto per un certo periodo porta a porta con lui; da loro il vecchio, altrimenti così schivo, sarebbe andato spesso in visita, rimanendo per ore a raccontare la storia del figlio e del suo terribile destino. A lui, Etzel, il vecchio si sarebbe affezionato nel tempo, gli avrebbe confidato tutte le sue speranze, i passi compiuti presso il tribunale - tutti inutili - e tutta la storia e l'andamento del processo. «D'altra parte, lei dovrebbe conoscerlo, professore», buttò lì, in tono lusinghiero, «mi ha detto che una volta è stato qui da lei». Warschauer alzò la testa, stupefatto. «Già, era riuscito a procurarsi il suo nome e la residenza attuali, con grande dispendio di energie e di denaro, ed è arrivato fin qui. Un bel giorno è salito sul treno ed è partito, per parlare con lei. Ma credo che non sia riuscito a dirle una sola parola, non ha osato; quel povero vecchio, preso dal panico, ha girato sui tacchi ed è scappato. Non se ne ricorda?». Sembrò che in Warschauer affiorasse un barlume di ricordo. Una volta c'era stato, sì, ammise, un vecchio dall'aria dimessa che aveva voluto vederlo; una sorta di contadino o provinciale; se ne ricordava: era rimasto sulla porta, a fissarlo con gli occhi tristi e sgranati, gli aveva chiesto se c'era una stanza da affittare e poi se n'era andato via a passo di marcia. Poteva essere stato all'incirca un anno prima. «Dunque, si trattava del... ehm... di Maurizius padre. Che strano. Ma...» (tossicchia ripetutamente) «che cosa voleva? Perché è venuto?» - «Per via di certe lettere...», sussurrò Etzel, sempre in quel tono lusinghiero, chinandosi ancor più sul tavolo. Warschauer, intento a bere rumorosamente il resto del suo caffè, rimase con la tazza in mano e chiese stupito: «Lettere? Quali lettere?» - «Dice che lei dovrebbe essere in possesso di alcune lettere scrittele allora da Leonhart, prima della disgrazia. E anche di altre lettere, che sempre Leonhart ha scritto alla signorina Jahn. Giura che è lei ad averle. Darebbe metà del suo patrimonio, per ottenerle.

E dal momento che quella volta non ha osato chiedergliele di persona e che ora è troppo vecchio e malato per affrontare

un altro viaggio... Insomma, per farla breve, mi ha fatto pena vederlo così afflitto, e comunque non volevo più rimanere lì, era un pezzo che desideravo venire a Berlino, così gli ho detto, ci voglio provare, forse Waremme darà a me quelle lettere». Warschauer scosse la testa. «Io non ne so niente, delle lettere», osservò irritato, «se l'è immaginate. E lei si è scomodato per nulla, mio giovane Mohl». C'era ironia, in quelle parole, ma il tono era sincero. Etzel non s'era neanche aspettato di udire qualcosa di diverso, comunque assunse un'aria delusa e chiese timidamente: «Davvero? Cerchi bene, la prego, professore. Lo faccia per me. Non può immaginare, infatti, il culto che il vecchio ha per il figlio. Non lo considera minimamente un delinquente; al contrario, lo venera come un santo. Ma che dico, una sorta di deità. Raccoglie le più sciocche minuzie risalenti al suo passato. Ha tenuto tutti i suoi giocattoli di quando era bambino. Un pazzo, guardi. Forse, se lei desse un'occhiata fra le sue carte...». Dietro le lenti scure qualcosa balenò all'improvviso. Lo sguardo si abbassò, scivolò sul pavimento, tornò indietro, risalì lungo il corpo del ragazzo fino a raggiungerne il volto e lì incontrò un altro scintillìo, chiaro e forte, come di bronzo. «Non possiedo alcuna lettera», sbottò con cattiveria, ruminando con la mascella, «non ho niente che sia stato scritto da quel... quel... Leonhart Maurizius, nessuna lettera indirizzata a me, e nessuna a... "alla signorina" Jahn. Punto e basta».

Etzel si alzò in piedi, fissò con aria afflitta un punto imprecisato davanti a sé, si mise una mano davanti alla bocca, un gesto infantile di cui non riusciva a liberarsi. Stava davanti a Warschauer - una figura informe e imponente, paludato com'era nella sua lunga palandrana da passeggio grigia - come un esile e slanciato punto esclamativo. «Non era suo amico, professore?», s'informò con innocente curiosità. «Pensavo di sì...». Warschauer aggrottò le sopracciglia con aria sprezzante e rispose evasivo, in tono assonnato e svogliato: «Amico... Può essere... Probabile... Ne avevo molti... a quei tempi... Può essere». Etzel si avvicinò di un passo. «E mi dica una cosa, professore», continuò a chiedere con foga e senza riflettere, «lei è convinto che abbia commesso l'omicidio? Voglio dire», si corresse all'istante, spaventato dall'importanza immane di quella domanda, posta al testimone chiave del processo, «voglio dire, crede che sia colpevole, anche se... anche se è stato lui a sparare il colpo?».

Warschauer non rispose, limitandosi a fissarlo con uno

sguardo indicibilmente morto, freddo, cristallizzato. Era come se non avesse sentito la domanda o l'avesse dimenticata nell'istante successivo. Etzel non potè trattenere un leggero brivido di paura.

2.

Non era escluso che Warschauer-Waremme avesse scoperto e smascherato le piccole finte e dissimulazioni di Etzel prima di quanto il ragazzo immaginasse. A quel tempo egli aveva un'idea ancora piuttosto vaga della penetrante intelligenza e dell'esperienza davvero mostruosa di quell'uomo. Avvertiva in lui una sorta di tranquillità acquattata, che ribolliva sotto la superficie e che talvolta minacciava di affiorare in tutta la sua letale violenza, l'indefinibile essenza dilaniata e desolata di un essere che ricordava un paesaggio devastato da un uragano; qualcosa di strisciante, subdolo, avverso, come in una fiera braccata, ammalata, ma ancora immensamente pericolosa, rintanata nel buio di una caverna. Avvertiva tutto questo, ma non sapeva valutarne la portata. Così non si accorse che Warschauer aveva accolto la sua motivazione di essere lì solo per recuperare le lettere, con uno scetticismo cui fortunatamente si mescolava una quantità tale d'indifferenza da impedirgli di perdere il suo tempo in un interrogatorio che per il ragazzo sarebbe comunque stato sgradevole e imbarazzante. Vide che il gioco non valeva la candela: da quel "menare il can per l'aia" per settimane agli ameni spettacoli dalla signora Bobike, dalle lezioni d'inglese ai servizi svolti in casa, e infine questo: era grottesco e ridicolo. Ogni volta che Warschauer ci pensava, sia pur fugacemente, gli veniva da ridere e lo definiva così: grottesco e ridicolo. Perché il ragazzo in se stesso, il suo comportamento, il suo modo di parlare, le sue buone maniere, che non riusciva a nascondere nonostante ricorresse sovente a modi forzatamente rozzi e scostumati, questi e quegli indizi delle sue origini elevate, la qualità delle sue calze, della biancheria, il taglio degli abiti... No, era davvero troppo ridicolo, troppo sfacciato, pensava Warschauer, senza più rabbia, ormai, di quella che avrebbe suscitato in lui un topolino che gratti nel muro. Alcuni giorni dopo, attirò a sé il ragazzo, lo strinse fra le ginocchia e lo fissò intensamente negli occhi. Poi gli esaminò attentamente le mani, una per una: le dita, le unghie, i palmi. E alla fine disse: «Lei ha una pelle molto delicata, ragazzino, è stato curato fin da neonato con tutte le possibili precauzioni igieniche, non è così? Un vero

damerino, di nobili origini, dalle tempie delicate, giunture sottili e una brillante intelligenza. Lei mi piace, Mohl, mi piace maledettamente». Con ciò lo lasciò andare, sghignazzando in maniera rivoltante. Etzel intanto lo guardava con occhi smarriti. All'improvviso si sentiva piccolo piccolo. Sei proprio un gran satanasso, pensò, voltandogli la schiena indifeso. Warschauer gli propose di andare con lui in pasticceria a bere una tazza di cioccolata.

A quanto pareva, il professore non aveva tratto nessun tipo di conseguenza dall'aver riconosciuto le manovre di avvicinamento di Etzel per quel che erano. Forse osservare quanto lui cercasse di perfezionarle e dove lo avrebbero condotto arrivava persino a divertirlo. Era dell'opinione che gli uomini manifestavano spontaneamente i loro motivi e i loro scopi, se solo gli si lasciava il tempo di farlo. Semplicemente, si srotolavano come il filo dal rocchetto. Si sentiva così sicuro. Era talmente irraggiungibile da potersi permettere il proprio cinismo, che agli altri appariva sotto forma di modestia e di umiltà. Mentre sedevano uno di fronte all'altro, in un angolo piuttosto tranquillo della pasticceria di Rheinsberger Strasse, disse, con quella sdolcinata bonomia che a Etzel dava sempre l'impressione di una mano che gli stesse pizzicando l'orecchio con le unghie: «Può chiedermi quello che vuole, Mohl, le risponderò con piacere. In questo modo verrà a sapere cose molto più utili di quando invece si mette a giocare agli indiani sul sentiero di guerra e a fiutare le mie tracce. Non è cosa che le si addice. Dovrebbe imparare da me». Etzel arrossì fino alla radice dei capelli. «Sa, tutto il resto non m'interessa», proseguì Warschauer, leccandosi le labbra sporche di cioccolata, «non m'interessa e non mi tocca minimamente. Tutti quei sotterfugi, sorveglianze, agguati, sono per me come punture di pulce, non ci bado neanche, mi basta un gesto della mano, ragazzino, e... zac! Un pizzico, e la pulce non c'è più!».

«Lei mi piace, piccolo Mohl». Immaginate una candela accesa ai margini del deserto, in una notte afosa e immobile; per quanto fantastica sia la metafora, avrete ottenuto all'incirca il significato di queste parole: oscuro come oscuro è lo stato d'animo di quell'uomo che nel suo rapporto col mondo è ormai giunto all'ultimo stadio degenerativo. «Non m'interessa, non mi tocca». Questa è la chiave di tutto. Auto annullamento. Se ne ha l'impressione di un uomo che si aggiri fra pareti di vetro e che per disprezzo e ribrezzo eviti di alzare gli occhi per guardarvi attraverso. Potrebbe vedere tutto, a destra e a

sinistra, davanti e didietro, ha lo sguardo ai raggi X, ma la cosa non lo diverte affatto. È talmente privo d'illusioni che non muoverebbe neanche un dito per migliorare le sue condizioni di vita, all'apparenza piuttosto tristi. I discorsi che intercorrono fra le persone, di qualunque argomento trattino, per lui sono più irrilevanti del ronzio degli insetti; servono a caldeggiare azioni mai compiute e a coprirne altre che, se messe a confronto con le parole, vengono smentite. Tutti i paroloni, le altisonanti panacee come la religione, la patria, l'umanità, l'etica, l'altruismo e così via, lui le considera alla stregua di etichette applicate sui contenitori da farmacisti ciarlatani, e a parte la stupidità e l'avidità, non riconosce alcun tipo di qualità umana degna di essere presa in considerazione. Tutto ciò che viene fatto risalire ad altri difetti non è che il fenomeno consequenziale di quella formidabile coppia originaria. Egli non ha l'opportunità di proclamare i suoi punti di vista, e se gli si presentasse, l'eviterebbe come la peste. Perché divulgarli? Tanto vale chiedergli di fare delle capriole nel bel mezzo di Potsdamer Platz. Anche se gli venisse la voglia di esternare le proprie opinioni, non ha idea di chi possa ascoltarlo, perché la sua solitudine è tale che al confronto, quella del detenuto 357 a Kressa può essere paragonata a un'intensa vita sociale. In fondo, lui può intrattenersi coi guardiani e con i compagni di carcere; questa solitudine, però, è volontaria e desiderata. Rimane pur sempre il fatto di un'inquietante similitudine dei due destini, che potrebbe indurre un animo di minore levatura a farneticare di significati occulti. Lui è ben lungi dal farlo. Sono anni che non sente più il bisogno di guardarsi indietro e di ripercorrere a ritroso il proprio cammino. Non come se avesse perso la memoria del passato. Come sarebbe mai possibile?, quella è dentro di lui, ma proprio per questo è inutile occuparsene: per lui essa non è, come per la maggior parte della gente, un'iscrizione tombale erosa dal tempo, ma il torrente di sangue che gli scorre nelle vene e che va a sfociare, scrosciando, nel golfo marittimo della morte.

Quel che "gli piace" di quel ragazzo non è oggetto di riflessione. Non è soltanto la gioventù, non ne ha bisogno, non la cerca, non la tiene in gran conto. La considera una condizione di lotte inestinguibili e di sogni irrealizzabili. Ciò è da attribuirsi, in parte, al fatto che ha soffocato il ricordo che aveva della propria gioventù; si odia, se pensa a se stesso da giovane. Già, è molto giovane, il "giovane Mohl", ma nei suoi sedici o diciassette anni vi è qualcosa di affascinante,

spontaneo: nessuna ebbrezza isterica, né crisi della pubertà, nessun tipo di romanticismo smielato e appiccicaticcio. È questo, dunque, il nuovo spirito dell'epoca? Questa la nuova generazione? Ragazzi allegri, svelti e lucidi, che si accorgono subito dove manchi un chiodo alla parete o una scatola di conserva nella dispensa? Difficile. L'esemplare che ha davanti a sé annuncia al massimo una tipologia, a sua volta scarsa e in via d'estinzione. Ma possiede un fascino, un fascino particolare, efficace come il più subdolo dei veleni, seducente come un profumo costoso. Come la simpatia? No, quella c'entra poco. Piuttosto come qualcosa che si desidera possedere. Ma possedere come? Possedere cosa? A volte è una sensazione epidermica, piacevole come una pelliccia che sfiori il corpo nudo. Un calore e un prurito. Comprende anche il "ridicolo e grottesco". Ma non basta. Se la si analizza attentamente, suscita un senso di tenerezza e di odio, di gelosia decentrata e decentrante, di esigenza di superare un baratro sul fondo del quale giace un mondo andato in frantumi. Dato che gli aveva detto che da lui avrebbe avuto qualcosa da imparare, era disposto a provare a ricostruire questo mondo, non per mostrargli una sorta di Atlantide, una creazione fiabesca, ma l'esatto contrario di essa. Il ragazzo è come un figlio non personalmente generato, nato da una sorta di miracolo protoplasmatico, per illuminare il grigiore del deserto. Bisogna impadronirsi di lui; in che modo, non è dato stabilirlo in anticipo. La sete di conoscenza che pervade il ragazzo, tesa verso un obiettivo che lui, Warschauer, preferisce tuttavia non prendere in considerazione, potrebbe forse fornirgliene gli strumenti. Scopre che c'è qualcosa di irresistibile, in un paio d'occhi che ti guardano veramente. Astrusa, l'idea del figlio non generato. In realtà, un'idea che solo un demonio o un pazzo avrebbe potuto partorire, visto che a volte bastava la vicinanza fisica del ragazzo per suscitare in lui una sensazione ambiguamente erotica, come sfiorare la buccia di una pesca rimasta a lungo sotto il sole.

3.

Sete di conoscenza... Debole, come definizione. Non c'era bisogno di troppa perspicacia per capire che si trattava di qualcosa di più di un interesse indotto, più di un attaccamento a una determinata persona. Ebbene, bisogna aspettare, decise, evitando, per il momento, di intraprendere alcunché. Quella sera si era limitato a mandar via Etzel, e questi, in seguito, si

era dimostrato piuttosto intimidito, o almeno fingeva di esserlo. Passarono dei giorni, prima che si azzardasse a fare qualche altra allusione. Nel frattempo aveva raddoppiato il suo zelo nei servizi, passava i pomeriggi, le serate, nella stanza di Warschauer, si nascondeva in un angolino, se c'erano altri studenti a lezione; aveva iniziato a stilare un catalogo di tutti i libri, messo in ordine i cassetti della biancheria; cuciva i bottoni che si staccavano da giacche e camicie del professore, portava i vari fogli del manoscritto al direttore del museo, studiava come un pazzo regole e vocaboli d'inglese e cercava il più possibile di passare inosservato. Un pomeriggio, sul tardi, si presentò con un mazzetto di mughetti acquistati per strada e lo porse a Warschauer, con le labbra atteggiate in un sorriso di sfida. Questi reagì in maniera esagerata e teatrale. Batté deliziato le mani e, in tono cantilenante, da derviscio, esclamò: «Magnifico, piccolo Mohl, magnifico! Dei mughetti, che splendore nella mia umile dimora! Un'idea davvero delicata. Questo rivela una volta di più la sua eccellente educazione e il gusto estetico squisito. Uno come il giovane Paalzow non sarebbe mai arrivato a pensare a una cosa del genere! Davvero incantevole. Purtroppo non abbiamo un contenitore degno di questa meraviglia, dovremo ricorrere a un vile bicchiere di vetro, ma sarà nobilitato dal suo contenuto...». Andò avanti così per qualche minuto ancora, Etzel s'innervosì talmente tanto che avrebbe voluto mettergli le mani addosso. All'improvviso, Warschauer si accorse che il ragazzo grondava acqua. Era uscito sotto la pioggia senza l'ombrello; il soprabito e il berretto erano da strizzare, le calze gli si erano incollate alle gambe. Le sue moine, allora, raddoppiarono d'intensità. Il professore si lamentò come se avesse davanti un ferito grave. Insistette perché Etzel si togliesse scarpe e calze, appese il soprabito e la giacca ad asciugare, prese una coperta di lana dall'alcova e ve lo avvolse dentro, gli disse di sdraiarsi sul sofà, cosa che Etzel fece dopo diversi tentativi di protesta, e si accinse a preparargli un tè perché si riscaldasse. La sua costernazione, quel darsi tanto da fare, le lamentele preoccupateci modo in cui si sfregava le mani facendo in continuazione un verso tipo «ts, ts, ts» con la bocca, erano talmente falsi, così apertamente istrionici che Etzel non ne poté più e, il volto pallido come un lenzuolo, gli gridò: «La smetta, adesso! Lo fa soltanto per prendermi in giro, per evitare di parlare di cose importanti. Ma ne ho abbastanza. Me ne torno a casa». E si mise a sedere sul sofà. Warschauer stava prendendo la scatola di tè cinese dalla mensola di legno.

Si voltò con estrema lentezza. «Quali cose importanti, mio giovane amico?», s'informò mellifluo, con finto stupore. - «Ebbene, mi pare di averglielo già chiesto una volta», sbottò Etzel, amareggiato. «E lei non mi ha risposto». - «Cosa? Di che cosa si tratta?», indagò Warschauer, sempre fingendo di non sapere di cosa si stesse parlando. - «Le ho chiesto se è convinto che sia colpevole... Maurizius».

Warschauer si finse stupefatto. La scatola di tè in una mano, il coperchio nell'altra, si diresse rigidamente verso il sofà. «Dal momento che è così bene informato sui fatti in questione, piccolo Mohl, saprà anche che ai tempi ho testimoniato sotto giuramento». Ora la voce non era più untuosa, ma piuttosto asciutta. - «Sì, certo... Questo lo so...», rispose Etzel, fissando lo sguardo sugli occhiali neri, come a volerli fagocitare, «ma ci si può anche sbagliare. Ha escluso tutte, tutte, tutte le possibilità di errore?» - «Maledizione!», borbottò Warschauer. Era stato il triplice "tutte" a provocare quell'esclamazione. «Un errore del genere avrebbe comunque dovuto basarsi su di un accadimento reale, giovane Mohl», disse, appoggiando la scatola del tè sul tavolo senza il minimo rumore. - «Certo», ammise Etzel, «per esempio, avrebbe potuto sparare senza colpire nel segno». - Warschauer scoprì i denti in un ghigno. «Già, già. Sparare senza... Curioso. Una teoria da non disdegnare». - Gli occhi di Etzel mandarono lampi d'ira. «Le dirò una cosa: il suo sarcasmo non mi impressiona. E come quando uno si rifiuta di combattere lealmente, portandosi al sicuro e facendo le boccacce. Si vergogni». - «*I under stand*»[22], disse Warschauer tranquillo, scrutando il giovane agitato. «Voglio parlare apertamente con lei, Mohl», aggiunse poi, «anche se mi fossi sbagliato, non avrebbe *potuto* esserci alcuna possibilità di errore». - «Cosa significa? Me lo spieghi, per favore...». Warschauer attraversò un paio di volte la stanza, le mani sulla schiena, facendo svolazzare le code della giacca. «Per spiegare questo,. Mohl... Ovviamente si trattava di una figura retorica. L'errore è impensabile». Era di nuovo accanto al sofà. «Come si sente? Caldo? Che non mi buschi la febbre...». - «Per spiegare questo...», Etzel ripeté l'inizio della sua ultima frase, testardo come un bambino cui ci si rifiuti di raccontare la fine di una storia. - «Che impazienza! Metti un freno ai tuoi impulsi selvaggi, piccolo amico», lo schernì Warschauer con voce stentorea, riprendendo la sua marcia, con la schiena diritta e il petto in fuori (un'andatura che lo faceva somigliare a un gallo impettito) e le code della giacca che svolazzavano. - «Prima

dice di voler parlare apertamente, poi che è una figura retorica», fece Etzel, irritato, «chi ci capisce qualcosa è bravo!». - Warschauer sospirò. «Mio caro, ottimo Mohl, è tutto così lontano nel tempo... completamente tramontato all'orizzonte... Non sono che ombre... fantasmi... Meglio un pietoso silenzio». Fece il giro del tavolo, prese la scatola del tè, vi mise il coperchio e vi batté sopra il palmo della mano; un chiaro segnale di chiusura.

Etzel pensò disperato: Miserabile, vecchio individuo, stava andando tutto così bene... E adesso che faccio? Che cosa m'invento? Esteriormente rimase tranquillo, comprendendo che per quel giorno non era opportuno insistere oltre. Eppure dentro di lui tutto si ribellava contro quel pigro procedere passo dopo passo, come se i piedi fossero impantanati in una palude e il suo interlocutore, sul ciglio della stessa, si allontanasse sempre di più mentre fingeva di voler essere d'aiuto. Capì anche che agendo come aveva fatto finora non avrebbe ottenuto nulla, doveva escogitare qualcosa di nuovo. Al suo confronto, Trismegisto è una passeggiata, pensò amareggiato, e all'improvviso gli apparve il padre, seduto di traverso sulla sedia, le gambe accavallate, una statua di granito. Fu un ricordo vago che, fattosi immagine, svanì in un attimo. Non aveva tempo, nella sua testa non c'era posto per cose che non riguardassero il suo attuale dilemma: Che cosa faccio? Cosa m'invento? Mentre ponderava e si scervellava, l'istinto aveva già provveduto a indicargli la strada giusta. L'istinto e la curiosità. Nella misura in cui la persona di Warschauer diveniva per lui sempre più enigmatica, sempre più insondabile, cresceva anche ciò che quell'uomo aveva d'inquietante; non riusciva a smettere di osservarlo, studiarlo, spiarlo, e provava il bruciante desiderio di penetrare nella sua vita misteriosa, là dove Georg Warschauer smetteva di esistere e iniziava Gregor Waremme. Di Waremme, infatti, non sapeva praticamente nulla. Waremme era avvolto dalla nebbia. Waremme era il Maestro nascosto e Warschauer solo un suo insignificante aiutante, che riceveva ed eseguiva gli ordini. Due figure ben distinte, molto più distanti fra loro che non, ad esempio, E. Andergast ed E. Mohl. Di questi due, era Mohl il più importante, benché fosse arrivato dopo. E. Andergast non avrebbe mai potuto incontrare Warschauer, quello era stato il compito di E. Mohl, ed era Mohl che ora doveva fare in modo che Waremme si palesasse; povero Mohl, ironizzò Etzel, solo soletto contro quei due, Warschauer e Waremme. Erano queste

le fantasticherie con cui, a volte, scacciava i suoi attacchi di scoramento. Quanto a Warschauer, accoglieva amichevolmente l'interesse dimostratogli in parte segretamente, in parte con ingenua impazienza, e aspettava un'opportunità che gli consentisse di soddisfarlo. Come ho già accennato, era pienamente disponibile a soddisfare un simile desiderio. Due giorni dopo l'ultimo colloquio, accadde che Etzel estraesse, da sotto una pila di vecchi tascabili impolverati, un volumetto sul quale si leggeva, vergato in una calligrafia ardita, inequivocabilmente giovanile, il nome di Georg Warschauer. C'era anche la data: aprile 1896. Warschauer, che si era casualmente voltato a guardarlo, notò la sua aria sconvolta, si avvicinò, lesse il nome e disse: «Esatto, è così che mi chiamo, quello è il mio vero nome. Il nome di famiglia». Etzel sgranò gli occhi. Strano, pensò, con la sensazione di essere stato ingannato. Dunque, è soltanto una mia fantasia, che Warschauer sia un residuo di Waremme, prima di Waremme c'è stato già un Warschauer, Waremme è soltanto un intermezzo... E mormorò piano quel nome, fra sé e sé. Warschauer annuì. «Sì», confermò, «Georg Warschauer, figlio di genitori ebrei, di Thorn. Per sua informazione, mio caro amico Mohl. E su questo ci sarebbero un sacco di cose da dire».

Ma per il momento non sembrava averne alcuna voglia, come se quel luogo o l'ora del primo pomeriggio lo disturbassero, eppure Etzel aveva l'impressione che fosse assai prossimo a farlo, che dovesse soltanto rilassarsi un pò interiormente. «Facciamo una passeggiata, piccolo Mohl», disse. «Il tempo è bello, diamo un'occhiata a cosa succede là fuori». - «Per me va bene», rispose Etzel, «ma non credo che la passeggiata ci basterà, finiremo come al solito in pasticceria». - Warschauer sghignazzò. «Ma sì, ne conosco una che non è noiosa come quella di Rheinsberger Strasse, e non è neanche lontana, accanto al casinò di Zehdenick, iniziano a suonare alle cinque - oggi è sabato, no? - suonano musica jazz». Per Etzel andava bene, anche se non aveva molta voglia di ascoltare del jazz, ma dal momento che sapeva che era la preferita di Warschauer e non voleva metterlo di cattivo umore, andò con lui. Rimasero per un'ora e mezzo seduti in mezzo al chiasso più totale, gomito a gomito con popolane, prostitute di periferia, impiegatucci, commessi di negozi e ballerini di professione di un'eleganza volgare, pesantemente truccati e dall'aspetto repellente. Warschauer si divertiva, tutto quel volteggiare, strofinarsi, spingersi, contorcersi delle coppie danzanti, i volti

accaldati nella penombra appesantita dai vapori, ma soprattutto il battere, lo stridere e il lamentarsi degli strumenti lo riempivano di gioiosa eccitazione. A un certo punto afferrò Etzel per il polso e gli sussurrò: «Ragazzo mio, un sassofono così è impagabile. Vale tre volumi di storia della civiltà. Osservi bene l'uomo alla batteria, Mohl, lo guardi bene! Non le sembra un vero e proprio Torquemada? Crudele, cupo, fanatico...? Un esemplare stupendo, di sicuro da piccolo strappava le zampe ai maggiolini e arrostiva la coda ai gatti». - «Possibilissimo, ma cosa c'è da entusiasmarsi tanto?», domandò Etzel, con freddezza. Warschauer gli batté un paio di colpi sul dorso della mano. «Solo dal punto di vista biologico, puramente scientifico», assicurò, con le sopracciglia inarcate. «Conosce la giovane donna, laggiù?», s'interruppe e accennò col mento a una ragazza magra e bruttina, alzatasi da un tavolo accanto, che stava fissando Etzel con insistenza. Era Melitta Schneevogt. Sollevò un dito con fare minaccioso, come a dire: Ti ho beccato, finalmente, bello mio! Etzel la salutò con un cenno amichevole del capo e notò che aveva i capelli tagliati corti, mentre l'ultima volta che l'aveva vista portava ancora un'acconciatura elaborata. Quella sta combinando qualcosa, bisogna stare attenti, gli passò per la testa, ma poi se ne dimenticò subito.

Quando uscirono, era già il crepuscolo, nella zona del Senefelderplatz strideva l'allarme antincendio e ben presto videro le fiamme rossastre che si elevavano fra un palazzo e l'altro. La gente prese a correre, accanto a loro sfrecciarono dei poliziotti a cavallo. Aveva preso fuoco un mobilificio. Etzel e Warschauer percorsero per un pò le strade vicine, udirono, fra gli allarmi dei pompieri, il crepitare del fuoco, poi il caos che li circondava divenne troppo minaccioso; nei pressi della Schròderstrasse s'inoltrarono in un giardinetto quasi deserto. Si sedettero su una panchina. Fra le chiome dei tigli filtravano nastri pulsanti di luce purpurea. Un cane passò loro davanti, furtivo, poi tornò indietro, si fermò ai loro piedi, li annusò speranzoso e si dileguò. Warschauer disse: «Dunque, per quanto riguarda la storia del nome, gliela voglio spiegare...».

4.

«Ah già, il nome», esclamò Etzel, come se per tutto quel tempo non ci avesse più pensato. Si voltò verso Warschauer per sentire meglio e, poiché s'era fatto piuttosto buio, anche per vederlo meglio. «Ovviamente il nome è il particolare di minore importanza», proseguì Warschauer, «una chiave; per aprire

porte un pò speciali, naturalmente. Ha mai avuto a che fare con degli ebrei, Mohl?» - «Eccome, da noi ce ne sono in abbondanza». -«Ha avuto compagni ebrei?» - «Sì, anche». - «Ci andava d'accordo?» - «Molto». - «Dunque, non nutre preconcetti negativi nei loro confronti?». - Etzel scosse il capo. Sapeva che tipo di preconcetti volesse intendere Warschauer, ma non li aveva mai fatti suoi. - «Nessuna direttiva da parte dei genitori, divieti e così via?» - «No...». - «Mi sembra titubante. Dunque ce ne sono stati?» - «Qualche volta. Ma non me ne sono mai curato». -«Bene. È ciò che volevo sapere». Rimase in silenzio per qualche secondo, rovistando nella terra sabbiosa col suo bastone. «Riesce a immaginare che qualcuno possa mentire a se stesso sulla propria nascita? Una cosa complicata, non voler essere quel che si è, rinnegare la radice da cui si è cresciuti. Significa portarsi addosso la propria pelle come un soprabito preso in prestito. Ero figlio di genitori ebrei, che vivevano la condizione di liberi cittadini da due generazioni. Mio padre non si era ancora reso conto che quella condizione di apparente uguaglianza di diritti non era altro che una sorta di tolleranza. Le persone come mio padre, un uomo per altri versi straordinario, erano come sospese in aria, dal punto di vista religioso e sociale. Non avevano più l'antica fede e, in parte a ragione e in parte a torto, si rifiutavano di accoglierne una nuova, ovvero quella cristiana. L'ebreo vuol essere ebreo. E che cos'è un ebreo? Nessuno sa spiegarlo in maniera del tutto soddisfacente. Mio padre andava fiero dell'emancipazione, una trovata davvero subdola, questa qui, che sottrae all'oppresso il pretesto per lamentarsi. La società lo esclude, lo Stato lo esclude, il ghetto materiale è divenuto un ghetto spirituale e morale, ma si solleva fieramente il capo e la si chiama emancipazione. Ci ha mai pensato, giovane Mohl, o si è mai imbattuto casualmente in un uomo che avesse motivo di riflettere su determinate... be', diciamo così, disarmonie? No? Lei aveva cose più importanti da fare, lo capisco, ma forse le è arrivata lo stesso notizia di quel che sta accadendo oggi in questo Paese? Non sto parlando del fatto che i rappresentanti di questo governo preferirebbero riprendersi indietro l'elemosina di un misero diritto di cittadinanza. Se lo facessero, sarebbe un gesto di lealtà, sarebbe certo più encomiabile che non - mi consenta questo esempio - che non demolire le lapidi nei cimiteri israeliti, non crede anche lei? Che ne pensa, mio stimato amico Mohl? Demolire lapidi... eh? Profanare i cimiteri... Una cosa nuova nella storia della cultura, non trova?

All'ultimo grido. Trovo che al confronto, tutti i crimini come l'avvelenamento dei pozzi e i delitti rituali fossero sì sanguinari e insensati, ma, a ben pensare, azioni giustificabili con la follia e la passione, *lei* che dice? Non dice nulla, piccolo Mohl? Rispetto il suo silenzio. Vede, questa storia delle lapidi è simbolica, infernale, unica nel suo genere. Ha mai osservato come su un foglio di carta incendiato si comportino le ultime scintille, prima che si annerisca tutto? E' la stessa cosa. Le ultime scintille di dignità, rispetto di se stessi, rettitudine, umanità o come si chiamano tutti quegli altri paroloni ipocriti, si disperdono e tutto diventa nero. Ma sto divagando. E tuttavia sono stato io a coniare la frase: "Divagare significa esaurire l'argomento". Non voglio nemmeno soffermarmi più a lungo sui miei ricordi famigliari. Abbia pazienza, ora vado avanti, ovvero arrivo a parlare di me. Prima, però, ancora un assioma, mio caro Mohl; un assioma di valenza generale: in ogni esistenza vi è un momento in cui l'uomo può decidere fra i due aspetti diametralmente opposti del proprio carattere. Shakespeare avrebbe potuto diventare tanto un geniale e astuto ladro alla Robin Hood, quanto un drammaturgo; Lenin tanto un capo della polizia segreta zarista, quanto il distruttore del sistema. Probabilmente anch'io, condizionato da un determinato impulso, che per motivi insondabili non ha mai avuto luogo, sarei potuto essere un capo del popolo ebreo, un Lutero giudaico. E invece... Ecco, è proprio di questo che sto parlando. Le nostre azioni esterne dipendono da un profondo dualismo, radicato in noi come l'istinto d'essere destrorso o mancino. Non si lasci mai abbindolare, mio caro Mohl, da chi sostiene che in determinate circostanze un uomo non avrebbe potuto comportarsi altrimenti. Non è vero. Si tratta solo di stabilire quanto bisogna andare indietro per risalire al punto in cui il suo libero arbitrio era ancora intatto. Potrei citare una serie di esperienze personali che... Ma non è che la sto annoiando? Davvero no? Bene. Una cosa che mi ha fatto sempre soffrire come un cane, fin da ragazzo, era la vigliaccheria morale dei miei compagni di stirpe. Che si accontentassero della loro esistenza d'iloti, consolandosi con l'illusorio sentimento mitologico di essere un popolo d'eletti; già, proprio questo. Oppure che nel recinto da bestiame gentilmente concessogli si mettessero a fare i padroncini, o meglio scimmiottassero gli atteggiamenti dei loro veri padroni. Li odiavo, tutti quanti. Odiavo il loro idioma, il loro umorismo, la loro mentalità, il loro senso degli affari, la loro specifica

malinconia, la loro presunzione, la loro decantata autoironia. Di notte mordevo il cuscino dalla rabbia, ripensando a un'umiliazione, a un sopruso che fossero stati inflitti a mio padre o a me, o a qualsiasi ebreo in generale. A scuola tremavo di vergogna e indignazione ogni volta che veniva pronunciata la parola "ebreo", anche solo come affermazione. Capisce cosa intendo? Nel modo in cui veniva pronunciata era compreso tutto: il pregiudizio, la falsificazione storica, l'odio innato cui i secoli non erano riusciti a sottrarre neanche un briciolo di crudeltà e di veleno. Perché io lo sapevo». (Batté per terra col bastone). «A nove anni lo sapevo già, a quindici avevo già alle spalle uno studio approfondito della questione ed ero preparato ad affrontare qualsiasi disputa che la riguardasse. Ma le dispute non cambiano i fatti, nemmeno i più indegni, non nel nostro mondo, e c'era un fatto, fra tutti, che mi era del tutto insopportabile, e cioè che io dovessi rimanere escluso da un qualsiasi ambito della vita e delle attività umane. Ma come, proprio io? Io, con le mie qualità, la mia intelligenza, con la brace che sentivo ardere dentro di me, io non avrei dovuto né potuto, in nessun caso, diciamo, assumere una carica ministeriale? Diventare presidente di un'accademia scientifica? E questo era già puntare molto in alto, mio caro» (sbottò in una risata amara), «queste erano già pretese fantastiche, la mia ambizione non poteva mirare nemmeno a una semplice cattedra di professore. In nessun caso avrei potuto raggiungere mete che qualsiasi persona d'intelligenza mediocre avrebbe giudicato plausibilissime, purché non recasse il marchio dell'infamia. Il solo pensiero mi faceva impazzire. Potevo impegnarmi in una ricerca, insegnare a mio modo, potevo creare delle opere, nessuno me l'avrebbe impedito più di quanto fosse lecito e normale, e alla fine non mi avrebbero neanche negato il loro apprezzamento o, se avessi realizzato qualcosa di veramente grande, persino la loro ammirazione, ma... nel profondo del loro animo non mi avrebbero creduto, nel profondo avrebbero rinnegato sia me che le mie imprese; solo se messi alle strette mi avrebbero tributato gli onori che tanto generosamente si tributano fra di loro». (Si tolse il cappello, ma se lo rimise subito). «Ma queste non erano altro che considerazioni, riflessioni. Impossibile descrivere l'essenziale, la sensazione che provavo: mi viene negato... Già, ma cosa mi viene negato? Semplicemente di esistere, coesistere, esserci! Perché potevo solo esistere - allora almeno -, potevo esistere solamente se possedevo il mondo, nella sua

interezza, senza limiti e condizioni: tutta la sfavillante gamma dell'esistenza spirituale. È proprio per questo che l'obiezione che lei avrà forse già formulato dentro di sé, ovvero che di tutte queste ragioni ne sarebbe bastata anche una sola perché mi dichiarassi solidale con quelli della mia stirpe e attingessi nuove energie dalla lotta per l'affermazione, si rivela inutile. Come ho già detto, non li amavo. E visto che non li amavo, mi affrancai dall'obbligo morale di appartenergli. Essi non potevano offrirmi nulla in cambio di ciò che mi mancava. Se li abbandonavo, non ero un rinnegato, ero soltanto un individuo che obbediva alle proprie esigenze. Che non li amavo, è una verità a metà. La verità tutt'intera è che il mio amore era dall'altra parte, dagli altri. Un caso niente affatto raro: chi viene respinto s'innamora anima e corpo di coloro che lo respingono. Un caso tipicamente ebreo. Quel che gli viene negato è la promessa della religione ebraica, quel che non ha, la sua proprietà più cara. Ancora una volta il paradiso perduto. Un altro caso tipicamente ebreo, un caso legato al peccato. Là odiavo, qui amavo. Amavo la loro lingua... La loro lingua? La mia! Così come i miei occhi sono miei... Amavo la loro storia, i loro eroi, le loro canzoni, i loro paesaggi, le loro città. Amavo tutto questo molto più profondamente di quanto lo amino essi stessi, e lo comprendevo meglio di loro. Non è vanteria, la mia, caro ragazzo, è semplicemente il destino. Del resto... l'ho ben dimostrato. Ma facciamo un passo indietro. Tutto è cominciato col creare delle leggende. Quando morì mia madre, una donna semplice ancora molto attaccata alle antiche usanze ebraiche, io feci di lei una cristiana, la figlia di un militare in pensione. Me ne convinsi talmente che per me divenne un dato di fatto, provvisto dei più convincenti particolari, come in un romanzo russo. Ma così rimanevo sempre un sanguemisto; volevo essere un purosangue, io, e, inventandomi un adulterio con un feudatario della Slesia, eliminai proditoriamente anche il padre ebreo - nel frattempo anche lui passato a miglior vita - dal mio albero genealogico. Non fu difficile andare avanti così. La natura mi aveva agevolato, ero biondo, un autentico biondo dorato, di tipo germanico» (tornò a ridere in quel modo sgradevole), «i miei lineamenti, non può negarlo, Mohl, non hanno nulla di orientale, fin da giovanissimo ricordavo il classico contadino nostrano. E a prescindere da questo, è la volontà che modella il viso. In prima ginnasio portavo già il nome di Waremme. Per adozione. Il mio padre adottivo era uno scrittore cattolico, autore di trattatelli; trafficava in affari

poco chiari ed era un sovversivo; mi adorava, sosteneva che ero un genio. E forse non aveva neanche tutti i torti. Forse allora lo ero. In ogni caso, sapevo fare in modo che la gente lo credesse. Senza millantare nulla, glielo assicuro, avevo il mondo in pugno e me lo modellavo come un pezzo di cera. Non ho mai cercato di ottenere i favori di nessuno. Ma fino a un certo punto della mia vita ho avuto un potere illimitato su chiunque entrasse nella mia sfera di conoscenze, ho imparato a dominare gli altri, un godimento impareggiabile, un'arte che è impossibile rinunciare a esercitare. Il cambiamento del cognome avvenne sotto il protettorato di un canonico e con l'aiuto di un abile avvocato. Che ad esso fossero legati il battesimo e la conversione alla religione cattolica è sottinteso. Dopodiché, ebbi finalmente via libera. Ha detto qualcosa, Mohl? Mi era sembrato di sentirla parlare. Via libera, proprio così. E' spianata da mani invisibili. Gli anni di università, Breslavia, Jena, Friburgo, sempre da oriente a occidente, tutte tappe trionfali. Già, da oriente a occidente, sempre avanti, dal baratro verso il cielo, poi di nuovo nel baratro, il più profondo di tutti: da oriente a occidente, come il sole. Ma sto di nuovo divagando. Vivevo spensierato; è vero che mio padre non mi aveva lasciato praticamente nulla in eredità, ma i mezzi non mi mancavano, favolose raccomandazioni mi aprivano tutte le porte, divenni membro di leghe e associazioni esclusive, interloquivo a tu per tu con alti dignitari, personaggi molto potenti e assai temuti, ma non mi adagiai affatto sugli allori, Mohl, mai e poi mai. Lo zelo e l'operosità sono in fondo l'eredità lasciatami dalla mia razza, non sapevo nemmeno come spendere tutte le energie che avevo in me, energie provenienti da correnti sotterranee, attinte dalle scorte inutilizzate di intere generazioni; mi sentivo destinato a compiere cose memorabili, non ero per nulla avverso alla mia epoca, oh no, proprio per nulla: il filosofo Waremme incitava il poeta Waremme, e questi il custode spirituale; il mediatore fra gli uomini esortava il condottiero, e questi, a propria volta, il politico, ed ecco finalmente affiorare lo scopo precipuo: la politica creativa; era quella la mia missione. L'ideale di una nuova Europa, un'unità continentale sotto l'egemonia tedesca, o germanico-romana, mi entusiasmava. Ah, che grandi sogni! Sogni di una follia inaudita! Ovviamente non desideravo legarmi a nessun tipo di carica ufficiale, scartai le più allettanti proposte, mi sembravano tutte inadeguate, temevo che la mia stella si estinguesse, se l'avessi usata come una semplice

lampada da tavolo. Poi, nel bel mezzo di questo mio volo, la caduta. La più orribile delle cadute durante il più sovrumano dei voli. Ma la catastrofe aveva in sé una logica sorprendente, una logica inquietante che non avevo voluto vedere, che avevo creduto di poter sfidare, che... Ma per tutti i diavoli, Mohl, lei mi lascia chiacchierare così, e intanto mi guarda come l'affamato guarda la fetta di pane imburrato... Credo che si sia fatto dannatamente tardi... Avanti, su, andiamo!...».

5.

Non era molto tardi, le dieci. Percorsero la strada di casa in assoluto silenzio. Sulla Usedomstrasse, Warschauer fece per congedarsi dal ragazzo, ma Etzel lo pregò di farlo salire ancora un poco da lui. Non era stanco, disse, anzi, era talmente sveglio che la sola idea del letto gli dava fastidio. Warschauer si mise a ridere, più di pancia che non con il volto. «Hai fatto male i tuoi conti, caro Mohl», mormorò, «per oggi niente più racconti. Warschauer & Company chiudono bottega!». E infilò la chiave nella serratura del portone. Etzel seppe allora che non doveva mollare, altrimenti era tutto perduto; tutto quel che era affiorato fino a quel momento, il giorno dopo sarebbe sparito di nuovo, congelato sotto uno strato di ghiaccio. Pensò con spavento al suo piccolo capitale, che, nonostante la severa parsimonia con cui veniva amministrato, si assottigliava di giorno in giorno. Cosa avrebbe fatto, quando i soldi fossero finiti? Non poteva insediarsi da Warschauer, nemmeno lui navigava nell'oro, e poi avrebbe voluto dire mettersi in tutto e per tutto nelle sue mani. Il tempo stringe, il vecchio di Hanau mostra il volto distrutto di un uomo che sta per essere ghermito dalla morte; per quell'altro in prigione passa un'altra settimana; Trismegisto se ne sta seduto con le gambe accavallate, voltato di tre quarti, senza preoccuparsi che venga fatta giustizia. Da qualche parte, chissà dove, sua madre lo sta cercando. La situazione non è più sostenibile, non ne può più, controllarsi gli costa un'enorme fatica ed è importantissimo che non lasci trapelare nulla dei suoi segreti, che mantenga il sangue freddo, la testa alta. Comprende anche molto bene dove lo voglia trascinare quell'uomo, quel Warschauer-Waremme: si sente risucchiato in un mondo abietto, nelle incommensurabili tenebre di uno spirito potente e inesorabile; se l'era immaginata diversamente, quell'avventura: difficile, questo sì, ma più lineare, logica, più simile a un problema aritmetico, a un nodo da sciogliersi con astuzia e pazienza; non pensava

certo di ritrovarsi alle prese con una vita umana carica di tutti i suoi problemi, con un carattere misterioso, cupo, da decifrare come un enigma, ogni giorno da capo, con la minima esperienza e la massima abnegazione (poiché in Waremme non c'è nulla che gli piaccia, nulla che possa considerare positivo, che lo commuova, lo spinga a guardarlo con benevolenza; vorrebbe vederlo legato davanti a sé, e, munito di un ferro rovente, costringerlo a confessare: sì o no, nient'altro. Sì o no), ah, e invece eccolo lì a tirargli fuori le parole con le pinze, a ricomporre le frasi pezzo per pezzo, senza sapere se ci si arriverà mai, a quel "sì o no". Rabbrividisce, ha freddo; è febbricitante, ha caldo, tutto cambia di cinque minuti in cinque minuti; dice a se stesso: Se molli, sei uno stupido, un imbecille, dunque tieni duro.

Tanto disse e tanto fece, che salì in casa con lui. Warschauer gli concedeva un'altra mezz'ora. Non aveva fatto i conti con la perseveranza, la forza di persuasione del suo *famulus*[23], e soprattutto non li aveva fatti con il suo stesso, risvegliato bisogno di comunicare, che ormai era divenuto spontaneo. Tant'è. Premetto che quando Etzel lasciò quella casa erano le tre del mattino. Quando scese in strada, dalle parti della Exerzierplatz il cielo stava già schiarendo e lui riusciva a malapena a mettere un piede davanti all'altro. Si sdraiò, allora, lungo disteso sulla soglia in pietra di un negozio di liquori che aveva appena chiuso i battenti, strinse le mani intorno alle spalle, chiuse le palpebre e fece dei respiri profondi. Intanto tremava incessantemente. Tutto ciò, come ho già detto, non è che una premessa a quanto segue.

Raggiunto che ebbero lo stretto corridoio in cima alle scale, sentirono un gran chiasso. Le voci, alterate dal litigio, provenivano dalla casa dei Paalzow. Il giovane Paalzow insisteva con la madre per ottenere del denaro, mentre un neonato frignava in modo pietoso. Nella camera di Warschauer l'aria sapeva di grasso rancido. Il professore tardò a trovare i fiammiferi e imprecò fra i denti, poi, finalmente, la lampada a gas si accese, illuminando una schiera di enormi blatte nere che s'erano fatte strada da sotto il tramezzo dell'alcova e stavano banchettando intorno alla dispensa. «Ma bene!», disse Etzel; rimase un attimo a riflettere, poi inzuppò un asciugamano con lo spirito, lo gettò su quell'immondo brulichio, laddove era più fitto, e dopo aver liquidato così un centinaio di quelle bestie, prese la scopa e le spinse fuori della porta con aria imperturbabile. «Caffè?», domandò. Warschauer

annuì e il bollitore venne rimesso in funzione per l'ennesima volta. Warschauer aveva preso a marciare su e giù per la stanza, impettito, le mani sotto le falde della giacca, l'espressione più cupa che mai. Al terzo piano, un grammofono gracchiava una canzonetta popolare, Etzel ne mormorava il testo: «Lena ti aspetto, andiamo a letto...». - «La prego, Mohl, la faccia finita con questa volgare schifezza», intervenne Warschauer autoritario, bloccandosi in mezzo alla stanza e lanciandogli un'occhiata stizzita. «Va bene», rispose Etzel, «finirò di cantarla la prossima volta. Ma si dice che un amore vale l'altro, no, professore? E allora mi dica lei... No, non sto zitto... Non m'importa, che mi guardi così arrabbiato, ora bisogna... Tanto valeva, allora che non avesse nemmeno iniziato. Chi dice A, deve dire B, non c'è niente da fare... Cosa fa?, ora che ha servito la salsa, non vuole darmi l'arrosto? Mi stia a sentire, io ci ho investito molto... Si tratta di... Dio santo, non importa che lei mi creda o no, ma non mi lasci così, sui carboni ardenti... È una cattiveria, da parte sua, lo sa, questo? Proprio una cattiveria...». Si era piazzato davanti a Warschauer con le mani strette a pugno e gli occhi fiammeggianti, come a volerlo stendere con un colpo da boxeur. «Ts, ts, ts», fece Warschauer ironico, «ma guarda che razza di scompiglio ha provocato quella nullità, quel Leonhart Maurizius, nella sua testolina, altrimenti così bene ordinata! Allora, cosa vuole sapere? Come posso esserle utile? Non mi chieda troppe cose in una volta, ragazzo. Se mi assilla troppo, giuro che gliene faccio passare la voglia una volta per tutte, ne sono capacissimo! *I had a good time with you, my boy, you will have a bad time with me*[24] Bravo ragazzo, ignaro, ingenuo, che sguazza felice nell'acqua tiepida e si diverte a solleticare la pinna dello squalo; venga qui da me, Mohl, voglio lisciarle un poco il pelo, venga subito qui...». Il Golem. La voce del Golem assonnato e lascivo. «No», sussurrò Etzel, cercando riparo dietro una catasta di libri. «Vigliacco», lo schernì Warschauer, «non ha ancora capito di avere a che fare con un uomo dalla struttura complessa? Un'altra scortesia del genere e... l'avverto. Per grazia di Dio, il contenuto di raffinatezza altrui sfugge ancora alla sua valutazione. Altrimenti lei sarebbe un frutto già marcio. La metto in guardia contro i tipi che sbattono delicatamente le ciglia, contro gli esteti grecizzanti, contro i sacerdoti del "Nuovo Ritmo", contro gli esoterici e gli illuminati che celebrano il dio ermafrodita nelle loro messe nere. Questa gente non la smetterà mai di darle la caccia, il culto ha guadagnato vaste schiere di adepti, per un motivo

molto semplice: vogliono accoppiare Marte con Eros, per infondergli nuove energie dopo la crudele sconfitta, agendo attraverso le loro sette segrete. È uno scatenarsi di istinti repressi. Non capisce ciò che dico? Meglio così. Da me, in ogni modo, non ha nulla da temere. Il ponte teso fra noi due, in tal senso, non ha maggior consistenza di un arcobaleno. Ancora perplesso? Ah, comincia a intuire qualcosa, alleluia!». Si precipitò da Etzel, gli prese la testa fra le mani, lo fissò intensamente e lo baciò sulla fronte. Etzel non si mosse. Era il lato cannibalesco, mitigato da una sorta di elevazione intellettuale. Ciononostante, il ragazzo sentì un brivido freddo percorrergli la schiena. «Allora...?», mormorò, ostinato. - Warschauer ghignò. «Questo si chiama sfruttare la situazione», lo prese in giro, «non ha altro in testa che quello...». - «Allora?», insistette Etzel, puerile e selvaggio al tempo stesso. - «Ebbene», rispose Warschauer tranquillo, «dovevamo scontrarci l'uno con l'altro, io con lui e lui con me».

Si mise a camminare avanti e indietro, come riflettendo, la mano sinistra sulla nuca, il braccio destro che oscillava a tempo, come un soldato. Il bicchiere d'acqua sul tavolo tintinnava al suo passo pesante. In realtà ha un aspetto orribile, così grasso e minaccioso, pensò Etzel, mentre aspettava coi sensi all'erta. All'inizio non furono che osservazioni buttate là alla rinfusa. Qualcosa aveva l'aria del luogo comune, come ad esempio che Maurizius gli si fosse presentato come un carattere diametralmente opposto al suo. Ma quando si degnò di precisare meglio, il loro rapporto venne a trovarsi sotto una luce più chiara. Era stato di fatto uno scontro, ma la forza d'impatto era concentrata piuttosto dalla parte del corpo penetrante; l'altro era stato semplicemente scosso nella propria passività. Per cui, non aveva avuto altra scelta che assecondare il movimento. «Non potevo fare altrimenti, dovevo trovare il modo di dominarlo, sottometterlo, renderlo innocuo». - «Perché mai?», intervenne Etzel sbalordito. «Mi ha appena detto che era una nullità...?». Senza interrompere la marcia, Warschauer tese il braccio destro verso il soffitto. «E lo ribadisco. Ma una nullità molto rappresentativa. Uno zero situato in un punto strategico per andare a formare una grossa cifra. Tutto l'ambiente pubblico è composto di siffatti zeri. In ogni caso, lui era uno zero dotato di un ragguardevole codazzo, nonché uno zero di talento, uno zero brillante, uno zero di cui si poteva esser certi che un giorno sarebbe decollato e giunto molto in alto, come un pallone pieno d'elio. Ma non fu questa

la cosa determinante. La cosa determinante fu... Stia bene attento. Qui c'era Waremme, Gregor Waremme dopo la metamorfosi. Mi ero conquistato il mondo, gradino per gradino. Mi ci ero insediato felicemente, mi ero sintonizzato con esso, avevo compiuto un gran lavoro sulle persone che mi erano risultate utili, *nota bene*, solo per arrivare a convincerle del mio valore, solo per indurle a credere in me, un lavoro che, dieci anni più tardi, sentivo ancora gravare pesantemente sul sistema nervoso. Mi hanno raccontato che un certo Salvini - un attore geniale, forse ne avrà sentito parlare -, dopo aver interpretato ruoli impegnativi, aveva sempre un collasso. Uno dei miei amici, un regista di teatro, una volta lo vide coi suoi stessi occhi cadere a terra privo di sensi, dietro le quinte, dopo l'ultimo atto dell'*Otello*. Il medico chiamato a soccorrerlo ci mise un'ora e mezza, per fargli riprendere conoscenza. Ovviamente, ci sono attori e attori. Alcuni, dopo una morte straziante sulla scena, si rialzano saltellanti a sipario calato. Mi guarda di nuovo in quel modo infantile e stupito, piccolo Mohl; il paragone con l'attore non la convince? Eppure io *ero* un attore, dovevo recitare, e se non avessi recitato in maniera perfetta, mettendoci anima e corpo, avrei anche potuto far fagotto. Attore: non si faccia impressionare dalla parola, non la prenda in senso plebeo, non dimentichi che è passato un secolo da quando Goethe scrisse il *Wilhelm Meister* e i versi sulla morte di Mieding, e più di centocinquant'anni dalle lettere di Lichtenberg su Garrick. Da allora, il ruolo dell'attore s'è declassato a quello d'impiegato delle industrie teatrali e la sua figura è divenuta un fantoccio di cartapesta nell'immaginario piccolo-borghese. Questo come nota a margine. Ricordo di averne discusso per una notte intera con Maurizius. Lui non mi capì. Su questo punto era di una stupidità incredibile, da farti diventare matto. Certo che ero un attore, naturalmente! E lui non lo era, Dio solo sa se non lo era! Io sono stato rovinato dal fatto di esserlo, e lui dal fatto di non esserlo...». - «Perché?», chiese Etzel, col fiato sospeso dalla curiosità. «So prattutto, mi spieghi: perché lei era un attore?». D'istinto, mosse qualche passo sulle orme di Warschauer, sempre intento a marciare impettito, una cosa dall'aria ridicola, come le note caricature di Eisele e Beisele[25]. - «Ogni prestazione eccezionale dell'intelletto e della personalità si basa sulla sublimazione del l'arte della metamorfosi», riprese Warschauer, con aria dottorale. «Tenga presente tutti i settori del sapere che dovevo per forza di cosa dominare, le discipline

più eterogenee: filosofia, teologia, economia interna, storia, filologia, scienza del diritto... e tutte in maniera approfondita, partendo dai concetti di base; consideri anche che avevo deciso fin dall'inizio di non servirmi di nessuna di esse come di una vacca da mungere o come una fabbrica di cariche e di titoli, per ragioni ben ponderate - come le ho già accennato -, perché miravo molto più in alto; che perciò dovevo sempre fare in modo non solo che la mia persona fosse sempre sfruttata al massimo delle proprie potenzialità e che si trovasse sempre al posto giusto nel momento giusto, ma che anche gli ammiratori, i seguaci, i messaggeri, i proseliti e diffusori delle mie teorie venissero da me catechizzati, distribuiti, incitati, dopo la più accurata valutazione delle loro potenzialità ed energie; e infine che nel far questo mi trovavo perennemente invischiato in una rete di complicati e molteplici interessi, come il comandante di un esercito, poiché, in base alla mia mentalità di allora, la posta in gioco era di immane importanza. C'era un partito molto potente che contava su di me, la mia persona era stata sottoposta all'attenzione del Kaiser, il Vaticano mi inviava i suoi operatori segreti. E consideri inoltre, *last but not least*[26], che oltre a tutte queste cose dovevo fare in modo di far scomparire il più possibile le mie tracce antecedenti, nascondere le mie vere origini; che insomma ero costretto, per così dire, a rimuovere in continuazione un oscuro, metafisico residuo di cattiva coscienza dentro di me; un residuo che rendeva sospetta ai miei stessi occhi la mia pura e umana disinvoltura, facendola apparire come il prodotto di un'enorme fatica, se non addirittura di una vera e propria tortura. Faccia la somma di tutto questo e poi abbia il coraggio di negare che si è trattato di un vero e proprio gioco d'equilibrismo... Lui invece... Niente di tutto ciò, se ne stava nella bambagia! Non ne aveva idea, lui. Nato spontaneamente, come un giglio nel campo. Senza fatica. "Leonhart lo sfaticato". Aveva forse bisogno di recitare? Esisteva un ruolo adatto a lui? Cosa sapeva del dramma in cui agiva, dal momento che non "agiva" affatto, ma si lasciava semplicemente andare? Si lasciava andare! "Lo sfaticato"... si lasciava andare. Aveva il suo posto prenotato alla tavola degli ospiti, trovava sempre il suo biglietto pronto al botteghino. La scienza? Un bazar, cui attingere alla bisogna: cose costose, ovviamente, difficilmente identificabili come produzione di massa. Gli intenditori sono rari, e bisogna proprio avere sfortuna, se non si riesce a imbrogliarli. L'arte? Un commercio di lusso. Il lavoro? Nobilita, come tutti sanno. Solo che gli dèi

hanno preteso che il dovere venga prima del piacere. E che mettere a rischio un cuore (... che non ha nulla da rischiare) venga prima dell'amore. Lo zero nello zero». Seguì una risata rancorosa e dal suono inquietante, fragoroso. - «Però non riesco ugualmente a capire», azzardò Etzel, appoggiato alla porta scorrevole dell'alcova in atteggiamento pensieroso. «Proprio perché lei esprime questi giudizi su di lui, non riesce a entrarmi in testa che fra voi si sia creato un contrasto. Com'è stato possibile? "Lo sfaticato"... già. Ma perché proprio lui? Potrebbero essere stati altri cento, così almeno pare a me. Deve essere stata... Ora le dirò una cosa, professore, ma non si arrabbi...». - «Allora?» - «Voglio dire, deve essere stata... Posso dirlo?» - «Niente paura, piccolo Mohl, cosa deve essere stato...?» - «Deve essere stata colpa della signorina Jahn. Oddio, colpa... Sembra stupido dire così... Dev'essere stata lei la causa...». Warschauer fece il suo imperscrutabile ghigno. *«Oh! Is that so?»*[27], parodiò la trita retorica degli americani. *«I wonder. Clever boy. Never in my life I saw such a clever boy»*[28].

E riprese a marciare, impettito come un gallo.

Capitolo 11

1.

Un lungo silenzio. Warschauer sembrò intento a valutare la situazione, probabilmente scosso dall'audacia dimostrata dal ragazzo. Cosa vi si nascondeva dietro? La strana innocenza con cui Etzel aveva pronunciato per ben due volte quel nome non poteva essere sfuggita al suo sguardo esperto. In definitiva il giovane Mohl sembrava del tutto ignaro dei fatti, nonostante la tanto sbandierata informazione e la distaccata curiosità. Come chi vada a citare un personaggio interessante di un dramma teatrale, la cui notorietà è data per scontata. Oppure come un detective che inizialmente svii l'attenzione del sospettato con ogni sorta di espedienti, per poi sbattergli in faccia l'indizio determinante con studiata freddezza. Grottesco e ridicolo. Non aveva nulla da temere, lui. Che si fosse stabilito a Berlino per condurvi un'esistenza tranquilla e ritirata, nascosto come un'ombra, era da attribuirsi a una sua libera scelta; non era ricercato da nessuno, non aveva motivo di temere altre indagini, non avevano nulla che potesse risultare contro di lui. Il diritto di riappropriarsi del suo nome originario, l'aveva conquistato "dall'altra parte", ciò che lo aveva indotto a farlo era strettamente collegato alla catastrofe che egli definiva la sua "bancarotta europea" (ma che in realtà era stato solo il prodromo di una bancarotta di ben più ampia portata). A tal riguardo poteva, considerò animatamente, suddividere la sua vita in quattro periodi ben distinti: quello giudaico, quello cristiano-germanico, quello transoceanico-internazionale e quello attuale, per il quale non aveva ancora coniato una definizione adeguata. Ma forse ne sarebbe venuta in mente una al suo caro amico Mohl. Magari "il periodo dell'inversione". "L'inversione rigenerante". Era incredibilmente strano. A volte aveva pensato di raccomandare se stesso a diversi scrittori, per la creazione di un moderno Proteo. Sarebbe stato persino in grado di fornire loro delucidazioni sull'attuale situazione mondiale. Avrebbero potuto far fortuna. Aveva rinunciato da tempo a farlo lui stesso. Non ne valeva la pena. Non si era risolto neanche a scrivere una semplice autobiografia, ne venivano pubblicate venticinquemila all'anno, in Germania; era ridicolo aggiungervi anche la numero venticinquemilaeuno. Inoltre, lo avrebbero messo al bando come mostro, una sorta di pazzo farneticante che annunciava l'apocalisse con tutti i suoi orrori.

Andò avanti così per qualche tempo, mentre Etzel si dondolava impaziente da una gamba all'altra; poi prese la spazzola dei vestiti dal chiodo a cui era appesa e cominciò a passarla sulla giacca con lenta meticolosità. Intanto lanciava sguardi malevoli al ragazzo da sopra il bordo degli occhiali neri; all'improvviso, cambiò argomento e cominciò a dar stoccate su quanto Etzel aveva detto a proposito di Anna Jahn. «La sua è stata una revolverata alla schiena, senz'alcun dubbio; per fortuna proveniva da una pistola scarica, ragazzo mio», lo prese in giro, «priva di tatto, indiscreta. Le sembra educato irrompere così nel privato della gente?» - «Be', ho pensato che in fondo, in questo caso non era lei ad aver subito conseguenze dannose», si difese Etzel, per nulla intimorito, «in questo caso, lei ha trionfato su tutta la linea». Warschauer, che se ne stava in piedi, ma con la schiena un pò curva, fece una faccia che ricordava un toro che rumina, assorta e ottusa al tempo stesso. «Da cosa lo deduce?», domandò. - «Da diverse cose». - «Ad esempio?» - «Ad esempio dal fatto che la signorina Jahn è rimasta per altri due anni, o non so quanto ancora, da lei... o con lei...». - Warschauer corrugò la fronte, come se stesse calcolando mentalmente. «Due anni? No, si sbaglia. Forse nemmeno un anno. Aspetti... Dall'inizio del millenovecentosette fino al mese di novembre». La correzione avvenne in un tono particolarmente cordiale, che fece scattare in Etzel un campanello d'allarme. Ma a questo punto aveva dimenticato ogni pericolo; come inebriato, si lasciava trascinare da una spavalderia all'altra. Ormai non me ne importa più niente, pensò, e rispose arrogante: «Già, ma da dove era stata con lei è tornata molto dopo, a quanto ne so io, e senza più un centesimo in tasca di tutto il denaro ereditato dalla sorella. Era ridotta in miseria. Questa è una cosa che, guarda caso, so con certezza», mentì spudoratamente, «perché conosco la donna che l'ha accolta in quelle terribili circostanze. Dunque ho ragione a sostenere che nel caso in questione, lei, Warschauer, ha sconfitto Leonhart Maurizius su tutta la linea. Lui non ha ottenuto un bel niente, mentre lei se l'è filata col malloppo».

L'effetto che questo attacco senza peli sulla lingua ebbe su Warschauer fu sorprendente. Dapprima sembrò che volesse scagliarsi sul ragazzo, il color argilla della sua faccia assunse sfumature grigio-blu e al centro della fronte comparve una macchia rossastra; ma la cosa più strana fu senza dubbio il tremito della punta delle orecchie (le quali non erano arrotondate, nella parte alta, ma un pò appuntite, come nelle

teste di fauno dell'antichità). Per la seconda volta, da quando Etzel lo conosceva, si sfilò gli occhiali, per la seconda volta il ragazzo vide i suoi occhi opachi, slavati e privi di luce. Il petto gli si sollevò in un so spiro profondo (Etzel pensò ansioso: Che cosa farà, adesso, il vecchio? Per lui Warschauer, coi suoi quarantasette o quarantotto anni era un uomo anziano, ma mai prima di allora aveva avuto un'impressione più chiara dell'"essere anziani" come in quei terribili dieci o dodici secondi); la bocca si aprì, si richiuse con uno schiocco, gli occhi celeste chiaro, acquosi e sbiaditi, sondarono la stanza, quasi fosse alla ricerca di un oggetto con cui colpirlo, poi, in maniera del tutto inaspettata, i suoi lineamenti si afflosciarono di colpo. Fece un paio di passi in direzione di Etzel, si bloccò, scosse la testa sconcertato, si afflosciò sulla sedia dello scrittoio e cadde in una cupa quanto profonda riflessione. Passarono così cinque minuti. «Venga un pò qui, Mohl», disse all'improvviso, in tono sommesso. Etzel obbedì in silenzio. Warschauer si rimise gli occhiali, prese entrambe le mani del ragazzo e le tenne strette. «Quando ero ancora studente», cominciò a dire con un sorriso lugubre, «preparavo per la licenza liceale un giovane, un certo conte Rochow. Un giorno lo esortai a raccontarmi cosa sapesse su Elena di Grecia. Mi disse, e ricordo ancora ogni parola, perché fu un miscuglio davvero unico di tutte le possibili varianti che avesse potuto leggere: Elena, la figlia di Nemesi e di Zeus, ebbe dapprima un'avventura amorosa con un cigno, poi sposò Menelao, fu rapita da Paride, dopo la conquista di Troia lo accompagnò in Egitto, dove si scoprì che era l'Elena sbagliata, quella vera era rimasta da Achille; venne assalita da Oreste e Pilade, ma poi salvata da Apollo. Cosa ne pensa di questa insalata alla conte Rochow? Difficile trovare qualcosa di più divertente. E così accade con tutte le nozioni *ad hoc,* mio giovane amico, ne vien fuori un'Elena, figlia al contempo -Dio ci perdoni - di Nemesi e di Leda. E' la storia del genere umano, ragazzo mio; fidarsi di quanto si racconta in giro è come pescare con la lenza nel cratere di un vulcano in attività. Chi vi si cimenti, al massimo farà la conoscenza del fuoco o della lava, ma pesci non ne vedrà di certo. Dunque cominci con l'imparare quanto segue: le cose sono sempre diverse da come appaiono. Sono misteriose persino per chi le vive di persona; come può un altro permettersi di dire "è andata così e così", quando le sa soltanto per sentito dire? Ma non voglio essere troppo severo con te, ragazzino, mi fai pena». Lasciò andare le mani di Etzel e si alzò, senza far caso all'espressione mortificata del ragazzo.

Andò alla finestra, l'aprì e mormorò: «Il cielo è ancora rosso, laggiù», richiuse la finestra e continuò: «Cos'è che pensa, in realtà, quando parla di Anna Jahn, piccolo Mohl? La vastità della sua ignoranza non le mette nemmeno un pò d'ansia? Mi fa venire in mente un lattante che si metta a far considerazioni sulla nebulosa di Andromeda. Voglia scusarmi, ma vi sono dimensioni e circostanze che si sottraggono al suo giudizio. Non credo nemmeno di poterle essere d'aiuto, in tal senso. Lo farei volentieri; perché non fornire a un adolescente così dotato qualche indicazione sui labirinti psicologici? Sono cose che un giorno potrebbero anche tornargli utili. Ma con tutta la sua maturità, Mohl, è davvero sorprendente constatare con quali problemi si stia disinvoltamente confrontando... Non si arrabbi, vedo che si sta nuovamente arrabbiando con me; parlo sul serio, e non è soltanto questo: la sua ingenuità mi commuove, vorrei tanto essere in grado di conciliare le sue idee fin troppo... diciamo le sue idee assai commoventi, con la realtà, e questo anche per il mio stesso bene. Altrimenti che figura ci faccio? Da vero e proprio mascalzone, un dissoluto, il Wurm di *Intrigo e amore, o* che so io... Bisogna essere un Tolstoj, per trovare le parole adatte... Forse le interesserà sapere che io avevo già conosciuto Anna Jahn quando lei non aveva ancora nemmeno incontrato il futuro cognato... Ma lo sapeva già, vero? Che bravo! È stato il primo essere femminile che... Insomma, come dire? Un'apparizione davanti alla quale ci si doveva per forza soffermare. Ricordo ancora molto bene la sera in cui la vidi per la prima volta, durante una piccola riunione di società a casa di una certa signora von Hardenberg; stava in piedi accanto a un antico vaso cinese alto circa un metro e mezzo, con la testa appena appoggiata a un braccio. Aveva diciassette anni ma la natura non aveva più nulla da compiere su di lei; era tutto stupendamente perfetto, inquietantemente perfetto; la mia impressione fu: questa persona è talmente orgogliosa che un giorno o l'altro finirà per morire dissanguata dal suo stesso orgoglio. Ebbene, che cos'era, in lei, l'orgoglio? Si pronuncia questa parola dimenticando che ha mille significati, dal più superficiale al più profondo. Ho incontrato una sola persona, nella mia vita, per la quale l'orgoglio si è trasformato in destino, e questa persona era Anna. In ogni caso, ne fui estremamente... affascinato, e ne subii le conseguenze. Le dottrine dei Sikh indiani insegnano che quando un uomo è separato dalla propria anima e dai desideri dell'anima, non si ferma

per la strada a giocare, ma affretta il passo. Penso che lei

capisca. Fu una fatalità. Con gli esseri umani sembra che accada l'inverso che nella chimica, dove gli elementi compositi sono più reattivi di quelli semplici. Lei incarnava il mondo nel quale io mi ero dovuto insinuare, trasformandomi e mutando fin nelle fibre nervose. Solo attraverso la sua esistenza compresi finalmente il senso della mia. Era così. Andavamo perfettamente d'accordo. O meglio, lei sapeva ascoltarmi perfettamente. Mai, in tutta la mia vita, nemmeno con lei, piccolo Mohl, ho avuto occasione di trovarmi davanti un viso tanto attento e concentrato. Nei miei anni giovanili ero in grado di trascinare le persone nei miei discorsi, riuscivo a infiammarle d'interesse... Ah, cosa non riuscivo a fare! Persino a regalare loro un nuovo Io. Donne e uomini indistintamente. Non facevano più alcuna resistenza, mi guardavano negli occhi, provavano quel che io facevo provar loro. Acquistavano coraggio, iniziavano pian piano a comprendere il linguaggio delle parabole, poiché il mondo superiore parla soltanto attraverso le parabole. La comunicazione era la mia altra natura, la mia vera natura, come il battito del mio polso; dove riuscivo a comunicare, riuscivo a identificarmi; era la forma più sublime d'amore, sia nei confronti degli uomini che delle donne, uno sforzo instancabile di estrapolare dal prossimo la sua vera natura oltre ogni limite e ogni riserva; io stesso non ne avevo, di limiti e riserve, ormai lo avrà capito. Per quanto riguarda le donne, non potevo farne a meno. Con me avevano vita facile. Mi accendevo subito come una miccia, senza mai valutare cosa stessi mettendo in gioco. Non mi sono mai risparmiato, posso anzi tranquillamente ammettere di essermi sprecato, come uno che abbia da vivere cinquanta vite. Alcuni amici mi prendevano in giro, sostenendo che in ogni donna vedevo la mia Elena. Sciocchezze. Bisogna essersi prostrati di fronte a molti altari, per sapere quanto sia irraggiungibile un dio o una dea, proprio quando si è tributato un sacrificio inutile. Quando mi si presentò l'Elena giusta, questa si dimostrò essere - o profetico Rochow! - davvero la figlia di Nemesi».

Camminò su e giù in silenzio per qualche minuto; lo sguardo di Etzel era incollato a tre blatte nere e schifose che passeggiavano in fila indiana sulle mattonelle del pavimento. Ma era talmente intento ad ascoltare che non le prese nemmeno in considerazione. «Quel che accadde fra noi», proseguì Warschauer, «non ha molta importanza. Non in questo contesto. Il pragmatismo, qui, non conta. Ci farebbe

perdere d'occhio il quadro generale e declasserebbe il tutto a romanzetto popolare». (Bella scusa, pensò Etzel, così evita di parlare della cosa più importante; in effetti,

Warschauer parve insicuro e balbettante per alcuni minuti). «La cosa importante fu questa: io lottai per lei, ma lei... lei lottò per... Già, per che cosa?... Per un'immagine ultraterrena di sé. Se avesse lottato per se stessa, be', allora... Ma la reputazione, e gli obblighi verso il proprio senso dell'onore, e il riguardo che bisognava avere per se stessi... Un sacrilegio! La sacrilega morale dell'alta borghesia, la morale in scatola. Io le dedicavo tutto il mio tempo, elargendolo a piene mani, come un pazzo; le donne non capiscono cosa sia il tempo di un uomo. Lo trangugiano come limonata; per quanto gliene si dia, lo consumano tutto. Ma basta che debbano andare a provare un cappellino, ed ecco che si fanno avare del loro, di tempo. Lei aveva del talento, sarebbe potuta diventare qualcuno, ma non conosceva il timore reverenziale né la fede, salvo andare a confessarsi tutte le domeniche; ma la devozione umana, la missione dell'anima non erano dei concetti conosciuti, per lei. La si sarebbe dovuta aprire a forza... Era chiusa in se stessa come una noce acerba. Io... Ebbene... non ero un Toggenburg[29], non certo un adoratore... Cosa dovevo fare?». (Sempre camminando, si batté il palmo della mano sul petto, provocando un suono rimbombante). «Cosa dovevo fare? Sapevo bene che nemmeno il guscio aperto mi avrebbe rivelato l'anima, ma provavo un tale desiderio di vendetta... L'avevo sottomessa, ma ero io lo sconfitto. Forse ero impazzito. Commettevo le più grandi sciocchezze. Le feci credere di essere il figlio di un principe regnante. Intanto decuplicavo le energie e lavoravo come un mulo. Ma questo genere di passione la intimoriva. In fondo era una ragazza tedesca, lei mi capisce. Era troppo, per lei, prigioniera delle convenzioni come in un corsetto di ferro. Non era a suo agio, con me. Percepiva il sangue estraneo... Aveva paura; era stregata e aveva paura. Più le riversavo addosso la luce, più il suo spirito si rabbuiava. Risolva lei il quesito. Non voler essere trascinati via, mai, per l'amor di Dio! Piegarsi, alla fine, sopportare, questo sì... Non sapeva che avrebbe potuto legarmi per sempre a sé, se solo si fosse lasciata andare, che avrei messo radici, se mi avesse preparato il terreno adatto, ma questo lei non lo capiva, l'Elena tedesca, questo andava oltre il suo orizzonte. Si arrivò alla rottura. Lei vagò di città in città, fin quando non fu chiamata dalla sorella. E cosa accadde? Lì l'attendeva una missione, di

quelle fatte apposta per lei: prendersi cura di una bambina orfana di madre, correre in aiuto di un debole da operetta, che non pretendeva di aprirle l'anima, poiché la sua era già aperta fin dall'inizio, come l'entrata di un'osteria: le bastava ostentare una piccola aureola da martire, comprensione da vecchia zia, un pò di ammirazione, si poteva giocare a far la governante, l'inavvicinabile, l'intermediaria, un ruolo fatto su misura per lei. Si veniva adorati e non si rischiava nulla. Insieme avrebbero senza dubbio trovato una felicità casta e pacata, il loro sarebbe stato uno di quei matrimoni in cui il marito è un lacchè patentato e la moglie, Dio solo sa come, si ritrova ancora vergine a quarant'anni, pur avendo partorito una mezza dozzina di figli; senza dubbio sarebbe andata così, se Maurizius fosse stato ancora libero. E così si sprofondò inesorabilmente nella soffocante tragedia borghese, dove le inibizioni, le rimozioni e i complessi prosperano come contagiosi sfoghi cutanei: la lotta fra l'amore e il dovere, il rispetto per i sacri vincoli, la paura del pettegolezzo e della diffamazione, quel giocare vigliaccamente col fuoco, la rivalità fra sorelle e il segreto scambio di corrispondenza, i sentieri proibiti e la coscienza sporca. Si scatenò tutta la trita retorica dei luoghi comuni, e la tragica fine arrivò come una martellata, che io intervenissi o no. E come non intervenire? Che misero quadretto erano quei tre! Nella loro cieca confusione, svolazzavano disperati come uccelli intorno a un nido distrutto, la triste farsa esigeva a gran voce il suo *deus ex machina,* non avrebbero più potuto fare senza di me. Non avevano più una volontà, solo istinti e paure. La mia Galatea, la mia Elena, rapitami da un folle! Se almeno fosse stato un Paride, ma no, neanche la più pallida somiglianza! La ritrovai insozzata, trascinata nel fango, tutto il suo essere implorava d'essere salvato, cos'era mai senza di me?, ma non voleva ammetterlo e quando la ripescai dalla lordura era un cadavere. Intendo dire che non aveva più un'anima. Tuttavia si aggirava su questa terra, mangiava e beveva quando ne sentiva il bisogno, comperava vestiti, leggeva libri, visitava musei e... ed era un cadavere. Non sono Gesù Cristo, non potevo certo infonderle nuova vita. Al contrario, ero un uomo distrutto a quell'epoca, messo da parte all'improvviso. Non c'era più un cane che volesse accettare un pezzo di pane dalle mie mani, i miei più ferventi ammiratori mi rinnegavano, non mi si accoglieva più nelle case, nei salotti, non ci si ricordava più di aver scambiato opinioni, di aver fatto progetti con me. Le lettere mi

ritornavano indietro senza esser state neanche aperte, le fonti di denaro s'inaridivano; non mi rimaneva altra scelta che levare le tende e trasferirmi all'estero col mio mezzo cadavere privato dell'anima, come Giovanna la Pazza con il cadavere del suo consorte. Verso occidente. Ancor più a occidente».

Andò alla finestra e si mise a tamburellare sui vetri con tanta intensità ed energia che Etzel, nella sua tormentosa tensione nervosa, si portò istintivamente le mani alle orecchie. Dopo un pò, si azzardò ad avvicinarsi e lo tirò per la giacca. «La smetta, per favore», disse piano. Warschauer lasciò cadere il braccio lungo il fianco, ma non si voltò. «Com'era la storia del *deus ex machina!*», Etzel gli domandò, in un sussurro. «È la cosa più interessante...». Warschauer fece un gesto sprezzante. «Può essere, ma in questo momento non interessa a me», fu la secca risposta. «Vede quella figura laggiù, alla finestra? Ah già, lei non riesce a vedere a una simile distanza, povera talpa che non è altro. C'è una donna nuda. Sta facendo un pediluvio. In fondo è bella. Bella nella sua tranquillità. Forse è giovane e carina, non riesco a capirlo, è seduta nell'ombra, ma se è giovane e carina, le vogliamo dedicare un pensiero riconoscente per la sua serena disinvoltura. La vita non ci ha ancora ridotto all'assoluto cinismo. Ma temo che sia un'illusione, sarà una vecchia zitella». -«Accidenti, che cose orribili, dice, a volte!», disse Etzel. «E poi, che c'importa di quella donna sconosciuta?» - «Già, già, che c'importa di quella donna sconosciuta?», ripetè Warschauer con una strana malinconia nella voce. Etzel alzò gli occhi sorpreso, poi li riabbassò subito, vergognoso. Warschauer scoppiò allora in una risata sgangherata, come se gli si fosse spezzata la voce. «Mi è già successo di star così alla finestra», riprese il suo racconto all'improvviso, appoggiando la fronte al vetro, «di notte, in una piccola cittadina francese, in un alberghetto semivuoto, nel tardo autunno, stavo alla finestra e guardavo fuori, e alla finestra di fronte vidi una ragazza che suonava il violino. Non si sentiva nulla, la si vedeva soltanto muovere l'archetto con grande ispirazione, su e giù, la figura delicata che traspariva appena attraverso le tendine bianche. E alle mie spalle, là dove ora si trova lei, piccolo Mohl, alle mie spalle c'era... Anna. Le valigie erano pronte, dovevamo partire la mattina seguente, lei diretta a Parigi, io a Cherbourg. Era la fine».

Dopo una pausa, parlò degli ultimi diecimila franchi che aveva perso al baccarà. Ne erano rimasti quattromila, l'ultimo residuo del patrimonio di Anna; se li erano spartiti, e l'ombra

femminile che lo aveva accompagnato fino a quel crollo definitivo, forse perché non aveva un posto al mondo dove andare, si stava staccando da lui con la stessa letargia con la quale gli era rimasta accanto. Parigi? Vada per Parigi. E dopo? Lei non lo sapeva. Una foglia secca in balìa del vento. Per un anno intero - allora si chiamava ancora Gregor Waremme ed era circondato da un alone di fama ormai estinta - aveva smesso di condurre una vita intellettuale. Non aveva voluto riconoscere la propria disperata delusione, continuava semplicemente a interpretare il suo ruolo, un attore senza più un pubblico, davanti a una platea vuota. Ma l'attore s'era trasformato in un giocatore d'azzardo, s'era limitato a cambiare la maschera. Il giocatore, diceva, è il figlio bastardo della fantasia; solo chi disprezza veramente il denaro può rischiare poste considerevoli. Dentro di sé, non s'era ancora reso conto della terribile sconfitta della propria vita, sognava di grandi ricchezze, riteneva transitorio quell'esilio, l'esclusione dalla società una cosa che si sarebbe risolta col tempo; il suo obiettivo consisteva nel trasformare i centomila franchi ereditati da Anna in sei o settecentomila, gli sembrava cosa facile, con quella somma avrebbe poi costruito i ponti d'oro per un trionfale ritorno. E adesso il suo compito principale era tentare la fortuna, giorno dopo giorno, notte dopo notte, testardamente, accanitamente. Quando ebbe perso tutto, ritrovò la ragione. «Come chi, rintanato in un ritrovo di fumatori d'oppio, esca all'improvviso all'aperto, in un gelido mattino d'inverno, compresi di non aver più terreno fertile, in Europa. Ma anche l'idea di andare oltreoceano fu campata in aria, almeno all'inizio. Anche il quel caso mi misi a pensare a un casuale colpo di fortuna e all'eventualità che la mia patria, pentita dell'ingiustizia che mi aveva fatto patire, mi avrebbe accolto di nuovo a braccia aperte. Ero accecato fino a questo punto. Ma in quella notte particolare ebbi una visione realistica della mia vita passata, che mi fissava ostinata, come una larva del mondo sotterraneo. Seppi finalmente che non c'era una via di ritorno. Non mi rimaneva che spararmi una pallottola in testa, oppure... bruciarmi i ponti alle spalle senza guardarmi più indietro, perdermi da sconosciuto fra gli sconosciuti. E così fu. Ma, mio caro Mohl, gli anni a seguire furono... Temo che descriverglieli sia un'impresa superiore alle mie forze...». Camminò fino alla parete opposta alla finestra e si accovacciò su una bassa pila di libri, con la testa china. I capelli bianchi e dritti che spuntavano sul cranio brillavano come aghi di

ghiaccio. Etzel si fece piccino piccino e rimase immobile, in assoluto silenzio. Avrebbe voluto sgusciare dentro la stufa, per ascoltare senza esser più visto da Warschauer.

2.

Non si trattava di un avvenimento determinato. Non era una storia ricca di momenti di tensione. Il racconto non aveva nemmeno un vero e proprio inizio, né una svolta, né gradi di comparazione: solo immagini che di tanto in tanto facevano la loro comparsa e che ricordavano gli indicatori di direzione che lampeggiano su acque torbide e monotonamente ondeggianti. (Etzel conosceva quelle luci intermittenti da quando, tre anni prima, era stato nel Mare del Nord per trascorrervi un paio di settimane dai Sydow). E proprio come quelle acque torbide e monotonamente ondeggianti gli sembrava procedere ora il racconto di Warschauer; il tono appassionato, irruente ed esagerato era andato spegnendosi e tutto sembrava più vero. La differenza era la stessa che passa fra un narratore che insista a gridare e a far smorfie, impedendo a chi ascolta di concentrarsi su ciò che dice, e uno che invece se ne stia tranquillamente seduto senza quasi farsi vedere e si limiti a parlare, parlare...

Etzel si sentiva risucchiato verso il basso da ciò che udiva (ne provava persino la sensazione fisica), in ogni cosa si percepiva una logica immane, che gli paralizzava il cuore. Apparentemente non vi era un rapporto diretto con il suo caso, ma la cosa non lo disturbava più di tanto, avrebbe ripristinato ogni collegamento con esso, si disse, come se ogni cosa non fosse che una variante composita di quell'unico "caso" che prima o poi sarebbe dovuto giungere alla sua risoluzione.

A quell'epoca, dunque, Waremme aveva lasciato l'Europa con la piena consapevolezza di compiere un atto definitivo. Emigrante nel senso più puro della parola, un uomo che non ha più una patria. Si era adattato a quella condizione. Doveva dimenticare, ricominciare da capo. Ma all'inizio non capì quanto fosse difficile la sua situazione. Voltare le spalle all'Europa non significa poter sopravvivere senza di essa. Cominciò a comprendere cosa fosse l'Europa, per un uomo come lui: non soltanto il suo passato individuale, ma quello di trecento milioni di persone. E al contempo, ciò che egli sapeva di esso, ciò che portava nel sangue. Non soltanto la terra in cui era nato e cresciuto, ma l'immagine e la forma di tutte le terre fra il Mare del Nord e il Mediterraneo, la loro atmosfera, la loro storia, la loro metamorfosi. Non solo questa o quella città dove

aveva vissuto personalmente, ma centinaia di città, e le loro cattedrali, i palazzi, i castelli, le opere d'arte, le biblioteche, le tracce dei grandi uomini. C'era forse una sola cosa, nella sua vita, che non fosse stata accompagnata dai ricordi di generazioni e generazioni, ricordi nati insieme a lui? L'Europa non era soltanto la somma dei legami all'interno della sua esistenza individuale, amicizia e amore, odio e disgrazia, successo e delusione; era anche - veneranda e inconcepibile - il compendio di un qualcosa di unitario che esisteva da duemila anni: Pericle e Nostradamus, Teodorico e Voltaire, Ovidio ed Erasmo, Archimede e Gauss, Calderón e Durer, Fidia e Mozart, Petrarca e Napoleone, Galilei e Nietzsche, un esercito immenso di geni illuminati e una schiera altrettanto nutrita di demoni, dove tutto ciò che splende viene spinto nelle tenebre e da esse riaffiora, generando un vaso d'oro dai propri detriti; era catastrofi, ispirazioni, rivoluzioni e oscuramenti, moda e tradizioni; tutto quanto è collettivo, tutto quanto scorre, si concatena e si evolve per gradi: lo spirito. Questo era l'Europa, la *sua* Europa. Come poteva liberarsene? Era dentro di lui. La portava con sé ovunque andasse. Agiva al suo interno attraverso il semplice atto di respirare. Gli parve, perciò, di avere un compito ben preciso: così come un missionario va fra i pagani per recar loro il vero credo, così egli andava "di là", oltreoceano, per annunciare e diffondere lo spirito europeo.

«Può immaginare, Mohl, quanto mi sentissi grandioso, in questa mia illusoria convinzione. Il secondo Colombo. Un san Paolo della cultura e della civiltà, nevvero? Con la testa piena di queste chimere, riuscii a stabilirmi laggiù abbastanza bene. Quel che di un Paese e del suo popolo si legge sui libri, lo sapevo già; consideravo le conoscenze teoriche un fondamento assai utile. Inoltre conoscevo molto bene la lingua; inglesi di rango mi avevano fatto più volte i complimenti per come la parlavo. Sono sempre stato una specie di Mezzofanti. Però mi mancavano i contatti. Non conoscevo anima viva. Non avevo nessun tipo di raccomandazione. E nessun titolo, per giunta. Volevo introdurmi nelle università, ma per determinate ragioni non potevo far riferimento alle mie passate attività; temevo che qualcuno facesse delle ricerche su di me, chiedesse informazioni; non avevo gradi accademici; tutto il disprezzo che avevo sempre dimostrato per titoli e onorificenze mi si rivoltava contro e ogni mio tentativo era destinato al fallimento. Per mia fortuna, devo dire, perché da come stavano le cose, in qualsiasi delle loro cattedre avrei fatto una pessima

figura, come un maestro missionario nella scuola di un villaggio indiano. Dopo alcune settimane, rimasi completamente al verde. Non me ne preoccupai più di tanto. Laggiù nessuno muore di fame. Tutto il Paese è, per così dire, un'enorme assicurazione contro la morte per inedia. L'assistenza pubblica è talmente gigantesca che i mendicanti sono rari quasi quanto i re. E poi c'è la democrazia. La via di mezzo fra vivere e non morire di fame, tuttavia, è un altro paio di maniche. Immagini un immenso ospedale, dotato di tutti i più moderni comfort, pieno zeppo di malati inguaribili che però non muoiono mai; ecco la "via di mezzo" di cui le parlavo poc'anzi. La morte potrebbe nuocere al buon nome dell'istituzione. Ebbene, spero che conoscendomi lei si sia convinto che sono un uomo privo di particolari esigenze materiali. Quando ancora vivevo nel massimo splendore mondano, per il sostentamento della mia persona non consumavo più di quel che consuma uno studente povero, a parte quando dovevo raggiungere determinati scopi, s'intende. Questa è una di quelle qualità che a volte colpiscono più della genialità. Chi vive nel lusso ripone la sua fiducia nel morigerato. Non mi fu difficile guadagnarmi il pane con le lezioni di lingua, ma rimanevo confinato nelle classi più basse della società. I motivi erano anche esteriori. Non avevo i soldi per vestirmi in maniera decente, per non dire elegante, né ero particolarmente incline a farlo. Pian piano sviluppai una sorta di resistenza, mi pareva che il mio aspetto miserando fosse una sorta di autodifesa; presto comprenderà il perché di questa mia esigenza di autodifesa. I motivi interiori erano di gran lunga più significativi. La gente modesta mi accettava, è gente che non bada all'esteriorità, che vede nel prossimo qualcosa di fluttuante e incerto, dal momento che è essa stessa incerta e fluttuante, sempre in bilico sul precipizio. La gente modesta, da quelle parti, ha ancora addosso un pezzetto d'Europa, un perduto brandello d'Europa, una piccolissima reminiscenza. Gli "arrivati", invece, non appena sentivano concretizzarsi il terreno sotto i piedi, erano sospettosi nei miei confronti. Pronunciavo parole che da loro non esistevano. Alludevo a cose di cui non avevano mia sentito parlare. Le frasi che pronunciavo avevano una costruzione ben precisa, un soggetto e un predicato. Dalle mie labbra non usciva mai la parola "dollaro". Amavo invece esprimermi per metafore. E questo era "spirito", qualcosa di maledettamente sospetto e sconcertante, e più si saliva in alto nella scala sociale, più sospetto e

sconcertante diventava. Ovviamente divenni sempre più cauto, sempre più modesto. Ma l'accurata e ben pianificata eliminazione dello spirito cui mi dedicai era sempre e comunque un prodotto dello spirito. Cosa potevo farci? Non avevo ancora capito nulla del Paese in cui mi trovavo. Notavo solamente che quando un uomo, chiunque fosse, mostrava anche solo una scintilla di spirito e d'intelligenza, veniva accuratamente evitato dagli altri e poteva far dimenticare quel suo passo falso soltanto se era capace, almeno ogni tanto, di salvare un bambino che stesse annegando nel Mississippi, per fare un esempio. No, non amano lo spirito, loro: amano la cosa concreta, tangibile, l'impresa, l'azione, i fatti; lo spirito mette loro addosso una terribile inquietudine. Lo hanno sostituito con un'altra cosa: il sorriso. Dovetti imparare a sorridere. A San Francisco c'era una bottega di barbiere in cui, dopo il grande terremoto che aveva raso al suolo la città, il proprietario aveva avuto la sublime idea di appendere un cartello con su scritto: «Barba gratis a chi entra qui dentro sorridendo». Quando me lo raccontarono, incominciai a capire. Un popolo di 'bambini. Così imparai a sorridere. Può ben capire, mio caro Mohl, che mi trovavo di fronte a un problema d'adattamento del tutto inedito: io, maestro di recitazione e mimica, posto di fronte a un compito più difficile che mai. Se prima avevo agito sempre e comunque attraverso il mio spirito, la mia genialità, adesso era proprio quella genialità che mi trovavo costretto a estirpare ogni giorno fino all'ultima radice, se volevo combinare qualcosa. Ma non è che un'osservazione postuma, la mia, una figlia tardiva dell'esperienza, che non serve certo a chiarire meglio le cose; o almeno, non più di quanto servirebbe venirle a dire che la minestra di ieri era troppo salata. Non rimasi a lungo a New York: troppo vicino ai margini dell'Europa, la tentazione è troppo grande. Sui pellegrinaggi che feci successivamente non c'è poi molto da dire. Andai a Kansas-City insieme a un predicatore e alla sua famiglia, da lì andai a sud, e poi nel Middlewest. Se non riesci ad arrampicarti, devi imparare a camminare. Rimanere fermi equivale ad affondare. Jack ti manda da John e John da Bill, e quando Bill si accorge che non gli servi più, ti lascia a crepare in mezzo alla strada, sempre con grande cordialità, si capisce. *Keep smiling*[30]. Quando arrivai a Chicago, dove rimasi per dieci anni e mezzo, mi ammalai e passai otto mesi all'ospedale. Durante la convalescenza feci amicizia con un giovane nero, Joshua Cooper, un atleta, un'anima buona e innocente. Quando ti

sorrideva, avevi sempre l'impressione che fosse Natale. Era impiegato in una banca di neri, me ne fece conoscere altri, davo lezioni a loro o ai loro figli. Con ciò, mi ero definitivamente giocato i favori della società dei bianchi. Il mio sentiero s'incupì, mi lasciai trascinare, persi d'occhio la superficie e toccai il fondo. Conobbi molti cinesi; semplici incontri, vaghe conoscenze, nulla di più, non è possibile avvicinarglisi più di tanto. Non quando sono sradicati. I cinesi vivono come tarli nel legno, laggiù. La maggioranza conduce un'esistenza misteriosa, la più nascosta che si possa immaginare. Raramente sono quel che sembrano, il cuoco non è un cuoco, il facchino non è un facchino. Molti sono al servizio di un'organizzazione così potente e severa che al suo confronto l'ordine dei gesuiti è una scuola per educande. M'incontravo spesso con un commerciante di tè che si chiamava Sun Chwong Chu. Quando un giorno andai a trovarlo per una commissione d'affari, un ragazzo orientale mi condusse in cantina, dove quattro suoi amici erano in piedi intorno al suo cadavere. Era crollato a terra esanime un'ora prima, aveva il viso gonfio come una spugna. Un assassinio senza assassino, commissionato da ottomila miglia di distanza. Probabilmente starà pensando "Che sciocche storielle", vero, mio buon Mohl? Ma bisogna averle vissute di persona; l'orrore, laggiù, non è ancora stato mitigato dalle virgolette della cultura. Quella città... Quando talvolta apro l'atlante e la vedo lì, fissata sulla carta da coordinate ben precise, sulla sponda meridionale di un certo, gigantesco lago, gigantesco come ogni cosa in quel Paese, l'acqua biancastra come il latte diluito, quando la vedo lì, un semplice segno sulla carta geografica, vengo sopraffatto da uno stupore pieno di raccapriccio. Dunque esiste davvero, mi dico; quando ci vivevo, la realtà non mi sembrava così irrefutabile. Se l'animo umano potesse recepire ciò che lo pervade con la stessa velocità con cui l'occhio osserva e la mente comprende, nessuno riuscirebbe a vivere fino alla fine dell'anno in corso, nemmeno l'essere più coriaceo, e Dio sa quanto io sia coriaceo. Quante cose mi passano per la testa! E quando voglio trattenerle, non hanno maggior consistenza delle allucinazioni febbrili; ci sono un paio di episodi di cui devo parlare, perché... Com'è che dice Shakespeare? "Il volto del cielo s'accende di braci, di fronte a simili fatti il cosmo, atteggiato a lutto come nel giorno del giudizio, fa mostra di tutta la sua malinconia...". Malinconia? Mah, non saprei. Si viene costantemente sballottati da una situazione all'altra. È terribilmente interessante. Un libro

illustrato, dalle immagini tanto rare quanto sconvolgenti. Ma prima c'è qualcosa di carino. Preludio: un mattino, attraversando il quartiere dei magazzini di deposito, con le orecchie martoriate dal chiasso di macchinari e di uomini che sbraitano, urlano, impazzano, ecco che odo dei suoni strani. Un canto d'uccelli?, mi chiedo sbigottito; in quell'antro di sporcizia e d'acciaio un canto d'uccelli? E da dove vengono gli uccelli? Come mai riesco a sentirli? Entro in una specie di cantiere, chiedo a un nero, quello mi sorride, mi indica di andare avanti e mi ritrovo di fronte a un muro di gabbie, trentamila canarini appena scaricati, che cantano da trentamila minuscole ugole. Un'orchestra, un concerto mostruoso che sovrasta in maniera dolce e assurda il rumore delle gru, delle automobili, delle locomotive e delle grida umane. Me ne sto lì senza sapere se ridere o piangere, è una cosa talmente assurda, sacra, fiabesca!
Well[31], voltiamo pagina. Un pomeriggio d'estate, un caldo torrido, estenuante; le gallerie degli Stockyards, il mattatoio. Il cielo è di uno strano colore rossastro-giallognolo, l'aria è appiccicosa, si taglia con il coltello. Le gallerie lunghe chilometri, i tunnel di legno, labirinti di tunnel che si snodano sopra le strade, i ponti della morte per le bestie da macello. Cupi rimbombi, file interminabili di buoi e vitelli, un tramestio cadenzato, fatidico. A un certo punto vengono colpiti sulla testa da un grosso martello, in un minuto ne muoiono cento, che precipitano poi nel sotterraneo. È angoscioso assistere così da vicino alla morte di innumerevoli creature; le vedo passare, accalcarsi e spingersi l'un l'altra, i colli appoggiati alle terga della precedente, da mattina a sera, giorno dopo giorno, anno dopo anno, con i grandi occhi marroni pieni di ingenuità e stupore, il mugghio lamentoso che agita l'aria; forse le stelle invisibili e lontane stanno tremando. I pilastri vibrano sotto il peso dei corpi pesanti, dagli enormi depositi e magazzini arriva il vapore dolciastro del sangue caldo, su tutta la città aleggia una perenne nebbia rossastra, gli abiti della gente odorano di sangue, e così i loro letti, le loro chiese, le loro case; di sangue sanno anche i loro cibi, i loro vini, i loro baci. Tutto è a dimensione di massa, tutto così insopportabilmente moltiplicato per centomila, il singolo non ha quasi più un nome, la singola cosa non si distingue più dall'altra. Strade numerate, perché non persone numerate?, magari secondo la cifra che guadagnano con il sangue del bestiame, con l'anima del mondo? Altra pagina. Notte d'autunno, pioggia e tempesta. C'è una strada, Halsted Street, vicino a dove abitavo, che è

tremendamente lunga, trenta miglia almeno; lunga come la miseria e la disperazione che vi albergano. Dicono sia la strada più lunga del mondo, e lo è di certo, la nuova via verso il Golgota. Vi sono case che sembrano fatte di sola immondizia. Bisogna bruciarla davanti all'entrata, l'immondizia, per non soffocare al loro interno. E poi vi sono angoli sudici e bui con baracche sgangherate, dove otto dozzine di famiglie albergano in una dozzina di buchi fetidi. La vita al loro interno straripa dalle finestre e, nelle notti più calde, le donne, gli uomini e i neonati si sdraiano l'uno sull'altro sui balconi di ferro, pigiati come aringhe in scatola. Vi sono dei bazar in cui si vende tutto ciò di cui questo ingarbugliato e brulicante esercito di vermi umani crede di aver bisogno per portare avanti quell'incubo che è la sua esistenza; vi pullulano miriadi di bambini dalla pelle grigia come il cemento e gli occhi avidi da delinquenti; la fuliggine, la polvere, il fumo e intere montagne di carta straccia e automobili sgangherate e insegne in tutte le lingue del mondo e tanfo di benzina e di sudore e bruma di sangue. Ma veniamo al punto. Quella notte, dunque, uscii; accanto a me erano arrivati nuovi inquilini, una famiglia irlandese composta da cinque elementi, che alla stazione aveva subito il furto di tutti i suoi risparmi. La loro disperazione aveva mobilitato l'intero palazzo, tutto quel lamentarsi e singhiozzare mi dava ai nervi. A mezzanotte avevo appuntamento con Joshua Cooper, intenzionato a trasferirsi per alcuni mesi in Louisiana; mi aspettava in un bar sulla Ventiduesima strada, anche quello un posticino coi fiocchi. Già da lontano udii delle urla disperate, prima pensai che fosse la pioggia che scrosciava su tetti di zinco ondulato, poi vedo un'orda di brutti ceffi che mi corre incontro e davanti a tutti, a una distanza di una ventina di passi, un nero enorme. Nessun dubbio, si tratta del mio Joshua. E' seminudo, gli hanno strappato i vestiti di dosso, sta letteralmente volando, il suo viso nero e bonario è contratto in una smorfia di terrore mortale come non ne ho mai più viste su un volto umano, né prima né dopo di allora. Corre come il vento, slanciando al massimo le gambe, le braccia tese in avanti; sulla sua fronte, proprio al centro, si apre una ferita, da dove un rivolo di sangue va a colare sul naso, sulla bocca e sul mento. Nell'esatto momento in cui mi sfreccia accanto, capisco cosa lo aspetta: per lui è finita. Gli inseguitori lo tallonano. Dodici, quindici uomini ululanti come bestie, accecati dalla rabbia. Mi sembra d'essere inchiodato al suolo. Il vento mi strappa l'ombrello di mano, neanche me ne accorgo; poi tocca

al cappello - ero proprio all'angolo di un palazzo - neanche me ne accorgo. Come ho già detto, sono un tipo coriaceo, ma quella volta... Corri, caro amico, corri, mio caro Joshua, balbettai fra me e me, questi dodici o quindici ceffi... non avevano più nulla di umano. Bestie? Qualsiasi bestia, al confronto, è una mammoletta! Era gente che aveva la delinquenza nel sangue, che la praticava di mestiere; gente che mette a tacere un uomo con un pugno in faccia e che quando spacca il vetro di una finestra non si fa scrupoli di sorta; figure acherontiche, carogne di periferia calzate e vestite; da queste parti non ve ne sono di simili, il più abietto dei nostri induce ancora a ricordare che anche lui è nato da un grembo di donna. La loro infamia più grande consiste nel commettere delitti da attribuire poi ai negri; tutto questo è ovviamente organizzato da un quartier generale centrale, come accadde in Russia, al tempo dei massacri degli ebrei; si chiama la legge di Lynch. Oh no, dovessi campare quanto Matusalemme, non riuscirò mai a dimenticare il mio Joshua nella sua fuga disperata da quella folla inferocita e ululante, con quel rivolo di sangue sulla faccia nera e bonaria e le braccia tese davanti a sé. Non l'ho mai più visto, non ho saputo più nulla di lui, Dio solo sa dove marcisce il suo cadavere...».

Warschauer si alzò a fatica, raggiunse Etzel, seduto a testa china sull'orlo del sofà, gli picchiettò la fronte col dito, una, due volte, finché questi non alzò gli occhi a guardarlo. L'immagine del nero che sfrecciava nella notte tempestosa, con quel rivolo di sangue sul viso, era quasi insopportabile; sentiva una sorta di freddo nelle viscere, e senza volere, fece un gesto di repulsione. «Allora, ragazzino», disse Warschauer, sedendoglisi accanto e mettendogli una mano sulla spalla, «ne ha abbastanza?». Etzel scosse il capo. «Ne avrò abbastanza solo quando...». S'interruppe, accigliato. - «Quando...?» - «Quando saprò tutto di lei, tutto, tutto». Warschauer scosse il capo: un gesto che esprimeva ironia e preoccupazione al tempo stesso. «Tutto è già molto. Tutto, tutto, poi, è una pretesa dettata dalla sua solita sfacciataggine, Mohl. Ma è fortunato, ormai mi sono lanciato. Se mi lascia un pochino la sua mano, la sua delicata manina da aristocratico, perché io possa stringerla fra le mie grosse zampe, farò il bravo zietto e continuerò a tessere la mia trama». Afferrò avidamente la mano di Etzel, che sopportò di malavoglia quella ripugnante tenerezza, e solo perché gli era stata richiesta come merce di scambio. La fiammella del gas cantava, una grossa mosca insinuatasi sotto le carte sparse sul

tavolino le fece frusciare.

Il racconto, monotono come un canto gregoriano, riprese. Etzel riuscì a liberare la mano da quell'involucro pallido e flaccido, ma badò bene a non fare altri movimenti. «Sbaglierebbe, caro Mohl, a volermi considerare come una sorta d'Isaia, che annuncia la fine del mondo con le sue irose profezie. Niente del genere. Prima di tutto, laggiù una fine è impensabile, è una definizione inventata da un paio di filosofi da strapazzo per dare un tocco di sensazionalismo al paralizzante crampo intellettuale dell'Europa; secondo: l'occhio che vede è un regolatore per il cuore dolente. Visto che la maggioranza della gente è cieca, è destinata a "dolersi" di più. Chi vede bene diventa cinico e freddo. Una crudele verità, ma se non lo fosse, come potremmo noi, lei ed io, alzarci ogni giorno dal letto e indossare di nuovo calze e camicia? Tornare a leggere il giornale e andar di nuovo a mangiare dalla signora Bobike? Come sarebbe possibile? E per quanto mi riguarda, io soffro soltanto per me stesso. Soffrire per gli altri è millanteria. Basta soffrire a sufficienza per se stessi, per non dover temere di diventare insensibili. Sappiamo molte più cose l'uno dell'altro, di quanto... crediamo di sapere. Ne avevo, di cose da sopportare! Ne avevo passate tante... Ormai ne è al corrente anche lei, almeno in parte. Dovevo fare in modo che Waremme diventasse innocuo, capisce, fu questa a divenire pian piano la cosa fondamentale. Calcolare, calcolare. L'ebreo è nato per calcolare. È l'incarico assegnatogli da Dio. Warschauer contro Waremme, capisce. Uno di qua e l'altro di là: due fazioni diverse. L'Europa e il passato, l'America e il futuro; giorno dopo giorno, divenne la mia idea fissa. E non s'illuda che da questo momento in avanti io sperperi ancora una sola parola su quel dannato affare Maurizius; è escluso, le dico, non vale neanche la pena di pensarci, può fare quel che vuole». Rimase per qualche minuto in uno strano e minaccioso silenzio; vedendo che Etzel non replicava, continuò: «Questa, dunque, la storia del mio amico Joshua. A mio parere è stato un martire. Oggigiorno i martiri non fanno più notizia, ce ne sono fin troppi. Da parte mia, non li tengo in gran conto, questi martiri. Inibiscono, fanno perdere tempo. Il destino bisogna crearselo. Qualsiasi idiota è capace di sottomettersi, sacrificarsi. Ce l'ha trasmessa l'Oriente, questa fede nei martiri, l'adorazione dei martiri. Pensi ad esempio all'anima russa: copre milioni di miglia quadrate, su questa terra, e celebra vere e proprie orge di martirio. Terribile, mio caro Mohl. Manca quel piccolo sforzo,

semplicemente quel piccolo, modesto sforzo che si assomma agli altri. Per lungo tempo ho vagato nell'ignoranza, laggiù; per anni e anni, senza vedere bene, appunto, finché un uomo non mi ha aperto gli occhi. Ora le parlerò di quest'uomo, perché è grazie a lui che sono arrivato dove sono. In un certo senso, è stato il primo anello di una lunga catena. Si chiamava La Due, Hamilton La Due. Un commerciante piuttosto benestante di quarantaquarantadue anni. Nato nel West, sulla costa del Pacifico, dove la gente è piena di freschezza, serenità, allegria e candore infantile. La sua istruzione era all'incirca quella di uno dei nostri sottufficiali tedeschi, il suo fascino personale qualcosa che non si trova dalle nostre parti. Badi, non era né bello né elegante, anzi... Un tipo grassoccio, dal collo corto e taurino, goffo e balbuziente, ma che sprizzava simpatia da tutti i pori, così come bontà e disarmante semplicità. Aveva un sacco di conoscenti, in città, ma di quel che combinava veramente, accanto al suo mestiere ufficiale, credo non ne sapesse niente nessuno. Credo che per lui fosse un modo di sfuggire a se stesso, gettandosi allegramente nella sua attività segreta, come farebbe un bambino con un gioco proibito. Lo conobbi un giorno in cui andai al centro di correzione giovanile a informarmi di una ragazza alcolizzata tenutavi da tempo in osservazione. Mi trovavo in fondo alle scale, quand'ecco arrivare l'auto verde della polizia, enorme come un camion per traslochi, e da questa vidi scendere, da solo, un ragazzino di circa dodici anni che, lesto come un furetto e scuro in volto, salì gli scalini a due alla volta, come un habitué del luogo. Stava appunto scomparendo dietro la porta - i poliziotti riuscivano a malapena a stargli dietro - quando uscì il mio La Due: prese il piccolo per la collottola e gli chiese cosa fosse successo. E sa cos'aveva fatto? A scuola aveva rubato una penna e una gomma per cancellare. Un vero delinquente. E recidivo, per di più. Una penna e una gomma per cancellare. La Due lo scortò subito in ufficio e dopo poco ne uscì col ragazzino per mano. Aveva garantito per lui. Me lo raccontò ridendo. Non ho più incontrato una persona con la quale fosse tanto facile attaccar discorso. Venga con me, mi propose, ho da fare nelle carceri distrettuali. Lasciò il ragazzo nel primo negozio che gli capitò, poi mi portò in Maxwell Street. Durante il tragitto, insistette perché accettassi una tavoletta di cioccolata; evidentemente si sentiva a disagio se non riusciva a offrire qualcosa a chi si trovava in sua compagnia. Aveva le tasche costantemente piene di roba e non faceva che distribuire in continuazione sigarette,

scatole di fichi secchi, opuscoli di poesia, stecche di ceralacca per sigilli, ventaglietti di carta, quel che gli capitava. Nel farlo, rideva, farfugliava, lanciava sguardi curiosi all'intorno con quel suo muso da opossum, gridava «*Hallo, Frank*» dalla parte opposta della strada, o dava pacche d'incoraggiamento sulla schiena a un Harry qualsiasi che gli passava accanto. Nella prigione di Maxwell Street era stato rinchiuso un ebreo di Kiev, immigrato da poco; era accusato di aver falsificato dei documenti, ma si dichiarava innocente; La Due gli aveva procurato un avvocato che doveva incontrare quel giorno. Quando arrivammo sul posto, non c'era ancora, così aspettammo per un pò nella cosiddetta "stanza delle udienze", un tetro seminterrato infestato da un tanfo pestilenziale. La Due trotterellava su e giù canticchiando allegramente, sembrava felice come nel giorno del suo compleanno. Un chiasso terribile ci indusse a risalire al pianterreno; era stata fermata una mezza dozzina di neri, uomini e donne, non ricordo più per quale motivo, figure prese pari pari dall'inferno. Fra loro c'erano due prostitute e un vecchio tutto butterato che dalla rabbia si era messo a pestare violentemente i piedi. La Due s'immischiò nei loro discorsi e in cinque minuti riuscì a calmare tutta quella masnada di gente urlante e schiamazzante; una delle megere, la più brutta, pesantemente truccata e con un enorme gozzo, arrivò persino a scherzare con lui, facendo oscillare qua e là, con ributtante civetteria, il suo ombrellino giapponese, che teneva ancora aperto sulla testa. Fu una scena che mi fece venire la pelle d'oca e così uscii un attimo in strada fra il brulichio della folla, i carretti, le automobili, i mulinelli di spazzatura, gli edifici in mattoni rosso cupo, i colori sgargianti dei manifesti, il cielo plumbeo; era uno di quei momenti in cui non si riesce più nemmeno a comprendere la propria esistenza, e pensai: Forse sei capitato sulla luna, questa è una città della luna, e loro degli esseri lunari; fra i deserti di crateri e di lava si sta svolgendo una vita di lemuri e fantasmi. All'improvviso mi si parò davanti La Due, con la sua faccia raggiante da compleanno: aveva diviso a metà un'arancia californiana, delle dimensioni di una noce di cocco, e mi stava offrendo la mia parte. Ne aveva comperato direttamente un'intera cassetta, la marmaglia di neri ci si era avventata sopra e gli agenti li avevano lasciati fare, stringendosi nelle spalle. Finalmente arrivò l'avvocato, fummo condotti dall'ebreo imprigionato, che se ne stava accoccolato in una gabbia. Tutta la prigione era fatta di una serie di gabbie, come

per gli animali, e lui era in una di queste. Quando ci vide, scoppiò in singhiozzi. La Due gli si sedette accanto sulla branda, gli fece una carezza sulla testa e lo esortò gentilmente a raccontare come si erano svolti i fatti. L'uomo era come trasfigurato, e in un gergo quasi incomprensibile descrisse la sua sventura. Sembrava davvero che fosse rimasto vittima di una perfidia, in ogni caso La Due riuscì a tranquillizzarlo sul suo destino. La cosa più strana, comunque, era come avesse fatto a sapere di lui e delle centinaia di altri, per i quali si dava instancabilmente da fare. Era un vero mistero. Pian piano cominciai saperne sempre di più, della sua vita, poiché La Due veniva a prendere lezioni di tedesco da me; ancora oggi non so se l'ha fatto per accogliermi sotto la sua ala protettiva, o per un'autentica esigenza d'imparare. Non aveva aiutanti. Le sue battute di caccia negli *slums* le faceva sempre da solo, nessuno gli dava ordini né consigli. Probabilmente si basava su una sorta di "effetto palla di neve". Dopo l'aiuto prestato all'ebreo in Maxwell Street, infatti, gli si rivolsero altri sei immigrati ebrei. Sembrava avere una certa predilezione per gli ebrei e per i neri. Quel che faceva, lo faceva autonomamente, individualmente, di persona in persona. Non era sostenuto da enti pubblici o benefici. Non nuotava nella vasta corrente della filantropia. Non gli interessava minimamente da dove provenissero i milioni di dollari destinati agli istituti di beneficenza e come venissero impiegati. Probabilmente non era nemmeno del tutto consapevole del fatto che la sua attività appartenesse a tutta un'altra categoria di servizi sociali. Non si permetteva mai di giudicare, era troppo rispettoso per farlo, e aveva un'opinione troppo bassa di sé. Una volta gli dissi che tutto il sistema dell'assistenza sociale non era che un ditale da cucito pieno di latte in un ettolitro d'inchiostro. Mi guardò turbato. Davvero? È così che la pensa? E' davvero così?, chiese, scuotendo la testa, sconsolato. Sono sicuro che non stimasse i magnati degli enti benefici. Ma c'era una donna, la samaritana di Hullhouse, fondatrice dell'Opera Assistenziale per la Gioventù, che venerava con tutto se stesso; bastava fare il suo nome perché gli occhi gli si riempissero di lacrime. Un giorno venne da me eccitatissimo per raccontarmi cosa era accaduto la sera precedente. Un quattordicenne si era presentato a Hullhouse in preda al panico, chiedendo di poter parlare con la Miss; quando gli avevano detto che la signora era già andata a dormire, si era gettato a terra e aveva cominciato ad agitare le braccia e le gambe, disperato. Chiamatemi la Miss, voglio parlare con la

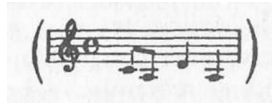
Miss. La si va dunque a chiamare; conosce già il ragazzo, è uno dei suoi protetti. Una volta rimasto solo con lei, il ragazzo si getta ai suoi piedi implorandola di salvarlo, di nasconderlo; la polizia lo stava cercando, aveva ucciso il proprio padre. Il motivo? Erano mesi che, notte dopo notte, maltrattava la madre con la spaventosa ottusità di una macchina, il ragazzo non ne poteva più di assistere impotente a quelle scene e lo aveva colpito alla schiena con un coltello da cucina. Quel che avvenne subito dopo, non lo so; avrei voluto esserci, dev'essere stato qualcosa d'inaudito. La Due era arrivato a Hullhouse verso mezzanotte, dove si fermava spesso e riceveva informazioni; aveva raccolto i fatti dalla Miss in persona e portato il ragazzo, che nel frattempo si era calmato, alla stazione di polizia. Mi descrisse ogni cosa con tutta la sua esuberanza da meridionale. La Miss aveva ascoltato il ragazzo, poi aveva- iniziato a convincerlo con dolcezza che doveva costituirsi e confessare. Lui s'era rifiutato con tutte le sue forze. Non aveva commesso un crimine, aveva liberato il mondo da una bestia malvagia, nient'altro, era meglio vivere in un mondo così, avrebbe dovuto essere premiato, non punito, per quello che aveva fatto. Niente carcere, no, no, no! I suoi occhi ardevano, tutto il suo corpo ardeva. Vivere era suo diritto, aver eliminato quel mostro era suo diritto, padre o non padre, non gl'importava, chi glielo rinfacciava non aveva cuore né cervello, non sapeva come quel cane torturava sua moglie, e così via. La Miss conosceva la testardaggine del ragazzo, era uno dei suoi protetti più dotati, ma enormemente ribelle e selvaggio. Ricorrendo a tutte le proprie risorse, riesce pian piano a fargli capire che non ha il diritto di togliere la vita a un altro essere umano... Sto soltanto riferendo i fatti, non sono affatto dello stesso parere. Perché non bisognerebbe estirpare un simile bubbone dal corpo dell'umanità? Ma quel che penso io, ora non ha importanza. Insomma, lei lo convince che per il suo stesso bene, il suo stesso onore e orgoglio, deve espiare la sua colpa; il delitto non aveva modo di rimanere nascosto, e quanto sarebbe stato umiliante dover essere prima ricercato, poi catturato e arrestato! Invece di fare la figura dell'uomo coraggioso, dell'eroe, sarebbe apparso come un vile, un mentitore; e come avrebbe fatto, lei, a credergli in futuro? Su questo punto la Miss insiste molto: il ragazzo sembra colpito all'idea che lei non possa più aver fiducia in lui. Finalmente cede, le getta le braccia al collo, non fa più resistenza. Ci sono volute ore e ore di argomentazioni e confutazioni, esempi e

confessioni, esitazioni e ritrattazioni, preghiere e discussioni. Questo le dovrebbe dare un'idea di che tipo di persone si tratti, quanto siano forti, inflessibili, solidali, profondamente unite fra loro. Quel che La Due fece in seguito per quel ragazzo fu meno determinante, ma non meno importante. La pena relativamente mite cui fu condannato la si dovette ai suoi instancabili sforzi; aveva sensibilizzato la stampa e pagato di tasca propria uno dei migliori avvocati. Più approfondivo la sua conoscenza, più lui si liberava della sua scorza di riservatezza. Vedevo un uomo che in tutta la sua modestia rappresentava una totalità: il cristallo, per così dire, formatosi dal materiale grezzo. Potevano essercene tantissimi, come lui, e più riuscivo a comprendere quell'immane contesto, più mi convincevo che egli non era effettivamente che uno di quegli innumerevoli individui, quello incontrato per caso da me. E proprio questo scosse violentemente la mia presunzione di europeo, così come un greco alessandrino sarebbe rimasto scosso da un casuale incontro con un mite nazareno in Gallia. Ma che dico nazareno... La Due non annunciava vangeli, non recava notizie e ambasciate; la sua non era altro che letizia infantile, e basta. Niente principi morali, nessun puritanesimo, niente "chi non è con me è contro di me". Probabilmente non ci pensava nemmeno, ai concetti astratti, prendeva tutto così com'era, le cose brutte come quelle belle. Non si lamentava mai, non imprecava, non si arrabbiava, non era mai di cattivo umore. Se era stanco morto e qualcuno gli chiedeva un'indicazione stradale, se possibile arrivava ad accompagnarlo personalmente fino alla meta, allietandolo, per giunta, con le sue allegre chiacchiere. Quando la stella del cinema Ethel Green venne uccisa a colpi di pistola da un amante geloso, non riuscì a farsene una ragione, tanto era addolorato, simile in tutto e per tutto a una qualsiasi commessa di grandi magazzini. Andò persino a rendere omaggio alla salma, insieme ad altri centomila ammiratori. Era appunto uno come tanti altri, eppure, all'interno della massa, un individuo magico, magico come il punto focale della lente. In quell'enorme Stato con le sue enormi città, montagne, fiumi e deserti, le sue enormi ricchezze, la sua enorme miseria, la sua enorme industria, la sua enorme delinquenza, la sua enorme paura dell'anarchia e della rivoluzione, là, proprio al centro, c'era il piccolo, innocuo La Due... Come definirlo...?, un nuovo esemplare di essere umano. Incredibile. Non si poteva smettere di meravigliarsi. Attraverso di lui imparai a capire che il tutto non è che una

pasta ancora non fermentata. Oh, siamo ancora tanto giovani, diceva sempre con quel suo ingenuo entusiasmo, siamo così terribilmente, meravigliosamente giovani. Ed è proprio questo il punto. L'era della preparazione. Il crogiolo dei popoli. Tutto ancora in amalgama, in divenire. Una massa ancora calda. Sud e Nord, Est e Ovest, convergenti verso il centro. Il mondo bianco e quello nero in crudele contrapposizione, il nero divenuto creditore di un debito annoso, che avanza inesorabile conquistando quartieri, dilagando nelle province; appresso c'è l'Asia, un'oscura minaccia; e infine il vero nemico, quello fatidico: la Russia che si prepara al duello mondiale, la Russia dall'altra parte del pianeta... Cosa c'entravo, io, con la mia illusoria missione intellettuale? Cosa potevo fare, laggiù, prigioniero com'ero dello spirito? Lì c'era materia, materia, materia; di spirito o d'intelletto si sarebbe potuto parlare al più presto fra cent'anni. Al confronto di quel cratere ribollente, l'Europa era una bottega d'antiquariato. Mi ero spinto abbastanza a occidente, in ogni senso, da poter tornare indietro senza rimpianti. E così, senza pressioni interiori né esteriori, mi sentii di nuovo attratto dalle mie origini. La rinascita di Georg Warschauer ebbe fatalmente luogo. Avevo progressivamente familiarizzato con la vita di milioni di immigrati ebrei, Hamilton La Due frequentava da molti anni il ghetto ebraico e lo conosceva come le sue tasche; i suoi migliori amici erano in effetti degli ebrei russi. Sono persone meravigliose, esclamava in ogni occasione, *wonderful people*[32], e conosceva mille storie che parlavano di orgoglio, dedizione e gratitudine. Ma laggiù si sta verificando un processo storico-psicologico, una fusione di elementi che attraverso la diversità del loro sangue generano qualcosa di simile a una nuova stirpe di anime. Io ho preso parte alla loro cupa esistenza. Ridotta in macerie dalle catastrofi europee, trascinata dai flutti, sotto una cappa di pesantezza orientale, essa ha un ritmo mozzafiato. Frequentai gli studiosi di letteratura, m'immersi negli studi delle nostre antiche scritture, mi accorsi di quanto avevo trascurato. Non era possibile recuperare tutto. A partire da un certo giorno cominciai a sentirmi vecchio. Non avevo realizzato nulla, non avevo nulla da offrire alla nuova era che vedevo sorgere. Si trattava, dunque, di mettersi al sicuro. Si trattava di scovare un posticino intermedio fra quelle due mandrie lanciate in una folle corsa, a destra e a sinistra. Non poteva essere un *tusculum*[33] al massimo un punto d'osservazione nascosto dove portare con me un residuo di brace della grande

orifiamma del passato. Quale tempesta lo spegnerà, quel triste residuo? Quella proveniente da sinistra o quella da destra? Quella da occidente o quella da oriente? Che ne dice, Mohl? Perché nel decennio di fuga da me stesso e di esplorazione del mondo, il *mugik* addormentato, là in fondo, ha dato segni di risveglio. E già! Insurrezioni popolari in tutto il territorio compreso fra la Vistola e il lago Bajkal, bisogna tenersi pronti, la brava gente, qui, ancora immersa fino alle orecchie nelle sue velleità, non ha idea di ciò che l'attende! Sogna l'eredità della sferza cui pensa di poter ambire, e intanto, in estasi musicale davanti ai grammofoni, ascolta le tristi canzoni di un tempo: "Tira su!"... La conosce, Mohl? La canzone dei battellieri del Volga... Un grido d'allarme, né più né meno, e loro l'ascoltano edificati, come fosse un coro di chiesa... Non l'ha mai sentita?».

Si alzò in piedi, allargò entrambe le braccia, cominciò a marciare su e giù per la stanza con passo militare e, con una voce potentissima, si mise a cantare: «Tira su!... Tira su!... Dai tiriam!... Ancora una volta, dai tiriam!».



3.

Anche Etzel s'era alzato e se ne stava lì, come annichilito. La guancia su cui aveva appoggiato la mano era rosso fuoco, l'altra invece pallida. S'era infilato in bocca la nocca di un dito e la mordeva ferocemente. Nei suoi occhi ardenti si rispecchiavano paura e smarrimento totale. Mio Dio, mio Dio, pensava col cuore in tumulto, è come se finora fossi vissuto nella bambagia. C'è da tapparsi le orecchie per non sentire, da girarsi dall'altra parte per non vedere; questo omaccione dal corpo enorme può calpestarti a morte, in lui tutto è di dimensioni sovrumane: un Polifemo che scaglia massi intorno a sé. Come aver ragione di lui? Come ricondurlo all'argomento per il quale Etzel era andato fin lì?

Per il quale si era fatto carico di tutti quei problemi? Cose che nella sua ingenuità non avrebbe mai potuto immaginare...? Gli sembra di inseguire un treno espresso con una carriola a mano. Le sue speranze si sono ridotte a zero. Come avrebbe potuto, la sua misera parlantina, avere la meglio su quella cataratta di parole? Che cosa potevano fare la sua ingenuità e i suoi sedici anni, di fronte a quell'ingegno arricchito da

un'esperienza universale? Cosa può importargliene, a un uomo del genere, del condannato all'ergastolo? Che significato possono avere, per lui, i seimila e giù giorni e le seimila e più notti di carcere sopportati ingiustamente? E un altro giorno ancora, e un'altra notte, e poi ancora un giorno... Ma che importanza possono avere per lui? Lui ha visto ben altro, conosce altri orrori, e gli sono scivolati addosso come l'acqua sulla pelle unta d'olio; come può interessargli la sventura di un altro, la colpa di un altro? Si è creato un sistema di giustizia personale in cui il singolo individuo non ricopre più alcun ruolo; un sistema di giustizia *ad usum delphini*[34] forse. C'erano andati talmente vicino, una sola domanda ancora e il mistero si sarebbe risolto; un attimo, per favore, si sarebbe dovuti intervenire, com'era la storia del *deus ex machina*? Invece si era lasciato trascinare da quel maledetto problema Warschauer-Waremme e ora si ritrovava a mordersi il dito, senza più speranze. Si fece coraggio e quando Warschauer ebbe smesso di cantare, gli si piantò di fronte e disse: ««In questo modo ci siamo completamente dimenticati di Maurizius...». - «Infatti, brutto rospo schifoso», rispose Warschauer, con rabbia, «e cerca di non insozzarmi con i tuoi viscidi escrementi». - «Lo credo bene, che non voglia più sentirne parlare», proseguì Etzel amareggiato, «ma il rospo deve gracidare, anche a rischio di venir divorato dall'aquila». - Warschauer s'inchinò, beffardo. «Molto brillante», lo prese in giro, «un rospo brillante!».-- Etzel aveva il viso in fiamme; sulle sue labbra si disegnò un ghigno di sfida. «Tormenta anche lei», gli disse. «Il giuramento... Pensi al giuramento, professore... Può essere che se ne sia dimenticato, solo che non ci credo; *lì dentro* non l'ha dimenticato, *lì dentro* lo sa benissimo...». E indicò il petto di Warschauer. Questi arretrò d'un passo, ammutolito. «Sì», proseguì Etzel, in un impulso temerario, «*quello* non si può ingannare, è *quello* che l'ha spinta in giro per il mondo, è per *quello* che deve espiare, e anche il vecchio, e l'ergastolano e io, sì! Sì! Un solo granello di colpa, ma una montagna di dolore, sì, sì...». D'un tratto Etzel era fuori di sé dalla rabbia.

Warschauer strinse le labbra, si avvicinò alla porta e, senza dire una parola, la spalancò. «Giovane Mohl»,disse in tono gelido, «può considerarsi messo alla porta. Marsch!»Etzel esitò. pallido come un morto. Warschauer lanciò un 'occhiata nel corridoio buio. «Tira su!», riprese a cantare, come fosse già da solo, ma s'interruppe subito per gridare in faccia al ragazzo «Allora? Si decide?» - «Non ho la chiave del portone, non posso

uscire», mormorò Etzel, intestardito. Warschauer trasse la chiave di tasca e gliela porse. Etzel la prese e superò lentamente la soglia. Warschauer gli sbatté la porta alle spalle. Mentre Etzel scendeva brancolando nel buio, attraverso la porta chiusa udì ancora il «Tira su!» inseguirlo come un beffardo ritornello. Poi lacrime di rabbia e impotenza gli offuscarono la vista.

Il portone era aperto. Nell'atrio c'era il giovane Paalzow che, appoggiato al muro in un angolo buio, parlava a bassa voce con un losco figuro. Quando vide Etzel, torse il busto verso di lui e, le mani affondate nelle tasche, lo fissò torvo negli occhi. Etzel non lo degnò di uno sguardo e proseguì. «Te, ti vorrei incontrare al chiaro di luna», gli gridò dietro il giovane Paalzow in tono minaccioso. - «Ah sì? E a che ti serve il chiaro di luna?», rispose Etzel, voltando appena il capo. Poi accadde appunto che si sentisse mancare le forze per arrivare fino a casa e si sdraiasse sulla soglia della rivendita di liquori. Forse aveva contribuito anche un certo timore di fantasmi; era la prima volta, che lui ricordasse, che provava una simile sensazione, ma a ogni angolo di strada gli sembrava di vedere un nero enorme, con le braccia tese in avanti e un rivolo di sangue attraverso il viso, che gli correva incontro terrorizzato. Ma dopo essersi sdraiato sulla soglia non si sentì affatto meglio: aveva i nervi tesi come corde di violino, vedeva gallerie di legno attraversate da interminabili file di buoi e gli sembrava di udirli muggire in coro un lamentoso *ei uchnemj.* Vide l'ebreo nella gabbia di ferro che singhiozzava e l'assassino quattordicenne che conficcava il coltellaccio da cucina nella schiena del padre. Vide Hamilton La Due che baciava la piaga purulenta di un lebbroso pieno di pustole, e il cinese che giaceva morto in cantina, circondato dai suoi amici. E sempre, fra un'immagine e l'altra, ancora e sempre il negro col rivolo di sangue in faccia, che scappava terrorizzato dai suoi inseguitori. «Oddio, mamma!», sospirò come un bambino piccolo rialzandosi finalmente in piedi e barcollando in direzione della Anklamer Strasse. Ovviamente, era anche molto stanco. Quando posò l'orologio da tasca sul comodino accanto al proprio letto erano le tre e quaranta e fuori albeggiava. Poteva anche fare a meno di accendere la luce. Abituato com'era, prima di coricarsi, a spargere la polvere insetticida sui cuscini rossi di percalle e sul lenzuolo di lino grezzo macchiato del suo stesso sangue, lo fece anche quel mattino. S'addormentò subito, come un ubriaco. Una ruota incandescente, dai bordi seghettati, calava sul suo petto

ruotando a più non posso, era un terribile incubo ricorrente che risaliva alla sua infanzia; nel sonno, si sentiva in preda alla febbre, mentre cimici enormi come le blatte della dispensa di Warschauer gli camini navano sulla faccia e sul collo. La signora Schneevogt entrò in camera e posò il vassoio con la colazione sul tavolino, Etzel l'udì nel dormiveglia, ma subito dopo ripiombò nel sonno profondo. Poco dopo, gli parve, la donna tornò con il pranzo, portò via la colazione intonsa brontolando qualcosa, la vide e sentì nel dormiveglia, poi la sega incandescente riprese a girare ed Etzel pensò: Se mi taglia in due, Dio commette un'ingiustizia; prima di morire, devo ancora parlare con mia madre... E quell'altro... Un altro giorno è passato... Finalmente aprì gli occhi e ritornò in sé. La camicia, umida e calda, gli si era incollata addosso e sentiva le gambe talmente pesanti da non riuscire a spostarle. Mi sono ammalato, pensa, ci mancava anche questa. Sei settimane passate a torturarmi con il diavolo in persona e ne so quanto prima: niente, niente. Che fare, se mi ammalo? Non è possibile, perderei troppo tempo; perché Anna Jahn non è andata in Francia con lui? Qualcosa non dev'essere andato per il verso giusto, è su questo che lui ha sorvolato, dev'essere il lato più interessante di tutta la storia. Cosa faccio ora? Meglio aspettare che venga qui lui, senza muovermi, gli dispiacerà, verrà qui, e allora sarò io in vantaggio. Ebbe una visione, il suo cervello febbricitante partorì una sorta di premonizione, perché in seguito tutto si avverò: vide Warschauer passeggiare su e giù nella sua stanza col suo passo di marcia e poi... Parlava forse del "caso"? Ma la sua preveggenza non arrivava a tanto, il desiderio non osava spacciarsi oltre per realtà; chissà perché sentiva tanto freddo... Per fortuna siamo già in giugno, non c'è più bisogno di accendere il fuoco...

Dalla stanza accanto arrivava la voce dura e vibrante di Melitta. Rimase in ascolto. Non devono accorgersi che sono malato, pensò, altrimenti sono capaci di portarmi all'ospedale; là vogliono i documenti e per me sarebbe finita. Che cosa mi sarò buscato? Un'infiammazione alla gola, non riesco a deglutire bene, domani passerà. E per far sembrare tutto normale, nel caso che una delle Schneevogt fosse entrata in camera, prese un libro di Ghisels dallo scaffale che aveva accanto al letto e lo aprì. Intanto, dall'altra parte, la voce dura gridava disperata: «Che ingiustizia, è davvero inaudito! Ti vien voglia di sputare sopra tutta l'umana combriccola. Tanto vale prendere una corda e impiccarsi al primo trave che capita». La

parete era talmente sottile e la porta chiudeva talmente male che Etzel riusciva a capire ogni singola parola, compresi i timorosi tentativi materni di calmare la figlia. Si sentì suonare il campanello nel corridoio, le due donne uscirono dalla stanza e tornò il silenzio. Ha detto bene, lei, pensò Etzel, guardando il soffitto con gli occhi sgranati e pervaso da uno schiacciante, irrisolto senso di colpa. Com'è possibile resistere? E invece tutti continuano a vivere, anche quelli che asseriscono di non poterne più, me compreso. Cosa c'è che non va con la giustizia? Ma esiste veramente una giustizia? O è tutta un'illusione? Così come il paradiso per i credenti? Forse la ragione umana non è in grado di riconoscerla, forse va al di là delle nostre capacità di comprensione. Ma in quel caso, tutto quel che si fa sarebbe effimero e tutto quel che si raggiunge privo di senso; deve, deve, deve pur esserci una forma di compensazione; diciotto anni e nove mesi a tutt'oggi, buon Dio, deve. Deve, deve... Cosa? Cosa, Etzel? Hai eretto un ferreo "deve" nel tuo spirito ribelle di sedicenne, ma qual è la potenza, celeste o terrena, che l'ha approvato? Chiuse gli occhi, ed ecco comparire Joshua Cooper col rivolo di sangue che gli attraversava il volto dalla fronte al mento, come un'immagine simbolica della speranza perduta. Un brivido freddo lo attraversò, impugnò il libro che teneva ancora aperto fra le mani e, sulla pagina che aveva sotto gli occhi, lesse queste righe: «Anche sul più colmo dei calici galleggia ancora il petalo di una rosa, e su quel petalo c'è posto per diecimila angeli».

Che parole! Come una stella, un astro luminoso. Le conosceva già, ma in passato non le aveva capite bene; adesso, dopo tutto quel che aveva passato, erano una vera illuminazione. Deve recarsi dall'uomo che le ha scritte, subito, all'istante. Non c'è da riflettere o indugiare oltre, se c'è un uomo, su questa terra, che conosce la risposta a quella particolare domanda, non può essere che colui che ha scritto quelle parole. La febbre, macché febbre! Non è il momento di preoccuparsi di una simile bazzecola. Sono le quattro del pomeriggio, deve calcolare un'ora circa di tragitto fino al Westend; l'orario è quello adatto a una visita. Se la fortuna lo assisteva, Ghisels sarebbe stato in casa e lo avrebbe ricevuto. Nonostante la spossatezza delle membra e il dolore alla gola, Etzel scese dal letto, si lavò il viso e il torace, s'infilò i vestiti e uscì.

Salì in ascensore fino al quarto piano di un palazzo isolato e suonò il campanello di una delle due porte che si trovavano sul pianerottolo. Dopo un'attesa piuttosto lunga, apparve un giovane con un paio di occhiali dalla montatura di corno e un viso simpatico e intelligente. Aveva lasciato aperte, alle proprie spalle, le porte delle stanze da dove era venuto, e all'interno si sentiva un vivace chiacchierio. Nel piccolo ingresso erano appesi cinque o sei cappelli e bastoni e anche un soprabito da signora. Ahi, pensò Etzel, e il cuore gli piombò sotto le scarpe, ti è andata male, Etzel, amico mio. Il giovane gli domandò cosa desiderasse. Stentando a vincere la timidezza, Etzel rispose che voleva parlare con il signor Ghisels ("il signor" Ghisels: la lingua si rifiutava quasi di chiamarlo così, tanto sciocco e formale gli sembrava quell'appellativo). Il ragazzo sorrise (un sorriso che significava: Non sei il solo) e gli domandò quale fosse il suo nome. Etzel disse di chiamarsi Andergast, Etzel Andergast; sei mesi prima aveva scritto al signor Melchior Ghisels, ottenendo anche una risposta; forse il signor Ghisels se ne ricordava. Era la prima volta dopo tanto tempo che usava il suo vero nome, non gli sarebbe mai venuto in mente di presentarsi in quel luogo sacro con la maschera sul volto. Comunque, si sentiva strano, di nuovo nei panni di se stesso: non come chi torna a qualcosa di familiare, ma piuttosto come chi indossa un vestito nuovo di zecca un tantino stretto, che non gli consente di sentirsi del tutto a suo agio. Il simpatico giovane volle sapere se quel che lo aveva condotto fin lì era un motivo ben preciso. Etzel scosse il capo. Non proprio, disse. Sarebbe stato già molto, per lui, riuscire a vedere il signor Ghisels, poter rimanere una mezz'ora al suo cospetto, nella sua stessa stanza; gli bastava questo. (Stai mentendo, non ti basta affatto, lo contraddisse una voce interiore). Il giovane tornò a sorridere, contemplando, non senza un certo interesse, quello strano visitatore. «Intanto entri e si accomodi», disse, «vado a chiederlo al signor Ghisels». Etzel entrò nell'angusta anticamera; il ragazzo scomparve. Poiché gli tremavano le ginocchia e gli girava un pò la testa, si sedette su una sedia; faceva tutto con un'attenzione silenziosa, pieno di reverenziale aspettativa e di paura di esser cacciato via, paura che arrivasse il momento tanto atteso. Se uno scrittore (parlo di quelli come Ghisels, che portano nuove idee nel mondo e mostrano nuove vie agli uomini) potesse avere la misura di ciò che agita l'animo di un adolescente entusiasta che, non senza aver sostenuto un serio conflitto interiore per aver compiuto quel passo, osa

presentarsi al suo cospetto, sarebbe costretto a ricorrere all'aiuto di tutto il suo ingegno per prepararsi a un simile incontro, per non parlare poi di tutto il suo cuore. Ma sono pochi, anzi rarissimi, coloro che rimangono fedeli a se stessi fino a questo punto; forse trascende la natura umana, riuscire a rimanere quel che si è stati nel momento della creatività. Da questo, forse, traeva origine anche una parte del timore provato da Etzel, il timore più spirituale che esista: Come si adatterà, l'immagine che ho di lui, alla sua persona reale? Come mi sentirò quando uscirò di qui, dopo averlo visto, aver udito la sua voce, compreso le sue parole? Cosa dirà o farà, come parlerà, mi guarderà, cosa deve accadere perché rimanga quel che è adesso per me? Col passare dei secondi, la tentazione di non aspettare il ritorno del giovane e di scappare via di lì aumentava sempre più; così non sarebbe successo nulla, avrebbe conservato intatta l'immagine del suo idolo. L'attesa sembrava non finire mai. Tese le orecchie. Udì il suono di una voce monotona. Il suo udito era talmente acuito dalla febbre e dall'eccitazione, che riusciva a comprendere le singole parole attraverso due porte chiuse. Qualcuno stava leggendo ad alta voce. Ma certo, il giovane doveva attendere che il lettore avesse finito, per annunciare la visita inopportuna. Il campanello elettrico della porta d'entrata trillò. Nelle altre stanze sembrò non accorgersene nessuno. Trillò ancora. Etzel valutò se aprire o no; decise che non ne aveva alcun diritto. Ed ecco che da una porta diversa da quella da cui era sparito il giovane entrò una donna fra i trentotto e i quarant'anni. Dall'atteggiamento e dall'espressione, Etzel comprese che doveva trattarsi della padrona di casa. Il viso mostrava i segni di una grande bellezza, pur essendo stanco e avvizzito. Etzel non aveva mai pensato che potesse esserci anche una "signora" in quella casa, la cosa lo sorprese e aumentò la sua inquietudine. Vedendo il ragazzo, la donna si bloccò e chiese: «Non hanno appena suonato?» - «Sì, due volte, signora», rispose Etzel, con la sensazione di doversi scusare per essere lì. La donna aprì. Fuori c'era un'altra donna, ancora molto giovane, nel fiore dell'età, molto carina, con gli occhi scintillanti e le labbra volitive e sensuali. Accadde allora una cosa molto strana. Le due donne si scrutarono in silenzio, con aria ostile. La giovane, all'esterno, sembrava spiacevolmente turbata dalla vista dell'altra. A quanto pare non se l'aspettava. La padrona di casa raddrizzò la schiena, si strinse nelle spalle, fece una breve risata gorgogliante e piena di disprezzo e richiuse la porta in faccia all'altra. La brutalità di

quel gesto, compiuto da un essere così timido e schivo, aveva qualcosa di spaventoso. Poi la donna rimase lì, con la testa china. Lo scialle di seta celeste che portava sulle spalle era scivolato giù da un lato, senza che se ne fosse accorta. Fu come se per qualche minuto avesse dimenticato tutto ciò che la circondava. Sul suo viso si dipinse un'espressione di indescrivibile, profonda sofferenza. Sembrava una statua di pietra cui si fosse voluta infondere l'aria della più totale disperazione. All'improvviso si riscosse e con passo pesante tornò nelle sue stanze, senza degnare Etzel di un'ulteriore occhiata. Questi s'era rannicchiato sulla sua sedia, con la sensazione di essersi indebitamente intrufolato in casa d'altri e con quella ancora peggiore che neanche davanti a questa porta il destino si era fermato, anche qui la vita si accaniva con le sue cupe ondate di tempesta; neanche all'uomo superiore che aveva scritto: «Sul più colmo dei calici galleggia ancora il petalo di una rosa, e su quel petalo c'è posto per diecimila angeli», neanche a lui erano state risparmiate le brutture della vita, anche attorno a lui turbinavano le passioni, si addensavano le nubi della tristezza; ora quella realtà si era rivelata anche agli occhi di Etzel; il santuario era diventato una normalissima casa, abitata da esseri umani, e così come si attraversa con minor sicurezza un ponte che si sa minato in un pilone, anche se lo si vede resistere sotto il peso di veicoli da carico, così Etzel sentiva venir meno le sue motivazioni, il terreno vacillare sotto i piedi. In quella, riapparve il ragazzo di prima, che lo esortò cordialmente ad entrare.

5.

La casa di Melchior Ghisels era una sorta di rifugio degli animi oppressi, di coloro che lottavano per qualcosa, che aspiravano a qualcosa; ma anche dei disperati, dei falliti e di chi si sentiva irrimediabilmente smarrito. Da lui si andava come da un grande medico; il suo studio rimaneva spesso gremito di visitatori da mezzogiorno a mezzanotte: gente d'ogni età, uomini e donne, letterati, artisti, attori, studenti, emigranti, politici, tanto che gli amici più intimi e la moglie di tanto in tanto erano costretti ad arginarne il flusso. Da alcuni anni Ghisels non godeva di buona salute e non poteva fare sforzi eccessivi. Tutti pendevano dalle sue labbra, gli confidavano i fatti più delicati della loro vita, gli sottoponevano i loro conflitti di coscienza e professionali, volevano che giudicasse i loro lavori, lo coinvolgevano in discussioni epocali su problemi

riguardanti l'arte, la religione, la filosofia ed erano davvero pochi coloro che, alla fine, non si piegavano all'autorevolezza delle sue parole. Fra questi vi erano persone che egli conosceva a malapena, per le quali spesso non provava nemmeno simpatia; dei loro problemi di coscienza o delle loro difficoltà finanziarie si occupava spesso per settimane, se non per mesi. Poi queste persone sparivano e generalmente non se ne sapeva più nulla. Ghisels non rimaneva deluso, né si sentiva tradito o preso in giro, quando un uomo cui era stato vicino si sottraeva alla sua influenza o si dimostrava ingrato. Anche questo lo arricchiva. Non nel senso dell'esperienza, ma piuttosto dell'ampliamento di una intuizione dell'esistenza straordinariamente profonda che faceva di lui un uomo mite e indulgente e soprattutto comprensivo al punto tale da renderlo talvolta incomprensibile, a forza di contraddire se stesso. Non prendeva nulla alla leggera, nel prossimo, neanche la pretenziosa vacuità del dilettante, persino venire irriso era per lui un atto di coscienza, se così si può dire. Quel che egli stesso esternava possedeva invece quella leggerezza propria di chi è padrone totale di ogni mezzo; parlare con lui era un'esperienza gioiosa, proprio per questa sua leggerezza. Sembrava volersi liberare di ciò che comunicava, esentando così il ricevente da qualsiasi obbligo; ricevendo, questi aveva l'impressione di partecipare attivamente al tutto, in maniera altrettanto creativa, brillante e dotta. Tutto quel che lo riguardava era perfettamente organizzato, ordinato, controllato da un organo centrale, e fra anima e intelletto non si apriva quel disperato abisso che fa sì che fra legioni di individui estremamente dotati, non si elevi neanche un solo grande uomo. Così egli riusciva ad attribuire a ogni avvenimento, a ogni fatto personale, a ogni opera e a ogni destino un senso peculiare, che egli diluiva nella propria esistenza per renderlo fruttuoso oltre i limiti della semplice conoscenza.

Che Etzel, ancora per metà bambino, giovane immaturo, privo d'esperienza, si sentisse magneticamente attratto, fin dal risveglio della propria consapevolezza universale, da un simile uomo, le cui caratteristiche gli erano peraltro state trasmesse soltanto attraverso i libri, parla a favore di un magnetismo presente anche in lui, che lo si chiami pure istinto o forte sensibilità. Quello stesso istinto, ovviamente, lo aveva anche indotto a farsi sempre più incerto e ansioso, man mano che ogni passo lo avvicinava sempre più al venerato personaggio. L'episodio con le due donne si era allora trasformato nella

semplice immagine esteriore del dubbio che lo rodeva: se ci fosse qualcuno su questa terra, nessuno escluso, in grado d'indicargli cosa gli facesse sembrare la vita così priva di valore.

Entrò in una stanza spaziosa, arredata con bellissimi mobili antichi, e di lì a poco si trovò al cospetto di Melchior Ghisels, un uomo di circa cinquant'anni, d'altezza leggermente superiore alla media e dal corpo ben proporzionato, che si muoveva con naturale eleganza e disinvoltura; il volto era ben rasato, con un naso importante, energico, leggermente ricurvo; gli occhi infossati avevano uno sguardo tranquillo, pacato, ma penetrante e assorto; la bocca era sottile e indicibilmente espressiva, le labbra ermeticamente, quasi dolorosamente chiuse nel silenzio, mentre quando parlava sembrava che madre natura (che spesso ipertrofizza nelle proprie creature gli organi di cui esse maggiormente necessitano) le avesse create appositamente per formare parole; parole significative, essenziali, rare, adatte solo a quella bocca in particolare. Bizzarre e quasi inquietanti sulla testa dalla forma aristocratica, campeggiavano le orecchie grandi, carnose, e un poco a sventola. Ma cosi come la bocca sembrava essere stata creata per parlare, così quelle orecchie, simili a grosse conchiglie rosse, parevano fatte apposta per ascoltare; ascoltare molto, bene e con estrema precisione.

Invitato ad accomodarsi, Etzel prese posto un pò fuori dalla cerchia degli altri ospiti, badando bene a non far rumore e a rimanere il più possibile defilato. I volti che vedeva intorno a sé erano quasi tutti di suo gradimento. Non ve ne erano di rozzi o di volgari. C'erano quattro giovani, un signore canuto e una ragazza anch'essa, stranamente, dai capelli bianchi. Ghisels si era limitato ad annunciare il nome del nuovo arrivato, senza tanti cerimoniali. Ogni tanto lo scrutava come per valutarlo, leggermente sorpreso, sollevando le grosse sopracciglia, che delimitavano la fronte come neri crinali montuosi. La conversazione già iniziata proseguì. Etzel udiva soltanto la voce di Melchior Ghisels. Non comprendeva quel che dicevano gli altri, e nemmeno il senso delle parole di Ghisels: conservava solo una vaga impressione della scorrevolezza, raffinatezza ed eleganza delle sue parole. Udiva soltanto il suono della sua voce, e con una tale concentrazione, una tale avidità, che ogni volta che questi taceva, sussultava violentemente, per poi aspettare con ansia che quel suono riprendesse, sovrastando tutti gli altri come un paio d'ali scure e avvolgenti. Era una gioia del tutto particolare, la sua, una sorta di liberazione: dopo

settimane di estenuanti conversazioni con Warschauer-Waremme si era inconsciamente abituato alla voce del suo interlocutore, così come ci si può abituare a una tortura quotidiana; in fin dei conti era l'unica voce che aveva udito, in quel periodo non aveva quasi più parlato con altre persone, aveva dimenticato quale fosse il suono di una voce che viene dall'anima, il suo timbro di autenticità, il vibrare rasserenante e tranquillizzante che la contraddistingue. Fra quei due tipi di voce vi era la stessa differenza che corre fra un pezzo d'oro e un pezzo di piombo fatti cadere su una pietra per rivelarne la natura. «Non si sente bene?», gli chiese Ghisels all'improvviso. «Mi sembra molto pallido, forse gradisce un cordiale, o qualcos'altro, dica lei...». Etzel scosse il capo, ringraziò facendo un pò di confusione con le parole, poi sorrise; il sorriso parve piacere molto a Ghisels, che per una frazione di secondo gli posò una mano sulla spalla. Etzel comprese cosa significava quel gesto: un pò di pazienza, poi sarebbe arrivato anche il suo turno di essere ascoltato. Effettivamente, di lì a poco l'adunata si sciolse, la ragazza con i capelli bianchi e il giovane con gli occhiali di corno rimasero qualche minuto in più, il tempo necessario perché Ghisels scherzasse un pò con loro. Quando finalmente si furono congedati, entrò la padrona di casa, che convinse dolcemente Ghisels a sdraiarsi sul divano; sembrava veramente molto stanco; la donna attese finché non si fu sdraiato, gli avvolse le gambe in una coperta di lana di cammello e domandò se dovesse aprire la finestra. Aveva un modo straordinario di parlare, scostava appena le labbra fra di loro, e anche i denti; tutto era così faticoso, in lei, e al contempo avvezzo al dolore, persino l'andatura e lo sguardo. Etzel ebbe di nuovo l'impressione di un addensarsi di nuvole gravide di tristezza e che il terreno gli mancasse sotto i piedi. «Spero di non esserle di eccessivo disturbo...», balbettò. «Non si preoccupi», disse Ghisels; poi, rivolto alla moglie: «Sì, mia cara, apri pure la finestra, è una così bella serata». La donna aprì la finestra e uscì senza dire una parola. «Guardi un pò là», fece Ghisels, indicando il cielo a occidente. Etzel guardò. Come se quella casa fosse stata la primissima (o l'ultimissima) di tutta la città, sotto le sue finestre, e fino all'orizzonte, si stendeva il tappeto verde e uniforme delle cime dei pini, sovrastato da un cielo rosso bordeaux, attraversato da regolari strisce di nuvole color porpora e rosso oro, simili a travi che ne sostenessero la volta. Mentre Etzel, tutto compreso nella sua ferrea concentrazione, chiamava a raccolta tutti i pensieri che aveva

preparato e iniziava titubante ad esprimerli, Ghisels non distoglieva lo sguardo da quel gioco di colori tragico e grandioso.

In poche frasi sintetiche, Etzel descrive il suo rapporto con l'opera di Melchior Ghisels. Per non apparire presuntuoso, lascia soltanto intuire che la sua posizione rispetto ai più essenziali principi della vita ha subito l'influenza decisiva degli scritti ghiselsiani. Ma lui non si è limitato a riflettervi su, ha compiuto un passo successivo, scoprendovi un senso ben preciso: ovvero che bisogna appunto fare un passo avanti. (Melchior Ghisels si fa visibilmente più attento). La questione è la seguente: suo padre è un alto magistrato. Fra lui e suo padre si è sviluppato un antagonismo sotterraneo, che da un anno circa a quella parte sembra essersi fatto più acuto. La sua capacità di sintonizzarsi con i punti di vista generali, la concezione della vita e la rigida visione del mondo del padre - che per il resto è un uomo ricco di virtù - è andata via via diminuendo. Sì, suo padre ha un gran carattere, incorruttibile, limpido, ed è un uomo istruito. Naturalmente, fin da piccolo, Etzel ha udito molto parlare di lui e della sua attività pubblica. Cose gravi; molto gravi, a volte. Col tempo, queste cose hanno suscitato in lui delle grosse inquietudini, gettando lo scompiglio sulla sua intera vita; la sua e quella della sua famiglia. Nell'opinione che suo padre ha del diritto e della giustizia vi è qualcosa che egli non può che definire avvizzito. Tradizione morta. Legge senz'anima. (D'improvviso, parlava correntemente, senza imbarazzo). Vi sono state delle discussioni. Discussioni che hanno condotto alla rottura, lui è fuggito presso dei parenti, costretto a liberarsi del peso oppressivo di un rapporto in cui non vi era più nulla di autentico; fin quando mangia il pane di suo padre, egli è, per così dire, al servizio di quest'ultimo, mentre allo stato attuale non necessita che di concentrazione e riflessione, nonché dell'opportunità di decidere cosa fare di se stesso. Si leggevano, sentivano e vedevano cose talmente confuse... Riguardo il diritto e la legge, Etzel ha l'impressione che si sia vittime di una pestilenza spirituale, di un oscuramento generale, ma se in merito a questo argomento si trascura di far luce in se stessi e sul mondo, si rischia di non saper dare una solida base alla propria esistenza, soprattutto in quanto giovani. Così aveva deciso di chiedere un consiglio e un parere al signor Ghisels.

Che strano ragazzo! Anche qui, davanti a quello che in un certo senso era il suo maestro, preferiva tenere per sé i fatti

concreti e fatali che l'avevano spinto fin lì. Così come li aveva nascosti a Camill Raff e Robert Thielemann. E così come nel colloquio con Thielemann aveva sfruttato come copertura il rapporto con la propria madre, qui si serviva del rapporto con il proprio padre. Era forse il delicato pudore rispetto al "delitto", che nei caratteri nobili assume spesso un effetto di ripulsa? O semplice timore di mettersi completamente nelle sue mani? O ancora scarsa fiducia nella propria credibilità, vista la colorazione fantastica che quella sua impresa poteva assumere agli occhi di un "esperto"? (Nonostante avesse da tempo raggiunto lo stadio in cui si nega valore all'esperienza degli esperti ed essendo convinto che un Melchior Ghisels non se ne sarebbe mai servito, lui, che aveva definito l'esperienza un monumento funerario). Era forse una sorta di superstizione, come se la riuscita dell'impresa dipendesse dal suo silenzio? O, infine, era da imputarsi allo spettrale incantesimo esercitato su di lui dalla reiterata visione dell'ergastolano rinchiuso in carcere? Qualunque cosa fosse, una di queste, o tutte quante insieme, era più forte della volontà e del buon proposito, e più forte dell'illimitata fiducia che provava nei confronti di Melchior Ghisels. Questi era rimasto ad ascoltarlo con crescente interesse. «Lei è molto giovane», indagò in tono interrogativo, visto che Etzel gli sembrava più giovane di quanto non fosse in realtà. «Ho quasi diciassette anni», rispose Etzel. Ghisels annuì. «Gran parte dei suoi coetanei oggi vive a spese del proprio avvenire», disse, appoggiando la nuca sulle mani incrociate. «Sono l'ultima persona che possa biasimarli. Al giorno d'oggi, siamo tutti in difficoltà. Ma prendersi un anticipo sulla vita è una cosa assai pericolosa. Mi ricorda un poco l'India e i matrimoni organizzati fra bambini. A vent'anni, quei bambini sono già decrepiti». Fece una pausa, poi proseguì, tastando il terreno: «Ho l'impressione che lei sia molto preoccupato per qualcosa d'importante...». Etzel divenne paonazzo. Per tutti i fulmini, pensò, sbigottito e spaventato, quest'uomo riesce davvero a leggerti dentro. Ma Ghisels fece un gesto con la mano, come a pregarlo di non considerare quella sua osservazione come una sorta di pressione o di indiscrezione. «Come non detto, faccia finta di non aver sentito; mi accorgo che la questione merita un certo rispetto. Quel che la conduce fino a me, non è cosa nuova, per quanto mi riguarda. Purtroppo. Una crisi che non si limita a diffondere solo una serie di innocui anelli sull'acqua. Appena un paio d'anni fa ci si poteva ancora consolare dicendosi: Ecco un caso

isolato, ed eccone lì un altro, si può ancora rimediare; oggi invece è l'intero edificio che minaccia di crollare; l'edificio che abbiamo impiegato duemila anni a costruire. Una profonda, morbosa bramosia distruttiva alberga nei più sensibili strati sociali dell'umanità. Se non si riesce a controllarla, e temo che sia già troppo tardi per farlo, nei prossimi cinquant'anni si verificherà un terribile cataclisma, molto più distruttivo delle rivoluzioni e delle guerre che abbiamo avuto finora. Strano, no?, che la distruzione prenda così spesso le mosse da coloro che vivono nella folle illusione di essere i custodi dei cosiddetti beni più sacri. Così avviene probabilmente anche nel suo caso, nell'incomprensione con suo padre. Ne ho parlato spesso con i miei amici. La maggior parte incolpa la politica, incolpa ciò che oggi si chiama politica, un acido che corrode ogni legame umano. Ho avuto modo di constatarlo più volte. E ho anche un altro paragone da proporre: una fornace in cui bruciano e si dissolvono i cuori della nostra generazione di giovani». - Etzel, con le mani infilate fra le ginocchia, si chinò in avanti e controbatté con vivacità: «Capisco, lei parla di politica come della disciplina sociale in generale». Ghisels sorrise. «Sì, o della disciplina sociale sbagliata, o mancante. Tutto ciò che mira a stabilire un ordine basato sulla violenza...». - «Certamente. L'ho sempre percepito. È per questo che non sono mai riuscito ad adattarmi. Ci viene sempre chiesto quale sia il nostro orientamento politico. Chi possiede quello giusto, può anche agire nel modo più abietto. Non so se posso parlare in prima persona plurale. Non mi piace molto. Una volta ho visto un dramma moderno in cui uno studente di ginnasio non faceva che dire "noi" per tutta la serata: noi pretendiamo questo, noi pensiamo quest'altro, noi prendiamo questa o quella strada... Era abbastanza ridicolo...». - «Sì», intervenne Ghisels con benevolo sarcasmo, «è così che se ne parla, ormai, come se il merito più importante consistesse nell'avere vent'anni. Un fraintendimento cui noi che abbiamo quaranta-cinquant'anni abbiamo contribuito non poco. Eppure esiste uno spirito collettivo, perché c'è una disperazione collettiva. Ma lei voleva dire un'altra cosa...». - «No, solo quel che ha appena detto lei», rispose Etzel, sopraffatto da una vera e propria ebbrezza. Il suo volto si era talmente acceso che ormai aveva un colorito roseo, né gli pareva di sentire più la febbre e i dolori. «Solo questo, volevo dire. Dobbiamo disperarci, nel vedere così bistrattata la giustizia. Non è su di essa che si basa tutto quanto? Nei vecchi libri si legge che i soldati sono scoppiati a piangere, nel vedere

insultata la bandiera del loro reggimento. Cosa dovremmo fare noi, vedendo che l'unica bandiera su cui ancora alziamo lo sguardo viene insultata, lordata giorno dopo giorno, e con essa gli stessi portabandiera? La giustiziala mio parere, è il cuore pulsante del mondo. Non è così?» - «È così, mio caro amico», confermò Ghisels. «Agli albori del mondo, la giustizia e l'amore erano affratellati. Nella nostra civiltà non sono più nemmeno lontani parenti. Si possono dare molte spiegazioni, senza spiegare nulla. Non abbiamo più un popolo, un popolo inteso come il corpo della nazione; perciò, quella che chiamiamo democrazia si basa su di una massa amorfa, non riesce a svilupparsi in maniera sensata né ad elevarsi, e soffoca qualsiasi ideale. Forse ci vorrebbe un Cesare. Ma da dove potremmo prenderlo? Bisogna prima guardarsi con timore dal caos che potrebbe generarlo. Quel che fanno i migliori, nel migliore dei casi, è commentare le conseguenze di un terremoto. Il resto... è così!». Soffiò lievemente sul dorso della mano, come per allontanare una piuma. «Voglio dirle solo una cosa», proseguì, «ci pensi un pò su, magari le fa compiere un altro passo avanti; non possiamo che muoverci così: lentamente, passo dopo passo, e fra un passo e l'altro ci sono tutte le debolezze, tutte le mancanze, tutti gli errori, sia pur nobili, di cui ci rendiamo colpevoli. Non è una dottrina salvifica, non una verità assoluta, quella che intendo, ma forse, come ho già detto, può essere un suggerimento, una mano tesa... Voglio dire, cioè, che il bene e il male non si distinguono tanto nelle relazioni che intercorrono fra gli uomini, ma esclusivamente nella relazione che l'uomo ha con se stesso. Capisce?» - «Sì, capisco», disse Etzel e abbassò lo sguardo, «ma... non mi giudichi troppo insistente... Devo proprio dirlo, è un esempio... Quando il mio amico o il padre del mio amico... o chiunque altro mi sta a cuore, ma anche che non mi sta a cuore, se questa persona è rinchiusa in carcere pur essendo innocente, io... Che cosa devo fare?... Come può aiutarmi la relazione che ho con me stesso? In questo caso c'è una cosa sola che devo pretendere: diritto! Giustizia! Devo lasciarlo marcire là dentro? Dimenticarlo? Devo dire a me stesso: Che me ne importa? Che cosa devo fare? Che cos'è la giustizia, se non riesco a farla trionfare, io, io in persona, Etzel Andergast?».

S'era alzato in piedi involontariamente, guardando Ghisels come se pretendesse da lui, in quel preciso istante, che fosse fatta giustizia. Anche Ghisels sollevò il busto, scuotendosi dalla sua posizione di riposo. Per qualche istante sostenne lo

sguardo del ragazzo, poi si mise a contemplare il cielo ormai spento, all'esterno; allargando entrambe le braccia, disse piano: «Non ho altro da dirle che: Mi perdoni, sono solo un uomo impotente». Per un attimo sembrò così tormentato da ricordare a Etzel il Crocifisso di Matthias Grunewald. Allora il ragazzo chinò la testa, come se l'avessero colpito alla nuca. Comprese immediatamente la grandezza di quella risposta, nonché l'immane rinuncia che implicava. E nel suo cuore appesantito comprese un'altra cosa ancora: i diecimila angeli sul petalo di rosa non erano che una metafora, una poesia, un simbolo bello e arcano, nient'altro, ahimè, nient'altro...

La porta che dava sulla stanza accanto si aprì e nel rettangolo illuminato si stagliò la figura scura della padrona di casa, che, con la sua voce rotta e monotona, disse: «Devi venire a tavola, ora, Ghisels». Melchior Ghisels si alzò con fatica, come fanno i sofferenti e gli ammalati, porse la mano a Etzel e la strinse con un'intensità quasi dolorosa. Ci mancò poco che Etzel gli baciasse la sua. In strada, di sotto, passò una vettura pubblica, lui fece un cenno e vi si gettò all'interno, quasi privo di sensi, non appena questa si fermò all'angolo del palazzo.

Capitolo 12

1.

Quando alle sette del mattino il barone von Andergast, dopo una notte insonne (da imputarsi, forse, soltanto al terribile letto della locanda, benché il suo spirito spartano gli impedisse di prendere in considerazione tali piccoli disagi), entrò nella cella, trovò Maurizius seduto al tavolino, intento a leggere. Il detenuto mise da parte il libro, s'alzò in piedi e osservò con una strana rigidità il guardiano che, con un'espressione di stupore sulla faccia gonfia da alcolizzato, richiudeva la porta. «Buongiorno», disse il barone von Andergast in tono cordiale, senza però riuscire a ingannare l'orecchio del prigioniero, che ne riconobbe l'artificiosità. «Buongiorno», fu la secca risposta militaresca. -«Ha potuto riposare un poco?». - Inchino. - «Posso chiederle cosa sta leggendo?». Il barone von Andergast prese in mano il libro, era la *Cronaca della città di Rothenburg* di Sebastian Dehner. «Ah, s'interessa di queste cose? Domanda inutile, la mia, è chiaro che se ne interessa, visto che la sta leggendo». - «Se ne ricava un bel quadro della vita del popolo di allora. O meglio, di come gli veniva impedito di vivere». - «Mmh. Non so. A quei tempi il popolo viveva più energicamente». - «In ogni caso, più pazientemente. Quando gli saccheggiavano le case e gli uccidevano il bestiame, andava a protestare dall'imperatore, e se questi non li stava a sentire, organizzava cortei di supplica. Gli uomini sono sempre stati molto pazienti; lo sono tuttora. È su questo che contano tutti i governi, sulla pazienza della gente, è su questo che campano». - Il barone von Andergast corrugò la fronte. «La trovo amareggiato», disse, chiaramente risoluto a mostrarsi indulgente, «ma non sprechiamo del tempo prezioso con le polemiche. Lei aveva intenzione di... Spero non abbia cambiato idea. Come vede, ho... ho accettato la sua proposta e per oggi mi sono messo a sua completa disposizione». - Maurizius s'irrigidì di nuovo. Con lo sguardo fisso, rispose: «Mantengo sempre le mie promesse». Si appoggiò al muro. Il barone von Andergast trascinò la sedia sotto la finestra e vi si accomodò. Proprio come all'inizio del colloquio del giorno precedente, fece un gesto cordiale con la mano a Maurizius, esortandolo a prendere posto a sua volta. Ma il detenuto sembrò ignorarlo. Rimase in piedi vicino al muro. Le sue palpebre si socchiusero, i piccoli denti mordicchiarono il labbro superiore dalla curva perfetta; si passò un paio di volte la mano affusolata sulla

fronte in un gesto nervoso e con voce sommessa, a tratti rotta e quasi impercettibile, iniziò a parlare.

2.

Ricorda perfettamente il giorno in cui vide Anna per la prima volta. Era il 19 settembre del 1904, un lunedì. «Ero tornato a casa dall'università. In anticamera notai un soprabito da signora foderato di pelliccia, da cui emanava un delicato profumo alla verbena... A volte lo sento ancora, in sogno». (S'interruppe, come per annusare l'aria, parve al barone von Andergast. L'inizio del racconto era comunque pieno di interruzioni, di pause, caratterizzato da un evidente bisogno di ricordare, quasi un anelito al passato, come quando si affonda una mano nell'acqua per ripescare con fatica e apprensione degli oggetti sommersi. Rendere questa immagine, anche solo in maniera approssimativa, è ovviamente impossibile). Entrando nella stanza, vede le due sorelle sedute una di fronte all'altra. Sua moglie dice sorridendo: Questa è Anna. Lui non riesce a nascondere il proprio sconcerto. Ha sentito molto parlare della bellezza di Anna, in questo senso le sue aspettative sono elevate (dal momento che era anche preparato al suo arrivo), ma vederla davvero lo lascia in preda a un muto stupore. È più bella di quanto si aspettava. In ogni caso, è diversa. La sua presenza lo mette a disagio. Più che altro, è il pensiero di vivere nella stessa casa con lei a imbarazzarlo. A prescindere dal fatto che va a turbare la tranquilla intimità cui è ormai abituato, come accade con ogni ospite fisso che arriva in casa, questa ragazza di diciotto o diciannove anni ha qualcosa in sé che costringe a una costante attenzione. Per il momento non si capisce bene cosa sia, si percepisce e basta. Col passare dei giorni trova che Anna abbia dei modi scortesi e non può evitare di confidarlo alla moglie. Cita diverse occasioni in cui lei è apparsa altezzosa e scostante nei suoi confronti, innervosendolo parecchio. Sembra persino che lo faccia apposta, a creare determinate occasioni. Mi tratta come se avessi rubato l'argenteria, si sfoga con Elli. Questa fa di tutto per giustificare la sorella. Si sente in tutto e per tutto la sua protettrice. Ma a lui non sfugge che le due non vanno d'accordo. Elli ammira la bellezza conclamata di Anna, cerca di aiutarla con atti concreti e con i suoi consigli, perché Anna ha problemi grossi, la sua situazione difficile obbliga Elli a prendersi cura di lei, ma vent'anni di differenza si fanno sentire, una sorella non può pretendere l'obbedienza assoluta,

né Anna è minimamente intenzionata a prestargliela. Lui osserva. Mantiene un basso profilo. Prova un certo piacere nel criticare le cose che non approva nella cognata. Critica in maniera particolare l'abitudine di Anna di confessarsi ogni domenica. Quando un giorno si lascia sfuggire un commento sarcastico sull'argomento, lei gli risponde: Non sarebbe meglio evitare che un senzadio come te vada a ficcare il naso nei sacramenti? Quella stessa sera Leonhart legge ad alta voce a lei e a Elli un piccolo saggio sui paesaggi di Durer, che ha appena finito di scrivere. Anna sembra rimanere colpita. Ne parlano più ampiamente e lui le chiede: Tu chiami senzadio colui che ha scritto queste righe, ma cos'è, poi, un senzadio? Lei tace, sembra riflettere. Ha le labbra costantemente atteggiate a un lieve, impercettibile sorriso. Per chi la frequenta spesso, diviene un sorriso sgradevole, stereotipato. Una subitanea liquidazione per qualsiasi cosa: complimenti, consigli, servizi resi, contraddizioni e provocazioni. A metà fra il pudico e l'ironico. Maurizius si sofferma a lungo sulla descrizione di quel sorriso. Lo definisce un sorriso tipicamente verginale, scontroso e irriverente. Vi è, spiega, un'impertinenza che rileviamo e tolleriamo solo nelle fanciulle diciottenni. Se quel sorriso si fosse potuto staccare dalle sue labbra, come un'etichetta da una scatola, forse si sarebbe potuto scoprire un difetto. E' così che la definisce rimuginando: la crepa nello smalto. Ma basta parlare di questo. (Si sta evidentemente impegnando a fondo nel descrivere al meglio la figura di Anna, in cui il barone von Andergast non ha ancora rilevato nulla di tanto affascinante, e cita subito un episodio caratteristico). Una mattina Elli gli dice: Pensa un pò, Anna non vuol rimanere a vivere con noi. Ah, probabilmente non siamo abbastanza sofisticati, per lei, risponde lui: Eppure il vecchio Jahn, a Colonia, non abitava certo in un castello! Non è questo, risponde Elli imbarazzata. Non le piace che la sua stanza si trovi accanto alla nostra camera da letto, ho già fatto mettere, su sua esplicita richiesta, l'armadio davanti alla porta comunicante e fatto riempire l'intercapedine con dei materassi; ma dice che non basta, e si sente a disagio. Maurizius trova davvero rivoltante quello sfoggio di falso pudore. Elli cerca di sedare la sua indignazione, Anna è stata allevata in convento, un fatto che bisogna prendere in considerazione, perdonandole così l'esagerata *pruderie.* Già, è quel che ha di cattolico, risponde lui sarcastico, e, forte delle sue esperienze di uomo di mondo, eccolo declamare il luogo comune delle fantasie morbose che si

nasconderebbero dietro un paio d'occhi pudicamente abbassati. Ma gli occhi di Anna non sono affatto pudicamente abbassati. Al contrario, il suo sguardo comprende oggetti e persone con sfacciata sincerità («sopra quel sorriso di cui le dicevo, capisce»), come se fosse a conoscenza di qualsiasi segreto. Con lei è impossibile capirci qualcosa, non la si può inquadrare, né nella borghesia, né nel gran mondo, né nell'ambiente bohémien, né tanto meno nel ceto medio. Non è divertente, non sa condurre una conversazione, ha letto poco, non fa una gran figura in società. Dunque è soltanto bella? Di questo, alla lunga, ci si stanca. Ci si annoia. Eppure, eppure... Un pozzo profondo, un abisso oceanico. Una delle sue peggiori caratteristiche è quella di non tollerare il minimo doppio senso, il minimo sottinteso nei discorsi. Questa sua intolleranza, che confessa pienamente, conduce un giorno a un'aperta discussione con Elli e successivamente con lui, Leonhart. Elli aveva alcuni ospiti a cena, fra cui un certo signor von Buchenau, che in seguito avrebbe fatto parte degli amici intimi di Waremme: un facoltoso sportivo e collezionista, non più giovane, molto spiritoso e cinico, apprezzato narratore di aneddoti un pò osé. Anche quella sera non si tira indietro, le sue storielle si fanno sempre più piccanti e mentre racconta una vera e propria volgarità, senza tentare di mascherarla in alcun modo, abituato com'è a un pubblico smaliziato, Anna si alza in piedi di scatto, come se solo in quel momento avesse compreso appieno l'indecenza del racconto, lancia allo sbigottito Buchenau un'occhiata che gli fa strozzare le parole in gola ed esce dalla stanza senza farvi più ritorno. Il giorno dopo Elli la rimprovera, dicendole che le persone adulte non sono avvezze a passare il loro tempo raccontandosi favolette per educande, che inoltre non le permetteva di mancare di rispetto ai suoi ospiti e così via. Alla fine chiede l'opinione di Leonhart. Anna guarda dritto davanti a sé, con quegli occhi chiari ed enigmatici; si potrebbe credere che cerchi il volto di Maurizius, ma là dove sta fissando lo sguardo c'è solo il suo ginocchio, e intanto sorride con aria stranamente trasognata. Lui si guarda bene dal dire qualcosa, la scena lo mette a disagio, è la prima volta che non può dar torto alla cognata. Uscendo dalla stanza della sorella, Elli si volta ancora esclamando: Credo che tu sia talmente presa da te stessa da non accorgerti nemmeno più quando offendi qualcuno. Anna risponde: Ah, no, quella sei tu. «Mi ricordo», disse Maurizius, «che quelle parole mi colpirono profondamente. Il loro tono, ce l'ho ancora nell'orecchio: come

un cieco che non può capacitarsi di venire insultato da un guercio. Forse si stupirà nel vedere come io ricordi tutto, parola per parola, e le garantisco che non ho modificato né inventato nulla, ogni singola sillaba è marchiata a fuoco nella mia testa, potrei disegnare ogni espressione dei volti; è solo nella successione cronologica che a volte qualcosa sembra spostarsi, slittare, altrimenti tutto è come se fosse accaduto ieri».

Si scostò di alcuni passi dal muro, ma poi tornò subito indietro, come per rifugiarsi dietro un invisibile scudo che lo riparasse da chissà quali pericoli. Il barone von Andergast, le mani incrociate sulle gambe accavallate e la testa leggermente inclinata rivolta alla finestra, era infastidito da un sordo martellare che giungeva dal cortile del carcere e che lo costringeva a raddoppiare l'attenzione per non perdere nulla di quello che diceva la voce stanca e flebile vicino al muro. Da un lato, gli avvenimenti gli erano familiari, o almeno evocavano associazioni con qualcosa di familiare; dall'altro erano invece del tutto nuovi. All'incirca come quando si legge un libro il cui contenuto ci era noto solo attraverso i racconti degli altri, le recensioni dei giornali o addirittura altri libri scritti su di esso. Ci si accorge, allora, con un certo spavento che quel che ci è stato riportato, per quanto accurato possa essere stato, non ha quasi alcuna attinenza con la vita descritta nel libro: la vita sperimentata, vissuta, con le sue immediate ripercussioni. E, fatto davvero strano, Andergast si trovava a constatare di persona che quest'esperienza lo angosciava e andava ad alimentare la penosa incertezza di giudizio e di spirito che lo tormentava ormai da giorni.

3.

Con lo stesso sguardo fisso e spento, Maurizius si accinge a descrivere il primo colloquio confidenziale intrattenuto con la giovane cognata. Sembra percepire che ciò di cui parlarono lui e Anna in quell'occasione non è importante. Importante è quel che ne derivò. Ogni più piccolo avvenimento diviene in questo caso un anello della catena. Che lei abbia sentito parlare del suo passato di seduttore e avventuriero, è evidente. A lui non passa neanche per la testa di vergognarsene o dispiacersene. Per come vedeva le cose allora, una reputazione come la sua rendeva un uomo interessante, non certo spregevole. Anna non crede che dopo il matrimonio con Elli lui possa essersi redento, lo ritiene ancora e sempre un inaffidabile dongiovanni. D'accordo, nessuno l'ha eletta a giudice, la sua morale non è

quella di lui, si cercherà di sopravvivere anche senza il suo benestare e la sua simpatia; in fondo, lei chi è? Una giovane donna presuntuosa che vive del credito concessole da un bel visino. Ciononostante, il suo tangibile disprezzo lo irrita e lo offende. Non riesce ad accettarlo, non ci dorme la notte, gli guasta i divertimenti, continua a vedere quella fronte leggermente aggrottata che sovrasta gli occhi castano chiaro, limpidi e freddi. Come abbiamo già detto, Maurizius sorvola rapidamente su tutto ciò. Le cose sono andate esattamente come in migliaia di altri casi analoghi. Come del resto la sua vita, riconosce, che fino a un certo punto è stata dozzinale, vissuta da uomo dozzinale. E a un tratto, in quel certo punto, ecco che il "destino" si appropria di te. Ti travolge come un gigantesco macigno. Solo un attimo prima, non avevi nemmeno la minima idea di quel colosso chiamato "destino". («Non trova», chiede di punto in bianco, «che talvolta il cosiddetto destino nasca in modo perlopiù crudele e subdolo, al di fuori di noi, e che in un certo senso si verifichi anche al di fuori di noi? Si proseguono le danze, come perfetti idioti, e solo quando non si sa più come andare avanti, ci si accorge all'improvviso: Ah! Dunque è questo il "destino"! Almeno, a me è andata così»). Durante quel colloquio, le parole di Anna lo avevano colpito come un pugno in faccia: Tu ti sei venduto. Dapprima rimane lì, come colpito da un fulmine, si sente offeso, calunniato; lei già si pente di quella frase, mentre lui si scaglia contro l'infamante accusa attingendo a tutta la sua arte persuasiva. Anna sembra commossa. Nel salutarlo, gli porge la mano. Il suo mutismo contiene una mezza preghiera, una mezza rassicurazione. È forse riuscito a convincerla? Non è detto. Tutta la faccenda lo mette oltremodo a disagio. Riconosce all'improvviso, con fulminea disperazione, che Anna ha ragione. Ecco un risveglio pieno di amare conseguenze. Da quel momento in poi è costretto a dire una bugia dopo l'altra, fino a soffocare nelle sue stesse menzogne. La storia della lettera anonima scritta di suo pugno non è che l'inizio del tragitto verso il baratro. Qui Maurizius sconfinò di nuovo in una delle sue cupe osservazioni, dissertando sulla differenza fra menzogna verbale e menzogna materiale: la stessa differenza che passa fra un malanno di stagione e un organismo irrimediabilmente compromesso da un morbo incurabile. Quando un uomo sposa una donna che non ama, quell'unione è funestata da una sorta di maledizione, una cosa cui non potrà mai più rimediare e che conduce inevitabilmente

all'autodistruzione, soprattutto se, come nel suo caso, comporta la distruzione dell'altra parte. Più sono sublimi i pretesti di cui si è servito, più funesto sarà il risultato. Quando aveva sposato Elli, aveva creduto di agire nel migliore dei modi, e non la conosceva quasi per niente, non sapeva nulla del suo carattere. Se era stato un calcolo, il suo, era stata una vera scelleratezza, per quanto nobili o giustificati fossero gli scopi che aveva avuto in mente; se la sua era stata leggerezza, o frivolo fatalismo, c'era ancor meno da stupirsi delle sofferenze che tutto ciò aveva provocato. No, non era affatto sorprendente. Quando una persona decide di impegnarsi e, segretamente, sottrae la propria anima a quell'impegno, accettando, tuttavia, in dono l'anima dell'altro, commette un vero e proprio delitto, forse il più grave che esista. E non c'è scusa al mondo che possa alleviare la colpa, non serve a nulla dire non lo sapevo. No, tu dovevi saperlo; dovevi saperlo prima. Al massimo, può esser valida la frase: «L'ignoranza della legge non affranca dalla pena». Della legge? Di quale legge? Quella che ognuno di noi ha dentro di sé. Quella bisogna pur conoscerla...

Maurizius si accasciò completamente su se stesso, ma solo per una trentina di secondi. Mentre il barone von Andergast, ancora preda di un residuo di cupa diffidenza, rifletteva sulla scarnificazione morale cui il condannato si stava sottoponendo (che significato profondo assumeva all'improvviso quella parola: condannato!), questi riprese a parlare: pochi giorni dopo la discussione con Anna riceve la lettera dell'avvocato svizzero che lo informa della nascita della figlia Hildegard e delle pretese accampate dalla sua ex amante. Sa che la donna è gravemente malata, sa che si trova in condizioni pietose. Sente di trovarsi in un ginepraio e non sa come uscirne. Il suo primo pensiero è: Anna. Ammette che, a prescindere dalla propria disperazione, si era sentito irresistibilmente, quasi morbosamente, attratto dall'idea di coinvolgerla in questa faccenda. Con lei ora va abbastanza d'accordo, Anna gli ha raccontato molte cose della sua vita: niente di trascendentale, ovviamente, nulla che lasci intravedere i segreti del suo animo, in tal senso è protetta da sette sigilli; ha discusso con lui dei suoi progetti per il futuro, inizia persino a mostrarsi interessata ai suoi lavori, impressionandolo talvolta con l'acume delle sue osservazioni; tutto questo lo incoraggia a compiere un passo azzardato, un rischio simile alla scommessa alla roulette. Lei lo ascolta, non dice nulla, se ne va; lui entra in agitazione, si è forse giocato di nuovo la sua stima, la sua simpatia? Due ore

dopo Anna telefona, gli dà appuntamento sulla passeggiata del corso, si dichiara disposta ad andare in Svizzera, a prendere la bambina per trasferirla all'istituto della sua amica Mrs. Caspot, a Londra. Non gli lascia il tempo di far domande, d'informarsi sui particolari; ha deciso lei: farà così, lui non ha che da procurarle i soldi per il viaggio e per l'onorario di una bambinaia che possa accompagnarla. Leonhart rimane sconcertato. Non avrebbe mai detto che Anna si sarebbe rivelata tanto decisa e pronta all'azione. C'era da ammirarla ancora di più. Sotto quel guscio di freddezza, sotto quel suo arrogante e orgoglioso *noli me tangere*[35] sonnecchiavano istinti materni, sentimenti compassionevoli, forse anche una certa volontà di fargli dimenticare il torto inflittogli all'inizio. Ma erano fantasie. Lei voleva andarsene, ecco tutto. I viaggi in Svizzera e in Inghilterra, per chiarirlo subito, non sono altro che tentativi di fuga. Solo tentativi, ovviamente, ma comunque dei mezzi per guadagnare tempo e sperare in un destino migliore. Certo, si è occupata anche in seguito della bambina con una passione persino esagerata, non l'ha mai trascurata, nemmeno nei momenti peggiori, come se Hildegard rappresentasse per lei un punto fermo, un ultimo rifugio dal dolore; ma nel momento in cui prende quella decisione ella è guidata soltanto dalla paura. A Leonhart non sfugge il cambiamento. Anna è confusa, svagata, ride quando non c'è nulla da ridere; nel bel mezzo dei preparativi per il viaggio, quando manca mezz'ora alla partenza del treno, si ricorda di aver dimenticato il suo orologio da polso nella biblioteca universitaria e manca poco che si faccia prendere da una crisi isterica; lui fa di tutto per calmarla, la scongiura di rivelargli i veri motivi della sua preoccupazione, lei si schermisce spaventata e finalmente, come chi stia per rilasciare una grave confessione, gli dice che è colpa degli attacchi. Da un anno, ormai, non ne aveva più subiti, ma adesso sente che stanno per tornare, glielo rivela la costante pressione che sente al cervello. Una mezza verità. Gli attacchi, lui avrà occasione di vederli da vicino, ma non sono quelli a spaventarla così, è qualcos'altro ad angosciarla. Ma di questo non parla, non una parola esce dalle sue labbra. Lui non viene a saperlo che molto, moltissimo tempo dopo, e quando questo accade, non fa più nulla per ostacolarlo, è già coinvolto mani e piedi. «Forse in quel momento avrei ancora potuto lottare. Se qualcuno mi avesse detto: Se ti è cara la vita, parti insieme a lei, nasconditi con lei, non farti mai più rivedere nel tuo Paese, nella tua città, nella

tua casa; datti per disperso, per morto, forse l'avrei fatto, perché già allora provavo per lei... Signore Iddio, provavo già... No, non ci sono parole per descriverlo, forse avrei potuto convincerla, forse, chissà, ma tutto questo non è accaduto, proprio perché cose simili non accadono mai; un suggerimento del genere ci salverebbe la vita, ci eviterebbe la morte. Ma purtroppo la vita e la morte non si possono evitare, è questo il punto...». S'interruppe, si avvicinò al tavolino, afferrò la brocca dell'acqua, se ne versò un bicchiere e bevve avidamente. Con entrambe le braccia appoggiate al ripiano del tavolo e la testa piegata in avanti, rimase qualche istante in silenzio.

«Dunque... Waremme», disse il barone von Andergast in tono pacato. - «Già, Waremme».

4.

Dopo una breve pausa, temendo che Maurizius per qualche motivo - forse perché era troppo agitato o forse perché i ricordi potevano cominciare a sfuggirgli - perdesse la voglia di continuare il suo racconto, e intendendo aiutarlo a superare quell'*impasse* dimostrando partecipazione e interesse, il barone gli chiese: «Dunque Waremme era comparso inaspettatamente sulla scena, da quanto ho capito?» - «Ha capito bene». - «E la Jahn lo sapeva già, quando lei le confessò della bambina?» - «Sì, sapeva già che lui l'aveva rintracciata». - «Come... rintracciata? Dunque le stava quasi... dando la caccia?» - «Se non proprio la caccia, comunque la cercava. Non avrà avuto difficoltà a sapere che era nostra ospite». - «Sicuro. Ma che motivi aveva Anna, per sfuggirgli? O di averne paura, persino?». Maurizius non rispose. Il barone von Andergast continuò: «Va bene, voglio ipotizzare che ne avesse motivo, un motivo fra i più fondati, anche se non riesco a immaginarmelo; perché allora la Jahn non ha colto al volo l'occasione che lei le offriva? Perché è tornata indietro? Non sarebbe stato difficile, per lei, trovare un pretesto plausibile per rimanere all'estero, ad esempio le sarebbe bastato scriverle che la bambina era malata o che Mrs. Caspot non c'era o che non era affidabile. Di certo lei, Maurizius, non avrebbe avuto da ridire, se avesse procrastinato il suo ritorno a chissà quando. Così la Jahn avrebbe potuto guadagnare del tempo, molto tempo, e senza dare nell'occhio». - «Il ragionamento fila. Ma non poteva farlo». - «Perché no?» - «Perché... Perché ormai era alla sua mercé». - Il barone von Andergast sembrava scettico. «Alla sua mercé? Alla mercé di Waremme? Ma mi faccia il piacere. Queste sono

cose da dramma popolare. A quei tempi ce n'era uno che fece furore, forse se lo ricorda anche lei, s'intitolava *Trilby,* una robaccia squallida, dove c'era un certo Svengali, una sorta di stregone. Sono storie assurde, capisce, io almeno non ho mai pensato che nella vita reale potessero accadere cose simili. Alla mercé... Me lo spieghi meglio». - Maurizius scosse la testa senza alzare gli occhi. «Non è possibile spiegarlo. Storie assurde? Può essere. Sì, l'ho visto anch'io quel pezzo teatrale... *Trilby.* Ma talvolta nelle storie assurde sono nascoste verità che rispecchiano i nostri tempi». - «In che modo ha conosciuto Waremme? Non attraverso la Jahn, da quanto risulta dagli atti...». -«No, non attraverso Anna. Un paio di giorni prima del suo ritorno, incontro per strada il signor von Buchenau, che mi ferma e mi dice: Dottor Maurizius, oggi deve venire a prendere il tè da noi, ci sarà una persona come non se ne sono mai viste, un poliglotta, un nuovo Winckelmann, un poeta, un uomo baciato dagli dèi. Proprio così mi disse. Conoscendo von Buchenau e sapendo che era uno scettico di prima categoria che nessuno aveva ancora mai visto entusiasmarsi per qualcosa, m'incuriosii e accettai l'invito. Ed effettivamente, fu una cosa mai vista». - «A quei tempi non sapeva ancora nulla della sua relazione con la Jahn?» - «No. La domenica successiva, era il ventisette di novembre, lo vidi alla parata con Anna. Lui mi salutò con estrema cordialità, si fermarono entrambi e così andai con loro». - «Fu già da quel momento che andò formandosi il vostro rapporto d'amicizia a tre?» - «Sì». - «Dunque, l'iniziale preoccupazione della Jahn, per usare un eufemismo, prese a diminuire? Forse si trattava piuttosto di un capriccio, uno sfogo isterico?» - «Oh mio Dio!», mormorò Maurizius. Il barone von Andergast lo fissò allarmato, notando come si fosse infilato il dito indice nel colletto, come se gli mancasse il respiro. - «O magari ebbe l'impressione che fra i due fosse accaduto qualcosa... qualcosa d'importante?» -«Esatto», rispose Maurizius con voce atona, «esatto. Qualcosa di terribilmente importante». Si aggrappò al ripiano del tavolo. Il barone von Andergast attendeva. Rimase stupito nel sentire che il cuore gli batteva forte. «Qualcosa...», proseguì Maurizius, «che, effettivamente...». All'improvviso la sua voce divenne fredda e decisa: «In effetti lui l'aveva violentata». Il barone von Andergast balzò in piedi. «Ma cosa dice!», esclamò, perdendo per la prima volta la padronanza di sé. «Questo... questo è pazzesco... Una sua allucinazione...». - «L'aveva violentata a diciassette anni», ribadì Maurizius con decisione,

aggrappandosi talmente forte al ripiano del tavolino da averne le nocche sbiancate.

Dal cortile arrivò un ordine impartito in tono marziale. Il martellare che nell'ultima ora s'era interrotto, riprese da capo. L'azzurro cielo mattutino fu attraversato da uno stormo di rondini. Il barone von Andergast tornò a sedersi. Cercò le parole adatte. «Si tratta sicuramente», disse, esitante, «di una falsa testimonianza, come accade spesso. Per esperienza personale, posso dirle che la violenza carnale e lo stupro sono estremamente rari.

Lo stato d'animo postumo della vittima lascia generalmente adito a un errore di valutazione che spinge all'infamante accusa e che ha il sopravvento sul precedente». - L'excursus giuridico strappò appena un lieve sorriso a Maurizius. «Si sbaglia», rispose, «il misfatto è stato portato a termine». Poi, dopo un sospiro: «Del resto, è tutto così strano...». - «Perché strano? Cosa intende dire?» - «Intendo dire questo: gli atti del processo dovrebbero avere all'incirca la mole di un'opera storica in più volumi e l'uomo che è stato, per così dire, il redattore responsabile di tutta l'opera è costretto a riconoscere la propria ignoranza rispetto a qualunque fatto che non sia emerso in superficie. Lei si trova in queste condizioni, non può negarlo. Mi perdoni, non voglio certo offenderla, ma forse sarà in grado di trarre da solo le conclusioni sul reale svolgimento di tutta la procedura penale. La bilancia della giustizia, mio Dio... non è una lancetta sensibile al milligrammo, ma una leva robusta che si sposta soltanto quando la differenza di peso sui piatti ammonta a diversi quintali. Mi perdoni, ma sono osservazioni estemporanee, spontanee». - Von Andergast decise di ignorare quello sfogo. «È che non riesco a capire come sia venuto a saperlo», disse, «che la stessa Jahn... No, non è plausibile. Non c'è bisogno di conoscere a fondo il suo carattere complicato per... C'era qualcun altro al corrente di questa storia? Forse dopo... dopo la fine del processo hanno cercato di convincerla di una simile mostruosità per... per indurla a non avere certi riguardi... O no? Ci pensi bene». - Maurizius scosse la testa e tornò a sorridere in quel modo vago. «L'ho saputo dallo stesso Waremme», disse. - Il barone von Andergast sussultò. «Co... cosa? Dallo stesso Waremme? Perciò lei parla degli ultimi tempi e la confessione doveva significare: Non ti stai perdendo granché, con lei, la sua sacra immagine è già stata trascinata nel fango...». - «Sbagliato. Non è stata una confessione». - «E cosa, allora?» - «E non sono neanche venuto a saperlo negli

ultimi tempi, ma durante il secondo mese della nostra conoscenza, all'inizio di gennaio». - «Non ci capisco più nulla, allora», sbottò il barone von Andergast. - Maurizius gli indirizzò uno strano sguardo malevolo. «Lo credo bene», disse, e afferrò di nuovo la brocca dell'acqua, riempì il bicchiere e lo vuotò tutto d'un fiato.

«È difficile capirci qualcosa, se non si tiene conto dell'influenza che Waremme esercitava allora su di me», proseguì. Raggiunse la branda e si sedette sull'estremità inferiore, senza nascondere la sua spossatezza. «Ero in tutto e per tutto suo succube. Vedevo con i suoi occhi, parlavo con le sue parole, usavo i suoi parametri di giudizio, mi comportavo come lui. In confronto alla sua, la mia cultura non era che un mucchietto di erbacce. Io avevo solo un'infarinatura di tutto, nozioni raccattate alla rinfusa e alla bell'e meglio, acquisite spesso solo per esigenze di lavoro. Perciò accanto a lui facevo la figura di un povero gonzo. Ed era così per tutti. Davanti a lui, tutti s'inginocchiavano. Fin quando ci si trovava nella stessa stanza con lui, si era completamente accecati, del tutto inermi. A un cervello di tale portata, si attribuisce inconsapevolmente anche una morale superiore. Non so perché, ma è così. Per gli uomini che hanno basato la loro esistenza sulla cultura e sul sapere, la morale non è che un'escrescenza del corpo celeste dello spirito, se mi è consentito esprimermi in tal modo. In quegli anni erano teorie assai diffuse, queste. Perciò intorno a noi giovani si andò formando questa... questa intercapedine, un vuoto d'aria per così dire; una caricatura dell'infinito. L'ho capito solo molto dopo, quando ero già rinchiuso qui dentro. In Waremme vedevo, o credevo di vedere, dove si potesse arrivare quando... Eh già, avrei dovuto dire a me stesso: quando si era qualcuno; ma lui non ti faceva accorgere che non eri nessuno, uno stupido, illusorio, ambizioso nessuno; lui non ti umiliava, era un buon amico, lui; troppo buono per farlo, con tutto il suo slancio e il suo ardore... La stessa travolgente passione di chi faceva servire caviale e champagne, lui la metteva nell'offrirti le sue idee, le sue poesie, senza mai stancarsi. In sua compagnia si potevano trascorrere notti su notti, e non bastava mai; di dormire, nemmeno a parlarne. Quell'uomo era davvero incredibile, sono convinto che uno come lui possa nascere soltanto una volta ogni cent'anni, come un Keplero o uno Schiller, e sono altrettanto convinto che fosse il diavolo. Già, il diavolo tout court. Nessuno più di me può avere motivo di esserne convinto. Deve sapere che il male, il male autentico, è

davvero rarissimo a questo mondo, ancor più raro di un Keplero o di uno Schiller. Comunque, non voglio annoiarla. Lei dirà che le mie sono farneticazioni mistiche e che fin troppo spesso il diavolo è l'estremo pretesto di tutti i maledetti. Nell'anno di cui parlo era ancora vivo il consigliere Bringsmann, lo storico della letteratura, un uomo che tutti ammiravamo e veneravamo. Da lui s'incontrava ogni venerdì la crema della società e si trascorrevano così ore estremamente arricchenti e piacevoli. Il consigliere era uno dei più fervidi ammiratori di Waremme, in casa sua veniva praticamente adorato e portato in palmo di mano. Il primo venerdì del nuovo anno, era il giorno dell'Epifania, la compagnia era particolarmente numerosa. Waremme aveva promesso al consigliere di leggere il *Gorgia,* di cui aveva appena ultimato la traduzione. I convenuti erano quasi tutti professori con le loro signore, un pubblico illustre. Quando entrai con Elli ed Anna nel salone non troppo spazioso, la lettura era già incominciata e trovammo tutte le sedie occupate. Della lezione in sé non vi è nulla di rilevante da dire, solo notai che quando entrammo, Waremme s'interruppe per un paio di secondi indirizzandoci un'occhiata irritata, evidentemente a causa del nostro ritardo. In queste cose era terribilmente pedante, o meglio, a quel tempo attribuii la cosa alla sua pedanteria e alla sua brama di autorevolezza, ma c'era in gioco anche una folle vanità, e quando si aveva la sventura di ferirla, si poteva star certi che in seguito lo si sarebbe scontato. Non ricordo più chi fosse la responsabile di quel ritardo, se mia moglie oppure Anna; quest'ultima, comunque, era talmente nervosa che sulle scale si pestò l'orlo del vestito e, dovendo rimediare allo strappo con l'applicazione di alcuni spilli, contribuì a incrementare il ritardo. Era pallida come una morta per l'agitazione e le tremavano le mani. Waremme fu inondato di applausi e complimenti, tutti gli si fecero intorno e lui appariva come tonificato, più espansivo e brillante del solito. Notai, però, che cercava di evitare sia me che Anna; con Elli non era comunque in buoni rapporti, ricordo che pensai: Sta vendicandosi un pò troppo, per un torto tutto sommato minimo. Fra gli ospiti c'era anche un giovane professore di Heidelberg, che aveva recentemente pubblicato un saggio sui temi leggendari in Shakespeare. Waremme conosceva quel lavoro e durante la lettura s'era irritato per l'assurdità di alcuni giudizi; ne avevamo parlato giusto un paio di giorni prima; erano state le osservazioni negative su *Misura per misura* a infastidirlo di più,

un'opera che prediligeva. Non si lasciò sfuggire l'occasione di discuterne con l'autore e alla fine lo mise talmente alle strette da lasciarlo senza più argomenti e probabilmente desideroso soltanto di implorare la sua assoluzione. Il dibattito aveva suscitato l'interesse generale, interrompendo ogni altra conversazione; inebriato dal suo successo, dagli sguardi ammirati e anche da un intento segreto che riuscii a intravedere solo più tardi, soggiogò tutto il pubblico con una delle sue famose tirate di bravura. Dopo una breve e affascinante introduzione, recitò a memoria tutta la scena finale del secondo atto, lo stupendo dialogo fra Angelo e Isabella, in cui lui le promette di risparmiare la vita al fratello in cambio dei suoi favori. Non dimenticherò mai l'espressività, l'impeto con cui rese quel pezzo, con cui lo recitò, portandolo ai massimi livelli emotivi, come un grande attore, eppure non come chi reciti, ma come chi viva in prima persona quelle emozioni. "Signore, credetemi, preferirei dare il mio corpo piuttosto che l'anima...". E Angelo che le risponde: "Non parlo della vostra anima. I peccati a cui siam costretti fanno numero ma non si computano". E come lei dice che le donne "sono come gli specchi in cui si mirano, che si rompono con altrettanta facilità con quanta rendono forme". Poi la sua appassionata indignazione: "Oh, poco onore per esser molto creduto, e perniciosissimo sentimento! Simulazione, simulazione! Io ti denuncerò, Angelo"; e lui che risponde: "Chi ti crederà, Isabella? Il mio nome illibato, l'austerità della mia vita, la mia testimonianza contro di voi, il mio grado nello Stato, tanto soverchieranno la vostra accusa, che voi soffocherete nella vostra stessa denuncia e odorerete di calunnia". E quando arriva al punto in cui... Com'è che fa...? Sono passati vent'anni, è da quel giorno che non sento né leggo più questi versi, ma non c'è modo di cancellarli dalla mente... Quando, con un'incredibile foga selvaggia ci sopraffece tutti con quelle parole: "Ho cominciato, ed ora abbandono le redini alla corsa dei miei sensi: adatta il tuo consenso al mio veemente appetito... metti da banda ogni ritrosia e... prolisso rossore", mi sembra..., "che respingono quello a cui anelano; riscatta tuo fratello abbandonando il tuo corpo al mio volere..."[36]. D'un tratto, alcune signore in fondo alla sala gettarono un grido, s'udì un tintinnare d'argenteria e vasellame, si creò il panico, io mi feci largo tra la confusione e vidi Anna, che era caduta sul tappeto. Nel farlo si era trascinata dietro uno dei tavolini di servizio e ora giaceva tra frammenti

di porcellana, tè versato e pasticcini sbriciolati, il corpo in preda agli spasmi e gli occhi rovesciati. Fu il primo degli attacchi di cui divenni testimone, il secondo si verificò sei o sette mesi dopo in casa sua, dopo la scenata con Elli. La portammo nella stanza da letto della padrona di casa, anche Waremme si diede da fare, ci vollero alcune ore prima che potesse essere riaccompagnata a casa. Quella stessa sera Waremme mi convinse ad andare con lui a bere qualcosa; non mi feci pregare, avevo la sensazione che ci fosse qualcosa che soltanto lui poteva chiarire; percepivo infatti un legame enigmatico fra la sua recita e quel che era accaduto ad Anna. Ordinò una bottiglia di champagne che bevve da solo, poi una seconda; e intanto fumava una sigaretta dopo l'altra, senza curarsi minimamente del mio viso sconvolto e delle supposizioni che ogni tanto balbettavo ad alta voce. Era già passata la mezzanotte, eravamo gli ultimi avventori del locale e a un certo punto, battendosi la fronte con la mano, esclama: Che barbaro che sono, che deplorevole imbecille a non aver immaginato che le avrebbe fatto l'effetto di un colpo basso; dove avevo la testa, per l'amor del cielo, come ho potuto permettere una cosa simile! Spalanco gli occhi dallo stupore, poi comincio a capire qualcosa. Sapevo che Anna nutriva un'antipatia patologica per tutto il teatro, anzi, per tutte le rappresentazioni sceniche in generale, ma era impossibile che la semplice lettura di una scena drammatica da parte di un qualsiasi Waremme l'avesse condotta a una simile crisi di nervi. Dissi qualcosa del genere a Waremme; lui si sporge sul tavolo e mi afferra il polso, diventa bianco come un lenzuolo e mormora: Per Dio, no, qui c'è una tremenda somiglianza, la vita s'è concessa l'infernale divertimento di farle incontrare un Angelo che non s'è limitato a farle quell'oscena proposta, ma ha posto in atto il suo proposito! Lei capisce... Eccome se capivo, capivo talmente bene che da quel momento non riuscii a capire altro; non avevo altro nella testa, per quanto inconcepibile potesse essere; avevo la sensazione... Ma cosa parlo di sensazioni!, all'improvviso il mondo si era trasformato in una cloaca. Waremme sembrava un fantasma, mi disse di andare a casa con lui, qui non poteva parlare e poi non voleva restare solo, quella storia l'aveva sconvolto, tutto era tornato a galla, doveva confidarsi con un amico, aveva taciuto per troppo tempo, sentiva un peso troppo grande nell'anima. E altre recriminazioni del genere. Lo accompagnai dunque a casa sua, tirò fuori dei liquori, bevve un quarto di bottiglia di cognac e,

marciando instancabilmente avanti e indietro, mi descrisse i fatti nudi e crudi, facendo sempre e soltanto riferimento ad Angelo e Isabella. Avevo sentito parlare di quello spettacolo di attori dilettanti a Colonia, in cui Anna si era distinta, ma non sapevo che Waremme vi avesse preso parte come direttore artistico; lui accennò appena alla cosa, come se non avesse alcuna importanza. Avevano messo in scena una commedia pastorale francese accompagnata da musica antica. Anna aveva interpretato il ruolo di una nobile fanciulla travestita da Pierrot. Dopo lo spettacolo quell'individuo si era... Quel misterioso Angelo si era fatto annunciare nel camerino di lei, per una questione urgente, aveva fatto precisare. Lei lo aveva ricevuto. Era già piuttosto tardi. Come sua abitudine, Anna ci aveva messo moltissimo a cambiarsi, gli operatori teatrali se n'erano andati e altrettanto avevano fatto gli altri attori; la cameriera che avrebbe dovuto accompagnare Anna a casa l'aspettava all'ingresso; insomma, Anna era sola nell'edificio deserto, fra un cortile vuoto e un corridoio abbandonato, insieme a questo Angelo, che, da quanto si può dedurre, non era certo uno sconosciuto per lei... Rimasi sconcertato dalla maestria, si potrebbe dire la finezza letteraria, con la quale descriveva il luogo e la situazione, nonostante la sua terribile agitazione... Perché il visitatore avesse scelto proprio quell'ora per recarle un'ambasciata così ferale, non lo so; era tutto così ambiguo... Insomma, le disse che Erich, il fratello di Anna, era caduto in battaglia nella Francia meridionale, il telegramma era arrivato quello stesso giorno. Quel fratello era la persona cui Anna teneva di più al mondo, forse l'unica che avesse mai veramente amato. Il rapporto che intratteneva con lui era molto profondo, quasi morboso. Si può dunque immaginare l'effetto che ebbe su di lei quella notizia inaspettata e terribile. Waremme non chiarì se questo Angelo fosse stato specificamente incaricato di recare l'ambasciata e cosa lo legittimasse a farlo; disse solo che aveva cercato di consolarla, di alleviarle il dolore. Ma non si limita a questo, a un certo punto getta, per così dire, la maschera, si fa irruente; un'occasione del genere non capita tutti i giorni; ignora il rifiuto di Anna, anzi, la sua resistenza non fa che eccitarlo al parossismo e alla fine lei diventa la sua preda. Mentre Waremme parla, mi sento come se dovessi mettermi a cercare quella bestia per ogni dove, allo scopo di ammazzarla. Waremme, dal canto suo, pare talmente preso dal dolore di quel racconto che alla fine si butta a sedere su una poltrona e

scoppia in un pianto dirotto. Una volta calmatosi, lascia la stanza e lo sento armeggiare nel bagno; si è fatto una doccia e ritorna dopo un quarto d'ora, indossando un elegante completo da notte. Strano. Come del resto la sua improvvisa riacquistata padronanza di sé, mentre con la solita aria di superiorità mi raccomanda di non accennare mai a questa faccenda con Anna; avrei messo a repentaglio la sua salute psichica e fisica. A parte lui, adesso ero l'unica persona a conoscenza di quel brutto episodio. Questo ci accomunava e ci caricava di reciproche responsabilità. Anna si era confidata con lui in un momento di estrema disperazione, quando aveva già deciso di farla finita; lui era riuscito a risollevarla, fugando i suoi pregiudizi morali e le sue velleità; intanto il delinquente era sparito e aveva mille motivi per non farsi mai più rivedere. Da un punto di vista oggettivo, l'episodio era quasi paragonabile a una brutta caduta da cavallo, in cui si venga portati via dal luogo dell'incidente pesti e sanguinanti. Da quello soggettivo, ovviamente - e qui sembra di nuovo sopraffatto dall'emozione, la voce gli trema - soggettivamente, ovvero considerando la fragile delicatezza di una psiche e di un cuore tanto elevati, non era facile accettarlo. Lui, in ogni caso, ne portava dentro il tragico peso, solo ed esclusivamente in nome dell'amicizia che provava e nella consapevolezza che l'amicizia è l'unico terreno fertile in cui affondare la radice danneggiata perché attinga nuova linfa; soltanto questo gli impediva di abbandonare la ragazza a se stessa. La cosa suonava stranamente tendenziosa, o come un ammonimento. Alla fine mi abbracciò calorosamente proclamando di non essere tanto sciocco da costringermi a giurare di non dire nulla, mi riteneva troppo intelligente e corretto per questo; la parola d'onore o cose simili non avevano alcun valore; l'obbligo nasceva dalla situazione stessa, qualsiasi intervento grossolano sarebbe stato un sacrilegio, la fragilità di quella donna eccezionale esigeva il riserbo; per amor suo, per riuscire a proteggerla dovevamo considerarci dunque alleati. Gli strinsi la mano, incapace di dire una parola. Non ricordo nemmeno più come arrivai in strada e poi a casa; era come se mi avessero bruciato il cervello...».

5.

Maurizius percorse due volte la lunghezza della cella con i suoi passi strascicati, prima di tornare a sedersi e proseguire: «Se oggi, dopo la bellezza di vent'anni, con tutto il tempo che ho avuto di considerare ogni cosa da tutte le angolazioni

possibili, esplorando ogni eventualità, ogni ramificazione del caso, se oggi, dicevo, mi chiedo quale sia la ragione vera, profonda, che spinse Waremme a confidarsi così con me, non riesco a fornire una risposta accettabile. Forse ha voluto prepararmi, prevenire allusioni o dicerie, da qualunque parte arrivassero. Ma aveva motivo di temerle? Da Anna non aveva nulla da temere e dal misterioso Angelo... Be', credo sia superfluo precisare che era stata un'invenzione. Nessun altro era iniziato al suo segreto. Non c'era nessuno che ne avesse il minimo sospetto. E perché prepararmi, poi? Cos'aveva da temere, da *me*? Bastava già il riguardo per la reputazione e la dignità di mia cognata a legarmi le mani. L'avrei potuto forse uccidere in un impeto di rabbia, ma questa era un'azione imprevedibile, dalla quale non c'era calcolo al mondo che avrebbe potuto proteggerlo. Doveva sentirsi piuttosto sicuro, altrimenti non avrebbe osato giocare con me in quel modo. Ma forse non era niente di tutto questo, piuttosto credo che volesse spaventarmi. Si era accorto da un pezzo che il mio rapporto con Anna andava facendosi più affettuoso e intimo; aveva voluto metterci un limite per farmi capire: Giù le mani da quella donna, non toccarla nemmeno, ci sono ostacoli che nemmeno io riesco a superare, figuriamoci tu; vedi da te che mi limito a un'amicizia sincera, non c'è posto per altre cose, sperare in altre cose è impossibile per chiunque non sia un mascalzone privo di scrupoli. Sarebbe stato nel suo stile, sbarrare la strada con una serie di espedienti a un rivale che in fondo non prendeva nemmeno sul serio. Lo dico col senno di poi, allora ero accecato, anche se, uno dopo l'altro, sentivo nascere in me dei sospetti. Non riuscivo a togliermi dalla testa quella sua inquietante confessione, come se avesse voluto mostrarmisi in atteggiamento nobile e grandioso, e ogni volta che mi tornavano alla mente la sua emozione, il suo scoppio di dolore, vi percepivo la stessa maestria dimostrata nel recitare la scena di Shakespeare. Entrambe le cose provenivano dalla stessa fonte, era inutile cercare di riscontrarvi un'intenzione, un piano, uno scopo. Forse si trattava dell'insopprimibile esigenza di autocompiacimento, di esaltazione di sé; il pathos che metteva nella vita era per lui come una seconda natura, poteva capitare che si assumesse anche dei rischi, pur di alimentarlo. Magari tutta quella storia era soltanto il frutto della sua fantasia, una mistificazione, una trovata alla Waremme, anche questo era possibile. Ovviamente questa mia ultima supposizione era sbagliata. Fino a quel momento avevo creduto

che mi amasse, o che in ogni caso mi prediligesse, avevo sufficienti motivi per crederlo; e ora, tutto d'un tratto, mi pareva invece che mi odiasse, e con un odio sotterraneo, segreto, che lo rendeva capace di tutto, poiché *era* capace di tutto, nel bene e nel male; bisogna essere giusti: anche nel bene, sì, anche nel bene. Ma perché odiarmi? Perché? Non l'ho ancora capito, perché la sola gelosia non basta a spiegarlo; era un uomo troppo dispotico per questo, troppo pervaso dalla sua stessa grandezza e superiorità. Dunque non trovavo un appiglio, un punto d'appoggio; per giorni vagai senza una meta, avrei voluto nascondermi, avevo paura di rivedere Anna, come se avessi dovuto evitare che lei scorgesse una certa immagine nei miei occhi... Un'immagine che stava facendomi impazzire. Mi comportavo come un uomo che possieda delle tele di Rubens e di Leonardo e che le abbia viste rovinare dalle mani di un discolo, come se lei fosse stata di mia proprietà, come se avessi avuto il diritto esclusivo sulla sua intangibilità, come se quella cosa non fosse mai dovuta accadere perché c'ero io al mondo a scongiurarla. Ero lacerato, diviso in due; il lavoro mi ripugnava, non trovavo pace in nessun luogo, non riuscivo a mettere insieme cinque frasi coerenti di seguito e la vita al fianco di Elli divenne una tortura, per quanto buona e comprensiva lei si fosse mostrata all'inizio. Un paio di settimane più tardi, la situazione cambiò: così non potevo più andare avanti, dovevo liberarmi di quel peso, dovevo parlare con Anna, a costo di scatenare la più orribile delle catastrofi. Non ero mai stato capace di nascondere qualcosa. Chiunque poteva leggermi in faccia quel che pensavo o provavo. Faticavo a tenere un segreto, spesso mi esponevo a situazioni imbarazzanti per questo motivo, ma non potevo farne a meno, preferivo liberarmi da quel peso che mi disturbava oltremodo, e per puro egoismo diventavo indiscreto, tradendo la fiducia e la confidenza che erano state riposte in me; perciò mi ritenevano inaffidabile, e a ragione. Stavolta avevo superato me stesso nel rimanere zitto, e mi dissi: Sbagli a credere di essere tenuto a tacere, spezzare i vincoli che ti paralizzano in tal senso è un dovere, verso Anna e verso te stesso. Così, un giorno le chiesi un colloquio e lei m'invitò ad andare a casa sua. Da tempo s'era accorta di quel che mi stava succedendo. Spesso avevo percepito il suo conflitto interno, la sua esigenza repressa di confessarmi qualcosa. Ma le persone come lei non confessano nulla, tanto meno spontaneamente, piuttosto si farebbero torturare. Quando la sua immagine, la sua persona mi si

palesavano come in un'intima visione, non avevo dubbi sul fatto che nella vita si fosse imbattuta in qualcosa di orribile che aveva lasciato per sempre il segno. E quando ero talmente vicino da pensare che bastava allungare la mano per afferrarla e comprenderla a fondo, ecco che lei si spegneva come una fiammella e tornava al suo comportamento freddo e convenzionale. Molte settimane dopo mi confidò che del crimine compiuto ai suoi danni - crimine lo chiamo io, lei ci girava intorno o non lo nominava affatto -, di quel crimine non aveva mai parlato nemmeno col prete durante la confessione. Quando dunque ci trovammo da soli nella sua stanza e io mi fui accertato che nessuno potesse disturbarci o spiarci, mi feci coraggio e cominciai a chiedere molto direttamente e senza giri di parole - i vili van sempre diritti allo scopo - se questo e quest'altro fosse davvero accaduto. Ovviamente mi servii anche di vaghe allusioni, che tutto erano, meno che vaghe. Anna trasalì leggermente e il suo sguardo si fece vuoto. Il suo viso assunse pian piano un'espressione cupa, contrariata. Per un attimo guardò anche la porta, come a valutare se non fosse opportuno lasciare la stanza. Cercai di afferrarle la mano, ma lei fu lesta a incrociare le braccia sul petto, stringendo le labbra. Le dissi: Ascoltami, Anna, questo non cambierà le cose fra noi. Non rispose. Non ricordo più cos'altro riuscii a dirle, penso di aver persino avanzato l'ipotesi di denunciare il colpevole. Lei continuava a tacere. Mi sembrava di avere a che fare con una sorda. Dissi: Anna, se t'importa qualcosa di me, anche solo come di quel puntaspilli là sul tavolo, dimmi per favore cosa posso fare per te o se mi consenti di parlare di questa cosa insieme a te; qualunque cosa, qualunque cosa, solo non startene lì come la Sfinge davanti a Edipo. Tacque. Allora presi il cappello e mi accinsi ad andarmene. A quel punto fece un piccolissimo movimento col braccio. Per quanto impercettibile, quel movimento conteneva un'implorazione, una preghiera di immensa portata. Allora le dissi con le mani giunte: Anna, è vero? Di' solo sì o no. Sì, rispose in tono del tutto piatto. E io: Bene, va tutto bene; almeno mi hai dimostrato che sono degno di una risposta; ora dimmi solo questo: per te questo fatto è un peso, un'umiliazione, voglio dire, una cosa che ti rovina l'esistenza? Annuì, e quel cenno del capo ebbe il potere di sconvolgermi. Continuai a domandare: Dunque hai l'impressione di non riuscire a metterci una pietra sopra? Annuì di nuovo. M'inginocchiai ai suoi piedi e le presi la mano; mi lasciò fare senza ribellarsi, stavolta. Ed è lui, continuai, è

questa persona la causa di questa tua angoscia? Fece segno di sì. E posso fare qualcosa per liberarti, da lui o dalla minaccia, o soltanto dall'angoscia che egli ti provoca? Forse, sussurrò assorta, con la voce che tremava. Dimmi dunque di chi si tratta, la esorto, dimmi chi è. A quel punto si alzò in piedi e fece un passo indietro. Oh, mormorò sorridendo in modo strano, altezzoso e sprezzante, non lo sai? Non sai che... Ma cosa vuoi da me? Anche il suo sguardo s'era fatto duro e pieno di disprezzo. Ora toccava a me ammutolire. Cosa significava tutto ciò? Provi a immaginare quanto fossi bloccato, ammaliato da quell'uomo, se pensa che ancora non trovavo il coraggio di accusare apertamente Waremme nonostante i miei forti sospetti, che ovviamente affioravano solo quando non lo vedevo per qualche giorno. Per quanto Anna fosse turbata e sconvolta dal fatto che Waremme mi avesse eletto a suo confidente, tradendo così la sua fiducia senza farsi il minimo scrupolo, ella si sentiva tuttavia sollevata nei miei confronti, la cosa era evidente. Ma d'altra parte non si era nemmeno sognata di pensare che egli avesse infarcito le sue rivelazioni, apparentemente estatiche, con tutte quelle bugie sdolcinate, perché la doppiezza e l'evasività di una persona, per quanto bene la conosciamo, non ci è mai completamente chiara, rimanendo sempre e soltanto un'ipotesi. Nell'istante in cui ella mi voltò le spalle in quel modo così offensivo e brusco, dicendo a mezza voce: Vattene, vattene ti dico, è spaventoso che tu sia ancora qui; in quell'attimo, dicevo, ebbi l'illuminazione e quasi glielo gridai in faccia: È lui, allora! Lei non rispose. Andò alla finestra e di nuovo rise in maniera sommessa, al contempo sprezzante e disperata. E va bene, dissi, sentendomi totalmente impallidire, non c'è niente più da dire, ormai, ho capito tutto, ora posso agire, non avrai più nulla da temere, da lui. E me ne andai. Da una caffetteria lì vicino telefonai a casa di Waremme per sapere se fosse uscito o no. Mi dissero che era andato a Bingen e che sarebbe tornato il giorno dopo. Che rabbia, che impazienza provai! Quella stessa sera Anna mi spedì un biglietto con su scritto: Non prendere alcuna iniziativa, è tutto inutile, non faresti altro che nuocere a te stesso. Eh no, mia cara, pensai, ormai non si torna più indietro, stavolta Waremme non riuscirà a rimbambirmi con le sue chiacchiere, stavolta dovrà rendere conto delle sue azioni, in un modo o nell'altro. Come m'immaginassi quel modo o quell'altro, non so più dirlo, in ogni caso avevo fatto di nuovo i conti senza l'oste. Stia a sentire come andò, come fu umiliante, scandaloso fare i

conti con *queir* oste: prima di tutto, Waremme rimase fuori città per altri due giorni. A quei tempi non ero certo il tipo che si fortifica con l'attesa. Nel frattempo Pauline Caspot scrisse che Hildegard si era presa la scarlattina. Soffocato dall'ansia, supplicai Anna di recarsi a Hertford. Lei risponde che non può, non ne ha la forza. Fra l'altro in quel periodo è impegnata con un pianista di Francoforte presso il quale deve dare una sorta d'esame. Elli insiste con una certa testardaggine che deve trovarsi un lavoro regolare: una volta la vuole disegnatrice, un'altra insegnante di piano, un'altra ancora studentessa di lingue e infine modista. Insomma, una confusione infernale. Il colloquio con Anna aveva avuto luogo di martedì, Waremme tornò il venerdì. Quando, verso le undici, passai al circolo, lo vidi fermo sull'entrata, che chiacchierava con diverse persone. Mi corre in contro a braccia aperte, come se non mi vedesse da anni e gli fossi mancato come un fratello. Con la testa che mi gira dall'eccitazione, gli dico: Devo parlarle, Waremme. Lui mi scruta con attenzione, gonfia il petto, inarca la schiena e risponde: Capisco, lei ha tradito la mia fiducia, non ha saputo tenere a freno la lingua; e va bene, andiamo da me. Chiama una carrozza e ci rechiamo a casa sua. In cosa posso servirla, signore?, mi domanda con voce forte e sprezzante, non appena entriamo nella stanza. Dovrei semplicemente spararle un colpo in testa, Waremme, rispondo io, ma forse è un peccato sprecare la pallottola; meglio evitare lo scandalo; mi rimetto alla sua inventiva per trovare un'altra soluzione, un risarcimento per l'onore perduto di Anna. Da queste parole può capire quanto fosse già compromessa la mia risoluzione. Lui risponde alzando le spalle e dicendo in tono dignitoso: Non la seguo, la prego di parlare come un uomo ragionevole. Fuori di me, gli urlo in faccia: Fino a dove vuole arrivare, con questa commedia? O pensa davvero che io possa continuare a credere che Angelo e Waremme sono due persone diverse, come Ahriman e Ormuzd? Confessi, almeno, e lasci che risolviamo la cosa fra uomini, o forse preferisce che usi la frusta? Impallidisce, si passa una mano sulla nuca, poi mi fissa con stupore misto a pena, facendomi irritare come non mai. Fra uomini? No, risponde, in quel caso dovrebbe comportarsi da uomo, mio caro, e non come un ragazzino idiota. Buono, buono, dice, allontanandomi da sé con entrambe le mani tese, dopo che ho cercato di avventarmi contro di lui, queste sono scenate da osteria. Se invece vuol procedere secondo i canoni del codice d'onore, questo dialogo è superfluo. Mi ascolti con

calma, poi, se vorrà, potrà mandarmi i suoi padrini, sono a sua completa disposizione. E poi accadde l'inconcepibile, indescrivibile, una prestazione oratoria come non ne ho mai più sentite in vita mia; a confronto, persino la sua arringa davanti ai giurati, procuratore, sembra un balbettio confuso. Dunque, avevo l'audacia di accusarlo. E su quali basi? L'accusa da parte di Anna? No? Su semplici allusioni? Allusioni a parole? No? Muto consenso? Solo questo? Ed era una ragione sufficiente per trattare lui, lui, Gregor Waremme, alla stregua di uno sguattero? Era ben lungi dal voler svilire Anna, il suo amore per la verità era altrettanto indiscutibile quanto la sua limpidezza d'animo; ma non avevo gli occhi? Non riuscivo a vedere in che situazione si trovasse? Allora avrei fatto bene a informarmi, e di corsa, perché qualsiasi psichiatra dilettante avrebbe potuto spiegarmi i sintomi, che erano più che evidenti. Oppure lei, caro il mio docente privato, mi sfidò alzando il mento, non ha mai sentito parlare di inibizioni psicomotorie, disturbi che possono degenerare fino allo stupore catatonico, e del fatto che una violenta scossa emotiva che viene a spezzare mesi di resistenza da parte del soggetto può degenerare in una crisi che spesso si rivela fatale? Mai sentito parlare nemmeno di alterazioni mnemoniche e di disturbi della fantasia, in cui la totale identità di due situazioni può indurre il soggetto ad attribuire delle azioni a una persona appartenente a tutt'altra sfera, sia pure in perfetta buona fede? S'informi, s'iscriva a un corso presso la nostra clinica. Purtroppo, proseguì con un gesto di desolazione profonda, questi fenomeni in Anna non erano affatto una novità, per lui. Erano anni che dedicava tutte le sue energie a combatterli; attraverso una comprovata terapia psichica gli era anche riuscito di mitigarli, persino di sconfiggerli per un breve periodo; purtroppo non aveva calcolato che l'inopportuno intervento di una terza persona avrebbe rovinato tutto. E dire che mi aveva tanto seriamente, religiosamente raccomandato di trattarla con ogni riguardo! Ah, avesse almeno taciuto, avesse bevuto fino a stordirsi, quella maledetta sera! Ma come immaginare che proprio io, un amico, uno spirito elevato, un uomo sensibile, avrei potuto stritolare quel bocciolo in fiore con mani callose da contadino! Quella creatura sublime, esclamò fra le lacrime, così aristocratica, così fragile, la cui bellezza esteriore era pari a quella interiore, con un'unica debolezza, un'unica dolorosa ferita... Come si fa a non capirlo? Maurizius non è dunque abbastanza artista, abbastanza poeta da comprendere cosa si cela dietro le parole,

da vedere cosa c'è dietro l'immagine esteriore? Per l'amor di Dio, Waremme, lo interrompo, mi perdoni, dimentichi tutto, mi dia un consiglio. Non ricordo bene cosa avvenne dopo, se fu già in quell'occasione che decise di riconciliarsi con me, o se attese il giorno seguente. In ogni caso, questo fu il risultato. Quel giorno, in ogni caso, fece di tutto per convincermi della sua innocenza, o dovrei dire piuttosto a costringermi a credergli attraverso quel fiume inarrestabile e violento di parole e di emozioni. Perché questo era, in ogni cellula del suo essere: un violentatore. Sei settimane dopo, durante la seconda, grande chiarificazione che avemmo, in cui lui non ritenne nemmeno più necessario farmi un quadro di quel disturbo mentale inesistente, o peggio ancora, inventato a metà, ero ormai cera malleabile nelle sue mani; come un vampiro, aveva risucchiato dalle mie vene ogni traccia di volontà e di determinazione ed io accettai come fatalità tutto ciò che decise di propinarmi. Ma non siamo ancora arrivati a quel punto. Tutto questo accadde, dunque, di venerdì, il dieci di febbraio, se non ricordo male. Queste date segnano la mia memoria come pietre miliari. La domenica Anna venne da noi a pranzo. Dopo mangiato, Elli ebbe un litigio con lei, non so più per quale motivo; so solo che Elli era in torto e che Anna si difese con argomentazioni particolarmente calzanti e con un'insolita calma. Era tranquilla e pacata, come un lago di montagna prima della gelata. La sua voce mi torturava, tutta la sua persona mi torturava, questa - come dire? viene da usare sempre gli stessi termini - questa trasparenza enigmatica, che tuttavia non fa intravedere nulla. Scesi in giardino e lo percorsi in lungo e in largo; quando la vidi alla finestra del balcone, le feci un cenno con la mano, lei rimase un attimo a riflettere, mi sorrise e poi mi raggiunse. Sui gradini d'ingresso, scivolò; con un balzo fui da lei e feci appena in tempo a prenderla fra le mie braccia. Lo dico soltanto perché fu una delle tre volte in cui la tenni fra le braccia. Non dirò altro su questo argomento. Passeggiammo un poco, io saltando di palo in frasca fra mille argomenti diversi, lei taciturna come sempre, anche se ebbi immediatamente la sensazione che volesse sentirmi dire qualcosa di particolare. Era come se me lo avesse chiesto ad alta voce. Così, travolto dalla mia esigenza di essere sincero con lei - non potevo farci nulla: per quanto mentire di solito non mi pesasse, con lei non ci riuscivo -, le dissi: Ho parlato con Waremme, il sospetto che hai suscitato in me è infondato, ero su una falsa pista. Darei il resto della mia vita per sapere chi è

stato, perché non può essere stato lui, vero?, è impossibile, Anna. Allora il suo viso si fece bianco come la porcellana, la dolce tranquillità che lo aveva pervaso si trasformò in una maschera piena d'odio; si fermò e cominciò a sussurrare fra sé e sé: Quanto mi fate schifo, Dio mio, quanto mi ripugnate profondamente, tu, lui e tua moglie e tutti quanti. Mi spaventai moltissimo; nella mia stupidità, non capii in che luce mi fossi mostrato ai suoi occhi. Vede, da quel giorno ebbe inizio tutto l'orrore, al confronto del quale tutto quel che c'era stato prima non era che un gioco da bambini, e che una volta sperimentato, non è più possibile superare né dimenticare».

6.

Maurizius si alzò in piedi, raggiunse la stufa di ferro e appoggiò i palmi delle mani sulla griglia come se sentisse freddo e la stufa fosse accesa. Il barone von Andergast estrasse di tasca il suo portasigarette, lo aprì e vide che era vuoto. Chiamò il guardiano e gli ordinò di andare a prendere delle sigarette. Ci volle un quarto d'ora, prima che questi tornasse. In quell'intervallo di tempo, il barone von Andergast rimase alla finestra a osservare il cortile, dove il sesto gruppo di detenuti stava appunto terminando il suo triste giro quotidiano. Mi farò portare la macchina per le due, pensò, bisogna che preghi il signor Pauli di telefonare in ufficio, perché sappiano dove trovarmi. Se nel frattempo Sophia si fosse, fatta viva, fisserò una appuntamento con lei per il tardo pomeriggio. Forse negli ultimi giorni ha avuto notizie del ragazzo; per quanto improbabile, non è del tutto escluso; in tal caso, l'incontro non sarebbe più tanto imbarazzante, anzi, forse si rivelerebbe addirittura superfluo. Ma questi pensieri "di servizio" e le preoccupazioni famigliari non erano che un modo semi spontaneo di rimuovere un'altra serie di pensieri, simili in tutto e per tutto all'alone appannato prodotto dal suo fiato sul vetro della finestra. Quando il guardiano ebbe portato le sigarette e si fu congedato battendo rigidamente i tacchi, il barone von Andergast ne offrì una al detenuto, ma Maurizius, che solo adesso toglieva le mani dalla griglia fredda, fece un rigido inchino e disse: «Più tardi, se vorrà averne la compiacenza». Nemmeno il barone ne aveva voglia, per il momento. «Il periodo di cui parlava poc'anzi si estende, dunque, dalla metà di febbraio fino a... a ottobre», cercò di riavviare il racconto dell'ergastolano con un'asciuttezza sintetica che per una frazione di secondo imbarazzò anche lui. Nell'intento di

comportarsi disinvoltamente, anche se la disinvoltura era uno strumento del quale ormai non aveva più senso servirsi, si passò la mano sulla gola, partendo dal pomo d'Adamo e risalendo fino al pizzetto grigio, mentre lo sguardo dai lampi violacei vagava inquieto per tutta la cella, soffermandosi brevemente su ogni cosa, all'infuori del suo inquilino.

Maurizius sollevò la griglia interna, tutta arrugginita, guardò nel buco nero della stufa e poi la richiuse. «Già, fu un perfetto gioco al massacro», iniziò, «in cui ognuno era carnefice e vittima al tempo stesso. Due o tre componenti si coalizzavano regolarmente per massacrare il terzo o il quarto elemento. Un meccanismo perfetto. Anna fra me e Waremme, Elli fra me e Anna, Anna fra Elli e me, io fra Anna e Waremme, ed Elli fra tutti e tre. La cosa andò avanti giorno dopo giorno, settimana per settimana, fino all'orribile epilogo. Se ora volesse offrirmi una sigaretta, gliene sarei davvero grato». Per un poco, fumò in silenzio. Ogni tanto alzava lo sguardo, insicuro. Sembrava riflettere se esistesse qualche possibilità di rendere comprensibile ciò che si accingeva a raccontare. Probabilmente aveva ancora e sempre l'impressione che il tutto apparisse come un inestricabile groviglio. «Inizialmente mi trovai in difficoltà, con Anna», proseguì. «Fino a marzo inoltrato si fece vedere solo due o tre volte, da noi, scegliendo sempre le ore in cui io ero assente. Da Elli venivo a sapere che era di ottimo umore, aveva acquistato parecchi abiti nuovi e frequentava numerosi balli e ricevimenti... con delle amiche, diceva; in realtà ci andava sempre con Waremme. E più evitava me e la nostra casa, più Waremme mi cercava, come se tenesse moltissimo alla mia compagnia. Alla fine di marzo pubblicai il mio saggio sull'influenza della religione sulle arti figurative, dai Nazareni a Uhde; lui lo recensì sulla "Frankfurter Zeitung", paragonandomi a Justi e, esagerando palesemente, addirittura a Rohde e Burckhardt. Ovviamente ne fui lusingato e onorato, anche se sapevo perfettamente, ed ero pronto ad ammetterlo, che il suo contributo allo sviluppo dei concetti da me esposti non era stato indifferente. Ma d'un tratto si cominciò a parlare di un plagio da parte mia. Risalendo alle fonti del pettegolezzo, venni a sapere che era Waremme stesso ad alimentarlo, raccontandolo a tutti. Gli chiesi perché stesse facendo una cosa simile, ma lui mi derise e disse: Lei è davvero un ingenuo; non si curi di queste sciocchezze. Plagio: una simile cosa non esiste fra noi spiriti eletti. Quella stessa sera, alzandoci dal tavolo da gioco al circolo, mi prese da parte e disse con aria divertita: Sa

anche chi ha messo in giro quell'assurda storia del plagio? Non lo indovinerebbe mai: sua cognata Anna. Ha trovato in alcuni miei scritti di vecchia data un paio di frasi che corrispondono alla lettera al suo peraltro sublime giudizio su Feuerbach. Già a quel tempo io avevo riscontrato l'eclettismo di second'ordine di questo pittore, concluse. La cosa mi parve strana e il giorno seguente chiesi ad Anna se fosse vero. Non ne aveva la più pallida idea. La storia non la interessava minimamente; si limitò a comunicarmi, coi suoi consueti modi gelidi, che una settimana prima Waremme si era fidanzato con Lili Quastor e che la notte precedente la ragazza si era avvelenata. Avevo saputo di quel fidanzamento tre giorni prima, anche se non era ancora ufficiale; ma visto che Waremme non mi aveva ancora detto nulla in proposito, non avevo osato crederci. Anna, a vederti, sembra che la colpa di quella morte sia tua, le dissi, colpito. Lei mi scocca un'occhiata penetrante e risponde: Infatti è così, hai colto nel segno. E io: Anna, renditi conto di quello che dici. Venne fuori che aveva scritto alla ragazza una lettera in cui rivendicava i suoi incontestabili diritti di precedenza. Le dissi: Te lo sei sognato, Anna, e negai appassionatamente che potesse essere capace di una simile azione. Scoprii allora che era stato Waremme a costringerla a scrivere quella lettera. Quel fidanzamento era stato un pò troppo avventato, la ragazza l'aveva stancato, i vantaggi su cui aveva contato, a ben vedere, si erano dimostrati illusori; se l'avesse sedotta o meno, rimase un mistero; comunque, lui voleva trarsi d'impaccio e Anna faceva proprio al caso suo. Forse fu anche un mezzo per far colpo su di lei. Waremme conosceva bene le pedine del suo gioco di scacchi, ma questa Lili Quastor non si era lasciata manipolare abbastanza. Calcolo, obbligo, sono concetti vuoti di contenuto per gente come lui. Anche ciò che avvenne più tardi, fino ad arrivare alla morte, fu calcolo, e allo stesso tempo non lo fu, perché al suo interno soffiava un bruciante vento di tempesta, un elemento distruttivo che l'uomo non può arrivare a calcolare; persino il diavolo *sbaglia*, qui, con la sua aritmetica, poiché anch'egli è costretto a versare la sua parte nella grande cassa comune. Quel bruciante vento di tempesta cominciavo a sentirlo anch'io; dapprima mi condusse Anna più vicina che mai; ogni sguardo, ogni parola era un "liberami dal male"; aveva attimi di sconforto in cui si sarebbe volentieri nascosta nella tasca interna della mia giacca per proteggersi, così mi disse una volta, ma mi sopportava soltanto quando ero calmo e rilassato, qualsiasi comportamento più audace la terrorizzava

enormemente. Quando le parlavo di una fuga, protendeva la mano in avanti, il palmo rivolto verso di me e la punta delle dita verso l'alto, come se vi fosse dipinta sopra la faccia di Elli. L'adulterio era per lei il peccato per eccellenza. Sì, ebbi modo di conoscerla a fondo, in quel periodo che va dalla fine di marzo fino al diciotto maggio, giorno in cui tutto cambiò di nuovo, e totalmente. Ho dimenticato di dire, forse perché vi è un motivo valido per non strappare all'oblio un fatto che rappresentò il punto più infimo della mia debolezza, della mia completa e umiliante sottomissione... Ho dimenticato di dire che nel frattempo Waremme mi aveva fatto chiaramente intendere che tutta la storia del misterioso Angelo, a Colonia, era stata un'invenzione cui era ricorso nell'emergenza di salvare la nostra amicizia. Me lo confessò durante una gita a Bieberich, una notte che ci smarrimmo nel bosco e, nell'attesa che sorgesse la luna, ci sedemmo sul tronco di un albero abbattuto. Ho parlato della mia debolezza e vigliaccheria nei suoi confronti, ma quella notte egli fu più sincero e autentico che mai, ovviamente per quanto potesse consentirglielo la sua natura subdola e demoniaca. Era particolarmente suggestionabile, e l'ambiente circostante, un paesaggio notturno e boschivo, agiva sicuramente in maniera determinante su di lui. Una volta, durante un violento temporale, lo vidi in condizioni davvero pietose. Questa paura dei tuoni e dei lampi, o di qualunque cosa si trattasse, me l'ha poi spiegata a fondo; fra l'altro, l'aveva trasmessa anche ad Anna. Quando c'era un temporale, lei sembrava un uccello spaventato che sbatteva freneticamente le ali. Mentre sedevamo, dunque, sul tronco d'albero senza che l'uno potesse scorgere il viso dell'altro, all'improvviso se ne uscì dicendo di non avere avuto altra scelta se non darmi a bere quella storia strappalacrime del cosiddetto Angelo, poiché non avrebbe potuto sopportare che gli fossi nemico e che l'odiassi. Adesso che le molteplici esperienze avute in comune mi avevano permesso di penetrare più a fondo nella sua anima, non aveva più motivo di temere una cosa del genere; sapevo bene quanto lui che non eravamo incatenati l'un l'altro soltanto attraverso la meravigliosa creatura che per entrambi rappresentava quanto di più sublime vi fosse sulla terra, ma anche attraverso la più potente affinità spirituale che potesse unire due uomini in un momento tanto grave e solenne della storia. Calma, calma, quanta ridondanza, pensai, eppure ascoltavo in silenzio; chi poteva, infatti, resistere all'incanto delle parole di quell'Orfeo?

Ad essere sinceri, ero anche molto stanco di tutto quel tergiversare, ammettere e negare: niente riusciva più a sorprendermi, ormai. Arrivò infine a parlare del mio amore per Anna. Questo riuscì a strapparmi all'apatia; diceva cose che mi facevano rabbrividire. Non potrei ripeterle parola per parola, non me le ricordo, so soltanto che si abbatterono su di me come una pioggia d'aghi incandescenti; non ricordo quali immagini e metafore abbia usato, ma nel frattempo mi chiesi più volte, sconcertato: Di fronte a un uomo come questo, come pensi di poter essere preso in considerazione? Ammise di averla presa con la violenza, lì nel camerino del teatro. Ma se non l'avessi fatto, aggiunse, un'ora dopo mi sarei impiccato. Gli credetti. Benché lei si fosse difesa dai miei assalti come un angelo indignato e ferito, aggiunse, nell'intimo della sua anima era già mia, così come è mia ancora oggi, e lei lo sapeva, lo sa. Lui non era uno stupratore, né un libertino alla Karamazov; era blasfemo farneticare di delitti laddove due esistenze sarebbero state negate, se fosse stata negata la loro appartenenza reciproca. Quando finalmente la luna spuntò sopra le cime degli alberi, percorremmo in silenzio tutto il sentiero che portava alla stazione ferroviaria. Soltanto una volta, quando eravamo quasi arrivati, lui si fermò, posandomi una mano sulla spalla, disse: Lei mi fa pena, Maurizius; lei è segnato; se non rinuncia ad Anna, andrà incontro alla rovina. Sento ancora il cuore salirmi fino in gola, come quando gli risposi: Risparmi pure il fiato, Waremme; mi rendo conto di essere su una cattiva strada, ma se Dio mi facesse il favore di toglierla di mezzo, tutto sarebbe più facile, per me. Lui si strinse nelle spalle e rispose: Dio non fa a nessuno il favore di modificare il destino che ha stabilito per lui; anch'io non sono che uno strumento. Ammetterà che non fu un colloquio semplice, il nostro; e lo fu talmente poco da somigliare più a un cataclisma; ma fu anche l'ultimo che ebbi con lui del quale mi sia rimasta impressa ogni parola, gli altri si sono dissolti nella nebbia, cosa che dipende certamente dal fatto che intorno a me vedevo sgretolarsi ogni cosa e che ormai le parole dei singoli individui non avevano più alcun valore».

7.

Maurizius s'interruppe; poi, con uno strano movimento sbilenco, percorse la cella fino all'angolo della parete, e quando riprese a parlare lo fece in maniera del tutto assorta, totalmente dimentico della presenza del procuratore generale. Talvolta

pronunciava le frasi in tono rapido e sordo, altre ancora non erano che frammenti. Ogni tanto s'interrompeva per mettersi a gesticolare, ad esempio si portava la mano alla fronte e per una ventina di secondi scuoteva la testa. Tutto questo aveva qualcosa di inquietante e a suo modo commovente. Sembrava faticare a distinguere gli eventi fra loro. La memoria gli veniva a mancare soprattutto riguardo al periodo in cui era stata Elli a influenzare fatalmente gli eventi. Torna a parlare di quel diciotto maggio, che sembra costituire una data importante nel suo rapporto con Anna. (Il barone von Andergast rammenta che la significativa scritta sulla fotografia che Elli aveva trovato nello scrittoio della sorella recava appunto questa data). Vi è una sorta di timoroso riserbo nel suo evitare tutto ciò che potrebbe gettare una luce sfavorevole su Anna, quando parla degli incontri e dei colloqui che avevano avuto luogo tra loro. Il barone von Andergast non può fare a meno di meravigliarsi di una discussione che gli ricorda qualcosa di pietrificato e superstiziosamente custodito. Ha l'impressione che in quel diciotto maggio Anna abbia dato a Maurizius, per la prima e unica volta, la prova inequivocabile di una predilezione sulla quale lui, in altre occasioni, non era riuscito a strapparle che sparute e assai dubbie conferme. Forse si era trattato di un accenno di tenerezze, forse di un bacio chiesto e ottenuto in un attimo di smarrimento; nella morbosa ipertensione dei suoi sentimenti lui sopravvaluta quell'elemosina e ne trae conseguenze destinate a far deflagrare la sua follia. Dalle sue confuse allusioni si deduce, però, che in questa occasione Anna si è spinta un pò più in là con le confidenze, soprattutto per quanto riguarda il suo rapporto con Waremme. Molti particolari del comportamento di quest'ultimo cominciano a chiarirsi solo attraverso la rassicurazione, da parte di Anna, che dopo lo scandaloso assalto di Colonia, fra loro non c'è più stato nessun approccio fisico, nemmeno la più piccola effusione, neanche il minimo cenno che potesse risvegliare in lui una speranza di poterla far sua. E questo deve aver fatto letteralmente uscire di senno l'uomo più vanitoso, geloso, sensuale, ossessionato e intestardito del mondo. Anna non nega, comunque, di non sapersi liberare di lui, ammette di essere legata mani e piedi, priva di ogni volontà nel dipendere da lui, sempre e comunque da lui. Gli mostra le lettere che Waremme le ha scritto in un anno e mezzo, più di quattrocento, ognuna lunga dalle dodici alle venticinque pagine: sfoghi, implorazioni, sogni, poesie che solo a parlarne

la rendono tesa e pallida. Questo fu dunque il famoso diciotto maggio. Un paio di giorni dopo, Anna, più confusa che mai, gli annuncia che Waremme le ha chiesto di sposarlo. Per quanto incredibile possa sembrare, quell'uomo, divorziato e padre di due figli abbandonati in qualche parte del mondo, senza mezzi di sussistenza, l'uomo che ha sempre irriso ogni forma di legittimazione borghese, il giocatore, l'avventuriero e utopista politico - poiché sempre più si comporta come tale -, proprio lui vuole ora incatenare indissolubilmente questa creatura, già rovinata con le sue stesse mani, alla sua esistenza inquieta e insicura, incerta e instabile, per arrivare a distruggerla completamente. In Maurizius tutto si ribella, ma non può fare nulla. Viene a sapere che un'anziana signora cattolica e molto pia, una certa baronessa von Lowen, le garantirà una cospicua dote a patto che Anna si ritiri prima per sei mesi in un convento di Orsoline. Sempre più assurdo, sempre più pazzesco. No, lui, Maurizius, non può protestare, il pettegolezzo va comunque spargendo il suo veleno per ogni dove; non può tenderle una mano per salvarla, non sa nemmeno se lei voglia essere salvata da lui, non sa nemmeno se è innamorata di lui o se si limita a tollerarlo, o magari - chissà? - lo odia; tanto meno gli è chiaro se ami Waremme, o se lo tema, se le ripugni, se odi anche lui. Di lei non si sa nulla, non la si conosce, bisognerebbe squarciarle il petto e sezionarle il cuore. Questo genere di donne, gli sembra di poter dire oggi, quando nel gelo di decenni di inesorabile critica lo scorrere della vita è divenuto ormai ghiaccio trasparente, queste donne, appunto, non hanno un nucleo vitale essenziale; esse sono, in modo fatale e foriero di disgrazie, solitarie ed egoiste, limitate a se stesse e al loro destino individuale (cammina su e giù, gesticolando): «Un recipiente cui siamo noi a dare un contenuto, magari anche un'anima, in ogni caso la volontà e l'animazione. Probabile che esse divengano nostre vittime solo a causa del loro narcisismo, e cos'è poi il narcisismo? In fondo si tratta di qualcosa d'incorporeo, ed è per aver voluto abbracciare un'immagine, poiché non vi è un corpo umano, che vogliono farcela scontare, rendendoci responsabili di tali colpe fino al giorno del Giudizio. Così si diventa vittime di se stessi, ci si tramuta nel buffone di corte».

Parole dal tono solenne e irrevocabile. «E con Elli accadeva più o meno lo stesso», proseguì Maurizius, tenendo gli occhi chiusi come chi parli nel sonno, «scoprii all'improvviso cosa fosse il rapporto fra due sorelle, come la natura dispieghi in

esso i più profondi segreti umani. Proprio perché vi era tanta differenza fra loro due, come se fossero state generate alle estremità opposte del mondo, emergevano poi tante affinità, tante cose in comune. Affinità... tanto quanto sono affini il carbone e il diamante, a mio avviso. Bisogna considerare che Elli... Anche per lei valeva il principio dell'egoismo senza un Io, o come lo vogliamo chiamare. Non voglio certo sottrarmi alle mie responsabilità, non c'è nulla da salvare in me, la mia persona la cancello, ma d'un tratto quello che avevo davanti non era più un essere umano: una lupa, una lupa assetata di sangue, piuttosto. Fu questo che si scatenò in lei, quando affrontò la sorella. E' una spietata usuraia, che pretendeva la restituzione di tutti i suoi averi con tanto d'interessi, quando invece si scagliò contro di me. Tutta l'impalcatura crollò. Incredibile, quanto possa conta re l'autocontrollo, in una persona. L'impalcatura... Non c'era più nessun controllo, nessun freno. Pazzia allo stato puro. Una donna di raffinata sensibilità, di rara intelligenza, buona d'indole, aristocratica, generosa. Eppure... mi si è rinfacciato che... Contro di me è stato impiegato un certo argomento... Ovvero che, nonostante l'avanzato stadio dei nostri conflitti, abbiamo continuato a vivere come moglie e marito... Ma si sa... Un uomo cade tanto in basso quanto la donna gli consente di fare. Ripeto, questa non è una giustificazione... Tutta la mia disgrazia si concentra in un solo punto, la voluttà conduce a volte a fare dell'anima un oggetto di scambio poco pulito, per soddisfarla non si esita a barattare indegnamente il sogno e l'ideale. Ogni volta che ci ho riflettuto, ho concluso che su mille uomini, solo uno agisce diversamente; gli altri contribuiscono tutti alla corruzione di questo mondo. Comunque, quell'uno non ero io; oh no. Ed Elli si giocò il tutto per tutto, quando mi rubò il mio sogno da .sotto il naso. Non sapeva che i sogni rubati si trasformano in sventura per il ladro. Ma cosa sto dicendo, tutto sommato non si è trattato che di carne e di sangue, che noi abbiamo mescolato nei nostri cuori perduti. Poi però il risveglio, la vendetta, la rabbia: tu sei sempre tu e sei con lei, che è stata tradita... Gli anni che aveva più di me divennero le sue Erinni; cademmo insieme, io e lei, precipitammo avvinghiati uno all'altra nell'abisso più profondo della nostra infamia, della nostra malvagità. Come quando lei si trasformava in una spia e interrogava la gente, lesinandomi persino i quattro spiccioli da tenere in tasca e gridava ai quattro venti il suo dolore rendendo pubblici i nostri problemi, oppure vagava per casa, notte dopo

notte, come un'anima in pena senza capire, o senza voler capire, che anch'io ero un disgraziato come lei, un poveraccio cui Dio aveva dato la sua croce da portare sulle spalle... Arrivò il giorno in cui mi dissi: Donna, sarebbe meglio che tu non fossi mai esistita, sarebbe meglio che tu sparissi da questo orribile scenario. Arrivai al punto, le dico, che sopprimerla mi sembrava un'opera di bene, perché, mi dicevo, una vita siffatta non è che una tortura, un tremendo peso, sia per chi la vive, sia per chi è costretto a viverla con lei. Non c'è dunque una via di scampo? Non è forse un diritto, cercare la pace? Con questo desiderio criminale sulla coscienza, non mi sento certo innocente, oh no. Può immaginarselo, no? Esiste un punto in cui la vita dell'uomo idealmente finisce; quel che segue è come l'espulsione della placenta dopo il parto... Ma non si può essere così presuntuosi, lo so, lo so... Nel momento della massima angoscia, dissi ad Anna: Se dovessimo arrivare al peggio, ti sparerò, poi mi ucciderò anch'io, così troveremo finalmente pace. Questo accadde quel giorno di fine settembre in cui venne fuori lo squallido episodio di Waremme con gli studenti; fu la goccia che fece traboccare il vaso. Anna quasi ne morì. In quel periodo gli dovevo anche un sacco di soldi. Mia moglie non mi aiutava, prostrata com'era davanti al suo capitale che trasudava interessi, intenta ad adorarlo; sembrava stregata, ma c'era da chiedersi se fosse da considerarsi un essere umano dotato di vita, che racchiudeva ancora il concetto umano di esistenza, oppure si fosse trasformata già in un triste cadavere in cui la vita non è che animazione artificiale, come quella che si infonde alle rane galvanizzate. Questo, a prescindere dall'ammontare delle mie colpe; come le dico: io, per quanto mi riguardava, avevo già tirato le somme da un pezzo, solo mi dispiaceva per Anna, ma lei non voleva morire. Mi sono chiesto mille volte come mai si ribellasse alla morte con tanta ossessiva determinazione; forse era la fanciulla devota che albergava in lei a insorgere, il forte senso del peccato; una volta ho anche sentito dire che le persone molto belle hanno più spiccata degli altri la paura di morire, come se la bellezza imponesse loro una sorta di compito di cui la gente come noi non ha la minima idea. Sarà stata anche la paura del mio ritorno. Da quando avevo parlato dell'idea di spararle, la vedevo tremare al mio cospetto; sarà stato proprio con questo pretesto che avrà spaventato Elli, spingendola fuori di casa; nella sua ansia febbrile, le avrà gridato: Arriva tuo marito, mi vuole uccidere! Dev' essersi trattato di qualcosa del genere; si sarà messa a

vagare per le stanze come un capriolo braccato dai cacciatori, ossessionata dal terrore di morire... Dev'essere andata così...».

Maurizius si premette le tempie fra il pollice e il medio della mano destra. Il barone von Andergast si alzò con una strana pesantezza. «Così...», mormorò, «dunque...». Poi, dopo un silenzio in cui non si sentì volare una mosca, con un'aridità e concisione che gli veniva forse dalla conoscenza meccanica dei procedimenti giuridici, disse: «E che... che si sia messa a suonare il piano, poco prima della disgrazia, dipende forse soltanto dal fatto che, nella sua folle paura, non era più padrona delle sue azioni; che ne pensa, lei?» - «Possibile», rispose Maurizius, cupamente. - «E poi?», insistette von Andergast, sforzandosi di apparire il più possibile indifferente, o al massimo superficialmente interessato. Estrasse persino l'orologio dalla tasca, ma non ne fece scattare il coperchio e lo fece scivolare di nuovo al suo posto. - «Poi?», gli fece eco Maurizius, scoccò un'occhiata in tralice al suo interlocutore da sotto le ciglia semi abbassate e si strinse nelle spalle. «Poi... non ha che da attenersi ai suoi atti, no? Ne trarrà maggiori informazioni che non da me». Ma dopo un cupo silenzio, mentre i piccoli denti femminei tormentavano febbrilmente il labbro inferiore, non seppe trattenersi: «Tutto congiurava contro di lei... Non c'era più scampo... Tutti i carnefici che le stavano alle costole... Si era ormai giunti al colmo... Nessuno che la compatisse, la comprendesse... A che scopo chiamare anche Waremme...? Già, quello non doveva fare altro che tirare il grilletto da lontano... E io, Dio mio... Troppo tardi, troppo tardi...».

S'interruppe, pallido di terrore, vacillò, si appoggiò alla parete. Con la stessa pesantezza con cui s'era alzato, il barone von Andergast si diresse verso di lui e ne colse lo sguardo. Per una ventina di secondi abbondante si guardarono fisso negli occhi.

Maurizius sollevò la mano come per scacciarlo intimorito. Il barone von Andergast notò che le unghie erano tutte mangiucchiate. Probabilmente si trattava di un effetto della solitudine, del solitario rimuginare. «Anna, da chi aveva avuto la pistola?», domandò rauco. - Maurizius trasalì. «Pensa forse che io abbia visto qualcosa?» lo assalì. «Io non ho visto nulla: nulla, assolutamente nulla... E' proprio questo il punto... Nulla...». Il barone von Andergast chinò il capo, rassegnato. - «E' proprio questo... Nulla, nulla», ripeté Maurizius con un gesto sconsolato. - «E lei? Lei... aveva un revolver, no?»,

proseguì imperterrito il barone von Andergast con voce atona. -Maurizius sbottò in una breve risata. «È passato tanto tempo», rispose enigmatico, «non ho più ventisei anni, ne ho quarantacinque». Strizzò improvvisamente le palpebre, proprio come diciannove anni prima, nell'aula del tribunale. I due tornarono a fissarsi negli occhi. -«Bene, ne prendo atto», disse il barone von Andergast con la strana sensazione che qualcosa stesse scricchiolando nella sua spina dorsale. Maurizius lo osserva passivamente prendere il cappello, fare un segnale al guardiano dietro la porta e lasciare la cella. Arriva un secondo guardiano, con una scodella di metallo. E' il pranzo per il detenuto 357. Una densa zuppa di cavoli in cui nuotano grossi pezzi di carne, come radici nerastre in uno stagno dalle acque giallognole.

Capitolo 13

1.

I discorsi fra due persone che debbono decidere qualcosa di determinante seguono raramente l'andamento che gli interlocutori avevano immaginato o preparato in precedenza e men che mai quando sono orientati verso una cosiddetta resa dei conti. In ogni caso, Sophia von Andergast nutriva determinate aspettative riguardo al colloquio con il suo ex marito; che questo poi si sviluppasse in maniera alquanto diversa rispetto a quella che lei, nella sua trepidazione, s'era aspettata, dipese esclusivamente dal fatto che l'uomo col quale si trovò a tu per tu non era più lo stesso che aveva conosciuto. L'impazienza con la quale arrivò a casa della generalessa era tale che quando l'anziana signora le comunicò che il procuratore generale era partito senza dire quando sarebbe tornato, Sophia la guardò come inebetita dallo stupore e dalla delusione. Soltanto il giorno dopo all'ora di pranzo, telefonando in ufficio, vennero a sapere che verso sera sarebbe rientrato in città. Sophia aveva passato una nottata insonne, alle quattro del mattino si era alzata per recarsi in giardino. Quando alle otto la generalessa l'aveva fatta chiamare per colazione, avevano dovuto cercarla invano per tutta la casa, trovandola poi nel padiglione, assopita su una panchina, con le braccia appoggiate su un bracciolo e il volto affondato fra i gomiti.

A fatica l'avevano convinta a bere una tazza di tè; ai rimbrotti della generalessa, che per l'occasione s'era abbandonata a una frenetica loquacità, Sophia aveva risposto con uno dei suoi sorrisi stereotipati. La generalessa l'aveva trovata priva della franchezza e della cordialità che credeva scontati nei suoi confronti; inizialmente dovette far forza su se stessa e ripetersi continuamente: Non è soltanto una donna sventurata, è anche la madre del mio Etzel; non l'ho invitata qui per trascorrere con lei delle giornate divertenti, ma perché finalmente qualcosa dovrà smuoversi; di svagarsi, comunque, non se ne parla nemmeno. Ma accanto alla cortesia di rito, l'anziana donna nutriva anche il suo piccolo, personale egoismo e, sia pur modestamente e nonostante le preoccupazioni in comune, desiderava che le venissero prestate determinate attenzioni. Soltanto che Sophia non si spingeva oltre la sua monotona educazione e questo fece irritare la generalessa, che, diligentemente, fece allora l'inventario di

tutto ciò che non le piaceva nella ex nuora: una certa silenziosa riservatezza, la determinatezza del comportamento e, non ultima, la cura estrema della persona; persino in abito da camera Sophia aveva un'aria impeccabile. La generalessa ragionò fra sé e sé: Nonostante tutto il dolore e la preoccupazione, questa donna non dimentica l'aspetto esteriore; come se certi sentimenti venissero legittimati da un aspetto trasandato. Ma era più per ingenuità che per meschinità che la generalessa notava quei particolari, probabilmente aveva immaginato di vedere una madre prostrata, una patetica Niobe piegata in due dal dolore; e invece si era trovata di fronte una donna dal carattere impenetrabile, chiusa, taciturna, fredda, i cui lineamenti avevano conservato una sorprendente freschezza giovanile; le si sarebbero dati al massimo trentadue anni, mentre la generalessa aveva calcolato che doveva essersi già lasciata alle spalle la trentottesima primavera. Ma dietro a quei giudizi negativi c'era qualcosa di ben più profondo: la generalessa era gelosa. Gelosa del fatto che Sophia avesse quell'aria inaspettatamente giovanile, che i suoi modi fossero tanto suadenti, i suoi denti così perfetti e la sua figura tanto snella da far sì che Etzel, per come la nonna lo conosceva, ne rimanesse totalmente conquistato. Era questo che la irritava e la rattristava.

Per essere sinceri, s'era ripromessa di raccontare il meno possibile su Etzel, almeno inizialmente. Anche questo proposito era motivato dalla gelosia di cui si parlava poc'anzi, nonostante la generalessa volesse autoconvincersi che fosse al fine di non torturare inutilmente Sophia. Ma quando, dopo pranzo, si era ritrovata nel salone con la sua ospite, non aveva saputo tenere a freno la lingua. Da una parte non le sembrava giusto nascondere a Sophia quel che sapeva, dall'altra si sentiva il cuore gonfio e non vedeva l'ora di potersi sfogare con qualcuno, dimostrando al contempo la propria prudenza e la propria saggezza. Aveva infatti contattato di propria iniziativa il dottor Camill Raff, poco prima che questi venisse trasferito, e con lui aveva parlato a lungo di Etzel; la conversazione aveva avuto i suoi importanti risvolti chiarificatori, che, se combinati con quello che ella stessa sapeva del ragazzo, soprattutto per quanto riguardava la sua ultima visita e la pressante richiesta di denaro, avevano fatto almeno un pò di luce sulla via che poteva aver preso, pur non mitigandone i pericoli e gli imprevisti. Se il ragazzo avesse almeno dato un segno di vita! Non lo avrebbe

tradito, avrebbe rispettato e custodito il suo segreto; lo avrebbe fatto senza dubbio, se lui ci teneva tanto, ma così... Svanire di punto in bianco, lasciare che i suoi, a casa, si preoccupassero in tal modo...! La generalessa usò il riguardoso termine "i suoi", ma in realtà intendeva soltanto se stessa. Sophia era rimasta ad ascoltarla in silenzio, con grande attenzione. Taceva anche adesso che l'anziana donna aveva terminato il suo racconto. Soltanto uno scintillio dei grandi occhi castani tradiva la sua intima partecipazione. La generalessa si bloccò per un attimo: era lo stesso scintillio, lo stesso fulgore bronzeo che conosceva in "lui", non c'era dubbio che Etzel l'avesse ereditato dalla madre. All'improvviso, tutta la sua stupida gelosia svanì e fu sostituita da una grande simpatia per quella donna. Sophia pensò con sollievo: Dunque "lui" è fatto così. Non era mai stata quel che si dice una madre amorevole, o meglio, non aveva mai fatto gran mostra del suo affetto, e nel periodo trascorso con Etzel, aveva cercato sempre di dare al loro rapporto un tono di spensierata leggerezza. Sempre pronta a ridere e scherzare col figlio, aveva accuratamente evitato di appesantirlo con qualsiasi tipo di egoistica tenerezza, che rischiava di imprigionarlo fin troppo presto nel confuso mondo dei sentimenti. Forse il barone von Andergast aveva soltanto cercato di completare a suo modo (ma che modo era il suo: esangue, freddo, avulso da ogni tipo d'istinto) ciò che ella aveva tanto coscienziosamente iniziato; si sarebbe potuto pensare che proprio in questo egli si trovasse in una condizione di dipendenza, che ovviamente non avrebbe mai ammesso, né con se stesso, né con chiunque altro; e poi in fondo non aveva completato nulla, quando manca lo slancio d'affetto, non restano che gli esperimenti pedagogici, e quelli erano falliti miseramente. Quando Sophia aveva dovuto separarsi dal suo bambino, nessuno l'aveva sentita lamentarsi, né tanto meno disperarsi; se ne era persino parlato in società, accusandola di non saper provare dei sentimenti profondi. La cosa strana, in lei, era che poteva vivere custodendo dentro di sé l'immagine di una persona cara considerandola alla stregua di un essere in carne e ossa. In ogni caso, aveva conservato fino ad oggi la sensazione di intrattenere un legame molto forte con suo figlio: in tutti quegli anni le era sembrato di continuare ad allevarlo da lontano, facendo di lui un suo alleato; in questo era stata guidata da una forza fuori dal comune, che non aveva nulla di premeditato o di intenzionale. Perciò quel liberatorio: Dunque "lui" è fatto così. Perciò quel luccichio alla Etzel negli occhi.

2.

Verso sera, Sophia uscì e si recò in città. Passeggiando lentamente per la strade, pativa il costante contrasto fra ciò che le era familiare e ciò che invece le era ostile: il primo ricordo acuto e melodico, il secondo invece cupo e tormentoso. Le antiche case ridipinte a nuovo di quel quartiere la colpivano come presenze menzognere, ma davanti al Ròmer, il municipio, si fermò a osservare la facciata, così come ci si sofferma a fissare un volto nobile e antico. Poi, guardando sempre fisso in terra, come a seguire una traccia, raggiunse il Kettenhofweg e la casa degli Andergast. I suoi occhi si soffermarono sulle finestre del secondo piano, tutte al buio. Quel buio indicava l'assenza delle due persone che nel suo intimo teneva separate come l'orrore dall'estasi, ma che doveva immaginare unite e vicine come sono appunto padre e figlio. Come avrebbe voluto salire ora a presentarsi davanti all'uomo cui era venuta a rendere conto di quanto era accaduto, quali parole avrebbe pronunciato, quale giudizio gli avrebbe dato, se solo fosse stato possibile farlo adesso, adesso, in questo momento sublime in cui comprendeva in un sol fiato tutta la sua vita rovinata! Come avrebbe reagito, lui, quando lei gli avesse gridato in faccia: Dov'è il mio bambino? Restituiscimi mio figlio...? Ma questo patetico attimo è sempre e soltanto un parto della fantasia che s'infrange sulla dura realtà. Dall'altra parte, infatti, c'è pur sempre un uomo: la cosa più semplice del mondo finché ci si limita a *pensarlo,* ma la più inattesa, disorientante e paralizzante quando lo vediamo *comparire* davanti a noi.

Eppure in quell'"attimo sublime" è condensato tutto il vissuto di dieci anni, come il mare in una goccia d'acqua: come aveva vagabondato di albergo in albergo, di città in città, senza amici, senza rifugio, senza conforto, senza casa, senza aiuto! Ammutolita, con gelida freddezza aveva accettato le condizioni impostele da quell'uomo lassù, il contratto era stato firmato, il suo destino segnato da lui. Non aveva più alcun diritto; libertà, solo quella da lui concessale; patrimonio, soltanto quello lasciatole in eredità dai genitori. S'era ammalata diverse volte, e non aveva mai chiamato o consultato un dottore. Durante la guerra aveva vissuto nella Svizzera messa a ferro e fuoco, alloggiando in umili pensioncine, circondata da persone ordinarie, facendo bene attenzione a non dare nell'occhio e a non suscitare il loro interesse morboso. Aveva studiato botanica e mineralogia, s'era rovinata gli occhi col ricamo,

aveva camminato molto, a volte abusando delle proprie energie, aveva sofferto la solitudine, pur non riuscendo a vivere insieme ad altre persone. Nonostante i molteplici interessi intellettuali e un indomito desiderio di vivere, il suo cuore s'era svuotato, l'esistenza che conduceva era piatta, senza gioia; poteva ridere e divertirsi, certo, ma solo fra persone che le erano indifferenti; non appena qualcuno, uomo o donna che fosse, cercava un approccio più intimo e confidenziale, il suo atteggiamento cambiava, sciogliendo quel legame, sia pure in maniera discreta e impercettibile. Non riusciva a credere più in nulla, il suo rapporto col mondo esterno era stato sconvolto in ogni senso. Soltanto due erano le persone con cui negli ultimi anni aveva stretto amicizia: un pittore svizzero, che s'era ritirato in una malga del Vallese, e un vecchio scienziato, Monsieur André Levy, professore alla Sorbona, un celebre batteriologo che aveva conosciuto a Ginevra e frequentato assiduamente nella sua casa di Parigi. Ho parlato del suo indomito desiderio di vivere, eppure ogni sera Sophia provava un gran sollievo nel vedere che un'altra giornata era trascorsa, e ogni mattina nel veder finire un'altra notte. Ma è appunto tipico degli infelici contrarre una sorta di obbligo di vivere giorno per giorno, più forte di quello che li costringe a vivere un'esistenza in quanto tale.

Ventiquattro ore esatte dopo l'"attimo sublime", Sophia fece il suo ingresso in casa Andergast. La generalessa aveva fissato il suo colloquio con Wolf von Andergast per telefono. Per Sophia, tornare nel luogo in cui aveva vissuto cose indimenticabili non è tanto una prova di memoria del cuore, quanto degli occhi. Sembra che la maggior parte delle persone, anche quando i loro sentimenti s'indeboliscono o addirittura si spengono del tutto, possiedano tuttavia un luogo della memoria cui attingere in qualsiasi momento, sia pure in forma spettrale; mentre invece le cose e i luoghi, col tempo, svaniscono del tutto; e quando li rivedono, essi ne rimangono talmente sorpresi da comprendere soltanto in quel frangente il legame esistente fra il loro Io di allora e quello attuale. È come se per un breve attimo si sia voluta coprire con la mano un'immagine che incute timore, per mitigarne l'effetto. Questo, ovviamente, non era il caso di Sophia; come ho già detto, la sua anima aveva mantenuto accesa la brace attraverso tutto quel decennio, e tuttavia, venire improvvisamente circondata da quel mondo

visibile e tangibile, ebbe su di lei un effetto mnemonico potentissimo che cancella i segni del tempo e in balia del quale il pensiero dell'età e dell'essere invecchiati si trasforma in un incomprensibile inganno della natura, poiché tutto è esattamente com'è sempre stato; dieci anni o una settimana... La differenza è puramente immaginaria. Ecco il gradino della scala, il terzo della seconda rampa: anche allora scricchiolava, non appena ci si posava sopra il piede. Ed ecco il punto a sinistra sopra la finestra del pianerottolo, dove la tinta color mattone è sbiadita e giallognola; a questo pomello d'ottone s'era aggrappata un certo giorno, incerta sulle gambe, dopo aver appreso che l'uomo che amava s'era sparato un colpo alla tempia e senza sapere se avrebbe mai più avuto la forza di metter piede nella casa in cui giaceva il suo corpo esanime; quante volte aveva letto quei caratteri arzigogolati sulla placca di porcellana al primo piano: «Dr. Malapert, oculista»; quante volte suonato invano il campanello al secondo piano, con quanto disgusto atteso che la porta della sua stessa casa le venisse aperta. Ed eccola di nuovo lì, che preme il pulsante del campanello; le viene aperto. Là c'è ancora lo specchio che le restituisce la sua immagine, come se non avesse mai smesso di farlo; ecco il cappello rigido appeso al gancio, il simbolo di qualcosa di odiosamente formale e cerimonioso; sotto di esso i soprabiti, con ancora intriso quell'orribile puzzo di sigaro e, appeso alla parete di fronte, il ritratto del vecchio imperatore con l'aria bonaria e la barba divisa nel mezzo; là c'è la porta dalla quale, l'ultima sera dopo l'ultimo addio al suo bambino insonnolito, è uscita senza una lacrima (piangere non è mai stata una sua abitudine), e infine l'altra porta, coperta dalla pesante tenda nera, che mai in vita sua era riuscita a oltrepassare senza esprimere il desiderio: Vorrei che tutto fosse già finito, vorrei già essere fuori di qui...

3.

Alle sette il barone von Andergast disse a Rie: «Alle sette e mezza arriverà una signora, non c'è bisogno che me l'annunci». Rie annuì. La governante della generalessa non aveva mancato di comunicarle chi fosse la loro ospite. Si sentiva vittima di oscuri intrighi. Diede ordini sbagliati alla cuoca e, nervosa com'era, fece cadere un vasetto di passata di mele sul pavimento della cucina; poi, guardando tristemente il guaio che aveva combinato, pensò: Tutto va in pezzi. «Si ricorda», disse, «mi è successo anche nell'autunno di due anni fa; il

bambino, allora, si è inginocchiato e voleva leccare la passata dal pavimento, dato che era dolce». La cuoca asserì di ricordarsi persino di essersi meravigliata di quell'episodio, perché Etzel non era mai stato goloso. «Magari lo fosse stato», sospirò Rie, «lo avremmo ancora qui con noi. Chi è goloso è attaccato alla casa». In quel momento suonarono alla porta, la cameriera andò ad aprire, Rie si affacciò in silenzio sul corridoio e vide una figura femminile di statura media, non proprio esile, che con passi decisi s'avvicinava allo studio. Il suo primo pensiero, alquanto ostile, fu: Sembra che si trovi ancora del tutto a suo agio, in questa casa; come se questo costituisse una prova della sua cattiveria. Mai aveva desiderato tanto origliare a una porta come in quel momento, ma la sua innata correttezza la trattenne dal farlo. Rimase per qualche istante in ascolto, ma non udendo nulla, tornò rabbuiata in camera sua.

Il barone von Andergast era tornato a casa alle cinque e mezza, aveva ordinato il tè, ma poi non aveva nemmeno toccato la tazza, limitandosi a camminare instancabilmente su e giù per la stanza. Non riusciva a togliersi dalle orecchie la voce dell'ergastolano Maurizius. Qualunque cosa facesse o pensasse, quella voce lo perseguitava come l'insistente tubare di un invisibile colombo. Ogni tanto in quel tubare si distingueva un frammento di frase, allora si bloccava, inclinava la testa, sollevava le sopracciglia e mormorava qualcosa fra sé e sé. Aveva acceso più di una dozzina di sigari, uno dopo l'altro, gettandoli tutti nel posacenere dopo una o due tirate. Talvolta si pigiava una mano sulla fronte (come aveva visto fare a Maurizius) e il suo volto assumeva un'espressione meditabonda. In testa aveva un turbinio di domande e di dubbi, una sorta di stormo impazzito in cui non era possibile soffermarsi su di un singolo elemento. Di tanto in tanto estraeva di tasca l'orologio per sincerarsi irrequieto dell'avanzamento delle lancette, come se ogni cosa dipendesse dal trovare una soluzione entro l'istante che avrebbe segnato la fine della sua solitudine. Ma man mano che le lancette avanzavano, il febbrile turbinio non accennava a diminuire. E poi quel tubare, solo quel tubare. Finalmente, dal caos emerse questa domanda: Perché non ha parlato allora? Perché, dal momento che la confessione ha un così inconfondibile suggello di verità, ha taciuto per diciannove anni? Come s'era deciso a parlare adesso, avrebbe potuto farlo tre, cinque, dodici, sedici anni prima. Cosa gliel'ha impedito? La vergogna, il riguardo, l'ostinazione non sono sentimenti che possano resistere a una

simile prova, in cui ogni singolo anno diviene un'eternità, in cui anche il concetto di sacrificio, che evidentemente ha il suo peso come frutto di una passione inaudita, è destinato a morire insieme a una generale decomposizione interiore. (Mentre pensava a questa "generale decomposizione interiore", il barone von Andergast sentiva sul torace un'alternanza di ondate calde e fredde; dunque era stato davvero contagiato dall'atmosfera emanata da quell'ombra vivente, aveva compreso appieno quella sentenza di morte che durava ormai da diciannove anni, forse ne era rimasto coinvolto più di quanto avesse mai creduto). Che cosa gliel'ha impedito, cosa?, continuò a domandarsi; ed ecco che all'improvviso capì: Probabilmente la ragione è assai profonda, pensò, probabilmente si rendeva conto che la verità era tale soltanto per lui, e non per me, per noi. Per me, per noi, essa è maturata soltanto nel momento in cui lui, quasi controvoglia, è stato pronto a pronunciarla. E se, gli balenò per la testa, la verità fosse soltanto un risultato del trascorrere del tempo? E se io, tre, cinque, dodici, sedici anni fa, prigioniero del tempo, accecato dal tempo, non fossi stato in grado di recepire la verità, la stessa verità che ora mi appare così credibile, così semplice? *Forse la verità si forma soltanto attraverso il tempo e nel tempo?* Quel pensiero aveva qualcosa di talmente sconvolgente, gettava una luce talmente fioca e mortale su tutto ciò che finora aveva definito giudizio o sentenza, da infondergli per qualche secondo la sensazione che il nucleo solido e centrale della sua personalità si fosse dissolto. Preso dal panico e come per volersi salvare dall'autodistruzione, ricorse immediatamente ai dettagli ufficiali del "caso", che già lo avevano impegnato come un puzzle durante il viaggio da Kressa in città. Per esempio, quanto e come la versione di Maurizius concordasse con le indicazioni cronologiche registrate negli atti; erano considerazioni che aveva già fatto, ma poi subito abbandonato. Aveva appena cominciato a ripensarci su, che bussarono piano alla porta e Sophia fece il suo ingresso.

Il barone von Andergast rimase trincerato dietro il suo scrittoio. Era una di quelle situazioni in cui persino il saluto più formale diviene assurdo. Non vedeva quella donna da quasi dieci anni. E in questi dieci anni non gli era mai venuto in mente di analizzare i propri sentimenti nei suoi confronti. Una cosa ormai conclusa e archiviata non poteva più entrare di diritto nella sua routine quotidiana. La capacità di liquidare le

cose era tanto importante nella sua vita privata, quanto nella sua professione. Per rielaborare il passato vi era, in questa come in quella, un termine prestabilito; scaduto il quale, la questione andava in prescrizione. La donna aveva chiuso la porta dietro di sé, gli stava a un metro e mezzo di distanza, ma lui non la vedeva, o meglio, non voleva vederla, non era per nulla curioso. Le palpebre leggermente irritate erano abbassate, il corpo possente vacillava un poco. Aspettava. Sono più che pronto, in cosa posso esserti utile?, sembrava esprimere quel suo atteggiamento distante. Ma intorno al naso del barone aleggiava un pallore diffuso. Sophia si avvicinò alla poltrona di pelle che stava in penombra davanti alla libreria e si sedette senza parlare. Lo osservò con i suoi occhi scuri. Gli angoli della sua bocca guizzavano, amari e minacciosi. Sembrava volerlo costringere a parlare per primo. Conosceva la sua testardaggine e, come in passato, provava disprezzo per un atteggiamento che sapeva essere soltanto l'arido perseguimento di una "linea di condotta". Ma ben presto si accorse del suo errore, il suo istinto acuto le fece capire che in quell'uomo era avvenuto un cambiamento profondo, come se della sua rigida impassibilità, del presuntuoso autocontrollo non fossero rimasti che l'espressione, lo sguardo e i gesti: la scorza intatta di un frutto svuotato. Questa constatazione non la rese più accomodante nei suoi confronti; niente, in lui, poteva renderla tale, ma non le arrecò neanche la minima soddisfazione. La cosa non la interessava. Ai suoi occhi lui non era una persona su cui riflettere. Il posto che un tempo egli aveva occupato nella sua vita (quasi esclusivamente in senso distruttivo), non c'era più. Aveva intrapreso quel viaggio in un impeto di determinazione, il suo ex avvocato con cui di tanto in tanto intratteneva una corrispondenza d'affari, l'aveva messa al corrente della fuga di Etzel. (Anche le due lettere che in marzo e in aprile aveva indirizzato al barone von Andergast erano state scritte sotto la supervisione dell'avvocato; in esse chiedeva all'ex marito la sospensione delle attuali misure cautelative, in quanto indegne e insostenibili, visto che la cosiddetta rinuncia consensuale era stata invece estorta con la forza. Nessuna delle due lettere era stata degnata di una risposta, e quando lo aveva comunicato all'amico avvocato, aveva aggiunto: È stato un errore imperdonabile appellarsi a un'istanza che non conosce il significato della parola sentimento). La notizia della fuga e della irreperibilità del ragazzo l'aveva spinta a superare ogni ostacolo, rendendola indifferente alle possibili conseguenze di

un passo che a ben vedere non prometteva molto, dal punto di vista pratico. D'altra parte, voleva intervenire, o almeno dimostrare di essere presente, dal momento che non era più intimidita come un tempo. E ora era lì seduta, senza parlare, a sentirsi soffocare come allora, quando, dopo il suicidio di Georg Hofer, lui le aveva strappato la confessione dell'adulterio e poi l'aveva costretta a firmare quel folle documento, sfruttando senza scrupoli il suo senso di colpa e perpetrando la sua vendetta nascosto dietro la maschera del giudice.

Si sviluppò un dialogo che, schiacciato sotto il suo stesso peso, evitò ogni convenzione e formalità per perdersi in abissi dove le anime, nella legalità del loro contenzioso, si affrontavano in terreno neutro e che, con tutti i suoi riferimenti impliciti, i suoi tranelli verbali, le pause e le allusioni fatte di semplici accenni, è difficile poter rendere appieno. Spesso era solo il silenzio dell'uno a rispondere alle parole dell'altro; un silenzio più eloquente di mille argomenti; sfilze frantumate di pensieri comunicavano stati d'animo, un'alzata di spalle conteneva un'intera storia, l'aria era carica di vibrazioni che si ripercuotevano direttamente sui nervi dei due interlocutori. Il barone von Andergast esordì dicendo che purtroppo non aveva avuto il piacere di essere informato dello scopo di quella visita, anche se ne poteva intuire il motivo: un modo di esprimersi freddo e convenzionale che accentuò usando lo stesso tono impiegato coi suoi clienti durante le consultazioni. Dopo aver ponderatamente valutato l'opportunità o meno di un simile incontro, s'era deciso per il sì, e tuttavia... Un'alzata di spalle, come se fosse rimasto a corto di sagge decisioni. Sophia balzò in piedi. Il solito arrogante, pieno di prosopopea da quattro soldi, pensò indignata. Poi sorrise e tornò a sedersi. Il motivo di cui sopra, proseguì il barone in tono leggermente più cortese, poiché credeva di aver sufficientemente sottolineato il proprio punto di vista con quell'introduzione, il motivo di cui sopra non poteva tuttavia costringerlo né a una spiegazione, né tanto meno a una discussione; non le riconosceva, infatti, alcun diritto in tal senso, oggi come allora. «Ah, davvero?», arrivò allora la protesta di Sophia, come il cinguettio di un uccello. Von Andergast guardò allora in direzione della poltrona, contrariato. «Esattamente», confermò in tono gelido. Sophia s'appoggiò allo schienale e incrociò le braccia sul petto. «Speranza vana», disse, tranquilla, «non ho intenzione di far valere i miei diritti, perciò tu non sei nella condizione di negarli». Il barone von Andergast inarcò le sopracciglia con aria

interrogativa. Tanto meno comprendo la necessità di questo incontro, voleva esprimere la sua mimica. Quel primo "tu" proveniente dalle labbra di una donna era stato come uno shock per lui, anche se era impossibile pensare di poterlo evitare per tutta la durata del colloquio. Afferrò il sigillo posato accanto al calamaio e lo soppesò nel palmo della mano, osservandolo attentamente. I suoi pensieri si muovevano in due cerchi concentrici. L'uno (situato in una zona ferita e dolorante del suo cervello) comprendeva tutto quanto riguardava il detenuto Maurizius: aveva la sensazione di aver lasciato la cella con troppa precipitazione, perdendosi così le rivelazioni più determinanti. Devo recuperare, si disse, ci sono momenti che vanno ancora messi in chiaro. Ricostruiva mentalmente la scena del delitto, valutando ripetutamente la questione del revolver scomparso; calcolava il tempo che Waremme doveva aver impiegato nel coprire il tragitto fra il circolo e il cancello del giardino, scoprendo una discrepanza di un minuto e mezzo-due che poteva anche significare qualcosa; considerava l'oscurità e la nebbia di quella sera d'ottobre e imputava all'intero procedimento la leggerezza di aver dato troppo credito ai testimoni occasionali (un vecchio errore, ammise rassegnato); misurava mentalmente la distanza dal cancello alla porta d'ingresso, dove si trovava Anna Jahn: trentacinque metri; Waremme doveva essere passato correndo davanti a Maurizius, se quest'ultimo davvero non aveva sparato. Poi doveva essere tornato indietro per affrontare Maurizius con in mano la pistola raccolta da terra: tutto questo per poi concludere che bisognava tornare a trovare il detenuto, e al più presto anche, per indurlo a fornire gli ultimi chiarimenti, evitando ovviamente di confessare a se stesso che era la personalità stessa di Maurizius ad attirarlo in modo peculiare, facendolo sentire sulle spine come nessuno aveva mai fatto prima, e eludendo, inoltre, pavidamente l'unica conclusione possibile: che Waremme avesse giurato il falso. Ammettere una cosa simile era al di sopra delle sue forze, riusciva a stento a costringersi a non rendersene consapevole.

Così tutto ciò che lo torturava rimaneva - sotto forma di visione - in quel primo cerchio, che di tanto in tanto, però, si ricongiungeva con l'altro, dove Sophia appariva ben visibile ed Etzel invece rimaneva invisibile, nonostante la sua determinazione a non collegare il ragazzo alla donna. Benché avesse l'aria di non aver ancora guardato bene Sophia, il suo occhio indagatore ne aveva da tempo assimilato l'immagine.

Constatare come il tempo non avesse quasi intaccato il suo aspetto esteriore lo riempì di astioso stupore. I capelli castano rossicci conservavano ancora lo stesso riflesso dorato, il grazioso ovale delle gote non aveva subito grossi danni dovuti all'età, le sopracciglia conservavano invariata l'elegante curva arcuata, infondendo al volto un'espressione di perenne curiosità tipica dei miopi, che tanto spesso l'aveva fatto spazientire; il collo era quasi completamente privo di rughe, nel portamento non c'era nulla che indicasse i gravi colpi inferti dal destino o dalla malattia o da un lungo percorso sul cammino dell'espiazione, né si notavano segni di pentimento o contrizione, atteggiamenti sottomessi, prostrazione, nessuna traccia di bisogno o di abbandono, nulla, insomma, di ciò che ci si sarebbe aspettati e che si sarebbe stati felici di constatare, ma piuttosto libertà, equilibrio interiore, accortezza. Com'era possibile? C'era qualcosa che non quadrava. Era dunque questa la conseguenza della punizione che le aveva imposto? Che senso aveva, allora, averla punita? Quell'espressione serena, quel silenzio altezzoso, quel sorriso di sufficienza (così sembrava a lui, in realtà si trattava di un sorriso di dolore, un sentimento che, come tutta la vita interiore della donna, veniva esternato dai pochi tratti che circondavano la bocca). Ma ancor più spaventosa era la sua somiglianza con Etzel, anche solo nel modo di star seduta, e poi quello sguardo diffidente e teso, che conteneva una segreta e sempre viva repulsione, la mistura di tratti infantili e di rabbiosa maturità nei lineamenti, quell'avida curiosità e... sì, quella furbizia; era qualcosa di straordinario, quasi inquietante, qualcosa a cui non era preparato e che forse lo avrebbe costretto a rivedere la sua tattica, raffinandola e ricorrendo ad adeguate contromisure, onde scongiurare il pericolo che queste due personalità fatalmente identiche potessero incontrarsi.

E Sophia?

4.

Per lei le cose stavano semplicemente così: informata da lontano di quanto era accaduto, aveva ovviamente pensato a un diverbio insanabile fra padre e figlio, suscitato da un lato dal carattere dispotico del barone von Andergast, dalla sua freddezza, dalla sua abitudine di mantenere chiunque dipendesse da lui in un perenne e inesorabile stato di sottomissione obbligandolo a una tacita obbedienza, e dall'altro dal naturale istinto ribelle di un giovane spirito

assetato di autonomia e indipendenza, che aveva colto la prima occasione capitatagli a tiro per scrollarsi di dosso quel giogo opprimente. S'era immaginata furiose scenate e un'aperta, quanto insanabile, rottura fra padre e figlio; la fuga di Etzel le si era presentata come un colpo di testa senza un progetto, una premeditazione: un atto disperato, che dopo un avventuroso vagare per il mondo avrebbe per forza di cose condotto a un ritorno con relativa punizione o alla rovina del figlio. Quanto le aveva raccontato la generalessa aveva però contribuito a mettere quei fatti sotto tutt'altra luce, a conferma di quella fiducia ottimistica fondata su misteriose comunicazioni dell'anima, che era stata solo temporaneamente sopraffatta dalle immagini angoscianti dettate dall'ansia. Se aveva nutrito ancora dei dubbi, questi erano stati spazzati via da quell'incontro con l'ex marito. Sensibile come un sismografo ai moti dell'animo umano, Sophia riconobbe nella sua inquietudine, nel guizzo rapido e nell'altrettanto repentino spegnersi del suo sguardo, nella sua schiva vigilanza, unita a una distrazione che rasentava l'assenza di spirito, gli effetti collaterali di un'intima catastrofe.

Era accaduto qualcosa di molto più serio e significativo che non la semplice fuga di casa di un adolescente in ribellione contro l'autorità paterna. Anche se fosse accaduto per causa sua (era possibile che fosse venuto a conoscenza dell'ingiustizia inflitta alla madre e che perciò avesse abbandonato il padre, magari con la segreta speranza di rifugiarsi da lei), anche in quel caso non avrebbe provato la stessa soddisfazione di quel momento. Questa cosa "significativa" era di natura superiore, la soddisfazione che ne traeva ancor più intensa. Chi avrebbe mai osato sperare, profetizzare uno sconvolgimento di tale portata? Sorrise, ma il suo non era un sorriso di trionfo, piuttosto di stupore; il sorriso di chi non riesce a credere a un miracolo. Senza il minimo timore, domandò: «I diritti che potrei accampare non hanno più alcuna consistenza, solo che tu non lo sai». - «Come, come?», fece von Andergast nel debole tentativo di mostrarsi interessato e riponendo il sigillo al suo posto. - «Cioè, lo sai benissimo, stai solo fingendo di non saperlo», proseguì Sophia. «Come potrebbe, un uomo come te, non sapere di essere stato colpito nel nucleo più profondo del suo essere e che tutte le sue regole e imposizioni sono miseramente crollate?» - «Posso permettermi di osservare che queste affermazioni sono completamente prive di logica?» - «Prego, fai pure. Le mie ambizioni in tal senso sono

scarsissime. Ma la cosa non è poi tanto difficile, da capire». -«Sono tutt'orecchi». - «Non t'illuderai che si tratti soltanto di un disturbo transitorio nel rapporto fra te e tuo figlio? Il ragazzo tornerà quando avrà raggiunto il suo scopo oppure quando si sarà convinto che è irraggiungibile. Tornerà, senza dubbio; ma non da te». - Il barone von Andergast scoppiò in una secca risata che suonò alquanto forzata. «Per scongiurare questo tipo di eventualità, mi sembra vi siano istituzioni e provvedimenti», rispose. - «Istituzioni e provvedimenti coercitivi, certo. Ma non è con questi che si riconquista un'anima». - «L'anima non m'interessa». - «Lo so. Dunque, cercherai di esorcizzare l'anima. Hai già ottenuto dei bei risultati, infatti». - «Farò quel che mi detta il senso del dovere». - «S'intende. Il dovere è un padrone inflessibile. E cosa ti ordina di fare? Ricorrere al carcere?» -«Mi rifiuto di dilungarmi su questa forma del dibattito». - «La forma, mio Dio», lo commiserò Sophia, «non posso certo parlare come i tuoi automi burocratici, quando si tratta di questo argomento!». - «Ovvero?» - «Non sono venuta a pretendere qualcosa, ma a impedirlo». - «E sarebbe?» - «Se non capissi così bene, non faresti domande tanto scontate». - «Sembra che allora tu tema di non vedermi poi tanto impotente di fronte agli eventi, come hai ritenuto di farmi credere all'inizio». - «E chi dubiterebbe mai della tua perspicacia? La perspicacia è la tua principale caratteristica. Impotente? Oh no, non ti ritengo affatto impotente. Non lo sarai mai. Purtroppo sei da compiangere, per questo. È nell'impotenza che spesso si rivela la vera forza delle persone. La tua l'hai sprecata tutta in un'impresa vana. Non spingerti troppo oltre, con le tue illusioni. Il ragazzo l'hai perduto. Definitivamente».

Per un attimo sembrò che il barone von Andergast volesse scrollarsi di dosso la corazza che lo rendeva inattaccabile; gli occhi viola brillarono di un fuoco inquietante e minaccioso, il pallore intorno al naso si estese sulle guance, ma non disse una parola. Questa donna sta oltrepassando i limiti, mi sta sfidando, gli passò rabbiosamente per la testa. Ma continuò a tacere. Si avvicinò alla stufa di terracotta e vi si appoggiò, nella posa di chi, muto e sdegnoso, rifiuti di esser fatto oggetto di stupide illazioni psicologiche. La voce di Sophia non si elevò al disopra del tono impiegato finora in quella conversazione, quando proseguì: «Un giorno o l'altro doveva pure aprire gli occhi. Doveva pur capire chi è suo padre. Dopotutto, è mio figlio. Che sia mio figlio non si discute, no? Ovviamente, non

avevo un'idea esatta di come fosse. Strana ammissione, per una madre, non trovi? Ma almeno non ho aspettato inutilmente, tutti questi anni. Ho aspettato e aspettato, non ho fatto altro. Il tuo calcolo era sbagliato. Anche se l'anima non t'interessa, come tu stesso affermi, essa ti ha dimostrato che non la si può violentare. L'antagonista intellettuale. È straordinario come tu lo abbia educato con questo preciso scopo. Tua madre mi ha raccontato... Mettendo insieme tutti gli elementi, si ottiene un quadro chiarissimo. Ti ricordi, immagino, che io non sono mai stata capace di credere che Maurizius fosse colpevole. Ovviamente non ti sei mai degnato di prendere atto di quel che prova e che pensa una creatura di diciotto anni... *Man Dieu, cela ne tire pas à conséquence*'[37] . Ci conoscemmo proprio il giorno in cui la sentenza passò in giudicato e tu me lo comunicasti, raggiante di felicità. Ricordo che fui percorsa da un brivido profondo. Sento ancora il tono in cui pronunciasti quel termine, "passata in giudicato", come si fosse trattato di un'ambasciata celeste. Quando annunciai a mio padre il nostro fidanzamento - era in cura a Nauheim, tre settimane prima che morisse - egli mi scrisse una lettera in cui parlava soltanto dell'innocenza di Maurizius e di te, il rappresentante dell'accusa. Come esperto di legge, la cosa lo interessava, era un uomo d'altri tempi, per lui la legge non era una rigida tavola di Mosè; il nostro fidanzamento lo preoccupò moltissimo. Strano, no?, come nulla vada sprecato, a questo mondo; il seme portato via dal vento è andato a posarsi nel cuore del mio bambino e si è trasformato in un albero dal quale egli ha raccolto il frutto della conoscenza. Ai tuoi occhi, la legge e il diritto sono istituzioni avulse dalla critica degli uomini. Una volta ho sognato che una folla immensa di gente s'inginocchiava al tuo cospetto per implorarti di ritirare un verdetto, ma tu rimanevi lì, impassibile come un pilastro di pietra. È folle e spaventoso illudersi d'essere infallibile, d'essere *un giudice* infallibile. Non ammettere di potersi sbagliare, che terribile maledizione! Tu mi hai sottratto il mio bambino, sì, il *mio* bambino; la madre possiede... Già, forse è l'unica al mondo che veramente *possiede* il proprio figlio, ma non mi lamento e non accuso nessuno. Io... Come si dice nel vostro gergo giuridico?... Io ribadisco e riassumo: me lo hai rubato - no, lasciami finire, è la parola adatta, credimi -, me lo hai rubato in un'età in cui potevi ancora sperare di modellarlo a tuo piacimento, a tua immagine e somiglianza, era come argilla nel tuo pugno di ferro, e nel far questo ti sei appoggiato alla legge e al diritto come a solidi

puntelli ed effettivamente essi ti hanno sostenuto in maniera eccellente; poi, eccolo che cresce, l'essere umano che hai confiscato per legge a sua madre, e cosa succede? Distrugge le tue fondamenta e rende vana ogni tua folle speranza, la legge e il diritto ti abbandonano. Non c'è dialettica che possa metterlo in discussione, mi basta guardarti per sapere che è così. Soltanto un'ora fa non avevo idea di tutto ciò, non avevo idea di...». Balzò in piedi, fece un paio di passi in direzione del barone von Andergast e, appoggiando la mano destra stretta a pugno sul palmo della sinistra, chiese con la sua strana voce serena e tranquilla, che non lasciava trasparire alcun sentimento: «Vuoi che ti dica cos'altro è successo?» - Il barone von Andergast sollevò il braccio in un gesto imperioso, con l'indice teso in un atteggiamento da procuratore che in quel momento sembrò grottesco e inquietante. «Non ci tengo affatto», si affrettò a rispondere, «non è una cosa di cui dobbiamo discutere, risparmiami altri commenti sull'argomento». - E Sophia, sarcastica: «Capisco, mi togli la parola. Ma non fai che toglierla a te stesso». Fece un altro passo avanti e con un fervido sorriso, che divenne quasi estatico, alzò gli occhi al cielo e sussurrò: «Ma dov'è? Dove può essere? Dovrebbe tornare presto, vorrei vederlo, finalmente...». Il barone von Andergast chinò il capo, per qualche istante rimase letteralmente impietrito, finché la parola spergiuro non risuonò al suo orecchio, facendolo sussultare.

5.

Sophia s'era voltata e camminava su e giù nella stretta intercapedine fra la scrivania e la libreria, osservando, come fanno talvolta le persone tese e nervose, diversi oggetti con apparente curiosità: il barometro accanto alla finestra, una statuetta di bronzo nell'angolo, il dorso di un libro. Nel farlo, iniziò a parlare con il tono discorsivo e spigliato che aveva usato inizialmente e dispiegando la sua mimica vivace: ogni volta che si fermava o si voltava, sollevava il naso, come per annusare l'aria. Quel che diceva sembrava indicare in tutto e per tutto una spietata determinazione a dar forma al futuro attraverso l'altrettanto spietata rivisitazione del passato. Ora più che mai veniva a galla il carattere eccezionalmente ardito di una donna che aveva imparato a riflettere, che era capace di farlo e che non si sottraeva alle conseguenze delle sue riflessioni. Il barone von Andergast era talmente sconcertato da questa novità, che non si sarebbe meravigliato se la stufa alle

sue spalle si fosse improvvisamente animata e avesse cominciato a prender parte alla conversazione. Davanti a lui si erse di nuovo quel terribile «troppo tardi» che fin dalla fuga di Etzel aveva prolungato a non finire le sue notti insonni. Gli appariva su ogni parete, a casa, in ufficio, per strada, ovunque, ovunque, con quel suo beffardo «troppo tardi, troppo tardi...».

Sophia non ebbe difficoltà a parlare del proprio errore, in maniera pratica e realistica. «Quando, all'epoca, commisi l'adulterio...», esordì. Definiva quel tradimento come un fallito tentativo d'evasione da un carcere. «Fino a vent'anni sono stata una persona libera», disse, «e dal giorno del matrimonio sono stata condannata alla clausura». Poi osservò, non senza mostrare un leggero turbamento: «Poi, all'improvviso, divento madre. Ovviamente, tutto secondo la legge e il diritto, sia chiaro». E quindi: «Di cosa era fatta la mia vita? Di cosa era fatto il mio matrimonio? Il marito, un essere fatto di sesso e di lavoro - sesso notturno e lavoro diurno, entrambi in una miscela sempre più torbida, man mano che l'abitudine gli dava maggior sicurezza -, non era dotato di umanità sufficiente da chiedersi come mai quella cosa ormai intristita che gli stava accanto taceva e taceva e taceva, dicendo al massimo sì o no, sempre educata e ubbidiente, ben vestita e, a ben pensarci, non molto più importante di un cagnolino. Lui era il padrone, il consorte, il padre, colui che manteneva tutti, e faceva ogni cosa con la massima dedizione e coscienziosità, sempre secondo la legge e il diritto. Cosa puoi desiderare di più, mio povero cuore? Già, ma il cuore si rifiuta di amare anche quando non dovrebbe vergognarsene. Allora insorge contro la legge e il diritto e, nel suo anelito, nella sua disperazione, deve amare, chiunque, a qualsiasi prezzo, soltanto per mettersi alla prova, soltanto per sapere che non è venuto al mondo per niente, per la cucina, la dispensa, la camera da letto e la cura dei figli, e si dà completamente al primo che allunga la mano per afferrarlo, basta che questi sia appena presentabile. Anche contro la legge e il diritto. Amore... E va bene, chiamiamolo pure amore. Quante volte le passioni devono la loro esistenza solo ed esclusivamente all'orrore del vuoto? E sono le più devastanti. Georg Hofer non era un uomo straordinario. Un uomo con molte qualità, ma come tanti altri: intelligente, nobile, onesto. Fosse stato qualcosa più di questo, avrebbe disprezzato i vostri pregiudizi e non avrebbe giurato il falso per salvarmi, suggellando così la propria morte. Spergiuro! Questo lo spauracchio che lo indusse a uccidersi. No, non era davvero un

uomo forte: totalmente pervaso dal senso dell'onore tipico della sua casta e totalmente convinto della tua legge e del tuo diritto, che a me hanno sempre ricordato le tibie incrociate sulle etichette delle bottiglie di veleno. Quando tu lo costringesti a giurare, avevi già la mia confessione e sapevi che in quel modo l'avresti rovinato, secondo la legge e il diritto. A me estorcesti la confessione con la menzogna, promettendomi che così avrei esentato lui dal dover giurare. Spergiuro... Uno strumento utile, comunque lo si consideri; a volte ce ne serviamo e poi lo ignoriamo, a volte lo malediciamo e lo condanniamo, si sa, il fine giustifica i mezzi. Ed è un mondo di spergiuri, quello nel quale voi vi muovete! Ma quello con cui tu hai incastrato sia me che lui è una macchia indelebile nella tua vita; potresti anche aver condotto un'esistenza da anacoreta, dopo quei fatti, ma niente riuscirebbe a cancellarla, né a coprirla. Mi sono chiesta spesso come si possa vivere con una cosa simile sulla coscienza... Forse chiudendo gli occhi. Siete talmente bravi e perseveranti, nel chiudere gli occhi, voialtri...».

«Sì, spergiuro», disse il barone von Andergast con voce atona, mentre la sua faccia giallastra si stagliava nella penombra, spiccando sul busto piegato, «sì, deve aver commesso uno spergiuro». Sophia lo guardò sbigottita. Naturalmente non sapeva nulla del tormento interiore evocato dalle sue parole. Si fermò e lo scrutò attentamente. Allora lui balbettò: «Non è giusto riportare a galla le vecchie storie. Proprio no, Sophia. E soprattutto in questo momento. Ho i miei buoni motivi. Tu sei una donna, magari un pò più intelligente delle altre, ma questo... no. Voi donne, di questi tempi, fate appello a sentimenti cui noi non siamo preparati. Vi sono delicate sfumature a cui giungete perché avete il tempo per farlo - molto tempo - e non sapete nulla dell'imperativo del dovere. Se io fossi quel che potrei essere, potrei rivendicare diritti superiori ai tuoi. Tuttavia...» (s'interruppe per riprendere fiato) «considera che oggigiorno quasi ogni uomo che si avvicini ai cinquanta è disilluso nei propri ideali. E io, purtroppo, non faccio eccezione». - Sophia era in piedi, con le lunghe ciglia che le velavano gli occhi. Rispose: «Lascia andare il ragazzo». - E lui, con tutta la sua rigidità: «Non riesco a capire con quale diritto...». - Sophia lo interruppe con un gesto impaziente della mano: «Diritto, diritto... Ho pagato il mio prezzo, mi pare!». - «Neanche a me è stato regalato nulla». - Vedendo che taceva, von Andergast la guardò e d'un tratto capì qual era il prezzo che aveva pagato. Vi sono donne che dopo

una vita di rinunce volontarie, dettate dal raggiungimento di uno scopo speciale ed esclusivo, sperimentano una nuova verginità. Sotto il suo sguardo, Sophia sorrise; un sorriso tirato, pervaso da una tranquilla potenza. All'improvviso annuì, distante e orgogliosa, e si diresse verso la porta, infilandosi il guanto alla mano sinistra. Il barone von Andergast crollò sulla sedia della scrivania, appoggiò i gomiti sul bordo del ripiano e si coprì il volto con le mani. Rimase così per due ore, senza udire il bussare ripetuto e sempre più debole di Rie, che intorno alle undici si decise finalmente ad aprire timidamente la porta e a sussurrare attraverso lo spiraglio che la cena era in caldo. Fra l'altro, s'era riconciliata con Sophia, perché quando questa, uscendo, l'aveva scorta in corridoio, le si era fatta incontro e le aveva stretto la mano senza dire una parola.

6.

Alle sette del mattino il barone von Andergast era di nuovo in viaggio verso Kressa. Cosa lo spingeva a tornarci? Cosa lo attirava con un'impazienza tale da fargli sembrare che la macchina si trascinasse con la lentezza di una carrozza a cavalli e fargli considerare ogni ostacolo sul tragitto con sproporzionata irritazione? Ancora interrogatori e domande? No, non aveva più senso. I particolari del delitto, dei quali s'era tanto appassionatamente interessato fino al giorno prima, avevano smesso di avere un significato. Non aggiungevano né toglievano nulla al quadro generale. Cos'era dunque a spronarlo? Evitava di metterlo in chiaro con se stesso, di analizzare più da vicino quel tipo d'inquietudine, come se... Era da ridere... come se desiderasse rivedere un amico, prima di prendere decisioni importanti. Amico... L'ergastolano, un amico? Forse era il suo cervello malato a partorire certe aberrazioni. O il sovraccarico di lavoro. Il peso e la risonanza di certi avvenimenti sgradevoli, quello con la moglie e quell'altro col figlio. Mentre si costringeva a non dar peso a nessuno dei due, a non pensarci, a non soffrirci, a negare ogni attribuzione di colpe, si rese conto di caricare, così si disse almeno, il caso Maurizius di pesi inesistenti, in preda a una sorta di intima compensazione. (Un raffinato esempio di autoanalisi che faceva onore alla sua intelligenza). Comunque, ciò che lo spingeva a recarsi dal detenuto era qualcosa di simile a ciò che gli faceva sentire la mancanza del ragazzo; non di così vilipeso ed oscuro, come se il meglio di sé fosse stato misconosciuto, ma di molto più profondo, come se occorresse propiziarsi il

destino, ma le barriere fossero troppo solide per poter essere infrante. (Gli uomini come lui, assolutamente privi di gioia e per i quali l'amicizia non è che una pallida reminiscenza degli anni giovanili, si rendono conto del loro isolamento soltanto in una fase molto avanzata della vita e, come per certe donne in menopausa, nel periodo del climaterio può accadere che, annebbiati nella loro volontà, cerchino di riconquistare ciò che hanno perso compiendo azioni che corrispondono a una perfetta inversione del loro carattere). Era così che se lo immaginava: esposizione dei fatti, chiarimento, o meglio, uno sforzo (senza speranza, lo sapeva bene) di farsi intendere; ma si ribellava di fronte a quell'imposizione, si stringeva nelle spalle, escogitava pretesti per giustificare la necessità di quella rinnovata visita, senza poter impedire, però, che quel costante tubare nelle orecchie persistesse, rivedendo lo sfarfallio dello sguardo del prigioniero, i suoi modi rigidi e bruschi, la curva sensuale delle sue labbra, che ricordavano quelle di Napoleone, i piccoli denti femminei, i capelli bianchi come la neve; e intanto aveva la sensazione che già s'era presentata al primo incontro, come se lì ci fosse un uomo cui era stato affidato il compito di svelare al mondo segreti di cui finora nessuno aveva mai sospettato l'esistenza.

Poco prima di Kressa, il viaggio subì un rallentamento a causa della pioggia, l'autista dovette alzare il tettuccio della macchina. Nella cancelleria del penitenziario, il barone fu costretto ad attendere un quarto d'ora, perché prima bisognava avvisare il direttore, che era stato chiamato a rapporto. Quando Pauli arrivò, gli comunicò che il detenuto 357 si era ammalato durante la notte; per sua espressa volontà, ne era stato evitato il ricovero in infermeria; era ancora nella sua cella. Fra l'altro, il dottore asseriva trattarsi di una semplice indisposizione di stomaco o simili; dopo l'assunzione di bicarbonato di sodio, il paziente si sentiva già molto meglio, il signor barone poteva senz'altro andare da lui. Lo scrivano dallo sguardo inquieto si alzò e, zelante, gli porse il referto del medico. Dieci minuti più tardi - l'orologio del carcere stava appunto battendo le nove - il guardiano aprì la cella.

Maurizius era sdraiato sulla sua branda di ferro, coperto fino al petto dalla pesante coperta di lana grigia. Il suo volto sembrava di gesso, gli occhi vi spiccavano come due pezzetti di carbone annidati nelle orbite cerchiate di nero. Quando vide il procuratore generale si rizzò bruscamente a sedere, con un'espressione che sembrava dire: Ancora? Non è bastato?

Sulla camicia di tela grezza, portava la casacca in traliccio, coi bottoni aperti sul collo. Il barone von Andergast gli si avvicinò, lo guardò accigliato dall'alto della sua imponente statura e... all'improvviso, gli porse entrambe le mani. Mentre aspettava che il suo gesto venisse corrisposto (cosa che non avvenne), i suoi grossi denti scintillavano fra le labbra carnose, quasi gonfie. Ci si sarebbe aspettati che il viso già bianchissimo del detenuto non potesse impallidire oltre, e invece divenne ancor più esangue. Che significa?, diceva il suo sguardo fisso, malevolo e spaventato. A che prò tutto questo? Cosa c'è dietro? La caratteristica diffidenza del detenuto di lunga data. Il barone von Andergast abbandonò le braccia lungo i fianchi e per qualche attimo assunse un'aria meditabonda. Poi andò alla finestra, fissò lo sguardo sulla cortina di pioggia che scendeva sui vetri come un leggero velo di seta, quindi prese la sedia di legno, la accostò alla branda e vi si accasciò pesantemente. Accostando le punte delle dita di una mano a quelle dell'altra, disse: «Stavolta rinuncerò a tutte le domande e agli interrogatori che tanto la indispongono, dunque non ha motivo di preoccuparsi. Mi spiace dover constatare che la sua salute ha risentito negativamente degli sforzi compiuti nella giornata di ieri». Maurizius riaffondò la testa - che finora aveva tenuto eretta per la sorpresa e lo sforzo di attenzione - nel cuscino bitorzoluto. «Bah, la salute», rispose indifferente. Poi tacque. Il barone von Andergast si chinò in avanti. «Una domanda», proseguì nel tono del tutto diverso che oggi aveva assunto con l'ergastolano, un tono che esprimeva chiaramente: Sto parlandoti da uomo a uomo, da pari a pari, e che fece drizzare le orecchie a Maurizius, come nello sforzo di ascoltare una voce particolare che si distingua a malapena in un mormorio lontano, «una sola domanda. Se riterrà opportuno non rispondere, comprenderò il suo silenzio. Del resto, potrebbe avere un solo e unico significato, per me». Maurizius alzò gli occhi verso il soffitto. «Prego», mormorò. - «Accetterebbe di essere scarcerato in virtù della concessione di grazia, rinunciando poi a ulteriori passi? Mi basterebbe la sua parola, in tal senso».

Sul corpo supino di Maurizius scorre un brivido simile a una scarica elettrica. Le labbra screpolate si stringono spasmodicamente. Non riesce a parlare. Una ridda infernale d'immagini attraversa il suo cervello. Vuole gridare qualcosa, ma non ne è capace. Vuole coprirsi il volto con le mani, ma non ci riesce. Ha l'impressione che il suo torace si sia trasformato in

un pezzo di piombo e il suo cuore in un motore agonizzante, che sta per fermarsi per sempre. Il barone von Andergast comprende. Con un insolito gesto di timidezza, posa la sua mano sul braccio di Maurizius e dice: «Le sto offrendo quel che mi è possibile offrirle. Lei ha ancora un futuro, davanti a sé. Non lo getti via per colpa dei fantasmi del passato». - Il viso di Maurizius si contrae in una smorfia. «Fantasmi? Fantasmi, dice? Un futuro senza questi... questi fantasmi? Un futuro... con quello che ho qui dietro» (con il dito, indica i propri occhi), «e con quel che c'è qui dentro» (si batte il palmo della mano sul petto), «... Un futuro!». -

Il barone von Andergast gli si rivolge come a un bambino capriccioso. «Deve farsene una ragione. La vita è qualcosa di travolgente. Un fiume che filtra veleni e sporcizie. Pensi alla libertà...». (Banale, terribilmente banale, pensa all'improvviso, pieno di risentimento verso la frusta convenzionalità delle parole). - Il tremito elettrico torna ad attraversare il corpo del detenuto, che mormora: «Libertà... già... Oh Dio... Libertà...». Gli occhi gli s'inumidiscono. - «Vede, dunque...», dice von Andergast, commosso. (All'improvviso si sente un benefattore, un vero amico, e questo lo commuove; dimentica che l'elemosina non può elevarsi nemmeno al rango di un regalo, non percepisce che si tratta di una beffa, di una presa in giro). Maurizius se ne sta lì sdraiato, in silenzio. Passano cinque minuti, senza che muova un muscolo. Finalmente le sue labbra iniziano a tremare e prende a parlare assorto, come rivolto a se stesso.

7.

«Voi non sapete nulla. Non c'è persona al mondo che possa immaginarselo, anche solo minimamente. L'immaginazione umana, in un caso del genere, si comporta come un mulo riottoso. Quel che si dice e quel che se ne sa, "là fuori", non basta lontanamente a descriverlo. C'è chi pensa di averlo capito perché ha immaginato scene che colpiscono la fantasia, ma queste persone non hanno intravisto neanche la punta dell'iceberg. Altri ancora sostengono che non sia poi così tremendo, ogni individuo si adatta alle proprie condizioni, tutto sta nel farci l'abitudine, la detenzione si fa di anno in anno più agevole, la giurisprudenza asseconda lo spirito dell'epoca e così via. Non ne hanno la minima idea. Tutta l'ingiustizia e la sofferenza di questa terra derivano dal fatto che le esperienze non hanno modo di essere trasmesse. Tutt'al

più raccontate. L'intero tragitto dell'esperienza va dalla pena inflitta a un peso divenuto ormai insopportabile, e lo si può percorrere sempre e soltanto da soli. Così come si muore da soli, ognuno della propria morte, e nessuno sa descriverla, questa morte. Non è poi così tremendo... no. Per un lungo periodo si è portati a pensare: Non è poi così tremendo. Se solo non si venisse completamente distrutti moralmente, intellettualmente, civicamente, socialmente, come essere umano, come figlio, come padre e come marito, il resto non sarebbe poi così tremendo. Tranquillità, gliel'ho già detto, mi pare: tranquillità e pace. Niente più orgoglio, nessuna preoccupazione finanziaria, niente arrabbiature, niente scenate, niente giornali, solo ordine, pace e tranquillità. Attraverso questi muri, niente più riesce a raggiungerci. Di libertà, se ne ha abbastanza. È stata proprio quella a condurci al punto in cui siamo. Ci si dice: Non hai bisogno della libertà. Serve solo a condurti sulla cattiva strada: chi ha la cantina piena, diventa alcolizzato. Per lungo tempo si va avanti a ragionare così. Avrà sicuramente sentito parlare del supplizio spagnolo, quello della goccia. Il condannato veniva posto sotto un rubinetto che a intervalli regolari faceva cadere una goccia su una determinata parte del corpo. Inizialmente era solo un fastidio, poi diventava un dolore, e infine una tortura tremenda, fino a quando ogni goccia sembrava una martellata sul cranio, mentre la pelle, la carne e le ossa sembravano spappolarsi sotto quello stillicidio. Quando arrivai in questo posto, pensai: Non è poi così tremendo. Ci furono persino ore e momenti in cui questa condizione senza soluzione di continuità mi dava un senso di sicurezza, come se ormai non potesse accadermi più nulla. Deve considerare quel che avevo passato. Il torpore mentale doveva ancora diradarsi. E infatti, un bel giorno, la nebbia si dissolse. Un bel giorno il direttore mi disse: È qui dentro da soli quindici mesi... Le faccio notare a margine che non mi si è mai dato del tu come agli altri; a quei tempi si dava del tu a tutti, ma non a me, poiché mi si considerava un "intellettuale", un letterato. Insomma, quella storia dei quindici mesi mi trapassò come una lancia infuocata. Quindici mesi, pensai, dove sono finiti? Dov'erano, infatti? Cosa avevo visto, appreso, in quei quindici mesi? Nella vita, di solito, questo è un lasso di tempo notevole, nel bene e nel male; fuori il tempo era percepibile, nelle ossa e nei polpastrelli... Gli dissi: Signor direttore, davvero sono quindici mesi? Lui scoppiò a ridere e rispose: Felice colui che non

percepisce lo scoccare delle ore! Questo fu dunque l'inizio. Ovvero il terrore di vedersi sfuggire di mente il tempo, e con esso la vita. Il terrore divenne talmente grande che la sera cercavo con tutte le mie forze di non addormentarmi, per trattenere il tempo, per percepirlo, riconoscerlo, come quando alle corse dei cavalli si fissano gli occhi sui fantini e i loro colori per non perdersi l'attimo in cui il vincitore taglia il traguardo. Ma non è un buon paragone. Non voglio far paragoni, è tutto distorto, tutto falsato, per il semplice fatto che viene da "fuori", dal vostro mondo. Il terrore del tempo perduto mi logorava i nervi, proprio come se avessi avuto qualcosa da perdere... Condannato a vita! Provi un pò a dirlo: a vita! Cos'altro può esserci da perdere? Ma il cervello umano è un congegno davvero strano. A quel martirio se ne aggiunse ben presto un altro: insieme al terrore del tempo perduto, la tortura del sincronismo degli eventi. Questa era, se possibile, ancora peggiore. Mi trovo, ad esempio, in laboratorio; le mani eseguono meccanicamente gli eterni, medesimi movimenti, ed ecco che mi assale il pensiero: In questo preciso istante il postino Lindenschmitt sta percorrendo il viale e suona il campanello di Villa Kosegarten, oppure: In questo preciso istante il professor Stein e il professor Wendland s'incontrano all'angolo dell'università e parlottano fra loro per complottare, come al solito, contro il professor Strassmeyer. Li vedo. Vedo il postino Lindenschmitt col suo naso paonazzo, lo vedo affondare la mano nella sua borsa di cuoio ed estrarne le lettere. E vedo la cameriera di Villa Kosegarten che sporge la testa dalla finestra e scuote lo straccio per spolverare, prima di pigiare il pulsante di metallo che fa aprire il cancello. Vedo tutte queste cose perché le ho viste centinaia, migliaia di volte e perché è difficile che possano essere cambiate nel frattempo. E tutto cambia ad ogni ora, in ogni città in cui sono stato, nelle stazioni ferroviarie, negli alberghi, nelle gallerie d'arte, vedo le cose che accadono ogni giorno a quell'ora, le persone che ero abituato a incontrare in quei luoghi, le cose che da sempre si trovano lì e che devono trovarcisi anche adesso. Vedo i primi veicoli che al mattino percorrono le strade ancora addormentate e vedo i primi lampioni che s'accendono di sera; vedo una statuina di bronzo a museo di Kassel che mi è sempre piaciuta moltissimo e penso: Strano, che stia lì, e so che sta lì, è come se riuscissi a toccarla, ma allo stesso modo potrei immaginare di toccare Sirio, qualcosa che c'è e non c'è, esiste e non esiste, e così con tutto il resto, con gli alberi che conosco,

coi bambini che conosco e che come per incanto si fanno più grandi, con gli oggetti che mi sono appartenuti e dei quali mi chiedo dove siano in questo momento, in questo preciso istante; da qualche parte devono pur essere... Non riuscivo più a liberarmi da queste ossessioni, e così come l'orrore del tempo perduto faceva sì che il tempo scorresse sempre più lentamente, facendosi ogni giorno più tangibile - sempre lo stesso tempo, quello odierno, capisce? - e quando i singoli giorni si affastellavano, uguali, e poi se ne andavano tutti insieme, allora mi sembrava che questo medesimo tempo, come una belva immane, li avesse inghiottiti tutti in un solo, enorme boccone. Così come accadeva con l'orrore del tempo perduto, dicevo, accadeva anche con quella sensazione di sincronismo degli eventi: tutto sembrava estendersi contemporaneamente davanti a me, in uno spazio infinito. Non volevo credere che vi fossero delle mura intorno a me; mi facevo incontro a una parete, convinto che dovesse aprirsi come un sipario al mio passaggio. Spazio, spazio, spazio; che fossi imprigionato mi pareva solo uno stupido scherzo. Ma queste sono quisquilie, rispetto a ciò che venne dopo...».

Girò la testa di qua e di là per un paio di volte, poi appoggiò le mani intrecciate sul capo e proseguì: «Ovviamente, fu il supplizio del tempo a scatenare tutte le altre torture, come quella... quella... Come chiamarla?, la tortura del "se", o meglio, del "se avessi". Se in quella determinata situazione avessi fatto questo o quest'altro, se in questa o quella discussione avessi risposto così e così, tutto sarebbe andato diversamente. Se quel determinato giorno non avessi dato la mano a Waremme, ma avessi detto che ne avevo abbastanza... Se quel ventiquattro di ottobre avessi preso il treno accelerato invece del diretto, tutto si sarebbe svolto diversamente, molto diversamente... E poi immaginare *come* si sarebbe svolto. Tutto il passato veniva rielaborato, ricomposto come in preda al delirio di febbre, ne vedevo l'insensatezza, le follie, le azioni sventate, consapevole di non poter tornare indietro nel tempo per cambiare le cose; sarebbe stato così facile, cambiarle: questo mi rodeva l'anima, mi distruggeva il cervello. E poi i rimorsi e i rimpianti, le considerazioni fatte col senno di poi: di quel tale ti sei fidato troppo, a quell'altro invece hai creduto troppo; là sei stato troppo diffidente, lì invece avresti dovuto aprirti completamente. E tutto quel che si crede di aver dimenticato... Dimenticato di scrivere a Elli quella lettera determinante, quella che avrebbe scongiurato il terribile malinteso;

dimenticato di dire ad Anna ciò che forse avrebbe salvato sia me che lei che mia moglie, e cioè che era mia ferma intenzione espatriare da solo, se tutto fosse andato storto, ponendomi come punto fermo soltanto Hildegard. Per venti volte al giorno si ha l'impressione di poter recuperare e aggiustare tutto, e quando poi ci si rende conto che non è così, che non sarà mai così, ecco che ci si schianta contro il muro dell'impossibile. È proprio a questo che è più difficile abituarsi: la volontà incatenata... Ma no, mi sono espresso male: piuttosto il fatto di non poter più esercitare la propria volontà. L'organo preposto alla volontà s'è atrofizzato. Ad esempio: i denti sono lì per mordere, no? Bene, non appena mordi un pezzo di pane, ecco che ti cade un dente, ed è solo quando sono caduti tutti quanti che cominci a farci l'abitudine. È così che funziona. Succede, perciò, che la semplice esistenza e consapevolezza di sé si presentino come menomate, rendendoci diffidenti verso ogni nostra espressione vitale. Camminare fa girare la testa; scendere una scala fa rabbrividire; ogni finestra è come un abisso, non ci si azzarda ad avvicinarvisi; scendere dal letto equivale ad affrontare un enorme pericolo; mangiare e bere è qualcosa di comicamente anacronistico; parlare con gli altri è come parlare a se stessi; piangere e ridere non si può, quelle sono cose rimaste "fuori". Si vuole ancora, si vuole sempre, ma non c'è niente da volere, e questo fa impazzire. La cosa più inquietante è che con la volontà appassiscono anche le parole con le quali la si vorrebbe esprimere. Tutto è così limitato, il sopra e il sotto, l'area di azione, non c'è desiderio, non c'è impulso, soltanto il bisogno materiale osa farsi sentire, all'interno il cervello tesse la sua tela, fa ribollire il suo calderone, fino alla disperazione. È come se, camminando in un bosco, i sentieri che ci lasciamo alle spalle svanissero; è così che si perde la facoltà della parola, ciò che in essa è prezioso non c'è più, ciò che è delicato avvizzisce, i concetti elevati si dissolvono in qualcosa di ordinario e di abietto. A volte i ricordi si ergono come draghi infuocati, il respiro si arresta, eppure non si tratta d'altro che di un vecchio incontro con un amico, oppure della mano dell'amata che un tempo ci ha donato un fiore. Ma sono reminiscenze smisuratamente lontane e ci si meraviglia... Si potrebbe piangere dallo stupore, sapendo di averle vissute davvero. Due o tre volte l'anno mi sono svegliato di soprassalto gridando: Io? Io, con un punto interrogativo. Nient'altro. Io? Ma questa storia dell'io è particolare, ascolti bene mentre parlano quelli che sono qui dentro da anni e

noterà che, ogni volta che stanno per pronunciare la parola "io", fanno prima una piccola pausa, come chi, a occhi bendati, abbia paura d'inciampare; la cosa mi ha sempre commosso. Ma in realtà, tutto quel che riguarda la gente, qui dentro, è molto particolare; come posso spiegarglielo?, non finirei più; basta che incominci a pensarci e mi gira già la testa. Non ho il talento di un Virgilio, e sembra che nessun Dante abbia ancora mai messo piede in un posto del genere. D'altra parte, non vorrei annoiarla; spero non si stia annoiando. No? Meno male. Prima vorrei parlare delle speranze e delle aspettative, poiché stavo ancora parlando dei ricordi, che pian piano diventano sempre più piccoli e fragili, come microbi, a parte forse l'uno o l'altro, che si stagliano come fiaccole anche se magari non hanno nulla di straordinario, ma comunque ti sopraffanno, non si sa perché... Ma ciò che si aspetta, ciò su cui si accentra la curiosità è tale da doversene vergognare, tanto è misero e insignificante: che faccia farà il guardiano quando aprirà la porta della cella, o se durante la funzione il pastore farà di nuovo una predica così carica d'invettive come l'ultima volta, o ancora se è arrivato qualche nuovo detenuto, se si riuscirà a ottenere qualche sigaretta, o se nel corridoio si rifarà vivo il topo che ieri ha divertito tutti arrampicandosi sui pantaloni dell'ispettore... Già, la gente qui dentro. Per i primi due anni mi sono sentito sollevato a lavorare con gli altri in laboratorio. Per diciassette mesi ho anche dormito nella camerata, con il mio gruppo. Ma in quel periodo ero ancora intorpidito, non vedevo nemmeno le loro facce, non li distinguevo l'uno dall'altro; intorno a me vedevo agitarsi ombre giallastre e, fin quando rimase in vigore la norma del silenzio, non mi accorsi nemmeno che mi erano ostili; quando poi poterono parlare, non li stetti ad ascoltare e continuai a non accorgermene. Mi giudicavano presuntuoso e distante: Chi si crede di essere, mi accusavano beffardi, mi chiamavano "il maestro" o "l'uomo in cattedra", be', si sa come vanno queste cose. Ma quando una volta, in occasione di un tentativo d'evasione, e un'altra, quando si ubriacarono come bestie con della grappa arrivata di straforo, io ressi loro il gioco e non li tradii, sebbene il direttore e il suo vice fossero convinti che li avrei aiutati a scoprire i colpevoli, la loro considerazione nei miei confronti crebbe notevolmente, e, a modo loro, mi attribuirono un posto nel gruppo. Mi feci una mia reputazione, e la reputazione, per un detenuto, è tutto. Eppure, a quei tempi non sapevo nulla di nessuno; nessuno m'interessava, non chiedevo nulla, in realtà conoscevo soltanto le scarpe di

ognuno di essi, e la notte - questa è la cosa più strana di quel periodo -la notte, appena mi buttavo sul letto, mi addormentavo come un ciocco di legno. Questo è un fenomeno che possono confermarle tutti quelli che, come me, sono finiti in galera provenendo da un ambiente intellettuale: per anni hanno dormito come ghiri. Evidentemente è la natura che viene in soccorso dell'individuo, impedendogli di distruggersi tutto in una volta ed erigendo una barriera - l'ultima - a proteggerlo dalla furia umana. Ma ecco che una notte mi sveglio sentendo un formicolio e un solletico per tutto il corpo. All'improvviso, non so come, con le dita tocco una barba, delle braccia pelose e delle mani sudate. Salto su come una molla, deciso a respingere il tizio, quando quello sussurra roco, alitandomi in faccia: Chiudi il becco, bastardo. Allora comincio a lottare con lui; accanto e sotto di me sento qualcuno che ridacchia e si agita, il mio letto era uno di quelli in alto. Il tizio mi stringe la gola con una mano, con l'altra mi afferra alla vita, io gli appioppo una ginocchiata nello stomaco e gli ficco le dita negli occhi, lui bestemmia orribilmente, tutt'intorno non fanno che sghignazzare e dire oscenità, finalmente ho ragione di lui e con un chiasso infernale lo faccio cadere dal letto. Quando arriva il guardiano, si è già ristabilita la calma. Il giorno dopo ho chiesto di essere messo in isolamento, senza far trapelare nulla di quell'episodio; il direttore che avevamo allora, lo stesso che mi aveva detto dei quindici mesi, non aveva nulla contro di me; quando gli dissi che se non mi avessero trasferito al più presto in una cella singola sarebbe stata la mia fine, mi scrutò attentamente, come se stessi tacendogli qualcosa, poi rispose: Bene, autorizzerò il trasferimento. Ci vollero altre tre settimane, perché ciò accadesse; il carcere era strapieno, all'epoca, e nel frattempo dovetti difendermi da ulteriori pericolosi attacchi da parte di quel tizio, ma anche questa passò e ottenni la mia cella. E allora accadde qualcosa di nuovo, potrei dire che iniziò un nuovo periodo...».

8.

Maurizius ammutolisce. La fronte, pallida al punto da sembrare bluastra, freme leggermente, come la pellicola del latte prima della bollitura, il pomo d'Adamo sale e scende nel deglutire. Il barone von Andergast è seduto sulla sedia, immobile come una statua di granito. Sembra quasi che dorma. Invece è talmente sveglio che la pausa fatta dall'ergastolano gli sembra eterna.

«La novità», riprende quanto prima Maurizius, «si manifestò inizialmente nella perdita del sonno. Ero esausto, privo di forze. Dovevo questa mia insonnia all'incessante analisi del passato, ma stavolta non con i "se" e i "se avessi". Si trattava piuttosto di una serie di discussioni con la gente, di giustificazioni, argomentazioni, rese di conti, continue e incessanti congetture sul motivo di certe frasi, accadimenti e azioni, sulla vera e reale natura di questo e quello, sulle illusioni che mi ero fatto sull'uno o sull'altro, gli errori commessi in questa o quella situazione, i torti inflittimi da Tizio o Caio, o che io avevo inflitto a essi, e la persona in questione la vedevo lì di fronte a me, in carne e ossa, ci discutevo, ricordavo fatti dimenticati o trascurati, argomentavo nel più raffinato dei modi, e tutto questo girava e girava in continuazione, come una ruota che rotoli giù per un pendio. Ora litigavo con un tipografo che mi aveva buggerato quattro anni prima, ora invece con un vecchio compagno di scuola, uno qualunque, che mi aveva calunniato. Una volta ci fu un discorso al fulmicotone con un collega di facoltà, che attaccai a causa del suo ottuso classicismo, un'altra ancora ebbi un battibecco con la moglie di un consigliere di Stato che non aveva risposto al mio saluto, spiattellandole in faccia tutto quello che pensavo del suo classismo e del suo snobismo, come ovviamente non avrei mai osato in altre circostanze. Oppure questo: a ben sei anni di distanza, mi torturai per il tradimento del mio migliore amico di gioventù; volli parlare con lui, gli dissi tutto quel che pensavo e lui riconobbe il proprio errore e mi chiese scusa. A mia volta, ricordavo i tradimenti e le infedeltà commesse da me; era soprattutto una giovane donna a non volermi uscire di mente: le avevo fatto del male e feci di tutto per rappacificarmi con lei. Nel fatto che inizialmente si trattasse sempre di persone estranee o divenute tali, c'era una sorta di autodifesa; più mi occupavo di loro, più acquisivo la percezione di potere, in tal modo, allontanare da me gli altri, ovvero i più intimi. Ma alla lunga non riuscii più a evitarli. Guadagnai altro tempo con gli interrogatori cui mi aveva sottoposto il giudice istruttore; riuscivo a ricostruirli frase per frase, un'attività che richiese molte ore, anzi, intere giornate, e alla fine riuscii anche a volgere tutto in mio favore, facendo sì che quell'uomo di legge rimanesse talmente sbigottito dalle mie dichiarazioni e obiezioni da fargli ammettere che i capi d'accusa si erano sgretolati. Fu per me una grande vittoria, che mi riempì di felicità. Ma questa felicità venne offuscata dalla

consapevolezza di essermi comportato in maniera indegna con mio padre. Quanto dovevo essere stato duro e ingrato, e come doveva averne sofferto, il povero vecchio! Così gli feci ogni sorta di confessioni e decisi di scrivergli; pensai a una lunga lettera, di almeno quattro pagine, in cui gli avrei spiegato come mi fossi trovato in una situazione priva di alternative... Ancora scuse, ancora autoincensamenti, ancora e sempre lui, il vecchio... Ma ecco intromettersi Elli, che mi rinfacciava quel che non avevo mai osato rinfacciare a me stesso: la mia natura fondamentalmente doppia e menzognera; allora le chiesi un pò di pietà, ma non la trovai, mendicai un pò d'amore, ma non lo ebbi, non c'era pentimento e contrizione che tenesse, almeno all'inizio. In seguito si ammorbidì un poco, potevo dirle tutto e discolparmi dalle peggiori accuse. Una volta arrivò persino a piangere, e un'altra ancora fra noi due si svolse un dramma assai inquietante: dopo una scenata terribile, era andata in bagno e s'era tagliata le vene; mi precipitai da lei, era nella vasca da bagno, già esanime, l'acqua tutta rossa di sangue, e fra le sue cosce era inginocchiata, con in mano uno specchio rotondo, la mia figlioletta Hildegard, che mi guardava con gli occhi sbarrati, come se solo in quel momento si stesse rendendo conto di che razza d'uomo ero. Non sono sogni, signor mio, non sono sogni questi che le sto raccontando! E allora cosa?, si domanderà lei... Che cosa...? Come quando, ad esempio, mi ero trovato di fronte Gregor Waremme e lo avevo tempestato di suppliche e di accuse stringenti, fino a che era crollato e io avevo avuto la sensazione di potergli gridare: Stavolta sei spacciato, Satana... Che cosa, allora? Cosa...? Un'orgia di giochi di parole, forse, un pandemonio di cose non dette, non fatte, dette troppo tardi, fatte troppo tardi, desiderate, temute, tutto ciò che a posteriori fa sanguinare e soffocare, la verità autentica e quella apparente mescolate l'una con l'altra, la legge dell'accaduto affrancata dalla contingenza con passione tassonomica e letta a rovescio, come riflessa in uno specchio. Benché tutto questo sia durato all'incirca da maggio a settembre, la persona più importante non era ancora comparsa alla ribalta... Dico comparsa perché col pensiero l'avevo già sfiorata più volte, avevo spesso pensato il suo nome, che era l'asse portante di tutta la faccenda: prima la vita della menzogna, ora quella dell'espiazione. Ma mi era riuscito comunque di tenerla in ombra. Con indicibile astuzia avevo saputo eluderne l'immagine, avevo talmente paura di vederla, di trattenerla, quell'immagine, che mi ero gettato con tutte le

mie forze nei ricordi più insignificanti, amplificandoli fino a quando il mio cervello si trasformava in una giostra di fuoco. Fatica inutile. Quando le notti divennero più lunghe, quando arrivò l'inverno, allora... All'improvviso mi assalì, di punto in bianco. Non me ne vergogno, mi sono proposto di dire tutto. Questo va ben al di là della vergogna, anzi, non ha più nulla a che fare con essa. Chissà se esisterà mai un altro uomo tanto incurante dell'effetto che le sue stesse parole hanno su di lui, o del giudizio altrui, ma a cui prema solamente che tutto ciò che è sotterraneo, sepolto in una tomba, torni in superficie? Chissà se anche per me tornerà quel momento?, non so, mi sento come se per ora tutto fosse dimenticato, e io non possa essere più sicuro di nulla. Confessarsi presuppone un condizione cosciente e consapevole, nella quale non ci si può più amare né odiare. Ecco dunque come avvenne l'apparizione di Anna... Dapprima si trattò di Anna, la ragazza; la donna che avevo conosciuto, che mi... Ma a che serve dirlo, lei mi capisce, no? Indossava un abito con balze e merletti, i capelli acconciati in quel suo modo magnifico, le spalle cinte da uno scialle grigio o blu; tutto era così familiare, così bello e unico, per me. Gli occhi, la bocca, il colore dei capelli, le labbra, e quel suo modo di piegare la mano ad angolo, il suo incedere tipico: cinque passi lesti e due più rallentati, il modo di strizzare leggermente la palpebra sinistra quando sorrideva e di alzare il mento quando faceva una domanda a qualcuno; e quando, soprappensiero, appoggiava la mano sulla guancia... Tutto questo era unico, solo suo, solo di Anna... E allora capii: mai più. Tutto questo non potrai mai più rivederlo. Non lo rivedrai mai più. Mai più. Lei esiste, si aggira in una stanza, parla con la gente, appoggia la mano alla guancia, alza il mento con aria interrogativa, porta il vestito coi merletti e le balze: non la rivedrai mai più. Probabilmente lei conosce la poesia *II corvo* di Poe. Ogni strofa si conclude col ritornello: Mai più. Gracchia il corvo: Mai più. Mi trascinavo dietro una speranza inestinguibile: che un giorno tutto sarebbe venuto alla luce, che avrei potuto godere di nuovo della luce del sole, mondato di tutto. Ma appena mi apparve l'immagine di Anna, le speranze si dissolsero come la nebbia al mattino, e mi dissi, con certezza mortale: Mai più. E dal momento che tutta la mia esistenza era ancora protesa verso di lei, l'immagine non poteva mentire; dunque, a mentire era la speranza. Ma a questo riuscii ancora ad abituarmi; fin quando si trattava di questa... questa nostalgia... Oh, ma non dice nulla, questa parola: nostalgia.

Non c'è termine che possa descrivere quel che provavo. È la più atroce delle torture, il sentirsi morire senza che arrivi la morte. Si crede di non poterlo sopportare un giorno di più, un quarto d'ora di più; le porte devono aprirsi, adesso, in questo istante; il tempo che trascorre non è reale; se domani non potrai andare da lei, ti scoppierà il cervello, i muri, i chiavistelli, i cancelli non esistono, eppure, Dio onnipotente: ci sono! C'è una città, una casa in cui lei vive, respira, pensa, dorme, e qui invece: mai più. È una cosa incomprensibile, signore. Lei ovviamente obietterà: E la colpa? Di colpa ne avevo accumulata tanta, effettivamente. È la colpa che divide l'uomo dagli uomini, la moglie dal marito. La sentenza è stata pronunciata, sia pure per una colpa non tua, ma tu sei dannato per la tua, che forse è stata più grave di quanto tu non sappia. Se non lo capisci, porta il tuo fardello nell'ignoranza. Ma tutto questo vale soltanto per un periodo determinato. La fiamma del sacrificio e dell'estasi può durare soltanto fin quando si è capaci di trattenere l'immagine adorata. Poi la belva che c'è in noi si ribella. Attendere, attendere... non si può più. La belva prende il sopravvento e non si è più responsabili di ciò che accade. L'immagine adorata svanisce. Anna non è più Anna. Non vi è più una coscienza dell'amore. Le vostre sentenze dividono l'uomo dalla donna, le istituzioni ci trasformano in bestie. La disperazione partorisce il vizio segreto. Le istituzioni ci dicono: Che possiamo fare? Non possiamo aiutarvi. Sono da invidiare coloro che non hanno immagini adorate da perdere. Essi possiedono soltanto ciò che la memoria ha conservato nella loro mente, immagini di prostitute che essi hanno fatto a pezzi, maniaci assassini, tutti quanti. Ho visto persone abbrutite che... Oh! Ma nemmeno io, alla fine, riuscii più a dominarmi. L'immagine idolatrata si frantumò come la legna sotto l'accetta. Dall'idea e dalla memoria scaturirono ombre, dalle ombre corpi, donne, donne, donne... Nessuna aveva un volto, solo seni, ventre, cosce, pelle calda, peli, qualcosa che stordisce, sesso puro e semplice, che ti assaliva come pioggia incandescente, infittendo il sangue e trasformando il palato in un pezzo di cuoio, i capelli in una cappa di sudore. Non c'è più pace, questa sensazione ti perseguita giorno e notte nella tua cella; e se ci si sdraia un istante, ecco apparire... cose che fanno impallidire tutta la pornografia mai raffigurata con la quale si dilettano i libidinosi; accanto a quelle immagini, le famose tentazioni di sant'Antonio sono illustrazioni per un libro di preghiera destinato alle famiglie. Quel santo, dopotutto, era sfuggito al

suo destino, la sua era vera astinenza, ma quale uomo può dire di se stesso che praticherà l'astinenza in eterno? C'è sempre un'eccezione, una scappatoia, può sempre... In una parola, può sempre aprire una porta. Ma nel mio caso? Consideri che non avevo ancora trent'anni. Almeno mi avessero castrato! Nemmeno trent'anni, e vivere così! Ogni cosa si trasforma in un pretesto per l'atto sessuale e suscita eccitazione: due nuvole che nel cielo s'accostano l'una all'altra, il carpentiere che, in laboratorio, incastra due travi fra loro, le chiavi che il guardiano infila nella serratura, il filo d'erba che spunta da una fessura, la propria lingua che bagna le labbra, l'"H" latino nel titolo di un libro, il tappo nella bottiglia. A questo si aggiunga che in un luogo del genere tutto è terribilmente moltiplicato; si percepisce come tutti arrostiscano sulla stessa graticola, i miasmi di cinquecento oscene concupiscenze sortiscono sullo spirito un effetto peggiore della più abietta depravazione. Lo schifo, lo schifo più abietto e squallido! Come ci si disprezza! Come si arenano, si cristallizzano le idee! Come s'inaridisce il cuore, fino a ridursi a un misero pezzo di camera d'aria! Qualcuno là fuori può forse immaginarlo? Impossibile. Se così fosse, nessun bambino da voi concepito potrebbe più giocare felice, nessuna giovane sposa avrebbe il coraggio di coricarsi nel letto nuziale senza rabbrividire di raccapriccio. Naturalmente, anche questi stati hanno il loro culmine e la loro caduta. Nel mio caso durò... Mi lasci pensare... un anno e mezzo circa. Non so se può lontanamente immaginare cosa significhi un anno e mezzo, in genere, tanto per cominciare, e soprattutto in questo inferno di dieci metri quadrati. Ogni indicazione di tempo nega il tempo stesso, in realtà. Dopo, sopravviene qualcosa di simile a un'ottusità annebbiata e torbida, uno sfinimento da far credere che ci si possa smontare come una marionetta: qui la testa, e a un miglio di distanza le gambe. Questo stadio dura a sua volta un paio di mesi. Allora si ricomincia a dormire, un nuovo tipo di sonno che non s'era mai sperimentato prima. Ci si... Ovviamente, parlo sempre e soltanto di quel che è accaduto a me. La forma impersonale deriva dal fatto di sentirsi un esemplare di un gruppo, un numero. Spesso mi chiedo se fra me e la mia sagoma non vi sia qualcosa d'altro, una sostanza disciolta, qualcosa di orribilmente morto; una cosa folle, non le pare? Il sonno che intendo io ha appunto questa caratteristica, la mancanza di contorni, come se si fosse perso in volume, come se ci si fosse disciolti, ridotti a una pappa, una sorta di materia organica

putrefatta. E ci si sente addosso il lezzo della decomposizione, capisce? Una cosa che va a insinuarsi nel sonno. Quando superai anche questo... Non è pazzesco come tutto finisca col passare, p-a-s-s-a-r-e? Non è raccapricciante? Quando superai anche questo, dicevo, compresi finalmente che erano ormai anni che mi trovavo da solo nella mia cella. Come?, mi chiesi, da solo? Dove sono finiti gli altri? Dov'è la gente? Dov'è tutto il mondo? Era come se mi stessi risvegliando dalla morte. Dov'è l'altra gente? Mi prese una sorta di *horror vacui.* Avevo paura della solitudine, di star solo. Iniziai a parlare da solo. Mi sorprendevo a pronunciare per intere mezz'ore sempre la stessa frase. I compiti meccanici che mi venivano impartiti non servivano a nulla. Se mi fossi infilato le dita in bocca, uno dopo l'altro, sarebbe stato lo stesso. Fu in quel periodo che chiesi dei libri. Li ottenni e mi fu anche concesso di scrivere. Mi aiutò molto. Per otto mesi. In quegli otto mesi lavorai molto d'intelletto e feci un'esperienza davvero curiosa. Apparentemente era lo stesso lavoro di prima, proprio come nella vita "là fuori"; adoperavo gli stessi termini, scrivevo nello stesso stile, seguivo gli stessi pensieri e traevo le medesime conclusioni. Ma era tutto automatico. In realtà era tutto mummificato, come se ci fosse stato un automa, messo lì a imitare Leonhart Maurizius con una precisione imbarazzante. Non c'era afflato, non c'era anima, in quel che scrivevo. Quando lo leggevo e rileggevo, non trovavo nulla da eccepire; la struttura era buona, i pensieri logici, talvolta addirittura molto originali, la memoria funzionava perfettamente e per lungo tempo non seppi dire cosa fosse a turbarmi tanto, fin quando non scoprii che si trattava di finzione. Maurizius che interpreta il ruolo di Maurizius. Non si può immaginare nulla di più inquietante. Maurizius che recita servendosi delle nozioni ed esperienze di un'altra esistenza, fa finta di crederci ancora, considera validi e veritieri quelle espressioni, quei modi di dire, quegli assiomi e quei princìpi scientifici, anche se si tratta solamente di un mucchio di cadaveri che palpitano artificialmente quando lui s'impegna con serietà e diligenza ad animarli; qualità che, come lui sa, non servono più ad altro se non a prendersi gioco di se stessi. Non c'era più nulla di vivo e reale, ormai. Era tutto talmente triste e insensato, che dovevo davvero far violenza a me stesso per seguire una tabella di marcia quotidiana; e alla fine qualche risultato è venuto fuori, anche se era soltanto una cosa morta. Conosce la noia tenace e colpevole che prende quando si sa di star facendo qualcosa che

deve la sua esistenza soltanto all'energia che c'è in noi, e non all'impulso creativo? È un pò come ingannare Dio. E un giorno non ce la feci più. Mi ricordo che era il venerdì santo del 1913. Mi alzai in piedi e buttai la penna nel secchio dell'immondizia. Basta, mi dissi, basta; e mi sentii così male che vomitai. Poi, per un paio di giorni vagai per la cella, come se stessi cercando qualcosa. E ripresi a parlare da solo. Dopodiché, iniziai a origliare, appoggiando l'orecchio contro il muro. Mandavo segnali: battevo sulla pietra e rimanevo ad ascoltare. I segnali venivano ricambiati, ma non sapevo cosa significassero. Cantavo delle canzoni, ma venne l'ispettore e me lo proibì. Di notte battevo i pugni sull'intelaiatura di ferro della branda, talvolta camminavo su e giù a passo di marcia, nel buio, pronunciando dei nomi: Christoph, Johann, Max..., sempre gli stessi nomi, e immaginavo delle persone, qualsiasi persona che potesse rispondere a nomi come Christoph, Johann e Max. La cella diventava enorme come un salone, e subito dopo angusta come una scatola di conserva; il soffitto m'incombeva sulla testa, il pavimento invece si apriva a strapiombo sotto di me, facendomi penzolare per aria come un impiccato. Come vede, la follia presenta una varietà infinita di possibilità, mentre il senno ne ha una sola. Mi impegnavo a scoprire quante radiali potesse avere un cerchio, quante stelle vi fossero nel firmamento, se fosse possibile scrivere tutta l'opera di Omero sulla superficie interna della porta della cella. E calcolavo,facevo continue operazioni matematiche, senza smettere mai. Cercai di contare i fili della coperta di lana, gli escrementi di mosca sui vetri, i chicchi di riso nella minestra. Recitavo il Padrenostro al contrario e provai a fare lo stesso con la *Canzone della campana* di Schiller, per giorni e giorni, fin quando, preso dal panico di diventare pazzo, non presi a uggiolare come un cane. Sentivo ovunque un tintinnare, passi provenire da ogni parte. Quando arrivò l'inverno, verso la fine di novembre - non si stupisca se cito sempre delle date, devo procedere in ordine cronologico, per non perdere il filo del discorso -, alla fine dell'anno, dunque, mi ammalai piuttosto gravemente. Mi ricoverarono in infermeria, dove c'erano altri sei detenuti malati. Tre di essi facevano parte del mio gruppo, li conoscevo per aver condiviso con loro l'ora d'aria: dei veri delinquenti. Uno di quelli che non conoscevo aveva una profonda ferita alla testa; quando gli toglievano la benda, si intravedeva il cervello. Era proibito parlare, ma qualche volta riuscivamo lo stesso a scambiare qualche parola. Ovviamente,

lì non portavamo la mascherina. In laboratorio, a messa e durante l'ora d'aria, a quei tempi dovevamo ancora indossarla. Due erano ergastolani, ma uno di loro aveva già scontato vent'anni e sperava di uscire fra altri cinque. Ne parlava continuamente, con lo sguardo acceso per l'eccitazione, come se cinque anni equivalessero a cinque giorni. Un altro era stato fino a poco tempo prima in un penitenziario del Baden e negli ultimi giorni della sua permanenza aveva assistito a un'esecuzione capitale, che aveva avuto luogo davanti alla sua finestra. La cosa lo aveva talmente scosso da provocargli continue crisi di convulsioni. Osservavo quegli uomini. Li osservavo come un esploratore che, finito su di un'isola sconosciuta, scopra una nuova specie umana. Pensavo spaventato: Sei qui dentro da ben sette anni e ancora non hai la minima idea di come sia fatto nessuno di loro. Questa è la tua gente, mi dicevo, questo è il tuo mondo. Ogni tanto dalle stanze limitrofe si sentiva delirare qualcuno in preda alla febbre. C'era uno che singhiozzava incessantemente, giorno e notte. Il dottore diceva che era un simulatore, ma poco tempo dopo venne trasferito al manicomio. Il mio vicino di letto, un uomo minuto, dai capelli rossi, mi raccontava moltissime cose, sempre a voce bassissima, su di sé e sui suoi compagni. Aprii finalmente gli occhi. Prima di tutto mi resi conto che se fossi andato avanti per un altro anno come avevo fatto finora, sarei finito anch'io in manicomio. E la cosa mi faceva inorridire. Come mai è tanto importante pensare a ogni costo al futuro? Perché si desidera tanto continuare a vivere? È un mistero. All'improvviso, che lei ci creda o no, la mia vita riacquistò un significato. Quando smisi di autodistruggermi, in me germogliò, come un timido filo d'erba, qualcosa di simile a un nuovo me stesso...».

9.

«Quanto tempo è rimasto in infermeria?», chiede il barone von Andergast con la voce rotta dall'emozione. Per lui non è tanto la risposta ad essere importante, quanto udire il suono della propria voce; ha paura di non riuscire più a parlare.

«Nove settimane»,risponde Maurizius. «Quando fui finalmente guarito e tornai nella mia cella, mi presentai al direttore e gli espressi il desiderio di poter svolgere, per due o tre volte la settimana, qualche servizio in cucina o come inserviente nei corridoi. Lui respinse la mia richiesta. Lo si fa per principio, quando un detenuto fa una richiesta qualsiasi;

un mese più tardi, subito dopo la grande rivolta e la visita del ministro, invece, mi fu concesso». - «Me ne ricordo», dice Andergast annuendo, portandosi agli occhi la mano sinistra, sulla quale scintilla l'anello di diamante. «Mi ricordo di quella sommossa, un brutto affare...». -«Sì, se vuole, è stato proprio un brutto affare...». - «Lei, ovviamente, non vi partecipò?» - «No». - «Se non sbaglio, vennero uccisi sei uomini a colpi di pistola». - «No, non sbaglia affatto. Ci furono sei morti e ventitré feriti». - «Come andarono le cose?» - Maurizius sorride debolmente «Forse fu per colpa dei vermi nel pane», risponde sarcastico. E come se si dicesse: Non ne vale la pena, è tutto tempo perso. In realtà anche questa domanda del procuratore generale non è che un pretesto, una copertura. Per una sorta di paralisi spirituale, sembra quasi che si senta obbligato a seguire le normali convenzioni (per quanto riguarda atteggiamento, rango, distanza, eloquio e così via), come chi si aggrappa disperatamente agli ultimi appigli, prima di essere travolto dal caos. E' difficile definire il suo stato d'animo: desidera che Maurizius continui a parlare, lo vuole ad ogni costo, ma al contempo ha paura di ciò che potrebbe ancora sentire, tanto che avrebbe voglia di tapparsi le orecchie; valuta la possibilità di spostare il discorso su un argomento neutrale (al confronto di quello attuale, gli sembrerebbe neutrale persino una discussione sul caso processuale, sull'omicidio e su tutto ciò che vi attiene) e al contempo percepisce quanto un simile tentativo di sottrarsi alla realtà sia debole e pusillanime. Desidera andarsene via di lì, e nel momento in cui decide di attuare il suo proposito, ne riconosce l'assurdità, persino l'impossibilità. C'è un'inspiegabile necessità che lo inchioda a quella sedia, un inspiegabile avvilimento lo rende incapace di agire secondo un piano preciso; osserva il volto su quel rozzo cuscino e non sa staccarsene, vuole guardare l'orologio e non riesce nemmeno a infilare la mano nella tasca. - «I colpevoli furono puniti nei modi più spietati», mormorò Maurizius. - «Questi fatti acuirono il suo interesse nei confronti dei suoi compagni di detenzione, immagino», ipotizza debolmente il barone von Andergast. - Maurizius lo sfiora con uno sguardo laconico. «Già, e anche i vermi nel pane e la carne puzzolente», aggiunge sarcastico. - Il barone von Andergast reagisce indignato: «Questo non può accadere, ci sono controlli severi...». - Maurizius fa spallucce. «E va bene, diciamo che è una metafora», risponde brusco. «I vermi *sono* nel pane».

Si ferma un pò a riflettere, poi ricade nel balbettio già

manifestatosi nei precedenti colloqui. Torna a parlare delle punizioni disumane, delle docce ghiacciate, delle cinghiate, della camicia di forza, della reclusione nel buio più assoluto, in una sorta di gabbia. Le sue pupille si dilatano, divengono fisse, di un nero assoluto. Agita la testa, torturato, la solleva, la fa ricadere sul cuscino di paglia. Fa un nome: Klakusch, il guardiano Klakusch. Sembra abbia a che fare con un'esperienza decisiva. Ma prima c'era dell'altro. (Non è facile orientarsi nel suo confuso oscillare fra il "prima" e il "dopo"; sembra che abbia ancora dei grossi problemi nel distinguere fra i vari periodi trascorsi in prigione, soprattutto dopo l'interruzione della solitudine in cella e il ritorno delle diverse allucinazioni). La maggiore libertà di circolazione all'interno dell'istituto per due giorni alla settimana conduce a incontri con i compagni di detenzione. Maurizius approfondisce notevolmente la conoscenza con alcuni di loro, in particolare con la feccia, i cosiddetti irrecuperabili. Una strana malia, quella che lo attira verso di loro, come una brama inspiegabile. Si può rimanere abbagliati nell'oscurità? Forse il fatto che in questi abissi fumosi tutto ciò che anima e rischiara il mondo cui un tempo è appartenuto sia completamente carbonizzato stimola in qualche modo il suo intelletto. Le grandi conquiste, i traguardi etici, l'arte, la filosofia: solo resti carbonizzati, irriconoscibili. L'umanità è nettamente suddivisa fra un sopra e un sotto. Sotto, regna l'assolutismo dittatoriale dell'abiezione. Maurizius ha incontrato dalle duecento alle trecento persone caratterizzate da una incredibile uniformità nella depravazione, gente che vive ai margini della società, in agguato come le belve nella giungla. Il male non viene escogitato o voluto, semplicemente esiste, c'è. I volti devastati da ogni possibile deturpazione. Fronti basse e sfuggenti. Menti tagliati con l'accetta. Un assortimento di soggetti da patologia criminale. C'è da chiedersi se questa gente possieda ciò che chiamiamo anima. Predestinati a delinquere, essi misurano il valore della vita secondo la loro cupidigia, le ricchezze del mondo in base al pericolo recato dal loro ottenimento o dalla loro distruzione. La legge? Un pezzo di carta. I doveri verso lo Stato e la società? C'è da far ridere i polli. La religione? Idem. L'esistenza civile? Un rifugio d'emergenza dalla polizia. La galera? Una cosa normalissima. L'amore? Non ci sono abbastanza puttane in giro? Preoccupazioni? Beviti un bel bicchiere di grappa, maledetto idiota. Genitori, moglie e figli? Romanticherie da donnicciole. Togliamoceli dai piedi con un calcio nel sedere.

Dissolvimento. Il buio. La fine di ogni cosa.

Sembra vero. Maurizius esprime tutto questo in modo tale da far percepire una corrente sotterranea contraria, come un difensore che prepari la sua tesi esponendo prima l'antitesi. Egli è così saturo di nozioni ed esperienze che gli hanno trapassato il cuore, che il suo sconvolgimento sembra scaricarsi come attraverso convulsioni epilettiche. Ma probabilmente è stato proprio lo sconvolgimento a salvarlo. E c'è da credere che volesse riferirsi proprio a questo, col «timido filo d'erba» e col «nuovo me stesso». Nella seconda metà del 1915, mentre la guerra iniziava già a scaricare la sua feccia umana nelle carceri di Stato, il guardiano Klakusch entrò nella sua vita. Veniva da Kassel, era stato trasferito. Un uomo con una gran barba giallastra da patriarca che gli copre tutto il volto e che arriva fino alla cintola, il naso schiacciato, piccoli occhi acquosi e rossastri. Portava il cappello sempre calato sulla fronte, aveva un'aria burbera, ogni tanto rideva in modo malevolo o sadico, nessuno sapeva perché. Prestava servizio nel corridoio sul quale si affacciava la cella di Maurizius. «All'inizio mi stava antipatico», ammette quest'ultimo, «spesso si tratteneva anche per cinque minuti di fila davanti alla porta, osservandomi in silenzio e facendo schioccare la lingua; poi se ne andava via. Quel rumore con la lingua mi dava particolarmente sui nervi. Un giorno mi si avvicinò e mi rivolse la parola: Lei è un uomo istruito, mi hanno detto. Una specie di professore. Allora ascolti, forse può spiegarmi una cosa: cos'è, in realtà, un delinquente? Lo guardai sbigottito. Che cosa intende dire?, gli domando. Be', fa lui, intendevo solo, ce ne sono talmente tanti, qui, sa, vengono in mente tante di quelle idee. Quali idee?, gli chiedo. Be', delle idee, appunto, e si asciuga gli occhi acquosi. Per esempio, c'è il numero trecentosedici. Un ragazzo che non farebbe male a una mosca. Un tipo commovente. Ha ammazzato la sua amante perché lo maltrattava come un cane. Quando uscirà, dopo gli otto anni che gli hanno affibbiato, sarà un uomo finito. Anemia o tubercolosi, lo sa, no?, le nostre malattie. E anche se le scampasse, cosa avrà imparato, qui da noi? Gli ha mai dato un'occhiata? Strano, che un tipo del genere sia un delinquente, molto strano. Fece schioccare la lingua e se. ne andò. Non era per nulla curioso di quel che avrei risposto. Mi dissi: E questo da dove esce fuori, adesso? Mi ci sarebbe voluto un bel pò, per capirlo. Doveva aver provato simpatia per me fin dall'inizio. Prima pensai che volesse farmi "cantare" o che soffrisse di attacchi di logorrea e che li sfogasse

su di me. Ma il dubbio e la diffidenza non durarono a lungo. Era davvero strano, quell'uomo. Sembrava così ingenuo, innocuo, e all'improvviso, dopo averlo frequentato per un pò, ecco che si aveva l'impressione che sapesse tutto di tutti e di ogni cosa, bastava chiedere e lui rispondeva. Ma gli interessava soltanto il penitenziario, parlava solo ed esclusivamente dei detenuti. Aveva sessantaquattro anni e da trentacinque faceva parte del personale di servizio carcerario. Aveva visto transitare eserciti di delinquenti e per quanto riguardava le procedure giudiziarie e carcerarie ne sapeva più di parecchi alti funzionari. Ma non se ne gloriava; di nulla si gloriava, né dell'adempimento al proprio dovere, né della prestazione di quel duro servizio, né dell'esperienza accumulata; per non parlare, poi, delle sue eccezionali e approfondite conoscenze: quelle non sembrava nemmeno sapere di averle. Ma non si può descriverlo appieno, nemmeno se si scrivesse un intero libro su di lui. Mi piacerebbe sapere perché è sempre tanto malinconico, mi disse un giorno, io dico sempre ai ragazzi: Hai la tua tabella di marcia quotidiana, un buon letto, vitto abbondante, un tetto sulla testa, che cosa diavolo ti manca? Nessun pensiero, nessun impegno, non sei costretto a sfacchinare, cos'altro vuoi? Gli risposi: Figlio di Dio, queste parole consolatorie non le vengono certo dal cuore! Si raddrizzò e disse: No, è vero, lei ha ragione. E allora cosa le dice a fare?, gli chiedo. E lui: Già, cosa le dico a fare? A saperlo! Ma, vede, neanche i giudici possono fare altrimenti; lo sbaglio sta tutto qui: quando un giudice pronuncia la sua sentenza, egli è un uomo che giudica un altro uomo, e questo non è giusto. Davvero?, faccio io, stupito. Lei pensa che non sia giusto? Non è giusto, ripete lui in un tono che non ho mai più dimenticato, l'uomo non deve giudicare un suo simile. E come la mettiamo col castigo?, obietto io. Il castigo è necessario, ed esiste da che mondo è mondo. Lui si china verso di me e mormora: Allora bisogna distruggerlo, il mondo, e crearne uno popolato di uomini che la pensano diversamente. Sono cose che ci vengono inculcate fin da bambini, ma che non hanno nulla a che fare con l'uomo vero e proprio. Sono menzogne, ecco, nient'altro che menzogne. Chi punisce lo fa lavando via i propri peccati con la menzogna. Ecco. Ma non lo dica a nessuno, altrimenti l'ispettore mi manda al diavolo. Rimasi molto stupito da tutto ciò. Cominciai ad attendere ogni giorno il suo arrivo con impazienza. Mi riferiva tutto quello che accadeva nel carcere. Una volta arrivò molto eccitato, me ne accorsi dalla frequenza

con cui faceva schioccare la lingua. Hanno appena internato due ragazzi, mi disse, condannati a quattro e cinque anni per rapina. Dei vagabondi che non mettevano nulla sotto i denti da due giorni. Stavano vagando sotto la pioggia quando vedono un ubriaco in un fossato, nei pressi di un paesino, e gli prendono tutto quel che ha in tasca, tre marchi e venticinque centesimi. Nove anni di galera per tre marchi e venticinque! Mi afferrò per le spalle e mi scosse violentemente, come se avessi pronunciato io la sentenza, come se potessi modificarla. Dissi: Vede dunque in che mondo viviamo, Klakusch? Mi guardò con la fronte corrugata e disse: Le voglio chiedere una cosa che ha a che fare con l'uomo e le sue azioni: un'azione può rappresentare un uomo? No, gli risposi, un'azione non rappresenta un uomo, ed è in questo che risiede l'errore. Mi lasciò andare e, uscendo, mormorò: Dunque no, no, l'azione non rappresenta l'uomo. D'un tratto tornò indietro e disse: Ieri ho fatto una chiacchierata con il numero duecentonovantuno, che non fa altro che starsene seduto a rimuginare, da tipico ergastolano. Ha commesso un incesto. Sua moglie se la faceva sempre con altri uomini, lui la lasciava fare, non osava mai rimproverarla, l'amava troppo; alla fine, tormentato dalla propria carne, sembra sia stato provocato dalla figlia, una ragazza carina, tutta sua madre in quanto a comportamenti scandalosi. Ha ceduto. La moglie lo scopre e, per liberarsi di lui, lo denuncia. Ecco come funziona, con quella gente. Gli chiedo: E' stata tua, la colpa? Non capisce. Ehi, tu!, gli dico, colpendolo con la mano sul petto. Sì, io, risponde spaventato. Allora sei colpevole, gli faccio. E lui: Ma non c'è nessun giudice per quelle cose lì. Perché no?, domando. Io non riconosco nessun giudice, dice. Che imbecille, vero? Forse non del tutto, Klakusch, argomentai. Possibile, fa lui, possibile, e sa un'altra cosa? Quello è diventato buono proprio per essere diventato cattivo, non è la prima volta che mi capita di assistere a questo fatto; non ci si capirà mai niente, con questa gente, li si può studiare anche per cento anni di seguito, non si verrà mai a capo di niente. Alcuni arrivano qui e, invece di pentirsi dei loro misfatti, dicono: Sono stato sfortunato. Come avessero partecipato a una lotteria in cui tutti mettono la propria parte, come se al mondo ci fossero soltanto ladri, assassini e imbroglioni, e chi non viene acciuffato vince la posta. Questo vuol dire non avere alcun senso della morale, non crede? Dov'è andato a finire, poi, questo senso della morale, me lo dice, lei? Mi guardò furbescamente, ma non seppi cosa dirgli. D'un tratto disse,

solenne: Allora sarò io a dire qualcosa *a lei*: ora so cos'è un delinquente. Cioè?, gli chiedo ansioso. Cioè qualcuno che si distrugge da sé; questo è un delinquente; un uomo che si distrugge da solo è un delinquente. Questo è vero, Klakusch, gli risposi, è dannatamente vero. Annuì soddisfatto e mi scompigliò i capelli. Un paio di giorni più tardi arrivò con una notizia che mi annunciò ancora prima di richiudere la porta alle proprie spalle: il numero quattrocentododici aveva confessato. Lo sapevano già tutti, nel carcere. Per tre anni e mezzo non aveva aperto bocca, non era stato possibile strappargli una sola parola; aveva solo continuato a girare in tondo, girare in tondo, digrignando ferocemente i denti, spezzandosi le unghie nell'artigliare le pareti, imprecando contro Dio e gli uomini; ma quella mattina alle cinque, all'improvviso, aveva chiesto del pastore e, quando quello era arrivato, gli aveva urlato tutto in faccia, schiumando dalla bocca; poi si era gettato in un angolo della cella, immobile e ammutolito, e ancora si trovava in quello stato. Mi sembrava quasi che tutto si fosse svolto davanti ai miei stessi occhi. Quando Klakusch descriveva queste cose, si riusciva a vedere perfettamente tutto, fin nei minimi particolari. E non solo questo, le immagini rimanevano scolpite nella mente, diventavano vere e proprie visioni. Ad esempio, una volta mi aveva raccontato che molti anni prima, in una notte d'inverno, un detenuto appena rilasciato era andato nel suo alloggio per implorarlo a mani giunte di permettergli di rifugiarsi da lui, nella sua camera, o in qualche luogo nascosto del carcere; non sapeva dove andare, non aveva neanche un centesimo e non poteva rispondere delle proprie azioni. Una cosa penosa, da spezzare il cuore: era un uomo distrutto, annientato, quello che gli si era presentato. Klakusch era rimasto a parlare con lui per tutta la notte, riportandolo un poco alla ragione; gli aveva anche dato qualche soldo e infine lo aveva congedato con un buon consiglio: Perlomeno cerca di non fare del male a nessuno. E questo episodio lo aveva raccontato in modo talmente commovente che quel giorno non riuscii a mandar giù neanche un boccone. Ho ancora nelle orecchie le parole che aveva rivolto a quel poveraccio: Ragazzo, ragazzo... Non lasciarti andare alla disperazione. E infine: Perlomeno, cerca di non fare del male a nessuno. Una volta parlammo anche del mostro che era stato qui dentro per quattro anni, lo strangolatore di donne, un certo Schneider Klakusch mi raccontò che il consiglio disciplinare aveva avuto dei problemi

decisionali molto forti; non si sapeva bene che fare con lui, tanto si dimostrava renitente. Io osservai che uno così non poteva nemmeno considerarsi un essere umano, era sbagliato trattarlo come tale. Klakusch rispose che probabilmente, se gli fosse stata offerta una doppia razione di lardo perché ammazzasse il fratello, quello non ci avrebbe pensato due volte ad accettare. Vede, dunque, dico io. Può anche essere, fa lui, ma una cosa è certa: quando si trovava nel grembo di sua madre non era ancora così cattivo. E vedendo che tacevo, aggiunse: E quindi, se nel grembo di sua madre non era ancora così cattivo, vuol dire che è un essere umano, proprio come me e lei, e il primo ministro in persona; e per quanto io possa rimproverarlo per quel che ha fatto, questo non mi dà ancora il diritto di fare giustizia. Cosa intende, Klakusch, con giustizia?, gli domandai. Rispose: È una parola che in realtà non si dovrebbe nemmeno pronunciare. Perché, Klakusch? Disse: Perché è come un pesce, che sfugge dalle mani non appena lo si afferra. E poi: Se solo si avesse voce in capitolo... Se la si avesse davvero, quante cose si potrebbero fare, solo che questa voce non c'è. Un paio di giorni dopo, ebbi un battibecco in corridoio con un prigioniero che detestavo, un tipo losco e inaffidabile, che mi repelleva anche a causa del suo reato: approfittando della sua mansione di supplente, aveva abusato di alcuni bambini piccoli. Raccontai a Klakusch del mio scontro con costui, lui mi ascoltò in silenzio, poi disse: Voglio darle un consiglio prezioso, non le costerà molto seguirlo; provi con la gentilezza. Provi a essere gentile con quella gente, non può immaginare quanto ne valga la pena. Un pò di gentilezza, vede, è come la radice della mandragola, di cui si dice che riesca ad aprire anche le serrature più robuste. Ci faccia caso, ci provi. Ed io, come uno scolaretto diligente, ci provai davvero. E mi resi conto che aveva ragione. Spesso bastava un sorriso cordiale perché il volto corrucciato o iroso si trasformasse all'istante. Feci le esperienze più curiose. Questa gente non crede nemmeno più possibile che ci si possa rivolgere loro come a quelli "di fuori", non voglio nemmeno dire affettuosamente o educatamente, non è questo il punto, anzi, una cosa del genere li lascerebbe di stucco, almeno in molti casi; il punto sta invece nel mostrar loro un pò di stima, del comunissimo rispetto; è questo che hanno dimenticato. Nel momento in cui tornano a percepire questi sentimenti, cominciano a guardarti sbigottiti e sulle prime non sanno nemmeno come rispondere; una volta mi è successo che uno di loro si è addirittura voltato e poi è scappato via piangendo.

Forse a lei sembreranno sentimentalismi, e in tal caso avrei fatto meglio a non parlarne, anzi, avrei dovuto tenere la bocca chiusa fin dall'inizio. A me servì a sentirmi ogni giorno più vicino a Klakusch; quando arrivava la sua giornata libera ero malinconico, sentivo la sua mancanza; e anche lui mi si affezionò sempre di più, anche se era raro che lo dimostrasse, ma una volta mi disse che non aveva mai avuto figli, e che se ne avesse avuto uno, lo avrebbe voluto come me. E non le importa che io sia un carcerato, o peggio, un condannato a vita?, gli domandai. Rispose che no, in questo caso non gliene importava nulla. Allora decisi di fargli un'altra domanda, solo che non sapevo da dove iniziare, anzi, ne avevo persino paura. E quella fu la fine. E' accaduto quattro anni fa. E lui è morto appunto da quattro anni».

10.

«Non capisco», quasi balbetta il barone von Andergast, «la sua morte... ha qualcosa a che fare con questo? Con la sua domanda?» - «Appunto. Voglio raccontarle ancora questo. Poi... basta. La cosa che da allora mi fa spesso pensare è la stranezza, l'eccezionalità dei rapporti in cui un essere umano può talvolta incappare. Chiunque definirebbe un rapporto come quello nato fra me e il guardiano Klakusch come qualcosa di romantico e improbabile; forse arriverebbe persino a dire che è frutto della mia fantasia e dunque non è mai esistito. E se mi trovassi ad affrontare uno scettico davvero ostinato, magari anch'io finirei per ritenerlo tutto un sogno. In fondo, ogni nostra esperienza dopo qualche tempo diviene un sogno, l'Io che l'ha vissuta non è più l'Io che ricorda. Certo, di quando in quando ci saranno state anche delle visioni, come ad esempio le volte in cui il vecchio, con la sua barba giallastra, compariva proprio qui, nella mia cella, al crepuscolo (stavo già in questa cella, ai tempi) e mi sentivo come uno che ha di nuovo un'anima in corpo, solo perché ce l'aveva lui. Infatti, è proprio questo che conta. L'uomo, quando è solo, non ha un'anima, mi creda. E perciò, nemmeno un Dio. E se penso a quelle notti, quando ancora aleggiava nell'aria la sua voce e potevo continuare a parlargli, come mi succede anche adesso - per me, in fondo, nessuno muore mai veramente -, so che gran parte di quel che ha detto e che ho custodito nel cuore è scaturito proprio della notte e dal suo "non esserci". Un cervello come questo qui» (si diede un colpetto sulla tempia) «è come il gong di un tempio cinese, se lo si sfiora con la punta dell'indice ne scaturisce un

suono paragonabile a quello di una campana sott'acqua. Ma, per fugare ogni dubbio in proposito, non deve dimenticare che un carcere come questo è un terreno sul quale crescono piante che voi, là fuori, non avete ancora classificato, e dove accadono cose che sembrano appartenere a un mondo intermedio. Tutto è così angusto e vasto al contempo, così massiccio e così cavo... e quel che chiamiamo destino ci sta terribilmente alle costole. Volevo solo fare questa premessa. Non so se per lei significa qualcosa. Erano già un paio di giorni, e naturalmente sempre alla solita ora, la "nostra", che con Klakusch mi intrattenevo sul penitenziario in generale. Nell'anno successivo alla rivolta erano state introdotte molte migliorie e facilitazioni e questo aveva risvegliato in me determinate speranze, ma Klakusch diceva che non significava niente; se la farina non era buona, aggiungere lo zibibbo alla pasta era soltanto uno spreco. Il problema era un altro, questo la gente istruita non riusciva a capirlo: era una questione di misura. Quando un poveraccio, un disgraziato qualunque, si macchiava di un dito di colpa, gli accollavano un metro di punizione, senza considerazione alcuna per la persona. Com'era possibile punire qualcuno senza considerarne la persona? Punire così era un diritto esclusivamente divino. Dapprima non lo capii, poi finalmente afferrai che non intendeva la persona fisica, esteriore, che gode già abbastanza di "considerazione", ma piuttosto la persona interiore. Il punto era, mi spiegò, sapere quanto senso di responsabilità possedesse ciascun individuo, in tal senso nessun uomo era uguale a un altro. Obiettai che era già da un pezzo che il vero principio di punizione non veniva più rispettato, così come quello di risarcimento e quello di dissuasione; ormai contava soltanto la difesa della società e la riabilitazione del delinquente. Replicò che la difesa della società era una cosa aleatoria, proprio come la riabilitazione, che per gli addetti ai lavori era una barzelletta; come si fa a impedire a un pazzo di sfregiarsi il volto con le proprie mani? La società è appunto un pazzo del genere, che si propone di proteggere ciò che, nella sua follia, non fa che continuare a distruggere. Perciò io dico: Smettila, società, e prendi la cosa da un altro verso! Era un pomeriggio di dicembre, quello in cui si svolse questo colloquio, dal mattino la cella era oscurata dalla neve che cadeva copiosa, e prima di andarsene Klakusch mi disse: Non mi diverto più, mi sento sul groppone tutti gli anni che ho, so troppo di tutto, nel cuore e nella testa non c'è più spazio. Quando, verso sera, fece ritorno per svuotarmi il

secchio (un compito che mi risparmiava sempre; secondo il regolamento avrei dovuto farlo da me), quando insomma lo ebbi di nuovo di fronte, mi feci coraggio e gli chiesi: Mi dica un pò, Klakusch, lei pensa che in questo carcere vi siano persone condannate ingiustamente? La domanda sembrò coglierlo impreparato e rispose esitante: Può essere, certo. Proseguii: Con quanti condannati innocenti ha avuto a che fare, nel corso della sua carriera? Intendo innocenti conclamati. Rifletté per un poco, poi prese a contare, mormorando i nomi e spuntandoli con le dita. Undici. E ha creduto subito alla loro innocenza, appena li ha conosciuti? Questo no, rispose, questo poi no; se ci si dovesse credere subito e poi stare ad assistere alla loro lenta agonia, se lo si sapesse per certo, dico io, allora... Lo incalzai: Allora? Allora... cosa, Klakusch? Ebbene, fece lui, allora, a dirla tutta, non si potrebbe continuare a vivere. Nella mia cella era già buio, riuscivo appena a distinguere la sua sagoma, e decisi di azzardare la domanda che più mi stava a cuore, quella a cui in fondo avevo mirato fin dall'inizio. E per quanto riguarda me, Klakusch?, gli chiesi, mi ritiene colpevole o innocente? E lui: *Devo proprio* rispondere? Vorrei che rispondesse apertamente e sinceramente, gli dissi. Tornò a riflettere, poi rispose: Va bene, domattina avrà la mia risposta. E la ebbi, il mattino seguente: Klakusch s'era impiccato alla trave della finestra della sua stanza».

Maurizius rivolge il viso alla parete e rimane in silenzio. Passa un quarto d'ora, durante il quale il silenzio nella cella è totale. E chissà quanto sarebbe durato ancora, quell'inquietante silenzio, se non avessero bussato alla porta corazzata. Si tratta del medico carcerario, che fa il suo giro di visite quotidiano. Informato della presenza dell'autorevole personaggio, chiede il permesso di visitare il paziente, non ci sarebbe voluto molto. Entra dunque un signore grasso, con degli occhialini d'oro in bilico sul naso a patata, che saluta il procuratore generale come avrebbe fatto un ufficiale di complemento, afferra il polso del detenuto, lo ausculta, esprime la sua soddisfazione, fa un inchino e se ne va.

Il barone von Andergast s'è alzato in piedi. Gli sembra di essere rimasto seduto su quella sedia per diciannove anni e nel frattempo di essere diventato vecchissimo, stanco e incapace di fare alcunché. Il suo sguardo sfuggente si posa sul detenuto, sdraiato rigidamente sulla branda, gli occhi chiusi e le mani chiuse a pugno appoggiate sul petto. Bisognerebbe dire qualcosa, pensa il barone von Andergast. No, risponde in tono

categorico un'altra voce al suo interno, meglio non dire una parola.

Prende il cappello, che ha appoggiato sul tavolo diciannove anni prima, e i guanti di pelle marrone accanto ad esso. Cerca di non fare rumore. Il signor Andergast, barone e procuratore generale, con il cappello e i guanti marroni stretti nella mano sinistra, sgattaiola come un ladro fuori della cella del detenuto numero 357...

La macchina lo sta aspettando. «Facciamo in fretta», intima all'autista, poi si rifugia nell'angolo del sedile posteriore e solleva gli occhi di un colore incredibile, quasi viola, sulla pioggia che sferza i vetri. Non vede, non guarda, non pensa, non sente nulla.

Tornato in ufficio, alle tre del pomeriggio, spedisce al ministro della giustizia un dispaccio dettagliato di duecento parole in cui raccomanda con urgenza di inoltrare la domanda di grazia e immediata scarcerazione del detenuto Maurizius.

Parte terza

L'irrevocabilità della morte

Capitolo 14

1.

Mentre scendeva dall'auto, Etzel fu colto dalle vertigini. Controllati, si disse. La luce dei lampioni ad arco gli inondava il viso come una colata di cera. Quattro rampe da ventitré gradini l'una fanno novantadue gradini. Maledettamente tanti. Bidoni della spazzatura, bottiglie di birra, secchi di calce e tinta da parete. In cima alle scale un crepuscolo violaceo. La porta di casa era aperta. Sul pianerottolo c'era Melitta con le spalle magre strette in un assurdo foulard verde che la faceva somigliare a un'asta di bandiera. «È venuto qualcuno?», chiese Etzel allarmato. La ragazza rispose sgarbata: «E chi sarebbe dovuto venire? Chi ci viene mai, a trovarla? È mai venuto qualcuno?». Etzel rispose: «È vero, non è mai venuto nessuno, ma è possibile che qualcuno arrivi». - «Sarebbe anche ora», replicò quell'amabile fanciulla, «lei mi pare il tipo da avere conoscenze aristocratiche». Giunto in camera sua, Etzel si lasciò cadere sulla sedia, infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e premette la nuca contro lo schienale. Avrebbe voluto che la fiamma a gas fosse già accesa, era troppo stanco per provvedere. Il suo desiderio si realizzò prima di quanto pensasse. Apparve infatti la signora Schneevogt che espresse tutto il suo stupore nel vederlo lì seduto al buio. Lui le rispose apatico che amava l'oscurità. Lei lo definì un giovane troppo teso e nervoso e accese la lampada, poi gli domandò se desiderasse qualcosa da mangiare. Dal momento che non aveva nemmeno toccato il pranzo, glielo avrebbe riscaldato e servito adesso. (Mentre lo diceva, il suo viso si trasformò nel manifesto pubblicitario della donna piena di amore materno). Etzel la ringraziò, ma disse che non aveva fame. La signora Schneevogt constatò pensierosa che aveva un aspetto poco sano. «E' solo un pò d'influenza», sdrammatizzò lui, incrociando le gambe tese, in un atteggiamento virile. La donna gli raccomandò di sdraiarsi sul letto e gli promise di portargli dell'acqua calda zuccherata, un rimedio infallibile. Reprimendo a stento la stizza, Etzel pensò: Se solo te ne andassi via e mi lasciassi in pace, brutta strega che non sei altro! Quella, però, era particolarmente ciarliera, o quantomeno desiderosa di attaccar bottone. S'informò se egli avesse udito la lite che aveva avuto nel pomeriggio con la figlia. Più tardi avevano ricominciato e il signor Schneevogt in persona ne era rimasto terribilmente sconvolto. Etzel disse di aver sentito un pò di chiasso, ma di

aver concluso che si trattasse di un semplice scambio d'idee in famiglia. «Magari fosse solo questo», sospirò la signora Schneevogt. Dal momento che sembrava particolarmente ansiosa di informarlo di quel conflitto, Etzel rinunciò a opporre resistenza. Vedeva le mani nodose e scarne gesticolare a brevissima distanza dai suoi occhi.

Le cose stavano così. Nel negozio dove lavorava Melitta (un grande magazzino di moda femminile) un impiegato assunto da poco era rimasto gravemente menomato a causa di un guasto nel macchinario dell'ascensore. Si trattava di un semplice inserviente, in realtà faceva il cantante d'operetta, anche se fallito, e non s'era ancora nemmeno pensato di assicurarlo contro gli infortuni sul lavoro. Ora pretende un risarcimento, il rimborso per le spese sostenute per curarsi, ma la ditta nega le proprie responsabilità, sostiene che l'incidente sia attribuibile allo stesso infortunato e cita come testimoni una serie di altri impiegati, tutti disposti a dire ciò che si vuole far dire loro, temendo di perdere il lavoro. Soltanto Melitta si rifiuta. E proprio lei dovrebbe essere la teste principale, perché al momento dell'incidente si trovava nella sala d'imballaggio, dove questo si è verificato. Non solo si rifiuta di testimoniare a favore della ditta, ma le si schiera decisamente contro, pronta a giurare che erano già due giorni che l'ascensore funzionava male e che il poveretto non era stato né incauto, né, come alcuni avrebbero insinuato, ubriaco, ma che era stato semplicemente trascinato verso l'alto e dopo mezzo secondo si era ritrovato nel pozzo della cabina, con le braccia e le spalle massacrate. I padroni della ditta sono fuori di sé per la slealtà dimostrata dalla ragazza, si lamenta la signora Schneevogt, e altrettanto sconvolti sono anche lei e il signor Schneevogt. A Melitta è stato accennato che il reparto in cui lavora avrebbe dovuto essere abolito, ma che si era pensato di metterla a capo di un reparto nuovo, come direttrice. Capisce?, fa la signora Schneevogt. Ma certo, Etzel capisce, nonostante l'intontimento, capisce: si tratta di uno squallido alternarsi di minacce e lusinghe. Quella stupida, geme la signora Schneevogt torcendosi le mani, non capisce l'occasione che sta perdendo! In tempi come *questi,* in cui si può rimanere a spasso per mesi e mesi prima di trovare una sistemazione appena decente, poi! E mamma Schneevogt era arrivata a questo punto del suo vivace racconto, quando la porta si spalancò di colpo e Melitta fece irruzione nella stanza, aggredendo la madre come un gatto infuriato: «Anche se ti mettessi a testa in giù, a scalciare con le

gambe fino a mezzanotte, ti dico che non lo faccio, non lo faccio, capito?». Poi, rivolta a Etzel, con la sua dura voce cristallina: «Quelli ti mettono sotto il naso pane e zucchero per farti fare una vigliaccata e togliere a un poveraccio, che comunque è ormai ridotto a un cencio, quei quattro soldi miserabili che a dei riccastri come loro bastano appena a pagarsi le ostriche della prima colazione!». Doveva dunque farsi manovrare in quel modo? Che lo dica Mohl! Ci dica se, secondo lui, in un caso come questo si debba assecondarli o se non sia più onesto rinunciare a tutta la torta e crepare per la strada, piuttosto. Melitta si buttò allora sullo sgabello, sollevò le spalle aguzze e scoppiò in un pianto isterico. Ci mancava solo questa, pensò Etzel afflitto, una femmina infuriata..., e cercò d'alzarsi in piedi. «Esci di qui», ordinò Melitta a sua madre, «devo discutere di alcune cose con questo qui».

La ragazza aspettò che la porta venisse chiusa, poi sussurrò con aria cupa: «Quell'uomo è finito, se non trova un avvocato che faccia valere i suoi diritti. Ne conosco uno che dicono sia un principe del foro, J. Silberbaum, sta nella Lottumstrasse. Ma uno così non muove un dito senza un anticipo. Quaranta marchi o niente. Me li presti lei, Mohl, glieli restituirò a rate. Al momento sono proprio al verde. Se li avessi di mio, non l'avrei pregata così». Etzel cercò di nascondere il proprio imbarazzo. In tutto, aveva ancora ottantasei marchi. L'affitto e il vitto erano già stati anticipati fino a fine mese, ma come poteva essere sicuro che fra otto giorni sarebbe tornato a casa? Magari anche prima, chissà, magari già dopodomani... Dipendeva da alcune cose: primo, dal fatto che Waremme-Warschauer fosse venuto strisciando da lui; secondo, che egli fosse riuscito a spingerlo a... sì, insomma, ad aprirsi il petto e scoperchiarsi il cervello. Da questo, dipendeva. Ovviamente, non vi era nessuna certezza. E se fosse stato costretto a rimanere lì, in quella enorme città straniera, tutto solo, cosa se ne sarebbe fatto di soli quarantasei marchi? E adesso, poi, con quella febbre indiavolata che gli consumava il corpo, vedeva un milione di lustrini luccicare davanti agli occhi. Il suo cervello fu attraversato da pensieri fulminei, mentre Melitta lo scrutava inquieta e ansiosa, senza curarsi del fatto che la gonna corta fosse scivolata fino a metà coscia mentre era accoccolata sullo sgabello, con le braccia strette attorno alle ginocchia. Dire di no a una simile richiesta era impossibile. Impossibile non aprire i cordoni della borsa quando al suo interno vi era ciò che avrebbe potuto salvare un'altra persona; impossibile anche

mentire, cavarsela con una scusa: Non li ho, oppure servono a me. Allora Etzel Andergast avrebbe fatto prima a rimanersene dalla sua Rie a farsi fare delle belle frittelle farcite, a che pro tutta quella messa in scena...?

«Va bene», disse, «le darò i soldi». Pescò il portafogli ormai vi sibilmente consumato dalla fodera del panciotto, dove si era personalmente cucito una tasca interna segreta, e porse a Melitta due banconote da venti marchi. Evidentemente lei non aveva creduto che l'avrebbe fatto, forse aveva soltanto pensato che valeva la pena di fare un tentativo, e perciò assunse un'espressione comicamente sbalordita, mentre Etzel e le sue condizioni le sembravano adesso più strani e sospetti che mai. «Lei è davvero un bravo ragazzo», riconobbe però, e con un'ultima sfumatura di sospetto: «Sono soldi presi dagli ebrei?» - «Ebrei? No, sono soldi cristiani», rispose lui, «presi da un posto maledettamente pulito e onesto». - «Bene, allora molte grazie», disse Melitta, s'infilò le banconote in seno e si alzò. «Domattina andrò da J. Silberbaum, le mostrerò la ricevuta». - «Non è necessario». -«Sì, invece. Potrebbe anche essere una truffa, la mia». - «Se così fosse, avrebbe scelto qualcun altro da imbrogliare. Almeno spero». - «Mohl, non vuole proprio dirmi che cosa sta combinando?» - «Sto cercando mio zio, che se l'è squagliata con tutti i soldi che gli erano stati affidati». - «Mmh. Con poche prospettive di trovarlo, mi sembra». - «Anche a me. Mi vedo già completamente al verde». (Come si può vedere, il nanetto saputello si era perfettamente adeguato al gergo locale). - «E' per questo che mi ha chiesto se era venuto qualcuno?», s'informò scaltramente Melitta. «Forse lo zio in persona? Pensa forse che si presenterà spontaneamente a portarle le suddette monete su di un vassoio d'argento?». Rise con quel suo tono duro e metallico. -«No, chi deve venire è un altro. Anche con lui ho dei conti da regolare. Nemmeno lui è di umili origini. Fra l'altro, lo ha visto recentemente con me, mentre ascoltavamo musica jazz». - «Ah, quel viscido grassone?» - «Già, proprio lui. Se non venisse, sarei nei guai, sa. Ho i miei motivi per credere che verrà, se non oggi, almeno domani. Sa dove abito. S'era persino segnato l'indirizzo. Di giorno non ha tempo, quindi verrà verso sera. Lo faccia entrare subito e lo dica anche a sua madre, di farlo passare immediatamente da me. Lo dica a tutti, in casa; che gli dicano che sono qui e che lo aspetto... Capisce? È tremendamente importante. Importante come la ferrovia metropolitana, capisce...?» - «Accidenti!», esclamò Melitta, spaventata. «O lei

ha alzato troppo il gomito, o...». - «Mi sento solo un pò...», balbettò Etzel, «un pò stordito, sa; perché oggi il gas scoppietta in questo modo?».

Melitta non si perse oltre in chiacchiere, lo aiutò a svestirsi e, quando fu a letto, gli rimboccò le coperte. «Niente dottore», mormorò Etzel implorante, prima di scivolare nel sonno febbrile, «per favore, niente dottore». - «Non si preoccupi», lo rassicurò la ragazza, «facciamo così anche noi. Neanche a noi piace avere a che fare coi dottori». C'è qualcosa di strano, dietro una simile paura del dottore, pensò poi fra sé la ragazza, ma visto che le aveva fatto quel gran favore, decise che, fin quando fosse stato possibile, si sarebbe personalmente presa cura di lui. Aveva una piccola farmacia domestica dove c'era anche dell'aspirina; ne sciolse due pastiglie nell'acqua e gliela somministrò a cucchiaiate. Però, è carino, pensò, osservando il suo viso arrossato dalla febbre.

2.

Etzel trascorse la notte in uno stato che oscillava fra la perdita di coscienza e una ridda forsennata di pensieri. Melitta aveva lasciato aperta la porta della sua camera e ogni tanto veniva a controllarlo con una candela in mano. Sopportando a stento la luce, il ragazzo emetteva dei flebili lamenti, schermandosi gli occhi con la mano. La pianola meccanica della scuola di ballo che dava sul cortile risuonava come uno squadrone di soldati a cavallo che stesse attraversando un campo rivestito di lastre di latta, un frastuono incessante, che non smetteva mai... La giovane donna davanti alla porta di Ghisels gli suonò in piena faccia la tromba dell'automobile. Guardando meglio, si accorse che non era una tromba d'automobile, bensì un sassofono, e il giovane con gli occhiali di tartaruga disse: Un'attività inadeguata per un centauro, signorina. La nonna fluttuava come un'artista del trapezio attaccata alla cordicella di un palloncino, la signora Schneevogt lo minacciava col pugno e gridava amareggiata: Se avessi una rendita come la sua, potrei farlo anch'io. Andergast, mi citi la data di morte dell'ultimo degli Hohenstaufen, sbagliato, si sieda. Una figura di donna tutta imbacuccata di nero percorreva una strada terribilmente desolata al braccio di Trismegisto, un'esplosione fece schizzare in aria le pietre del lastricato, suo padre le afferrò con la mano, le infilò in tasca come *corpora delicti* e disse alla nera figura mascherata: Lei è Anna Jahn, in nome della legge, la dichiaro in arresto. Poi Etzel

si trovò in un carro merci che attraversava una città dall'alto, su rotaie sospese come fili del telegrafo; il vagone era vuoto, a parte una cassa dì legno sottile, stranamente trasparente, dove, come tante mele, erano ammonticchiate delle teste umane; fra le altre, riuscì a distinguere quella del giovane Paalzow e quella del negro Joshua Cooper. Ed ecco arrivare Camill Raff e gridargli: Scappiamo!, afferrarlo per un polso e correre con lui verso un portone che poteva richiudersi in qualsiasi momento, e allora sarebbero stati perduti...

Il mattino dopo, Melitta dovette andare al lavoro; affidò le cure del malato alla madre, ma anche questa aveva le sue commissioni da fare e così Etzel rimase solo in casa per gran parte della mattinata. La febbre era calata, si sentiva sfinito e giaceva immobile nel letto, con gli occhi socchiusi. Come tutti i bambini e gli adolescenti malati, nella sua mente civettava con la morte, commiserando amaramente la propria vulnerabilità e solitudine. C'era un solo pensiero che sottraeva al trapasso un pò del suo fascino malinconico e dolce, e cioè che probabilmente nessuno sarebbe mai venuto a sapere che aveva trovato la sua miserevole, anonima morte proprio lì, in quell'orribile casermone di Berlino Nord. Né sua nonna, né Robert Thielemann, né la cara, vecchia Rie, e nemmeno lui, Trismegisto. Questo però era inevitabile, Trismegisto doveva venirlo a sapere a ogni costo. Forse era l'unica possibilità di avvicinarsi a lui, in qualche modo. Mohl Edgar, di padre ignoto, di provenienza ignota... Il cadavere esposto nella camera ardente dell'obitorio di Plotzensee. Ma dopo qualche tempo, l'identità viene stabilita con assoluta certezza e i familiari affranti, tormentati dai rimorsi di coscienza, intraprendono un pellegrinaggio alla sua tomba. *Hic jacet*[38] *Etzel Andergast, alias Mohl,* vittima delle proprie nobili aspirazioni, compianto da coloro che ne condividono la fede. Naturalmente Etzel non sapeva che questa malinconica messa in scena non rappresentava altro che il rinnovato trionfo della vita. I rumori del palazzo, di sopra e di sotto, le voci e i passi come evocati dai recessi di un labirinto, il tintinnio dei vetri delle finestre, il latrare dei cani, il richiamo dei venditori ambulanti, il rombo di un aeroplano... Era tornato a essere al centro delle cose, nel pulsante organismo del mondo.

Etzel sollevò la testa, in ascolto: il campanello dell'ingresso. Una pausa, poi eccolo squillare una seconda volta. Ancora una pausa, un terzo squillo, più prolungato. Il cuore gli batteva forte in petto. Possibile... a mezzogiorno? Certo che è possibile.

Dà lezioni fino alle undici, e dalla Bobike non va mai prima delle dodici e mezza. Etzel lo sente nelle viscere: è lui. Sorride. Il suo è un sorriso teso, desolato e furtivo. Vi sono contenuti tutti i propositi, tutte le aspettative, tutte le paure. Deve alzarsi e andare ad aprire? Non ha il pigiama. Mamma Schneevogt avrebbe fatto tanto d'occhi, se ne avesse trovato uno fra la sua biancheria. Finché avrà infilato i calzoni, quello là fuori se ne sarà già andato via. Sente delle voci. Grazie al cielo è arrivata la signora Schneevogt. E poi sente la *sua* voce. Senza alcun dubbio. Basso d'organo. Il tono di petto. Le "o" strombazzate.

Warschauer-Waremme entra nella stanza. Dietro di lui, piena di curiosità ed eccitazione, la signora Schneevogt. Con le braccia sollevate, come a implorarlo, Warschauer si avvicina al letto. «Ma Mohl! Povero, piccolo Mohl, è davvero tanto malato? Malato sul serio? Mi stavo già chiedendo, perché Mohl non si fa vedere? Cosa gli è successo? Non ce l'avrà davvero col suo caro, vecchio amico, non se la sarà presa a male per un momentaneo scatto di nervi... Cosa le fa male? La testa? Lo stomaco? La gola? I polmoni? Posso fare qualcosa per lei? Ha la febbre? *Poor fellow*[39]. Mia cara signora, questo è un ragazzo eccezionale, spero che abbia un occhio di riguardo per lui, spero che non venga trascurato...». Un inarrestabile fiume di parole. Camminava su e giù per la stanza, fingendosi affranto e preoccupato, pieno di compassione e desideroso di aiutare. La signora Schneevogt, messa in soggezione fin dal primo momento, fece intendere, offesa, che sia lei che la figlia stavano facendo tutto ciò che era possibile per il paziente. «Brava donna», disse Warschauer, lamentando però l'aria cattiva di quella stanza e andando ad aprire la finestra. Poi tornò subito da Etzel, gli appoggiò la mano sulla fronte, sul cuore, borbottò qualcosa in tono preoccupato, fece il suo solito "ts, ts, ts", mentre gli occhiali neri sotto la tesa del cappello floscio (che non si era tolto) sembravano le imboccature buie di due tubi paralleli. «Gli faccia un brodino, buona donna», disse, rivolto alla signora Schneevogt, che stava a sentire e a guardare tutto senza dire una parola, «se possibile, di pollo, e mandi a prendere in farmacia una buona purga, del calomelano o dell'olio di ricino. Gli farà bene». - «Sarà fatto, dottore», disse la Schneevogt, intimidita, ritenendo che fosse un medico. A Etzel venne da ridere e anche Warschauer sorrise benevolo. - «Ma guarda, guarda», esultò, «siamo già belli vispi. Il carattere di monello sta prendendo il sopravvento. *Vivos voco*[40]. Mio caro, giovane Mohl, per ora la saluto, ho dei noiosi doveri da

compiere, ma stasera tornerò a farle un pò di compagnia. *Good-bye, my dear... Bye!*»[41]. Lo salutò teneramente con la mano destra e si accinse ad andarsene, con la giacca grigia che sventolava in maniera grottesca. La signora Schneevogt lo accompagnò in corridoio con un sorrisetto servile.

Etzel fissò irritato la porta attraverso la quale era sparito. Che modi ripugnanti, pensò; vorrei solo sapere che cosa spera di raggiungere, comportandosi così: che come al solito mi voglia prendere in giro? Mettere su una falsa pista? O magari ha in mente qualcosa di particolare? Stasera dunque... Ormai siamo a un *aut-aut;* come vorrei che fosse già mezzanotte, che fosse già domani. Escogitò un piano. Ma a cosa serviva un piano, contro un simile antagonista? Prima che gli si possa fare lo sgambetto, quello ti monta sui piedi ! La soluzione più vantaggiosa stava nel fingersi più malato di quanto era in realtà. Simulare debolezza, spingerla al punto da far credere che la malattia sia peggiorata, giunta a una crisi la cui soluzione si lasciasse intravedere soltanto nel caso in cui ci si fosse potuti liberare da un peso mentale e spirituale. Bisognava agire con astuzia. Ciò che nella testa e nello spirito di Etzel albergava sotto forma di scaltrezza, testardaggine "andergastiana" e passione giovanile di sedicenne, si manifestava ora diabolicamente nella preparazione all'ora decisiva. Senza timore di ricorrere a un termine di cui si è fin troppo abusato, posso sostenere che il diabolico è un moto fondamentale dei caratteri umani capaci di *agire* con innata naturalezza sulla base delle loro acquisite conoscenze, per quanto possano mostrare una patina superficiale di intellettualismo, o, come accadeva spesso a Etzel, si irrigidissero su idee e ragionamenti logici, disconoscendo la loro forza più profonda. Non è nient'altro che un'intelligente misura di sicurezza per non dover interloquire col suddetto demone - che comunque rimane una figura poco gradevole e scomoda - su una base di esagerata familiarità.

3.

Melitta tornò a casa verso le sette e mezza e corse subito da Etzel per chiedergli come si sentiva. Lui rispose che stava meglio, cosa che sembrò rasserenarla; purtroppo, però, Melitta non poteva trattenersi in casa, alle otto e mezza c'era una riunione degli impiegati della sua ditta, durante la quale si sarebbe discusso dell'incidente con l'ascensore. Ma alle dieci sarebbe stata sicuramente di ritorno e sarebbe venuta a

trovarlo. Aveva parlato con l'avvocato Silberbaum e gli aveva dato i quaranta marchi, la causa adesso era in buone mani. Gli porse la ricevuta del legale, che lui liquidò senza neppure guardarla. «La mamma le sta facendo un'omelette, insieme a un pò di tè», disse la ragazza, «e per domani mattina si sarà liberato di questa rogna». All'improvviso Melitta aveva acquisito un atteggiamento cameratesco e amichevole, che contrastava in maniera stridente coi suoi modi bruschi di prima e che Etzel, però, non apprezzava per nulla, in quanto conquistato con troppa facilità e per ovvi motivi. S'interrogò su questi facili motivi e constatò che criticare gli uomini per la loro ingenuità, in casi come quello voleva dire sopravvalutarli. Non si è abbastanza primitivi, rifletté, bisognerebbe esserlo di più; si è piuttosto come una matita troppo temperata, la cui punta si spezza non appena s'inizia a scrivere.

Incapace di difendersi dall'insistenza zelante della signora Schneevogt, mangiò metà dell'omelette, mentre il tè se lo fece lasciare sul comodino. Senza dubbio anche dietro la cortesia della sua padrona di casa si celavano dei motivi materiali, ma questo gli dava meno fastidio, perché la conosceva già come venale (anche se il giorno dopo, quando volle pagare il conto, dovette constatare che è proprio con le persone più venali che è più facile sbagliare i calcoli). Erano le nove meno un quarto, quando finalmente udì trillare il campanello dell'ingresso. «Piove, mio caro Mohl», disse Warschauer entrando, «sono bagnato fradicio». Si tolse il cappello, lo scosse, sfilò il cappotto e scosse anche quello; per un attimo cercò invano un attaccapanni o un gancio, poi, sbuffando e tossicchiando, appoggiò i due capi sullo stesso sgabello sul quale si era seduta Melitta la sera precedente. «Allora, come va, come sta il mio povero Lazzaro?», domandò; afferrò una seggiola per la spalliera, la sollevò al di là del tavolo e la appoggiò accanto al letto, per sedervisi sopra con pesantezza. «Ehi, che cos'è?», si bloccò tendendo le orecchie. Era la pianola meccanica della scuola di ballo che aveva ripreso a fare il suo folle baccano. «Fantastico. E lei riesce a dormire, Mohl? Le mie condoglianze». Andò alla finestra, guardò le finestre dirimpetto e vide al loro interno le ombre che si agitavano sullo sfondo delle tende illuminate. Rise sommessamente. «Carina, come camera oscura!», disse, «il charleston illustrato, si può quasi sentire l'odore di sudore e divertimento, e quel che si sente trapassa le orecchie come le trombe di Gerico. Mi piacciono queste cose. Ti senti subito nel vivo della situazione». Etzel

sospirò. Warschauer tornò accanto al letto e lo guardò spaventato. Aveva assunto di nuovo quell'atteggiamento di esagerata e quasi farsesca premura della quale sembrava non essersi ancora del tutto liberato. - «Non potrebbe parlare un pò più piano, professore?», lo pregò Etzel. - «Ma certo. Naturalmente. I nervi, mi rendo conto», bofonchiò Warschauer con l'aria di chi non si sarebbe mai perdonato per la mancanza di riguardo. «Fra l'altro, la mia era soltanto una scappatina», proseguì con un gesto sdrammatizzante della mano, «non vorrei arrecarle troppo disturbo. Né ritardare la sua convalescenza. Perché è in convalescenza che ci troviamo, ormai, a giudicare dalle confortanti notizie fornite dalla signora, là fuori». - «Non so», sussurrò Etzel, «mi sento di nuovo piuttosto male... Sa, professore, è così brutto starsene soli soletti in questa stanza, con quell'orribile musica; di dormire, non se ne parla nemmeno. Rimanga un altro pò a tenermi compagnia...». - «Ma certo, certo, non c'è bisogno di dire altro. Rimarrò finché vorrà, Mohl. Sarebbe una ben misera amicizia, la nostra, se la deludessi in un simile frangente. Me ne sto qui seduto in silenzio? O vuole che le legga qualcosa? Vuole chiacchierare? Non deve fare troppi sforzi, ci penserò io a intrattenerla».

Che intenzioni ha? Perché all'improvviso è di nuovo tutto miele?, pensò Etzel. Per un attimo colse, attraverso le lenti nere, il baluginare metallico dello sguardo di Warschauer e un brivido freddo gli percorse la schiena. Il breve silenzio caduto fra loro era come la pausa fra l'apertura e la chiusura di una porta. - «Non è l'intrattenimento che cerco», disse Etzel con l'aria languida di un febbricitante, «né mi sono immaginato di starmene qua muto ad ascoltarla raccontare di questo o di quello. Non si tratta di questo o quello...». - «Di cosa, allora, simpatico Mohl?». - «Di ciò che l'ha indotta a cacciarmi di casa sua l'altro ieri». - «"Cacciare" è una parola grossa. Davvero, mio caro Mohl, una definizione esagerata per quella che è stata un'espressione collerica d'impazienza. Se fosse stato così grave, sarei forse qui, adesso? Potrei forse starmene tranquillo e sereno al suo capezzale?» -«Non so perché lei sia qui, professore. Forse non è poi così sereno, dopotutto. D'altra parte, non capisco neanche perché si occupi tanto di me. Cosa ci trova, in me, di tanto interessante? E anche se così fosse, perché si diverte a giocare con me come il gatto col topo?». - Warschauer trattenne un sorriso. Cominciò a ruminare. «Cosa ci trovo in lei, mio caro Mohl? Non ci ho mai riflettuto, ad

essere sincero. In queste cose seguo troppo l'istinto animale». - Etzel corrugò la fronte. «Non le credo, professore. Lei sa sempre cosa fa e perché lo fa». - «Ah, dunque lei mi ritiene un intrigante dalle mire imperscrutabili?» - «Questo forse no. Solo, lei mi è superiore, infinitamente superiore, e sfrutta indecentemente questo suo vantaggio». - «Non sia insolente, Mohl». - «È la verità». - Warschauer fece «Mmh», e poi ancora «mmh», armeggiando coi suoi occhiali. «Lei si agita inutilmente, Mohl», disse, «non deve agitarsi così. Non ha un termometro per la febbre? I suoi occhi sono troppo lucidi. Calma, adesso, calma. Vedrò cosa posso fare per lei. Se la cosa la tranquillizza... Voglio dire, la definizione di cosa mi attiri tanto in lei. In effetti, non è semplice da descrivere. Il suo recente scoppio d'ira, che mi ha indotto a prendere misure energiche - lo ammetto, fin troppo energiche - nei suoi confronti, ha confermato certe mie supposizioni. Dunque, avrei giocato con lei, Mohl? Un modo assai audace di travisare le cose. A me sembra piuttosto che sia stato lei a giocare con me, o che perlomeno ci abbia provato. Sia sincero, com'è che stanno veramente le cose?».

Eccoci finalmente *in mediis rebus*[42], pensò Etzel, con un misto di ansia e sollievo, congiungendo le mani sotto la coperta. «Nemmeno per sogno», rispose, un pò impacciato, «le ho ben detto fin dall'inizio cosa volevo. Tutto è iniziato, appunto, quando le ho domandato se ritiene che Maurizius sia colpevole. Ma lei ha evitato di rispondermi. Ha glissato sull'argomento ogni volta che si è presentato, oppure mi ha preso in giro. Anche di recente». - Warschauer fece una smorfia volgare. «Che cosa avrebbe dovuto indurmi a spiattellare a un soldo di cacio mai visto e conosciuto come lei le mie vere opinioni? Dal momento che ne stiamo parlando seriamente - come vede, la sto prendendo sul serio, neanche avessi di fronte un delegato del comitato per i diritti umani -, in ogni caso, lei non può più lamentarsi di me, mi pare, visto che ci stiamo chiarendo amichevolmente a proposito di certi malintesi; dunque, da cosa era motivata la sua affermazione? Da una commovente storiella piccolo-borghese, la cui palese ingenuità non potrebbe che ispirare compassione a un vecchio volpone come me, quando non lo facesse addirittura andare su tutte le furie. Sta arrossendo, Mohl; benissimo, arrossisca pure, le dona, si addice alla sua giovane età, ma a voler prendere per i fondelli un Georg Warschauer bisogna darsi molto più da fare, Mohl, bisogna farsi venire delle buone idee, non basta certo

propinargli la prima balla che viene in mente. Capito adesso?» - «Ha ragione», sussurrò Etzel a occhi bassi, «ma cos'avrei dovuto fare?» - «Cosa avrebbe dovuto fare? Quello che adesso io mi aspetto da lei. C'è *un* tipo d'uomo al quale si deve sempre e comunque una spiegazione, ovvero quello dal quale se ne pretende una a propria volta. Ne conviene?» - «Ne convengo, sì». - «E dunque! Lei è un ragazzo intelligente».

Etzel tentò più volte di iniziare il discorso, mentre Warschauer lo scrutava, il volto immobile come una maschera. La pianola meccanica strimpellava un blues americano. «Non ne potevo più, professore», sbottò finalmente in tono sommesso, soffocato, quasi lottando per prendere fiato. «Ho letto la domanda di grazia redatta dal vecchio Maurizius. Poi mi sono fatto raccontare tutto da lui in persona, sono semplicemente andato a trovarlo. Mi ha dato tutti i resoconti del processo, i ritagli di giornale. Ma non ce ne sarebbe stato nemmeno bisogno. Lui mi ha spiegato molti dettagli, ma per me le cose erano chiare fin dal primo momento: la sentenza è sbagliata, la condanna un errore giudiziario. Questa certezza è stata granitica, un punto fermo come i dieci comandamenti o il fatto che Martin Lutero non fosse un imbroglione. Del vecchio non m'importava nulla, mi lasciava indifferente, anzi, a dire il vero mi era persino odioso, con quella sua domanda di grazia. Che vuol dire, la grazia? Implorare la grazia, accontentarsi di una grazia, quando lui stesso era convinto dell'innocenza del figlio? Non gliel'ho voluto dire, e in fondo a cosa sarebbe servito?, ma ai miei occhi non era altro che un vecchio rimbambito, le sue affermazioni non mi avrebbero fatto né caldo né freddo, se non fossi stato personalmente convinto, nel profondo del cuore, che quell'uomo in galera è innocente. E se mi chiede come sia potuto arrivare a una simile convinzione, posso solo risponderle: Non lo so. So soltanto che è così e che tutti i tribunali del mondo non potrebbero dissuadermi dal crederlo. Forse mi capirà meglio se le dico che sono cresciuto in una famiglia in cui una sentenza giuridica equivale a un sacramento ecclesiastico. Al buio, a volte si hanno delle apparizioni, no? In determinate circostanze un uomo può arrivare a farsi ispirare da un fatto allo stesso modo che da un'idea - non so se mi spiego -, e questa ispirazione, poi, risulta più forte di qualsiasi riflessione, di qualsiasi certezza. Una volta avuta la mia ispirazione, non ebbi più pace: A quell'uomo dev'essere resa giustizia, pensai, o ne andrà della mia salute mentale. Capisce, adesso, professore? Ora sa la verità».

Da ultimo aveva parlato molto lentamente e appoggiato le mani giunte sopra la coperta. La fronte, attraversata da una ciocca di capelli umidi, sembrava una pietra levigata. Stranamente, aveva la bocca atteggiata a un ghigno tra il sofferente e lo strafottente. D'un tratto il volto aveva perso l'espressione infantile; per qualche minuto, anzi, i lineamenti ebbero qualcosa di sofferto e di maturo; lo sguardo, di una ferrea fissità, era puntato sulle due lenti nere degli occhiali, dietro le quali non sembrava muoversi né accadere nulla. «Avevo immaginato qualcosa del genere», mormorò Warschauer. «Era questa la direzione presa dalle mie congetture. Saul partì alla ricerca delle asine e trovò un regno. Mohl partì alla ricerca della giustizia e dovrà accontentarsi se troverà le asine.

Non mi guardi con tanto disprezzo, mio caro Mohl, il mio non è cinismo, ma esperienza. Posso ancora chiamarla Mohl, vero?, anche se dalle sue rivelazioni dovrei dedurre che si tratti soltanto di un *nom de guerre*[43]. Va bene, lasciamo le cose come stanno. Mi sono abituato al nome come a uno stimolante e non voglio sapere altro. In ogni caso, per l'età che ha, non se l'è poi cavata tanto male. È proprio così... proprio così... Del buon materiale, della stoffa pregiata... Maledizione, piccolo Mohl, perché è dovuto venire a cercarmi, quale diavolo lo ha spinto a incrociare la mia strada?». - Etzel rimase interdetto. «Oh, be', immagino... un diavolo assai logico», disse, stringendosi nelle spalle. - Warschauer tagliò l'aria con la mano. «Non sto dicendo che le sue intenzioni non fossero più che motivate, ma solo che per me è stato come un attentato, già, un attentato», disse, con aria talmente truce da spaventare Etzel. - «Non riesco a capire», disse questi. - «Non pretendo che lei capisca, mio caro, motivato ragazzo», fu la secca risposta, «anche se mi sono illuso fino ad ora... Ma basta così. Avevo chiuso, fatto il mio bilancio. Non avevo più bisogno di eventi nuovi o scosse esistenziali. Ed ecco che lei irrompe nel mio cimiteriale idillio. Sempre a proposito di Saul, che ho citato prima, nel primo libro di Samuele si legge: "Dio gli diede un altro cuore"». Fissò lo sguardo cupo sulle proprie mani, bianchicce e pallide, che aveva appoggiato sulle ginocchia. - «Tutto questo non ha niente a che fare con l'argomento, professore», fu il duro commento di Etzel. Warschauer balzò in piedi, percorse la stanza in tutta la sua lunghezza, tornò indietro e si sedette di nuovo sulla sedia. «Bene, allora parliamo della giustizia», rispose con il petto stranamente sollevato, che gli dava un'aria spavalda e offesa

allo stesso tempo.

4.

In lui c'era qualcosa di sdegnoso e orgoglioso che faceva pensare a un innamorato respinto convinto di aver ampiamente dimostrato i propri meriti. Ma quando iniziò a parlare, la ravvivata fiamma dello spirito consumò gli elementi impuri, repellenti, pericolosi e tipici del Golem, come già era accaduto in passato: «La giustizia, la grande madre di tutte le cose, come la definisce non so quale scrittore. Chissà, forse sono stato proprio io. Ai vecchi tempi non disdegnavo i grandiosi eufemismi. Un intelligente prelato mi disse una volta: Non esigere mai nulla come se fosse un tuo diritto. Dobbiamo evitarlo. Dalla società umana si può pretendere qualsiasi cosa, si piegherà sempre a fare delle concessioni; ma pretendere giustizia è pura follia, essa non ha a disposizione i mezzi per garantirla. E non è nemmeno un compito che le spetti. Sarebbe come voler iniziare un neonato ai segreti del calcolo attuariale, negandogli però la necessaria razione di latte. Noi non abbiamo il latte necessario. Ho viaggiato in nave con un tale che si stava recando alla Società delle Nazioni, un puritano convinto, di Boston. Mi diceva entusiasta: Il nostro compito è stabilire la giustizia fra le nazioni. Gli risi in faccia. Lei ha saltato un paio di scali, gli dissi, avrebbe dovuto sbarcare ad Ellis Island per visitare le baracche degli immigrati, e ci sarebbe stata bene anche una piccola gita in Messico. Sta andando dalla parte sbagliata. Mi guardò con la bocca spalancata, senza capire una parola di quello che dicevo. Tutti coloro che sono alla ricerca di giustizia vanno dalla parte sbagliata; qualsiasi strada intraprendano, è sempre quella sbagliata. Mi viene il sospetto che si tratti di una forma di egocentrismo cerebrale, una sorta di prova di forza del cervello. Michael Kohlhaas è la figura più odiosa del mondo; nessuno, che non sia tedesco, può comprendere i suoi ragionamenti prussiani. La donna che davanti a Salomone pretendeva che il bambino conteso fosse diviso in due parti, non ne è che l'estrema conseguenza. Giustizia significa tagliare a metà un bambino. Non s'indigni, Mohl, è proprio come le sto dicendo, le sue teorie umanitarie non valgono più di una boccetta d'olio versata nelle cascate del Niagara. Salomone era un uomo saggio, ha condotto *ad absurdum*[44] tutti gli apostoli della giustizia, ha gettato nel ridicolo tutti i pacifisti. Da quando esiste il mondo c'è mai stato, forse, un giusto pretesto per scatenare una guerra? C'è

mai stato un generale che abbia combattuto le sue battaglie per amore di giustizia? O un invasore, un genocida che sia stato chiamato a render conto dei suoi delitti, se non quando il suo intento era fallito? Le consiglio di mettersi a riflettere sulla parentela, direi quasi il rapporto di consanguineità che intercorre fra il concetto di giustizia e quello di vendetta. Quando e dove, nella storia, si sono fondati degli imperi, delle religioni, delle città, s'è diffusa la civiltà servendosi della giustizia? Mi sa citare un caso? Io no. Dov'è la corte che condanna gli autori del terribile massacro di dieci milioni di indiani pellerossa? O i responsabili dell'avvelenamento da oppio di cento milioni di cinesi? Dello schiavismo cui vennero ridotti trecento milioni di indù? Chi ha fermato le navi stipate di schiavi negri che fra il XVI e il XIX secolo salpavano in lunghe carovane dall'Africa verso il continente nordamericano? Chi osa muovere un dito a favore delle centinaia di migliaia di uomini che muoiono nelle miniere di rame del Brasile? Dov'è il giudice che si periti di punire gli ideatori dei pogrom in Ucraina? Devo continuare? Potrei farlo benissimo. Lei obietterà che questa è l'arcana morale di tutti noi: Bisogna migliorare, cambiare le cose eccetera eccetera... Non si migliora nulla, non si cambia nulla; infatti ho detto "si", impiegando la forma impersonale, perché trovare qualcuno che faccia da soggetto grammaticale è un altro paio di maniche. Ma si tratta di evoluzioni, come quelle che dall'uomo scimmia hanno condotto a Pericle. L'impresa è troppo grande, la volontà del singolo troppo piccola, mio caro Mohl. Presunzione, presunzione! Potreste impiegare le vostre doti in maniera più efficace, voi che rappresentate gli altri... Voi! Perché lei si riterrà sicuramente uno dei rappresentanti. Dello spirito del tempo? Della sua generazione? Non cerchi di negarlo». (Etzel non pensava affatto di negarlo o di fare considerazioni di alcun tipo, stava solo a sentire, con gli occhi spalancati) «Non cerchi di negarlo, è la moda, è il tipo in voga oggigiorno. Tutti questi figli di papà di oggi, questi *run-away-boys*[45] dallo spirito ribelle che si adoprano per il bene e la felicità dell'intera umanità, alla fine devono rassegnarsi e rallegrarsi se si consente loro di sputar sentenze da una qualsiasi posizione ufficiale o governativa, facendo in modo che il letame stipato nella vicina stalla di Augia non arrivi almeno a disturbare le narici del pubblico. E guariscono in fretta dalla proditoria illusione che con ciò abbiano concluso più dei loro predecessori. Che senso ha invocare giustizia a piena voce quando la grande realtà che ci

circonda non fa che ricordarci perennemente e con dileggio che siamo nati dai frutti dell'ingiustizia? Ogni tozzo di pane che mangio, ogni singolo marco che guadagno, ogni paio di scarpe che indosso è il risultato di un intricato sistema d'ingiustizie e violazioni dei diritti. Ogni esistenza umana, ogni attività umana presuppone oggi un'ecatombe di vittime sacrificali. Ma lei e i suoi simili presupponete invece che vi sia una volontà di giustizia, il cosiddetto concetto immanente della stessa. È falso. È una conclusione illusoria. L'umanità nel suo insieme se ne infischia altamente, della giustizia. Non ha un organo deputato a percepirla. Ogni tanto s'inebria di questo concetto, specialmente nei periodi di abbondanza e prosperità, ma appena i dividendi vengono minacciati da quest'idea, o i valori in borsa precipitano,l'entusiasmo va a farsi benedire e persino i ranocchi più chiassosi scendono dai loro pulpiti di profeti e smettono di gracidare. Conoscevo due direttori di banca di Lipsia che lavoravano entrambi nello stesso istituto. Questo fallì e tantissime famiglie persero i loro sudati risparmi. Uno dei due direttori, un uomo per bene, consegnò tutti i suoi averi all'amministrazione fallimentare e si costituì. Venne anche arrestato e scontò tre anni di prigione. L'altro, un vero delinquente, riuscì a sfuggire in tutti i modi alle maglie della legge, portò al sicuro il suo bottino e oggi è un nababbo pluridecorato, orgoglio della patria. La povera servetta che nella più nera disperazione strangola il figlioletto neonato non trova alcuna pietà presso la giustizia, mentre recentemente un aristocratico signore di Mecklenburg ha avvelenato la moglie per carpirne l'eredità e il procuratore ha esitato per sei lunghi mesi, prima di incriminarlo ufficialmente. L'anno scorso ho assistito al processo di una donna condannata per lenocinio per aver dato asilo per la notte alla figlia e al fidanzato di quest'ultima; non dimenticherò mai l'urlo disperato di quella donna alla lettura della sentenza; tutto quel dolore per una vita distrutta, tutto lo smarrimento di fronte a un'irrevocabile sentenza di legge... Era la prima volta che sentivo tanta angoscia in una voce umana. D'altro canto, un branco di giurati rimbambiti, non so dove, scagiona un'uxoricida rea confessa perché indossa vestiti eleganti ed è in grado di recitare a pappagallo le frasi altisonanti prese pari pari dai libri e dai giornali. Se lei mi dimostra che in uno solo di questi casi un gallo abbia cantato - un gallo simbolico, ovviamente - per appurare che giustizia sia stata fatta, come si dice in gergo, le regalo un tallero. Lei ha avuto la disgrazia di avere

un'ispirazione, mio caro Mohl, o almeno così mi ha detto. Avrebbe potuto avere sette o settantamila altre ispirazioni del genere, perché ha avuto proprio quella? Lei carica una scoperta casuale di un peso eccessivo, di troppo senso della responsabilità. Si sopravvaluta. Spreca la vita, l'intelligenza, le sue energie e il suo tempo per una causa persa, un caso ormai chiuso. Chi è Maurizius? Chi si preoccupa di Maurizius? Che differenza fa se vive in una prigione o in un appartamento in affitto, se è colpevole o innocente? Com'è che dice Goethe: "Nel giorno del Giudizio, tutto questo non avrà maggior importanza di un peto". Scomodare per questo il grandioso concetto di giustizia, coi tempi che corrono, per me equivale a voler alimentare un macinacaffè con una macchina a vapore».

Etzel era diventato pallido come un cencio lavato. Le labbra gli tremavano, era percorso da lunghi brividi e sembrava che volesse divorare il suo interlocutore coi suoi occhi ardenti. Non aveva più bisogno di fingersi malato, in quel momento lo era davvero: malato nel cuore e nell'anima, malato di rabbioso disprezzo, di folle delusione e di amarezza. Accennò a un gesto insensato, come a voler gettare in faccia a quell'uomo ciò che sentiva dentro, così come, in preda all'ira, si raccoglie un sasso da terra per tirarlo a chi ci ha offesi; poi, rigirandosi disperatamente nel letto, balbettò: «Ma questo è... questo è... incredibile... Nessuno ci crederebbe mai... Una cosa tanto infame... No, è talmente orribile... Cosa si deve sentire...? E questi dicono di essere uomini... Parla, parla... Oh mio Dio, mio Dio... Dice di essere un uomo... Deve andarsene, quell'uomo... Addio... Deve andarsene via...». - «Mohl!», gridò Warschauer seriamente spaventato. Evidentemente non s'era aspettato una simile reazione. - «Acqua», rantolò Etzel. - «Sì, certo, subito, mio caro, adorato», mormorò Warschauer sconvolto, arrancando per la stanza alla ricerca frenetica di una bottiglia d'acqua. Finalmente la trovò, riempì un bicchiere e lo portò ad Etzel, che fece un gran sospiro, sprofondato nei cuscini. «Su, su, su», fece Warschauer, «cosa c'è, mio caro, bravo ragazzo. Forza, piccolo Mohl, riprenditi, guardami, guarda il tuo amico...». - «Caldo», sussurrò Etzel, «male...». - «Sì, certo, piccolo, certo», lo toccò, «certo... caldo... Ti faremo un impacco... E la febbre, naturalmente...». In effetti, tutto il corpo di Etzel era bollente al tatto, come le piastrelle di una stufa surriscaldata, Un fenomeno davvero misterioso, perché in realtà Etzel non aveva la febbre. Riusciva forse a dominare il proprio fisico in maniera tanto significativa da influenzarlo con

la semplice forza della suggestione? Solo perché l'altro avesse la prova visibile della sua malattia? Qual era dunque il confine fra la finzione e lo sforzo eroico, l'immolazione? Correva verso la meta come un velocista impazzito, incosciente nel bel mezzo di una gelida consapevolezza. Warschauer immerse un fazzoletto nella brocca dell'acqua, lo strizzò perché fosse soltanto umido, tornò accanto al letto e tolse la camicia al ragazzo. Etzel rimase immobile, rigido, senza muovere un muscolo. Quando vide il corpo nudo del ragazzo disteso davanti a sé, Warschauer cadde in muta contemplazione. Gli tremavano le mani. Dietro le lenti degli occhiali s'accesero due inquietanti fiammelle, nere e minuscole. Aprì la bocca. Sembrava un invasato che avesse iniziato a dire una preghiera e che non sapesse come andare avanti. «Ragazzino...», sussurrò, «piccolo, tu...». - Allora Etzel parve riscuotersi. Afferrò con entrambe le mani le braccia di Warschauer e lo guardò. Uno sguardo indicibile, audace, selvaggio, implorante, autoritario. Poi lasciò andare la presa, si erse sulle ginocchia e affondò le unghie nelle spalle dell'uomo. Lasciò anche quelle, prese gli occhiali e glieli tolse, tenendoli nella mano sinistra come un trofeo. Nudo, in ginocchio e con gli occhiali in mano, disse: «Voglio sapere tutto. Mi sente? Voglio sapere cosa significa quel *deus ex machina-,* può dirmelo, me lo sono meritato, mi creda. Dunque, professore, chi ha sparato? È stata lei, Anna Jahn? Sì o no? Sì o no?».

La risposta fu lo sguardo bestiale, annichilito dei due occhi acquosi.

5.

Il viso bianco e flaccido di Warschauer s'accese di un lieve sorriso. Non aveva più la forza di difendersi dall'insistenza folle del ragazzo. Gli tolse delicatamente gli occhiali di mano e li appoggiò sulla sedia. Accarezzò la spalla, la schiena, il fianco del bel corpo slanciato, battendo i denti. «Ma sì, ma sì, ha sparato lei», disse con una sorta di arrendevolezza senile, «se la cosa ti sta tanto a cuore, piccolo Mohl, perché tacertela... Sì, è stata lei a sparare... Che altro poteva fare...?». Etzel s'aggrappò con entrambe le mani alla destra di Warschauer, poi scivolò di nuovo nel letto, senza lasciarla. Era come inebetito dalla felicità. Affondò lo sguardo negli occhi annacquati con una cupidigia piena di passione. Aveva l'impressione che fin quando lo avesse guardato, quell'uomo non gli sarebbe potuto più sfuggire. Warschauer si sedette sulla sponda del letto, e arricciando di quando in quando le labbra e ruminando con la

mascella, sempre con quel tono senile, quasi biascicando, prese a raccontare i particolari del fatto. Lei era come impazzita. Aveva perso completamente la testa. Aveva tre segugi alle calcagna, il cognato, la sorella e lui stesso, Waremme. Era così che li definiva: tre segugi. Non sapeva più che fare. Il revolver, gliel'aveva dato lui nel pomeriggio. Le aveva detto: Non si può mai sapere cosa può succedere, è per i casi estremi. Non aveva pensato che, nella sua disperazione, avrebbe anche potuto rivolgere l'arma contro se stessa. In effetti, c'era andata molto vicina. Glielo aveva confessato in seguito. Era stato il potere magnetico di lui a farla desistere all'ultimo momento. Lui aveva avuto uno strano presentimento, infatti. Per un'ora e mezza aveva passeggiato avanti e indietro, sotto le sue finestre. Non era vero che fosse al circolo, ne era venuto via un'ora prima del solito. I testimoni si erano sbagliati oppure erano stati tratti in inganno dalla sua deposizione successiva. Dunque, aveva camminato su e giù, al buio, sotto le finestre della facciata laterale, tenendo d'occhio i vetri illuminati e scorgendo di tanto in tanto l'ombra di lei. Era un'esperienza che aveva già dato i suoi frutti: quando fissava i suoi pensieri su Anna, lei ricadeva immediatamente sotto il suo influsso e si rimetteva alla sua volontà. Ma Anna doveva aver sentito il fruscio dei suoi passi tra le foglie attraverso la finestra semiaperta. E questo la terrorizzò. Si siede dunque al piano, suona un pezzo qualsiasi, s'interrompe, scende di corsa le scale, telefona a lui, Waremme, chiamandolo a casa, al circolo. Inutilmente. Per l'amor di Dio, Elli, grida allora nel pieno dell'angoscia, arriva tuo marito, scendi giù o succederà una disgrazia. Elli si precipita, allora, giù per le scale, avventandosi sulla sorella come una pazza, la prende per il collo e sibila: Sparisci immediatamente o ti strozzo. In quel momento si sente sbattere il cancello del giardino, Elli corre fuori e Anna, completamente esangue, le barcolla dietro. «In quel momento sbucai dal retro della casa, avvicinandomi alle scale», concluse Warschauer, «nel momento stesso in cui partì il colpo. Quel che accadde dopo, non ha più importanza. Coincide più o meno con le dichiarazioni ufficiali, fatti ormai noti a tutti. Ovviamente, ho fatto in modo di recuperare la pistola e di farla sparire». - «Ma prima si è fatto incontro a Maurizius, impugnandola?», chiese Etzel, senza fiato. - «Sì». - «Perché sembrasse che gliel'avesse strappata di mano?» - «Sì. Naturalmente. Eccellente osservazione». - «Ma com'è possibile che Anna Jahn l'abbia fatto arrestare, condannare, com'è possibile, professore, che in

questi diciannove anni... Non riesco a concepirlo... Come ha fatto a sopportarlo? Come può un essere umano fare una cosa del genere?». - Warschauer abbassò gli occhi, fissando il pavimento. «Questo... è un mistero del suo carattere. Su questo non posso dare spiegazioni esaurienti. L'ho già detto, mi pare: avevo a che fare con un cadavere. Un cadavere che ero costretto a galvanizzare perché avesse una parvenza di vita. Non la perdevo mai d'occhio. Durante tutta l'istruttoria, quando era al Sud, le sono rimasto vicino...». - «Ma dopo, dopo, tutti gli anni che sono seguiti? Professore! Professore! Ci pensi un attimo!». - Warschauer fece scivolare lo sguardo lungo la parete, come intento a contare le chiazze di sangue lasciate dalle cimici schiacciate, poi, all'improvviso, fissò Etzel in maniera risoluta, decisa, con aria accigliata, e disse: «E' una questione delicata, che va a toccare nel profondo. È quasi impossibile districare la complicata trama di quell'anima. Il mio influsso si scontrò, in questo caso, con una determinazione già sviluppata. Ora le dirò una cosa che nessun altro al mondo sa, a parte me e lei. Sulle prime potrebbe apparirle normalissimo, ma in considerazione della persona alla quale ci riferiamo, è qualcosa di assolutamente straordinario. Si tratta appunto di ciò che mi ha reso arbitro finale e assoluto. Quando capii come stavano le cose, mi sentii come se un gigante mi avesse afferrato alla vita, spezzandomi la spina dorsale. La verità è che lei ha amato quell'uomo. Lo ha amato alla follia. Lo ha amato così tanto e con una passione talmente bruciante da oscurare il suo animo e farlo ammalare irrimediabilmente. Di un amore estremo, assoluto, come un salto nel baratro. E lui nemmeno lo sapeva. Non ne aveva la minima idea. Da parte sua, la amava, il disgraziato, ma era ancora intento a implorare, desiderare, uggiolare, mentre lei s'era già... Sì, lei s'era già buttata a capofitto nel baratro. E non gli perdonava di non essersene accorto. Né gli perdonava il fatto di amarlo oltre ogni limite, come non lo perdonava a se stessa, del resto. Fu per questo che doveva punirlo, facendolo sparire dalla faccia della terra. Uccidere la sorella per amor suo non doveva in nessun caso diventare un modo per unirsi a lui. Anna s'era creata una sua legge immaginaria, dietro alla quale si era trincerata. Decise la morte di lui, la sua punizione; era lei la sua nemesi più accanita e crudele e per condividere la vita e la punizione dell'amato, fece di se stessa una sorta di lemure senz'anima. Inoltre in lei albergava un orgoglio borghese, accompagnato da un'altrettanto spiccata vigliaccheria dello stesso stampo, una

miscela difficile da trovare nella stessa persona. Il tempo in cui simili creature prosperavano è trascorso ormai da un pezzo. Quando Anna lesse per la prima volta il proprio nome connesso a tutta la storia sul giornale, dove fra l'altro venne trattata con tutti i riguardi, ebbe una reazione stranissima: continuò a lavarsi le mani per ore e ore provando un ribrezzo che raggiungeva l'apice in un attacco di brividi convulsivi. No, Mohl, lei non può capire quel carattere, e in fondo devo augurarle che il cielo le risparmi una simile fatica. Selvaggia come una pagana e bigotta fino alla stupidità, piena di presunzione e al contempo di rabbia autodistruttiva, casta come un'immagine sacra e infiammata da una sensualità mistica, oscura e impenetrabile come la foresta vergine, austera e affamata di tenerezze, ermetica e avversa a ogni tipo di barriere, piena d'odio per chi le rispetti, così come per chi osi infrangerle, ma soprattutto: nata sotto una cattiva stella. Non sono poche le persone nate sotto una cattiva stella. Prive di luce. Agognano al loro oscuro destino e lo attraggono, lo provocano fin quando questo non le calpesta e distrugge. Esse vogliono essere calpestate. Non si piegano, non cedono, ma si lasciano calpestare, piuttosto. Lei era così. Ecco tutto. Porti pazienza, Mohl, sto arrivando a quel che vuole sentirmi dire fin dall'inizio. Il giuramento... Lo so, lo so...». Si alzò, urtò la sedia, gli occhiali caddero a terra, si chinò a raccoglierli, controllò che non si fossero rotti - una lente lo era -, scosse il capo e li infilò in tasca. Poi andò alla finestra, scrutò per qualche istante nella notte piovosa e tornò indietro. «Il giuramento non fu altro che un modo per darsi un contegno, una conseguenza tecnica. È difficile mantenere un contegno, con la spina dorsale spezzata, ma, insomma, bisognava farlo. Mi trovavo su un cumulo di macerie, non c'era dubbio su chi dovesse essere l'ultima vittima sacrificale. Almeno per me. Non stava a me confrontare il valore dell'uno con quello dell'altra, la questione era: dove trovare, in queste tenebre assolute, uno spiraglio di luce verso il futuro? Cosa c'è ancora da salvare in tutta questa *débàcle?* Fra me e Leonhart Maurizius era in atto un duello; non un duello cavalleresco, certo, ma un duello fra due destini, uno contro l'altro. Se avessi vinto io, la mia vittoria sarebbe stata decretata dal fato. Non creda che questo tipo di cose si possano fare semplicemente grazie a una solida coscienza, ci vuole anche un segno magico, una sorta di segnale che si riceve da spiriti invisibili. La coscienza, da sola, forse non sarebbe all'altezza, è quel richiamo a compiere tutto, e mentre gli si obbedisce non

si capisce nemmeno se provenga dal paradiso o dall'inferno. La colpa... certo... la colpa è un fenomeno relativo insondabile, una sfera magica in cui soltanto chi recita ı'"abracadabra" giudaico-cristiano può rispecchiarsi. Oggi appare come una colpa. Certe volte invece... In certe notti... la luna mutevole rende deboli. Avessi conquistato un regno, il regno di questa terra, come un tempo sembrava potesse accadere, non avrei nessuna colpa. Si sarebbe compensata. E invece ho perso la partita. È dunque vero che fra cielo e terra vi sono cose che, nella nostra saggezza scolastica, non ci sogniamo nemmeno? O, per allargare il concetto, delle quali si può *soltanto* sognare? In certe notti...? Mohl, Mohl, temo che purtroppo non siamo altro che miserevoli creature, tutte intagliate nello stesso legno, buone giusto come cibo per i tarli. Triste constatazione. Triste finale».

Tornò a sedersi sulla sponda del letto (nel frattempo Etzel s'era coperto fino al collo), afferrò la mano del ragazzo e disse: «Non mi sono fatto scrupolo di dirle le cose come stanno, visto che ci ha messo l'anima, in questa faccenda. Perché non farle questo favore? Per lei tutto questo non ha alcun valore pratico, il mio spergiuro è da tempo caduto in prescrizione. Oddio... sì... Alla fin fine, anche questo mi sarebbe indifferente, in questa vita non c'è più nulla che mi prema davvero. Se vado ad analizzare la cosa a fondo, mi accorgo che non provo più alcun interesse per questa faccenda. Ma vorrei rimanere ancora per un poco al timone e dunque cerchi di non farsi delle illusioni esagerate. Anche se portasse la mia confessione davanti al giudice supremo, non le servirebbe a nulla». (Fece schioccare le labbra con perfidia). «Il meccanismo dei vostri tribunali è talmente arrugginito che ci si guarderà bene dal riesumare dalla tomba un sacrosanto cadavere giuridico, solo perché una testa calda di un diciassettenne s'è messo a fare i capricci; oltretutto, io sono ancora e sempre un uomo che si fa da solo le proprie leggi e non mette ridicolmente in gioco, in nome di una tardiva passione, le proprie borghesi prospettive, per quanto meschine possano essere. Perché io ho una passione per lei, mio caro ragazzo, lo ammetto apertamente. Sarei un ingrato nei confronti del fato, se non lo facessi. Lei ha preso fra le sue mani il mio cuore ormai avvizzito, innalzandolo, senza che potessi impedirglielo, verso una luce divina. Onore al merito. Senza rancore, Mohl». Si alzò in piedi. «Ben presto mi ritirerò dalle scene locali. Da qualche parte, nella Slesia polacca, ho una figlia che non vedo da ventitré anni, sembra che abbia

sposato un funzionario amministrativo. Voglio andarla a trovare, lo sa, no?... Verso oriente, verso oriente! Forse laggiù troverò la mia pace. Una sorta di ritiro senile. E lei capirà, immagino, che dovrò portarmi appresso un nome abbastanza pulito, il minimo che quelle brave persone possano pretendere da me. Ma se lei riuscirà a trovarmi anche lì, per la seconda volta, mio piccolo, ardente alfiere, allora forse sarò pronto a fornire la vera testimonianza, se proprio sarò costretto a farlo. Allora, dal momento che tutto è possibile, alla fine l'aiuterò a fare lo sgambetto a questa giustizia predatrice, sacrificando la mia indegna persona. *Pereat Warschauer, fiat mundus*[46]. Lei dovrà soltanto fare in modo di presentarmisi una mezz'oretta prima della mia dipartita». Con una risata secca, afferrò cappello e soprabito. «S'è di nuovo fatto tardi. *Au revoir,* giovane Mohl. Domani tornerò a chiedere sue notizie, speriamo sia guarito. Come si esce di qui?». - Etzel s'infilò la camicia da notte e rispose: «Si può passare per il negozio, la porta è sempre aperta» . La sua voce era così alterata che Warschauer si bloccò per voltarsi di nuovo a guardarlo. Lo stesso cambiamento si era verificato anche nell'aspetto di Etzel: una sorta di limpida, fredda determinazione. - «Mmh. Va bene», disse Warschauer e uscì. Etzel lo udì ancora attraversare a tentoni la camera buia di Melitta, due porte sbatterono e poi cadde il silenzio.

Disteso supino, Etzel guardò in aria. Si sentiva leggero come una piuma, fluttuante. Ma i pensieri che gli passavano per la testa erano pesanti e oscuri. Erano trascorsi forse dieci minuti, non s'era ancora deciso a spegnere la fiamma del gas, quando sentì bussare piano alla porta, poi questa si aprì lentamente e, avvoltolata nel suo assurdo scialle verde come un pennone di bandiera, ecco apparire sulla soglia Melitta. Non entrò, si limitò a guardare Etzel da lì, scrutandolo con aria tesa e intensa. Lui fece un leggero movimento con la testa e ricambiò lo sguardo. «Ha sentito?», sussurrò. - Lei annuì. - «Tutto? Ha sentito tutto?», ripeté, sempre a voce bassa; non si capiva bene perché non parlasse in tono normale. - Melitta appoggiò l'indice sulle labbra e disse: «All'incirca». - «Va bene», disse Etzel. Poi nient'altro. - «Sta per scatenarsi un temporale», osservò la ragazza. In quel momento la pianola meccanica fece una delle sue pause, e in effetti si sentì il brontolio di un tuono in lontananza. Melitta richiuse la porta. Etzel si sollevò sul letto e girò la chiavetta del gas. S'avvolse nella coperta, sospirò, e disse a se stesso: «Buonanotte, E. Mohl». S'addormentò all'istante e

dormì profondamente e serenamente, come un bambino piccolo. Quando il mattino dopo si risvegliò, schiacciò una schifosa cimice che s'era attaccata alla manica della camicia, sospirò a fondo e disse: «Buongiorno, E. Andergast».

Erano le sette, saltò giù dal letto e iniziò a fare i bagagli. Tre ore più tardi era alla stazione.

Capitolo 15

1.

Negli uffici del penitenziario c'era un giovane procuratore che stava facendo praticantato per alcune settimane. S'era assunto l'incarico di avvertire il detenuto Maurizius della libertà condizionata concessagli tramite l'accoglimento della domanda di grazia. «Acconsente?», chiese il procuratore, non senza una certa curiosità, riferita però alla reazione dell'uomo, non alla sua risposta. - Maurizius, che se ne stava lì impalato, deglutì inghiottendo aria. «Che condizioni sono previste?» - «Non è stato specificato». - «Dunque, mi si potrebbe imprigionare di nuovo con un pretesto qualsiasi?» - «Penso si tratti di una formalità. Se si comporterà in maniera adeguata...». - «Intende dire, se non metterò in difficoltà gli organi di giustizia». - «Non ho ricevuto istruzioni in merito». - «Quanto durerà la condizionale?» - «Un anno e mezzo. Per essere più precisi, un anno e cinque mesi. Fino al compimento del ventesimo anno di detenzione». - «Dunque, se dovessi suscitare il malcontento delle istituzioni, potrebbe accadere che debba scontare questi diciassette mesi di galera a posteriori?» - «In teoria, sì. Ma come le ho già detto, si tratta di una formalità». - «E se adesso mi rifiutassi, fra diciassette mesi uscirei senza la condizionale?» - «Senza dubbio», rispose il giovane procuratore, imbarazzato e leggermente seccato. Nel sentir parlare di rifiuto, il direttore Pauli sollevò la testa di scatto, stupito e, alle sue spalle, l'ispettore scosse il capo, turbato. -«In poche parole, ci si vuole riservare un appiglio contro di me?», mormorò Maurizius. - «Allora, acconsente o no?», domandò seccamente il procuratore, indicando, un documento da firmare sul tavolo lì accanto. Lo scrivano era talmente agitato che non riusciva a star fermo sulla sedia. Si alzò in piedi e fissò Maurizius con aria famelica. Questi non si mosse. Gli zigomi gli divennero rosso fuoco. Una spalla era percorsa da un forte tremito. Aprì la bocca, ma non riuscì a parlare. Tutti lo guardavano. All'improvviso vacillò, come sul punto di cadere a terra, ma aveva soltanto voluto avvicinarsi al tavolo, al cui spigolo si appoggiò. Lo scrivano gli porse la penna. Maurizius l'immerse nel calamaio, la guardò turbato per qualche istante, poi scrisse il suo nome sulla carta, nel punto che lo scrivano stava indicando. Il sospiro uscito da quattro gole attraversò la stanza come una brezza leggera. «Potrà andarsene domattina alle otto», disse il direttore, «alle sette

l'addetto al guardaroba l'accompagnerà a vestirsi». - «Chiedo il permesso di poter telegrafare a mio padre», disse Maurizius, con la gola chiusa da un nodo. - Il procuratore e il direttore si scambiarono uno sguardo preoccupato. «Preferiremmo che non lo facesse», disse il procuratore, «vorremmo evitare ogni inutile scalpore». - «Ma là fuori non mi saprò orientare...». - Il procuratore sorrise. «Le verrà naturale. Una volta arrivato alla stazione, mio Dio...». - «Potrebbe telegrafare a suo padre che sarà da lui entro la giornata di domani», propose Pauli, mosso a compassione, «vogliamo semplicemente evitare che si presenti qui e che perciò si venga a sapere l'ora della sua scarcerazione. I giornali non ci mettono nulla a creare il caso sensazionale». - Maurizius rispose: «Allora preferisco rinunciare». - Il guardiano che lo ricondusse in cella, quello con la faccia da beone, si degnò di chiedergli: «Allora, come si sente?». Quando Maurizius lo guardò imbambolato, si schiarì la voce e si sbrigò ad uscire.

2.

Alle otto del mattino... Ancora quindici ore. Come riuscire a trascorrerle? Osserva la parete, osserva i tubi neri della stufa. Fa qualche passo e cerca di convincersi che il tempo sta trascorrendo. Si tocca la barba ispida chiedendosi se sia ancora possibile farsi radere in serata. Glielo concederebbero di sicuro. Farebbe trascorrere il tempo. Ci deve pensare. Intanto trascorre altro tempo. Afferra il tavolo e lo sposta due metri più in là, verso sinistra. Ci sistema davanti la sedia. Non sa bene perché stia facendo tutto ciò. Si siede, apre la *Cronaca di Rothenburg* e legge: «1659, il 4 di aprile i cittadini hanno bersagliato due vetrate del castello, con tamburi e pifferi hanno sfilato in corporazione». Calcola: 1659, sono duecentosessantotto anni fa; dunque... Ci sono ancora quattordici ore e tre quarti da far trascorrere. Se si chiudono le palpebre e si premono i pollici sulle tempie, arriva un momento in cui si percepisce il trascorrere veloce delle ore, l'ha provato spesso. Oggi questo metodo fallisce totalmente. Cos'è la pazienza? Il rallentamento del sangue. Dimenticare di avere una volontà, ecco cos'è la pazienza. Sventurato, dunque hai di nuovo una volontà? Si alza in piedi e trascina il tavolo sotto la finestra, poi la sedia, torna a sedersi e legge: «Il 29 luglio è stata messa alla gogna una serva forestiera di vent'anni, insieme con la madre (perché la figlia, obbedendo alla madre, ha sottratto a H. Dan. Ruckern, elemosiniere dell'ospedale presso il quale era in servizio da tre

quarti di un anno, 100 talleri in denaro contante). Poi le due donne sono state condotte dal boia fuori le mura e scacciate dal paese, la figlia ha gridato e pianto molto, augurandosi che i maledetti soldi tornassero donde erano venuti, e cioè alla guerra, essendo stato Rucker cappellano dell'esercito presso Bernardo di Weimar». Tempi lontani, tanta acqua è passata sotto i ponti, tanti dolori ormai dissoltisi nei sospiri.

Chiude il libro. All'improvviso guardare nel passato, sapere cos'è accaduto un tempo gli fa orrore. Tutto ciò che è stato è carcere, quel che verrà è uno spazio infinito. Ma dove inizia quel che verrà? Quando saranno trascorse quattordici ore e un quarto, arrancando come cavalli da tiro sovraccarichi e sbuffanti, oppure adesso? In ogni singolo "adesso"? E questo "adesso" è ciò che avviene nell'intervallo fra due battiti del cuore, o fra un secondo e l'altro, ottantaseimilaquattrocento tappe giornaliere di noia e disperazione? Ora esiste di nuovo un domani. Lo sussurra appena, con le labbra esitanti: Domani. È come il punto di luce bianca e incandescente quando si attraversa un tunnel, che si allarga con indicibile lentezza: il cerchio si dilata, l'incandescenza si attenua, lentamente, lentissimamente, nonostante la folle velocità del treno. Al domani segue un altro domani, e poi un terzo, un quarto, un quinto, ogni "adesso" diviene un "allora", ogni "è" un "è stato". Gira in tondo, gira in tondo. Tredici ore e mezzo. Gira in tondo, gira in tondo, dodici ore e un quarto. Conta i propri passi. Nella grigia penombra della cella aleggia una figura, sembra un fiore di pietra purpurea. Il domani. Un domani cristallino. Il domani imprevedibile, che rende insensatamente felici, pervaso da un'angoscia insensata... Vicoli. Strade. Portoni. Camminare. Il cielo: una cupola uniforme. Torri. Alberi. Giardini. Una donna... Batte le mani, attraversato da un brivido di terrore: una donna...

Undici ore e mezzo. Si getta sulla branda di ferro e si lascia andare al dolce tormento di un sogno a occhi aperti.

3.

Nel mondo esiste un cuore, si mette a fantasticare Maurizius, che ha bisogno di lui. Hildegard, cresciuta fra gente estranea, attende il giorno in cui si ricongiungerà col padre che non ha mai conosciuto. Fino al quindicesimo anno di vita, la fanciulla non ha mai sentito nominare il padre in sua presenza. A dodici anni ha origliato un colloquio svoltosi con circospezione fra la donna presso cui è in affidamento e un

anziano signore distinto interessatosi a lei; da allora ha intuito la verità. Al compimento del quindicesimo anno, la tutrice le rivela ciò che deve necessariamente sapere, ovviamente con ogni riguardo. Hildegard non esita nemmeno un minuto a ritenere innocente il padre. Non ne parla, si guarda bene dall'accennarvi, ma nella sua grande e dolcissima anima, quella convinzione affonda radici sempre più robuste: un giorno suo padre sarà riabilitato. E un'altra, ancora più forte, accanto alla quale tutte le altre cose diventano insignificanti: lui verrà a prenderla per portarla via con sé. Lei lo farà felice. Gli farà dimenticare tutte le sofferenze, le cancellerà come una spugna bagnata cancella i segni di gesso da una lavagna. I progetti che fa per il futuro sono tutti tesi a ripagarlo di quel che ha sofferto. Lei lo aspetta, lo aspetta con tutto l'ardore di un animo infantile. Attende la sua resurrezione... Inarrestabile, il cervello continua a tessere la trama di quel sogno, getta alle ortiche ogni esperienza, ogni verosimiglianza, ogni realtà, e ciò che affiora dal fondo è l'innocenza dell'uomo rimasto fanciullo, i desideri e le aspettative del bambino alla vigilia di Natale... Hildegard è giovane, ama la vita, sarebbe sbagliato per lei calarsi in un ruolo di badante, rinunciando, per amore filiale, alla felicità dell'amore e del matrimonio; si sceglierà un marito disposto a dedicarsi insieme a lei al compito di restituire una patria e una casa al "risorto", ci saranno dei bambini, dei bellissimi nipotini biondi, la casa sarà frequentata da gente allegra, la sera si starà tutti insieme a chiacchierare amabilmente, in ambienti caldi e accoglienti...

Ma come sarà il primo incontro? Ciò che nel sogno finora era vago e ipotetico, assume i contorni solidi e netti del vissuto. Con assoluta disinvoltura, l'immaginazione corregge la fantasia iniziale secondo la quale Hildegard si sarebbe dovuta sposare soltanto più tardi, ovvero un anno circa dopo il ricongiungimento col padre. Per un motivo senza dubbio plausibile, che però rimane insondabile, ella si risolve fin d'ora a quel legame, e il caso vuole (o forse entra in gioco una misteriosa e solenne intenzionalità?) che il matrimonio abbia luogo pochi giorni dopo la scarcerazione. Sembra quasi che la grande festa sia un pretesto per festeggiare anche quell'evento. Maurizius, però, non riesce ad arrivare in tempo per assistere alla cerimonia in chiesa. Quando entra nella casa dove l'attende la giovane coppia, gli ospiti sono già tutti riuniti. Il suo arrivo suscita grande scalpore.

I domestici bisbigliano fra loro e cominciano a correre di

qua e di là come matti. Gli prendono cappello e soprabito e gli mostrano la strada. La porta a due battenti lo immette in una grande sala affollata di signori e signore, che si voltano a guardarlo. Stupore, commozione, compassione, rispetto sono i sentimenti dipinti sui loro volti. L'orchestra da camera smette improvvisamente di suonare e subentra un silenzio simile a quello che si crea in teatro quando una persona creduta dispersa o morta torna all'improvviso a presentarsi nella cerchia dei suoi famigliari e amici, dopo anni e anni di peripezie. Un vecchio con una lunga barba giallastra, somiglia un poco al guardiano Klakusch, a dire il vero, ma con un'aria molto aristocratica, s'inchina al suo cospetto e gli porge la mano. Maurizius non riesce a dire una parola, è troppo commosso. Il suo sguardo fende la folla alla ricerca di qualcuno: dov'è lei? Dov'è Hildegard? Ode allora un grido sommesso dall'altra parte della sala, tutti gli invitati sembrano galvanizzati dall'eccitazione, la folla si divide creando un varco, ed ecco che una figura di donna con un vestito bianco e il velo ondeggiante dietro le spalle gli corre incontro a braccia aperte; lui l'abbraccia, la stringe a sé, stringe quel corpo amorevole e caldo al proprio petto, accosta quel viso raggiante alla guancia... Tutto andrà bene, da adesso in poi. Potrà dimenticare ogni cosa. Si sente cambiato, rinato...

Uno dopo l'altro, i secondi precipitano silenziosi nell'eternità, come sassi che rotolano in un abisso. Per diciotto anni e sette mesi hanno continuato a precipitare così, e ora giacciono nell'insondabile, oscura profondità, formando un cumulo di detriti. Sta spuntando il nuovo giorno.

4.

Maurizius si congeda dal direttore e dall'ispettore, che gli stringono la mano, gli augurano buona fortuna e buon viaggio. Il portone di ferro si richiude alle sue spalle, si ritrova da solo sotto i raggi del sole. La strada s'incurva verso il basso, i piedi cercano una superficie piana, deve concentrarsi per ristabilire l'equilibrio. Dopo aver percorso una ventina di passi, fa fatica a convincersi di non dover tornare indietro, se lo sente nelle gambe, quell'impulso a tornare sui suoi passi, dovrà lottarci ancora per giorni. All'inizio è spaventoso constatare che si può *andare avanti,* che si deve andare avanti. Non meno spaventoso è lo spazio che il corpo ha a disposizione. Come si fosse stati catapultati in aria, mulinando disperati con le braccia e le gambe.

Troppa aria entra nei polmoni. Tutto sembra faticoso, pesante: la luce, il cielo, i vestiti ai quali non è più abituato, il cuoio rigido delle scarpe. Si cammina a passi rigidi, da marionetta. Ci si stanca subito, ci si ferma, ci si guarda intorno, sentendosi impotenti e vulnerabili. La gente si volta a guardare, stranita. Si sorride. Loro tornano a girarsi, senza ricambiare. Bisogna trovare un'espressione neutrale. Mi scusi, vado bene per la stazione? Prima strada a sinistra, poi la seconda a destra. Grazie. Ma perché tornare indietro? Vai dritto, accidenti, dritto! Dei bambini! Ci sono dei bambini. Si ferma, impallidisce. Sono molto piccoli, questi bambini. Sembrano nanetti. E là... due donne. E' costretto ad appoggiarsi a una vetrina con le spalle e si puntella con le mani, quasi sfonda il vetro. Il proprietario esce in strada e lo apostrofa duramente. Maurizius non finisce più di scusarsi. Per un attimo prova l'assurdo impulso di toccare quelle donne, tastar loro i seni, ma si trattiene, si fa serio in volto, quasi cupo. Da quel momento in poi, automaticamente, quel volto cupo diviene la sua maschera, tanto più impenetrabile quanto più le impressioni del mondo visibile lo assalgono con la loro violenza. Così cammina tra la folla, così aspetta sulla pensilina della stazione, così ascolta i suoni nella loro intricata confusione, così siede nello scompartimento del treno, con quella faccia seria, rabbuiata, immobile e impenetrabile, gli occhi socchiusi, le labbra rivolte all'interno, serrate. Ogni volta che vede una donna con la gonna corta e le calze di seta chiare, sulla sua fronte appare un leggero rossore e gli vibrano le narici. Non conosce queste cose. Ai suoi tempi non se ne vedevano. Tutto è cambiato, ogni cosa si è trasformata. La gente parla ancora la stessa lingua? Si mette ad ascoltare. Le parole sono le stesse, eppure gli parrebbe che il tono e il ritmo non siano più quelli ai quali era abituato il suo orecchio. L'eventualità che un lasso di tempo come quello che lo ha tagliato fuori dal resto del mondo venga percepito come un abisso insormontabile non solo dall'occhio e dall'orecchio, ma anche dall'intero organismo, inizia a farsi strada dentro di lui, suscitando una certa ansia e preoccupazione. Prova un senso di profondo disagio che aumenta a dismisura, fino a trasformarsi in una forma di freddo disadattamento.

Ad Hanau scende dal treno. Per un pò, vaga per le strade. Il cielo senza nuvole incombe come una massa di piombo liquido, camminare sotto il sole è terribilmente spossante, è accecato dal riverbero di luce. Si ferma davanti a un ottico, esita qualche istante, poi entra e chiede degli occhiali. Gliene fanno

vedere sei-otto paia con lenti diverse. Ne sceglie un paio con le lenti scure e la montatura metallica. Il commesso gli consiglia la montatura in tartaruga, è di moda e più elegante. Va bene, annuisce Maurizius, e prende gli occhiali in tartaruga, mettendoli subito. Adesso si sente più sicuro, protetto; il disagio diminuisce notevolmente. Si guarda allo specchio. Per lungo tempo non riesce a distogliere lo sguardo da quel viso candido con gli occhiali scuri.

Un quarto d'ora più tardi, è davanti alla casa sulla Marktgasse. Cerca l'abitazione del padre. Una signora anziana gli indica la scala di legno nel cortile. Risalirla è un compito reso pesante dall'ansia e dal timore. La parola "padre" è come un'eco lontana, un residuo di un mondo passato. Non prova né gioia né attesa, soltanto il timore di dover mostrare dei sentimenti che non prova. Si chiede se quella specie di sentimenti non sia definitivamente scomparsa dal suo cuore, ma pensando a Hildegard si dice veementemente di no. Ma "Hildegard" non sarà soltanto un'illusione? Una forma vuota, creata dalla sua mente? Una figura che in realtà non esiste, ch'egli s'è immaginato nell'illusione di avere qualcuno che gli appartenga? Per la prima volta il dubbio si solleva in lui; lo scaccia con violenza, orripilato, come se avesse profanato qualcosa di sacro. (Ma come fa a presumere con tanta certezza una cosa che non si basa su nessun elemento materiale, quando invece tutto dovrebbe far pensare che sia stato fatto il possibile per troncare ogni legame, interno ed esterno, con lui, cosa che, in circostanze come quelle, non dev'essere nemmeno stata così difficile? La soluzione del dilemma si trova là dove la natura umana smette di essere prevedibile e, ammantata di oscure forze primordiali, si rifugia in una vita che travalica i confini della realtà).

Maurizius suona il campanello. Passa un minuto che sembra eterno. Nel cortile un gatto emette un miagolio straziante. Si odono dei passi dietro la porta. Un borbottio interrogativo, poi la porta si apre e padre e figlio sono uno di fronte all'altro. Il vecchio strabuzza gli occhi, s'irrigidisce. Il suo viso diviene paonazzo, la figura barcolla in avanti, le braccia cercano gli stipiti della porta. «Lo sapevo», gracchia, con un filo di voce, «... l'ho letto sul giornale... Non pensavo che già oggi...». Il resto è soffocato da un singhiozzo che somiglia a una tosse secca e convulsa. Non si copre il viso con le mani, e dagli occhi astigmatici scaturiscono le lacrime. Leonhart Maurizius si mantiene stranamente distante. I suoi lineamenti conservano

l'espressione severa, quasi cupa. Perché non mi sento commosso?, pensa, mentre accompagna il vecchio all'interno, prendendolo per un braccio. Si guarda intorno. La tristezza e la miseria dell'ambiente lo spaventano. Non ha ancora pensato alle sue future condizioni economiche. Non pensava che il padre fosse ricco, questo no; al penitenziario aveva sentito dire che negli ultimi anni la svalutazione del denaro aveva impoverito non solo i benestanti, ma anche i semplicemente agiati; sembra che anche il vecchio sia vittima dello stesso destino, altrimenti non sarebbe stato costretto a rifugiarsi in una simile topaia. Ed ecco che a cavallo di rapide considerazioni, si affacciano alla ribalta i problemi della sussistenza, trasformando il senso di fastidiosa oppressione in paura concreta; questo significa dipendere dagli altri, rivolgersi loro per chiedere qualcosa; dar loro ragione, accettare le loro elemosine, tante piccole elemosine in cambio di quella, grande e scandalosa, cui deve la libertà, questa condizione indicibilmente agognata che egli si sforza continuamente di percepire e di realizzare, senza mai andare oltre un'appannata consapevolezza, simile a quella che. si ha durante il sonno della stanza che ci ospita. Quel che in tutti quegli anni aveva messo da parte col suo lavoro al penitenziario, lo aveva lasciato, in uno slancio di generosità, al fondo destinato al sostentamento dei detenuti rilasciati; s'era tenuto soltanto cinquanta marchi, una somma che, per quanto esigua, lo avrebbe aiutato a sbarcare il lunario almeno inizialmente.

Ma le sue preoccupazioni sono infondate, lo scopre dopo meno di un quarto d'ora. Intanto il vecchio non gli toglie gli occhi di dosso, adorante. Le guance coriacee sotto i basettoni cespugliosi stanno ancora tremando, la mano destra è ancora stretta sul rigido braccio sinistro, non riesce a dire una parola. Lo sguardo di Leonhart scivola sul tavolo in fondo, dove, fra un mucchio incredibile di carte, c'è un giornale aperto, sul quale campeggia bene in evidenza il telegramma che annuncia al mondo il suo rilascio. Una scritta a matita blu lo attraversa; è vergata a grandi tratti irregolari e dice: «Sia lodato Gesù Cristo». La matita blu è ancora appoggiata sulla pagina di giornale. Questo gli provoca un moto di commozione spontanea, in realtà più la matita in sé che non le quattro parole; c'è qualcosa di speciale negli oggetti inanimati, quando, sia pure inutilizzati, conservano un barlume di umanità e vitalità. Il vecchio si riprende, indica le carte e dice, nel tono più distaccato possibile: «E' roba tua, è tutta roba tua». Questo

è il momento che attendeva da anni e anni, che sognava ogni notte, ed ecco che se ne sta lì come un timido innamorato, consumato dall'impazienza di consegnare all'amato bene il prezioso regalo che simboleggia ed esprime tutto l'amore che prova per esso. D'un tratto comincia a darsi da fare in maniera convulsa, quasi comica; sfoglia documenti, spiega operazioni, cita cifre di denaro: ecco l'estratto conto, questi sono i rendiconti mensili, il calcolo degli interessi, ed ecco anche il testamento; è tutto pronto, tutto in perfetto ordine da questa mattina. -Leonhart non gli stacca gli occhi di dosso. «E tu?», domanda, indicando la stanza. Il vecchio scoppia a ridere come un biscazziere sorpreso a barare. Si schiarisce la voce, tossisce, sputacchia, non riesce a smettere di ridere. Leonhart china il capo. Da fuori, fra gli schiamazzi delle comari e lo strombazzare delle auto, gli arriva il suono di un corno da caccia. Si accascia su una sedia, visibilmente stanco, e sbotta: «Dov'è Hildegard? Tu lo sai?». Il vecchio cerca di nascondere la delusione per lo scarso interesse dimostrato da Leonhart per il patrimonio accumulato, perché di patrimonio si tratta, ma dal momento che può rispondere a quella domanda, dimostrando così a suo figlio di aver pensato anche a quello e di essere stato perciò avveduto in ogni senso, torna a riempirsi d'orgoglio e, annuendo con aria solenne, gli fornisce le notizie richieste: Fino al mese di giugno dell'anno precedente la ragazzina è stata in un collegio belga, poi, con alcune amiche, ha fatto un viaggio a Parigi e nel Sud della Francia; a quanto gli risulta, è assai portata per la musica e sta studiando canto. Da metà maggio si trova in una tenuta appartenente a una nipote sposata di Mrs Caspot, il cui cognome è Kruse e che abita a Kaiserswerth sul Reno; lì Hildegard rimarrà fino all'autunno, poi si trasferirà a Firenze, presso un'insegnante di canto. Leonhart sprofonda nel silenzio. «Ci vado domani», dice all'improvviso. - «Già domani?», chiede il vecchio. «Deve proprio essere domani? Aspetta un pochino». - «Dev'essere domani». Si alza in piedi. È inquieto, nervoso. La fioca penombra di quella stanza lo irrita. Vuole uscire. Accenna al bisogno di comperare dei vestiti, manca di ogni cosa, non ha nemmeno una camicia, a parte quella che indossa in quel momento. Il vecchio torna a ridacchiare divertito. Già fatto. Quella mattina è stato in un magazzino di Francoforte e ha fatto spese. Tutto pronto. Perfetto. Trascina i piedi verso la porta della sua stanza da letto, una sorta di caverna buia. E là, sul letto e sulle sedie, sono distesi vestiti, cappotti, ogni tipo di

biancheria intima, scarpe, cravatte, cappelli. Tende il braccio rigido, con aria di trionfo. E' il secondo momento di gloria della giornata, che fa di lui un dio dispensatore di doni. Leonhart ora gli prende la mano e la tiene per qualche secondo fra le sue. - «Dai un'occhiata», lo incita il vecchio, «se manca qualcosa, l'andiamo a prendere; e quello che non va bene, lo cambiamo». Estrae la pipa dal panciotto, fa diversi tentativi per riempirla di tabacco e finalmente ci riesce. Gli tremano le gambe. «Forza, guarda!», ripete, spingendo il figlio con l'indice puntato alle costole, «intanto io mi siedo un poco». Mentre si lascia cadere pesantemente in un angolo del divano, Leonhart entra nella stanza da letto, più per fare un piacere al vecchio che per un interesse personale. Ma la vista di tutti quegli oggetti in qualche modo lo conforta; sono dei mezzi per creare la necessaria distanza fra sé e il mondo circostante. Ci sono persino delle camicie e delle calze di seta; palpeggia la stoffa, poi lo sguardo gli cade sull'armadio con entrambe le ante aperte. Al suo interno sono appesi i completi che portava diciannove anni prima, il frac, il cappotto di pelliccia, un abito sportivo marrone. Sembra un reliquiario, una casa piena di oggetti che ricordino un morto, e in un'associazione d'idee del tutto immotivata, rivede improvvisamente davanti a sé quella donna dal cappello di piume bianche che aveva notato l'ultimo giorno del processo, seduta in una delle prime file del pubblico e il cui volto lo aveva colpito per una sorta di sensuale espressione dolente. In diciannove anni, non se n'era ricordato una sola volta, non l'aveva più rivista, eppure la sua immagine ora è più che realistica, quel che egli interpreta come un'espressione dolente e sensuale la rende particolarmente chiara, vede persino la minuscola cicatrice sul labbro superiore e il cammeo che porta al collo. Ha la sensazione di dover scendere subito per strada, perché se uscirà di lì, la incontrerà; torna in soggiorno per dire al padre che vuole comunque partire, ma il vecchio se ne sta pacioso e immobile nell'angolo del divano, con la pipa spenta fra le mani e il mento appoggiato al petto. Le basette grigie e cespugliose sembrano ciuffi di licheni appiccicati al volto, il bozzo sulla testa è simile a una piccola lampadina. Dorme. Ma è così tranquillo! Leonhart Maurizius si china su di lui per ascoltarne il respiro, qualcosa in lui gli sembra innaturale. No, non sta dormendo. Il vecchio è morto.

5.

Costretto a interagire col mondo esterno a causa dell'evento luttuoso, Maurizius si rende dolorosamente conto del grado di impaccio e limitazione che caratterizza il suo rapporto con gli altri. La constatazione del decesso da parte del medico, la stesura dell'atto di morte, il trasporto del feretro, le trattative per l'acquisto della tomba, le cerimonie funebri, l'acquisizione del denaro e tutte le formalità legate ad essa, gli appuntamenti col notaio, le discussioni col padrone di casa, le varie spiegazioni da fornire, le molteplici firme e sottoscrizioni: un'infinita serie di vie dolorose da percorrere fino in fondo. Per non parlare dei giornalisti che sono venuti a scovarlo e dai quali cerca di nascondersi e fuggire. Debbono trascorrere ben cinque giorni, prima che riesca a partire. Passa la notte a Colonia. Alle undici del mattino seguente è a Kaiserswerth, a chiedere notizie della famiglia Kruse. Gli viene indicata una casa di campagna, che sorge direttamente sulla sponda del Reno. Ci arriva in macchina e suona al cancello esterno. Arriva una donna anziana, le spiega che vuole parlare con la signora Kruse. Per quale motivo? Un motivo privato, personale. Chi deve annunciare? Il signor Markmann, commerciante d'arte di Francoforte. Maurizius è talmente pallido e sconvolto, che la donna lo scruta con diffidenza. Poi scompare. Lui aspetta. Ha la gola secca come il deserto, è costretto a deglutire in continuazione. Un enorme mastino trotterella sul prato, si blocca all'improvviso, lo guarda fisso e inizia a ringhiare sommessamente, irrigidendosi nella posizione di guardia. L'anziana donna ritorna al cancello, le rincresce molto, ma la signora non è in casa, gli consiglia di lasciare una nota scritta. Lui obietta che deve partire. La donna si stringe nelle spalle. Con un'insistenza sfacciata, che sicuramente suscita diffidenza nella donna, domanda se sarà possibile vedere la signora dopo pranzo, il motivo che lo conduce fin lì è di estrema importanza. Riceve una risposta vaga. In procinto di andarsene, torna a voltarsi e quasi controvoglia, rendendosi conto che quella che sta per fare è una sciocchezza che rivelerà fin troppo le sue vere intenzioni, domanda: «La signorina Korner abita qui?». La donna appare imbarazzata e, scrutandolo con maggior diffidenza, dice di non sapere nulla e richiude violentemente il cancello. Evidentemente ha ricevuto istruzioni precise, in merito. Non c'è dunque alcun dubbio che si aspettassero la sua visita e che perciò abbiano preso le necessarie precauzioni. Maurizius ha l'impressione che qualcuno lo stia osservando da una finestra della casa. Vede una tendina muoversi. Se lo

sentiva, che sarebbe andata male; non aveva voluto nutrire quel presentimento, aveva tenuto lontani i cattivi pensieri come mosche fastidiose dal miele, ma ormai deve arrendersi all'evidenza: gli si vuole impedire di vedere la figlia. E una volta messo in atto un piano simile, una volta trovato il coraggio e la disumana crudeltà necessari anche solo a concepirlo, c'è da aspettarsi che lo si porterà a termine con inesorabile ineluttabilità, fino alle estreme conseguenze. Non sono ammessi tentativi o trattative di sorta, in questi casi, si va diritti allo scopo, e quel che è iniziato tanto male fin dal cancello d'entrata, non lascia sperare in nessun tipo di conciliazione futura. Che fare? Che cosa deve fare, in nome di Dio? Hildegard avrà saputo della sua scarcerazione? Sa almeno che lui esiste? Forse lo crede morto. Forse non conosce nemmeno il suo nome. Cosa lo ha autorizzato a pensare a lei come a un essere che gli appartiene? Ha forse qualche diritto da accampare su di lei, all'infuori di quelli arrogatisi durante le sue irreali fantasticherie? E se invece lei sapesse di lui e le impedissero di vederlo con la forza? Una precauzione che a lungo andare, però, si rivelerebbe inefficace. Che fare, dunque, che fare? Passeggia su e giù nel viale antistante la villa, incapace di allontanare o rendere meno dolorosi i pensieri tremendi, fra i più orribili che gli abbiano mai infestato la mente. Due ore dopo, riparte per Dusseldorf. Arrivato in albergo, fa una telefonata. «Qui Villa Kruse». - «Sono Viktor Markmann, desidererei parlare con la signora». - «Sono io. Di che cosa si tratta?» - «Di un possibile incontro con la signorina Korner». - «La signorina Korner è in viaggio». - «In viaggio? Da quando? Per dove?» - «Su questo non possiamo fornirle indicazioni di sorta». - «Ho un'ambasciata da farle, è urgente, non si può rimandare». - «Da parte di chi?» - «Da una persona che le è molto vicina». - «Non conosciamo nessuno che le sia molto vicino e che le debba fare delle misteriose ambasciate. Se può spiegarsi meglio, magari...?» -«Al telefono è impossibile». - «Mi rincresce, ma... faccia il nome della persona in questione». - Pausa. - E finalmente, con voce soffocata: «Maurizius». - «Potrei avere il suo indirizzo?» -«Parkhotel». - «Fra un'ora circa riceverà una lettera». - Maurizius attende nell'atrio dell'albergo. Esattamente un'ora più tardi, gli viene consegnata una lettera:

In previsione di quanto è accaduto, tre giorni fa abbiamo mandato Hildegard all'estero, presso dei buoni amici di famiglia. Non avremmo potuto assumerci - né nei nostri confronti, né in quelli della ragazza,

vista la sua delicata costituzione e la sua innata sensibilità - la responsabilità di esporla a un tale sconvolgimento emotivo e mentale, che probabilmente avrebbe potuto influenzare, se non distruggere, tutta la sua vita futura. L'uomo in nome del quale lei ci si sta ora rivolgendo dovrebbe essere il primo a comprendere una simile precauzione, che deve costituire la regola fondamentale del suo comportamento futuro. La cura principale degli educatori della cara fanciulla è sempre stata quella di non oberarla di una consapevolezza che avrebbe offuscato la sua vita fin dall'inizio. Questo è il nostro dovere e continueremo ad assolvervi fino alla fine. Un fatto ovvio e naturale per tutti gli interessati a questa faccenda.

Kruse e consorte

Maurizius si alza di scatto, appallottola la lettera nella mano e cade a terra privo di sensi. Alcuni ospiti dell'albergo si precipitano ad aiutarlo e mentre si cerca di portarlo nella sua stanza, riprende conoscenza. Che riprendere coscienza di sé non gli sia di nessun aiuto e non gli faccia minimamente piacere, è un altro paio di maniche.

L'intento di vedere Anna Jahn, sposata Duvernon, e riuscire a parlarle, poteva nascere soltanto in una mente il cui rapporto con il mondo circostante fosse in qualche modo alterato. Una brama cieca di aggrapparsi al passato; un barlume di speranza di trovare, in tal modo, una strada che conducesse a Hildegard; una consolazione, un pò di tregua, non quel cancello sbattuto in faccia, non quel divieto definitivo, non quel «Vattene, miserabile reietto», ma magari una parola caritatevole, un cuore comprensivo, capace di accogliere e di donare, di indicare il sentiero luminoso dell'esistenza; così continuava a illudersi, l'inguaribile "romantico", nelle beate sfere dove regna l'equilibrio e la fratellanza delle anime. E poi ancora: le cose non possono e non devono stare come stanno, perciò debbono essere diverse. Negare ciò che è, non volerlo vedere, cercare di ottenere le cose con la forza, contro ogni logica, precipitandosi a testa bassa contro un muro. La forza cieca e violenta dei sensi, che non riconosce la verità né i cambiamenti, che finge vi siano delle possibilità, laddove non ve ne sono più. Persone come queste debbono sperimentare la realtà sulla loro pelle, sperimentare e ancora sperimentare, duramente, ripetutamente, sbattendoci più volte la testa. Era questo lo stato d'animo di Maurizius, quando partì, il mattino seguente, alla volta di Echternach, presso Treviri, nei pressi del confine col Lussemburgo, dove prese alloggio in un albergo economico e scrisse ad Anna Duvernon firmandosi Markmann, ma

facendo in modo che la donna capisse chi si celava sotto quello pseudonimo. Le comunicò che era lì soltanto di passaggio, per poche ore, ma doveva parlare con lei. A lei la scelta dell'ora e del luogo. Le fornaci di mattoni Duvernon distavano un quarto d'ora dall'albergo, e l'abitazione si trovava nelle dirette vicinanze, gli era stato detto; spedì la lettera tramite fattorino, cui raccomandò caldamente di consegnarla direttamente nelle mani della signora. Erano le tre. Alle quattro e mezzo ecco fermarsi davanti all'albergo una piccola Opel; dalla finestra, Maurizius vide una donna scendervi ed entrare di gran fretta nell'atrio del palazzo. Rimase come paralizzato sul posto e, quando bussarono alla porta, non riuscì nemmeno a muovere le labbra per dire "avanti". Ma la donna era già entrata, ansimante, pallida, con gli occhi scuri e velati che si guardavano nervosamente intorno. Portava un vestito blu, uno spolverino giallo, un cappellino dello stesso colore con la veletta blu. Roba ordinaria, insomma. Nessuna traccia, ormai, degli antichi sfarzi,più nulla di quella raffinatezza rara, unica, che attira e tormenta, sorprende e manda in estasi, appunto perché rara e unica; tutto, in lei, era più grasso, o forse più asciutto, i tratti più o meno modificati, leggermente sfasati, ma proprio quel "leggermente" significava decadimento. Così come la pelle, anche il portamento e lo sguardo erano avvizziti, sfioriti; l'incomparabile fragilità della diciannovenne s'era trasformata in qualcosa di morbosamente cagionevole, l'intimo dolore dell'anima in un languore sentimentale soddisfatto di sé, tipico delle persone borghesi, adagiate nella loro tranquilla sicurezza. L'aspetto esteriore, dunque, diceva già tutto di lei, ne faceva presagire le reazioni negative, rendeva inutile qualsiasi colloquio, ma Maurizius non volle vedere quel che pure percepiva con estrema chiarezza; s'era voltato lentamente e se ne stava lì, sconvolto, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Poter piangere adesso, pensò, potersi inginocchiare e piangere! Dire tutto, chiedere tutto, dimenticare tutto e piangere, piangere, piangere.

Ma Anna Duvernon era tanto lontana dal provare simili impulsi, quanto dal comprenderli. La sua voce era così bassa da sembrare un sibilo, quando disse: «Naturalmente, lei non può restare; sono venuta io qui perché... Per evitare che... Per fortuna lei non ha fatto il suo vero nome... Anche così è già abbastanza rischioso. Come ha potuto...? Non sono in condizione di sopportare simili agitazioni. Del rilascio, l'avevo letto sui giornali. Ma che lei venisse qui... non potevo certo

prevederlo. Di cosa... si tratta? Qualcosa di particolare? Faccia presto a dirmelo, devo andare via subito. Di sotto ho lasciato detto che si trattava di un socio d'affari di mio marito con cui dovevo prendere degli accordi». Maurizius si tolse gli occhiali e scrutò la donna in silenzio. Lei abbassò gli occhi e corrugò la fronte. «Non ha senso», mormorò contrariata e leggermente angosciata. - «Sembra di no», ammise lui, senza abbandonarla con lo sguardo severo, «probabilmente non ha alcun senso». - «Ho rotto completamente col passato», proseguì lei, sempre con quello strano modo di parlare simile a un sibilo, sbirciando di tanto in tanto le porte che si aprivano a destra e sinistra. «Lei non può sapere... Fino a un paio d'anni fa... Ma perché rimestare in quegli orribili ricordi? Mi ha aiutata la preghiera, sa? Bisogna avere la forza morale di liberarsi del passato. E poi... ho dei bambini... La vita... Il dovere... Prima di tutto c'è il dovere... Una volta che lo si è riconosciuto... Lei capisce...». - «Sì, certo», disse Maurizius. Ma che significa?, pensava intanto, sconcertato. Che diavolo sta dicendo? Ha proprio detto così, o me lo sto solo immaginando? Ma che razza di persona è questa? «Posso pregarla di sedersi un momento?», le chiese timidamente. «Ci sarebbero alcune cose...». - «Oh mio Dio, no», rifiutò lei, spaventata, eppure visibilmente liberata, grazie al tono e al comportamento di lui, da un'ansia che l'aveva oppressa fino a quel momento, generando quell'agitazione convulsa. Si rilassò, benché la presenza di quell'uomo continuasse a turbarla e addolorarla. Evidentemente s'era aspettata una tempestosa discussione, sfoghi, accuse, interrogatori, pretese; una dichiarazione di guerra, una minaccia allo status quo; era stata spinta fin lì dalla paura, scongiurare qualcosa di terribile era stato più un riflesso condizionato che non un atto di volontà, un piano vero e proprio. Ora, con l'istinto femminile, che percepisce e sfrutta una posizione di difesa molto più di quanto non sappia difendersi da una minaccia, comprese che non aveva nulla da temere da quell'uomo, e ciò la rese immediatamente più sicura di sé. Niente più rimorsi di coscienza, niente ricordi strazianti; al massimo un indistinto svolazzare di immagini consunte, stracciate, qualcosa di distrutto e decomposto, svuotato di qualsiasi forza intellegibile, svuotato del flusso sanguigno, privo di memoria, come appartenente a un estraneo, archiviato nel magazzino degli anni ormai dimenticati, non più reale, non più presente, calcificato, paralizzato, trascorso. «È per via di Hildegard», iniziò Maurizius, «volevo chiederle consiglio e

appoggio... Sono stato da quelle persone a Kaiserswerth... Non mi hanno nemmeno ricevuto... La bambina è stata portata via...». - Anna Duvernon sollevò le spalle, neanche lui le avesse chiesto centomila marchi in prestito. «Con queste cose, io non ho nulla a che fare», lo interruppe subito. - «Potrei anche rinunciare a ogni altro mio diritto, ma su questo non transigo», sottolineò Maurizius, scuro in volto. - «Ma si sta rivolgendo alla persona sbagliata. Di queste cose si occupa il tutore. Sono anni, ormai, che mi sono ritirata dall'intera faccenda. Era una responsabilità troppo pesante». - Durante la prigionia, Maurizius aveva preso l'abitudine di osservare con attenzione il proprio interlocutore e di rimanere ancora a guardarlo per qualche secondo anche quando aveva finito di parlare, prima di rispondere a propria volta con uno sguardo vago e malinconico e un certo percepibile sforzo, come se dovesse farsi sentire attraverso una parete. «Le responsabilità diventano sempre troppo pesanti, quando ci si vuol liberare di esse», rispose. L'aforisma andava oltre le capacità di comprensione della signora Duvernon. Non ne percepì l'amarezza, ma soltanto la nota di rassegnazione. All'improvviso, prese a interpretare in maniera positiva, ovvero a proprio favore, ogni cosa che lui diceva, forse perché fino ad ora aveva avuto gioco facile e perché quell'uomo, ormai, le sembrava distante, almeno quanto l'affare di cui parlava. Poiché non era più "affar suo", ormai. Nulla di quel che aveva a che fare con lui lo era; si meravigliava persino che una volta, in tempi remoti, la cosa l'avesse in effetti riguardata. Sembrava che lui comprendesse il suo punto di vista, perciò reputò che la sua presenza lì fosse ormai inutile e cercò un pretesto per congedarsi. Non vi era più alcun rischio. Quel che s'era annunciato come una disgrazia e che aveva infranto in un sol colpo la dura scorza della conquistata serenità, aveva finito per rivelarsi, con suo sommo sollievo, un innocuo incidente, e questo la riempiva di una sorta di gratitudine, un sentimento atavico quanto l'ingordigia di una vecchia contadina o il freddo calcolo di un giocatore superstizioso. «Bisogna prendere la vita così com'è», disse, in un impeto di umanità, che tuttavia non bastò a mitigare lo squallore inutile del luogo comune, «si combatte, non crede? Le difficoltà si vincono con la fiducia in se stessi. Fiducia in se stessi e fiducia in Dio, c'è bisogno di entrambe. Ne abbiamo passati anche noi, di brutti periodi. Chi non ha sofferto in questa guerra... Ma vede, per quanto orribile sia stata, a me è servita molto. Mi ha rinsaldato moralmente, e non solo. Anche

per i nervi è stata un vero toccasana. Una cura vera e propria. Prima ero così fragile... Una parola sconsiderata, detta da chiunque, poteva farmi l'effetto di un veleno. Adesso invece... Il punto è questo, infatti: quando tutto il popolo, tutta l'umanità è costretta a soffrire, il singolo dimentica i propri interessi egoistici, si diventa più umili, più piccoli, non sembra anche a lei?» - «Certo. Comprendo perfettamente». (Che succede?, si chiedeva intanto Maurizius, stupefatto. Ma che sta dicendo? Di che si tratta? Che cosa vuole? Perché s'è messa a dire queste cose? A che serve?). - «Ora devo andare. Sono già in ritardo. Abbiamo ospiti... Stia bene». Alzò la mano esitante. Maurizius sembrò non vederla. Fece un rigido inchino, a seguito del quale Anna Duvernon credette di sentirsi obbligata a dire: «Le auguro tante cose belle per il suo futuro». Fu come una mazzata nella nuca. Tante cose belle, fantastico, fantastico. Ma dove siamo arrivati, mia gentile benefattrice? Rispose in tono piatto e ironico: «La ringrazio». Poi Anna sparì.

Rimasto solo, Maurizius preme le dita intrecciate di entrambe le mani sulla fronte e rimane così, irrigidito, per qualche tempo. Oh Signore misericordioso, pensa all'improvviso, quanto è stupida, incredibilmente stupida! La bellezza, l'anima (o quel che sembrava un'anima), la grazia, il fascino, l'oscura malia demoniaca, la passione e la capacità di provare passione non erano che un sottile strato di pittura apportato col pennello, che il tempo ha lavato via mettendo a nudo il fondo arido e spoglio; la natura ha svelato la sua stessa menzogna, non c'è cuore, né senso della vita, non c'è raggio di luce dalle sfere superiori, ma solo un rivestimento, una vile millanteria. È stupida, stupida come i ritardati, come i tanti morti viventi che non sanno della morte del loro cuore e del loro spirito, stupida come un fantasma... E tutto per che cosa? Per questo! Dio misericordioso, per questo il sacrificio e il martirio, per questo l'agonia e l'annientamento, per questo diciannove anni di tomba... Si sdraia bocconi sul pavimento di assi premendo forte con tutto il corpo, persino con il viso. Sopra il sopracciglio sinistro percepisce il freddo contatto con la testa di un chiodo. È un piacere, quella sensazione di freddo metallico, sarebbe bello se il chiodo si capovolgesse e si conficcasse nel suo cervello dalla parte della punta.

Il velo del tempo, che copre pietoso o crudelmente si solleva, ha il potere assoluto di mostrare in tutta la sua miseria, nella giusta misura e nelle giuste concatenazioni, tutto ciò che all'occhio umano appare inestricabile e misterioso. Quando si

fa luce sul torbido presente, l'originaria semplicità delle cose è superata soltanto da quella dei destini. Allora, nemmeno la magia oratoria di un Waremme può cambiare le cose. Coloro che s'illudono di giustificarsi davanti a Dio o di poter commentare i loro intricati sentieri di vita trasformando la semplicità del mondo in un grandioso mistero, sono i veri dannati, poiché non possono essere salvati da se stessi. Nel caso di Anna Jahn-Duvernon, ovviamente, c'è da fare una considerazione a parte: in lei il miracolo della gioventù era fiorito con un tale rigoglio e una tale magnificenza che, come una grande opera d'arte, aveva lasciato spazio a molteplici interpretazioni, assunto molteplici forme, finendo per essere esattamente ciò che ognuno vi cercava o vi attribuiva. Poi gli anni avevano esercitato la loro opera devastatrice e ciò che era rimasto di tanta magnificenza non era che la desolazione, le ceneri, in un certo senso, materia morta... e tuttavia, una donna non peggiore di mille altre e certamente non più stupida di mille altre.

6.

Maurizius riparte da Echternach. Allo sportello della stazione acquista un biglietto per Mainz, dove passa la notte, per proseguire il giorno dopo per Basilea. Alloggia in una stanza con vista sul Reno. Ora il fiume gli appare come il testimone di sventura che lo perseguita con ostinata crudeltà; fa in fretta i bagagli e va a Zurigo. Acquista dei libri, ma è troppo inquieto per mettersi a leggere. Noleggia una barca a motore e fa una gita sul lago, tutto gli pare troppo angusto, piccolo, opprimente. Parla col portiere, con la cameriera, con il barista, con gli ospiti dell'albergo, qualsiasi cosa pur di ammazzare il tempo. Ha un aspetto interessante, un buon portamento, è ben vestito, lo si ritiene uno studioso, uno scrittore, è stimato, rispettato, alcuni vorrebbero attaccar bottone, ma quel volto serio e cupo, con gli occhiali scuri, costituisce un ostacolo insormontabile. Quel che preferisce è parlare coi bambini; si siede su una panchina nelle piazze pubbliche, dove questi giocano, e aspetta finché qualcuno di essi non si avvicina; poi gli parla con tenerezza, a voce bassa, fa domande, gli accarezza la testa con delicatezza, ma in genere accade che gli adulti lo guardino con sospetto, allora si alza e se ne va. In certe ore il chiasso cittadino diventa per lui una tortura, in altre ancora, invece, serve a tranquillizzarlo, quando si muove come trasportato dalla folla. Sopporta più facilmente

il frastuono ritmico delle macchine che non il clangore delle campane, preferisce il chiacchiericcio confuso di mille persone al suono di una singola voce. Questa lo costringe a prestare attenzione, e l'attenzione gli tende i nervi, sempre di più, finché non gli sembra che la testa stia scoppiando. Le notti le passa perlopiù insonni, ma non sono i cattivi pensieri a tenerlo sveglio, piuttosto una condizione di "non-sentire-se-stesso", "non-essere-padrone-di-se-stesso", che lo precipita in una sorta di stupore letargico. Questo gli sembra essere già sonno e al sonno vero preferisce non abbandonarsi, altrimenti potrebbe perdere del tutto il controllo. Allora si tasta alcune parti del corpo con la mano: le cosce, le braccia, i fianchi, e si sente rinfrancato; almeno è certo che quelle parti di sé esistono. I letti sono tutti troppo morbidi, non riesce ad abituarsi a quello sprofondare fra le piume; capita spesso che preferisca sdraiarsi sul divano, avvolto nella sua coperta da viaggio, per sentire addosso qualcosa di ruvido. Talvolta pensa al lavoro, ma a che scopo lavorare, a cosa servirebbe? Tutto è così inutile. Non c'è alcun nesso fra i vari avvenimenti. Lui non ne fa parte. Ciò che fa o si accinge a fare non solo è inutile, ma anche revocabile, in maniera logorante. Che per la strada decida di svoltare a destra o a sinistra, che acquisti sigarette inglesi o egiziane, che ordini che lo si svegli alle sei o alle otto di mattina, che indossi scarpe gialle o nere, che ritiri trecento o mille franchi dalla banca: tutto è subitaneamente revocabile nella maniera più logorante possibile. Potrebbe fare ogni volta il contrario, o una cosa diversa. Nulla è importante. Tutto può essere annullato nel medesimo istante, senza rimpianti, senza conseguenze. Ora accade che la clemenza o, più in generale, la possibilità della vita stiano proprio nella revocabilità. Ma a lui il senso della revocabilità è stato sottratto proprio nel fiore dell'esistenza, è stato dannato irrevocabilmente, e irrevocabilmente ha scontato la pena, irrevocabilmente è costretto a continuare a vivere, ma questo non è possibile; non si può vivere sotto il peso dell'irrevocabilità, per questo la sua volontà è spinta a trovare le piccole, comuni, frammentarie revocabilità atte a smentire le leggi dell'esistenza, in una reazione vendicativa della propria natura. Così egli diviene un cane sciolto, un senza legge, libero come l'aria di fronte alla propria coscienza. Riflette incessantemente su come mettere fine a tutto questo, un conflitto ai confini della follia. Ogni tanto gli balena un'idea provvidenziale cui s'aggrappa come a un'ancora di salvezza: crede di intravedere una strada che lo porti là dove non potrà

revocare nulla e dove la fatale irrevocabilità diviene negazione stessa del fato. Sarebbe la strada che riporta alla legge, a quella suprema, che non risparmia nessun mortale. Per intraprenderla, lui dovrebbe essere una specie di Ahasvero, l'ebreo errante.

Torna a fare le valigie, si trasferisce in montagna. Attraversa i passi, le valli, pernotta in locande sperdute, lontane dal chiasso dei gitanti e dei turisti. Non c'è paesaggio che gli dica qualcosa, prato che lo inebri dei suoi profumi, bosco, picco innevato, nulla che gli faccia alzare lo sguardo. Non prova ribrezzo, né gioia, né curiosità, né attrazione. Si rimette in treno e viaggia, viaggia, viaggia, si ferma in un albergo qualsiasi, disfa i bagagli la sera, li rifà la mattina dopo e viaggia, viaggia, viaggia. Una città. E ancora un'altra città. Cattedrali, fontane, monumenti, portici. Nulla lo colpisce. Potrebbe trattarsi di un album fotografico di qualità mediocre. Le sale di palazzo Pitti, Tiziano e Tintoretto a Venezia, le pinacoteche di Monaco. Niente. Un tempo ne era stato entusiasta, li aveva ritenuti il colore, l'anima, il fulcro dell'esistenza. Gli apostoli di Durer: dei vecchi noiosi. La figuret-ta di Kassel che aveva tanto sognato di rivedere: un bronzo ricoperto di muffa. Niente lo commuove. Le cose, le opere d'arte, il mondo: uccisi. Tutto si allontana, sempre di più. Percepisce i raggruppamenti di uomini, le stratificazioni, le masse. Istituzioni. La distanza immane gli consente di constatare dei mutamenti non identificabili da chi ne fa parte. Non è solo la lingua a essere cambiata, ma anche le sue modulazioni, il significato delle parole; persino i volti non hanno più la stessa espressione che avevano vent'anni prima; l'insoddisfatto mostra un diverso tipo d'insoddisfazione, lo sbalordito un diverso tipo di sbalordimento, l'arrabbiato un diverso tipo di rabbia. Gli occhi sono più fissi, spalancati, più sfacciati, le risate più forzate, il passo più ansioso di giungere alla meta, l'atteggiamento della maggior parte degli uomini ricorda quello di un cacciatore in agguato, pronto a sparare. Prima non era così. Tutto s'è orientato in un'altra direzione, obbedisce a nuove leggi motorie e di relazione. Questi uomini hanno una pelle diversa, come diversa è la loro statura e conformazione fisica, i loro ritmi, i loro mezzi di comunicazione, che lui ancora non conosce, i modi di amare e di odiare dai quali si sente estromesso come un corpo estraneo; balli e divertimenti che a volte lo fanno sentire come Gulliver a Brobdignag: I vecchi lo impietosiscono, i giovani gli infondono uno strano timore; da piccolo ha provato una cosa simile,

quando è stato per la prima volta in uno stabilimento balneare pubblico e ha dovuto spogliarsi completamente. Gulliver a Brobdignag o meglio ancora, Bergmann, il minatore dimenticato nel pozzo della miniera, che risale in superficie dopo cinquecento anni passati nella più buia delle notti e irrigidito dai crampi. Tornato fra gli umani, egli si sente indicibilmente solo fra milioni di suoi simili e non sa più chiamare il cielo, la terra e l'aria con il loro nome.

Un giorno Maurizius decide di spostarsi da Hannover a Berlino. La sua dirimpettaia, nello scompartimento, è una donna dall'aria simpatica di circa trent'anni. È vestita con gusto, il suo comportamento è piuttosto riservato; ha dei lineamenti particolarmente morbidi, lo sguardo particolarmente velato e un sorriso particolarmente ironico e al contempo benevolo che aleggia intorno agli angoli della bocca. Maurizius è attratto soprattutto dalle sue mani, che sono in continuo, lento movimento, ora congiungendosi, ora sfregando i palmi, ora accendendo una sigaretta, ora appoggiandosi sui gomiti quando ha le braccia conserte. Segnalano una sorta di desiderio, oppure la pesantezza dell'esistenza. Sono mani bianche e morbide, dalle dita diritte e affusolate. Non riesce a smettere di guardarle, di studiarle, e la giovane donna gli sorride in quel suo modo ironico e benevolo. Finiscono per attaccare discorso. Nonostante gli argomenti futili, entrambi percepiscono, nelle parole dell'altro, la solitudine in cui ognuno di loro si trova. La donna sembra, però, più commossa, presagisce qualcosa di misterioso e terribile, e senza dubbio ha un buon istinto. Più si avvicina alla meta, più diventa taciturna e apparentemente sopraffatta da un languore profondo, come se, sporta con metà del corpo su di un abisso, si lasciasse andare alla sonnolenza, indifferente, se non addirittura sollevata, all'ipotesi di precipitarvi dentro. Maurizius comprende, più con i sensi che con la testa; il cuore sembra scoppiargli in petto, anche lui si fa taciturno, i due si guardano, muti, timidi, con gli occhi sgranati, per lunghissimi minuti; il volto di lui è pallidissimo, quello di lei mostra la serietà tesa e dolorosa di una persona che ancora non sa, e forse non vuol sapere, se verrà punita o accarezzata. Scendono insieme dal treno; fianco a fianco si avviano verso la fermata dei taxi; senza mettersi d'accordo, salgono entrambi sulla stessa vettura, la donna menziona una strada di Halensee e in silenzio percorrono il lungo tragitto. La donna s'accorge che Maurizius trema e guarda davanti a sé, sorridendo. Ad Halensee ha un

piccolo appartamento, due stanze al quarto piano, accogliente e ordinato, con un tocco di eleganza, fiori e libri. Che tipo di donna sarà? Divorziata? Senza figli? Bistrattata dal fato? Costretta a trovare un estremo rifugio? Maurizius non lo sa, non è curioso di saperlo, così come lei non ha voglia di sapere cosa accadrà nelle prossime ore in sua compagnia. Comunque, lei non appartiene di certo ai "morti", è lì davanti a lui, viva e vegeta, con un'aria soave, morbida, ironica, disinvolta, un'aria che alcune donne assumono quando giungono al capolinea delle loro speranze (con metà del corpo "oltre l'abisso"), quella dolce flemma che scaturisce da un'anima libera. Prepara del tè, apparecchia la tavola, incoraggia l'ospite a servirsi e, visto che a un certo punto lei non sa come chiamarlo, Maurizius le rivela il suo nome, quello vero. Lei riflette, lo scruta, torna a riflettere. Lui dice: Sì, sono proprio quello lì eccetera eccetera. Una decina di parole che comprendono vent'anni di vita. Lei lo guarda negli occhi. Gli angoli della bocca morbida guizzano, sta visibilmente combattendo contro la paura che qualunque sensazione da lei espressa, anche la più delicata, possa essere fraintesa, e questo dimostra una straordinaria sensibilità; si inginocchia allora davanti a lui, gli prende la mano e, quasi con timore reverenziale, vi appoggia sopra le labbra. Signore Iddio!, pensa Maurizius. Nient'altro, e se ne sta lì, senza quasi respirare, senza guardarla, senza dire una parola. La donna non ha un nome per lui, è bello che sia così, ciò la innalza sopra ogni altro essere umano. Signore, liberami dal mio nome, prega fervidamente. Sente delle braccia che lo stringono, un corpo di donna che, alzandosi, si aggrappa a lui. A lui, a lui... Come ringraziarla? Non ha modo di farlo, non ha nulla da offrire. All'improvviso si ritrova da solo. Dov'è andata? Evidentemente lo ha abbandonato. È tutto finito, lei non tornerà mai più. Si alza in piedi sconsolato, si guarda intorno, rimane in ascolto, va nell'altra stanza, ed eccola lì, sul letto, che lo sta aspettando, con gli occhi scintillanti di desiderio. Non può essere vero, è solo un sogno. La luce nella stanza si spegne. Sono sdraiati uno accanto all'altra. Mormorii e silenzio. Immobilità. Mormorii e silenzio. Passano le ore. Un singhiozzo rauco, duro, disperato. È lui. La donna senza nome vorrebbe consolarlo. No, niente conforto, niente consolazione. Il sesso è stato ucciso. Dunque, è appurato: non si fa più parte di questo mondo. Anche il sesso è stato ucciso.

Quando il giorno illumina le finestre, Maurizius si alza e si veste in fretta; la donna s'è addormentata e non lo sente

allontanarsi. Con la borsa da viaggio in mano (i bagagli ingombranti sono ancora in stazione) si avvia per le strade, godendosi l'aria frizzante e corroborante del mattino. Trova un albergo e dorme fino a sera. Quando si sveglia si sente eccezionalmente bene, fa un bagno caldo e ordina una cena abbondante. Verso le nove va alla stazione e acquista un biglietto di prima classe per Lipsia; là decide di proseguire verso sud con il treno notturno. Non ha in mente una meta precisa, nomina una città qualsiasi, perché è costretto a farlo. Nello scompartimento è solo. Legge i giornali, apre un libro, poi lo rimette da parte. Chiude gli occhi e ascolta il sangue che gli scorre nelle vene. Rimane a lungo così, poi riapre gli occhi, prende una mela dalla borsa da viaggio, la sbuccia con cura, la fa a spicchi e la mangia assaporando con gusto la sua succulenta freschezza. C'è qualcosa di positivo, in lui; una sorta di nuovo entusiasmo e intraprendenza. Appoggia la testa al finestrino, dal buio pesto che c'è fuori saettano luci come razzi infuocati. Si alza in piedi, accende una sigaretta e, fischiando sommessamente, si trasferisce nel corridoio. Abbassa il finestrino. Paesaggio nero, pallido baluginare del cielo; dietro la nebbia, un paio di stelle assurdamente remote. I contorni delle colline si stagliano netti all'orizzonte. Trainato da una locomotiva dagli ansimi asmatici, il treno s'inerpica per un pendio, in basso si sente il gorgoglio d'un corso d'acqua. Getta via la sigaretta, che cade obliqua nel vuoto; riesce a seguirne per un bel pò il puntino incandescente. Sempre fischiando sommessamente, si avvicina al portello del vagone, abbassa la maniglia e lo apre; è investito dall'aria fredda della notte; il treno sferraglia su di un ripido viadotto privo di barriere laterali, rasentandone i margini. Sotto i piedi di Maurizius si apre una profonda voragine. Sostenendosi alla barra di metallo arrugginito, discende i gradini d'accesso e scruta incuriosito nel buio insondabile. Gli sembra che a un tratto il mondo si sia capovolto, col cielo stellato che ora è sotto di lui. Prova disagio al pensiero che le sue mani aggrappate alla sbarra si stiano sporcando di ruggine. Considera grottescamente l'idea di rientrare un attimo e andarsele a lavare. Dal finestrino del vagone successivo, il controllore s'accorge di lui, è fuori di sé dalla rabbia e dallo spavento, solleva i pugni, cerca di aprire il finestrino, grida qualcosa a squarciagola, Maurizius non lo sente, vede solo quella bocca spalancata con due file di denti aguzzi. Annuisce indifferente. Fa un passo nel vuoto. Appena in tempo, ancora pochi metri e il treno avrebbe superato il

viadotto. Fa il passo come per andare da una stanza a un'altra. E' il passo che lo condurrà alla grande, autentica irrevocabilità.

Ultimo capitolo

1.

Il ritorno di Etzel alla casa paterna avvenne fra l'agitazione generale della servitù e degli altri inquilini del palazzo, e, com'era naturale, fra gli incontenibili strepiti di gioia della cara, vecchia Rie, che passava da un estremo all'altro, incerta e confusa fra i singhiozzi e le risa di felicità. Etzel arrivò alle dieci di mattina; avendo quasi finito i soldi, aveva viaggiato in quarta classe e il viaggio era durato quasi ventiquattr'ore. Dopo i primi torrenti di domande ed esclamazioni, interminabili innalzamenti di mani giunte al cielo e sospiri di sollievo e gratitudine, Rie rimase costernata dal suo aspetto e da come era vestito; a dir la verità, somigliava più a un riparatore di pentole ambulante che a un membro della società borghese. La giacca era strappata, la camicia sporca, i calzoni alla zuava sembravano due sacchi di patate cuciti alla bell'e meglio, gli stivali erano logori e scalcagnati, i capelli cresciuti fino al collo, il viso smunto, e gli occhi luccicavano enormi e dilatati nel pallido ovale. Quando si fu liberato dello zaino, gonfio fino a scoppiare com'era stato alla partenza, Etzel chiese di potersi lavare, cambiare la biancheria e mangiare qualcosa, poi si ritirò nella sua stanza. Rie non riusciva a decidersi a lasciarlo solo; diede ampie istruzioni in cucina per la colazione, poi lo seguì spalancando armadi e cassetti, si precipitò in bagno ad aprire i rubinetti, tornò nella stanza e, mentre con mani tremanti estraeva dal guardaroba tutto il necessario per il cambio, prese a chiacchierare come al suo solito su tutto quanto era accaduto nel frattempo, anche se con eccessivo zelo e nervosismo. Iniziò con argomenti poco importanti, pettegolezzi sul vicinato, la nascita di un bambino, la rapina notturna presso il gioielliere Herschmann, l'incendio di una stanza, giù dai Malapert. E intanto gridava: «Per tutti i santi del paradiso! Il rubinetto, Emma! La vasca traboccherà!». Poi i fatti di casa, i più importanti: il barone von Andergast non è in casa. Non c'è niente di strano, visto che ogni giorno, invariabilmente, si reca in ufficio alle nove e mezza. La cosa strana è che da qualche tempo rientra a un'ora insolita, alle undici, a volte addirittura alle undici e mezza, ritirandosi nello studio e non uscendone più per tutto il giorno; bisogna portargli persino i pasti là dentro. Del resto, è cambiato moltissimo, sembra un'altra persona. Ad esempio, non appende più i suoi vestiti fuori della stanza perché vengano spazzolati. Ed è stato perfino tre giorni

senza farsi la barba. E la cosa più strana: quando rimane tutto il giorno seduto alla scrivania non sembra affatto lavorare. L'altro ieri Rie lo ha sorpreso (doveva consegnargli un telegramma) seduto alla finestra, con il mento appoggiato alla mano, profondamente intento ad accendere e spegnere ripetutamente il suo accendino a benzina. Forse tutto questo ha a che fare con una diceria in realtà poco attendibile, ma che sta diffondendosi a macchia d'olio, secondo la quale avrebbe presentato la domanda di pensionamento.

Etzel ascoltò con attenzione, senza però dire una parola. Si accorse che Rie aveva qualcos'altro da dire, ma per prima cosa la buona donna volle che si facesse il bagno e, mentre lui si lavava e vestiva, gli preparò un abbondante spuntino. Rie apparecchiò personalmente la tavola, stette a guardare per qualche tempo, deliziata, mentre lui mangiava tutto con grande appetito, e alla fine arrischiò un'osservazione: «Sei cresciuto, sai, mio piccolo Etzel? Sembri proprio un ometto, ormai! Ma cosa ti è successo, per andartene via così? Io non riesco a farmene una ragione, se ci penso mi si blocca il cervello». - «Lascialo pure bloccato e non ci pensare», l'interruppe bruscamente Etzel, «piuttosto, raccontami qualcos'altro, sembri piena di novità, quindi vuota pure il sacco». Rie si chinò verso di lui e gli comunicò che la madre era in città e che alloggiava presso la generalessa. - Etzel sussultò. «Davvero, Rie? Parola d'onore?». - Lei annuì e aggiunse che una decina di giorni prima la signora von Andergast era stata lì, in quella casa, e che aveva avuto un lungo colloquio con suo padre; anche con lei aveva parlato; non molto a lungo, ovviamente, solo per salutare e ringraziare, ma era bastato per capire che si trattava di una vera signora. - «E che aspetto ha, Rie? E' giovane? Carina? L'hai guardata bene? Descrivimela con precisione». Le passò il braccio sinistro intorno al collo, mentre con la destra le accarezzava una guancia. Rie, che da tempo non era più abituata a certe tenerezze da parte del ragazzo, si sentì sciogliere dalla felicità e cominciò a versare lacrime di commozione. - «Dunque, alloggia dalla nonna, è così, Rie?» - «Sì, piccolo mio, e dobbiamo telefonarle subito, è imperdonabile che non l'abbia già fatto». - Etzel la trattenne per una manica. «No. Aspetta ancora un poco, Rie. Non mi va di telefonare. Non mi sembra bello. Ci andrò di persona. Ma prima devo fare ancora una cosa...». In quel momento la porta si spalancò e il barone von Andergast apparve sulla soglia.

2.

I cambiamenti cui Rie aveva accennato erano innegabili e si esprimevano già nell'atteggiamento del capo, che sembrava gravare maggiormente sulle spalle, ingrossando il collo col suo peso. Il pizzetto era striato di fili bianchi e anche la corona di capelli intorno al cranio calvo sembrava tendere più al bianco che al grigio; il movimento delle palpebre era più lento e pigro, lo sguardo di quel colore incredibile era stanco e appannato. Disorganizzazione. Un mondo intellettuale che ha perso il suo ordinato equilibrio. Il suo era l'aspetto di un uomo che aveva visto e compreso cose che andavano al di là delle sue aspettative e dei suoi timori. Distanze abolite. Certezze date per scontate e ora messe in dubbio. Movimento invertito. La frammentazione infinitesimale della totalità, fino al dissolvimento nella forma più elementare. Si pensi a un palazzo ritrasformato nella cava di pietre da cui proviene, e davanti ad esso s'immagini l'architetto, abbandonato da tutti gli operai con i loro attrezzi e dimentico egli stesso di ogni calcolo proporzionale dell'opera. Non c'è da meravigliarsi, se quest'uomo è ora l'immagine stessa dell'esploratore distrutto, disorientato. L'espressione particolarmente tesa del viso rivela il forzato approfondimento di tematiche ormai concluse, passate. La verifica, la critica, l'argomentazione e la contro argomentazione: lo sconvolgimento totale di tutto il suo mondo interiore. Si potrebbe obiettare che sia un modo facile per sottrarsi alla necessità di esporsi. Ma ciò non influisce più di tanto sulle determinazioni della coscienza, e per il momento sono soltanto queste a contare. Questo significa, a mio parere, osservare da vicino le cose: tornare indietro a osservarle bene; chi cammina sempre avanti può tenersi a distanza da tutto quanto gli ricorda i suoi errori e i suoi fallimenti. Ma basta che getti una sola volta lo sguardo all'indietro per venire assalito da uno stormo di ripugnanti entità, come pipistrelli che infestano le catapecchie abbandonate, ed egli cessa all'istante di essere quel che è, ad esempio un funzionario il cui spirito pratico non deve essere turbato da quel "guardar-dietro-le-cose". Ci sono state serate e nottate in cui al barone von Andergast è sembrato di essere l'alter ego del detenuto Maurizius. Murato nella casa dei ricordi, s'era visto condannato a sopportare la presenza e "prossimità" di turpi individui: intorno a lui si radunavano spergiuri, ladri, scassinatori, lenoni, assassini, prostitute ubriache, madri che avevano maltrattato i loro figli, frodatori, bancarottieri, avventurieri, falsari, profittatori, imbroglioni,

avvelenatrici, infanticide, incendiari, un esercito senza limiti di età, personaggi che avrebbero ispirato diecimila romanzieri. E lui, nel ruolo di accusatore, pronto a condannarli tutti. Dopotutto, anche a questo si fa l'abitudine, un'abitudine rivestita di dignità e appoggiata dal credito dell'intera nazione. Ci si fa il callo. La toga isola. Dall'alto della sedia curule, si consegna il malfattore al giudice, che, con l'aiuto del Codice, lo rende innocuo. Non se ne parla nemmeno, di trattare coi guanti questa feccia dell'umanità; questo non giungerebbero a pensarlo nemmeno il detenuto Maurizius, né tanto meno il suo romantico amico Klakusch. Non si può trasformare il severo mondo reale in un minestrone di irresponsabilità o ripristinare *ex novo*, ogni lunedì mattina, l'ordine sociale per poi riconoscere disperati la propria impotenza e la propria incompetenza il sabato pomeriggio. Ma nel passare in rivista quelle migliaia e migliaia di volti, a volte l'una o l'altra faccia si distingue dalle altre, su essa si posa un improvviso lampo di luce e su quegli occhi, su quelle labbra serrate ed amare si legge una domanda. Nient'altro, in realtà: una domanda, una muta domanda. Ed è già abbastanza. L'una o l'altra faccia, nel mezzo di un esercito, ed è abbastanza. La cosa strana è che un singolo individuo può bastare a testimoniare per tutta la schiera. Così come il detenuto Maurizius ha testimoniato per tutti, per un intero universo. Viene da sé, poi, che un malfattore condannato circa sedici anni prima e il cui nome è già da tempo caduto nel dimenticatoio, divenga improvvisamente un accusatore perché da un angolino sempre trascurato affiorano, o appaiono improvvisamente interessanti dei fatti che, se all'epoca fossero stati considerati, avrebbero reso quel caso, da giudiziario che era, un caso umano. E cosa fare di un caso umano? Lo Stato e la legge non forniscono indicazioni in merito. Ma il morboso impulso a guardarsi indietro, a tornare sui propri passi, fa sì che il barone von Andergast torni a rivivere, grazie alla sua straordinaria memoria dei fatti, l'intera costruzione e l'andamento del processo, proprio come ha fatto col caso Maurizius, andando persino a consultare atti e documenti sepolti e scavando, scavando, scavando. Ma visto che ormai non si limita a pensare soltanto a quel singolo caso, ma ne sente rumoreggiare in testa una mezza dozzina di altri, a volte in lui tutto si confonde, e gli sembra di stare nel bel mezzo di un sabba di streghe; non di rado gli accade di uscire nel pieno della notte (Rie non se n'è mai accorta) e vagare per le strade fino alle prime luci dell'alba. Echi di parole rimbombano nel

silenzio: «L'imputato sostiene di aver pranzato, nel giorno in questione e nell'ora in questione, presso la zia, ma è stato appurato che...». - «Chiedo che questo testimone, che la difesa si ostina irragionevolmente a screditare, venga ascoltato una seconda volta...». - «Signora, la sua deposizione solleva delle forti perplessità, le rammento che si trova sotto giuramento...». Sguardi timidi e diffidenti, affermazioni appassionate, espressioni di paura, di odio, tempi da controllare, percorsi da verificare, le coincidenze rivelatrici, gli oggetti inanimati come accusatori, testimoni oculari nelle case, nei giardini, nei cortili, sulle rive dei fiumi e nelle locande, la menzogna e la smentita, la falsa testimonianza, la lotta disperata per l'assoluzione, i giurati poco convinti, gli avvocati presuntuosi, i giudici indolenti o dubbiosi, la legge che non e abbastanza chiara, l'opinione pubblica distorta, e adesso, in retrospettiva, tutto il materiale giuridico acquisito che viene messo in dubbio, come frumento lasciato a marcire nel granaio... Un metro di castigo per un millimetro di colpa... Nessuna considerazione per l'umana interiorità, e sempre e ovunque uno di loro, con quella muta domanda sulle labbra, che nega al giudice il diritto di giudicare e accusa l'accusatore. Spesso, quando la gente gli passa vicino in silenzio, il barone von Andergast ha un sussulto di paura, come se dovesse giustificarsi, ma non ricordasse più per cosa; superato felicemente l'incontro, si sente poi tentato di correre dietro al passante e pregarlo di percorrere un tratto di strada insieme a lui. Non vuole sentirsi così solo. Considera che non sarebbe poi così improbabile incontrare l'ex detenuto Maurizius per caso, a un angolo di strada; la considerazione diventa desiderio, il desiderio una forte esigenza. Rimane ad aspettare davanti alle entrate degli alberghi, osservando chi entra e chi esce, sbircia da dietro le tendine nei ristoranti e nelle caffetterie; non sarebbe impossibile trovarci Maurizius, anche lui da solo, non meno del barone von Andergast. Una sera si recò nella casa dove aveva abitato Violet Winston. Suonò alla porta. Una ragazza che abitava di fronte, e che era uscita a vedere chi fosse, gli disse che la signorina era partita da una settimana. Ignorando l'informazione, era tornato lì anche la sera successiva, come avesse completamente dimenticato quel che gli era stato detto, o come se credesse che Violet potesse essere tornata nel frattempo. Eppure non conservava più alcun ricordo di lei, e se ella avesse davvero aperto la porta comparendogli davanti, la cosa non gli avrebbe fatto né caldo né freddo. Quella stessa notte, a casa, aveva cercato, fra tutte le

sue lettere, quelle ricevute da Etzel (si trattava di poche missive, inviate dalle vacanze o dalla colonia dell'Odenwald) e le aveva lette tutte con grande attenzione, tornandoci sopra più volte, come se le semplici parole avessero un doppio significato che era improrogabile e indispensabile decifrare.

3.

Etzel gli andò incontro e gli porse la mano. «Buongiorno, papà». Come se si fossero visti la sera precedente. - Il barone von Andergast fissò lo sguardo oltre la testa del figlio, sul grembiule di Rie. «Sei tornato?», domandò, e quel suo aprire e chiudere la bocca avevano qualcosa del pesce. Una pausa. «Posso chiederti di venire di là da me?» - «Certo, papà». Si trasferirono nello studio, mentre Rie li seguiva con uno sguardo che sembrava voler dire: Se il ragazzo torna sano e salvo di lì, non finirò più di ringraziare il Signore. Il barone von Andergast fece strada, poi invitò Etzel a entrare e chiuse la porta alle sue spalle. Indicò una sedia: «Prego, accomodati». Etzel fissò la mano coperta di peluria castana che lo invitava a sedersi e obbedì. Il barone von Andergast cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, muovendosi con insolito nervosismo. Etzel non lo aveva mai visto marciare con tanta foga. L'agitazione interna che quel movimento rivelava risvegliò in lui un senso di soddisfazione. «Pensavo di poterlo superare», esordì Andergast, camminando sempre più spedito, «ma non l'ho superato affatto. Esiste un tipo di tradimento che alla mia età non può più essere perdonato. I dettagli non m'interessano, risparmiameli. Per il momento la domanda non è: Cosa è successo?, ma: Cosa succederà?» - «Esattamente, papà, sono del tuo stesso parere», rispose Etzel, rispettosamente. - Il barone von Andergast si bloccò di colpo e lo fissò. «Questo ti fa onore», disse sarcastico. Si avvicinò ancora di un passo, posò la mano sulla testa del ragazzo e gliela rovesciò indietro. «Sembri particolarmente sciupato», commentò accigliato, ritirando la mano come se si fosse bruciato. - «Sono stato malato, papà». - «Ah, malato? Non c'è da stupirsi. Dove ti eri cacciato?». D'un tratto si mise a urlare; il volto contratto, perdendo ogni controllo, gridò come impazzito: «Dove diavolo ti eri cacciato, ragazzo?». Poi si nascose il viso fra le mani e prese a singhiozzare.

Questo, Etzel non se l'era aspettato. Era la prima volta che vedeva suo padre in quelle condizioni. Ne rimase profondamente impressionato. Anche il contatto di poco

prima... Gli era parso di sentir tremare la mano del padre. E quella piega intorno alla bocca, quell'aria tormentata, distrutta; tutto questo lo colpiva moltissimo, doveva rifletterci sopra. E gli dava soddisfazione. Mentre preparava una risposta, il barone von Andergast aveva riacquistato la calma. - «Quando me ne sono andato, ti ho pur scritto il perché», disse Etzel, «non è questione di essermi cacciato chissà dove». - Il barone von Andergast si buttò sulla poltroncina dello scrittoio, accavallò le gambe e si accarezzò nervosamente il pizzetto. «Ti sei sottratto alle ricerche con ammirevole abilità», osservò fissando il vuoto. - «Be', se non fossi stato capace nemmeno di questo...», disse Etzel, inarcando le sopracciglia. - Il barone trovò il tono impertinente e si schiarì la voce, minaccioso. «Bene, e allora?», fece, con un sottotono sarcastico finalizzato a nascondere i suoi timori. «Allora? *Nothing succeeds like success*[47], dicono gli americani». - «Lo so, nel frattempo ho imparato un pò d'inglese», sottolineò Etzel fugacemente, con un sorrisetto caustico che non fece che aggravare l'irritazione del padre. «Insomma», disse risoluto, sollevando energicamente la testa, «Maurizius è innocente. Completamente. È stato condannato ingiustamente. Un tragico errore giudiziario». - Il barone von Andergast sussulta in maniera appena percettibile. Si contempla le unghie delle mani. Mani che "recitano". Con il tono gelido che Etzel ha sempre amato definire "freddezza da tavola", risponde: «Si fa presto a dirlo. Più difficile è averne le prove». - «Se non fossi in grado di provarlo, non sarei qui, ora». - Occhiata stupita proveniente da dietro la scrivania. Poi lo sguardo scivola a terra, come messo in fuga da un avversario imprevedibilmente forte. C'è qualcosa, nell'espressione del ragazzo, cui è difficile tenere testa: la fiamma della certezza. «Parole grosse», lo schernisce il barone von Andergast, rigido. - «Waremme ha reso falsa testimonianza», prosegue Etzel, determinato, «sono riuscito a scoprirlo. L'ho trovato. Non si chiama più Gregor Waremme, ma Georg Warschauer. È questo il suo vero nome. Vive a Berlino. Per sette settimane sono stato quasi ogni giorno con lui. Non dico che abbiamo fatto amicizia. Non voglio esprimermi in merito. È stato... Ma non fa niente. L'importante è che mi abbia confessato di aver giurato il falso. Se vuoi sapere perché, posso raccontartelo, prima o poi. Non è stato facile, puoi credermi sulla parola. Gli ho strappato la confessione dalle viscere. E c'è anche un testimone. O meglio, una testimone. Lui non ne sa niente, ma è una persona su cui posso contare.

Grazie a Dio». Lo scarno resoconto sembra celare un'enfasi latente, l'occhio è saldamente puntato sull'interlocutore, l'espressione è tesa. Il barone von Andergast fa dondolare leggermente la gamba sinistra, quella accavallata, e fissa la punta degli stivaletti. Si trova nella camera da letto di Violet Winston e si sta guardando allo specchio. Lo specchio gli rimanda l'immagine di una specie di Davide in piedi sul palmo della mano di Golia, mentre con una lanterna cieca gli illumina l'orribile cervello simile a un'enorme lumaca. Il cupo stupore di allora si mescola con quello attuale. Sbircia dall'altra parte: l'uomo con la fiamma della certezza. Ode la domanda perentoria (come un campanello che laceri l'aria): «Allora, che cosa bisogna fare?» - E risponde, freddo e duro come la roccia: «Niente». - Etzel balza in piedi: «Come...? Niente?» - «Non c'è niente da fare. Non si può fare niente». - Etzel non riesce a impedirsi di aprire la bocca come un idiota. Farfuglia qualcosa. Suo padre ha forse perso la ragione? - «Qualsiasi azione sarebbe superflua. Il detenuto Maurizius ha ottenuto la grazia». - Etzel, allora, con gli occhi che sembrano due ruote di mulino: «La grazia? La g-r-a-z-i-a?». - Un debole annuire dall'altra parte. «L'ultima parte della pena gli è stata condonata, in virtù del decreto di grazia». - A Etzel viene da ridere. Si rende conto di mancare di rispetto a suo padre, ma non può farne a meno, deve ridere. «Decreto di grazia... Ma se ti sto dicendo che è innocente». - Un sospiro annoiato da parte di Andergast. «Il decreto di grazia contempla anche questa evenienza». - Una frase altisonante. Etzel dimentica i suoi doveri filiali, dimentica il rispetto e grida: «Ma se è innocente non ha alcun bisogno della grazia!». -«L'innocenza non è più in questione», è la secca risposta, «e fra l'altro, cerca di controllarti». - Etzel si rammenta delle buone maniere, fin troppo trascurate durante il suo soggiorno presso Waremme, e, almeno per un breve lasso di tempo, la disciplina prevale sull'indignazione. «Sì... Perdonami...», balbetta, «ma perché mai l'innocenza non è più in questione, perché? Dimmelo, per favore». E si agita, dimenando le spalle, come a volersi liberare di invisibili catene. - Il barone von Andergast si degna di spiegare: «Ammettiamo dunque che sia veramente innocente. Anzi, voglio darlo per comprovato. Supporre che ne abbiamo in mano le prove inconfutabili...». - «Puoi contarci tranquillamente», interviene Etzel, vibrante d'impazienza, «perché è così». -«Una tua convinzione soggettiva. Con la quale, tuttavia, abbandoni il terreno della realtà. Lasciami finire di parlare. Mi interrompi

continuamente. Le tue maniere sono davvero bizzarre. Ti dico che stai commettendo un errore fatale. Siamo ben lontani dall'inoppugnabilità giuridica, qui. Hai forse una confessione scritta? Con tanto di firma autenticata dal notaio? Dunque. Le confessioni possono essere ritrattate. Anzi, è la regola, questa. Ci sono centinaia di metodi per sottrarsi alle loro conseguenze. Il tempo trascorso dall'epoca del delitto esclude tout court ulteriori ricerche e constatazioni affidabili. I testimoni; cosa non sono capaci di fare, i testimoni? Il primo interrogatorio mina la loro sicurezza, il secondo li abbatte come birilli. Domandati dunque se, con i pochi e incerti elementi di cui disponi, varrebbe la pena di darsi tanto da fare. *Tu* forse non te ne fai un problema, ma *io* sì». - Etzel allunga un braccio. «Avevi iniziato la frase diversamente. Tu supponi che sia innocente, tu lo dai per dimostrato, hai detto... E allora?» - «Non cambierebbe nulla». -«Non cambierebbe nulla? Stai parlando sul serio? Non cambierebbe nulla, quando tu stesso sei persuaso della sua innocenza?» - «Nulla. Nulla. C'è una barriera davanti alla quale anche la nostra convinzione deve arrestarsi». - «Ma si tratta di una cosa immane! Della cosa più importante, più sacra del mondo, della giustizia!», grida Etzel, che ormai ha perso completamente le staffe. «Una sentenza può essere invalidata! Anche se la pena non può essere revocata, la sentenza si può ritirare; si può... si deve restituire l'onore a quell'uomo! E non soltanto l'onore.... Che cos'è, poi, l'onore?... Cosa ci guadagna, cosa ci guadagniamo tutti, con l'onore?... La giustizia è come la nascita. L'ingiustizia è la morte. Bisogna muoversi... Non potete rimanere lì a guardare... Altrimenti sarebbe come... Per quanto ne so, esiste un procedimento di revisione del processo...!». - Il barone von Andergast gira la testa come un burattino. «Chiacchiere da profani», risponde in tono sordo e svogliato. «Dobbiamo guardarcene bene. Noi, che abbiamo tutta la responsabilità, non possiamo giocherellare con il diritto e i concetti giuridici. Procedimento di revisione... Bambino mio, tu non hai idea di cosa significhi. Non si mobilita un esercito per rimettere in piedi un albero abbattuto, che fra l'altro non sarebbe neanche più in grado di vivere e di crescere. Mettere in movimento un immane macchinario, allarmare l'opinione pubblica, rinfocolare rancori ormai morti e sepolti... Che cosa credi? E fra l'altro: se lo spergiuro non fosse caduto in prescrizione, a norma di legge, il processo contro questo Waremme dovrebbe essere intentato secondo tutte le regole, e la sua condanna

dovrebbe risultare giuridicamente incontestabile. Ci vorrebbero degli anni. Lo dico soltanto perché tu possa capire quanto sono complicate queste cose. La prescrizione non sarebbe necessariamente un impedimento. Ma poi... Bisogna prendere dei provvedimenti, pesanti provvedimenti, sono in gioco delle vite umane, la cassa dello Stato si dovrebbe accollare spese enormi, la credibilità del tribunale che ha emesso la sentenza ne risentirebbe enormemente, l'istituzione come tale consegnata nelle mani della critica più aspra e corrosiva, intenta da sempre a minare alla loro radice le fondamenta della società... Smetti di pensare che l'istituzione della giustizia equivalga al suo concetto o debba equivalergli. Non è possibile.

La cosa va al di là delle possibilità umane e terrene. Le due cose stanno l'una all'altro come i simboli della fede stanno all'esercizio della religione. Non puoi vivere di soli simboli. Ma sapere che questi simboli aleggiano su di noi durante la severa e coscienziosa pratica religiosa... Come dire?, ci assolve. Una simile assoluzione è naturalmente necessaria, e altrettanto necessario è tranquillizzarsi, accontentarsi di essa».

Una conferenza. Una lezione. Quando la voce si spegne, la stanza cade in un silenzio inquietante, spaventoso. Per un pò, Etzel rimane con gli occhi abbassati, poi, d'un tratto, grida: «No!», con gli occhi che scintillano di rabbia. «No!», grida ancora. «Io di questo non posso e non voglio accontentarmi». Il cervello sembra prendere fuoco, le barriere del rispetto crollano all'improvviso. «Non lo accetto», balbetta con un'amarezza che si manifesta come una sorta di ebbrezza alcolica, «simboli... pratica religiosa... Ma che significa?... Sono tutte scuse...». Un rinnovato e tonante «Controllati!» lo coglie indifferente. No, non può accettare una cosa del genere. L'uomo possiede un diritto atavico alla giustizia, un qualcosa che è dentro di lui, che nasce con lui. Ognuno ha diritto alla giustizia come all'aria che respira. Se gli viene negata, l'anima non può che soffocare. «Non lo accetto, non posso e non voglio crederci. È furbizia di casta, questa. Un complotto. La paura del prete di riscuotere la decima. Pratica religiosa? E perché? Cos'ha a che fare con la religione, il fatto di lasciare un innocente a marcire in carcere?, solo perché lo dice la pratica, mentre il simbolo le sta sopra la testa come l'elmo sul grugno irridente del poliziotto...». Non lo accetta. Non riesce a capire, ci rinuncia. Meglio morire. Meglio vedere il mondo in rovina, piuttosto che in simili condizioni. «No... no... no...».

Pazzesco, pensa il barone von Andergast, come paralizzato. Gli sembra che qualcuno gli stia pigiando la testa su di una pentola piena d'acqua bollente. Si alza in piedi, a fatica. Portando la mano alla gola, spiega, affannato e asciutto: «Questo colloquio, del resto, è superfluo, perché Maurizius ha accettato la grazia. E' senza riserve». - Etzel fa due piccoli balzi in avanti, congiunge le mani all'altezza degli occhi, poi se le preme sulla bocca. «Accettato? Ha accettato la grazia?», sussurra, incredulo. - «Senza riserve, come ho detto». - «E continua a vivere? Sopportando una simile ingiustizia? Continua a vivere? Senza dire nulla?». -Il barone von Andergast si stringe nelle spalle. «Come vedi, l'essere umano è capace di tutto». - Le labbra di Etzel si contraggono in un ghigno disperato. «Lo vedo, che è capace di tutto», risponde con uno sfacciato doppio senso, «l'uno può far sparire la verità e l'altro può rimetterci la pelle». - «Ragazzo!», grida il barone von Andergast. - «Fino a questo punto lo avete condotto», prosegue Etzel, sconvolto (tutto quel che ha fatto è stato dunque inutile, tutto ciò su cui s'era saldamente arroccato s'è sgretolato nel nulla). «Ecco cosa avete ottenuto coi vostri paragrafi, le clausole, le misure preventive, la considerazione dei fatti... E bisogna anche star zitti... Se continua a vivere, Maurizius non merita niente di meglio... Magari ha anche ringraziato tutti per il calcio nel sedere col quale lo avete cacciato dalla galera. Grazie dei diciannove anni di pena, signori!... Lo sai, tu, chi fu a sparare, allora? Ma certo che lo sai. Probabilmente è per questo che è arrivata la grazia... Credo di non farcela, ad assistere a tutto questo... La grazia... Dov'è il giudice, per risputargliela in faccia, la sua grazia?... Con che coraggio tornerò a farmi vedere dalla gente? Quello è il figlio di Andergast, diranno, il vecchio ha aiutato Maurizius a ottenere la grazia, il ragazzo se la gode e i due sono pappa e ciccia... Che bello! Perfetto. Un mondo fantastico, che non fa una piega. Se solo potessi crepare adesso, qui, subito!».

Etzel emette un lungo gemito, come se la terra gli sprofondasse sotto i piedi, come se l'anima volesse abbandonare il corpo, rimpiangendo di essere stata costretta a trascorrere sedici anni e qualche mese in un involucro così debole, incapace, presuntuoso, insolente e disonorato. Continua a parlare ansimando, ma le parole perdono il nesso. Non riesce a vincere il radicato timore reverenziale che prova nei confronti del padre e che ancora adesso lo ostacola, nell'ora della massima disperazione; vorrebbe dire qualcosa di più

determinante, di decisivo e fatale, ma nulla può contro il nulla, il vuoto, la piattezza e l'impotenza delle parole, gli sembra di avere il palato cosparso di sabbia. Corre come un pazzo intorno alla sedia, gli occhi, iniettati di sangue, scintillano malignamente, le mani annaspano convulse; afferra la nappa della poltrona e la strappa via, si ficca il fazzoletto in bocca, lo morde e lo lacera coi denti fino a ridurlo in brandelli. Sulla fronte devastata dal cruccio si formano strane chiazze bluastre, emette suoni che potrebbero essere sia risate che mugolìi di pianto, e intanto saltella da un piede all'altro, come in preda al ballo di san Vito. Questo non è più il brillante, equilibrato, intelligente, riflessivo piccolo Etzel, questo è un demonio. «Ma vedrete», schiuma rabbioso, «questa non la passerete liscia, la pagherete a caro prezzo, prima o poi toccherà anche a voi...». Il barone von Andergast rimane a guardarlo, impietrito, simile a una colonna di marmo. All'improvviso, tenta di afferrare il figlio, mettendogli le mani sulle spalle. Quello però si divincola, col viso contratto dalla paura, la rabbia e il ribrezzo.

«Non voglio più essere tuo figlio», gli grida in faccia, sconvolto come non mai. - «Ragazzino ingrato!», ribatte Andergast con la voce arrochita, ma con l'aria di chi stia implorando qualcosa. Etzel si lancia verso la porta della sala da pranzo. Il barone gli corre dietro. Etzel attraversa la sala da pranzo e raggiunge il soggiorno, sempre correndo a perdifiato. Il barone von Andergast gli va dietro. Etzel irrompe nel corridoio. E il padre sempre dietro. Le porte rimangono spalancate alle loro spalle. Etzel rovescia le sedie che gli ostacolano il cammino. Rie è sul pianerottolo, Etzel la spinge da parte e corre in camera sua. E Andergast dietro. La sua figura imponente, nell'atto di correre con le mani tese in avanti, ha qualcosa di decisamente spaventoso. Il tutto ha l'aria di un orribile inseguimento, di una caccia macabra e senza senso. Rie, ammutolita dall'orrore, apre la bocca, ma non riesce a proferir parola. Arrivato in camera sua, Etzel chiude la porta con un tonfo e gira la chiave nella toppa. Il barone von Andergast tempesta di pugni la porta chiusa. La cuoca e la cameriera escono correndo dalla cucina. Dalla stanza chiusa si sentono continui rumori di vetri infranti. Rie lancia un urlo che riecheggia in tutto il palazzo, facendo accorrere i vicini. Il barone von Andergast si appoggia alla porta con tutte le sue forze e riesce a scardinarla. Un balzo, ed è nella stanza. Rie lo segue con le mani giunte. Sulla soglia si affollano ora i componenti della servitù di casa Andergast e Malapert, il

portinaio con la moglie, e il postino, appena arrivato con la posta. Etzel è accanto al tavolino, grondante di sangue. Il barone von Andergast gli si avvicina barcollando, gli prende la testa fra le mani. «Acqua, acqua», cantilena. Qualcuno va a prendere dell'acqua. Rie congiunge le mani e comincia a pregare.

Che cosa è successo? Etzel ha rotto i vetri di entrambe le finestre, e non solo, anche lo specchio dell'armadio i bicchieri sul lavabo e i vasi di porcellana sul comò. Impulso distruttivo devastante. Follia dell'anima. Il sangue gli cola dalle tempie, dalle guance e dal naso. Si è gettato a testa bassa contro i vetri, lo specchio ha continuato a frantumarlo con le mani, che infatti sono tagliate fino ai polsi, mentre i vestiti sono tutti macchiati di sangue. Subito dopo s'è calmato completamente; adesso è seduto al tavolo, osserva le sue ferite con un sorrisetto soddisfatto e batte ripetutamente le palpebre perché il sangue gli cola sugli occhi. Sì, è stranamente tranquillo, adesso, come se col sangue fosse uscita dalle vene anche una parte di quella delusione che gli ha intossicato il cuore; ha l'aria di uno che, dopo essere caduto a terra, si rialzi lentamente e, guardandosi intorno smarrito, chieda alla gente di indicargli la strada che ha perso o sbagliato.

Rimanere lì non va bene, si guarda intorno e s'informa su come proseguire. Lo sguardo di Etzel cadde allora sul padre, sul suo volto apparve qualcosa di simile allo stupore, come se la solita figura dominatrice si fosse di colpo trasformata in un'altra, situata adesso un paio di gradini più in basso, tanto da essere costretti a chinarsi un poco per riconoscerla. Non più un essere enigmatico, non più il detentore della verità e conoscitore dei segreti, non più padrone di oscuri destini, non più Trismegisto, ma un uomo distrutto e colpevole. Il barone von Andergast aveva la bocca semiaperta, tanto da mettere in mostra i grossi denti; si abbandonò pesantemente sulla sedia, gli occhi viola ormai fuori dalle orbite, simili a bottoni e privi di ogni espressione. (Quando nel pomeriggio, accompagnato dal medico, si recò in clinica, aveva ancora lo stesso aspetto: la bocca semiaperta e gli occhi strabuzzati, privi d'espressione). Etzel osservò pensoso quel viso che si stava letteralmente disfacendo sotto i suoi occhi, e, mentre Rie s'affannava a lavargli il sangue dal viso e dalle mani, disse seccamente con la voce argentina dal tono ancora infantile: «Mandate a chiamare mia madre». Ordine che venne prontamente eseguito.

4.

Qui finisce il caso Maurizius, ma non la storia di Etzel Andergast.

Note

1. La lotta culturale, in tedesco.

2. Spirito guida, in latino.

3. Motto latino: "Rodi è qui, salta qui"; vale: essere messi alle strette.

4. Povera ragazza, in inglese.

5. Povera piccola Violet, in inglese.

6. Come una scarpa spaiata, in inglese.

7. La povera piccola Violet ha perso il tempo, in inglese.

8. Sei un cattivone…lavori troppo e pensi troppo …Sicuro,in inglese.

9. Buon compagno, in francese.

10. Matthauskeller e Marburger Loch:locali di infimo ordine.

11. Cantina, locale.

12. Una porta della città.

13. Un parco di Berlino.

14. Cos'è Catullo? Perché ancora non crepi? / Su seggio curale sta un cancrenoso Nonio, / e per il consolato spergiura un Vatinio. / Cos'è, Catullo? Perché ancora non crepi? (Catullo, Poesie - Carmina, Roma, Newton & Compton, 2005.

15. Mi ha fatto ridere un tale della folla / che, mentre mirabolante l'amico Calvo / scandagliava le infamie di Vitinio, / imbambolato esclamò, levando le mani: / «Dio santo, che mezza sega faconda!» (ibid.).

16. Questo è tutto, in francese.

17. L'esempio insegna, in latino.

18. Dipinti da se stessi (Autoritratti), in francese.

19. Bambino buono, in tedesco.

20. Il nome è un presagio, in latino.

21. Mio caro signor Mohl… signor Nessuno, in inglese.

22. Capisco, in inglese.

23. Servitore, domestico e/o discepolo, in latino.

24. Sono stato bene con lei, ragazzo mio, lei non starà bene con me, in inglese.

25. Personaggi satirici da un'opera di Johann Strauss.

26. Ultimo, ma non meno importante, in inglese.

27. Oh! Davvero?, in inglese.

28. Mi meraviglio. Ragazzo sveglio. Non avevo mai visto un ragazzo tanto sveglio in vita mia, in inglese.

29. Figura di corteggiatore silenzioso in una ballata di Schiller.

30. Continua a sorridere, in inglese.

31. Bene, in inglese.

32. Gente meravigliosa, in inglese.

33. Villaggio, paese, in latino.

34. Per i posteri, in latino.

35. Non mi toccare, in latino.

36. W. Shakespeare, Misura per misura, atto II, scena IV, in W. Shakespeare, in
Tutto il teatro, traduzione di Mario Praz, Roma, Newton & Compton, 2004.

37. Mio Dio, ciò non porta conseguenze, in francese.

38. Qui giace, in latino.

39. Povero amico mio, in inglese.

40. Chiamo i viventi, in latino.

41. Arrivederci, mio caro... addio!, in inglese.

42. Nel mezzo delle cose, in latino.

43. Pseudonimo, in francese.

44. Fino all'assurdo, in latino.

45. Ragazzi "scappati di casa" (ribelli), in inglese.

46. Muoia Warschauer, si crei il mondo, in latino.

47. Non c'è nulla che abbia successo quanto il successo stesso, in inglese.